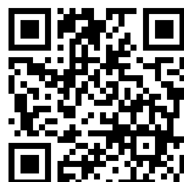
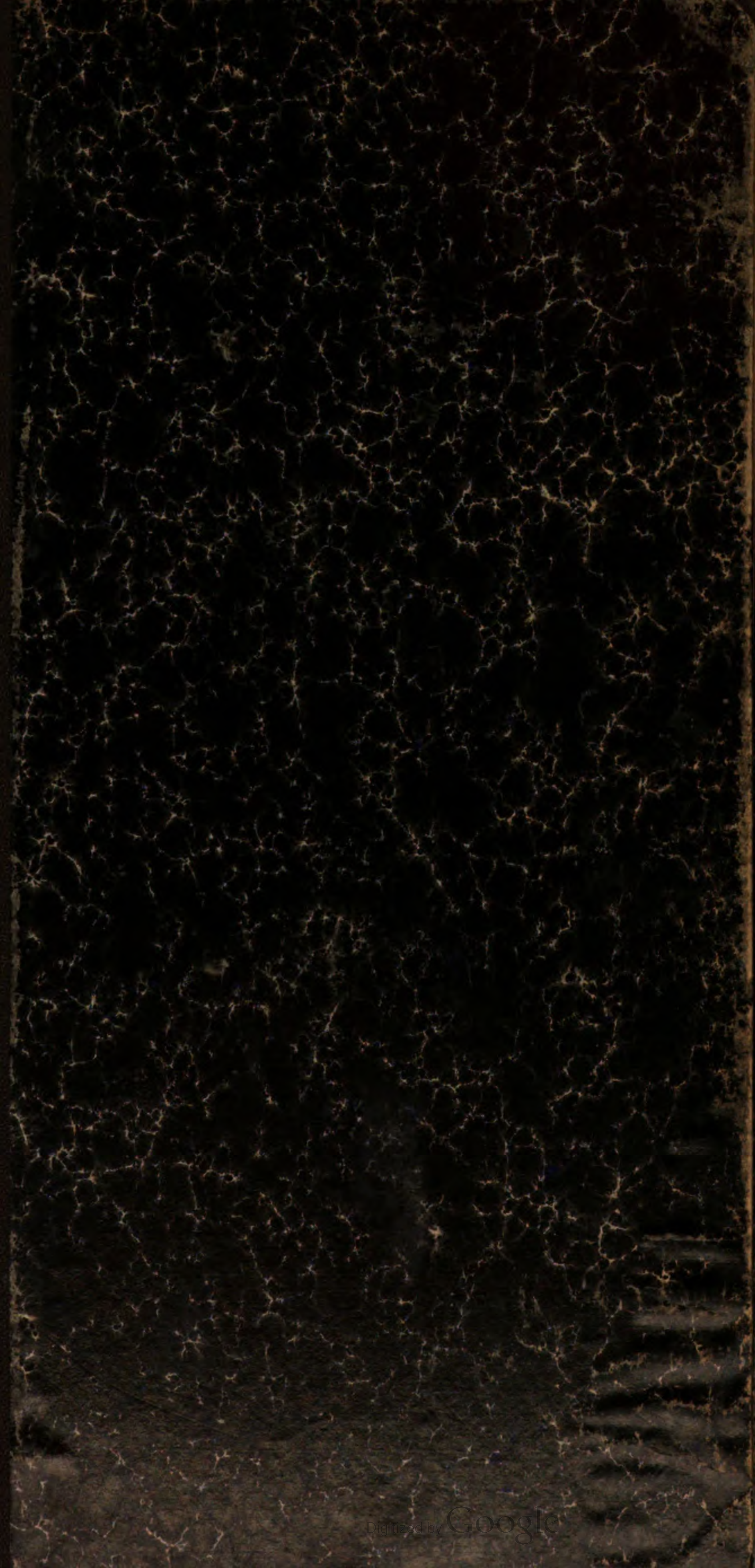





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA
RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLXII — ANNO XXX

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1908
Luglio-Agosto

Soc. An Tipo-Litografica Toscana — Pistoia

Sul Programma

di un partito conservatore riformista [1]

Signori,

Ringrazio il Circolo Savoia ed il benemerito suo Presidente Gabrielli per aver designato me a parlare dinanzi a questa eletta Assemblea. E sono loro tanto più grato in quanto mi tocca la fortuna di parlare in questa sala, ove Silvio Spaventa pronunziò nell' Associazione costituzionale romana lo stupendo discorso del 22 Marzo 1879. Rievocando il nome glorioso di Silvio Spaventa, sono lieto di potere rannodare alla sua alta figura ed all' antico partito costituzionale romano il nuovo partito *conservatore riformista.*

Aderendo all' invito, mi sono tosto domandato, perchè il Circolo Savoia ha prescelto me?

Per varie ragioni forse. Perchè sono stato sempre lontano dalle irose lotte politiche.

Perchè onorato dall' amicizia di sommi uomini appartenenti al glorioso partito moderato, come di Silvio e Bertrando Spaventa, di Giuseppe Pisanelli, di Angelo Camillo De Meis, del senatore De Vincenzi, di Francesco Auriti, ed antico socio dell' Associazione costituzionale di Napoli, fondata dal Pisanelli e dai suoi amici moderati nel 1877, io sono rimasto fedele alle idee fondamentali del partito, anche dopo la sua disfatta con l' avvento della sinistra al potere.

Perchè chiamato pel mio ufficio ad essere in continuo contatto con la gioventù, ed a spiegare gli ardui problemi dell' odierna vita sociale, giuridica e politica, possa ad essa additare i pericoli, nei quali può essere trascinata nelle strette di partiti estremi, i quali, a mio parere, menerebbero alla rovina.

E poichè infine io, che serbo un vago ricordo della Rivoluzione infelice, ma necessaria del '48, e che ho assistito agli ultimi tempi del regime borbonico ed agli anni trionfali del Risorgimento italiano, possa altamente proclamare quali beneficii noi abbiamo, e che i nostri padri non ebbero, e sopratutto la fortuna di avere una *Patria*, ed una *Patria una*, *libera* e *grande*. Non è più l' Italia una pura *espressione geografica*, come con intenzione scellerata ebbe a dire il Metternich, quando per la scomparsa di Napoleone, il vano, ma generoso tentativo di Murat, e la scellerata partizione della Polonia, pareva per secoli assicurata la soggezione dell' Italia allo straniero.

---

[1] Discorso letto il 28 maggio 1908, nella sala del Circolo Savoia in Roma.

La storia del glorioso partito moderato e di destra fu fatta da Silvio Spaventa nel maraviglioso discorso pronunziato il 13 marzo 1886 a Foligno in commemorazione di Giuseppe Massari. Qui con mano maestra disegnò lo sviluppo storico del risorgimento italiano dal 1848 al 1870.

Io non posso astenermi dal leggere il brano caratteristico del discorso di Spaventa ([1]).

« Il partito moderato ebbe la fortuna di avere quasi nel principio a suo capo, *Camillo di Cavour, uomo pari solo a sè stesso.* Questo partito essenzialmente *fu ed è*, qualunque nome gli si dia, un *partito medio*, proprio di quei paesi dove gli elementi conservatori non si accordano colle nuove istituzioni dello Stato per formarne il *naturale e più sicuro puntello*, e gli elementi *progressivi tendono rapidamente o sono portati al di là delle istituzioni stesse:* cosicchè gli ufficii di *rattenere* e di *spingere quanto conviene* e non *più di quanto conviene* (attributi *opposti* di due partiti organici di governo) finiscono coll' essere il còmpito di un partito solo, con tutte le preminenze e le responsabilità che ne derivano, la *potenza lungamente indivisa, e l' invidia inestinguibile che vi guadagna.*

Ma il partito moderato italiano, la cui origine risaliva al tempo dei gravi avvenimenti del 1848, che ci insegnarono la suprema necessità della prudenza e della concordia civile, per la qualità degli uomini, di cui si era venuto formando, aveva un concetto della libertà così largo ed indefinito, quale può convenire più ad un *partito* unilaterale e *progressivo*, che ad un *partito medio*, che dovesse fare ad un tempo da propulsore e moderatore dello Stato ».

Lo Spaventa, per la modestia che è propria degli uomini grandi, tacque dell' opera sua nei fatti del 1848. Egli fu unitario anche allora. Dapprima credè alla federazione degli Stati italiani; ma più tardi fu *unitario*, e fu tra i quattro *albertisti* della Camera napoletana. E con ciò presagì l' avvenire della dinastia di Savoia per la monarchia nazionale italiana.

Silvio Spaventa seguì la teoria della *Sovranità del popolo e delegata al Capo dello Stato;* ma l' autorità sovrana deve essere frenata dalla legge, e dalla *opinione pubblica*, i cui organi sono la *libera stampa* e la *libera associazione.* In ciò si ha il germe della teoria dello Stato, che più tardi Spaventa propugnò come Deputato, Consigliere di Stato, Ministro, cioè della teoria dello *Stato di diritto.*

Lo Spaventa fu imparziale nel giudicare le virtù ed i vizi

([1]) Silvio Spaventa fondò a Roma l' *Associazione Abruzzese*, e ne fu il primo presidente. Successi a lui nella presidenza, e lo commemorai nel *discorso del 20 maggio* 1894 nella Sala Dante a Roma. Lanciano 1894. Per notizie della sua vita, e delle sue dottrine giuridiche e politiche vedi discorso citato.

del partito di destra e di quello di sinistra. Mentre nel discorso del 21 marzo 1877 aveva additati i còmpiti e gli errori della sinistra, e fatta la storia della sua formazione, nel discorso su Massari fece la storia del suo partito. Ed anche qui non risparmiò la sua critica. Tributò elogi agli uomini più eminenti dei due partiti: a quelli, ai quali era legato per conformità di idee politiche, come Ricasoli, Farini, Minghetti, Lanza; ma riconobbe i meriti dei suoi avversari, e tra questi Francesco Crispi, forse il solo tra gli uomini di Stato della sinistra, che abbia avuto un alto concetto dello Stato, e della sua missione.

Ma destra e sinistra non hanno compiuto, nè potevano compiere l' organizzazione politica ed amministrativa dello Stato. Fu loro gloria di avere fondato lo Stato sulla base della Monarchia e della libertà. Lo Stato italiano si fondò al grido di *Italia* e *Vittorio Emanuele*. Questo fu il grido di Garibaldi, e il motto fu scritto nella sua bandiera. Al nome d' *Italia* e *Vittorio Emanuele* si fecero i plebisciti, e si vinsero le battaglie.

Chiunque sia stato l' autore di questa formula, chiunque sia stato l' uomo, che spinse all' immediata annessione delle varie provincie italiane, egli addimostrò un' eminente senso politico, ed una intuizione sicura dell' unica forma di governo, che potesse assicurare all' Italia l' indipendenza e la libertà. E fu ventura che per la Sicilia si avesse il Crispi, e pel napoletano Silvio Spaventa ed i suoi amici. Con l' immediata annessione si accettò lo Statuto piemontese del 1848, dato da Re Carlo Alberto, Principe valoroso, e le cui sventure accrescono l' aureola della sua gloria. Con l' accettazione dello Statuto del 1848, gelosamente osservato dal primo Re d' Italia Vittorio Emanuele II, si evitò ogni discussione su Costituenti e nuovi Statuti; e, data l' unificazione politica, si rese possibile anche l' unificazione amministrativa. Si rese possibile il Codice civile, onore d' Italia e dei compilatori: tra questi uomini di destra come il Pisanelli, ed il Vacca, ed uomini di sinistra come il Mancini ed il Crispi. E più tardi al Crispi si debbono importanti leggi amministrative [1], che portano la sua firma; ed a lui ed a Spaventa l' ordinamento della *Giustizia amministrativa*. Silvio Spaventa fu chiamato dal Crispi a presiedere la IV Sezione del Consiglio di Stato, che diè all' Italia il supremo Tribunale amministrativo. Onore ad amendue.

Ora al periodo glorioso dei due partiti è subentrata una decadenza. Il glorioso partito moderato è scomparso. Scomparsa è la sinistra storica. Gli uomini più eminenti del partito di destra rimangono silenziosi. È necessario adunque un partito, che

(1) Portano la firma del Crispi fra le altre la legge sul Consiglio di Stato 2 giugno 1889, sull' ordinamento della Giustizia amministrativa, 1° Maggio 1890, sugli Istituti di beneficenza, 17 luglio 1890.

dalle gloriose tradizioni di destra e di sinistra faccia sorgere l' Italia dal torpore, che l' avvinghia: che la faccia elevare dal *pantano*, che si è rinnovellato, e che fu additato già da Silvio Spaventa. Ma da questo *pantano*, come disse Spaventa, noi *dobbiamo uscire: ed in un modo o in un altro il paese dovrà saltarne fuori.*

E noi, costituendo il nuovo partito, vogliamo che questo partito raccolga forze giovani, entusiaste, e devote alle istituzioni, conservi ciò che *si è fatto di buono nel nostro paese* da ogni partito; *conservi* ciò che è degno di *essere conservato*; e *riformi* pure ciò che deve essere *riformato.*

Questa è la bandiera del nuovo partito *conservatore-riformista*, al quale ho avuto l' onore di apporre la firma.

I ricordi da me fatti intorno al partito *liberale moderato*, chiariscono le basi storiche del Partito: ora noi dobbiamo uscire dalle pure ed infeconde affermazioni teoriche, scendere nel campo pratico e dell' azione. I partiti estremi fanno molto rumore, scendono minacciosi nelle piazze, tuonano nei comizi, distribuiscono a migliaia i loro giornali ed i loro opuscoli; il *partito moderato italiano*, *medio e prudente*, nulla ha fatto. *È tempo* ora di fare.

Venendo ai mali, che affliggono l' odierna vita sociale e politica dell' Italia, il nostro Programma li riassume nelle parole *malcontento* e *sfiducia.*

Questi mali sono da tutti *sentiti*. La generale *sfiducia* paralizza le nostre forze, e noi dobbiamo levarci numerosi e forti, per contrapporci alle forze vigorose ed irruenti dei partiti estremi. *Radicali* e *socialisti*, come nota il nostro Programma, si congiungono con ibride *unioni*, alle quali debolmente si contrappone la *mansueta remissività dei conservatori.* Queste numerose, colpevoli unioni minacciano l' *ordine, conculcano la libertà*, *offendono la religione avita.* Si aggiungono perniciose dottrine filosofiche, come il *materialismo*, l' *utilitarismo*: o dottrine distruggitrici, come quella della *Lotta di classe.* Convengo nell'appunto già fatto da altri che nel *Programma* alquanto si esagerino le note pessimiste. Il materialismo ed il positivismo sono nella loro discesa: avventurosamente risorge l' *idealismo* e nella nostra letteratura filosofica e giuridica, e nella scuola.

Il nuovo partito è *ossequente* e *devoto* alla Monarchia. Mediante la Monarchia si è fatta l' Italia. Mediante la Monarchia l' Italia permane stabilmente. La scomparsa della Monarchia metterebbe in pericolo la stessa unità d' Italia, la sua indipendenza e la sua libertà. La stabilità della Monarchia, la compattezza ed il valore del nostro esercito e della marina ci daranno la forza per far valere il nostro dritto al cospetto delle Nazioni civili, e ci assicureranno la pace.

Il partito *conservatore riformista* riafferma il concetto che le istituzioni monarchiche e rappresentative debbono essere ordinate e funzionare in modo che la *direzione della cosa pubblica* sia affidata ai migliori, cioè agli uomini *più capaci* per *intelligenza, cultura, ed onestà*. Occorre preparare una *pubblica opinione* che prontamente additi gli uomini *politicamente ignoranti* ed inesperti, e distingua i *galantuomini* dai *fanatici* e *ciarlatani*.

Il nuovo partito vuole accordare l' *ordine* e la *libertà*, il diritto, che assicuri ogni forma di *libertà legittima*, della *libertà individuale*, della *libertà sociale*, della *libertà politica*. Il nuovo partito vuole la *libertà sotto l' impero della legge*. La legge deve essere il limite supremo del potere dello Stato, *liberamente costituito*, ma *infrenato nella sua funzione dai limiti della legge*.

Occorre riformare il costume politico degl' italiani, e combattere le forme degenerate di esso. Il voto deve essere intelligente e libero: non deve essere suggestionato e falsato da estranee ingerenze, vengano esse dall' alto o dal basso; da pressioni di Ministri o dalla parola di oratori turbolenti. Il voto deve essere libero e spontaneo, non venale e comprato: ciò è vergognoso e delittuoso e per chi domanda il voto, e per chi lo dà, ed è indegno di un libero cittadino.

Più corretto deve essere il *costume parlamentare*. Non si abbiano più deputati, il cui supremo scopo è il *Portafoglio*. Ciò perturba l' azione retta e normale del Parlamento, e perturba anche l'azione del Governo; perchè così questo è condotto suo malgrado, a regolare la sua azione, non tanto per gl' interessi della cosa pubblica, quanto per la possibilità di voti di fiducia o di sfiducia. Così si perde il vero concetto dell' essenza di un partito e dei suoi fini. Bisogna ricostituire nel Parlamento un *partito organico* di Governo, in guisa che sia possibile il retto funzionamento di esso: che si abbia un *partito conservatore*, ma *illuminato*, ed un *partito progressista*, ma *temperato*, acciocchè sia possibile l' alternamento di essi nel potere.

Bisogna rialzare il prestigio dell' Alta Camera. Si è spesso ed a ragione lamentato che il Senato non è tenuto dal Governo nel conto, che per diritto gli spetta. Il Senato non deve essere solo un *ufficio di revisione*, spesso formale, delle *leggi* o peggio di *registrazione*. Senza toccare la prerogativa regia della Corona nella nomina dei senatori, si potrebbe, come anche da altri si è suggerito, regolare le proposte del Ministero.

Il nuovo partito vuole alta e rispettata la Magistratura, la voce viva del diritto e della giustizia: una Magistratura dotta indipendente, reclutata tra i migliori giuristi: una Magistratura che sia ligia alla legge, al suo spirito, e che non presuma, col pretesto di imperfezione della legge, sostituirsi ad essa: una Magistratura serena, e non irosa; indipendente da superstizioni, da

sêtte e da partiti. E voi giovani, che sarete futuri magistrati ed avvocati, guardatevi dai fautori di un *dritto nuovo*, dalla teoria che sostituisce l' apprezzamento del giudice alla retta interpretazione della legge; teoria che rinnova il vecchio *arbitrium iudicis*.

Il nostro Programma dichiara altamente che l' *Italia è cattolica*. L' Italia è cattolica per antiche tradizioni. Cattolica è la sua Poesia. Il più grande dei Poeti italiani, Dante Alighieri, fu cattolico; e pur riverente al Papa, sostenne i dritti dello Stato nel libro *De Monarchia*. Cattolica fu la filosofia italiana nel Medio Evo: basta il nome di S. Tommaso d' Aquino. E nei tempi moderni il rinnovamento della filosofia e della scienza politica è cominciato con scrittori cattolici, Cesare Balbo, Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti. Cattolica è l' Arte italiana: ne fanno fede le insigni basiliche, gli immortali dipinti, e le sculture, che gareggiano con le opere classiche greche. Cattolica è stata ed è la musica classica religiosa, quella sopratutto del Palestrina, le cui tradizioni sono state conservate nei maestri e nei cantori delle cappelle italiane.

La Religione cattolica è proclamata dall' art. 1° dello Statuto la *Religione dello Stato*. Quest' articolo, qualunque attenuazione voglia farsi nella sua interpretazione, operata per posteriori leggi, non è affatto *abolito*, e non *vogliamo che scompaia*.

Cattolica è la Religione dell' augusta casa di Savoia, casa di valorosi soldati e di santi. Cattolica è la maggioranza degli Italiani; e cattolica è in maggioranza la famiglia italiana. Secondo il *rito cattolico* si benedice la nostra bandiera militare: si benedicono le nostre navi.

Benedetta dalla Religione cattolica fu pochi giorni trascorsi la nuova controtorpediniera *Granatiere*, che porta il nome dei Granatieri, che gloriosi contano 18 battaglie, 22 assedii, 81 combattimenti. Questa bandiera porta il motto: *Pro Rege et Patria*, ed il grido di Vittorio Emanuele a Goito *A me la guardia per l'onore di Casa Savoia*.

Questo vessillo fu affidato dai Granatieri *ai fratelli del mare per la gloria d' Italia* il 18 maggio corrente. A questo nuovo strumento di guerra *auguriamo prospera fortuna* per la difesa nazionale, per la diffusione della civiltà, per la garanzia della pace tra le genti.

Mi permettano ora un ricordo storico. Dopo la pace di Cambray (3 aprile 1553), e la rinuncia di Carlo V all' impero, successe, oltre ad altri paesi d' Italia, nella Sardegna e nello stato di Milano, Filippo II. In questa epoca si eleva la figura di Emanuel Filiberto, soldato agli ordini dell' Imperatore e del Re di Spagna, altero *animo italiano*, e fu il vero fondatore della gloriosa dinastia di Savoia. Capitano e gran capitano contro i

francesi, li sconfisse in gran battaglia, a S. Quintino. Tale sconfitta fu in gran parte onore di un capitano italiano e di soldati italiani.

Emanuele Filiberto comprese che i popoli si *vengono a conoscere nella guerra e mediante la guerra*: che con la guerra si educa l'esercito, se ne eccita il valore, il coraggio: che con essa i popoli possono rivendicare l'indipendenza.

Fu uomo di meravigliosa attività politica; e per gli studi e per le arti, e per l'agricoltura e per l'ordinamento delle finanze.

Fu detto *testa di ferro* per la sua tenacia ed il suo carattere. Figlio di un Re debole e sventurato, da lui trasse il supremo insegnamento della moderazione. Fu abile e fine diplomatico, tenace di fronte ad un Papa, come Pio V, ad un Re, come Filippo II, ad una Regina, come Caterina dei Medici.

Ebbe grandissimo coraggio ed individuale e nella direzione degli eserciti. Comandando uno squadrone sotto Carlo V, questi lo invitò a ritirarsi, ma egli rispose: *Io delibero di star qui col mio squadrone, e vivere o morire con V. M.*

Emanuel Filiberto è il fondatore glorioso della dinastia di Savoia. Un altro Emanuele fu il fondatore della patria italiana, congiunta indissolubilmente alla gloriosa Casa di Savoia [1].

Lo Statuto firmato da un valoroso Re e profondo cattolico, Carlo Alberto, mantenuto dal *Padre della Patria*, Vittorio Emanuele II, gelosamente osservato da Umberto I, e dal suo successore, Vittorio Emanuele III, al quale noi inviamo il riverente e devoto saluto, si è riaffermato e consolidato pei grandi fatti storici dell' Italia nostra. Cavour dichiarò nel suo discorso del 25 Marzo 1861 il rispetto che si deve alla religione cattolica. Vittorio Emanuele II nelle sue trattative con Roma, e mediante comunicati, [2] entrando a Roma l'esercito italiano, il Generale Cadorna, rinnovò come soldato e gentiluomo la solenne promessa.

Ne è sorta la legge del 13 Maggio 1871, cioè la legge delle *guarentigie*.

Questa legge, che è un capolavoro di scienza politica e diplomatica, che fu compilata col concorso dei maggiori uomini di destra e di sinistra, come il Bonghi e il Minghetti, il Mancini, che meritò più tardi gli elogi anche del Crispi, deve essere gelosamente mantenuta e rispettata. Essa garantisce la nostra coscienza e la nostra libertà religiosa, garantisce il sentimento religioso delle nostre famiglie, c'insegna ad accordare i nostri doveri verso la religione coi doveri verso la patria. Noi non dob-

---

(1) Su Emanuele Filiberto vedi un bell'articolo di Oliva, *Giornale d' Italia*, 23 Maggio 1908.

(2) Istruzioni date dal Re al Conte Ponza di S. Martino; lettera del Re a Pio IX.

biamo vergognarci di pronunziare il santo nome di Dio e di professarci cattolici. Recente esempio di ciò ce ne ha dato Emanuele Gianturco. (1)

Noi vogliamo che nelle nostre scuole s' impartisca l' *insegnamento religioso*; questione difficile e che non ancora è stata risoluta serenamente e con imparzialità.

Nel nostro programma s' indicano tante riforme, che ora, nei limiti di questo discorso, non possono essere con una certa ampiezza discusse. Noto le riforme che si attengono alla autonomia delle Provincie e dei Comuni, agli Istituti di beneficienza, all' ordinamento delle scuole, dalla elementare all' Università, al sistema delle imposte, gravissime, le più gravi forse che si abbiano in Europa, e che paralizzano lo sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci. Noi reclamiamo leggi sui rapporti tra capitalisti ed operai, sul *contratto di lavoro individuale e collettivo.* Desideriamo ritocchi moderati al Codice Civile per renderlo più conforme ai nuovi tempi sociali. È tempo che scompaia l' articolo 189 dal Codice e s' introduca la *ricerca della paternità naturale*, ma con vincoli che ne impediscano gli eccessi (2). Vogliamo una legge per i minorenni, per minori corrigendi, e figli di condannati, un più razionale ordinamento della condanna condizionale, un regolamento per la grazia sovrana che non pregiudichi però la Prerogativa regia ecc.

Ma prima di concludere accennerò ai mezzi di attuazione del nostro programma.

Si faccia una larga propaganda, si tengano conferenze, coordinate ad insegnamenti popolari ed opuscoli: s' invochi il concorso di Riviste e Giornali amici; si aprano le sale del Circolo alla loro lettura, e sopratutto s' inculchi il rispetto alla legge ed alla libertà. Già un circolo di scienze sociali è sorto a Firenze, con intenti analoghi al nostro. Seguiamone l' esempio.

Chiudo il mio dire, ringraziando gli illustri uomini che mi hanno onorato della loro presenza, ed innalzando il grido: Viva l' Italia libera, indipendente e forte. — VIVA L' ITALIA E IL RE.

F. FILOMUSI GUELFI

---

(1) Vedi il mio discorso pronunziato pochi giorni dopo la morte di *Emanuele Gianturco,* in *Studium,* Rivista universitaria pubblicata dalla *Federazione universitaria* — Milano, 30 Novembre 1907.

(2) La ricerca della paternità è stata obietto di un accurato studio della *Commissione reale* per la riforma *del Codice civile,* ed essa ne ha compilato un diligente progetto. È stato discusso nel seno del Comitato romano esistente per lo stesso scopo. Vedi il mio discorso, pubblicato in *Conferenze e prolusioni,* 16 Maggio 1908, Roma.

NOTE DI UN VIAGGIO NELL' INDIA (*)

CAP. VIII. — Hyderabad — Golconda — Ellora.

Calcutta 18 Febbraio.

Fu un vero distacco per noi ieri lasciare Darjeeling, mentre il superbo Kinchinjanga, apparso in tutto il suo splendore, pareva mandarci un addio; ma — das ist das Loos des Schönen auf der Erde — convenne partire e abbandonare l' incantevole soggiorno.

Il ritorno in discesa per quella ferrovia di montagna è ancora più emozionante della salita: i *loops*, le curve ardite, i giri e rigiri attorno alle pareti rocciose, i colpi d' occhio sui grandi precipizï sottostanti danno ad ogni momento delle nuove impressioni. Sull' imbrunire avevamo raggiunta la foltissima jungla; mentre il treno si inoltrava in mezzo a quella profonda oscurità, un enorme fanale a gas acetilene, posto sulla locomotiva, proiettava la luce per un raggio di duecento metri, per scoprire se qualche pericoloso animale uscito dai macchioni si fosse messo fra i binari, e dava alla scena un aspetto ancor più fantastico. Si viaggiò così tutta la notte. Alle quattro del mattino si attraversò il Gange sul vapore Cocodril; sebbene l'ora fosse tanto mattutina, a bordo del piroscafo era pronto un abbondante *breakfast*, a cui i nostri compagni di viaggio, inglesi ed americani — di tedeschi e francesi non ne incontrammo mai — fecero onore con appetito invidiabile. Alle dieci eravamo rientrati nella capitale. Per quanto consigliati da un compagno di viaggio a cambiare albergo, per evitare tante piccole noie, non si volle seguire il suo consiglio, e siamo ridiscesi al *Great Eastern*. Non lo avessimo mai fatto!

Ci eravamo messi un po' in ordine; mentre scendiamo nella sala da pranzo, incontriamo sull' uscio un giovanotto, l' ultimo dei buoni camerata dell' *Oceana* che ci fu dato rivedere, il quale senza quasi salutarci, dice subito a bruciapelo: Hanno sentito che ieri è morta di colera qui nell' albergo la signora tal de' tali, quella bella sposina con cui ci si intratteneva sovente sull' *Oceana ?*

Si può facilmente immaginare l' effetto di quella notizia! Il fatto era pur troppo vero. In quei giorni, in causa specialmente dei ricominciati calori e per l' affollamento di tanta gente accorsa alle ultime feste, l' epidemia, che in quei paesi è ormai endemica, era rapidamente aumentata in modo eccezionale. La povera sposi-

---

(*) Cont., ved. fasc. 16 Aprile 1908, pag. 388.

na n' era stata colpita forse bazzicando nei bazars. — La nostra decisione non poteva essere dubbia; bisognava fermarci il meno possibile all' albergo e lasciare quanto prima Calcutta.

Infatti, invece di trattenerci tre o quattro giorni ancora, come avevamo stabilito, decidiamo di partire l' indomani, prima di sera. Ma le nostre pene non erano ancor finite!

Tutto quel giorno siamo rimasti fuori, cercando tutti i modi per distrarci; alla sera si rincasò il più tardi possibile. Entrato in camera, apro il gabinetto di toilette, e vedo sulla parete opposta un grosso lucertolone giallo, una specie di salamandra, lungo una diecina di centimetri, con una grossa testa schiacciata a triangolo. Mi sentii rimescolare il sangue.

Faccio immediatamente svegliare il boy, che, come sempre, dormiva davanti alla porta della camera; lo scuoto, lo spingo quasi portandolo di peso verso il gabinetto, e lo metto davanti a quel rettile immondo, e lo tengo ben fermo nel timore che mi fugga inorridito. Ma Mohamed, senza scomporsi: *Poor thing!*

Poor thing un accidente, gli grido. Chiamo anche il portiere; egli pure senza dar segno di meraviglia, esce nella stessa frase, *Poor thing!* è una povera bestiola affatto innocua, soggiunge, non abbia nessuna paura.

Intanto il lucertolone continuava la sua passeggiata sulla parete, come niente fosse, e scomparve da una fessura del soffitto.

Imparammo a conoscerlo meglio in seguito. Sono rettili veramente innocui, che, specialmente quando comincia il caldo, fuggono i cocenti raggi del sole, riparando nelle camere; ma stanno però sempre aderenti al muro. Di quando in quando emettono un loro strido acuto, simile a dei piccoli colpetti di tosse, ai quali si finisce per fare l' abitudine. Dopo d' allora quella compagnia non ci lasciò più, nemmeno nelle camere da letto. Una volta, movendo un quadro della parete, ne ho scomodate sei di numero. Compresi allora perchè i letti stanno sempre nel mezzo della camera, staccati dai muri.

Nel seguito del nostro viaggio abbiamo finito col non farci più caso. Ma quella notte, e per l'apprensione del colera, e per lo spettro della lucertola non chiudemmo occhio.

19 Febbraio.

Abbiamo lasciato senza nessun rammarico Calcutta, prendendo il Mail-train per Madras, diretti a Secundarabad: la bellezza di 1818 chilometri! Un viaggio di 46 ore e 45 minuti di ferrovia, tutta una sola tirata lunghissima, ininterrotta. Se le prime ore, che ci portavano lontano dal colera, parvero darci un certo sollievo, nella seconda metà del viaggio sentimmo il peso e la stanchezza di quel direttissimo, che ci trascinava verso il sud senza tregua. Ci siamo messi in treno il lunedì sera, alle dieci; a Secundarabad si arrivò il mercoledì quasi a notte.

Fino a Bezwada sul mail-train saremo stati una decina di Europei in tutto; eravamo installati comodamente, come tanti principi; mentre i poveri nativi potevano essere ben cinquecento e più, stipati e chiusi nei vagoni come le acciughe nel barile. A Bezwada poi, preso il *Nizam's state railway*, di europei siamo rimasti soli noi, mia moglie ed io. Alle ore stabilite, nelle fermate d'orario alle stazioni, c'era giusto il tempo per il *lunch*, il *dinner;* poi si risaliva in treno, e via a grande velocità verso la nostra meta.

Bezwada aveva segnato anche il confine fra due nature diverse; la campagna, che prima è verde e ridente, coltivata su tutta la linea a canne di zucchero, riso, tabacco, indaco, comincia qui a farsi sterile e deserta: sono vaste plaghe incolte e squallide, senza traccia di vegetazione, e senza vita, che si perdono a distanze immense, fin dove l'occhio può giungere, coperte da una sabbia grigia, che rendeva l'aspetto di un vero deserto. Più avanti, man mano che ci avviciniamo ad Hyderabad, immense foreste, covo di tigri le più apprezzate dell'India.

Anche gli abitatori che vediamo qua e là lungo il percorso e nelle stazioni si sono venuti modificando; si vede e si capisce che andiamo rapidamente verso il sud: di colore nero, lucidi come ebano; gli uomini completamente nudi, le donne coperte con sciarpe bianchiccie e rosse, gambe e braccia cariche di anelli e braccialetti.

Non tardiamo anche a sentire il rialzo della temperatura; il caldo durante la giornata è insopportabile; Dio sa che cosa deve essere il viaggiare in questi paesi, nel Luglio e nell'Agosto! quale deve essere la desolazione di queste regioni quando, come pur troppo lo furono tante volte, sono infestate dalla carestia e dalla peste, le due terribili piaghe dell'India.

Quando si pensa che in un decennio la carestia ha fatto più di otto milioni di vittime e che nel 1901 la sola provincia di Udaipoor perdette quasi 800.000 abitanti, circa il 30 0[0 della sua popolazione, che la peste, dal 1896, anno in cui ricomparve sul territorio indiano, fece strage di più che cinque milioni di nativi, si può immaginare cosa sarà in quei momenti lo stato delle provincie colpite! Come devono essere curate, sepolte quelle povere vittime! — La mente rifugge dal pensarvi!

Eccoci arrivati finalmente! Scendiamo all'unico albergo, il piccolo *Parade hôtel*. — Secundarabad è il cantonment di Hyderabad da cui dista circa otto chilometri. Vi abitano tutti gli Europei, che ne formano la popolazione esclusiva, una forte guarnigione di tremila soldati inglesi, più cinquemila Sepoys, comandati da ufficiali inglesi; a poca distanza poi si trova il campo trincerato di Trimalgiri, che serve di rifugio agli Europei in caso di biso-

gno: È un complesso di *barracks*, circondato da un fossato profondo due metri e d'un bastione alto tre, sul quale stanno montate alcune batterie di cannoni. Internamente sono stati scavati vari pozzi, e vi abbondano casematte e tante provvigioni che bastano per sostenere un assedio di un anno.

Perchè gli Inglesi non hanno mai voluto occupare Hyderabad, ma al tempo stesso si sono premuniti contro ogni sorpresa del fanatismo. L'esperienza del passato li ha resi giustamente guardinghi.

Hyderabad è la capitale del territorio del Nizam; conta più di mezzo milione di abitanti. Il Nizam, situato fra il 15° e il 21° di latitudine nord, il 74° e l'81° di longitudine, è il *native State* più importante dell'India; ha una superficie di 250,000 chilometri quadrati, poco meno di tutta l'Italia, con una popolazione di circa quindici milioni d'abitanti. Il territorio che nella parte a nord è squallido e deserto, verso il sud è assai produttivo; dà due raccolti di grano all'anno; e le qualità del suo cotone sono delle più apprezzate. Ad accrescere le sue risorse economiche in questi ultimi anni vennero scoperte importanti miniere di carbon fossile.

Conquistato nel 1500 dai Mongoli è ancora uno stato quasi completamente mussulmano,

Verso la metà del 1700, Dupleix, governatore generale dei possedimenti francesi in India, aveva sognato di fondare un grande impero tributario della Francia sulle rovine dell'Impero del Gran Mogol; ma, richiamato in patria per intrighi di corte, morì dimenticato e povero, mentre il suo bel sogno sfumava.

Dell'iniziativa di Dupleix approfittò il suo rivale inglese, Lord Clive, il vero fondatore della potenza inglese nell'India, il quale riuscì a rendersi tributario il territorio del Nizam. Più fortunato in ciò del Dupleix, fu però come lui colpito dall'ingratitudine dei suoi connazionali: accusato di abuso di potere, venne richiamato; ed accasciato dal dolore si uccise.

Il Nizam rimase fedele all'Inghilterra anche durante la Mutiny; essa non dimenticò il gran servigio che le rese in quel momento difficile e gli lasciò una relativa indipendenza. Il suo principe, che porta come il paese il nome di Nizam o Nabab, governa quasi con perfetta autonomia; ha dogane, francobolli propri e il privilegio di batter moneta; per di più un esercito di 40.000 uomini.

L'attuale Nizam, *Hibri Nizham Assaf Jah ul Multa* ben difficilmente si lascia vedere dagli Europei; lo dicono uomo molto strano; e lo sarà anche; ma deve essere pure molto moderno, perchè si è innamorato dell'automobilismo, e credo che nessuno al mondo abbia tante automobili quante ne possiede questo principe. Le provò la prima volta nel 1906, durante la visita del principe di Wales alla sua capitale; ne ordinò subito tre; ed ora ne possiede la

bellezza di venticinque, di tutte le forme, di tutte le forze, di tutte le marche.

Ho potuto ammirare il suo *garage;* niente di più splendido: ogni macchina ha la sua rimessa con una porta speciale; vicino sorge il piccolo quartiere pei numerosi chauffeurs e meccanici; e poco lontano — strano contrasto! — le grandi scuderie degli elefanti.

Ma, oltre che moderno, il nostro Nizam, è anche un altruista; mi hanno assicurato che non vuol mettere la luce elettrica nei suoi palazzi per non togliere il lavoro alle migliaia di accenditori occupati in tale ufficio.

Questi principi nativi sono un po' come i fanciulli; come amano coprirsi letteralmente di gioielli, e non ne hanno mai abbastanza, così ora si innamorano delle automobili, e ne comprano a dozzine; e sì che questo genere di Sport esercitato sulle strade indiane, salvo rare eccezioni, non è certo un divertimento.

I loro protettori si guardano bene dal contrastare questi gusti; anzi, cercano di assecondarli, perchè in tal modo non resta loro il tempo di occuparsi di cose più serie: è un po' la politica dei nostri padroni di buona memoria. D' altra parte questi principi indigeni, che vivono quietamente nella loro reggia, per lo più lontani dalle ferrovie e dal rumore del mondo, e che non escono quasi mai dal loro guscio, in qual altro modo potrebbero spendere le loro forti rendite?

Le Corti, che pure sono più sfarzose delle nostre, costano ben poco. Le torme innumerevoli dei servi sono mantenute con poco riso; le dame, pur esse numerose, vivono chiuse nelle *zenane* e negli *harem*, e non seguono certo la moda parigina, che muta ad ogni stormir di fronda; vestono bensì preziosi abiti, tessuti di oro e d' argento, ma è tutto lavoro delle ancelle, chiuse anch' esse con le odalische nel chiostro regale. Passioni costose, cavalli, giuochi e donne, non ne hanno; così si spiega come da secoli, non sapendo come meglio spendere il loro denaro, lo impiegano in perle e brillanti ai quali oggi hanno aggiunto le automobili.

20 Febbraio.

Prima di visitare Hyderabad, ci rechiamo dal Resident, Mr. Beyley, pel quale ci aveva dato una commendatizia Mr. Colvin; lo trovammo nella bellissima residenza, un fabbricato grandioso di stile greco, in mezzo ad un giardino tropicale, circondato da alte mura come una fortezza. È evidente che gli Inglesi, anche con tutte le buone intenzioni della riconoscenza, hanno poca fiducia di questo paese e stanno sempre sul *qui vive;* e sì che i quarantamila soldati del Nizam, pure essendo montati su cavalli splendidi, su cammelli ed elefanti e con tutto il gran lusso di scimitarre, pistoloni e pugnali alla cintura, hanno per fucili dei fer-

ravecchi autentici, certo anteriori a quelli della nostra Guardia Nazionale. Il governo inglese non permette che si introducano nei *native states* armi moderne; e si può star sicuri che tale ordine è severamente rispettato.

Il Resident, già prevenuto del nostro arrivo, aveva già pronto per noi un quartierino, perchè, com' egli disse gentilmente, gli Europei in genere e tanto più les amis de mes amis sono sempre miei ospiti. Lo ringraziammo della cortese offerta; ma abbiamo preferito non approfittarne col pretesto che la nostra dimora colà non sarebbe stata che di due giorni al massimo.

Ci volle dare tuttavia — e gliene fummo grati — tutti i lasciapassare necessari per visitare Hyderabad e specialmente i palazzi del Nizam; oltre a ciò un ordine pel comandaute del presidio di darci due soldati di scorta. Era una giusta precauzione, perchè questi mussulmani hanno poca simpatia per gli Europei; tanto più in questi giorni che, festeggiandosi il Moharam, erano anche più esaltati del solito. Ci consigliò poi di evitare il contatto immediato della folla, perchè la peste era aumentata di intensità; ebbe per altro la compiacenza di soggiungere subito, che tale epidemia non attacca gli Europei; ad ogni modo la prudenza non è mai troppa.

Da Secundarabad ad Hyderabad corre una bella via maestra che per circa due chilometri costeggia l' *Housain-Sagur*, un bel lago artificiale, formato dal fiume Mousi, che ha più di dodici chilometri di circonferenza e serve ad irrigare la campagna circostante. Si attraversa prima un sobborgo, si passa un ponte sulla Mousi, eccoci nella capitale del Nizam.

Due grandi strade si tagliano ad angolo retto nel centro della città e la dividono in quattro quartieri; tutte le altre partono da queste arterie principali, bianche, larghe, diritte, interrotte ogni tanto da moschee e da archi di trionfo.

Nel punto centrale torreggia il *Char-Minar*, un grande fabbricato rettangolare d' effetto maestoso, fiancheggiato da quattro svelti minareti, e circondato da grandi porticati. È il cuore della città, il ritrovo del commercio e della vita cittadina della capitale.

Non lungi di là si trova la grande moschea, la Mecca Masjid, così chiamata per la somiglianza che ha con la moschea della Mecca; nessun Europeo può assolutamente visitarla.

Il movimento commerciale di Hyderabad assomiglia su per giù a quello delle altre città orientali; grandi bazar, come altrettanti quartieri riservati ai diversi rami del commercio, quello dei profumi, delle armature, dei gioielli, dei viveri. E dappertutto un gran bianco, diffuso come una nebbia: bianche le case, le vie, gli abiti svolazzanti, i turbanti di mussola; ogni cosa pareva sentisse ogni giorno più la luce di quel sole tropicale.

Visitammo anche il palazzo del Nizam: un enorme ammasso di fabbricati, che chiudono cinque o sei corti spaziose, giardini incantevoli, un bel lago artificiale e il famoso garage. Quello che ci ha fatto impressione in quella reggia indiana fu la grande moltitudine che girava per quelle corti: uomini d'ogni rango, soldati a piedi, a cavallo, cammelli, elefanti enormi, una confusione estremamente pittoresca, come una fiera mastodontica, che era proprio l'antitesi dell'etichetta d'una reggia.

Hyderabad 22 Febbraio.

Oggi era l'ultimo giorno del *Moharam*, una gran festa mussulmana, solennizzata ogni anno da alcune sètte in memoria dei martiri Ali e Hussein, che vengono considerati da molti maomettani come i successori del grande profeta. Una volta erano ricorrenze di carattere soltanto religioso; ora invece sono degenerate in un vero carnevale. Mr. Beyley ci aveva consigliato, anzi direi imposto di non frammischiarci in alcun modo alla folla, perchè in questa occasione gli Inglesi non permettono ad Europei di andare soli in città.

Mediante i suoi buoni uffici, potemmo assistere allo spettacolo da una finestra del palazzo della gendarmeria indigena, spettacolo che, se non era molto diverso dai soliti baccanali della superstizione, aveva però dell'originale.

Per l'occasione vengono fabbricati con molta cura dei gran *Tabù,* che sono modelli di legno, in proporzioni ridotte s'intende, del mausoleo dedicato ai due martiri. Durante due o tre giorni i *tabù* si lasciano esposti nelle piazze; i fedeli vi si raccolgono davanti a recitar orazioni. L'ultimo giorno, i mausolei posticci vengono portati solennemente al lago Housain-Sagur.

Una innumerevole folla, un vero torrente umano partecipava alla cerimonia. I diversi tabù — ne potei contare trenta — procedevano uno dopo l'altro; i più grandi portati da elefanti riccamente bardati con gualdrappe di lusso, colla testa e la proboscide istoriata a vivi colori; gli altri su carri tirati da buoi, circondati da pattuglie di soldati del Nizam; seguivano musicanti, a gruppi, che battendo gran colpi di cassa e percuotendo tam-tam, cercavano di fare il maggior baccano possibile, senza inquietarsi dell'armonia; dietro, la folla, una folla cenciosa e fanatica, di cui parte completamente nuda, altri camuffati come bestie feroci, altri dipinti di bianco, di rosso, che si abbandonavano ad ogni sorta di gesti, di contorsioni, di danze convulse, accompagnate da grida spaventevoli, proprio come i *Dervish* urlatori e giranti di Costantinopoli. La popolazione pareva prendere un gran gusto allo spettacolo; noi, dopo mezz'ora, eravamo nauseati; convenne però godercelo tutto, perchè non ci avrebbero permesso di uscire in mezzo a quel pandemonio di forsennati.

Quando la processione arriva al lago, i Tabù vengono precipitati nelle acque, perchè non si possono adoperare una seconda volta; porterebbero iettatura. Nel momento in cui i mausolei sono colati a fondo, le grida, e gli urli di quella gente esaltata assorgono ad un diapason che non ha più limite.

23 Febbraio.

Golconda, la città dell'oro e dei sogni, la città dei diamanti, famosa in tutto il mondo per le ricchezze magiche, non dista che pochi chilometri da Hyderabad. Narra Marco Polo, il quale attratto dalla sua fama, la visitò nel 1300, che nelle sue rocce si trovavano diamanti ad ogni piè sospinto: certo, le notizie divulgate dal grande viaggiatore hanno contribuito a renderla celebre.

Non volevamo certo perdere l'occasione propizia di visitarla. Sotto un sole tropicale, che dardeggiava sulle povere nostre fronti benchè difese dal largo *cork-helmet* e da un potente parasole — e non erano che le sei del mattino – ci incamminiamo a cavallo per una strada brulla, senza alcuna ombra, sparsa di strani blocchi di granito rosso e nerastro, accatastati in un ammasso caotico inverosimile. Una leggenda locale dice che, quando il Creatore ebbe ultimata la creazione del mondo, gettò in questa plaga tutto il materiale informe che gli era sopravanzato.

Più avanti cessano gli ammassi di granito, e cominciano delle rovine immense; siamo a Golconda. Povera grandezza umana! Della famosissima città, stata per ben tre secoli la residenza dei più magnifici e potenti principi dell'India, non rimane che un muro di cinta mezzo diroccato, che corre sul declivio di una collina rocciosa.

Anche qui il recinto cadente chiude un gran deserto silenzioso seminato di pietre. Sull'alto della collina, circondato da un fossato, il forte Bala Hissar, vero nido d'aquila, ancora coperto di bastioni e torri e mura merlate. É qui — dicono — che il Nizam tiene chiusi i suoi tesori; infatti è custodito gelosamente, e ad ogni passo si incontrano sentinelle armate.

Alla distanza di mezzo chilometro dalla città morta giace la vasta necropoli, che racchiude le tombe degli antichi re di Golconda, i Kutab Shahi, i quali furono cacciati nel 1680, quando il gran Mogol Aurangzeb conquistò questo paese. Sono quindici mausolei, di varia dimensione, di cui il più alto raggiunge i quaranta metri: le belle cupole tondeggianti si ergono con grazia sopra tanto squallore. Questi monumenti sepolcrali sono ancora in buono stato dopo che vennero restaurati da Sir Salar Jang, il famoso ministro dell'ultimo Nizam. Intorno intorno fioriscono dei piccoli giardini, come oasi, coltivate con senso religioso che fanno maggior contrasto con quegli avanzi d'un passato tanto glorioso.

Un forte diroccato e poche tombe solitarie, ecco quanto rimane di una città che riempie ancora del suo nome il mondo!

Alle undici eravamo di ritòrno all'albergo, spossati più dal caldo che dalla fatica; passammo quindi il resto della giornata sotto la veranda, dove il termometro del febbraio segnava 30°, mentre l'aria era ventilata piacevolmente dalla *punka*, che per gli Europei in questi paesi è indispensabile come il pane quotidiano.

La meccanica della *punka*, questa invenzione benedetta, è semplice: dal soffitto pende un gran telaio rettangolare, lungo tre o quattro metri, largo uno, coperto di stoffa e terminato da una frangia leggiera; il telaio viene fatto oscillare come un ventaglio con delle corde che, passando per la parete, vanno nella stanza vicina od all' aperto. A metterle in moto ci pensa un apposito boy, detto pankawala, che viene cambiato per turno ogni due ore. Nella giornata la punka viene mossa secondo il bisogno; durante la notte il movimento dura sempre; il fresco che produce quel vento silenzioso e continuo è un vero ristoro.

Ellora, 24 *Febbraio*.

Ellora's Caves sono monumenti tra i più noti nel mondo e certamente tra i più grandiosi della religione indiana.

Noi avremmo dovuto visitarli da Bombay da cui distano circa duecento chilometri; ma pressati dalle feste del Durbar di Agra, dovemmo allora rinunciare a malincuore a questa escursione.

Da Hyderabad i chilometri aumentano in ragione geometrica, bisognava percorrere un lunghissimo tratto di ferrovia verso Nord-Ovest; ma, o andarvi ora da qui, o rinunciarvi eternamente; lasciar l' India senza vederli sarebbe stato un sacrilegio. — Dobbiamo andare? Croce o lettera? — lettera! *alea iacta est*, e siamo partiti.

Non parlo del viaggio interminabile, perchè a nessuno passerà per la mente di scegliere questa strada; lasciammo Hyderabad alla sera, per giungere all' imbrunire del giorno dopo a Daulatabad, viaggiando a tutto vapore, senza nessuna sosta. Qui lasciamo la ferrovia, montiamo in tonga ordinata per telegrafo, e via di trotto.

Attraversiamo dapprima la città, un tempo fiorentissima, oggi completamente abbandonata; passando al piano, abbiamo campo di ammirare in alto la fortezza, posta su una rupe di granito, dove anche ora il Nizam tiene una piccola guarnigione. Le rozze della tonga marciano a trotto serrato; in due ore, su per una strada infame, tutta in salita e discesa, ci portano a Roza, dove finalmente ci fermiamo.

Roza è una piccola città fortificata, costrutta dal grande conquistatore Aurangzeb, nella quale, in mezzo a molte tombe di santoni mussulmani, riposano le sue ceneri dal 1707. Un biglietto del resident Mr. Beyley ci aprì agevolmente il *dack bungalow*, che il Governo inglese ha fatto costruire *for the use only of distinguished personages who come as the guests of Government;* viceversa però è facile anche ai non « Distinguished personages » l' ottenere per

mezzo del Consolato la facoltà di albergarvi. Anzi, consiglio i viaggiatori ad insistere per ottenere tale permesso, perchè in caso diverso bisognerebbe pernottare al dack bungalow di Daulatabad, dove non vi sono che due stanze da letto, che in questa stagione è assai difficile trovar libere.

Quelle ore di riposo ci fecero bene; eravamo stanchi davvero. Al mattino seguente, alle quattro, eravamo già alzati, ansiosi di visitare quei monumenti che ci erano costati tanto disagio. In pochi minuti percorriamo i due chilometri che ci separano dalle famose Ellora's caves.

Nessun monumento al mondo assomiglia a questo stranissimo e prodigioso santuario; le *Tombe dei Re* in Egitto e il tempio di Abou Simbel sull' alto Nilo bastano appena a darne un' idea. Trentaquattro templi o monasteri, scavati interamente in una collina rocciosa, alta un centinaio di metri, che si spiega in semicerchio su una lunghezza di tre chilometri, tale il mostruoso alveare di grotte sacre, dedicate alle divinità dei Veda, e destinate in altri tempi agli anacoreti. Una fitta jungla senza alcun fiore ricopre come un gran mantello la misteriosa Tebaide.

Questi templi cavernosi risalgono a trecento anni dopo Cristo. Dappertutto la roccia viva è stata scalpellata e scavata in camere gigantesche, o scolpita in forma di simulacri colossali, che sembrano sfingi. La natura si è unita all' arte per accrescere l' effetto fantastico di questi luoghi: delle piccole cascate s' infrangono davanti ai sotterranei, e qua e là precipizii, nascosti da folti cespugli, circondano la base della montagna.

Ma la meraviglia delle meraviglie di Ellora è il *Kailas*, il paradiso di Siva, l' opera più straordinaria e potente che ci abbia lasciato l' antichità indiana. Non è un sotterraneo nel proprio senso della parola, cupo e misterioso, ma un vero tempio ciclopico, tagliato per intero in un masso monolitico che si stacca alquanto dalla montagna. Questo magnifico blocco isolato è lungo una cinquantina di metri, largo e alto trenta sul piano circostante. Gallerie, scale, terrazze, cupole, obelischi, leoni, serpenti, elefanti, sculture bizzarre e grottesche, tutto è intagliato, modellato nella roccia come fosse un lavoro di cesello, un pezzo d' alabastro di Volterra traforato nello studio di uno scultore paziente. Ecco la gran pagoda di Siva che dura nei secolie che avrà la vita delle montagne.

Nell' interno la nostra meraviglia trova nuovi prodigi quasi incredibili. Il sacrario principale, a cui si accede per una lunga scalinata, è sorretto da parecchie file di pilastri, alcuni dei quali poggiano sul dorso di elefanti enormi, che pare sorreggano il peso di tutta la montagna; tutt' intorno, nella penombra, si scorgono dei gran bassorilievi che rappresentano le diverse deità della mi-

tologia indiana, episodi guerreschi degli eroi del Ramajana, e in fondo, in una cella oscura, quasi il *Sancta Sanctorum*, un enorme Lingam, il venerato iddio del tempio.

Tanto lavoro è stato compiuto senza mettere un sasso sopra l'altro, ma solo traforando con pazienza infinita la roccia vergine. Quando si pensa allo sforzo inaudito di fantasia e di ispirazione che ha suggerito la creazione di questi ipogei, unici al mondo, alla enormità di lavoro materiale e di pazienza che ci volle per l'esecuzione, per vuotare a colpi di scalpello le gallerie e i penetrali del Kailas, si rimane semplicemente sbalorditi.

Gli altri templi di Ellora sono in gran parte in uno stato di completa devastazione; se non possono essere paragonati al Kailas nella grandiosità del lavoro e delle linee, meritano pure di venire visitati per la singolarità delle sculture. L'accesso è tutt'altro che facile; per entrare bisogna in qualche punto arrampicarsi per scoscendimenti di detriti, esportati dalle viscere della montagna, dove hanno il loro nascondiglio numerosi rettili. Nei sotterranei, dei quali alcuni profondi più di quaranta metri, vi incontrate con dei simulacri giganti di Brama, appoggiati su un gran sasso; Budda mastodontici, che vi guardano in quella loro posizione di contemplazione perpetua, seduti colle gambe incrociate, colle mani che riposano sui due guanciali; Indra colossali, montati sul fido elefante Airavat; in ogni tempio prevale l'uno o l'altro tipo plastico, secondo che appartiene al culto braminico, buddistico o giaino.

Nei tempi andati, quando l'immensa Tebaide sotterranea veniva scavata, e quando divenne l'abitazione degli anacoreti che amavano seppellirsi nelle caverne, e quando i templi formicolavano di devoti, chissà quale e quanta vita si moveva intorno a questo alveare ciclopico, così ricco di statue, di simboli, di obelischi.

Ora invece tutto tace come sepolto in un gran mistero di tomba.

E mentre di fuori, alla gran luce del giorno, stormi di pappagalli colorati svolazzano lietamente fra le macchie della jungla e gruppi di scoiattoli si rincorrono senza timore sui gradini delle scale, nell'interno dei sotterranei misteriosi si vedono muovere le ombre silenziose dei pipistrelli, soli viventi in quel mondo immobile e magnifico di cose morte.

Ritornati al *bungalow* ci riposammo qualche ora, mentre il sole meridiano ardeva senza misericordia sul paesaggio desolato.

Al pranzo anche questa volta provvide il nostro Mohamed con onore; e verso sera risalimmo in tonga per Daulatabad, in tempo per prendere il direttissimo che ci doveva ricondurre ad Hyderabad.

L'escursione di Ellora, non ostante la fatica del lungo viaggio ci aveva lasciato nell'animo un ricordo gradito e incancellabile.

ENRICO BERTARELLI

La riforma elettorale in Francia

I. — Nella seduta del 22 marzo 1907 il deputato Stefano Flandin ha presentato alla Camera francese la sua relazione in nome della commissione per il suffragio universale, diretta a stabilire lo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale nelle elezioni alla Camera dei deputati.

La commissione, com' è noto à cultori della materia, è presieduta da Carlo Benoist, che all' organizzazione del suffragio universale ha dedicato tutte le energie del suo forte talento, ed un poderoso volume (*La crise de l' État moderne*) che è uno de' migliori contributi alla difficile materia. Oltre di che, come attuazione pratica delle teorie e delle proposte contenute in questo volume, il Benoist presentò nella passata legislatura una relazione, che per l' abbondanza de' dati comparativi di tutti i paesi ne' quali funziona la rappresentanza proporzionale, costituisce un prezioso materiale di ricerca per siffatto genere di studi.

La relazione del Flandin, invece, è più semplice; senza pretese scientifiche, tende direttamente allo scopo: ad illustrare cioè il breve disegno di legge col quale dovrebbe essere trapiantato anche in Francia l' albero della rappresentanza proporzionale.

Il vigente sistema elettorale francese è a base di scrutinio uninominale. Secondo l' art. 2 della legge 13 febbraio 1889 « ogni *arrondissement* amministrativo ne' dipartimenti ed ogni *arrondissement* municipale a Parigi ed a Lione nomina un deputato. Gli *arronsements* la cui popolazione sorpassi i 100.000 o frazione di 100.000 abitanti nominano un deputato di più per 100.000 o frazione di 100.000 abitanti. Gli *arrondissements* in questo caso sono divisi in circoscrizioni... »

Ora il Flandin si domanda innanzi tutto perchè il legislatore ha stabilito come unità elettorale l' *arrondissement*, che, a giudizio di parecchi scrittori, non è che una semplice divisione amministrativa senza alcuna personalità civile e senza alcuna base razionale per l' organizzazione elettorale. Difatti gli *arrondissements* non corrispondono nè ad un' eguale superficie del territorio francese, nè ad una cifra eguale di popolazione, e molto meno ad una cifra eguale di elettori.

L' *arrondissement* di Barcellonetta, per esempio, co' suoi 3.443 elettori, ha diritto ad un deputato ugualmente come la terza circoscrizione di Nantes co' suoi 37.018 elettori. È lo stesso, nota giustamente il Flandin, che dare agli elettori di Barcellonetta dieci schede invece di una.

Accanto a questa prima deficienza, che si risolve in una mancanza di proporzione fra i varii collegi elettorali, il relatore ne rileva un' altra non meno grave.

Prendendo, egli dice, esclusivamente per base della nostra legislazione elettorale il sistema a maggioranza, applicato a delle circoscrizioni d' ineguale importanza, rischiamo di andare incontro a questo strano paradosso, di far della camera de' deputati la rappresentanza non della maggioranza, ma della minoranza degli elettori. Egli conforta la sua affermazione coi risultati della statistica; e da essa rileva che, salvo per le elezioni che ebbero luogo l' indomani del 16 maggio 1877, ad ogni consultazione del suffragio universale, il numero dei voti non rappresentati sorpassa sensibilmente la cifra dei voti ottenuti dagli eletti. Nel complesso delle elezioni che hanno avuto luogo dal 1876 al 1906, la media dei voti rappresentati è del 45 per cento.

Ma allora, egli conclude, che cosa diviene il principio fondamentale della nostra organizzazione politica secondo il quale il governo deve appartenere alla maggioranza?

Tutto questo farebbe supporre che se questa percentuale fosse di un poco elevata, se cioè invece di essere del 45 fosse del 51 per cento, quel tale principio fondamentale sarebbe salvo ed il governo apparterrebbe veramente alla maggioranza.

Invece l' egregio relatore mira assai più lontano e dopo di aver propugnato la rappresentanza della metà più uno, escogita i mezzi per farla ottenere anche alla metà meno uno. Difatti egli soggiunge: « Contare la metà più uno per tutto e la metà meno uno per zero è non solo il sacrifizio brutale della minoranza, è, in fondo, la negazione del regime rappresentativo.

« Importa infatti di non lasciar stabilire la confusione fra due cose che sono essenzialmente differenti, la decisione e la rappresentanza. « Senza dubbio la logica esige che in un' assemblea deliberante, la maggioranza decida; ma in materia di elezione non si tratta di decisione, si tratta di rappresentanza. Una nazione eleggendo i suoi deputati si dà semplicemente dei rappresentanti ».

Come si vede, è il solito processo dimostrativo al quale ricorrono i sostenitori della rappresentanza proporzionale. Essi cominciano con rilevare che i voti degli eletti, salvo eccezioni, sono inferiori ai voti di coloro che non furono eletti, e che quindi il principio fondamentale del regime rappresentativo, che cioè il governo debba appartenere alla maggioranza, non risponde alla realtà. E fino a questo punto in buona parte hanno ragione.

Ho detto in buona parte, perchè, in fondo, di questa sproporzione fra il principio e i risultati del suo funzionamento non potrebbe attribuirsi tutta la colpa al regime rappresentativo. Essa è in gran parte del corpo elettorale che deserta le urne, determinando quel deplorevole fenomeno politico che si chiama assenteismo, contro

del quale i terapeutici del parlamentarismo vanno escogitando rimedii di ogni sorta, fra i quali non ultimo quello della rappresentanza proporzionale.

In ogni modo, se si riuscisse ad ottenere che il numero dei voti degli eletti fosse superiore a quello dei voti riportati dai non eletti, il principio fondamentale del regime rappresentativo, il governo della maggioranza, dovrebbe essere salvo. Ma, come ho già accennato, i proporzionalisti si avvalgono di questo argomento come di uno scalino per ascendere più comodamente fino alla teoria proporzionalista. Ad essi naturalmente non basta il regime a maggioranza, il governo della metà più uno; essi vanno assai più oltre, e mentre da una parte giustamente reclamano che la direzione della pubblica cosa sia accentrata nelle mani della maggioranza; dall'altra pretendono che nelle determinazioni del potere legislativo sia per lo meno rappresentata la minoranza.

In tal modo la formola costituzionale del regime rappresentativo dovrebbe essere concepita così: *Governo della maggioranza, rappresentanza proporzionale di tutto il corpo elettorale.*

Il Flandin, fra gli altri, lo confessa ingenuamente quando afferma che contare la metà meno uno per zero vuol dire non solo sacrificare brutalmente le minoranze, ma nientemeno che negare il regime rappresentativo. E per giustificare questa asserzione, la quale sembra stare in aperto contrasto col principio fondamentale della maggioranza, che è (o almeno sembrava finora) l' anima informatrice del governo rappresentativo, ricorre al solito argomento, che è il cavallo di battaglia di tutta la teoria proporzionalista, cioè la distinzione fra la decisione e la rappresentanza.

Innanzi tutto quella di contare le metà meno uno per zero, per quanto riguarda la rappresentanza, è niente altro che una tirata rettorica. Se funzionasse il collegio unico, allora, forse, la cosa potrebbe avverarsi. Ma col frazionamento di tutto il corpo elettorale in tanti collegi, il preteso sacrificio brutale della minoranza è impossibile: e la cronaca elettorale di tutti i paesi a regime rappresentativo è lì ad attestarlo.

Tutte le gradazioni politiche in proporzione più o meno rispondente alla loro forza numerica finiscono per ottenere la loro rappresentanza. Potrei citare come esempio lo stesso parlamento francese, ove i più importanti partiti militanti sono riusciti a conquistare un numero di rappresentanti che più o meno corrisponde al relativo nucleo elettorale. E ciò si è avverato non ostante la ingiusta proporzione fra i corpi elettorali de' varii collegi, rilevato dal Flandin nella sua relazione.

Lo stesso potrebbe dirsi di tutti gli altri parlamenti, ove il fenomeno si riproduce con una esattezza matematica. Esso risponde ad una legge regolatrice de' rapporti sociali, che nel loro continuo avvicendarsi ed intrecciarsi determinano quella varietà di atteggia-

menti e di bisogni su cui si adagia tutto il meccanismo della vita collettiva. Data questa legge, è umanamente impossibile che cinquecento collegi elettorali votino tutti i rappresentanti di uno stesso partito; che cioè l' idea informatrice di un programma politico non riesca a trionfare in nessun angolo del territorio elettorale. Questa unanimità non si è mai verificata in nessun paese; e non potrebbe verificarsi, perchè se non è possibile che fra cinquecento persone non esista una varietà di vedute e di tendenze, è ancora più impossibile che cinquecento persone collettive (e quale collezione!) siano tutte rivolte verso una medesima orientazione politica.

Come si vede, dato questo fenomeno costante, il sacrificio brutale delle minoranze sta solo ne' timori de' proporzionalisti. Esse intervengono tutte nei parlamenti, riuscendo sempre a concentrare le loro forze in quei campi elettorali ove possano raccogliere più larga messe di voti.

Alla sua volta, anche la pretesa negazione del regime rappresentativo non risponde alla realtà. Esso di fatti non è punto falsato, anzi è attuato conformemente alla premessa proporzionalista; effettivamente alla maggioranza spetta la decisione ed a tutte le gradazioni politiche è data sempre una certa rappresentanza.

Come si vede, il cavallo di battaglia de' proporzionalisti, cioè la famosa distinzione fra la decisione e la rappresentanza, cade di fronte a questa schiacciante constatazione di fatto; perchè l'una e l' altra sono regolarmente attuate nel sistema rappresentativo.

Tutto questo io ho detto per seguire i proporzionalisti nella loro più formidabile trincea. Ma si potrebbe andare più in là ed attaccare direttamente, come ho già fatto nella mia monografia sulla rappresentanza proporzionale, quella famosa distinzione fra la decisione e la rappresentanza.

Ma esiste veramente questa distinzione? Ma forse il corpo elettorale nel compiere la sua funzione non *decide* sulla scelta del suo rappresentante? Non è forse questa scelta il risultato di una lotta fra un nucleo più numeroso che è riuscito vincitore contro un nucleo che lo era meno?

La lotta è legge regolatrice di tutte le forze sociali, e come si riscontra ne' parlamenti per decidere dell' approvazione di una legge o della vita di un gabinetto, così si riscontra nei comizii elettorali per decidere del candidato che dovrà rappresentare il collegio. A questo punto tutte le declamazioni contro il *régime majoritaire* dovrebbero finire.

Ma i proporzionalisti non domandano semplicemente la rappresentanza delle minoranze, perchè pur troppo essi sanno che in un modo o in un altro riescono sempre ad ottenerla, ed i fatti lo provano. Essi domandano invece che questa rappresentanza sia proporzionale, e francamente questo elemento nuovo che essi vorrebbero aggiungere all' organismo costituzionale, mentre è proclamato come un

principio di giustizia destinato a dare la sua vera fisonomia al regime rappresentativo, non trova nella sua regola fondamentale il suo punto di partenza e la sua ragione di essere.

Trattandosi di un disegno di legge presentato alla camera francese, possiamo con maggiore opportunità invocare la *Dichiarazione de' diritti dell' uomo e del cittadino*. In essa troviamo consacrato questo principio:

« La loi est l' espression de la volonté générale. Tous les citoyens ont droit, personnellement ou par leurs representants, de concourir à sa formation ».

Ora a me pare che leggendo e meditando questo principio, senza preconcetti e senza mirare ad un fine determinato, debba trarsene questa conseguenza. Che cioè se la volontà generale deve intervenire nella votazione di una legge, tale volontà deve riscontrarsi nettamente delineata nella maggioranza de' rappresentanti. Ammettendo invece la rappresentanza proporzionale, si corre pericolo di non avere più una vera maggioranza parlamentare, una maggioranza cioè che risponda direttamente alla maggioranza del corpo elettorale.

Una vera maggioranza, nel senso corrispondente alla metà più uno, non può aversi ne' parlamenti eletti col sistema proporzionale. Questo sistema è fatto apposta per fomentare la formazione di partiti o per meglio dire di gruppi e gruppetti politici, ognuno dei quali, appena che abbia raggiunto il quorum necessario per il suo riconoscimento ufficiale, scende in campo per conquistare il suo posto e per ottenere la propria rappresentanza, concorrendo così al frazionamento o per meglio dire al disgregamento del corpo elettorale. Ho detto in altro scritto ed ora ripeto che la rappresentanza proporzionale si capisce in una assemblea di azionisti, perchè in quel caso la forza motrice delle votazioni è determinata dal maggiore o minore contributo finanziario che ogni rappresentato viene a portare nelle decisioni dell' assemblea.

In altri termini, nel caso in esame, chi rappresenta maggiori capitali ha diritto ad una maggior voce in capitolo.

Ma questo principio, se si spiega in un' assemblea di azionisti, applicato ad un' assemblea politica, ne abbassa il livello e sottrae al rappresentante buona parte dal suo valore personale. Difatti questo non è più il rappresentante della maggioranza del collegio, ma il rappresentante di una frazione del medesimo. Con tale sistema il corpo elettorale e per conseguenza il parlamento, non presenteranno più una maggioranza od una minoranza, espressione genuina delle forze in lotta, ma una serie di minoranze, cioè una serie di gruppi nessuno dei quali potrà vantare di rappresentare la maggioranza del paese. Con che la stessa minoranza, che nel regime a maggioranza poteva, lottando, aspirare di divenire maggioranza, col sistema proporzionale non lo potrà più, perchè il termine contro il quale spiegava la sua forza è svanito nel disgregarsi delle forze politiche.

Di modo che lo stesso principio fondamentale, contenuto nella citata Dichiarazione de' diritti dell'uomo, viene deplorevolmente falsato a vantaggio di un altro che vorrebbe sostituita alla volontà generale ne' comizi e ne' parlamenti, le volontà concorrenti de' varii gruppi in lotta.

Senonchè osservando l'incedere di questa teoria e di questa tendenza proporzionalista ne' parlamenti e nel campo scientifico, si presenta alla mente dello studioso un dubbio che potrebbe risolversi in un pericolo per la vita de' governi.

Quando i proporzionalisti avranno vinto la loro battaglia nel campo elettorale e fra' principii fondamentali del diritto costituzionale vi sarà quello che un parlamento non rappresenta veramente il paese se non quando si troverà in proporzione col numero degli elettori, essi apriranno un' altra campagna, sosterranno un'altra teoria, che essi presenteranno come il corollario inevitabile di quella sostenuta nel campo elettorale.

Essi pretenderanno cioè che se il parlamento è l'espressione proporzionale del corpo elettorale, il governo dovrà necessariamente esserlo del parlamento. La conseguenza è logica e sarà tale anche se i proporzionalisti non vi insisteranno. Difatti come sarà più possibile costituire un ministero che sia espressione della maggioranza se la maggioranza non esisterà più?

Il Bagehot diceva che il gabinetto è il comitato esecutivo della maggioranza, ma col sistema proporzionalista bisognerà dire che il gabinetto è il comitato esecutivo delle minoranze. Anzi nemmeno questa espressione potrà dirsi adeguata, perchè la minoranza presume una maggioranza; siccome questo termine è scomparso, gli altri non figurano più come termini opposti e saranno de' semplici gruppi concorrenti, di modo che il ministero sarà il rappresentante proporzionale de' gruppi parlamentari. Così fra i tre termini: corpo elettorale, parlamento e governo passerà un rapporto proporzionalmente perfetto, con grande soddisfazione della matematica, ma non so se con eguale soddisfazione delle esigenze politiche del paese.

Nè si creda che questa conseguenza, cui secondo me dovrà pervenire la teoria proporzionalista, sia un timore esagerato. — Innanzi tutto, mancando la maggioranza, il governo non potrà non essere, come ho già dimostrato, l'espressione de' varî gruppi parlamentari o per lo meno de' più predominanti.

Ma a questa condizione di fatto i proporzionalisti aggiungeranno una considerazione di diritto.

Essi diranno che se il parlamento è l'espressione proporzionale delle tendenze politiche del paese; il governo che sorge dal seno del parlamento, non può non essere l'espressione proporzionale delle tendenze parlamentari. E francamente, ammesso il fondamento razionale della teoria proporzionalista, io non saprei negare le conseguenze inevitabili di quella premessa.

E se non è possibile negare questa conseguenza, bisogna conchiudere che la teoria proporzionalista nel suo fatale andare comincia col portare il disgregamento nel corpo elettorale, e finisce col produrre l'anarchia nell'organismo del governo.

Se qualcuno trovasse esagerata questa conclusione, io gli domanderei: Come è possibile avere un indirizzo di governo netto e preciso quando tendenze diverse, e talvolta opposte, si contenderanno la palma nelle decisioni ministeriali?

Si dirà che l'indirizzo del governo sarà dato da colui che lo rappresenta, dal capo del gabinetto. Ma dove troverà egli la forza per far prevalere i suoi principi di governo se rappresentanti di altre tendenze gli ostacoleranno il passo nel consiglio de' ministri?

Noi già vediamo del resto i primi segni di questo pericolo nei paesi, ove pur non esistendo il sistema proporzionalista, si costituiscono i così detti ministeri di coalizione.

Essi da una parte hanno lo scopo di soddisfare le brame di potere di quei gruppi parlamentari che potrebbero, restando all'opposizione, molestare seriamente il governo.

Dall'altra sono determinati da una vera condizione di fatto.

Talvolta colui che è chiamato a comporre il gabinetto non è il rappresentante della maggioranza, per la semplice ragione che una vera maggioranza non esiste. Ed allora per poter adempire il mandato è costretto a chiamare nel gabinetto i rappresentanti degli altri gruppi predominanti.

Così si riesce a formare un gabinetto che se non può essere la vera espressione della maggioranza, possiede però il mezzo materiale per tirare innanzi, cioè la maggioranza de' voti. E così in qualche paese non lontano si son visti in ministeriale connubio destri e sinistri, radicali e repubblicani, con quanta flessibilità dei relativi ideali e programmi politici è facile immaginare.

Ora questi ibridi ministeri di coalizione, che sono una necessità transitoria nel regime a maggioranza, diverrebbero perfettamente legali ne' parlamenti a base proporzionalista. Infatti ammesso che il parlamento debba rappresentare proporzionalmente il paese, non si comprende perchè il governo non debba rappresentare proporzionalmente il parlamento.

Ma se la prima rappresentanza presenta conseguenze relativamente dannose, quest'ultima agisce come elemento di dissoluzione del primo coefficente di un governo degno di questo nome, cioè l'unità di indirizzo e la piena adesione de' vari componenti il medesimo.

Passando dalla critica alla ricostruzione scientifica, dirò che il sistema proporzionale è fatto apposta per falsare l'essenza e il fondamento giuridico del diritto elettorale.

L'elezione, nel suo significato più schietto, non è altro che un processo di selezione, è il risultato di una scelta che fa il corpo e lettorale fra coloro che si presentano al suo suffragio. Coefficiente

essenziale per la buona riuscita di questa funzione selettiva è la piena libertà sia per colui che reclama il suffragio, sia per coloro che debbono conferirlo. Mezzo semplicissimo per raggiungere questo fine si è quello di fare in modo che da una parte il candidato non sia assolutamente vincolato anzi asservito ad un partito o gruppo politico, senza di cui non gli sia possibile la vittoria, e dall'altra che l'elettore non sia costretto ad irregimentarsi in un comitato elettorale ed a subire i soggetti imposti al suo suffragio.

L'espressione più semplice e più facilmente attuabile del suffragio politico è rappresentato dal collegio uninominale. Perchè questo corrisponda perfettamente alla sua finalità è necessario che sia organicamente composto, e che tutti i collegi presentino nel loro insieme una omogeneità numerica.

Costituito in tal modo il collegio, l'ideale di un buon risultato elettorale dovrebbe essere che ogni eletto dovesse riportare la maggioranza assoluta de' voti. Ma con le squadriglie di candidati che sogliono presentarsi in varî collegi, questo ideale non corrisponde alla realtà. D'altra parte il crescente assenteismo elettorale rende ancora più difficile ottenere la maggioranza assoluta, nè vale a sanare questa piaga la misura del voto obbligatorio per le ragioni che ho addotte in un apposito scritto (1).

Per riparare a questo inconveniente alcune legislazioni, fra le quali la nostra, hanno escogitato dei mezzi, nessuno de' quali a mio credere, risponde adeguatamente allo scopo.

Innanzi tutto si è fatta una distinzione fra elettori iscritti e votanti, istituendo un rapporto fra il numero de' voti conferiti da questi e il numero degli elettori iscritti. In tal modo gli assenti hanno nel computo de' voti un peso che per verità loro non spetterebbe. In secondo luogo per dare all'eletto l'illusione di aver raggiunto per lo meno la maggioranza relativa, si è stabilito che il numero de' voti dovrà superare la metà dei suffragi dati da' votanti.

Infine, poichè, data la molteplicità de' candidati, non sempre si riesce da nessuno a raggiungere questo simulacro di maggioranza si è escogitato, auspice la Francia, un terzo non meno erroneo rimedio: il ballottaggio. Esso è destinato a violentare la volontà degli elettori, facendo ottenere una maggioranza a corso forzoso ad uno de' due candidati rimasti in lotta.

Il più strano, anzi il più ingiusto è che spesso il candidato il quale nel primo scrutinio aveva raccolto il maggior numero di voti, nel ballottaggio cade vittima di indegne coalizioni ed il suo competitore raccoglie i voti de' suoi acerrimi nemici di otto giorni innanzi.

Occorre quindi abolire questi mezzi, che escogitati per un fine lodevole, alterano il libero e schietto manifestarsi della funzione elettorale: e dopo un solo scrutinio si proclami eletto quello fra i candidati che ha riportato maggior numero di voti.

(1) Tambaro, *Il voto palese e il voto obbligatorio*. Napoli, 1901.

Invece col sistema a scrutinio di lista, e con l' aggravante della rappresentanza proporzionale, il candidato non può fare a meno del partito e quindi deve essere compreso in una lista nella quale figurano persone a lui forse poco gradite, ma con le quali non può fare a meno di accompagnarsi, se vuol ottenere la rappresentanza.

Lo stesso dicasi per l' elettore, il quale pur votando per un solo nome, non potrà sottrarre il suo voto a tutta la lista di cui fa parte. Questo, a mio credere, non è libertà, ma è violenza elettorale che abbassa il livello di eletti ed elettori, che spezza il rapporto diretto fra gli uni e gli altri; interponendo fra loro un organo che regola a sua posta tutto il meccanismo elettorale, cioè il partito politico ufficialmente riconosciuto.

II. — Di modo che questo disegno di legge, come tutti gli altri consimili e come tutte le trattazioni teoriche sull'argomento, comincia con un giusto rilievo, cioè la ineguaglianza numerica dei varî collegi elettorali, e da questa giusta premessa va fino a conseguenze che eccedono l' inconveniente lamentato.

Per meglio dimostrare il nostro assunto, esaminiamo brevemente i principî informatori di questo disegno di legge.

Come abbiamo già notato, esso sostituisce allo scrutinio uninominale per *arrondissement* lo scrutinio di lista per dipartimento, col correttivo della rappresentanza proporzionale. Soggiunge però il relatore che per far in modo che la rappresentanza proporzionale produca in Francia i buoni risultati di cui godono i paesi stranieri che l' hanno introdotta, due condizioni sembrano indispensabili: *a)* Rispettare la libertà, la sovranità dell' elettore; *b)* Non imporgli nessun formalismo che per la sua complicazione possa essere per lui causa di turbamento.

Per ottemperare alla prima condizione, il disegno di legge non ha accolto il principio contenuto nella legge belga, la quale è fondata sul concetto che essendo indirizzata la lista in nome di un partito debbono deporla nell'urna senza alcuna modificazione. L'elettore che cancella o che sostituisce un nome rende annullata la scheda. Sarebbe, scrive il Flandin, sostituire alla sovranità del suffragio universale la tirannia de' comitati.

Con la proposta in esame, invece, l' elettore può compilare liberamente la sua scheda. Egli può votare per tutti i candidati di una medesima lista o sceglierne i nomi da liste differenti. Inoltre per concedergli maggiore libertà, gli si consente sia di distribuire i suffragi di cui dispone tra un numero di candidati uguale a quello dei deputati da eleggere, sia di concentrarli sopra uno o più candidati.

Quanto alla seconda condizione, si è evitato il formalismo contenuto nella legge belga circa la presentazione de' candidati e la manifestazione de' voti di preferenza.

Invece il sistema proposto dall' attuale disegno si adagia su

questo dato semplicissimo, che l'elettore, accordando il suo suffragio ad un candidato, fa presumere la sua adesione implicita alle idee che egli rappresenta.

» Donde questa conseguenza che ogni suffragio espresso da un elettore ha un duplice valore:

» Vale come suffragio individuale in profitto del candidato in favore del quale fu dato.

» Vale come suffragio di lista a profitto della lista cui appartiene il candidato.

» Allora addizionando il totale de' suffragi raccolti dall'insieme de' candidati di una medesima lista, si determina la massa elettorale di questa lista. Accertata la massa elettorale di ogni lista non occorre altro che distribuire i seggi fra le differenti liste in proporzione del totale de' suffragi che i loro candidati hanno collettivamente raccolti. »

Col disegno in esame si propone inoltre di stabilire che la lista non potrà contenere più nomi che non siano i deputati da eleggere, ma che possa contenere un numero minore. E soggiunge, a simiglianza della legge belga, che « le candidature isolate sono considerate come costituenti ciascuna una lista distinta. »

Per fare poi in modo che la candidatura isolata o la lista incompleta non si trovino in condizioni di inferiorità, si autorizza l'elettore a ripetere il nome del candidato fino alla concorrenza dei voti di cui dispone.

Insomma l'elettore ha diritto a tanti suffragi per quanti sono i deputati da eleggere e questi suffragi egli può a suo grado ripartirli tra un numero di candidati eguale a quello di deputati da eleggere o cumularli sopra uno o più candidati soltanto.

La proposta di legge prevede inoltre il caso che durante la legislatura possano verificarsi de' vuoti nei varî collegi. Per colmarli si stabilisce che i candidati non eletti in ogni lista sono proclamati primo, secondo, terzo supplente, secondo il numero de' suffragi raccolti. In tal modo, essi vengono a raccogliere la successione politica a condizione però che non abbiano perduti i diritti politici.

Se invece più di sei mesi prima della fine di una legislatura, la rappresentanza di una circoscrizione venisse ridotta di un quarto e mancassero candidati supplenti, si procederà alle elezioni complementari.

Come si vede, con questa proposta di legge si vuol tentare la applicazione del sistema proporzionale liberandolo da quelle difficoltà che si riscontrano in paesi ove fu precedentemente istituito e particolarmente nel Belgio.

Fra queste difficoltà le più dannose sono l'asservimento dei candidati e degli elettori alla tirannia de' comitati e de' partiti politici; e dall'altra la inutilità del voto dato dall'elettore ad un solo candidato.

Alla prima difficoltà si è creduto di ovviare permettendo la candidatura isolata. Ma chi non comprende come queste diventino una inutile giostra nell'armeggiare insidioso de' partiti politici, agguerriti ed equipaggiati in modo da rendere frustraneo ogni solitario certame? L'intenzione è certamente buona, ma saranno anche tali i risultati?

L'egregio relatore risponderebbe di sì, indicando la proposta diretta ad eliminare la seconda difficoltà, il diritto cioè che ha l'elettore di disporre di tanti voti quanti sono i rappresentanti da eleggere.

In verità questo connubio fra il sistema proporzionale e il voto cumulativo mi pare abbastanza ibrido; si direbbe una novità, avuto riguardo al tentativo d'innesto; ma mi pare un regresso ove si rifletta a tutti gli inconvenienti di questo sistema, che appunto per la mancanza di un criterio sicuro nella sua applicazione è classificato fra quelli così detti meccanici (1).

Esso, funzionando da solo, è fomite di sorprese e di insidie. Quali buoni risultati potrà dare innestato nell'albero della rappresentanza proporzionale, non è facile prevedere.

Quello che però almeno si può prevedere sin da ora è che lo scopo per cui fu introdotto non sarà raggiunto. Vale a dire che non riuscirà a menare in porto le candidature isolate; e se sarà applicato da' partiti con liste a completo, complicherà non poco i già complicati calcoli che richiede il sistema proporzionale.

Una cosa veramente lodevole contiene però questa proposta di legge; ed è l'abolizione del ballottaggio. Esso è un'invenzione francese, che noi naturalmente non abbiamo mancato d'imitare. È bene soggiungere però che questa abolizione non è determinata dai difetti e dagli inconvenienti del dannoso istituto; ma dalla sua inutilità.

« Il est manifeste, scrive il Flandin, que les effets de la représentation proportionnelle devront être de garantir à chaque partie une représentation strictement en rapport avec la chiffre de ses adérents, il ne saurait être question de recourir à un scrutin de ballottage ».

Ma io mi auguro che l'Italia voglia imitare la consorella latina prendendo da questa proposta di legge, non l'istituzione della rappresentanza proporzionale con la circostanza aggravatrice del voto cumulativo, ma l'abolizione del ballottaggio, la cui opera nefasta non ha bisogno di essere rilevata.

Anzi io mi auguro che lo stesso parlamento francese, riflettendo a' pericoli, o per lo meno all'ignoto cui va incontro, voglia ritornare sui suoi passi ed emendare l'attuale sistema elettorale.

Napoli, Agosto 1907. IGNAZIO TAMBARO

(1) TAMBARO. *La rappresentanza proporzionale*. Nel *Digesto italiano*, voce *Minoranza*.

VETTOR CAPPELLO (*)

capitano generale di mare e patrizio Veneto

Frattanto, le sorti non parevano arridere alle armi venete nel Levante. Ad Alvise Loredano che aveva con varie e non troppo liete vicende, combattuto contro il Turco, era successo nel 1464 Orsato Giustiniano, uomo illustre per merito e per censo, il quale, dopo soli sei mesi di comando, in seguito a una acerba sconfitta sofferta a Metelino, passò di questa vita, venendo eletto in sua vece Giacomo Loredano. Nè più benigna arrideva la sorte alla spedizione che s' andava apprestando sotto gli auspici del Papa. Giunto questi ad Ancona, e incontrato dalle galere del Doge che dovea con lui proseguire pel levante, fu colto da improvviso malore per cui venne a morte lasciando tutto il carico e la responsabilità della guerra a' Veneziani. Sì che il Doge, rimasto solo e sciolto dalla promessa, fece ritorno in Venezia dove attese l' elezione del nuovo Pontefice, il quale fu Don Pietro Barbo, Veneziano, che assunse il nome di Paolo II. La Repubblica, che nel 1457 lo aveva in mali termini obbligato a rinunciare al Vescovado di Padova da lui ottenuto senza il consenso della Signoria, temendo ch' ei ne serbasse rancore, per addolcirlo ed onorarlo gli spedì a congratularsi, invece che quattro secondo il costume, dieci ambasciatori, fra i quali venne eletto Vettor Cappello. ([1])

All' ambasceria diedesi un insolito e magnifico apparato. I dieci ambasciatori ebbero ciascuno un manto cremisi foderato di vai, e ognun d' essi ebbe a scorta d' onore due giovani gentiluomini. ([2])

Anche sotto il Loredano le cose de' Veneziani non seguirono prospere, e quando, il 9 febbraio del 1466, scaduto il suo tempo, questi venne a disarmare, il Maggior Consiglio elesse in sua vece Capitano Generale Vettor Cappello.

Il 20 aprile, ricevuta in consegna l' armata a Sapienza, il nuovo eletto venne a Modone di dove principiò la consueta visita a' luoghi della Signoria. Andato poi con 25 galere verso Negroponte, assaltò e prese Aulide con subita forza; di lì spintosi nel Golfo di Salonico e fatti scendere a terra i suoi uomini s' impadronì valorosamente di Larso, dopo di che sciolte nuo-

---

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 Giugno, pag. 449.

([1]) Sanuto, *Diari*, vol. V, pag. 1072.

([2]) Malipiero, *op. cit.*, pag. 32.

vamente le vele pel mare Egeo, andò alle isole d' Imbro, Tasso e Samotracia presso Lemmo e parte a forza, parte volontarie, le sottomise alla Signoria. Di là disceso nella Rumelia bassa, una notte fece sbarcare le sue ciurme al Pireo, porto degli Ateniesi; e in sul far del dì, appiccato il fuoco alle porte d' Atene e aperte le mura, entrò trionfalmente nell' antica e nobile città ove s' impadronì del castello che fu posto a sacco da' marinari e da' soldati, i quali per la preda, dice il Sabellico, (1) grandemente si arricchirono.

Propizie parevano volgere le sorti al Cappello, benchè in Senato molto si diffidasse della buona riuscita d' un' impresa sì colossale il cui carico era rimasto tutto sulle spalle de' Veneziani.

Il Malipiero (2) ci tramanda una lettera del patrizio Antonio Michiel appaltatore degli Alum a Costantinopoli, il quale appunto nel 1466 scriveva di là a Vettor Cappello, ponendolo al corrente degli immensi preparativi del Turco, il quale « stima più che non si conviene il suo nemico e provvede a quel » che bisogna senza alcun sparagno. » Però, continua « Vostra » Magnificentia non si togli d' animo che mentre che l' averà » 40 galie sotil, 20 nave grosse de 500 in 600 bote, con 100 homeni per una, e 10 galie grosse, se podarà lassar andar Tur» chi a ferir onde vorranno, e andar a trovarli vigorosamente » che se ne reporterà vittoria. »

Non risulta però che il Cappello disponesse d' un tal numero di navi, chè ne' diversi storici la cifra varia da 25 a 36 galere sottili, nè in alcuno le supera. Termina il Michiel dicendo che per quante pratiche di pace si facessero, — forse Venezia ne ventilava l' idea, visto che per la mancata parola o per la morte, o per la tardanza altrui, la guerra era quasi tutta a suo carico — il Turco non si ritrarrebbe dal combattere. « Le cose de qui — scrive — sono da stimar grandemente e non da farsene beffe per ingannar se medesimi. » Però « Vostra Magnificentia stia di buon animo » ripete il Michiel, col tono, parmi, di chi vuol convincere senz' essere ben convinto egli stesso.

Un altro patrizio, Andrea Duodo di Thomà, dirigeva da Venezia al Cappello una lunghissima epistola la qual, tuttavia inedita, conservasi nell' archivio dei Frari, ed è piena d' interesse per le cose di questa guerra (3).

Erane latore Andrea Cappello, figliolo di Vettor, pel quale la lettera ha parole d' encomio, certo meritate, dacch' ei divenne

(1) Sabellico, *op. cit.*, pag. 206.

(2) *Op. cit.* pag. 39

(3) Rendo qui grazie all' egregio e colto sotto-archivista signor Luigi Ferro, il quale con la cortesia di cui è largo verso ogni studioso, mi fece fare ricerca e copia di questa lettera. Misc. cod. 719.

poscia Senatore di grand' esperienza, e fu ambasciatore a Roma contribuendo non poco nel 1493 alla conclusione della lega tra il Pontefice, Milano e la Signoria.

Dirò alcuna cosa di questa lettera, e perchè contiene molte notizie di grande importanza sul mio personaggio, le quali io non potrei da miglior fonte ricavare, e per additarla qual documento inedito interessante sopra la guerra del Peloponneso.

Tale è l' intestazione: « Andree Duodi Patricij Veneti ad » Magnanimum et illustrem virum Victorem Capellum, Capita- » neum Generalem et totius clatis in teucros pro victoria achaica consequenda feliciter. »

Non potendo il Duodo partecipare di persona alla guerra. vuole almeno parteciparvi con lo spirito, e chiede permesso al Cappello di aprirgli un poco intorno a ciò l' animo suo.

« Porterò adonca a Vostra Magnificentia questi miei pen- » sieri fedelissimamente. E quella con la vostra solita umanità » e bontà, torrà tutto a bon fin ».

Lamenta che dopo tre anni di fatiche, di dispendi, di perigli, si sia sempre allo stesso punto, e ciò perchè Venezia fin dal principio, considerando meno di quel che si convenisse la pericolosa potenza del nemico, non curò di opporgli subito una gagliarda resistenza che incuterebbe rispetto; e perchè infine il grand' agitarsi d' Europa che pareva doversi tutta alleare contro di lui, miseramente finì col lasciare Venezia sola in balía del pericolo, e anche Venezia svogliata e tiepida e dissanguata dalle spese d' altre guerre.

Ma grandi speranze ripone ora il Duodo nel Cappello: « A » me pare dobbiate esser quello Vittore a cui tanta vittoria è » preservada. Drizzi adonca Vostra Magnificentia la mente ad opera » utile secondo vostro costume, che io dirò di voi come disse Re » Pirro di Fabrizio romano: Siccome il sole non può mancar dal » suo corso, così non potrà mancar vostra natura da sua virtù » e da sua gloria ».

E tanto più vuole egli sperare quanto più difficile e pericolosa trovano molti in Venezia l' impresa. « La paura — dice — » consiste ne li cuori vili. Iddio e la fortuna non abbandona i » diligenti, i justi e li prudenti. »

« Voi — scrive al Cappello — siete venuto accompagnato » con tanta fama quanto a li nostri zorni alguno altro ».

Perciò egli crede che a più degno condottiero non potessero venire affidate le sorti dell' armata. Come questa lettera è più che altro una dissertazione sui modi di ben condurre una guerra in generale, e in particolare quella della Morea, egli incomincia dal consigliare a non disperdere le forze pe' vari castelli della Morea difficili a conservarsi; ma, sparsa voce, per divergere l' attenzione nemica, che l' armata veneta si appresti a muovere

contro Costantinopoli, piombare inaspettati a Loescimia; luogo questo del quale le carte non fanno menzione, ma che in un disegno a penna della Morea, allegato al documento, vedesi notato fra il golfo di Corinto e quello di Egina. Quel punto essendo il cuore e la chiave del Peloponneso chiuderebbe l' adito all' aiuto dei Turchi e darebbe sicura in mano de' Veneziani la vittoria. Egli investiga se i mezzi rispondano all' impresa, e viene così ad enumerare le doti che deve avere un buon capitano: l'anima, la virtù, il potere e la fortuna.

« Cominciando dallo animo — scrive il Duodo — qual animoso » s' ha trovato nè giudicato in la Terra nostra più di voi, il quale » animo avete avuto in ogni etade, e provato per tutto il mondo, » e passato per ogni pericolo, e per ogni caso di fortuna, d' in- » giuria, ne la facultà e in la persona virilissimamente ?... Animo » non ha da mancare a voi, anzi n' avete da distribuir fra li » compagni.

« E in quanto alla virtù — seguita — non vedo parte al- » cuna manchi in Vostra Magnificentia: se noi guardemo a le » doti del corpo e a le doti del spirito, Iddio laude, tutte vi sono » copiosamente infuse. De le qual, per non incorrer in suspicion » de adulazion scorrerò più breve. Lassando la prudentia con le » sue sorelle che vedeno e provedeno a tutti li bisogni e merita » e punisce e modera e sostiene tutte le cose che vi occorre, » avete a gloriarvi della maestà che è attrattiva de tutti li ma- » zori, eguali e minori, cussì de' sudditi come de' forestieri. La » quale è digna, e spero di vederla a mior e più degno grado in » la Terra nostra. E più avete la umanità e la dolcezza che vin- » ceria ogni asperità; avete la speranza de tal opera che siccome » a me si ripresenta fatta da lontano, cussì è più a voi che ne » sete vicino. E certo una de le principal parte de la vittoria » è il sperar in quella; nè mai vinse chi andasse a quella senza » fede. Avete la eloquentia ch' è la madre de la union e de la » reverentia....

« In quanto al potere — dice più avanti — se po' intender » a la parte del corpo e a le cose estrinsece. Quanto al corpo » io ne vedo la bona età e prosperità non atta a perdonar a le » fatighe, disposta ad ogni tolerantia e pazienza fino al compi- » mento integro del propósito, usado assai e adoperado e sempre » esercitado mo ne le cose pubbliche mo ne le famigliari, nè mai » stato indarno, nè mai che in continua fluctuation quale la vita » umana porge continuamente.... »

Considerando poi che molto sovente la vittoria è data dalla fortuna « la qual vince e governa le arme e la moltitudine, la « fortuna vostra — dice — è stata adeo felice, e da ogni inco- » lumità, disgrazia e morte vi ha levato; e nelli contrasti vi ha » reso superiore. Le quali tutte cose fanno vera conclusione e

» circa la persona e circa le cose ordinade che s' abbia a sperar » de felice esito a questa impresa, e Victore riuscirne vincente » in eterna memoria di casa vostra, eccellente gloria di voi me» desimo, e a sommo trionfo del Vangelista nostro, e de la nostra » santa fede cattolica. »

Prosegue indicando estesamente, con molte savie e utili considerazioni, i mezzi ch' ei crede atti a meglio eseguire i preparativi e l' attacco, il che, per quanto interessante, tralascio avendo solo in mira di narrare modestamente la storia del mio personaggio. Il savio patrizio parla inoltre della città che il Cappello potrà fondare nel forte di Loescimia. « Ne vi smarrisca anche il » nome, Magnifico Capitanio, del dover fare una città, perchè » non sarete già il primo signor che l' abbia ordinada ; tutte cose » hanno avuto principio, e tante città quante vedete, tanti sono » stati li signori autori ».

E qui, con larghezza di vedute e di coltura, ricorda diverse fondazioni di molte chiare città ; indi passa a parlare delle posizioni strategiche della Grecia ritenendo fra tutte, per molte cause, superiore quella di Loescimia. « La qual città nova, se vi » parerà potrete far chiamar Capella, over Victoria a memoria » vostra, come fece Antioco ad Antiochia, Alessandro ad Ales» sandria, Romolo a Roma.

« Dicesi in Senato — scrive sempre il Duodo — che questa » pugna è pericolosa e così ha confirmato coloro che non la in» tendono. Lo inimico fa più stima di Voi, di quel che facciano » coloro che dicono esser Voi nel pericolo. »

Dopo aver ancora a lungo parlato, con profonda cognizione ed esperienza, della guerra e de' mezzi per ben condurla : « Que» ste son quelle cose — conclude — illustre e magnanimo Ca» pitanio, che super generalia e da la lunga io posso scrivervi » per dar conforto e bon anemo a ciascun che se ne trova. A » li quali tutti voi armatori ho somma invidia non ne esser an» ch' io. Sì bella cosa e sì memorabile s' ha a fare senza di me ? » e a mio tempo ? Perdonami, Iddio, credo non sia vizio l' in» vidia a questo punto, vorrei esser permutato in uno di » Voi.

« In questo mezzo il nobile Andrea Cappello vi porterà que» sto piccolo don, fatto con summa... e amor, quale non avrei » scritto a niuno altro. »

Mancano, corrose da' secoli, molte parole nell' ultima pagina del manoscritto ; solo, in fondo, sbiadite dal tempo ancor si leggono queste che disgraziatamente dovevano esser fallaci : « ... vi » danno augurio certo. Vale. »

Splendide adunque le speranze che il Duodo accarezzava per la patria, e bella la fede ch' ei nutriva nella buona riuscita dell' impresa. Se non che gli eventi dettero più tardi ragione ai

timori del Senato, e le cose che parevan propizie, doveano volgere in ben diversa, tristissima guisa.

Il Generale, toltosi dalle acque del Pireo, passò a Negroponte dove munitosi di vettovaglie venne a Modone, e accolse su le sue galere Giacomo Barbarigo, provveditore di Terra, con le sue genti, per proseguire insieme occultamente verso il golfo di Corinto e tentarvi la conquista di Patrasso, ove quei del paese, malcontenti de' Turchi, aveano dato promessa a' Veneziani di cooperare a cacciarli (¹).

Il Cappello avea 23 galere, 3 fuste ed altri minori navigli, Jacopo Barbarigo 4000 fanti, e Nicolò Ragio, che pure era con essi, 200 cavalli leggeri. Il Cappello per mare e questi per terra avrebbero agito di concerto per la riuscita dell' impresa (²).

I soldati, scesi a terra, vennero tosto dal Barbarigo condotti verso il castello. Durante il tragitto, non credendo a un subito assalto de' Turchi, e mal curando gli ordini del loro capitano, si dettero con sfrenata cupidigia al saccheggio delle case e dei villaggi; ma mentre ch' erano così sbandati intenti alla preda, i Turchi scesi veloci dal castello con uno squadrone volante di cavalleria, li sorpresero a tradimento e con molto clamore da ogni lato violentemente li assalirono. Presi così all' impensata, senza scampo per la fuga, e senza pronti mezzi di difesa, resi folli dal terrore, finirono miseramente uccisi e fatti a brani dalle soldatesche nemiche; mentre il Provveditore Barbarigo, accorso, cercava invano angosciosamente di radunare le scompigliate file, e di ricondurre negli animi quella calma che sola poteva offrire speranza di salvamento; finch' egli pure, ridottosi a cavalcare in angusto e disagevole sentiero, cadde a terra e morì calpestato dall' onda de' cavalli. (³)

Il suo corpo, riconosciuto dai nemici, venne impalato in cima alla torre sulla rocca di Patrasso; nè sorte migliore toccò al Ragio, il quale, dopo aver visto i suoi uomini sbandati e uccisi, fu preso e impalato vivo accanto a Barbarigo.

Il Cappello, dalle prore della sua nave, avrà più tardi mirato con angoscia il lugubre spettacolo di que' due poveri corpi straziati, i quali, per postumo crudele insulto, doveano servire in quelle odiate mani nemiche, di doloroso scherno e di oltraggiosa sfida ai vinti amici lontani.

Ma la barbara sorte di que' due valorosi, lungi dal disanimare il Cappello e incutergli terrore, lo infiammò di sdegno in guisa che otto giorni dopo, riordinate le poche forze rimaste,

---

(¹) Malipiero, *op. cit.*, pag. 37.

(²) *Annali Veneti* di Julio Faroldo. Venezia, 1577, pag. 356.

(³) Giustiniani, *op. cit.*, pag. 302.

volle ritentar la battaglia. La sconfitta subíta dal Barbarigo ei giudicava dovuta, più che alla forza del nemico, alla temerità de' suoi, e al disordinato saccheggio cui eransi abbandonate le truppe; per cui inviò i mille uomini del Barbarigo scampati all' eccidio, e i sessanta cavalli rimasti delle squadre del Ragio, a rinnovare animosamente l'attacco.

Presentatosi un araldo de' Veneziani dinanzi al castello con pubbliche insegneTurchi non rifiutarono la battaglia; ma usciti dal forte, con furore e ferocia principiarono a combattere. Da quattr' ore durava la pugna nè la sorte arrideva ad alcuno; onde i Veneziani, per venirne a una fine, cercarono di far muovere il nemico attaccandolo da un altro lato: e a tal uopo spedirono i sessanta cavalli del Ragio per un secondo accesso del monte. Ma non erano ancor giunti presso la sommità, che i Turchi, i quali se n' erano avvisti, scesero con impeto contro di essi, e i cavalli non resistendo all' urto improvviso rovinarono in basso, travolgendo seco nella fuga gli abitanti del luogo che li avevano seguiti per portare l'aiuto promesso. Ne nacque orrendo massacro. Dall' altra parte intanto i Turchi, favoriti pure dal terreno in discesa e da un fitto polverio che accecava gli avversari mal esperti de' luoghi e già scorati e stanchi da una prima sconfitta, riuscirono a respingere i Veneziani verso la spiaggia facendone strage, e costringendo i pochi superstiti a porsi in salvo con gli stendardi sulle galere [1].

Venuto così a mancare al Cappello il valido aiuto per terra sul quale egli aveva contato per vincere il castello, e giudicando di non potere omai riuscire nell' intento col solo attacco per mare, vinto dal dolore, lasciò quelle acque e ricondusse la sua armata a Negroponte.

Nel mentre che Venezia era impegnata da sola in questa lunga dispendiosissima guerra, sul finire del 1466, ebbe sentore che la maggior parte de' Principi italiani le tramava contro una lega, per cui pensò di trattar pace col Turco, e mandò un certo David Giudeo alla Porta a chiedere salvacondotto per un ambasciatore della Repubblica. Avutolo, questa spedì incarico al Capitano Generale Vettor Cappello di mandare un suo soracomito, ed egli v' inviò Giovanni Cappello, suo congiunto. Ma il Turco, insuperbito della sua buona sorte, e de' mali passi in cui sapeva trovarsi Venezia, non volle sentir proposte di pace, e Giovanni Cappello in sue lettere registrate nella Cronaca Dolfina, avvisava la Signoria che il Turco era assai mal disposto contro i Veneziani. Sicchè l' ambasciatore lasciò Costantinopoli senza aver

---

[1] Ho tratto queste notizie da' vari storici già citati.

nulla concluso; e Venezia, minacciata d'ogni parte, vedeva incominciare il suo decadimento, e dovea tre anni dopo perdere nella Morea l'isola di Negroponte, e a poco a poco tutte le sue conquiste d'Oriente, finchè nella lega di Cambrai ricevette tal colpo dal quale non si risollevò più all'antico splendore.

Vettor Cappello, profondamente accasciato per la mala riuscita delle cose della patria, passava tristemente i giorni sulla sua galera dalla quale non aveva voluto scendere mai. Giovanni Diedo, suo segretario, ed altri famigliari amorevolmente cercavano di porgergli conforto, e gli dicevano ch'era palese a tutti non aver egli avuto la minima colpa in quanto era avvenuto (1). E infatti la Repubblica, di consueto severa ed implacabile verso i capitani sconfitti, sì da destituirli, processarli ed esiliarli senza pietà, come avvenne tre anni dopo a Nicolò da Canal sconfitto a Negroponte, diede invece al Cappello segno del suo favore, mantenendolo nella carica, non solo; ma nuove commissioni affidandogli (2).

Narrano concordi gli storici come ciononostante ei vivesse inconsolabilmente sepolto nel suo dolore, sì che da allora mai più fu veduto a ridere, *nunquam visus est ridere*, (3) finchè limata la forte natura dall'incessante cordoglio e dalla malinconia che nulla poteva distrarre, l'ottavo mese dopo la battaglia di Patrasso, in sullo sbocciar della primavera, lungi dalla patria, lungi dalle braccia de' suoi cari, rese a Dio la grand'anima afflitta.

La sua stessa galera, tristamente parata di nero, ne trasportò la salma attraverso que' mari ch'egli aveva un dì navigato baldo di forze e di speranze; e mesto fu l'approdo in Venezia.

Non così certo aveva egli sognato il suo ritorno alla patria. Ma al suono giocondo delle campane di San Marco, in un bel giorno di sole, con gli stendardi d'oro spiegati alla brezza delle sue lagune, la ancor salda persona, veneranda di canizie, eretta sulla tolda della sua nave ammiraglia, nell'attitudine di un forte che porta alla patria adorata una palma di trionfo e non se ne gloria, ma ben si strugge di una santa commozione che gli vela gli occhi di pianto.

Il vecchio Generale giungeva invece vinto ed esanime alla sua terra; un silenzioso corteo attendeva la sua spoglia; le pompe che gli si prepararono furono pompe funebri; e non il suo giocondo palagio amorosamente parato a festa da provvide mani famigliari, ma il freddo tempio di S. Elena (1) accolse per dargli riposo a quel corpo stanco.

---

(1) Sabellico, *op. cit.*, pag. 206.

(2) Malipiero, *op. cit.*, pag. 40.

(3) Coronelli, *Memorie della Marea*, Ven. 1686, II pag. 196; e Sanuto, *op. cit.* pag. 1183.

(1) Nota il Cicogna, *Iscrizioni Venez.*, V, 539 » che in una delle Miscellanee Contarini a S. Marco T. 33 quinto: Rime di diverse, leggevasi: « Super vexilum

Unanime fu il compianto de' Veneziani. Il valente senatore Domenico Malipiero, un contemporaneo che per suo diletto prendea nota degli avvenimenti della patria, nel 1467 scriveva sul suo Diario: « Vettor Capello è morto, occupado da dolor della « mala riuscita de le cose della Terra. Se ha habuto despiaser « de la so morte, perchè l' era homo de gran virtù » ([1]).

E pronunciato dal Malipiero, uomo di Stato che scrisse a parer d' ognuno con severità di giudizi, senza rispetti umani, ed ebbe sovente per molti acerbe e giuste parole di biasimo, non suona questo piccolo elogio.

Agostino Sagredo, a cura del quale videro non ha molto la luce gli Annali inediti del Malipiero, nota ([2]) fra gli uomini singolari che grandeggiano nel vasto quadro degli Annali, il Generale Vettor Cappello che muore per l' ambascia di non aver conseguita la vittoria.

Poco di poi, nel 1480, i figlioli eressero al Cappello un monumento che, scolpito da Antonio Dentone sopra la porta della Chiesa di S. Elena, riuscì una vera opera d' arte, ed è ancor oggi considerata come il lavoro più bello che di quel forte artista ci rimanga ([3]). Esso raffigura un' urna di candido marmo contenente le ceneri del Cappello, con sopra questa iscrizione:

D. IMP. VICTOR CAPELLUS
IMPERATOR MARITIMUS
MAXIMIS REBUS GESTIS
III ET LX ANNOS NATUS
AB ANNO SALUTIS MCCCCLXVII IDUS MARTIAS
IN EUBOLA PERIIT
HIC EIUS OSSA
IN COELO ANIMA
ANDREAS LUDOVICUS PARENTI OPTIMO
PAULUS FILII PIENTISSIMI POSUERUNT

Dinanzi all' urna è la statua di S. Elena che consegna a Vettor Cappello inginocchiato dinanzi a lei « quel bastone del » comando ch' egli tanto onorò anche nella disgraziata rotta di » Patrasso. Lo stile grandioso che regna in esse fa più lodevole

ducis Victoris Capelo in ecclia S. Helene: Gloriosa dicta sunt de te... in hoc signo vinces ✠ »;

L' egregio comm. Morpurgo, direttore della Marciana, al quale mi rivolsi, ha fatto fare invano ricerca di questi versi.

([1]) *Arch. st. it.*, T. VII, pag. 42.

([2]) *Arch. st. it.* VII, p. I pag. XVII.

([3]) Cicogna, *Iscriz. Ven.*, III, pag. 373.

» la verità e l'espressione che appare dai volti e dalle mo-
» venze » (1).

Infatti, chi ben miri, da ambedue quelle figure par si sprigioni un' anima, una parola, una promessa.

La Santa Imperatrice, circondato il capo dell' aureola, con aria grave e non scevra di qualche mestizia, offrendo al Generale il bastone del comando, par gli dica: A te questo segno di potenza. Nella buona o nella mala sorte conservatene degno e benedici Iddio!

Il Generale, nella sua ferrea armatura di cavaliere antico, inginocchiato dinanzi alla Santa Imperatrice, accetta il bastone offerto, e, il capo alzato verso di lei con maschia e onesta fierezza, la destra posata sul cuore, par che dica: E sul mio onore e sulla mia coscienza, io giuro che spenderò le mie forze e la mia vita per rendermene degno. Così mi aiuti Iddio!

Questo gruppo fu poi, nel secolo scorso, trasportato nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sulla parete laterale che mette nella cappella del Rosario, e di lì fu poscia, per patto, trasportato sopra la porta della chiesa di S. Apollinare ove ammirasi oggigiorno.

Un altro ritratto del Cappello, ad olio, era conservato (2) fra quelli degli uomini illustri nella grande sala del Consiglio entro il Palazzo Ducale di Venezia, ma è sfortunatamente perito nell' incendio del 1577.

EGLOGE CAPPELLO-PASSARELLI

---

(1) Selvatico, *Architettura e scultura,* Venezia, 1847, pag. 228.
(2) Sansovino, *Venezia descritta...* Lib. III, pag. 131.

Ricordi di Buenos-Aires

All' « Opera » di Buenos-Aires.

Per avere un' idea del lusso e del fasto di Buenos-Aires occorre recarsi qualche sera all' Opera, il teatro lirico della città in *calle* Corrientes, destinato ad accogliere le migliori compagnie di canto che annualmente vi arrivano dall' Italia, a compiervi stagioni generalmente fortunate e memorabili. Pochi spettacoli possono gareggiare per magnificenza ed eleganza, con quello che offre l' interno di questo teatro in una sera di rappresentazione; ed anche abituati alla vista di spettacoli congeneri in altri paesi, se ne rimane sempre grandemente impressionati. E, mi affretto a dirlo, la parte più attraente dello spettacolo, è rappresentata dalla vista delle signore dell' alta società portegna, le quali gremiscono come grappoli di fiori viventi le loggie ed i palchi e sono disseminate in file compatte nella platea, scintillanti di gemme e pietre preziose ed a cui i magnifici abbigliamenti conferiscono uno splendore impareggiabile. L' occhio rimane come abbagliato da quel vago e seducente caleidoscopio, in cui sono confusi gli esemplari più perfetti della bellezza argentina: tipi bruni dai capelli neri come ala di corvo e dalla carnagione alabastrina; tipi biondi o di un fulvo rossiccio e dalla pelle rosea e delicata come giglio; bellezze già mature o nel loro pieno rigoglio e giovani beltà che si aprono come bocciuoli di rose al sorriso della vita.

Della donna argentina si può ben ripetere quello che il Manzoni scriveva del cielo di Lombardia; che, cioè, quando essa è bella — e capita assai spesso che lo sia — essa è sovranamente bella e tale da non temere la comparazione colle più belle di altri paesi. Per altro, questo tipo di donna argentina — qual' è dato ammirarlo in Buenos-Aires — e che si è venuto delineando da epoca non molto remota, a me è parso, a vero dire, più che un tipo americano od esotico nello stretto senso della parola, un impasto o squisito amalgama delle più nobili razze europee — la spagnuola, l' inglese, l' italiana e la tedesca — con una maggiore morbidezza di contorno e splendore di forma quale può esserle conferito dalla dolcezza del clima, dall' ambiente luminoso in cui vive, dalle abitudini di lusso e di agiatezza a cui le è dato abbandonarsi. Il tipo prettamente argentino è dato più comunemente riscontrarlo in provincia, ed è facile riconoscere in esso traccie, per quanto leggere, d' incroci men nobili e puri. Ed in genere le donne di Buenos-Aires sono rappresentanti di una bellezza formosa, plastica, spesso esuberante, piena di rigo-

glio e di vita, che colpisce l' immaginazione ed i sensi, che ha mille fascini e seduzioni irresistibili. E per me sorgeva spontaneo il confronto, nella sala del teatro Colon, tra le signore cilene viste in Santiago, flessuose e snelle, dal portamento pieno di eleganza e distinzione, dagli occhi nerissimi ed ammalianti e con una correzione di linee mirabile e queste splendide ed affascinanti signore argentine: in queste ultime sembra rivivere il tipo di Giunone, nelle altre quello di Minerva: l' una può dirsi donna nel senso più plastico della parola, l' altra Madonna nel suo comune significato artistico.

Ed il teatro dell' Opera di Buenos Aires è appunto il principale ambiente in cui le bellezze locali si producono, la cornice adatta al quadro meraviglioso, la serra profumata destinata ad accogliere e mettere in mostra gli splendidi e lussureggianti fiori del luogo. Queste bellezze che sfoggiano toilettes che una parigina invidierebbe, che non trovano nulla di soverchiamente caro per adornarsi, per le quali la moda sembra produrre le stoffe più rare e preziose, capaci di cambiare abbigliamento per tutte le sere che dura la stagione teatrale rappresentano di per sè sole uno spettacolo dei più straordinari, e per coloro cui seducono queste mostre di suprema raffinatezza ed eleganza l' attrattiva deve essere grande e l' ammirazione infinita. Sono ben desse le stesse amabili e seducenti creature che s' incontrano in carrozza per calle Florida, nel parco di Palermo o nel recinto delle corse; assidue ai convegni mondani ed alle riunioni più brillanti dove apportano la nota della loro grazia affascinante e della loro squisita eleganza; creature sovrane e privilegiate che abitano in appartamenti sontuosi, circondate da un lusso e da uno sfarzo principesco, per le quali ogni capriccio è legge, ogni più costoso desiderio immediatamente realizzato e per le quali la vita deve trascorrere come un sogno roseo, non turbato dalla più piccola nube.

Lo spettacolo è quivi ascoltato con un certo raccoglimento grazioso e pieno di dignità, ma forse senza un interesse assai grande; come da parte di gente a cui le buone regole della società impongono di non commuoversi od entusiasmarsi eccessivamente, o che forse adempie nell' assistere alla rappresentazione più ad un cômpito inerente a persone di alto bordo che ad un bisogno irresistibile dello spirito. Forse anche il pubblico che frequenta l' Opera è un pubblico *blasé*, abituato già ai più grandi spettacoli, che ha inteso quanto di meglio ha sinora prodotto l' arte musicale, che ha visto presentarsi dinanzi a sè i più celebri artisti, ed ai cui presentemente non si sa più cosa offrire. È certo che mentre da noi bastano, per solito, cinque o sei opere per alimentare una stagione teatrale, a Buenos-Aires ce ne vogliono venti o trenta; il gusto del pubblico è assai instabile e capriccioso ed anche le più belle opere lo stancano presto.

Tutto del resto in questo teatro è informato ad un apparato

esteriore severo e fastoso e ad una dignitosa compostezza da parte del pubblico che lo frequenta; dai pesanti cortinaggi di velluto rosso sospesi alle porte ed ai corridoj di accesso, agli spessi tappeti distesi nel vestibolo che spengono il rumore dei passi; dalle decorazioni di oro smorto della sala che le danno una cert' aria di vetustà elegante, al tuono di voce sommesso ed a fior di labbro dei suoi frequentatori. L' abito di società è di rigore per tutti coloro che vi accedono, e questa generale uniformità di abito dà l' idea di trovarsi in un convegno di diplomatici, modelli d' irreprensibile eleganza. Negli *entreactes* sarebbe sommamente scorretto alzarsi in piedi e, volgendo le spalle al pubblico, ispezionare la sala e fare oggetto di speciale esame col binocolo qualcuna delle signore colà convenute. Qui invece i *gommeux* locali costumano assembrarsi al disotto delle due porte laterali di accesso nella sala, e di là procedere alle sapienti evoluzioni del *flirtage*. La distinzione e la correttezza devono essere la regola dei frequentatori dell' Opera; nulla che potesse minimamente urtare le convenienze e le abitudini locali potrebbe esservi tollerato; e ciò sarebbe oggetto di severo biasismo.

Al termine dello spettacolo, lo sfilare delle signore nel vestibolo involte nei loro mantelli di raso bianco, dà l' illusione dell' uscita di divinità dal tempio: è tutto uno sfolgorio di candori abbaglianti, di eleganze preziose e raffinate, di piume morbide come ale di cigno, di trine, merletti e tulli finissimi; un incanto di toilettes ricchissime e vaporose, di fulgide e mirabili bellezze che si succedono e s' incalzano; un' ultima mirabile visione di leggiadria, di eleganza e di grazia, che vi lascia come rapito ed inebriato, che può essere certo eguagliata ma non superata. Occorre per altro che la vostra ammirazione non sia troppo intensa e visibile; dal che sarebbe inevitabilmente tradita la vostra qualità di *gringo*.

Una visita alla « Prensa ».

Una visita al palazzo della Prensa è pressocchè un dovere per lo straniero mediocremente intelligente che si trovi in Buonos-Aires. Per chi conosce che la Prensa è il giornale più diffuso di Buenos-Aires e, per esso, il grande organo dell' opinione pubblica della Repubblica Argentina, può parere che una visita siffatta non abbia altra importanza che quella di conoscer davvicino degli uffizi più o meno grandiosi e ben organizzati. E con ciò ei sarebbe indotto in errore, per quanto, anche sotto questo semplice punto di vista, egli avrebbe molto da apprendere e da osservare. Ma il palazzo e gli uffizi della Prensa rappresentano qualche cosa di più della perfetta e mirabile installazione di un giornale di gran formato — qual' è difficile riscontrare l' eguale anche nei cosiddetti organi mondiali dell' opinione pubblica — poichè in esso si constata un

insieme di cose belle e geniali che sorprendono lo straniero e costituiscono per lui materia di reale ammirazione. Può ben dirsi perciò che la Prensa, più che un giornale, rappresenti una vera istituzione, una grande specialità e singolarità di Buenos-Aires, una specie di organo complesso di pubblicità e progresso locale, che forse non ha riscontro in nessun' altra parte del mondo.

Il palazzo della Prensa ha sede nell' Avenida di Mayo, verso lo sbocco di questa sulla piazza di Mayo, avente ad un lato il palazzo dell' Intendenza municipale e dall' altro un palazzo privato, con due ingressi distinti, l' uno sull' Avenida stessa, l' altro su *calle* Rivadavia; ed è di per sè uno dei più superbi e sontuosi edifizi pubblici della città. È in istile francese moderno ed è una costruzione un po' massiccia, ma elegante ed attraente ad un tempo; e si compone di quattro piani, oltre un mezzanino, adornati da bei balconi in pietra, con ricco cornicione sormontato da un attico a sesto acuto sul quale poggia un'enorme cupola in ardesia. La cupola è, alla sua volta, sormontata da una bella torre sulla quale si eleva, a cinquantacinque metri dal suolo, una statua di donna con un globo elettrico fra le mani. Da questo si proietta nelle ore di sera un potente fascio di luce visibile a grande distanza, un vero faro che serve anche di guida ai naviganti che risalgono il Rio della Plata.

Vale la pena esporre sommariamente quello che s' incontra nel meraviglioso palazzo, perchè al lettore non apparisca esagerata l'ammirazione con cui io ne parlo. Al mezzanino è installata l' Amministrazione, un Museo o mostra permanente artistico-industriale, intesa a dare un' idea dei prodotti del luogo o ad esporre lavori di vario genere eseguiti da artisti della città; un' uffizio per consultazioni gratuite mediche e legali, entrambi sontuosamente arredati, e la computisteria. Al primo piano vi ha il magnifico appartamento del proprietario signor Josè Paz e quello del Direttore politico, onorevole Adolfo Davila, deputato al Parlamento argentino; una sala da bigliardo, una di scherma con bagni annessi, la sezione telegrafica e quella di notizie generali. È in questo stesso piano che esiste un sontuoso salone per feste, concerti e rappresentazioni artistiche; una lunga sala rettangolare nella quale possono trovar posto comodamente 800 invitati, con poltrone di raso giallo, ai due estremi adornata di colonne doriche, con soffitto piano in legno a dorature e colle pareti decorate di ricchi arazzi. Al secondo piano, oltre la Biblioteca ricca di una ventina di migliaja di volumi, gli uffici per i redattori in seconda, quelli per il *dia social* e per le notizie attenenti alla polizia, alla sala pei *reporters*, all' archivio, al restorante per gl' impiegati e redattori del giornale, vi ha un' altra larga sala per conferenze, ceduta gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Il terzo piano è tutto occupato dall' appartamento destinato a personaggi insigni di passaggio per Buenos Aires che il giornale vuole distinguere ed onorare, in cui varii ospiti illustri si son suc-

ceduti: ultimo nella serie, almeno sino al momento in cui io mi trovavo a Buenos-Aires, il maestro Puccini. È questo un appartamento di 5 o 6 grandi saloni, oltre le camere destinate alla servitù, decorati con tale sfarzo, lusso e buon gusto, che un Sovrano non potrebbe disdegnarlo per sua dimora abituale. Il quarto piano è destinato ai lavori di composizione tipografica, che vi si eseguiscono presentemente colla linotipia, a quelli di poligrafia, d'incisioni semplici ed a colori, di stereotipia ed a *comedor* (sala da mangiare) pei tipografi ed operai dello stabilimento in genere. Sulla terrazza infine è impiantato un completo osservatorio metereologico, con tutti i più perfetti apparecchi che si possono desiderare all'uopo.

Nei sotterranei sono installate le macchine per la tiratura del giornale, del modello più perfetto — una delle quali può stampare 48 mila esemplari all'ora, le altre 24 mila —, le macchine destinate all'illuminazione elettrica del palazzo e gli apparecchi di riscaldamento; nei sotterranei stessi esiste un riparto riserbato per conferenze popolari e per riunioni di società; riparto che il giornale mette gratuitamente a disposizione del pubblico. Vi ha poi otto ascensori per il servizio interno, un completo servizio di reti telefoniche, tubi pneumatici, sonerie elettriche e così di seguito. Fra le singolarità del palazzo occorre poi ricordare un grande orologio installato nella torre, di un meccanismo perfetto sul quale si regolano tutti gli altri orologi del palazzo, ed una sirena a vapore il cui acuto suono serve di notte ad avvertire gli abitanti di qualche straordinario avvenimento verificatosi, atteso da un momento all'altro. La luce che si sprigiona dal globo elettrico può dirigersi anche, nei casi d'incendio o di altri disastri notturni, sulla località colpita, in maniera da facilitare il personale accorso nell'opera di salvataggio. Il personale addetto al giornale è di circa 400 persone, tra tipografi, operai, redattori, cronisti ed impiegati.

Tutto ciò potrà dare una pallida idea dell'assetto generale, ma non può esprimere sufficientemente l'eleganza e magnificenza dei particolari e l'armonia dell'insieme, nè rendere la vita che ferve in questo palazzo, regolata automaticamente, quasi per una specie di meccanismo misterioso; sicchè nel percorrere i varii uffizi del giornale sembra di visitare un palazzo incantato messo in movimento da apparecchi invisibili. Pochi altri giornali al mondo possono avere, io credo, un'installazione più grandiosa e perfetta di questa o se, forse, altri grandi giornali potranno pareggiarlo per tutto ciò che sia ordinamento tecnico, non riesciranno a superarlo per tutto quel complesso di cose eleganti ed accessorie che qui si riscontra. La mente che ideò e diresse un'installazione siffatta non è certo una mente volgare; essa ha mostrato di possedere al più alto grado, le doti della praticità americana accoppiate a quelle della genialità latina. Ed il giornale così come è o, meglio, i suoi

uffizi, rappresentano come una specie di ritrovo elegante e simpatico per ogni graziosa manifestazione dello spirito e dell' arte, un focolajo di iniziativa per ogni nobile ed utile proposta, quasi un centro d' istruzione e perfezionamento per coloro che lo frequentano. Non mi pare, pertanto, esagerato l' affermare che il potente getto di luce elettrica che la notte si proietta dalla sommità dell' edificio, oltre la sua utilità materiale, sia anche come un simbolo di luce intellettuale che dal palazzo s' irradia nella città tutta.

Una singolare fortuna ha sorretto questo giornale da alcuni anni a questa parte, durante i quali esso ha camminato sulla via di una prosperità sempre più crescente per quanto meritata. Pure i suoi inizi furono assai modesti e nulla lasciava prevedere che esso avrebbe finito coll' esercitare una parte così preponderante nella stampa argentina. Fu fondato nel 1869 dall' attuale proprietario ed era allora un piccolo foglio volante, una semplice pagina *suelta*, come si dice in ispagnuolo, avente appena 55 centimetri di lunghezza per 39 di larghezza. I principii della sua vita furono assai stentati e la sua circolazione, dopo qualche anno, non superava i tre o quattro mila esemplari. Pure, a furia di perseveranza e di abilità, esso riescì ad affermarsi, ad acquistare sempre maggiore diffusione, sino a divenire quello che è presentemente, l' organo magno della stampa argentina che si pubblica giornalmente in numero di 12 e 16 e più grandi pagine a caratteri fittissimi; una miniera tale di notizie e d' informazioni, da riescire difficile percorrerla tutta. La sua tiratnra ordinaria è di 80 mila copie; cifra che assai spesso arriva alle 100 mila. Ed adesso il giornale, oltre all' avere un servizio completo d' informazioni telegrafiche da ogni parte del mondo, una cronaca particolareggiata di città e provincie, articoli di fondo notevoli ed articoli sulle più varie quistioni di ordine generale che si presentano, ha la collaborazione assidua di molti tra' più illustri letterati e scrittori stranieri, fra' quali mi piace ricordare i fratelli Margueritte, Marcel Prevost, Jules Claretie, Anatole France e del nostro De Amicis le cui stupende lettere costituivano un vero avvenimento, il *pabulo* più delicato per i lettori del giornale.

È superflo rilevare che la fonte principale della prosperità del giornale è data dagli annunzi e dalle inserzioni commerciali di qualsiasi genere che riempiono, in fila compatta, 5 o 6 pagine del giornale, stesso, facendo però osservare che gli annunzi così in esso come nella Naciòn, al contrario di quello che succede nei giornali nord-americani, sono affatto distinti, per la sede che occupano, dal testo del giornale. Mi sovviene, a questo proposito, che in una settimana del Settembre del decorso anno 1905 in cui io mi trovavo a Buenos-Aires, il giornale raggiunse il *récord* in fatto di annunzi, pubblicandone 450 colonne che rappresentavano la lunghezza di 27,675 centimetri

ed importarono un utile di oltre 37 mila *pesos*. E, malgrado le enormi spese che il giornale sostiene e che il costo degli annunzi sia in questi ultimi tempi diminuito, mi è stato assicurato che il suo proprietario ne ricava presentemente un reddito netto di oltre un milione di *pesos!*

Assai meno splendidamente installata nella *calle* San Martin, con minore diffusione, ma di eguale formato e di non minore importanza ed autorità è la *Naciòn*, l'altro grande giornale di Buenos-Aires fondato nel 1870 dall'illustre generale Mitre, assorto anch'esso a grande e meritata fortuna, ed in cui collabora da varii anni il signor Giuseppe Ceppi, genovese, pubblicista di bella fama, di rara temperanza e correzione di forma. Nel 1882 la Naciòn ingrandì il proprio formato, che era anch'esso assai piccolo, sino ad arrivare nel 1885 al formato lenzuolo — il tipo più grande di giornale che io abbia visto — ridotto poi nel 1894 a quello attuale, che è tra' più acconci ed indovinati. Anche la Naciòn è ricca di notizie, telegrammi, corrispondenze ed articoli di fondo pregevoli per il buon senso ed il perfetto equilibrio che l'informano; sicchè essa sostiene degnamente il confronto colla Prensa sulla quale ha il vantaggio materiale di tipi di stampa assai più nitidi e chiari.

A proposito di questi due giornali è voce comune, da me raccolta in Buenos-Aires, che la Prensa sia il giornale popolare per eccellenza, il grande organo dell'opinione pubblica locale, che segue le oscillazioni dell'opinione stessa e le seconda e se ne rende efficace interprete; che invece la Naciòn sia il giornale intellettuale e signorile nella sua più rigorosa accettazione, che domina l'opinione stessa senza farsene trascinare, e che si fa l'iniziatore di nuove correnti d'idee a cui imprime il suggello della propria autorità. Queste distinzioni, in verità, sono un po' troppo sottili per poter essere apprezzate convenientemente dallo straniero di passaggio che può appena fermarsi all'esteriorità delle cose, senza riescire, il più sovente, ad approfondirle. Lasciando indeciso, adunque, se queste distinzioni sieno oppur no assolutamente conformi al vero, è un fatto indiscutibile, invece, che questi due giornali, a cui fanno degna corona altri notevoli periodici, sono davvero organi cospicui della stampa argentina, due stupende manifestazioni della vita di quel paese, due indici assai sensibili ed elevati del progresso e cultura locali. E per quanto, in fatto di giornalismo, io abbia il debole di nutrire molta tenerezza per quello nostrano — così modesto di mezzi, ma in cui è tanto vigore di energia individuale — pure non posso non inchinarmi ammirato dinanzi a questi magnifici e complessi organi di pubblicità di oltre mare, espressione eloquente della civiltà colà maturata.

Tra' varii giornali delle rispettive Colonie estere occupa poi un pasto ragguardevole la « Patria degli italiani » che riassume

in sì molte belle tradizioni di combattività fiera e gagliarda e che, dopo aspre lotte e vicessitudini tempestose, può dirsi abbia raggiunto da qualche tempo il suo ideale, quello di poter gareggiare con successo coi più completi periodici del luogo. Per ricchezza di contenuto, per varietà di rubriche, per l'ampiezza dei suoi servizi di corrispondenza, ed anche per la sua stessa veste tipografica che è tra le più riuscite e perfette il giornale fa grande onore alla nostra stampa all'estero ed è organo di reale importanza per la nostra Colonia all'Argentina di cui patrocina gl'interessi con grande calore ed efficacia di eloquenza.

Il porto di Buenos-Aires.

Il porto di Buenos Aires è tra' più grandiosi e perfetti nel genere che siensi costruiti in questi ultimi anni ed esso ben merita un cenno speciale. Occorre innanzi tutto notare che la questione del porto era di capitale importanza per la metropoli argentina, perchè tutta la sua vita commerciale che avea assunto in questi ultimi anni uno sviluppo così intenso era strettamente legata alla costruzione di questo; senza di che il commercio stesso ne sarebbe rimasto paralizzato od intorpidito. Tanto più necessaria era la costruzione del porto istesso, in quanto le condizioni naturali del luogo per le operazioni di approdo e di partenza erano tra le più sfavorevoli, nè sarebbe stato possibile accontentarsene senza rinunziare ad ogni idea di progresso avvenire. È risaputo infatti che, prima che il porto fosse costruito, i vapori erano obbligati ad ancorare al largo, a 15-20 chilometri dalla sponda del fiume; da essi le mercanzie ed i passeggeri erano costretti a trasbordare in larghe lancie piatte e poi in carrette dalle quali, dopo un tragitto sovente pericoloso, si discendeva sulla terraferma: si può immaginare da ciò quanto ne rimanessero ostacolate e prolungate le operazioni d'imbarco e sbarco dei passeggeri, di carico e scarico delle merci.

A rimediare a così grave sconcio si pensò dapprima, per opera di un tal Bateman, ingegnere inglese, a creare di sana pianta un porto dinanzi alla città, in pieno fiume; ma come tale progetto apparve subito irrealizzabile così si procedette, a cominciare dal 1876, ad allargare il letto del Riachuelo, il fiume che circonda la città dal lato sud sboccando poi nel rio della Plata, a rinforzarne le rive con gettate e moli ed a scavarne il fondo sino a 1000 metri al di là del suo sbocco, dove esso incontra il canale naturale esistente nel letto del gran fiume; con che esso veniva messo in comunicazione colle acque profonde di questo. Tale progetto, dovuto alla tenacia ed all'energia di un ingegnere locale, il signor Huergo, ebbe completa esecuzione e per esso anche navi di grossa portata che non superassero i 18 piedi d'immersione (oggigiorno anche con una pescagione maggiore) poterono cominciare ad entrare nella Boca, che è appunto il nome del porto del Riachuelo e che è oggi divenuto sede di

un movimento straordinario. Ma come anche ciò era assai lungi dal bastare ai bisogni del traffico e del commercio locale, così si vide subito la necessità di un gran porto, che risolvesse del tutto l'importante problema; ed alla costruzione di un tal porto, che è appunto quello attuale, si cominciò col mettere mano nel 1886. Esso porta il nome di porto Madero, dal nome dell'impresario o costruttore argentino che, primo, ne escogitò il piano e ne iniziò i lavori, i quali furono poi proseguiti e completati da una Compagnia inglese.

Il porto suddetto sorge proprio di fronte alla città, al limite est della stessa e risulta di due darsene, l'una nord e l'altra sud, tra le quali si estendono quattro bacini (*diques*) denominati secondo la loro progressione numerica, che si seguono in direzione rettilinea dal nord al sud. Prima di procedere alla loro costruzione fu, innanzi tutto, necessario arginare e prosciugare il tratto corrispondente della riva del fiume, il che fu fatto con una colossale diga o *malecon* di legno che la furia delle acque una prima volta trasportò via; ottenuto ciò si cominciarono a scavare i bacini e la terra estratta servì di riempimento del tratto di terreno guadagnato il cui livello risultava di molto inferiore a quello della città.

La superficie della darsena nord, assai più vasta e di forma poligonale, è di metri quadrati 154 mila, quella della darsena sud di 111 mila; dei quattro bacini, i primi due hanno 570 metri di lunghezza per 160 di larghezza, il terzo e quarto rispettivamente 690 e 630 di lunghezza con pari larghezza dei due precedenti. La superficie complessiva dei quattro bacini è di mq. 369,660, al che aggiungendo quelle delle darsene si ha un totale di 660,200 mq. pari a 66 ettari di superficie acquea.

Le pareti dei bacini e delle darsene sono costruiti con artistica regolarità con grossi blocchi di granito del Tandil, e ciascun bacino è in comunicazione coll'altro con ponti levatoi mossi dalla forza idraulica, i quali si aprono al passaggio delle navi per chiudersi subito dopo. La loro profondità è di circa 24 piedi, in maniera da poter accogliere nel loro interno navi della più grande immersione e, stante la poca elevazione della marea, l'acqua vi è sempre in equilibrio quasi completo. Il numero di metri di molo utili per le operazioni commerciali è, lungo questi bacini, di circa 10 chilometri. Ciascuno di questi bacini è poi destinato ad accogliere vapori di oltre mare con carico generale e passeggeri; mentre quelli esclusivamente commerciali e con carichi speciali s'indirizzano alla Boca. Alla darsena sud ancorano generalmente i vapori fluviali. Ed oltre i bacini cennati se ne ha altri due, di carenaggio, aventi l'uno 180 e l'altro 160 metri di lunghezza, costruiti in epoca più recente dalla compagnia inglese assuntrice dei lavori, di fianco all'entrata della Boca.

Il porto è poi fornito di tutte le più perfette installazioni oc-

correnti per le molteplici operazioni che vi si compiono; e così di 24 grandi magazzini deposito, di cui 8 in ferro e 16 in muratura, che svolgono lungo i bacini una fronte di due chilometri e mezzo ed aventi una capacità lorda di 566,000 mq.; di macchinari idraulici i più moderni che comprendono, fra l'altro, un gran numero di pescanti idraulici mobili e fissi, di 36 ascensori della portata di una tonnellata e mezzo ciascuno, di 14 argani da 5 mila chilogrammi e di 36 da mille, di 14 pompe contro incendi, di una grue fluttuante da 35 tonnellate e così di seguito. Accedono al porto 5 linee ferroviarie parallele, per un percorso di 58 chilometri, ed oltre a ciò il porto dispone di un deposito di vagoni di 9 chilometri di estensione, che è adesso sulla via di ampliamento. A completare l'installazione, si è costruito, in questi ultimi anni, da privati, dei grandi elevatori di grano, ciascuno dei quali ha la capacità di 30 tonnellate di cereale, mentre i granai ne possono contenere 55 mila tonnellate in sacchi, ed il cui meccanismo facilita ed abbrevia di molto il caricamento del prezioso prodotto. L'illuminazione del porto è fatta a profusione con grandi lampade elettriche ad arco.

Per effetto dei lavori del porto, la città è venuta a guadagnare, dal lato del fiume, una considerevole estensione di terreno, calcolata approssimativamente in due milioni e mezzo di metri quadrati. Di questo esteso tratto, quello al di quà del porto, è stato trasformato nel vasto e lungo *paseo* di Julio e Colon, adornato da numerosi giardini e destinato a divenire, col tempo, uno dei più bei *boulevards* della città. Quanto al largo spazio di terreno che si estende al di là del porto, tra questo ed il fiume contiguo, esso pare per ora abbandonato ma in esso, all'occorrenza, quando le condizioni del traffico lo richiederanno, nuovi bacini potranno essere scavati e nuove installazioni e depositi innalzati. Questo tratto di terreno è limitato sul fiume da un solido e compatto muraglione, lungo circa 5 chilometri, costruito per due terzi di grossi blocchi di granito e pel resto da travi di pino; muraglione che difende tutta l'opera portuaria dagli straripamenti ed interramenti cagionati dal gran fiume.

Questi interramenti, per altro, tendono continuamente a prodursi nei due canali di accesso alle rispettive darsene; quello nord e quello sud che hanno una lunghezza complessiva di 21 chilometri, una profondità che varia dai 18 ai 21 piedi e che, dopo un certo tratto, finiscono col confondersi insieme. Questi canali sono contrassegnati nel loro percorso da centinaja di boe. Ora la quantità enorme di materiale che il fiume deposita, tende continuamente ad ostruirli; da ciò un incessante e continuo lavoro di drenaggio fatto da numerose draghe a vapore che rimuovono, annualmente, dai due canali circa quattro milioni di tonnellate di fango. Solo in questo modo si riesce a mantener pervio il cammino alle navi che devono entrare nel porto.

I lavori del porto Madero cominciati nel 1886 furono completati nel 1897, ed essi hanno importato la spesa di 180 milioni di franchi. Io credo che a prescindere dai quattrini che possono esservi stati impiegati al di là dello stretto necessario — inconveniente inevitabile in imprese così grandiose — mai denari furono spesi così bene in rapporto all' utilità pubblica ed all'opera costruita. La quale, ripeto, m' è parso realmente mirabile per la sua eleganza e solidità, e per la perfezione di ogni sua installazione accessoria. Lo spettacolo del movimento che presenta questo porto, e dell' ordine con cui le operazioni marittime vi si compiono è dei più interessanti che possono offrirsi allo straniero in questa città. Ma l'impressione che io ne ricevetti al momento della mia partenza da Buenos-Aires, quando passai col vapore attraverso i varii bacini e ne ebbi poi dalla darsena nord una visione d' insieme e così di tutti gli infiniti piroscafi che vi erano ormeggiati, fu proprio indimenticabile. Lo spettacolo avea alcun che di fantastico, quale neppure opere puramente artistiche potevano dare; mai, sino allora, mi era occorso vedere tanta eleganza e magnificenza di costruzione, associata a così intensa manifestazione di attività ed operosità. Una città che ha saputo costruirsi a proprio vantaggio un' opera così bella e grandiosa deve annoverarsi tra le primissime per arditezza d' iniziativa e genialità di propositi.

Il servizio delle acque potabili.

Il servizio delle acque potabili, destinato all' alimentazione pubblica della città, è anch' esso fra i più grandiosi e completi, ed esso ha collocato Buenos Aires al livello delle città più progredite. A me è piaciuto seguire quest' impianto in tutti i suoi particolari più essenziali, col trasporto e l' interesse di un antico ed appassionato cultore d' Igiene e non posso perciò trattenermi dal farne qui menzione. Trattandosi per altro di argomento eminentemente tecnico, mi limiterò a discorrerne brevemente; quel tanto che basti per la esatta intelligenza del lettore.

Il rifornimento dell'acqua potabile, al pari della costruzione del Porto, era un problema di vitale importanza per la città, rispondendo ad una necessità immediata, ad un bisogno urgente della sua popolazione. Sotto il punto di vista della provvisione di acqua, Buenos-Aires era, alcuni anni fa, nelle condizioni le più disgraziate; malgrado la prossimità del Rio della Plata, la popolazione vi era condannata al supplizio di Tantalo e vi moriva, pressochè letteralmente, di sete. L'acqua del grande fiume di un colore giallo opaco, è così carica di sedimenti e di materie estranee che riusciva assolutamente inadatta ad ogni uso potabile; non pertanto per lungo tempo la popolazione della città è stata costretta a farne uso: essa veniva raccolta da venditori ambulanti che la distribuivano agli abitanti, i quali non potevano berla che dopo almeno 24 ore di de-

cantazione. Altra risorsa era quella dell'acqua piovana che dalle terrazze delle case veniva raccolta in cisterne; ma anche questo era un metodo insufficiente e primitivo di approvvigionamento.

Si pensò verso il 1860 a scavare dei pozzi artesiani, i quali furono spinti fino alla profondità di 280 metri, ma l'acqua che ne zampillò fuori, essendo fortemente salina, non poteva neppur essa convenire agli usi domestici. Allora si passò a ricercare ed utilizzare la falda di acqua sotterranea, in comunicazione col Rio della Plata, e questa fu trovata a 25 a 30 metri di profondità, mescolata ad uno strato di sabbia fluida dello spessore di 25 metri. Furono così scavati varii pozzi di acqua semisorgiva, il cui numero nel 1884 era di 150, e di cui i più abbondanti fornivano 40 metri cubi di acqua per ora. Era un espediente provvisorio che poteva bastare alle necessità del momento, ma che era ben lungi da risolvere per intero il problema. E come la città nel frattempo, nel 1867-1871, fu desolata da due terribili epidemie di colera — che fecero la prima 15000, e la seconda 20000 vittima — così più che mai si vide la urgenza di affrontare il problema di un igienico rifornimento di acque, nonchè, di pari passo, quello del risanamento della città e di tutte le opere di salubrità pubblica a questo connesse.

Fu dopo le grave epidemie coleriche surricordate che si cominciò a dare principio alle prime opere razionali di provvisione delle acque potabili, di cui una parte fu affidata al servizio pubblico due anni dopo. L'assieme delle opere stesse progettate ed eseguite dall'ingegnere Coghlan comprendeva dei depositi di chiarificazione dell'acqua derivata dal fiume, dei bacini filtranti per un consumo giornaliero di 6356 metri cubi, delle pompe impellenti, dei tubi maestri ed altri di distribuzione, nonchè altri accessori. Era un primo passo che additava la via da seguire, ma da quel primo e modesto passo ad una installazione completa e che potesse bastare ai bisogni della città molto ci correva; e quindi anche in quell'epoca il problema poteva dirsi insoluto.

Nel 1870, trovandosi in Buenos-Aires l'ingegnere I. F. Bateman stato invitato a venire dall'Inghilterra per compiere i lavori del porto, egli fu sollecitato a presentare un progetto completo di opere di salubrità pubblica; il quale progetto doveva comprendere oltre la provvisione di acqua propriamente detta, un sistema completo di cloache ed una rete di canali per convogliare le acque di rifiuto e quelle pluviali. Il progetto presentato dall'ingegnere inglese ebbe miglior fortuna dell'altro ideato per la costruzione del porto; esso incontrò la generale approvazione e parve per allora soddisfare del tutto ai bisogni della popolazione: il suo costo fu calcolato in 1 milione e 690 mila lire sterline ed il governo fece allora un prestito di 2 milioni di lire sterline per portarlo a compimento.

I lavori cominciati nel maggio 1874 furono affidati all'impresa Medici che li proseguì senza interruzione fino all'ottobre 1877. Si

era speso sino allora 10 milioni di *pesos* oro, ossia 1 milione e 200 mila *pesos* più di quelli calcolati dal Bateman; la mancanza di fondi risultatane li fece sospendere. E come nel 1880 la città di Buenos-Aires fu federalizzata ed elevata a dignità di capitale della Repubblica, così le opere di salubrità furono da quell'epoca assunte dal governo il quale fu costretto ad emettere altri prestiti per poter proseguire i lavori. Questi furono affidati, in questo secondo periodo, al nostro connazionale Antonio Devoto che se ne cavò con molto onore; sicchè alla fine del 1886 egli aveva già eseguita quella parte dei lavori stessi che importava il suo contratto.

Essendo intanto nuovamente esauriti i fondi forniti dai prestiti suaccennati, il governo venne nella determinazione di cedere in fitto ad una compagnia a cui era a capo un tal Samuele Hale la prosecuzione dei lavori; ma poichè due anni dopo sorsero gravi contestazioni tra la compagnia suddetta ed i particolari per le elevate tariffe che questa voleva imporre per la provvisione di acque nelle case e per le opere di fognatura domestica, così il governo fu obbligato con grave sua perdita, a rescindere il contratto, pur lasciando per qualche altro anno la prosecuzione dei lavori alla compagnia stessa.

Si fu allora che il governo finì coll'affidare i lavori ad una direzione generale delle opere di salubrità della Nazione, presieduta dall'illustre ingegnere Guglielmo Villanueva e fu questa che, a datare dal 1894, si accinse a completare i lavori stessi ed è sotto la sua sorveglianza che sono al presente le opere di salubrità della città stessa nonchè di tutta la Nazione.

È superfluo rilevare che i calcoli dapprima fatti per l'esecuzione delle opere di salubrità hanno dovuto modificarsi e così il piano generale delle opere stesse; e ciò in correlazione all'incremento sempre maggiore della popolazione ed all'ingrandimento della città verificatisi in questi ultimi anni, il che ha richiesto un ampliamento sempre più considerevole del primitivo progetto.

Per limitarci intanto alla semplice descrizione delle opere di rifornimento delle acque potabili, che sono le più importanti e le più accessibili, esse risultano innanzi tutto di un pozzo di presa costruito in mezzo al fiume a circa un chilometro dalla costa di fronte a Belgrano; pozzo della profondità di metri 8 sotto il livello del fiume stesso, della capacità di 222 mila metri cubi, sormontato da una torre quadrata fornita di faro, che si eleva circa 5 metri sul livello della maggior piena del fiume ed a 10 metri su quello ordinario, e fornito di quattro aperture laterali per l'entrata dell'acqua. Questo pozzo solidamente costruito in mattoni e calcestruzzo e con rinforzi di granito è stato di esecuzione assai difficile, così da rappresentare l'ostacolo più grave nel complesso dei lavori condotti a termine.

Da questo pozzo di presa prende origine un acquedotto della lunghezza di circa 5 chilometri e mezzo, il quale consiste di due

sezioni ben distinte; la prima sub-fluviale ha la lunghezza di un chilometro e mezzo ed una sezione circolare del diametro di oltre un metro e mezzo; la seconda sotterranea con sezione elittica, si estende dal punto in cui termina il primitivo tratto sino ai depositi della Recoleta. Varii pozzi destinati all' ispezione e pulizia del condotto sono scaglionati lungo il suo percorso. Nel punto in cui il primo tratto dell' acquedotto si continua nell' altro — il che ha luogo sulla sponda del fiume presso Belgrano — esiste una casa o stabilimento di pompe impellenti ed elevatrici, destinate a spingere ed elevare le acque da un livello più basso, qual' è quello del primo tratto del tunnel, a quello più alto del resto del tragitto di questo e dei depositi in cui l' acqua viene spinta.

Le opere così dette di salubrità della *Recoleta* (dal nome della località dove sono situate) rappresentano la seconda sezione del complesso delle opere stesse: esse costituiscono un vasto recinto chiuso da mura e che si affaccia sul Rio della Plata nel quale sono installati i così detti depositi di *asiento* (riposo e decantazione) dell' acqua, i bacini filtranti ed un edificio che contiene le pompe destinate ad elevare l' acqua da questo punto al gran deposito distributore in via Cordoba.

I depositi di *asiento* sono al numero di 6 divisi in due gruppi e sono grandi bacini murati della capacità complessiva di 145 mila metri cubi di acqua con una apertura ad uno dei loro lati dalla quale entra l'acqua che sbocca dall'acquedotto, ricorrendoli lentamente a zig-zag, e che poi passa successivamente dall'uno negli altri, in maniera di lasciar depositare nel suo percorso le parti più grosse e pesanti dei materiali in sospensione che contiene.

Da questi bacini di *asiento* l' acqua passa successivamente nei bacini filtranti, rappresentati da 8 grandi vasche in muratura coperte di tetto, divise ciascuna in tre sezioni che possono funzionare indipendentemente l'una dall'altra — e che costituiscono nel loro insieme una superficie filtrante di oltre 41 mila metri cubi di acqua. Il fondo di ciascuno di questi bacini è costituito — conforme si pratica in istallazioni congeneri — da un quadruplice strato di pietre grosse, pietruzze, arena grossa ed infine da uno strato di arena fina dello spessore di circa 1 metro, in maniera che l' acqua attraverso questi vari materiali può depositare dapprima le materie grosse in sospensione e gradatamente le più fine.

Dai bacini filtranti l' acqua si raccoglie in tre grandi cisterne o depositi sottostanti della capacità complessiva di 50 mila metri cubi e da questi nei pozzi corrispondenti alle pompe elevatrici installate nell' edificio surricordato: queste pompe del sistema Watt e Compound al numero di 3 hanno una forza totale di 2832 cavalli, capaci di elevare nello spazio di 24 ore 223 mila metri cubi di acqua da questo punto al grande deposito distributore al quale questa arriva mercè 5 condotti maestri.

Questo grande deposito distributore — *deposito de las aguas corrientes* — è la parte, dirò così, più spettacolosa nella serie delle opere destinate a questo servizio. È un edificio monumentale, tra i più grandiosi della città, ed occupante una intiera isola compresa tra le vie Cordoba, Rio Bamba, Ayacucho e Viamonte, tra le quali si eleva come una massa colossale ed imponente, non priva però di certa grazia e sveltezza. L'edificio, cominciato a costruire nel 1887 e completato nel 1893, è un misto di stile barocco, rococo e del Rinascimento francese ed esso fu eseguito su disegno dell'Ingegnere Juan Coghlan, lo stesso a cui si devono i primi lavori per la conduttura dell'acqua, e che dette indubbiamente prova di grande arditezza e genialità nella sua costruzione. Esso si estende su di un'area di 6368 metri quadrati, misura 90 metri per ciascun lato, 20 metri di altezza dal disopra del basamento, sino alla parte superiore del parapetto dell'attico, e come esso doveva rispondere allo scopo di sopportare un enorme pressione interna così presenta una solidità e resistenza a tutta prova. Le sue mura fatte di mattoni compressi accuratamente scelti e disposti riposano su di un ampio basamento di enormi pilastri bugnati adagiati alla loro volta su di un spesso strato di calcestruzzo che si estende per tutta l'area dell'edificio tre metri sotto alla superficie del suolo; ad aumentare poi la solidità e compattezza delle pareti furono costruite delle torri massiccie ai quattro angoli dell'edificio ed altre nel centro di ciascun lato, oltre a solidi contrafforti posti nell'intervallo fra le une e le altre. L'esterno dell'edificio è riccamente decorato da fregi di terracotta e da finti pilastri di granito sporgenti dai muri, nonchè da ricchi mensoloni verticali sotto il cornicione cui sovrasta con attico colossale a sesto acuto: questo suo aspetto fastoso ed imponente gli dà, a vero dire, più l'apparenza di un museo che di un semplice deposito di acqua. Un breve giardino avente 5 metri di lato e chiuso da inferriata recinge tutto all'intorno il grande edificio.

L'interno di questo edificio, rappresentato da un unico vasto vano o corte centrale presenta un aspetto singolarissimo per le numerose colonne di acciaio disseminatevi che gli danno l'aspetto d'una selva tropicale di fusti metallici. Queste colonne sono in numero di 180 (fra cui due centrali destinate all'afflusso e deflusso dell'acqua) e ciascuna risulta di quattro sezioni saldamente articolate fra di loro, in maniera da poter resistere alle più forti scosse; ed esse sopportano una forte armatura di travi e lamine di acciaio sulla quale poggia la prima serie di bacini metallici in cui si contiene l'acqua. Al di sopra di questa si continuano nell'identico modo per sorreggere la seconda e terza serie dei bacini suddetti. Questi bacini di deposito (*estanques*) sono al n. di 12, divisi, come or ora si è accennato, in tre serie soprapposte che formano tre piani distinti, i quali corrispondono rispettivamente all'altezza di poco più di 11,

17 e 24 metri dal suolo. La prima serie di depositi è destinata al rifornimento delle parti più basse della città: gli altri per altre zone relativamente più elevate. Questi vari depositi sono approssimativamente delle medesime dimensioni — 31 metri di lunghezza per circa 4 di altezza — e contengono ciascuno un massimo di 6000 metri cubi di acqua e quindi un totale, a riempitura completa, di 72 mila metri cubi. Ciascuno dei depositi di ciascuna serie è in comunicazione con gli altri per mezzo di tubi e valvole, per le quali è permesso, all'occorrenza, il loro isolamento. Tutta questa armatura interna, costituita dalle colonne a dai depositi dell'acqua, rappresenta, di per sè sola, il peso enorme di 16 mila tonnellate. Oltre poi i grandi depositi suaccennati, ve n'è un altro più piccolo soprapposto agli stessi, ad un'altezza di 36 metri dal suolo e della capacità di 36 metri cubi il quale si adopera esclusivamente in caso di incendio: in questo l'acqua è di una pressione più che bastevole per essere lanciata sugli edifici più alti della città.

Dal terzo piano, attraverso ad una lunga stretta scala di ferro, si sale al duomo o torre centrale dell'edificio, che rappresenta il punto più elevato di Buenos-Aires e dal quale si gode il panorama più esteso della città. Mi si è assicurato che nei giorni sereni, la vista da questo punto può persino riuscire a discernere Montevideo; ma per quanto l'allettativa di godere un panorama così ampio fosse assai seducente per me non mi sentii in grado di tentare la pericolosa ascensione, tuttora memore, per quanto mi era occorso nella Rajabai tower di Bombay, delle incresciose conseguenze di scalate congeneri. Dal disotto dell'edificio, e propriamente in corrispondenza ad una delle torri centrali che corrisponde alla via Cordoba, prendono origine i condotti maestri che poi diramandosi e suddividendosi in altri minori distribuiscono l'acqua per tutta la città. Il diametro di questi condotti varia da un massimo di metri 1,60 ad un minimo di tre pollici che è quello degli ultimi condotti pei quali la rete generale di distribuzione si innesta con la condottura domestica.

Il consumo diario dell'acqua è di 150 a 160 mila tonnellate, notando che nella distribuzione generale di questa non son compresi i quartieri di Flores e Belgrano, nei quali esiste tuttora il sistema dei pozzi semi sorgivi.

Un particolare curioso che va notato è che al complesso e colossale meccanismo del deposito non attendono che due soli uomini, i quali del resto vi esercitano un'opera di semplice sorveglianza, poichè i varii meccanismi funzionano perfettamente da sè. Nel posto di osservazione ove questo personale risiede, vi è un ingegnoso apparecchio dal quale è facile rilevare ad ogni momento il livello dell'acqua nei depositi soprapposti.

Malgrado una così colossale e sapiente installazione di macchine, edifici ed opere di arte, il risultato conseguito, se è stato straordi-

nario, pare a me non possa dirsi del tutto perfetto. L'acqua che si beve in Buenos-Aires è senza dubbio buona, quando bevuta di fresco da sorgenti correnti; ma per poco che si abbandoni a sè, lascia sempre depositare una certa quantità di elementi estranei ed acquista un sapore alquanto disgustoso di muffa. È evidente che la filtrazione che l'acqua del fiume subisce ai depositi della Recoleta, per quanto fatta a regola d'arte, non è tale da riuscire a liberarla completamente da tutte le materie in sospensione che essa contiene. È certo, ad ogni modo, che negli alberghi, nei restaurants, nei caffè, negli spacci pubblici ed in quasi tutti gli ambienti domestici in genere, l'acqua è sottoposta ad un'ultima e definitiva filtrazione eseguita mercè filtri comuni, con che essa diviene veramente eccellente e di gratissimo sapore.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

ALFONSO LOMONACO

Il "Licensing Bill,, in Inghilterra

Il 5 maggio scorso nella Camera dei Comuni si leggeva, secondo la procedura del Parlamento inglese, per la seconda volta il progetto di legge che riguarda le nuove disposizioni circa le *publie-houses*, corrispondenti alle nostre osterie e liquorerie: e il Ministero liberale che l'aveva proposto raccoglieva tra le frenetiche acclamazioni dei suoi partigiani la bellezza di 394 voti contro 148, cioè una maggioranza di 246 voti. Qualche giornale londinese osservò subito che l'attuale Camera dei Comuni ha approvato altre volte progetti intesi a riformare la legislazione del paese, ma mai con una maggioranza così strepitosa come questa volta: sicchè possiamo dire che il concetto di questo *bill* è virtualmente accettato, poichè l'ultima lettura sarà consacrata agli emendamenti, che per verità si annunziano numerosi, ma che forse gioveranno a migliorare la legge stessa, che sarà poi sottomessa alla Camera dei Lordi per la definitiva sanzione o per ulteriori emendamenti da approvarsi poi di nuovo dalla Camera bassa. Intanto questa solenne votazione dimostra che il progetto in questione era nella coscienza nazionale, giustamente impressionata dai gravi inconvenienti prodotti dall'abuso dei liquori, al quale facilmente adescavano i numerosi ritrovi di vendita. Ho sotto gli occhi delle statistiche preziose che dimostravano non solo la utilità, ma la necessità di questa legge: vedo infatti che nell'Inghilterra e paese di Galles, la cui popolazione nel 1907 ammontava a 34.547.015, si trovano attualmente in esercizio 124.189 spacci di liquori che uniti a 6.907 clubs autorizzati, ai quali è necessariamente annessa la *buvette*, formano un totale di 131.096

ritrovi dove ogni specie di liquori, dall' innocente *oporto* al traditore *whiskey* coi suoi congeneri, sono a disposizione degli agiati abitanti di Albione. E così ne usassero con parsimonia, se pure è possibile questa virtù a chi ha l' abitudine di non contentarsi di quello che gli fornisce la domestica mensa, ma preferisce andar a consumare tutti i suoi risparmi alla liquoreria: vedete infatti la domenica, in cui i pubblici esercizi rimangono chiusi durante le funzioni religiose, un certo numero d'individui aspettare ansiosamente che la porta dell' amato luogo si riapra, allo stesso modo che i poveretti in Italia si fermano dinanzi ai conventi per la distribuzione della minestra o del pane. Le statistiche suaccennate ci dànno dunque una media di una liquoreria per ogni 266 persone, pari cioè a circa 53 famiglie: si sono notati alcuni casi di località rurali in cui uno spaccio serviva a sole 89, o 100, o 103 persone: e nelle città a sole 176, o 183, o 205 persone. La prima riforma dunque che s' imponeva era quella della diminuzione di questi ritrovi e la legge la propone sulla base di una liquoreria per ogni 400 persone nelle campagne, e una per ogni 1000 persone nelle città. Seguendo questo concetto nel termine di 14 anni dovranno essere chiuse progressivamente da 30.000 a 32.000 rivendite, e fino a quel tempo non verranno concesse nuove autorizzazioni. E questo principio generale di soppressione che potrebbe sembrare a qualcuno illiberale è confortato anzitutto da una dolorosa statistica, quella delle persone sottomesse a processo in istato o in conseguenza di ubbriachezza: nello stesso anno 1907 in Inghilterra e nel paese di Galles 141.049 uomini e 33.003 donne ebbero a fare con la giustizia per questioni di questo genere. Statistica assai incompleta, perchè ognuno può calcolare da sè un numero altrettanto e forse più grande di ubriaconi prudenti che sanno trovare la strada pacifica del riposo a tempo opportuno, ovvero di quelli che non sono stati deferiti alle autorità per un resto di pietà famigliare da quelle vittime degli stambugi che soffrono la miseria e le percosse dell' uomo vizioso e brutale. Ma a smentire questa taccia d' illiberalità la legge propone il compenso a quei commercianti che verranno così privati del loro mestiere, e in 4 articoli regola le sue modalità, incaricando dell' applicazione le autorità locali. Il primo Ministro Asquith non ha mancato di esporre con grande chiarezza i criteri che regoleranno questo supremo atto di giustizia verso una classe di cittadini che aveva esercitato finora un onesto commercio.

Il limite di tempo per la totale diminuzione e per il pagamento del compenso è fissato a 14 anni, e su questo punto forse vi sarà battaglia, volendo alcuni prolungarlo a 21 anni. Dopo di questo periodo lo Stato avrà la mano perfettamente libera per la concessioue di nuove licenze e per esercitare un efficace con-

trollo sugli esercizi aperti. Intanto propone alcune modificazioni alle leggi preesistenti, modificazioni che possono essere applicate immediatamente.

La prima riguarda l'apertura degli esercizi nelle domeniche. Presentemente essa ha luogo dalle 12 1[2 alle 14 1[2 e dalle 18 alle 20, in tutto 6 ore: la nuova legge riduce questo tempo a un'ora verso mezzogiorno e a due ore nella serata, in tutto tre ore. È concessa facoltà alle autorità locali di ristringere ancora di più questo tempo se lo credono opportuno.

Un' altra disposizione è diretta ad autorizzare i pubblici poteri ad imporre l'esclusione dei fanciulli dalle liquorerie nelle ore di vendita: essi possono lavorare tuttavia a negozio chiuso. L'età dei fanciulli e la multa pei contravventori saranno fissate dai pubblici ufficiali.

In terzo luogo si dà una simile autorizzazione per le donne che pure secondo il giudizio del governo locale possono essere escluse dalle liquorerie.

Un quarto articolo permette alle autorità d'imporre la chiusura nei giorni di elezioni: sembra che questa disposizione, che vige già negli Stati Uniti, sia stata suggerita dal fatto che molti brogli elettorali hanno avuto origine e si sono consumati con la complicità di abbondanti liquori sorbiti in tali ritrovi.

Si aggiungono poi alcune osservazioni a proibire il commercio dei liquoristi ambulanti e a promuovere una sorveglianza attiva sui vapori con passeggeri.

Infine, siccome un grave pericolo di eludere la legge è rappresentato dai clubs, nei quali facilmente si potrebbero trasportare gl' incorreggibili alcoolici, tutta una nuova legislazione viene stabilita per l'approvazione e la sorveglianza di quelli. Anzitutto il permesso di apertura di ogni club deve essere rinnovato annualmente: e qualora qualche cosa d'irregolare sia accaduto durante l'anno precedente, tale permesso può essere rifiutato: la irregolarità specifica consiste nel trasformare il circolo in un *drinking-club*, ossia in una vera liquoreria. Il segretario del club è responsabile di quello che vi può accadere, e come tale è passibile di gravi multe, fino a 20 lire sterline, se succedono disordini. Le autorità possono entrare nel circolo quando vogliono.

Ecco in riassunto lo spirito di questa legge che certo fa onore al Ministero inglese che l'ha presentata. In essa non scopo di lucro, non politica partigiana, non questioni di campanile, ma unicamente la salvaguardia dell'ordine, della salute e della moralità pubblica. Qualche altra nazione potrà profittare del buon esempio....

TOR GUEST.

Il Cattolicismo in Inghilterra
dopo la conversione di Giovanni Enrico Newman (*)

XII.

Era appena terminata questa lunga ed aspra vertenza fra Mons. Errington ed Enrico Edoardo Manning quando la discordia fra i cattolici inglesi si accese sopra una questione più alta, quella del liberalismo. Era il tempo in cui un po' dappertutto in Europa si discuteva intorno alla libertà, e non mancava chi, a Roma ed altrove, accusava i cattolici inglesi di liberalismo. Una parte di questi cattolici lasciava correre le accuse, poichè stimava che la libertà fosse una buona cosa e che un governo saviamente ed onestamente liberale fosse da preferirsi ad un governo assoluto. Ma a Roma avevano l'illusione di potere guidare i credenti per altre vie. L'ottimo Pio IX, che, nel 1846, aveva tentato d'introdurre riforme liberali nello Stato Pontificio e non aveva avuto la mano felice, un poco per la malafede del Galletti e di altri settarî ai quali ingenuamente aveva concesso una fiducia, che certamente non meritavano, un poco anche perchè egli aveva agito con soverchia fretta e senza programma, anzi senza avere nemmeno studiato un piano di vere e sode riforme prima di lasciarsi andare a vaghe ed indeterminate promesse, dopo il 1848, irritato contro i liberali e perduta ogni illusione, erasi gettato a capofitto nella più cieca reazione fidandosi del triste Antonelli, che in breve doveva mandare in malora il potere temporale. In questo secondo e lunghissimo periodo del suo pontificato, Pio IX volle far dimenticare i suoi primi atti e, confondendo libertà e licenza, condannò ripetute volte il *liberalismo*, parola elastica che poteva egualmente applicarsi ad uomini retti ed onesti o a settarî fautori del disordine e dell'anarchia. I cattolici più colti e più abituati allo studio dei problemi politici e sociali non sapevano adattarsi a questa condanna generica, poichè essi vedevano chiaramente che, se non si distingueva fra libertà e licenza e se la Chiesa respingeva non solo la seconda, come era troppo giusto, ma anche la prima, essa sarebbe stata tacciata di fautrice dell'assolutismo ed avrebbe perduto ogni credito nella moderna società, tutta intenta a difendere le pubbliche libertà ed a respingere ogni idea di governo personale ed assoluto. Fu per ovviare a questo pericolo che il Montalembert, il Dupanloup ed il Lacordaire, in Francia, aiutati da molti valentuomini, sostennero che la Chiesa poteva accettare l'idea di un governo

(*) Cont., vedi fasc. 1º Gennaio 1908. pag. 81.

onestamente liberale. Forse, nel difendere questa nobilissima tesi, il Montalembert si lasciò trascinare dall'impeto della propria eloquenza, a formulare tesi troppo assolute, in quanto che troppo si abbandonava a creare una teoria del liberalismo cattolico, non riflettendo abbastanza che, sul terreno della pratica e delle quotidiane contingenze, vale assai meglio il limitarsi a tracciare un programma d'azione senza pretendere di erigerlo alla dignità di dottrina quasi teologica. Ma, a parte questa critica, che nulla toglie nè ai meriti insigni del Montalembert, nè a quanto di giusto, di opportuno e di provvido vi era nel programma suo e dei suoi amici, è certo oggi che se Roma avesse ascoltato quei suoi veri amici anzichè arruolarsi sotto le bandiere dei fanatici e dei gazzettieri, guidati da don Margotti in Italia e da Luigi Veuillot in Francia, forse oggi non ci troveremmo nelle tristi condizioni in cui viviamo. Infatti il liberalismo non è stato soppresso dalle tante declamazioni fatte contro di lui ed i buoni cattolici, invece di godere della libertà — da essi oggi, forse troppo tardi, massime in Francia, invocata — non subirebbero il despotismo delle sètte, che è il trionfo della licenza e dell'anarchia, vale a dire dei peggiori nemici della libertà.

In Inghilterra liberali ed antiliberali non tardarono a lottare. Fra i liberali vi erano convertiti e vecchi cattolici e del pari ve ne erano fra gli antiliberali. Il guaio fu che i cattolici liberali inglesi non si contentarono di adottare il programma del Montalembert, ma vi aggiunsero quello del Doellinger, che aveva fondato a Monaco una scuola molto diversa da quella dell'illustre oratore francese. Mentre infatti il Montalembert si limitava a dire che la Chiesa poteva accettare le franchigie costituzionali ed i principî di una onesta pubblica libertà, il Doellinger propugnava invece una riforma generale del cattolicismo, riforma che, secondo lui, doveva togliere al Papa ed alle Congregazioni romane ogni diritto di censura contro le novità anche teologiche propugnate dai dotti. Ognuno vede subito la grande differenza, che passa tra le idee del Montalembert e quelle del Doellinger e come, mentre le prime lasciavano intatti i diritti del supremo magistero della Chiesa e del Papa, le seconde invece non tendevano ad altro che ad indebolirli in modo sensibilmente grave. Onde quei cattolici inglesi che, per difendere le idee liberali, si schierarono fra i fautori delle idee del Doellinger e dei suoi amici, commisero un grande errore e resero facile la vittoria degli antiliberali.

Questi cattolici inglesi avevano per organo il *Rambler*, dotto periodico del quale due erano i principali redattori, il dottor Riccardo Simpson e sir John Acton, che doveva poi essere lord Acton. Il Simpson era un uomo di molto valore. Era stato mi-

nistro protestante e si era convertito nel 1845. Aveva avuto i gradi universitarî ad Oxford; era buon letterato, aveva una mente aperta ad ogni genere di coltura, ma era forse troppo sottile nel ragionare e certamente troppo battagliero; quando era anglicano era sempre in guerra col proprio vescovo e, divenuto cattolico, non aveva mai saputo adattarsi alla disciplina, che è uno dei fondamenti su cui poggia l'autorità gerarchica della Chiesa. Quanto all'Acton, egli era cattolico di nascita ed aveva pure molto ingegno, pari istruzione e larghezza di vedute. Non potendo, come cattolico, frequentare gli atenei inglesi, egli aveva fatto gli studî superiori all'università di Monaco ed era uno dei migliori e più affezionati discepoli di Ignazio Doellinger. A Monaco, sir John Acton aveva preso idee, che i cattolici non potevano accettare senza le dovute riserve e limitazioni. Si può dire che la sua avversione contro la curia romana era eccessiva, poichè non si limitava a combattere le piccinerie, le grettezze e gli abusi, che vi s'incontravano, ma si spingeva fino a guardare con sospetto tutto quanto veniva da Roma. Attorno al Simpson ed all'Acton si schierarono varî collaboratori in maggioranza convertiti e graduati dell'università di Oxford.

Se il *Rambler* si fosse limitato a combattere gli eccessi dell'ultramontanismo ed a sostenere che la Chiesa cattolica poteva vivere e fare progressi sotto un governo liberale assai meglio che sotto il vecchio assolutismo, esso avrebbe incontrato favore presso gli uomini migliori, più accorti e spassionati, non solo fra i cattolici d'Inghilterra, ma fra quelli del mondo intero. Invece si buttò a capofitto nelle polemiche più arrischiate; mise in ridicolo chiunque sosteneva i diritti dell'autorità ecclesiastica ed ogni cosa che veniva da Roma; affacciò pretese, che male si conciliavano coi diritti del Papa e della S. Sede, come, per esempio, il diritto assoluto ed illimitato di critica anche intorno alle cose di Scrittura, respingendo non solo le tesi dei retrogradi, ma anche quelle degli uomini savî e temperati, che accettavano una larga critica, ma la volevano rispettosa della tradizione e del supremo magistero della Chiesa e del Papa. Nella foga delle loro appassionate polemiche, gli scrittori del *Rambler*, sotto pretesto di mostrarsi imparziali, si facevano parzialissimi, perchè, mentre non trovavano che lodi per gli scritti e gli scrittori antireligiosi, non avevano ritegno nel criticare e biasimare gli autori cattolici.

Chi potrebbe maravigliarsi vedendo un simile periodico male accolto dai vescovi, e non solo da quelli che erano di idee retrograde ed ultramontane, ma anche dai membri più moderati dell'episcopato inglese, quali Mons. Ullathorne, vescovo di Birmingham ed il cardinale arcivescovo di Westminster? Il Wiseman era tutt'altro che un retrogrado, e lo abbiamo visto, nel corso di questo studio, tutto intento a ringiovanire ed a rinno-

vare il cattolicismo inglese. Inoltre il cardinale aveva molta amicizia pel conte di Montalembert e ne apprezzava altamente gli sforzi a favore di un programma politico cattolico e saviamente liberale ad un tempo; ma benchè fosse quanto altri mai desideroso di vedere la Chiesa tutta intenta ad aiutare coloro che lavoravano con tanta lena a dissipare i funesti equivoci, che allontanavano da lei il mondo moderno, pure egli non poteva rimanere indifferente di fronte alle pericolose tesi sostenute dal *Rambler*. Fino dal 1856, il Wiseman pubblicò un articolo nella *Rivista di Dublino*, nel quale il *Rambler* era biasimato e per le idee, che professava, e sopra tutto per il tono dei suoi articoli. Il cardinale notò specialmente gli attacchi ingiusti ed ingenerosi di quel periodico contro i vecchi cattolici inglesi e difese costoro come prima aveva difeso i convertiti. Egli rimproverò inoltre agli scrittori del *Rambler* il loro sistema di criticare e di coprire di beffe tutto ciò che era cattolico. Il Wiseman non negava che vi fossero credenti, che avessero idee grette e retrograde, ma egli osservava che non era col tenersi lontani da ogni relazione coi cattolici, facendo pompa di ostilità e di disprezzo, che si poteva porre un rimedio a questi guai; ma che, per agire sopra un corpo, era d'uopo aver parte alle sue opere e lavorare d'accordo con le autorità gerarchiche.

Fino a questo momento la condotta del Wiseman fu savia, oculata e conforme ai suoi doveri di primate d'Inghilterra. Disgraziatamente egli, due anni dopo, commise un grosso errore. Siccome il *Rambler* rimaneva sempre sordo ai più paterni ed opportuni ammonimenti dell'autorità ecclesiastica, il Wiseman stimò opportuno di dare maggior vigore alla *Rivista di Dublino*, affinchè il *Rambler* incontrasse un avversario capace di combattere i suoi eccessi e di confutare i suoi pregiudizî ed i suoi errori. L'idea era giusta, ma il cardinale non fu felice nell'attuarla, poichè chiamò il Ward ad occupare uno dei primi posti nella redazione del periodico irlandese. Ora, come argutamente lo osserva il Thureau-Dangin, mettere il Ward contro il Simpson era un cadere in un eccesso per combatterne un altro.

Il Ward era entrato nella Chiesa romana sopra tutto perchè egli vi aveva veduto un possente istrumento di dottrinale autorità. Egli era un poco come Giuseppe de Maistre, il quale, spaventato dallo spettacolo dell'anarchia rivoluzionaria, aveva accarezzato il sogno di una dittatura politica del Papato, credendola rimedio efficacissimo al disordine, che affliggeva il mondo. Il Ward, che da anglicano aveva visto da vicino l'anarchia dottrinale della Chiesa nella quale era nato, aveva finito, in piena buona fede, per non vedere altro modo di liberarne la cristianità all'infuori di una dittatura spirituale affidata al Papa. Egli non ammetteva mezzi termini nell'interpretazione del pro.

prio pensiero e diceva cose paradossali, come, per esempio, questa: « Non è già nell' indipendenza intellettuale, ma nella prigionia intellettuale (*sic*) che s' incontrano la vera libertà e la perfezione intellettuale! » Il Ward trovava naturale e desiderava che la dittatura pontificia fosse una istituzione permanente e si facesse valere ad ogni momento per risolvere, con un atto di autorità, tutte quante le questioni, che agitano il pensiero moderno, ed egli riduceva l' opera del credente ad aspettare e registrare docilmente queste decisioni sempre sovrane ed infallibili. E, quando un giorno uno dei suoi amici gli chiese: « Ma oltre tutto vi è un limite; voi non vorreste certo ogni mese delle nuove decisioni? » egli rispose: « Mi piacerebbe di ricevere ogni mattina, al momento della colazione, insieme col mio *Times*, una nuova Bolla papale! »

Quello che è curioso di notare si è che, a malgrado di questi sentimenti, che denotano nel Ward un fanatismo strano, una tendenza marcatissima a spingere le dottrine agli ultimi eccessi, anche a scapito della logica e del buon senso, pure egli fu uno dei primi fra i convertiti a riprendere buone e cordiali relazioni coi suoi vecchi amici rimasti nell' anglicanesimo. Egli vedeva con piacere il Tait, il Rogers e molti altri ministri o dignitarî della Chiesa d' Inghilterra ed era con essi affettuoso e pieno di premure. Era anche intimo amico del dott. Stanley, uno dei capi della Chiesa Larga, fautore del razionalismo ed avversario risoluto di ogni transazione, anche minima, non solo col cattolicismo, ma anche con chiunque si accostasse alle idee romane. E nelle sue conversazioni con costoro il Ward non faceva mistero delle proprie idee più che ultramontane; anzi le manifestava con grande franchezza senza preoccuparsi se essi ne dovessero rimanere sbalorditi o scandolezzati. Però i suoi amici anglicani non s' irritavano mai; essi erano abituati da molto tempo a considerarlo come un uomo esagerato e pronto sempre a sostenere un paradosso, e poi lo trovavano poco pericoloso e sapevano per esperienza che non sono gli uomini, che professano idee esagerate quelli che fanno scuola, ma bensì quelli che hanno la mente equilibrata. Del resto tutti riconoscevano le grandi qualità morali del Ward, il suo amore disinteressato della verità, la schiettezza del suo carattere, la sua non mai smentita sincerità, e queste nobili virtù gli attiravano la stima e l' affetto dei suoi avversarî e facevano loro dimenticare ogni ragione di dissidio.

Ma se il Ward era molto conciliante nelle sue relazioni personali con gli amici anglicani, per lo contrario egli si mostrava intransigentissimo coi cattolici, che non accettavano le sue dottrine più che ultramontane, e perciò la sua nomina come redattore principale della *Rivista di Dublino* fu un grave errore dell' illustre cardinale Wiseman, poichè, mentre era necessario porre

un termine alle profonde divisioni, che si manifestavano fra i cattolici, quella nomina equivaleva ad acuirle sempre di più e suonava come sfida aperta agli scrittori del *Rambler* ed ai loro amici.

Accanto al Ward vi erano altri convertiti, che combattevano il liberalismo del *Rambler*, e fra loro citerò il Manning ed il Faber, l' Oakeley ed il Dalgairns, che non tutti però accettavano come buona moneta i metodi e le idee del Ward.

Le polemiche della *Rivista di Dublino* resero più fieri gli attacchi del *Rambler* contro l' ultramontanismo, e la guerra fra i due periodici, organi dei due partiti nei quali si dividevano i cattolici, divenne più aspra. Come accade sempre fra polemisti esagerati e violenti, gli eccessi degli uni provocavano quelli degli altri e le cose andavano di male in peggio. Allora ognuno dei due partiti cercò di avere dalla sua il Newman, ma non riescirono a trascinarlo nè in un campo nè nell' altro.

Mente equilibrata, Giovanni Enrico Newman disapprovava e le esagerazioni della *Rivista di Dublino* e le idee troppo ardite, spesso inesatte ed erronee del *Rambler*. Cercò di porsi in mezzo ai due contendenti, di predicare agli uni la prudenza e la moderazione, agli altri l' obbedienza all' autorità ecclesiastica e la rinunzia a certe novità pericolose; parve un momento che il Simpson si avviasse verso una via migliore, ma i suoi propositi di saviezza non furono di lunga durata e, d' altra parte, gli eccessi del Ward e del Manning non erano fatti per aiutare la pacificatrice opera del grande convertito di Oxford. Disgustato da tante contrarietà, il Newman si trasse in disparte e lasciò che i partiti, poichè non volevano intendere ragione, si cavassero d' impaccio da soli.

È doloroso il dover dire che questa condotta leale, prudentissima e sommamente sapiente di Giovanni Enrico Newman gli procacciò gravi dispiaceri. Vi fu perfino un vescovo, quello di Newport, Mons. Brown, che lo denunziò a Roma, al S. Uffizio, come fautore di idee contrarie all' infallibilità della Chiesa, e la Congregazione romana chiese al Newman di giustificarsi. L'illustre convertito rispose subito, ma ebbe il torto di affidare al Cardinale Wiseman la sua lettera, affinchè egli la spedisse a Roma. Il cardinale, che era molto trascurato nel tenere in ordine le proprie carte, dimenticò sulla propria scrivania la risposta del Newman al S. Uffizio e non la mandò mai a Roma.

La Curia romana non insistette per avere dal Newman i richiesti schiarimenti, ma la mancanza di questi fece sì che a Roma rimanesse l' impressione che un po' di torto il Newman lo dovesse avere, perchè non mandava nessuna risposta alle domande del S. Uffizio.

Pio IX, sempre più addolorato degli avvenimenti politici,

che volgevano ogni giorno più contrarî alle idee da lui adottate dopo la rivoluzione del 1848, era più che mai propenso alla reazione contro tutto ciò che sapeva di liberale ed, anche in Inghilterra, favoriva coloro che si mostravano più avversi ad ogni transazione con le idee moderne. È doloroso dovere notare che a Roma piovevano le denuncie contro il Newman e che il Manning era uno dei principali e più tenaci accusatori del grande e venerato priore dell' Oratorio di Edgbaston. Fu per queste inconsulte denuncie che le relazioni fra il Manning ed il Newman si turbarono e che cominciò quell' antagonismo fra i due illustri convertiti, che doveva durare per lunghi anni e nuocere non poco alla causa cattolica in Inghilterra. Pio IX ebbe il torto di non dar retta che alle denuncie del Manning e di non rendere al Newman la giustizia, che sì meritava. Onde la promozione del Newman al cardinalato per opera di Leone XIII finì col porre in rilievo l' errore commesso — sia pure in buona fede — da Pio IX col non onorare, anzi coll' amareggiare un uomo insigne, che era una delle menti più elette e più grandi che avesse la Chiesa cattolica.

Fino da quando entrambi erano anglicani vi era una notevole differenza nelle idee e nella condotta del Newman e del Manning. Il primo aveva un animo mite e sensibile, era fermo nei principî, ma ragionava molto, sapeva analizzare le dottrine ed i sentimenti altrui e rifuggiva da ogni esagerazione. Il secondo, pure non privo di cuore, era un autoritario, tenace nelle idee e proclive ad esagerarne la portata. Nelle reciproche relazioni i due futuri cardinali erano in buoni termini, ma fra loro non v' era nè poteva esservi intima amicizia, poichè a questa si opponeva la profonda diversità dei loro caratteri e del loro modo di sentire. Però, finchè furono anglicani, non vi fu fra loro antagonismo di sorta.

Quando il Newman si convertì, le sue relazioni col Manning rimasero interrotte e, dopo la conversione del secondo, tutti sperarono che i rapporti fra i due illustri uomini tornati in grembo alla Chiesa romana sarebbero stati sempre ottimi. Non fu colpa del Newman se le cose presero altra piega.

Vedendosi denunciato a Roma e sapendo che autore principale di questo passo odioso era il Manning, il Newman se ne lamentò e nessuno certamente potrebbe dargli torto, molto più che il Newman aveva sempre usato ogni riguardo al Manning e che, fino al 1861, il secondo aveva dato numerose testimonianze di affetto e di stima al primo, il che non poteva fare prevedere prossima una lotta vivace fra i due.

« Il Manning, nota il Thureau-Dangin, si era associato ai passi fatti presso la S. Sede per ottenere che il Newman fosse promosso all' episcopato. Nel 1857, il Newman aveva dedicato

uno dei suoi volumi di prediche al Manning " come un ricordo dell' amicizia, che da quasi trent' anni li univa ». Nel 1861, il Manning rispondeva con una dedica analoga: " Verso di voi, diceva egli al Newman, ho un debito di gratitudine, maggiore che verso qualsiasi altro uomo del nostro tempo, pel lume e l' aiuto intellettuale che voi mi avete dato ».

« Però già al tempo in cui il Manning si esprimeva così, un certo impaccio esisteva nelle sue relazioni col Newman. Condotto, come tanti altri, al cattolicismo dal desiderio di trovarvi l' autorità e l' unità di cui aveva deplorato la mancanza nell' anglicanesimo, egli credeva di rispondere ai bisogni della propria anima ed alle necessità del proprio tempo con l' esaltare ed il magnificare la potenza del Papa; non gli sembrava che si potesse mai andare troppo oltre per questa strada. Lungi dall' usare riguardo alle perplessità dei credenti, che si sentivano turbati dalle rivendicazioni e dalle critiche del pensiero moderno, egli altro non vedeva in loro che dei ribelli da sottomettere, dei sospetti, che dovevano essere respinti. Queste idee lo avevano ravvicinato al Ward, che egli sosteneva ed incoraggiava. I redattori del *Rambler* gli sembravano colpevoli e pericolosi. Egli si allarmava dei riguardi, che il Newman aveva per essi, delle testimonianze di riverenza, che il medesimo riceveva da costoro, e giungeva fino a supporre che fra loro ed il Newman vi fosse una specie di complicità. Degli incidenti, che si produssero nel 1860 e nel 1861, sembrarono confermare i suoi sospetti » (1).

Dopo la guerra d' Italia del 1859, la questione del potere temporale si agitò anche in Inghilterra. Il Manning fece una serie di discorsi a favore del principato civile dei Papi e li pubblicò in un volume, che provocò vive polemiche. In Inghilterra il potere temporale era mal visto ed i suoi sostenitori si schieravano contro la pubblica opinione favorevolissima all' unità italiana. Anche fra i cattolici molti non parteggiavano pel potere temporale e lo zelo eccessivo del Manning e dei sostenitori del governo pontificio sembrava eccessivo ed inopportuno. Naturalmente il *Rambler* sostenne i diritti dell' Italia e la tesi contraria alla necessità per la Chiesa di avere il civile principato. Il Newman non andò tanto oltre. Stigmatizzò i mezzi messi in opera per fare l' Italia e particolarmente quelli che si erano adoprati contro il governo del Papa, ma non volle, come il Manning, scagliarsi contro l' Italia per la quale, al pari dell' Ozanam e del Lacordaire, aveva vecchie simpatie, e trovò che la violenza delle polemiche dei fautori del potere temporale era deplorevole ed, oltre al nuocere alla causa, che essi sostenevano, era di natura tale da disgustare gl' Inglesi e da allontanarli dai cattolici. Sembrava al grande Newman che, invece di perdere il tempo a rim-

(1) Vedi P. Thureau-Dangin, *op. cit.*, vol. II, capo VII, p. 334.

piangere il passato e a maledire gl' Italiani, fosse buona cosa l' augurare che le gravi discrepanze, che tenevano divisi il Papa e l' Italia si accomodassero sopra basi nuove. Non si sa se il Newman avesse idee speciali intorno a questo grave problema, poichè egli non pensò mai a farle conoscere al pubblico, ma quello che è certo si è che non voleva associarsi a dimostrazioni inopportune e che egli giudicava di carattere troppo intransigente. Questa savia condotta irritò il Manning, il quale, molti anni dopo, doveva persuadersi che il Newman non aveva torto, ma che, nel 1861, era fra quelli che non ammettevano discussioni sul potere temporale. Quando poi, qualche tempo dopo, il *Rambler* pubblicò una vivace critica dei discorsi del Manning a favore del temporale, il prelato, non si sa perchè, si ostinò ad attribuire al Newman la paternità di quello scritto e lo accusò di essere infedele alla S. Sede e poco corretto verso un vecchio amico. Il Manning non si accorgeva che chi mancava verso l'amico non era il Newman, che non aveva scritto da molto tempo articoli nel *Rambler*, ma proprio lui.

Nel maggio 1862, il *Rambler* mutò nome e prese il titolo di *Home and Foreign Review*. Questo cambiamento però non indusse gli scrittori di quel periodico a mostrarsi più docili verso l' autorità ecclesiastica e più prudenti. Essi continuarono a sostenere le idee più arrischiate. Sembrava che, per loro, l' essere temerarî fosse come un bisogno; non soffrivano consigli od osservazioni e trattavano come nemici non solo i più retrogradi ed ultramontani cattolici, ma anche le persone temperate, i cattolici liberali, che cercavano di indurli a mostrarsi più rispettosi verso il Papa ed i vescovi e più cauti nel trattare argomenti delicati e difficili. Di fronte a questo contegno, l' episcopato inglese stimò che fosse giunto il momento di biasimare quel periodico, e lo fece con una pubblica protesta, che fu spiegata con cura ai fedeli, in due opuscoli, dal dotto vescovo di Birmingham, Mons. Ullathorne.

Mentre questo grave atto dei vescovi inglesi si compiva, il cardinale Wiseman, volendo dare nuova vita alla *Rivista di Dulino*, avea avuto l'infelice idea diaffidarla al Ward, che doveva dirigerla sotto l' alta sorveglianza del Manning. Le focose e brillanti polemiche del Ward giovarono certamente al periodico irlandese, che era moribondo e che invece, sotto la direzione del Ward, divenne prospero e diffuso; ma esse non furono certamente giovevoli alla concordia fra i cattolici inglesi, poichè, come sopra dicemmo il Ward sembrava spinto come da una mania di sostenere le idee le più esagerate, le tesi, che più ripugnavano alle menti colte ed equilibrate.

Giovanni Enrico Newman, mentre biasimava il contegno e molte delle idee degli scrittori dell' *Home and Foreign Review*, non disapprovava meno le violenze e le dottrine eccessive del

Ward, e quando la polemica maggiormente s' accese fra le due scuole, egli fece il fermo proposito di non prendervi parte, poichè fra i due litiganti la sua mente savia e ponderata non avrebbe proprio saputo a chi dare ragione. All' amico Ward, che gli chiedeva di collaborare alla *Rivista di Dublino* egli rispose che non voleva mostrarsi partigiano e che si voleva mettere a coperto da queste zuffe politiche, senza sperare però che una condotta così cauta lo salvasse dagli attacchi delle male lingue. Il Newman però aderì alla condanna delle dottrine e della condotta dell'*Home and Foreign Review* per parte dei vescovi inglesi e scrisse a Monsignor Ullathorne per dirgli che non solo accettava la sentenza dell' episcopato, ma che stimava che ogni buon cattolico dovesse fare altrettanto e che gli scrittori del periodico censurato avessero obbligo di coscienza di sottomettersi. Il Newman non si limitò a mandare questa lettera al proprio vescovo: fece sforzi grandissimi per indurre la redazione dell' *Home and Foreign Review* a mutare condotta e ad accettare la sentenza dell' episcopato, ma non riescì a renderli più savî e meno indocili.

Mentre queste cose accadevano in Inghilterra, a Roma l'ottimo Pio IX sempre più si abbandonava alla più cieca ed inconsulta reazione. I fanatici di Francia — quelli che hanno poi rovinato quel nobile paese ed alienato dal clero la pubblica opinione — dominavano senza contrasto in Vaticano, poichè lo scettico e corrotto Antonelli, pur di restare Segretario di Stato, non si curava di tenerli a freno. Questi uomini esaltati spingevano il Papa a combattere ad oltranza ogni idea temperata, ogni pubblica libertà, e Pio IX ne subiva totalmente l' influenza. Fu in mezzo a queste circostanze che il Papa pubblicò il celebre *Sillabo* dell' 8 decembre 1864. Il documento fu subito sfruttato dai fanatici ultramontani e dai nemici della Chiesa. I primi se ne valevano per dire che il Papa aveva condannato ogni idea moderna, ogni pubblica libertà, i secondi ne profittavano per denunziare la Chiesa come istituzione incompatibile con il progresso, la scienza, le idee liberali anche più ortodosse ecc. ecc. Mentre, in Francia, Mons. Dupanloup, con un magnifico opuscolo, commentò il *Sillabo* in modo da togliergli quel significato erroneo ed eccessivo, che volevano dargli i fanatici clericali ed i nemici della Chiesa — opuscolo, che produsse grandissima impressione e che fu lodato dal Papa — in Inghilterra, la discordia fra i cattolici si accrebbe dopo la pubblicazione del *Sillabo*. Il Ward, che già aveva disapprovato i discorsi fatti ai celebri congressi cattolici di Malines contro l' intolleranza religiosa della Spagna ed a favore di una onesta libertà, profittò del *Sillabo* per scrivere violenti articoli contro i cattolici liberali. Egli non solo fece l' apologia del *Sillabo*, ma si compiacque a dare a questo documento pontificio un' importanza assai maggiore di quella che

lo stesso Pio IX gli dava. Non solo non cercò d' imitare il grande vescovo d' Orléans nell' attribuire al *Sillabo* un significato non incompatibile con le idee moderne, ma si studiò invece di interpretarlo nel modo più eccessivo e ripugnante. Pareva che il Ward si divertisse ad urtare i sentimenti della maggioranza dei proprî concittadini, anche cattolici, e che cercasse di allontanare dalla Chiesa quanti non potevano ammettere delle teorie, che avrebbero fatto del Papa una specie di Dio, che non poteva mai sbagliare e del quale si doveva accettare, senza neppure fare la minima obiezione, ogni idea, ogni opinione, senza distinguere fra il dottore privato ed il maestro universale, fra l' opinione libera dell' uomo e il diritto, che poteva o non poteva avere d' imporla ai fedeli.

Il Ward non era solo nel fare questa campagna a pro' dell' ultramontanismo più eccessivo. Egli era sorretto dal Manning, il quale però non approvava tutte le esagerazioni dell' amico, pure essendo — allora — fortemente antiliberale. Fuori dal Reame britannico il Ward aveva colleghi ed ammiratori, che lo incoraggiavano a continuare l' inconsulta polemica. A Parigi era Luigi Veuillot, che imitava ed applaudiva il Ward, e da Roma venivano al dotto convertito inglese le congratulazioni e gl' incoraggiamenti dei più gretti e fanatici fautori d' ogni reazione.

Ma, per quanto il Vard fosse lieto di queste approvazioni, egli non sapeva adattarsi a non avere quella di Giovanni Enrico Newman. Egli cercò di nuovo di indurre l' illustre Oratoriano a scrivere articoli per la *Rivista di Dublino*, ma il Newman non ne volle sapere. Egli aveva ammonito e biasimato le temerità degli scrittori del *Rambler*, ma non per questo voleva fare causa comune con un periodico del quale egli soleva dire che « tirava i principî fino al punto in cui stavano per spezzarsi » e che « presentava le verità nella forma più paradossale ». Il Newman non voleva avere solidarietà con uomini, che non erano sulla via maestra della moderazione e della prudenza e respingeva le esagerazioni del Ward come le temerità del *Rambler* e dell' *Home and Foreign Review*. Egli poi protestava energicamente contro gl' ingiusti attacchi del Ward contro Carlo de Montalembert, uomo egregio, che il Newman altamente stimava e del quale garantiva in modo assoluto e l' ortodossia e la rettitudine dei sentimenti.

(La fine al prossimo fascicolo)

GIUSEPPE GRABINSKI

ARENZANO BELLA

> E tra i placidi clivi, tra i cedri e le palme sedente
> bella Arenzano, al riso de la ligure piaggia,
>
> operosa vecchiezza t' illustra, serena t' adorna
> signoril grazia e'l dolce di giovinezza lume,
>
> facil corre in te l' ora tra liete aspettanze e ricordi
> calmi, sì come l' aura tra la collina e il mare.
>
> GIOSUÈ CARDUCCI

Nel queto vespero di maggio, tutto profumato di rose, laggiù a ponente dietro la bruna, misteriosa pineta, dietro le linee severe dei monti scuri e lontani, nella glauca onda palpitante di gemme scintillanti il tramonto di porpora e di viola tinge l' ampio orizzonte, illumina a tratti le folte, cineree chiome degli ulivi, mentre giù in basso l' ombra della sera invade silenziosa vie e giardini.

Una gran pace nel dolce vespero di maggio: l' onda mormora sommessa alla riva, ai palmeti, agli aranci le piccole, dolci parole, i sussurri raccolti nella lunga via attraverso al grande mare sonante; ripete piano le dolcezze, i segreti, le armonie rapite ad altre rive lontane, ad altri palmeti che ella ha baciati sotto al raggio del sole nascente. Il tonfo regolare dei remi interrompe la musica gentile e la barca dalle grandi, candide vele s' avanza leggera sull' onde: una bionda e giovanile figura china sul mare ne scruta le azzurre profondità; un forte ed ardito profilo di vecchio dalla lunga barba fluente, dagli occhi pieni ancora di vita e di sogni, spicca sullo sfondo nitido del mare, chiarissimo in quella soffusa luce vespertina.

Io mi guardo intorno rapita: non un accento esce dalle mie labbra, non una parola saprei trovare capace di esprimere anche pallidamente la sublime poesia, l' incanto, la divina armonia di quell' ora e di quel luogo. La barca gira lentamente una piccola punta rocciosa: il mio compagno di viaggio mi guarda e dice sorridendo: « Ecco il seno... Arenzano! » Sì, la bella, la dolce Arenzano è tutta stesa mollemente ai nostri sguardi sotto ai raggi morenti del sole che continua a scendere in mare là, dietro la pineta folta e scura. Arenzano chiusa dalle belle linee severe dei monti, verdeggiante d' ulivi, profumata di fiori, ridente di numerose, gaie palazzine, orgogliosa dei suoi vecchi palazzi, dei suoi due superbi castelli.

In altri tempi lontani, quando il mare flagellava nelle giornate grigie di tempesta le nude rocce della forte madre dei li-

piangere il passato e a maledire gl' Italiani, fosse buona cosa l' augurare che le gravi discrepanze, che tenevano divisi il Papa e l' Italia si accomodassero sopra basi nuove. Non si sa se il Newman avesse idee speciali intorno a questo grave problema, poichè egli non pensò mai a farle conoscere al pubblico, ma quello che è certo si è che non voleva associarsi a dimostrazioni inopportune e che egli giudicava di carattere troppo intransigente. Questa savia condotta irritò il Manning, il quale, molti anni dopo, doveva persuadersi che il Newman non aveva torto, ma che, nel 1861, era fra quelli che non ammettevano discussioni sul potere temporale. Quando poi, qualche tempo dopo, il *Rambler* pubblicò una vivace critica dei discorsi del Manning a favore del temporale, il prelato, non si sa perchè, si ostinò ad attribuire al Newman la paternità di quello scritto e lo accusò di essere infedele alla S. Sede e poco corretto verso un vecchio amico. Il Manning non si accorgeva che chi mancava verso l'amico non era il Newman, che non aveva scritto da molto tempo articoli nel *Rambler,* ma proprio lui.

Nel maggio 1862, il *Rambler* mutò nome e prese il titolo di *Home and Foreign Review.* Questo cambiamento però non indusse gli scrittori di quel periodico a mostrarsi più docili verso l' autorità ecclesiastica e più prudenti. Essi continuarono a sostenere le idee più arrischiate. Sembrava che, per loro, l' essere temerari fosse come un bisogno; non soffrivano consigli od osservazioni e trattavano come nemici non solo i più retrogradi ed ultramontani cattolici, ma anche le persone temperate, i cattolici liberali, che cercavano di indurli a mostrarsi più rispettosi verso il Papa ed i vescovi e più cauti nel trattare argomenti delicati e difficili. Di fronte a questo contegno, l' episcopato inglese stimò che fosse giunto il momento di biasimare quel periodico, e lo fece con una pubblica protesta, che fu spiegata con cura ai fedeli, in due opuscoll, dal dotto vescovo di Birmingham, Mons. Ullathorne.

Mentre questo grave atto dei vescovi inglesi si compiva, il cardinale Wiseman, volendo dare nuova vita alla *Rivista di Dulino,* avea avuto l'infelice idea diaffidarla al Ward, che doveva dirigerla sotto l' alta sorveglianza del Manning. Le focose e brillanti polemiche del Ward giovarono certamente al periodico irlandese, che era moribondo e che invece, sotto la direzione del Ward, divenne prospero e diffuso; ma esse non furono certamente giovevoli alla concordia fra i cattolici inglesi, poichè, come sopra dicemmo il Ward sembrava spinto come da una mania di sostenere le idee le più esagerate, le tesi, che più ripugnavano alle menti colte ed equilibrate.

Giovanni Enrico Newman, mentre biasimava il contegno e molte delle idee degli scrittori dell' *Home and Foreign Review,* non disapprovava meno le violenze e le dottrine eccessive del

Ward, e quando la polemica maggiormente s' accese fra le due scuole, egli fece il fermo proposito di non prendervi parte, poichè fra i due litiganti la sua mente savia e ponderata non avrebbe proprio saputo a chi dare ragione. All' amico Ward, che gli chiedeva di collaborare alla *Rivista di Dublino* egli rispose che non voleva mostrarsi partigiano e che si voleva mettere a coperto da queste zuffe politiche, senza sperare però che una condotta così cauta lo salvasse dagli attacchi delle male lingue. Il Newman però aderì alla condanna delle dottrine e della condotta dell'*Home and Foreign Review* per parte dei vescovi inglesi e scrisse a Monsignor Ullathorne per dirgli che non solo accettava la sentenza dell' episcopato, ma che stimava che ogni buon cattolico dovesse fare altrettanto e che gli scrittori del periodico censurato avessero obbligo di coscienza di sottomettersi. Il Newman non si limitò a mandare questa lettera al proprio vescovo: fece sforzi grandissimi per indurre la redazione dell' *Home and Foreign Review* a mutare condotta e ad accettare la sentenza dell' episcopato, ma non riescì a renderli più savî e meno indocili.

Mentre queste cose accadevano in Inghilterra, a Roma l'ottimo Pio IX sempre più si abbandonava alla più cieca ed inconsulta reazione. I fanatici di Francia — quelli che hanno poi rovinato quel nobile paese ed alienato dal clero la pubblica opinione — dominavano senza contrasto in Vaticano, poichè lo scettico e corrotto Antonelli, pur di restare Segretario di Stato, non si curava di tenerli a freno. Questi uomini esaltati spingevano il Papa a combattere ad oltranza ogni idea temperata, ogni pubblica libertà, e Pio IX ne subiva totalmente l' influenza. Fu in mezzo a queste circostanze che il Papa pubblicò il celebre *Sillabo* dell' 8 decembre 1864. Il documento fu subito sfruttato dai fanatici ultramontani e dai nemici della Chiesa. I primi se ne valevano per dire che il Papa aveva condannato ogni idea moderna, ogni pubblica libertà, i secondi ne profittavano per denunziare la Chiesa come istituzione incompatibile con il progresso, la scienza, le idee liberali anche più ortodosse ecc. ecc. Mentre, in Francia, Mons. Dupanloup, con un magnifico opuscolo, commentò il *Sillabo* in modo da togliergli quel significato erroneo ed eccessivo, che volevano dargli i fanatici clericali ed i nemici della Chiesa — opuscolo, che produsse grandissima impressione e che fu lodato dal Papa — in Inghilterra, la discordia fra i cattolici si accrebbe dopo la pubblicazione del *Sillabo*. Il Ward, che già aveva disapprovato i discorsi fatti ai celebri congressi cattolici di Malines contro l' intolleranza religiosa della Spagna ed a favore di una onesta libertà, profittò del *Sillabo* per scrivere violenti articoli contro i cattolici liberali. Egli non solo fece l' apologia del *Sillabo*, ma si compiacque a dare a questo documento pontificio un' importanza assai maggiore di quella che

lo stesso Pio IX gli dava. Non solo non cercò d'imitare il grande vescovo d'Orléans nell'attribuire al *Sillabo* un significato non incompatibile con le idee moderne, ma si studiò invece di interpretarlo nel modo più eccessivo e ripugnante. Pareva che il Ward si divertisse ad urtare i sentimenti della maggioranza dei proprî concittadini, anche cattolici, e che cercasse di allontanare dalla Chiesa quanti non potevano ammettere delle teorie, che avrebbero fatto del Papa una specie di Dio, che non poteva mai sbagliare e del quale si doveva accettare, senza neppure fare la minima obiezione, ogni idea, ogni opinione, senza distinguere fra il dottore privato ed il maestro universale, fra l'opinione libera dell'uomo e il diritto, che poteva o non poteva avere d'imporla ai fedeli.

Il Ward non era solo nel fare questa campagna a pro' dell'ultramontanismo più eccessivo. Egli era sorretto dal Manning, il quale però non approvava tutte le esagerazioni dell'amico, pure essendo — allora — fortemente antiliberale. Fuori dal Reame britannico il Ward aveva colleghi ed ammiratori, che lo incoraggiavano a continuare l'inconsulta polemica. A Parigi era Luigi Veuillot, che imitava ed applaudiva il Ward, e da Roma venivano al dotto convertito inglese le congratulazioni e gl'incoraggiamenti dei più gretti e fanatici fautori d'ogni reazione.

Ma, per quanto il Vard fosse lieto di queste approvazioni, egli non sapeva adattarsi a non avere quella di Giovanni Enrico Newman. Egli cercò di nuovo di indurre l'illustre Oratoriano a scrivere articoli per la *Rivista di Dublino*, ma il Newman non ne volle sapere. Egli aveva ammonito e biasimato le temerità degli scrittori del *Rambler*, ma non per questo voleva fare causa comune con un periodico del quale egli soleva dire che « tirava i principî fino al punto in cui stavano per spezzarsi » e che « presentava le verità nella forma più paradossale ». Il Newman non voleva avere solidarietà con uomini, che non erano sulla via maestra della moderazione e della prudenza e respingeva le esagerazioni del Ward come le temerità del *Rambler* e dell'*Home and Foreign Review*. Egli poi protestava energicamente contro gl'ingiusti attacchi del Ward contro Carlo de Montalembert, uomo egregio, che il Newman altamente stimava e del quale garantiva in modo assoluto e l'ortodossia e la rettitudine dei sentimenti.

(La fine al prossimo fascicolo)

GIUSEPPE GRABINSKI

ARENZANO BELLA

E tra i placidi clivi, tra i cedri e le palme sedente
bella Arenzano, al riso de la ligure piaggia,

operosa vecchiezza t'illustra, serena t'adorna
signoril grazia e il dolce di giovinezza lume,

facil corre in te l'ora tra liete aspettanze e ricordi
calmi, sì come l'aura tra la collina e il mare.

GIOSUÈ CARDUCCI

Nel queto vespero di maggio, tutto profumato di rose, laggiù a ponente dietro la bruna, misteriosa pineta, dietro le linee severe dei monti scuri e lontani, nella glauca onda palpitante di gemme scintillanti il tramonto di porpora e di viola tinge l'ampio orizzonte, illumina a tratti le folte, cineree chiome degli ulivi, mentre giù in basso l'ombra della sera invade silenziosa vie e giardini.

Una gran pace nel dolce vespero di maggio: l'onda mormora sommessa alla riva, ai palmeti, agli aranci le piccole, dolci parole, i sussurri raccolti nella lunga via attraverso al grande mare sonante; ripete piano le dolcezze, i segreti, le armonie rapite ad altre rive lontane, ad altri palmeti che ella ha baciati sotto al raggio del sole nascente. Il tonfo regolare dei remi interrompe la musica gentile e la barca dalle grandi, candide vele s'avanza leggera sull'onde: una bionda e giovanile figura china sul mare ne scruta le azzurre profondità; un forte ed ardito profilo di vecchio dalla lunga barba fluente, dagli occhi pieni ancora di vita e di sogni, spicca sullo sfondo nitido del mare, chiarissimo in quella soffusa luce vespertina.

Io mi guardo intorno rapita: non un accento esce dalle mie labbra, non una parola saprei trovare capace di esprimere anche pallidamente la sublime poesia, l'incanto, la divina armonia di quell'ora e di quel luogo. La barca gira lentamente una piccola punta rocciosa: il mio compagno di viaggio mi guarda e dice sorridendo: « Ecco il seno... Arenzano! » Sì, la bella, la dolce Arenzano è tutta stesa mollemente ai nostri sguardi sotto ai raggi morenti del sole che continua a scendere in mare là, dietro la pineta folta e scura. Arenzano chiusa dalle belle linee severe dei monti, verdeggiante d'ulivi, profumata di fiori, ridente di numerose, gaie palazzine, orgogliosa dei suoi vecchi palazzi, dei suoi due superbi castelli.

In altri tempi lontani, quando il mare flagellava nelle giornate grigie di tempesta le nude rocce della forte madre dei li-

guri intrepidi e tenaci, e contro le punte aguzze e taglienti degli scogli sbatteva le piccole, fragili navi a cui essi, sfidando arditamente l' ira del mare e la ferocia dei pirati, affidavano la vita e le ricchezze, quanti petti, girata come noi una delle due punte che chiudono il piccolo golfo, avranno gridato al cielo, al mare, alla riva, ebbri di vita e di gioia: Ecco, ecco il seno! Il piccolo seno sicuro è la salvezza, è la vita, è la pace di una quieta casa piena di sorrisi e di canti, è la carezza di due mani gentili, di due occhi sognati e invocati nella tempesta, nella lotta, nella morte che ha tutti minacciati quegli intrepidi. « *En sen* » in questa frase del forte, serrato dialetto ligure si deve forse ricercare l' etimologia del nome di questo lembo di paradiso, nome che significa quindi: salvezza, riposo, pace.

E il luogo non potrebbe essere più divino!

Dove la poesia della natura, l' incanto dell' ora è così intenso tutta l' anima ne resta compresa e vinta, lo spirito vibra sotto a quell' impressione così forte di bellezza e dimentica il fardello dei pensieri ch' egli porta sempre con sè, dimentica le molte passioni umane di cui egli vive, ma che in quel momento sente minuscole di fronte alla immensa, divina armonia di linee e di colori, di fronte all' eterno amore fecondo della terra col sole. Anzi, molte esigenze della regolare, monotona e ben difesa vita moderna interrompono l' armonia dello spettacolo: noi lo sappiamo, ed è forse per questo che la nostra mente così volentieri sogna e vagheggia la pittoresca e caratteristica vita d' altri tempi. E come a Roma tutta l' aria è pregna di lontanissimi ricordi gloriosi, tutto spira la profonda malinconia del passato; come a Firenze ridono le memorie della gaia artistica vita fiorentina, quando il Magnifico Duca celebrava spargendo canti e fiori per le vie della città, il dolce calen di maggio, quel maggio che aveva visto tanti anni prima il Poeta innamorato e la bionda Beatrice; come la Toscana è piena dell' ira e della gigantesca figura del fiero ghibellino, maledicente ai malvagi, ai codardi e sognante la dolce patria lontana, così tutto il bello ligure lido è pregno dei fasti della superba repubblicana regina, di Genova forte e gloriosa, intrepida signora dei mari.

Da quando i barbari abitatori della ristretta, rocciosa, inospitale costa ligure adoravano Giano bifronte che proteggeva le scorrerie, le arrischiate imprese, le fatiche gigantesche di questo fiero popolo libero come l' onde flagellanti le scogliere della madre patria; quando scavati nel tronco dei pini ombreggianti il queto Appennino, le primitive imbarcazioni, novelli Fenici si diedero a scorrere arditamente il mare, meravigliando il mondo colla loro audacia; quando superato anch' essi il terribile, mistico terrore del fatidico mille avviarono i loro fioridissimi com-

merci colle lontane e ricche regioni orientali facendo affluire l'oro nelle nascenti città, e la serenissima repubblica imperava sul Tirreno, e sui lontani mari si contendeva colla emula regina dell' Adriatico il primato ed i traffici, pronta ad introdursi colla forza e coll'astuzia dove premio dell' audacia erano ricchezza e gloria, Arenzano ha sempre diviso le sorti del popolo genovese, di questo popolo che pare di mercanti ed è invece di guerrieri e di poeti, perchè ha sempre difeso i suoi commerci e la sua libertà colle armi in pugno ed ha riunito nella sua stretta riviera rocciosa quanto di più divino possono offrire alla più raffinata fantasia umana la natura e l' arte.

Ma in nessun luogo si sente tutta la voluttà di rivivere il passato come nell'antico castello del Marchese Pier Francesco Negroto Cambiaso che regge oggi le sorti del comune di Arenzano. Un castello che ha una lunga storia: pare anzi che fosse fondato verso la metà di quel caratteristico 200 che vide l'opera immortale di Dante senza sapervi leggere il grande sogno di libertà, vide il primo rifiorire, colla ingenua e deliziosa arte che sarà poi l'arte del 300, anche di quei piccoli baluardi del dispotismo che furono le Signorie, sorte sullo sfasciarsi dei gloriosi, liberi Comuni, mentre le due repubbliche del Tirreno sprecavano le loro forze nelle maledette guerre fraticide, le campane di Palermo sonavano i vespri memorandi e trionfava la gloria di Federico II e la ferocia di Ezelino da Romano.

Io penso a questo ricco figlio di Arenzano che da anni traffica coll' Oriente e in Oriente combatte sotto la sacra insegna dei Crociati, lo vedo ritornare carico di gloria e d' oro alla sua piccola patria gentile: egli ha bisogno di una forte dimora in cui difendere i suoi tesori contro le scorrerie dei pirati saraceni che non mancano di visitare la ormai pingue costa ligure, contro le sorprese della guerra che Genovesi e Pisani combattono con tanto accanimento; egli ha bisogno di una forte rocca e di uno splendido castello in cui poter dar sfogo alle due prepotenti tendenze del tempo, in cui poter esser cioè un dispotico e magnifico signore.

Infatti il castello sorge a poca distanza dal mare, sopra un dolce ripiano mirabilmente coltivato e circondato da lunghi viali ombrosi pieni di silenzio e di pace, tracciati dall' ingegnere che ha restaurata la elegante dimora. Alle spalle ha una alta torre nella quale si doveva entrare dal palazzo per mezzo di un ponte levatoio; una torre in cui si scorgono ancora le traccie dei caratteristici e leggendari trabocchetti che ricordano il feudalesimo, forse troppo calunniato dalla storia.

Per quanto le semplici linee dello stile primitivo sieno alterate dai restauri posteriori, pure l' insieme è ancora bello e im-

ponente, ancora vi si legge l' orma dei secoli che son passati tumultuando su quelle mura, ancora spira il fáscino potente delle cose austere e morte, delle cose che fanno salire i ricordi ad uno ad uno nello spirito di chi le interroga e le scruta. Una cascata sembra scaturire dall' ampio terrazzo inondato di sole e scende con lenta, monotona voce dinanzi all' entrata del pian terreno, dove le sale sono tutte piene delle tristi parole interrotte che da anni ed anni l' acqua ripete alle verdi piante del giardino, parole che gli abitatori, e specialmente le abitatrici del castello devono avere sentite ripercosse nell' anima con una eco lunga, dolente e pur cara. Chi non conosce la voce dell' acqua, il suo ritornello insistente, la sua eterna musica fatta di monotona armonia, non sa come essa si infiltri a poco a poco nello spirito, come lo riempia tutto di misteriose parole, quali echi lontani risvegli col suo mormorìo continuo che martella il cervello come un pensiero doloroso, opprimente e pur spirante voluttà, che non si possa, ma sopratutto che non si voglia scacciare. Ah! voi non sapete che cosa dice l' acqua nella sera alle anime che la sanno ascoltare, alle anime che sentono fremere la vita, la gioia di un ideale, la fede nell' avvenire, che portano un fardello di speranze e di sogni svaniti e custodiscono un mistero di passione o di dolore, alle anime solcate dall' impronta gelata del dubbio.... l' acqua che scende sempre, eternamente fredda, collo stesso ritmo sulle rocce grigie e mute, impassibili alla luce dolce delle stelle, alla carezza blanda della luna, agli schianti della bufera che scuote il piano, i monti ed il mare. Voi non sapete che cosa dicesse il piccolo lago chiuso a Marina Malombra che lo ascoltava nella notte dall' alta finestra del romantico castello medioevale, Marina che portava nell' anima i ricordi e le sofferenze di un' altra anima passata tanti anni prima, come lei, irrequieta ed appassionata prigioniera in quelle stanze; che cosa dicesse l' acqua dell' artistica fontana del giardino paterno alle infelici vergini che il D'Annunzio ha circonfuso di bellezza immortale, ombre di un passato glorioso, senza una speranza nell' avvenire, senza un conforto, senza una gioia; e non sapete che cosa avrà detto questa cascata alle castellane bionde che l' avranno sentita nelle notti d' insonnia, nei giorni dolenti dell' attesa o del disinganno cullar le loro speranze o render più odiato e più insistente il rimorso..... Chi sa leggere nel mistero profondo dell' acqua che scende fredda e tranquilla e dell' anima umana che avvampa, si dibatte e che piange?

Oh! non sapete... ma non sapete neppure il ritmo marziale delle canzoni di gloria che l' acqua avrà cantato ai signori arditi e cavallereschi del castello.

Entrando nelle vaste, magnifiche sale, dove i secoli hanno ammassato ricchezze notevoli, si vedono molte opere di gran pre-

gio che attestano il fine gusto artistico dei nostri padri i quali, forse, sapevano meglio di noi godere intera e compiuta la vita. Un antico, alto cammino di marmo giallo di Siena lavorato colla precisione e la leggerezza di un merletto mi ha fatto pensare alle poche fredde serate del mite inverno ligure, ad una piccola, gentile scena domestica, ad uno squarcio di poesia famigliare più dolce nella grande austerità e degno della penna del Giacosa; un paravento cinese di raro lavoro porta nella severità dell' insieme una nota di quell' ingenua freschezza che distingue l'ideale, primitiva arte dell' Impero del Sole; l'accurato pennello del Van-Dick e quello divino del Tiziano hanno dipinto parecchi ritratti di famiglia, ed un meraviglioso presepio di Gherardo delle Notti ride ancora fresco di tinte e di linee dall' ampia, scura parete. Il dolce profilo dell' ava del marchese Negrotto, Luisa Sauli Pallavicini, scolpito nel candido marmo di Carrara dal Bartolini, dà all' ambiente quella grazia che portano ovunque le sembianze femminili, mentre una Maddalena di Luca Cambiaso introduce nel silenzio austero come un soffio, un fremito di passione, e par raccolga nelle pupille piene di vita, nelle linee del viso che la veemenza del sentimento sembra contrarre, tutti i ricordi di tumulti interni che le anime passate là dentro vi hanno lasciati.

E intorno la pace silente della pineta verde su cui le finestre del castello si aprono come grandi occhi attoniti; la bella e pittoresca pineta che sale fitta, fitta su a raggiungere la linea di displuvio per scendere poi la falda opposta della collina e adagiarsi ancora nella pianura. Una larga strada carrozzabile la serpeggia tutta con lunghi giri tortuosi, tracciata, dice la leggenda, da una triste castellana ammalata, che chiedeva sollievo al forte e resinoso profumo dei pini.

E la leggenda ha anche circondato di un' aura misteriosa un avanzo di antichissima torre saracena che doveva sorgere un giorno minacciosa, sopra il folto del bosco colla sua piccola porta altissima e le strette finestre guardanti il mare.

Un' altra magnifica villa è situata nella parte occidentale del paese ed appartiene al conte Figoli, dopo esser passata dal 1749 in poi in possesso di parecchie cospicue famiglie liguri: l' insieme del castello ha il gaio aspetto un po' civettuolo delle costruzioni moderne; tutto in esso è ridente e pieno di vita.

Le sale sono più piccole, forse più ricche, certo più moderne nella disposizione e nell' arredamento, ugualmente eleganti dei vasti saloni della villa Negrotto: in queste sale tutto parla della vita quotidiana, dai salotti ingombri di ninnoli, di quadretti, di tante piccole cose inutili che pure rendono gradito il nido in cui si raduna la famiglia moderna, ai libri dimenticati quà e là sui

mobili e sui divani; in queste invece i secoli hanno lasciato la loro traccia imperitura e lo spirito degli antichi, liguri padri aleggia parlandovi con voce potente che vien da lontano e vi porta un soffio della gloria passata.

Ma il castello Figoli, dal ricco e pittoresco giardino, dalla principesca e modernissima scuderia, dalle vetrine piene di gentili e preziose statuette di Sévres, avrà certamente una storia e resterà ai posteri come monumento del nostro gusto, della nostra civiltà, della nostra ricchezza; e tra queste pareti si verrà ad invocare l' ombra del maggior nostro Poeta, del fiero cantore della Maremma, che in essa ha goduto delle bellezze di Arenzano a cui ha dedicato alcuni armoniosi versi che esprimono tanto bene il riso di questo mare e di questo cielo, l' incanto di questo senó così bello e così grande di ricordi.

Tutta quest' opera dell' arte e della fantasia umana è bella, è ammirevole, ma lasciate ch' io dica sinceramente come ritornata a godere delle semplici, ampie linee dell' orizzonte, dei monti e del mare lo spirito mio si sia sentito sollevare di fronte a quella imperitura, divina bellezza che opera umana non eguaglierà mai. — Oh! la natura, la natura è la sola vera fonte di godimenti estetici, ma soltanto le anime profondamente artistiche ne intuiscono l' armonia e quindi possono intenderne l' eccellenza. — Così diceva il mio gentile compagno di viaggio, uscendo dalla villa Figoli sulla tranquilla e poetica passeggiata a mare; un compagno prezioso perchè è nello stesso tempo un bravo pittore, che gli spettacoli offerti dalla nostra bella riviera ha studiato con vero intelletto d' artista ed ha riprodotto sopra numerose tele veramente notevoli per purezza di linee ed armonia di colori.

Nello studio di Angelo Manfredi, i lavori del quale hanno per molti anni figurato con successo alle esposizioni della nostra Promotrice Genovese, abbondano i quadri di paesaggi e di marine eseguiti con coscente e scrupolosa ricerca del vero. Egli non è un divisionista, è invece un continuatore della scuola di Carlo Markò, di cui è l' ultimo scolaro superstite; però collo studio assiduo ed amoroso della natura si è formato una maniera tutta sua specialmente nell' ideare ed eseguire le marine, riuscendo con opera essenzialmente artistica a trasformare la realtà nel vero ideale.

Vi sono poi tra i suoi lavori alcuni grandi soggetti di bosco e di marina eseguiti a bianco e nero che hanno un carattere così spiccato di originalità, una spigliatezza di pennello che le rendono lavori veramente pregevoli.

Altra guida geniale e gradita fu senza dubbio il signor Ravenna, autore di belle ed accurate fotografie dei migliori punti di vista offerti dalla pittoresca Arenzano, che illustra ogni cosa colla sua gentile parola e che ha trovato per me, non so in quale

oscura, antica biblioteca, un vecchio libretto compilato da un diligente parroco letterato che narra con passione, con fede ingenua e superstiziosa la storia dei due Santi protettori del paese ed aggiunge poi preziose note storiche e topografiche infiorate quà e là da giudizi, da osservazioni, da paralleli ingenuamente arrischiati, spesso falsi, ma sempre toccanti per l' intima, sincera persuasione, per il mite affetto di padre che spira da ogni parola, per la compiacenza un poco orgogliosa con cui egli contempla il suo gregge laborioso e il suo ovile pittoresco. Quando poi parla della chiesa, della sua bella chiesa parrocchiale, pare imbarazzato a scegliere, tra le molte parole che ha cercate, le più significative, le più adatte; è curioso il sentire come, dopo aver dato, colle cifre più minuziosamente esatte le dimensioni dell' edificio, cerca di definirne lo stile. Ingenuamente dice che non sa bene stabilire lo stile di questo gran tempio, perchè « *cosa non di sua provincia* », ma pensa che il disegno sia informato ai principii delle prime creazioni dell' arte cristiana; il vecchio parroco studioso ha letto nei suoi dotti libri làtini che le chiese cristiane d' oriente erano spesso ottangolari e rotonde perchè « *il cielo che noi chiamiamo, ed è il tempio di Dio, comparisce al nostro sguardo come rotondo ed incurvato a mo' di cupola* »; la chiesa d'Arenzano quindi è quasi rotonda su piano ottangolare, assai più alta però e più svelta di quelle antichissime, le quali, benchè di forme semplici, appaiono e sono spesso troppo pesanti.

Nell' interno lo stile predominante è senza dubbio il barocco con grande ricchezza di marmi, d' oro e di pitture: sull' altar maggiore un Cristo scolpito in legno dal Maragliano si contorce e agonizza nelle ombre cupe della chiesa con sulla fronte e sui lineamenti impresso lo spasimo, lo sgomento, la morte; in tutte le membra scure e tese è il dolore umano, umanamente e profondamente inteso che trionfa, suscitando dentro un senso di ribellione contro quell' agonia terribile, contro quello spasimo atroce. Se fosse il momento opportuno, vorrei domandare che cosa sveglia in voi di divino, di soprannaturale la vista di questi capolavori così sentiti e così veri: in me si risvegliano invece certi soffi di passione, certi movimenti d' ira e di vendetta che mi sgomentano e che non sapevo di chiudere in cuore...

Ancora del Maragliano, due angeli preganti dal quieto profilo ispirato infondono un senso di pace e di sollievo, e una divina testa del Salvatore dipinta dal Cambiaso in una vasta tela rappresentante il Battesimo di Gesù, riempie l' anima, coi grandi e dolci occhi, della primitiva, profonda, ingenua poesia di cui le soavi e semplici leggende cristiane sono improntate.

Questo popolo che, come tutti gli italiani ha sparsi a piene mani i tesori nella sua chiesa, come tutti i liguri è di un' attività e di una solerzia veramente ammirevoli; anche i figli di Aren-

zano furono e sono ancora valentissimi navigatori, marinai audaci; anche in Arenzano la grande e pur democratica signora che riposa sui milioni scortata da lunghe schiere infinite di uomini torvi, sudati, dalle mani callose, l' Industria, dal luminoso avvenire assicurato, ha fatto veri progressi. Da qualche anno a questa parte specialmente la costruzione di barche, di chiatte ed anche di vaporini porta nel paese un movimento commerciale notevole; soltanto è da lamentare che il piccolo seno non abbia il suo piccolo porto, il suo molo di approdo, manchi cioè della sicurezza che viene dall' opera umana applicata a migliorare le garanzie che già di per se stessa la natura ci offre.

Ora però che la questione dei porti, vitale per l' Italia, agita le menti più elette, non si tarderà forse a fare in modo che la pittoresca Arenzano diventi ancora uno dei quei centri in cui la fluente e rapida vita moderna porta ricchezza e civiltà, prendendo in cambio tanto silenzio, tanto verde e tanta poesia.

Genova. BICE DANEO

— La Casa editrice R. Streglio di Torino annunzia imminente la pubblicazione di un interessante libro dell' Avvocato Antonio Russo Ajello: « *Tragedia e scena dialettale* ». La prima parte del lavoro sarà specialmente dedicata a Tommaso Salvini. La seconda e la terza parte saranno diffusamente dedicate a tutti i teatri dialettali d' Italia, ed in particolar modo a quello siciliano, dal 1700 ai giorni nostri. Il volume sarà arricchito da numerose illustrazioni in gran parte inedite, ed ornato d' una originale copertina a colori.

— *L'Economista* di Firenze del 21 giugno pubblica: La legge sullo stato giuridico degli impiegati — Sul riordinamento delle Borse — L' assicurazione contro la disoccupazione — Le Casse di Risparmio in Italia (Fermo) — Rivista Bibliografica — Rivista economica e finanziaria: L' istituto internazionale di agricoltura — Il reddito doganale del petrolio in Italia — Il comizio dei viticultori ad Alessandria — Le statistiche riguardanti le ferrovie inglesi — Il ribasso delle tariffe postali e telegrafiche tra l' Inghilterra e la Francia — Il gettito della imposta sulle operazioni di Borsa in Francia — Il mercato del lavoro in Germania — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio del Belgio — Il commercio dell' Austria-Ungheria — La produzione dei concimi chimici in Italia — La produzione del grano in Italia — Un' inchiesta sulle case popolari a Firenze — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società industriali e commerciali.

— La rivista *Minerva*, nel fascicolo N. 28, pubblica: Una questione vitale per la Francia: La Popolazione — La medicina e i medici — L' Afganistan: Lo Stato-cuscinetto — Un Museo educativo per fanciulli — Teatri di Berlino — Note scientifiche — Il tradimento di Bazaine — Questioni del giorno: Il problema delle case: San Francisco e Roma — Spigolature — Recensioni — Notizie bibliografiche — Varietà.

Sir Giorgio Tressady (*)

Letty non aperse bocca. Gli occhi di lui erano come una fiamma. Se non che ebbe un rimorso di coscienza; per ciò riprese la sua sigaretta e fece una risata.

— Credo che siamo un paio di bambinoni, — disse cercando i cerini. — Tu sai troppo bene ch' io non ti dico bugie. Lascia poi che ti assicuri che Lady Maxwell non è destinata ad aver degli amanti, e non li avrà mai. Ma ciò detto, ci sarebbe qualche altra cosa da aggiungere. —

Si mosse nuovamente verso di lei e le prese il braccio: — Credi tu che tu ed io avremmo avuto questa scenata, se tutto in noi fosse come dovrebb' essere? —

Letty ansava, ed il suo petto si sollevava e s' abbassava penosamente. — Oh! adesso vuoi prendere la tua rivincita!

— Sì. — rispose Giorgio; — ho realmente voglia di lagnarmi Che cos'è che... Come va che ho piacere d' andare a veder Lady Maxwell? Perchè mi piaceva parlar con lei a Castel Luton? Sia pure! Non negherò che faccia piacere di trovarsi con una bella persona. Ma poteva essere bella quanto un angelo che forse non mi sarei curato affatto di lei. Vi è in lei qualche cosa che è molto meno comune della bellezza. Ed è anche una cosa molto semplice. Io credo che sia la *simpatia* e nient' altro. Tutti provano la medesima cosa. Quando si parla con lei essa par mettere l' anima sua nella vostra. E vi è in lei un tal fascino! niuno lo mette in dubbio.—

Egli aveva cominciato il suo piccolo discorso coll' intenzione di essere perfettamente franco ed onesto e di far appello ai migliori sentimenti di Letty ed ai propri. Ma qualche cosa lo fermò tutt' ad un tratto, forse l' idea che parlava da ipocrita, forse la coscienza che avrebbe soltanto peggiorato la situazione.

— È peccato che tu non abbia dette quelle cose prima, — rispose Letty con riso sardonico, — invece di denunziare in lei la donna politica, come facevi. —

Giorgio sedette sul bracciale della poltrona, accanto a lei, dondolandosi leggermente colle mani in tasca.

— Denunziai la donna politica? Ebbene! Iddio sa che non sono innamorato di lei! Non è la politica, mia cara, che attrae, è la specie dell' essere umano. Ma non parliamo più di ciò, e ritorniamo alla *simpatia*. Supponiamo che tu avessi cercato di prendere maggiore interesse nella mia carriera politica? Supponiamo che tu avessi cercato a vedere la quistione finanziaria dal

(*) Cont. vedi fasc. 16 Giugno, pag. 469.

mio punto di vista, invece di trascinarci.... — egli esitò un momento, poi continuò freddamente: — invece di trascinarci a delle spese che ci meneranno, o presto o tardi, alla rovina! Supponiamo ancora che tu tenessi conto dei miei gusti e delle mie simpatie verso le persone? Non mi piace Harding, quantunque sia tuo cugino, e non vedo perchè debba venire a consumarci i tappeti e vuotare la borsa come ha fatto fin ora. E, in quanto a Lord Cathedine, non sono tanto meticoloso; ma quando sento ciò che quell' individuo è in casa mia, il primo impulso che provo è di prendere un legno e di fuggirmene il più lontano ch' io possa. L' ho sentito questa sera parlare colla moglie in tale maniera ch' egli meriterebbe esser mandato via a pedate. E in generale, perde della sua riputazione chi bazzica molto con Cathedine. —

Il suo atteggiamento calmo, la voce leggermente interrogativa, irritava maggiormente Letty. Ella rimase seduta, colle guancie infuocate.

— Ti sono sommamente grata! Non potevi essere più franco. Sono dolente che nulla di quanto faccio ti piaccia. A quest' ora devi rimpiangere d' avermi sposata — ma, comunque sia — non son io che t' ho forzato a farlo! Perchè dovrei rinunziare ai miei amici? Tu non rinunzieresti a Lady Maxwell. —

Essa lo guardava attentamente, battendo il piede sul pavimento. Giorgio rimase sbalordito.

— Ma che cosa c' è da rinunziare? — gridò. — Vieni a vedere da te stessa, e fai amicizia con lei. Saresti la benvenuta. —

Nel pronunziar quelle parole, però, egli sapeva di dire un'assurdità; aveva dunque ragione di ridere Letty.

— Grazie tante! Lady Maxwell mi lasciò vedere chiaramente a Castel Luton che non sapeva che farsi della mia amicizia. Non m' imporrò certamente a lei d' ora innanzi. Però se tu vuoi rinunziare ad andarla a vedere... bene, forse vedrò quel che posso fare per accondiscendere ai tuoi desideri; quantunque, vedi, credo che tutto quanto dici di Harding e di Lord Cathedine sia un pregiudizio irragionevole. —

Giorgio continuava a tacere. Il suo pensiero era diviso tra il rimorso della coscienza che gli diceva che Letty aveva ragione di lagnarsi più di quanto credesse ed un disprezzo cordiale per coloro che dicevano che Marcella Maxwell appartenesse alla medesima categoria che le altre donne e dovesse essere cattivata colle medesime arti. Alla fine uscì a dire con impazienza: — non posso essere scortese con chi è tutto gentilezza per me come con tanti altri — coi vecchi amici come Edoardo Watton e coi nuovi venuti, come....

— Già, già! essa vuole il tuo voto! — urlò Letty con riso sguaiato. — Perchè dovrebbe occuparsi tanto di te? Non appartiene al tuo partito — ti vuol dominare — e ciò ti rende ridi-

colo. La gente ride di te e di lei! — e si voltò furiosa verso di lui. Aveva una gran tentazione di dir qualche cosa di offensivo, di velenoso. Giorgio invece rimase padrone di se stesso.

— Lasciali ridere, — rispose cercando di rimanere allegro. — Intanto, la politica non è trattata così, come vi accorgete, e tu e loro. I voti non sono cosa così semplice come sembrano. —

Nel dir quelle parole, si era alzato e allontanato da lei. Non vedeva alcuna uscita alla loro discussione; non era possibile alcun cambiamento notevole; dovevano entrambi accettare lo *status quo*. È il carattere che fa le circostanze, ed il carattere è inesorabile.

— Certamente non credevo affatto che tu fossi così pazzo da rovinare tutto il tuo avvenire — riprese Letty con violenza, lo sguardo acceso fisso su Giorgio. — Ma ora basta! Mi par che tutto questo approdi a poco.

— No, — riprese Tressady freddamente; — ma, chi sa? forse, col tempo, verremo a veder le cose sotto un' altra luce. Non voglio tiranneggiarti, ma solo dire quel che penso. Debbo portar su il tuo mantello? —

S' era avvicinato a lei cerimoniosamente. Letty raccolse la sua roba sul braccio con un silenzio sprezzante, respingendolo con un gesto. E mentr' egli le aperse la porta, essa si voltò verso di lui e disse. — Tu parli della mia stravaganza, ma non pensi mai a quel che dovresti fare per rendermi meno esosa la presenza di tua madre e meno grave il peso della sua parentela! Tu pretenderesti ch' io mi privassi del necessario perchè potesse lei spendere il tuo denaro. Ma t' avverto che non sono punto disposta a farlo. Farò quanto è in me per spenderlo onde non possa averlo essa stessa.

Sapeva benissimo che si comportava come una bambina garrula e bisbetica, ma non seppe nè volle contenersi. Il nuovo sentimento che non poteva nè piegarlo ne conquistarlo diventava insopportabile.

Giorgio la guardò, con una mezza tentazione di scuoterla bene bene e poi d'insistere a rifar la pace. Gli pareva doverci riuscire coll' imporsi. Ma a nulla valsero la sue parole; quindi soggiunse: Allora troverò il modo di proteggere me stesso e te. —

Letty si precipitò fuori e attraversò quasi di corsa il lungo corridoio singhiozzando.

Un' idea passò per la mente di Giorgio che la seguiva cogli occhi; perciò le corse dietro, la raggiunse a piè delle scale e la prese per un braccio.

— Letty! Non dovevo dirtelo, ma preferisco mancare alla mia promessa. Non esser così crudele, cara, nè così in collera. Mia madre è moribonda. —

Essa lo guardò da capo a piedi, ed ebbe il sentimento

ch' egli era, in fondo in fondo, un essere molto umano, impressionabile, che se avesse ceduto e si fosse buttata nelle sue braccia, quella disgraziata sera poteva aprire per tutti e due una nuova via. Ma la sua irritazione era al colmo ed essa lo respinse.

— Te l' ha dato ad intendere questa mattina? Allora, il meglio che possa fare è di correre su a Ferth; imperocchè ciò vuol dire che c' è una nuova lista di debiti! —

Egli la lasciò andare, ed essa l' udì che tornava tranquillamente nel suo studio e chiudeva la porta. Lo guardò un momento, in trionfo, poi corse su in camera sua.

Grier era ancora alzata ad aspettare; ma il viso pallido e gli occhi abbattuti dicevano chiaramente il suo scontento. Non disse nulla però; e Letty che, in generale, ammetteva troppo facilmente la cameriera nella sua intimità, questa volta almeno seppe tenere la lingua a freno. Tuttavia, il suo stato di eccitamento e di esaurimento era troppo evidente perchè Grier non se n' avvedesse e non le lanciasse occhiate furtive e investigatrici. Le pareva averli uditi leticare. Che peccato che fosse stata troppo stanca e di malumore! Avrebbe potuto starli ad ascoltare. Sicuro che anch' essi dovevano leticare. Le simpatie della cameriera erano assai imparziali; non aveva alcun affetto per la sua padrona e non poteva vedere sir Giorgio, sapendo perfettamente ch' egli non aveva buona opinione di lei. Ma aveva, in casa loro, una bella posizione ed intendeva cercare a conservarla; a tale effetto s' era adoprata ad entrar nelle grazie di Letty. Perciò nello spogliare la sua padrona e nello spazzolarle i capelli, le venne un' idea luminosa.

Partita che fu, Letty non si sapeva risolvere d' andare a letto. Stava ancora passeggiando in veste da camera, quando udì bussare alla porta, e riconobbe il picchio di Grier.

— Avanti!

— Scusi, Signora, — disse la cameriera, presentandosi con qualche cosa in mano; — non era questo nel di lei Album di fotografie? L' ho trovato nello spogliatoio di Sir Giorgio, questa mattina. —

Letty lo tolse immediatamente dalle sue mani e, malgrado tutti i suoi sforzi per dominare se stessa, il rossore salì su quelle guancie ch' erano così pallide quando Grier entrò.

— Dove lo trovasti?

— Era caduto dal tavolino di Sir Giorgio, credo, — rispose con finta innocenza; qualcheduno doveva averlo tolto dal di lei Album fotografico.

— Grazie! — disse Letty; — ora tu puoi andare. —

Grier uscì e Letty rimase ritta colla fotografia nelle mani.

Due giorni prima, Tressady era stato nella camera di Edoardo Watton, ed aveva veduto quella fotografia di Marcella

Maxwell col suo bambino, fatta da un *amateur*. N' era rimasto così vivamente colpito che se l' era tranquillamente messa in tasca; ed al proprietario che protestava rispose che, nella sua qualità di grande amico, poteva facilmente procurarsene un' altra e perciò si guardasse dallo spirito brontolone. Watton aveva fatto una risata e s' era sottomesso, e Tressady aveva portato via la fotografia coll' onesta intezione di regalarla a Letty per la sua collezione di « bellezze » contemporanee che aveva allora allora cominciata.

Poi sulla sera nel levarsi l' abito e vestirsi per andâre a cena, prese la fotografia ed, invece di offrirla subito alla moglie, la pose fra i suoi goletti e le sue camicie stirate, d' onde fu gettata inavvertentemente in terra dal garzone che riponeva gli abiti del padrone; ritrovata poco dopo dalla serva che la diede alla cameriera. Letty pose la fotografia sul tavolino e rimase lì a guardarla col capo nelle sue mani. Marcella era stata fotografata in un angolo della vecchia casa in una sua posa caratteristica col bambino accanto a lei; la fotografia era riuscita un vero gioiello, il che spiega perchè Edoardo e Giorgio se ne disputassero il possesso. Letty l' esaminò come se avesse voluto ferirla collo sguardo. Poi con un subitaneo movimento selvaggio, la prese e ne fece tanti pezzi che lasciò sparsi sul pavimento. Ciò fatto si cacciò sotto le coperte e stette aspettando in silenzio voltando le spalle alla porta.

Circa un' ora dopo, si udì bussare leggermente; e siccome essa non rispose, Tressady entrò, camminando pian piano credendola addormentata. Dopo un istante, l' udì fermarsi e mandare una esclamazione. Non si mosse, ma dai movimenti di Giorgio, capì che raccattava i pezzi per terra e li gettava nel cestino. Stette ancora ferma trattenendo il respiro.

Tressady se n' andò alla finestra, mosse una tenda e rimase lungamente a guardar fuori nella strada deserta. In quel silenzio, Letty lanciò uno sguardo furtivo, ma non potè veder nulla. E dopo un certo tempo, egli si mosse e si coricò al solito posto accanto a lei, ed in capo a venti minuti al più, Letty s' avvide, con suo gran dispiacere, ch' egli era addormentato. Essa invece non poteva trovar sonno. La tormentava quel sentimento dell' irrevocabile che ci fa dire a noi stessi, con stupore: — Com' è ch' è successo una cosa simile? — Due ore fa, — è tanto poco tempo — non era ancora successo! — E la mente s' afferra all' ora trascorsa, così vicina, eppur così eternamente lontana — s' afferra al passato, ma in vano.

Le sembrava in quel momento d' essere stata gelosa dal primo istante in cui essa e Giorgio erano venuti a contatto con Marcella Maxwell; e nelle lunghe ore della notte, la sua gelosia la tormentava e l' ardeva come un ferro rovente. Aveva sempre

dato ad intendere d' essere stata assai gentile e generosa a sposare Giorgio Tressady. In tutti i casi, pretendeva ch' egli continuasse ad ammirarla e ad esserle grato, e che, in cambio delle sue grazie, potesse almeno disporre di lui e dei suoi averi.

Ed ora, quel che l' affliggeva tanto era il pensiero che — almeno dalla fine della loro luna di miele — egli doveva criticarla e giudicarla — paragonandola ad un' altra donna. Essa vedeva, d' un tratto, tutto il processo della mente di lui, e la sua vanità ne veniva terribilmente offesa. Ma non era nient' altro che la vanità? Mentre si voltava da una parte e dell' altra, accarezzando un progetto per punir Giorgio ed umiliare Lady Maxwell, e vendicar se stessa, andava ripetendosi che non gliene importava nulla, che non valeva la pena di occuparsene, che avrebbe trovato il modo di divertirsi senza di lui.

In realtà, era trattenuta, torturata, lottando continuamente come in una morsa; simile all' argilla che il vasellaio pone sopra una ruota che giri, turbinando, eternamente.

XVI.

I giornali del giorno seguente — Sabato, 5 Luglio — contenevano dei lunghi resoconti dell' adunanza nell' *East End*, nella quale, dicevano, Lady Maxwell aveva avuto la risposta che si meritava. In quel medesimo giorno, la pietra, la ferita, la donna e la causa ch' essa rappresentava, furono ampiamente discusse nei salotti di Mayfair e Belgravia, come nei circoli e ritrovi della città bassa; e coloro che avevano passata la notte in città, ritornando in villa, portarono la notizia ai quattro venti.

I Maxwell scesero soli a *Brookshire* ed i visitatori curiosi che cercarono informazioni in *St. James' Square* se ne ritornarono com' erano venuti.

— È tutta una montatura, — disse sdegnosamente Mrs. Watton al suo figlio Harding, nel passargli l' *Osservatore*, la Domenica mattina nel salotto della sua casa in *Tilney Street*. — Certo che una piccola persecuzione, un finto martirio, le fa comodo nelle presenti condizioni. Come quell' uomo la lasci far di lui lo zimbello di tutti...

— Lo zimbello? — rispose Harding sorridendo. — Nient' affatto. Perchè, mamma, sciupare la tua prima osservazione? Poichè, realmente. è tutta politica pratica. La più bella donna del Regno Unito non presenta per nulla la sua tempia alle sassate. Vedrai, l' uso che ne faranno i suoi amici! e come faranno volgere ai loro fini la violenza brutale della nostra plebaglia!

— Che vergogna! disse Mrs. Watton gingillandosi colla saliera che aveva a portata di mano.

Erano rimasti loro due soli dopo colazione a discorrere in-

timamente. Il vecchio Watton si era già ritirato, e si preparava, con un libro di sermoni, ad andare in chiesa. La moglie ed il figlio avevano promesso di raggiungervelo; poichè Harding era un gran sostenitore della Chiesa Stabilita.

All' esclamazione di sua madre, il giovane rispose con una spallata.

— Quello che vorrei sapere, — disse, — è se Lady Maxwell riuscirà davvero ad arruolare Tressady al suo esercito. Fu lui che la ricondusse a casa Venerdì sera.

— Come! la ricondusse da quell'adunanza? Giorgio Tressady?

La Signora Watton alzò la sua testa maestosa e fece una mossa come volesse fare Harding responsabile d' una cosa simile.

— Erano delle settimane ch' egli le correva dietro nell' *East End;* me lo confessò Edoardo. C' era da supporre quello che sarebbe successo dopo averli visti insieme a Castel Luton. Sa gettar destramente le sue reti, quella donna!

— Ciò che posso dire, — osservò Mrs. Watton con sussiego, — è che qualunque società che si rispetti dovrebbe scacciarla dal suo seno! —

Harding s' alzò e si mosse verso la finestra aperta, lisciandosi i baffi. Una cosa non gli andava: che sua madre non possedesse il senso dell' umorismo.

— Mi pare, — riprese quest' ultima, — che qualcuno dovrebbe almeno avvisarne Letty.

— Oh! Letty ci pensa da sè, — rispose il figlio ridendo. Avrebbe potuto dire, se l' avesse creduto necessario, che qualcuno l' aveva già avvisata. Egli si era divertito quanto aveva voluto colla cugina e s' era anche approfittato di lei nel proprio interesse.

— Chi avrebbe mai creduto che Giorgio Tressady riuscisse una creatura così debole, quando si pensa come Lord Fontenoy fidava di lui!

— E si fida tuttora di lui, più o meno, — riprese Harding. — Ma Fontenoy dev' essere messo in guardia. —

Guardò l' orologio per vedere se aveva tempo di fumare una sigaretta prima di recarsi in chiesa; l' accese, poi appoggiandosi alla finestra, stette a guardare fuori con aria meditativa.

— Credi che ci sia pericolo ch' egli tradisca il partito? — chiese ancora la madre.

— Oh! no — difficilmente farà una cosa simile! Ma ha perso ogni energia, e non spiega alcuno zelo per noi. Il partito non ne ricava più nulla. —

Harding parlava come se tenesse il partito nelle sue mani, e sua madre lo guardò con mal celata ammirazione — Aveva una gran fiducia in lui; ma non era nelle sue abitudini di adulare i propri figli.

— Quello che fa rabbia, — aggiunse avviandosi verso la porta, nel suo vestito di broccato, — è il modo col quale la gente che l'ammira, parla di lei. Quando si pensa che tutto questo tramestìo e questo falso interessamento per i poveri, non ha altro scopo che quello di mantenere il marito in ufficio e circondare se medesima di uno sciame di giovani, c'è da sentirsi disgustati! —

— Mia cara madre, abbiamo tutti le nostre piccole ipocrisie, — disse Harding con indulgenza. — Non dimenticare che Lady Maxwell mi fornisce il materiale per i miei articoli. —

E quando sua madre ebbe lasciato la stanza, egli continuò a fumare, pensando con soddisfazione al suo nuovo articolo « La Donna nei Bassifondi » pieno di allusioni a Marcella Maxwell, che stava per uscire nel prossimo numero del *Haymarket Reporter,* il giornale ch' egli redigeva insieme con Fontenoy. Harding non era propriamente l' editore; non amava la fatica e le ore d' ufficio; e suo padre aveva abbastanza quattrini per dargli il necessario. Ma era un potente consigliere nella direzione del nuovo giornale e scriveva, forse, gli articoli più brillanti.

Infatti il giornale era scritto dai migliori autori possibili. Il suo motto era: Libertà. Ma il padrone doveva essere assoluto. Era assurdo pensare alla religione ed occuparsene; ma se qualcuno avesse detto una parola contro la Chiesa stabilita, era reo di morte. Il Cristianesimo doveva essere sostenuto e difeso anche con mezzi violenti, in questo mondo così maligno era anzi indispensabile. Ma l' ingenuo ed il pazzo che andava attorno facendo del bene era messo alla berlina nelle colonne del *Reporter*. Esso attaccava con feroce malizia i giovani che andavano a vivere fra il popolo e davano conferenze universitarie, e si rendevano colpevoli verso la società quasi quanto Lord Maxwell che era l'arci-offensore di tutta la filantropica tribù. Aiutare un uomo che ha lavorato dieci o dodici ore nell' officina o nella miniera a leggere Omero o Dante, non era certo cosa che una persona assennata dovesse fare. Harding e i suoi simili avevano spese le loro serate a studiare quelli autori. Era soltanto ragionevole e nell' ordine dell' universo. Il medesimo universo aveva mandato sotterra i minatori a scavar carbone per i loro simili più fortunati, mentre Harding frequentava il collegio.

Ma, agli occhi di Harding e dei suoi pari, la maggior colpa di Maxwell era quella d' esser sul punto di riuscire, di prendere un posto eminente nella vita politica inglese. E la sua moglie pure imperava, ed otteneva quanto desiderava anche senza l' aiuto degli scrittori di articoli. Ed è quello ch' era insopportabile per Harding Watton.

Con tutto ciò, malgrado l' appoggio dei giornali a destra ed a sinistra, il carro politico andava avanti a sbalzelloni.

Il giorno seguente, Lunedì, fu un giorno di grande eccitamento e di grande armeggìo nella Camera dei Comuni. Si stava per passare alla seconda votazione appena avesse parlato il Segretario per l'Interno, Dowson; si credeva, avrebbe fatto il suo discorso alle dieci, ed alle undici tutto avrebbe dovuto essere finito.

Quel dopo pranzo, Fontenoy era ovunque; almeno così pareva a Tressady. Non s' era liberi di affacciarsi alla stanza dei fumatori, od alla biblioteca, o nei corridoi o magari a prendere un po' d' aria sulla terrazza che la grossa testa e la faccia rugosa di Fontenoy non vi si trovassero, ed ogni volta in una nuova compagnia. Ma Giorgio dovette convincersi che, in quei momenti critici, il suo partito aveva cessato di fare assegnamento su di lui. Tutte le discussioni private venivano tenute senza ch' egli vi fosse invitato e Fontenoy gli aveva appena rivolta la parola. Egli era dunque lasciato affatto da parte. E ciò gli produceva un' amarezza troppo giustificata. Però, doveva domandarsi, che cosa aveva fatto per il partito dalla Pentecoste in poi? Inoltre ci doveva entrare anche il ricordo che il suo nome era stato implicato nell' affare di *Mile End.*

Nel mentre se ne stava in un angolo della Biblioteca a riflettere sopra una biografia di Lord Melbourne, egli udì una voce fioca dirgli ad un tratto: Ho bisogno di parlarle.

— S' accomodi e dica pure, — rispose Giorgio, sorridendo e presentando una sedia al nuovo arrivato. — Credo che, dopo codeste fatiche, ella avrà bisogno d' una settimana di sonno.

— Ha un po' di tempo disponibile, questa settimana? — chiese Fontenoy, mettendosi a sedere. Giorgio esitò.

— Mah! veramente, no. Dovrei andare immediatamente in campagna per vedere come vanno gli affari miei, e come procede lo sciopero, prima che comincino le sedute del Comitato. C' è un' adunanza dei padroni di miniere Mercoledì.

— Quello che vorrei da lei non prenderebbe molto tempo, — disse Fontenoy con insistenza. — Sento ch' ella è stato a visitare le officine ultimamente?

Ed il suo sguardo acuto fissò il compagno.

— Sì, ho fatto un giro o due con Everard, e vedemmo le cose da vicino.

— Perchè al mondo non me ne parlasti? — pensò Fontenoy. Però disse ad alta voce con impazienza: — M'immagino quali cose Everard avrà creduto bene farle vedere. Comunque, ecco cio che vorrei. Ella conosce la serie di sunti dei resoconti che si son pubblicati ultimamente nel « Cronicle ».

Giorgio assentì col capo.

— Vorremmo qualche cosa che correggesse l'impressione che quei sunti han prodotto: Lei ed io sappiamo perfettamente che

nella gran maggioranza delle officine si lavora in media un quattro giorni e mezzo per settimana. Ella ha avuto, di recente, una esperienza personale e può quindi scriverne. Vorrebbe dunque preparare tre o quattro articoli colla sua firma, per il *Reporter*, questa o la settimana prossima? Va da sè che la Direzione le darebbe tutte quelle informazioni che ella desiderasse.

Giorgio ci pensò un momento; poi alzando gli occhi, rispose: — Non credo poter accettare. Non lo farei bene. Forse son troppo conscio delle eccezioni, e dei casi peggiori. Francamente, l' intera faccenda è diventata più che mai un problema per me.

Fontenoy mormorò sordamente e si mosse come a disagio.

— Vorrebbe dunque dire — riprese ruvidamente — che ella avrà qualche difficoltà a...

— A votare? No. Voterò onestamente. Sono per un indugio. Codesto Progetto non mi convince più di prima; ma non mi sento di prendere, per ora, una parte pubblica troppo pronunziata. — I due uomini si guardarono in silenzio.

— Mi figuravo che ci fosse qualche cosa lì sotto! — disse Fontenoy.

— Comunque, non mi dispiace che abbiamo potuto scambiare queste poche parole — rispose Giorgio, dopo un momento di pausa. — Volevo dirle che, quantunque voti, tuttavia non parlerò molto di più. Non credo essere l' elemento del quale dev' essere formato un Parlamento. Mi duole d' averla indotto in errore! — E fece uno sforzo per sorridere.

— Non ho commesso alcun errore — disse Fontenoy, arcigno. E partì non senza finir la sua frase mentre attraversava l' ampio corridoio — salvo quello di non vedere ch' ella era di quelli uomini che si fan menare per il naso dalla donne! —

Anzi tutto, collo sposare una ragazza insipida che non doveva essere d'alcun aiuto nè per lui nè per la casa; ed ora, secondo Watton — che era stato quella mattina stessa a trovare Fontenoy per parlare di varie cose, — egli aveva la febbre per Lady Maxwell nella sua forma più violenta. E quella era la migliore spiegazione della sua condotta.

Grande fu la disillusione del capo-partito. Non vi era un altr' uomo per il quale avesse nutrito tanta simpatia personale come per Tressady; e quindi ne fu dolorosamente afflitto.

Prima della mezzanotte, fu fatta la votazione in mezzo alla folla, all' aspettazione ed alla emozione che accompagnano di solito simili contese. Il governo ebbe una maggioranza di quarantaquattro voti, ventiquattro di meno della votazione precedente.

Appena le grida di vittoria da una parte e d' ira dall' altra cessarono, Giorgio si vide trasportato colla folla fuori dall'aula e nell' avvicinarsi alla porta esterna, vide una signora davanti a sè. N' ebbe un' impressione di bellezza e di gioia ansiosa men-

tre riconobbe, nella signora, Marcella Maxwell che gli tese la mano.

— Bene! è passato il primo periodo! — diss'ella.

— Sì, e passato bene — egli rispose sorridendo. — Ma hanno già persi molti voti.

— Oh! lo so, lo so. Le poche settimane che vengono saranno insopportabili; non ci si può fidare di nessuno. — Poi, la di lei voce mutò e prese una certa riserva:

— Molta gente di qui ci verrà a trovare a *Mile End* durante le prossime settimane; le dispiacerebbe di venire qualche volta con Lady Tressady?

— Grazie — rispose Giorgio formalmente. — È molto gentile da parte sua. — E riprese con altra intonazione: — E non se ne risente affatto? —

Il suo sguardo corse alla tempia ferita ed essa mise istintivamente la mano alla massa nera dei capelli che erano stati tirati avanti quasi a nascondere il segno. — Oh no! — diss'ella; per fortuna quel ragazzo non era sperimentato. Come sono stati assurdi i giornali! —

Giorgio scosse la testa: — Non so che cosa c' era da aspettarsi di meglio, — disse ridendo.

— Eppure, perchè dovevasi far tutto quel chiasso perchè una donna è stata ferita invece d' un uomo? Non ci importa di quella pietà e di quelle chiacchiere.

— È l' umana natura, ho paura; — rispose Giorgio, alzando le spalle. Credeva essa realmente che le donne potessero entrare nella lotta politica alla pari degli uomini? e non sollevare maggior emozione degli uomini? Follia!

In quell' istante, Maxwell, che stava dietro alla moglie, si fece avanti per salutarlo e parlò con lui alcuni minuti della discussione di quella sera. L' occhio avveduto di Aldo esaminò con attenzione il viso e le maniere del giovane; costui invece, la conversazione col Ministro, che attirava lo sguardo di molti passanti, non lo interessava molto, nè poteva egli stesso attrarre l' interesse di Maxwell; non di meno, avrebbe desiderato che quei dieci minuti durassero lungamente, soltanto per la scusa che gli procurava di star vicino a lei... la donna adorata, detestata, celebre, tipica in tanti modi e in tante società.

Quando, ad un tratto, la folla erasi diradata, i Maxwell erano partiti e Giorgio scendeva la scala d' accesso per i deputati e si trovava fuori alla pioggia.

Egli sembrava portar con sè il profumo della rosa — la rosa che le posava sul seno — e la sua mente era tormentata dalla domanda che già altre volte si era fatta: — Come andrà a finire? — S'inoltrò per le vie fradicie, perso in cento miserie ed esaltazioni. Egli provava la sensazione di colui che lotta con l'onda

incalzante ed è portato via dalla forza e dal turbinío della medesima. La sua coscienza aveva poco da dirgli, e quando gli parlava non otteneva che il disprezzo. Che ci aveva che fare il fumoso codice sociale e morale? Quando mai Marcella Maxwell avrebbe, colla parola, collo sguardo o col pensiero, tradito l'uomo che amava? Non prima che i mari si prosciugassero — o il sasso si struggesse al calor del sole!

Come trovasse la via del ritorno, non avrebbe saputo dirlo. Era un momento di crisi per lui. Tutta la scena tumultuosa, drammatica della Camera — le sue luci — i suoi visi — le sue combinazioni — tutto era sparito dalla sua mente. Quello che rimaneva era un gruppo di tre persone, ch' egli vedeva con un certo terrore — il terrore di quello a cui poteva condurre! Una volta giunto in *St. James' Street*, l'ora tarda, la notte piovosa gli ricordarono un' altra notte simile, quando tornava a casa dopo aver accompagnato Letty, così contento di sè e del suo avvenire, dopo aver parlato per la prima volta con Marcella Maxwell. Nulla vi era allora di irreparabile. Egli teneva la propria vita nelle sue mani.

E per quanto riguardasse quella passione che gli penetrava nelle vene, avvelenande tutta la sua attività, egli si sentiva ancora abbastanza indipendente da trattarla coll'ironia che si meritava. Era una cosa ridicola, ecco tutto. E non permetteva che alcun uomo, alcun Harding Watton, glie lo dicesse.

Quello che lo meravigliava era la rivelazione che ne aveva della propria natura. Fin allora si era sempre vantato di una tal quale leggerezza. Mentre altri giovani si facevan belli d'aver attraversato un periodo tempestoso, Tressady invece diceva voler prendere la vita allegramente, senza troppe emozioni. Ed il suo matrimonio con Letty sembrò la prova di quella sua vantata leggerezza.

Ora, per la prima volta, sollevati certi veli, egli conobbe quello che il bisogno di affetto e la risposta all' amore posson fare d' un uomo — posson fare di lui, a lasciare che raggiungano il loro scopo!

Se Marcella Maxwell fosse stata un' altra donna, meno innocente, meno sicura! Ma in quelle condizioni, appena Tressady ardiva dare un pensiero sensuale alla di lei bellezza, la sua stessa passione lo rintuzzava — quasi che temesse di non esser più degno di guardarla e di parlarle. Egli aveva cominciato a coltivare in sè una specie di seconda vita, una vita spirituale in cui *Essa* regnava. Quando si trovava solo, camminava con lei, la consultava, interrogava i di lei occhi. E fintanto che poteva mantenersi in quel sogno, era conscio di una certa dignità, di una riconciliazione con se stesso; imperocchè le passioni e le tragedie dell' anima portan sempre con sè cotale dignità come

ben seppe, e meglio di tutti i mortali, Dante Alighieri. Quando egli svoltò in *Brook Street*, il suo sogno svanì ad un tratto. Giorgio vide la propria casa, non potè più dimenticare Letty e il problema della sua vita coniugale.

Che cosa avrebbe egli dovuto fare? Qual sorta di relazione poteva mantenere colla moglie durante tutti quegli anni che stavano davanti a loro? La domanda che si rivolgeva era accompagnata dal rimorso e dall' impazienza per il proprio stato disgraziato, per quei sentimenti e quelle emozioni che provava quasi suo malgrado.

Nei tre giorni passati dopo il suo litigio con Letty, la loro vita era stata un misto di contrasti e di urti, e più d' una volta Giorgio era stato sul punto di perdere la pazienza. Dopo il primo istante di rabbia, aveva detto a se stesso che l' aver strappato quella fotografia era stato un accesso di gelosia della moglie, la quale poteva aver un sembiante di ragione. Percio, non ne aveva parlato affatto, ed aveva cercato riprendere la sua vita normale. E ciò aveva irritato maggiormente Letty, la quale, sebbene non vi fossero più stati bisticci, aveva preso una cert' aria sprezzante, un tal linguaggio pungente che non era facile tollerare. Oltre che, Giorgio sapeva benissimo ch' essa avrebbe voluto averla vinta nelle quistioni delle spese e della scelta degli amici. Appena entrato in casa ed accesa la luce elettrica nell'andito, vide due magnifici seggioloni venuti di fresco, e li esaminò con preoccupazione. Certamente erano dei campioni che qualche negoziante aveva mandati. Letty s' era stancata di quelli che aveva, ed egli si ricordò averla una volta udita parlare di seggioloni costosissimi che Harding aveva scoperti presso un certo Asher.

Le guardò attentamente, stringendo i denti. Poi, invece di salire, entrò nel suo studio, e si mise al tavolino a scrivere una lettera.

— Sì, — pensò — è meglio che vada col primo treno a Staffordshire; metterò questa lettera sulla scrivania di Letty che saprà così il motivo della mia partenza. —

La lettera era lunga ed esplicita; però non senza gentilezza verso la moglie.

— Ho scritto ad Asher — diceva — per pregarlo di mandare in mattinata a riprendere le poltrone che ho viste nell' andito. Sono troppo care per noi, e gli ho detto che non le voglio comprare. Non occorre che dica che, nello scrivergli, ho evitato ogni espressione che possa comprometterti. Se soltanto tu volessi aver fiducia in me e consultarmi intorno a queste cose, per piccole che sieno, la vita diventerebbe più facile per noi, tanto più nelle condizioni attuali. —

Poi le esponeva francamente la loro posizione finanziaria ed

il suo fermo proposito di non lasciarsi trascinare in debiti insolvibili. Certo essa doveva esser disillusa di lui come delle sue circostanze, e di più potevano esser sorte tra loro delle differenze e delle difficoltà che non avevano prevedute al tempo del loro fidanzamento. Ma, non è mai facile armonizzare i caratteri così dissimili come erano i loro; perciò la esortava a non disperare a non giudicarlo troppo severamente. Avrebbe fatto del suo meglio, purchè volesse rendergli la sua fiducia ed il suo affetto. —

Chiuse la lettera, poi passeggiò alquanto per la stanza in modo agitato e nervoso. Gli pareva d'essere sorpreso in qualche fallo — e che nè felicità, nè pace, neanche le soddisfazioni dell'ambizione dovessero mai appartenergli. La mattina seguente prima che Letty fosse sveglia, egli era ben lungi da casa. Appena scesa, essa trovò la lettera e passò la giornata in grande agitazione ma verso sera, aveva già fatto tutti i suoi piani. Avrebbe dovuto cedere sulla questione finanziaria; le cifre che Giorgio le aveva messo davanti agli occhi, la sua stessa perspicacia la convincevano che a volergli tener testa sarebbe stato, in ultima analisi, peggio per lei che per lui. Ma in quanto alla scelta dei suoi amici ed ai suoi sentimenti ostili verso Lady Maxwell non avrebbe mai ceduto. Se Giorgio aveva cessato di corteggiar la propria moglie, non aveva alcuna ragione di trovar da ridire se essa cercava altrove i divertimenti e l'ammirazione cui aveva diritto. Non c'era in quello nulla di male. Tutti lo facevano; ed essa non vedeva perchè la sua gioventù e la sua bellezza non dovessero contar per qualche cosa.

Quindi si pose alla scrivania e preparò un biglietto per dire a Lord Cathedine che sarebbe al Teatro la sera seguente, insieme con « Tully » e per pregarlo di procurarle i biglietti. Inoltre, contava su di lui per procurarle il biglietto per un ballo notorio, l'ultimo della stagione, che doveva aver luogo nella quindicina. E questo si sarebbe potuto combinare, senza dubbio, la sera al Teatro.

Giorgio tornò dal Nord, dopo alcuni giorni, più magro, se fosse stato possibile, e più stanco di prima. Trovò che lo sciopero era un'affare molto serio. Bewick trionfava; e del resto, Giorgio era tormentato da varie questioni intorno a queste lotte. — Era, anche qui, l'influenza di *lei* che infondeva in lui sentimenti umani che gli avrebbero suggerito un qualche compromesso, e ad ogni modo gli toglieva ogni piacere della battaglia?

Letty almeno, era tranquilla da quel lato. Quand'egli ritornò, la trovò quasi rassegnata a vivere in pace con lui; aveva persino rimandato a più tardi l'idea di far nuovi acquisti. Ma, d'altra parte, smise di consultarlo riguardo ai suoi impegni, a ricevimenti; gli lasciò anche intendere, senza alcuna parola ar-

ticolata però, che aveva rotto ogni relazione colla di lui madre, e non avrebbe più voluto vederla, nè riceverla. Giorgio prese tutto in silenzio. Capì che quella era la vendetta di Letty riguardo alle loro difficoltà finanziarie e.... riguardo a Lady Maxwell. E ciò non fece che accrescere la di lui compassione per sua madre. Egli le disse apertamente che Letty non poteva perdonarle di averli ridotti in condizioni così precarie e che quindi era meglio non s'incontrassero per un tempo almeno. Egli avrebbe fatto il possibile per riconciliarle.

Lady Tressady accolse la notizia con una curiosa equanimità: — Mah! essa mi ha sempre odiato! Non so precisamente perchè, ed, a quel che ho visto, ha sempre invidiati i miei abiti. Non ti offendere se lo dico. Tu lo vedi del resto, Letty non veste molto bene, quantunque i conti!... Aspetta a vederli prima di dire che io spendo troppo. Se poi non venite a vedermi fate pure! io mi taglierò la gola lasciando un biglietto sul mio tavolino. Basterà quello per rovinar la tua carriera, per cui ti è vantaggioso pensarci bene.

Giorgio invece, anche senza quelle minaccie, veniva quasi ogni giorno. La conobbe allora nei suoi momenti lieti e nei suoi momenti di tristezza; per consiglio del medico, non insistette più perchè si mettesse a letto; era meglio lasciarla trascinare a modo suo, ed egli ne venne a sopportare tante delle sue stranezze che stupiva di sè.

Alla Camera, gli avvenimenti incalzavano. Il progetto passò attraverso gli uffici con molte chiacchiere e molti indugi. Giorgio prese una o due volte la parola senza aspettarsi a dover parlare, cercando istintivamente a contentare Fontenoy quando poteva. Non erano in quel momento in relazione molto diretta, ma Tressady non sentiva d'avere in lui un nemico, ed era anzi pronto a riconoscere la di lui magnanimità. È bensì vero che fin allora era stato nella disciplina del partito: Fontenoy poteva ancora contare sul suo voto. Però gli altri membri del partito, lo consideravano come una banderuola di cui non c'era troppo da fidarsi, e ciò non gli dispiaceva neppure, perchè gli dava una maggior libertà di parola.

In quel frattempo aveva raramente incontrato Marcella Maxwell. Le settimane passavano ed egli sembrava evitare deliberatamente le riunioni e i ricevimenti di *Mile End*, di cui udiva la relazione da Edoardo Watton. Una volta, chiese formalmente a Letty se avesse voluto andare con lui ad una serata di Lady Maxwell; ma essa rifiutò con ugual franchezza, ed egli non ne prese pretesto per andarci solo. Era per timore della propria debolezza, o per riguardo verso Letty, o per paura d'essere indotto a qualche passo imprudente e irreparabile?

D'altra parte, era strano vedere quante volte gli accadeva di passare da *St. James' Square.* Una o due volte la vide che usciva o rientrava in casa, qualche volta si trovò assai vicino da poter vedere il suo sorriso che doveva essere quello riserbato agli amici e non al primo passante. Ebbe anche occasione di rivederla nei corridoi della Camera o sulla Terrazza, ma sempre in mezzo alla folla. Ad ogni modo essa non rinnovò il suo invito. Egli sospettò che forse le dispiaceva d' aver insistito troppo la ultima volta che si erano incontrati.

Intanto venne la fin di luglio. La famosa clausola delle officine fu discussa circa per dieci giorni, tutto il paese interessandosi ad essa. Una sera Naseby e Lady Maddalena sedevano insieme in un angolo di casa Allison. La signora Allison era ritornata da due settimane da Bad Wildheim, e cercava, per contentare il figliuolo, di vedere alcuni amici. Nell' andare per la casa col suo vestito di seta nera a trine, essa era più gentile che mai, ma in un certo senso anche più inaccessibile. Essa parlava con ognuno ma sempre seguendo i movimenti del figlio o guardando verso la porta. Aveva l'aspetto malaticcio ed i molti suoi amici l'avrebbero volentieri circondata ed accarezzata. Ma non era facile accarezzare Mrs. Allison.

— Ha osservato come la padrona di casa tien d' occhio Fontenoy ? — disse sotto voce Naseby alla sua vicina.

Lady Maddalena voltò la faccia sorpresa verso il giovane che le parlava. La natura le aveva dato quell'aria — la bocca leggermente aperta, e i grandi occhi di uno che s'aspetti sempre d'udire cattive notizie. Quell'aria non piaceva a Naseby che si era già burlato di lei per correggerla; ma aveva appena riso alle sue spalle che già si trovava affacendato a rappacificarla, tanto era affascinante la natura della giovane, col suoi capelli dorati e la pelle bianchissima!

— Non è la notizia della votazione ch'essa aspetta ?

— Sì, — rispose Naseby; — ma non abbia quell'aria così infelice! Essa lo sopporterà, anche se sono sconfitti. E saranno sconfitti. Le speranze di Fontenoy svaniscono. Il Governo riuscirà nei suoi intenti.

— Che rumore fanno tutti intorno a quel Progetto!

— Ma! non si può impiantare nuove industrie senza qualche rumore. Comunque Maxwell ha risvegliato il paese in modo meraviglioso.

— *Essa* dovrà soccombere, se le cose vanno avanti così, — disse Lady Maddalena con voce malinconica.

Naseby ne rise. — Niente affatto! Lady Maxwell è fatta per la lotta; anzi vive per essa. E Lei, non ci prende anche interesse ?

— Non saprei, — disse la giovane, pensierosa; — non so per che cosa sia fatta.

E il suo sguardo errabondo, dal di sopra del suo ventaglio di piume, corse alla persona di sua madre seduta maestosamente, sotto la sua parrucca, e risplendente di diamanti, accanto all'ambasciatore di Russia. L'occhio di Naseby si diresse involontariamente dalla medesima parte. Era un fatto — un fatto che l'urtava — che da qualche tempo Lady Kent aveva cominciato a mostrarsi molto affabile con lui.

L'osservazione di Lady Maddalena lo lasciò un momento silenzioso. Quindi egli la guardò in modo goffo, e disse: — Forse l'offenderò; ma mi permetto di dirle ch' Ella è proprio nata per aver quell'aria che ha questa sera!

La giovane arrossì.

— Oh! lo sapevo che Ella disprezzava le donne, — rispose con voce forzata e guardandolo con aria di rimprovero. Durante i mesi delle sue afflizioni e della sua umiliazione, l'unico suo conforto era stato di occuparsi di « movimenti », di « cause », di « aspirazioni morali », per quanto sua madre gliel'aveva permesso. Aveva provato, per esempio, a lavorare con Marcella Maxwell ed a comprenderla.

Ma Naseby non si diede per vinto: — Disprezzo io le donne perchè credo che facciano la grazia e la poesia del mondo? E guardi, non faccio alcuna differenza: che siano consigliere di contea o guardiane, ispettrici o regine quanto a lor piace. Sono docilissimo. Voto per loro. Faccio come mi vien detto.

— Soltanto, Ella non crede ch'io possa far nulla di utile!

— Non credo che Ella abbia la stoffa della donna politica. Se è quello che intende, Le dirò che neppure Lady Maxwell lo sia. E se lo fosse, non conterebbe nulla. La donna che conta, presentemente — e loro, signore, hanno una terribile responsabilità, più di quanto vi abbiano avuta fin ora — è quella che siede nel suo salotto, che porta splendide vesti, ed attrae gli uomini che governano il paese e li induce a venirla a vedere.

— Lady Maxwell non se ne sta seduta in casa e non porta splendide vesti!

— Scommetto di sì! — rispose Naseby spiritosamente. — Potrei risponderne io, che fui proprio sorpreso a quel modo. Non già ch'io appartenga alla classe degli uomini che governano il paese. Ed ora, essa mi ha attaccato al suo carro trionfale.... — Ah, Ancoats! come sta? —

E s'alzò, mentre parlava ancora, per cedere il posto al padrone di casa. Ma nell' allontanarsi, egli disse a se stesso con una specie di soddisfazione: — Benissimo! essa non mi ha mosso un capello. —

Lady Maddalena, dal canto suo, ricevette il già-pretendente con una fredda dignità che pareva quasi impossibile da parte di una persona così malinconicamente carina. Egli si trattenne vici-

no a lei arricciando i suoi baffi appuntati che stavano così bene col suo mento alla Richelieu, e guardandola di tanto in tanto furtivamente.

— E così, Ella è tornato da Parigi? — essa chiese con indifferenza.

— Sì; sono rimasto un giorno o due dopo mia madre. Non si ritorna volentieri in questo luogo così monotono.

— Ha veduta la nuova opera al *Théatre Français?*

Egli fece il viso sorpreso. — Io no! Non ci si lascia prendere a simili *vieux jeux!* C'era una donna così splendida in uno dei *cafés chantants* — ma, m' immagino che Ella non vada nei *cafés chantants?*

— No, — rispose Maddalena, guardandolo di sopra il suo ventaglio, con un contegno di cui essa stessa fu stupita, — No, non vado ai *cafés chantants.* —

Ancoats rimase un momento imbarazzato, poi riprese con fervore: — Quella donna è divina, *épatante!* Poi... al *Chat Noir* — ma... già... forse Ella non va al *Chat Noir?*

— No, io non vado al *Chat Noir.* —

Egli si agitò un minuto. Maddalena taceva. Allora, egli disse: — Vi sono alcuni nuovi quadri francesi nell'altra stanza. Vuol venire a vederli?

— Grazie, credo che starò qui, — rispose essa freddamente.

Ancoats si trattenne ancora un secondo o due, poi se ne andò. La giovane mandò un lungo sospiro, poscia voltò istintivamente la testa per vedere se Naseby l'aveva proprio lasciata. Combinazione! Egli pure, da lontano, si guardava intorno. E dopo alcuni istanti, se ne ritornava lentamente accanto a lei.

(*continua*) HUMPHRY WARD

(trad. dall' inglese di FILIPPO GLRIL

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: La politica estera francese dopo il plebiscito (*Revue des deux Mondes*, 1.er Juin) — *L'action Française* e il *Correspondant* (*Correspondant*, 10 Juin) — Se Milton fosse cattolico (*Tablet*, June) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Dopo l'esito trionfale del plebiscito, scrive E. Ollivier nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, è assurdo pretendere che « un sovrano stanco, vecchio innanzi tempo » volesse arrischiare la sua corona promuovendo una guerra. Ma, se il plebiscito non fu la causa della guerra da parte della Francia, lo fu da parte della Prussia. Gli Stati del Sud, vedendo giustamente nel plebiscito una garanzia di pace, si mostrarono ostili all'accrescimento delle forze militari promosso dalla Prussia. « Da tutte le parti ed in ogni modo gli affari dell'Unità andavano decisamente male. Un tentativo dei Badesi per ottenerne l'affermazione dal Parlamento doganale, era stato respintò dalla Baviera e dal Wurtemberg.... A Berlino si domandava, se non si sarebbe costretti a rinunciare alla conquista della Germania ed a adattarsi a non esser più che la Prussia ». Siccome era certo che la Francia non prenderebbe l'iniziativa dell'attacco, così Bismarck risolse di non aspettar più e di affrettare la soluzione. « Nel 1867 Bismarck aveva evitato la guerra, perchè non aveva giudicato la Prussia abbastanza forte... Nel 1870 questa difficoltà era tolta, la Germania era bastantemente armata ». Di più, non essendo opportuno di lasciar tempo alla Francia di armarsi e di cimentare le proprie alleanze, bisognava trovare il mezzo per far scoppiare la guerra di sorpresa. Il mezzo pur troppo, osserva Ollivier, fu presto trovato nella questione spagnuola. Bismarck fece sapere a Prim, che la candidatura Hohenzollern non potevasi considerare definitivamente abbandonata. Nel tempo istesso il *Kronprinz* cercava di persuadere il principe Leopoldo, che non poteva rifiutare il trono spagnuolo per riguardo agli Hohenzollern e questo principe, spinto d'altra parte dalle insistenze della moglie si risolveva ad accettare, obliando quanto doveva all'imperatore Napoleone. Ottenuto il consenso del principe, Salazar ritornò a Madrid per comunicarlo a Prim, mentre Bucher lo comunicava a Bismarck. Frattanto l'imperatore di Russia s'incontrava ad Ems col re di Prussia. Nei colloqui tra i due sovrani sembra che non si parlasse della candidatura Hohenzollern : lo Zar, com'ebbe a dirlo Schouvaloff a Saint Vallier, ministro a Stuttgard, insistette presso il re di Prussia ed il suo ministro affinchè fosse salvaguardata l'indipendenza degli Stati del Sud. Del resto lo Zar era in uno stato di salute, che gli vietava qualsiasi applicazione ; soffriva di *tics* nervosi e di accessi di melanconia che lo lasciavano triste ed affranto. Bismarck non aveva affascinato lo Zar, che l'aveva trovato « gaio, ma pesante, imbarazzato, volgare e banale ; ripetendo gli stessi aneddoti, le stesse facezie e ridendo a squarciagola dei *jeux de mots* più vecchi. »

Partito lo Zar, Bismarck stabilì il suo disegno di azione. « Prim manderebbe Salazar ad offrire ufficialmente la corona al principe ; terrebbe aperta la sessione delle *Cortes* fino al ritorno dell'inviato,

che comunicherebbe la risposta di Leopoldo, promuoverebbe il voto, che lo proclamerebbe re, e Leopoldo verrebbe subito a prender possesso del suo regno.... La Francia non conoscerebbe la candidatura, che allorquando le *Cortes* la proclamerebbero e così Napoleone III non avrebbe tempo di gettarsi attraverso l' impresa e di mandarla a monte. » Naturalmente la Francia si risentirebbe del fatto compiuto e ne domanderebbe spiegazioni a Berlino, ove non troverebbe che Thile, che farebbe l' ingenuo. Ciò non potrebbe bastare al governo francese, che insisterebbe per avere le debite soddisfazioni. A questo punto Bismarck uscirebbe dal suo mutismo e sollevando la Germania contro di noi renderebbe inevitabile la dichiarazione di guerra della Francia alla Germania. Nulla vi era da temere da parte dell' Austria, immobilizzata dalla Russia e dall' Ungheria, non che dall' Italia, che per Roma avrebbe dimenticato la riconoscenza dovuta a Napoleone.

Prim, informato da Bismarck, aderì pienamente a' suoi disegni e per prima cosa si sbarazzò della candidatura del duca di Montpensier facendo respingere a grande maggioranza dalle *Cortes* un emendamento presentato dai seguaci del principe. Ottenne quindi, che fossero scartate le altre candidature, compresa quella del principe Alfonso e dichiarò, che pendevano dei negoziati con un principe cattolico, di stirpe regia, del quale non poteva dire il nome finchè non avesse ottenuto il consenso. Quest' ultima affermazione era falsa, dichiara Ollivier, poichè Prim aveva già l' accettazione del principe.

Avendo letto nel *Journal des Débats* il resoconto del discorso di Prim, Napoleone vide la cosa sotto il suo vero aspetto. Scrisse subito a Gramont, ministro degli Esteri, la seguente lettera. « Mio caro Duca, Vi prego di scrivere a Mercier a Madrid per sapere, se è vero che vi sia un intrigo ben ordito per far accedere alla corona di Spagna un principe prussiano. Bisognerebbe, se ciò è vero, far sapere a Berlino e a Madrid quanto questa combinazione ci dispiacerebbe. » Gramont ne scrisse subito a Mercier, il quale rispose che Prim era certo che le pratiche per la candidatura Hohenzollern non approderebbero, ma che le aveva iniziate per persuadere le *Cortès*, che aveva fatto tutto il suo possibile per evitare che sul trono spagnuolo salisse un principe di casa Borbone. Mercier aggiungeva, che Prim aveva negato l' intrigo, affermato che non pensava più all' Hohenzollern ed aveva annunziato che avrebbe fatte nuove confidenze all' Imperatore quando l' avrebbe incontrato in luglio a Vichy.

Dietro queste dichiarazioni Mercier si rassicurò e rassicurò l'imperatore. « Gramont, rassicurato anch' egli, felice d' evitare un urto con la Prussia non rivolse a Berlino l' interrogazione, che l' Imperatore gli aveva chiesto e che giudicava inutile, poichè tutto doveva prossimamente esser regolato a Parigi con Prim. E l' imperatore si abbandonò di nuovo alla fiducia che gl' ispiravano quegli eccellenti Hohenzollern, amici così cari e protetti della sua fedele Ortensia. »

Quest' intervento di Mercier, indusse Prim a precipitare gli eventi. Il 19 giugno Salazar era a Sigmaringen per ottenere il consenso ufficiale del principe. Questi l' accordò, previo consenso di re Guglielmo, al quale fu chiesto dal principe e dal padre del principe. « Salazar ha sostenuto che il Re, che non aveva sino allora udito parlare di quella candidatura si mostrò molto sorpreso. Senza le rivelazioni di Carlo di Rumenia quest' imprudente menzogna sarebbe diventata una verità storica... Al momento supremo di rompere il cavo e di lanciare l' affare in piena tempesta, il Re ebbe dei

grandi dibattiti interni. La sua coscienza inquieta, abbandonata a se stessa, lungi da Bismarck (il re era allora ad Ems) intravedeva le calamità, che con una parola poteva trattenere, o scatenare. Non ebbe il coraggio della sua onestà e accordò l' approvazione fatale. »

Salazar telegrafò subito a Madrid il consenso ottenuto e si stabilì, che dopo il 26 giugno l' elezione sarebbe fatta e che 15 membri delle *Cortès* andrebbero a Sigmaringen ad offrire la corona al principe Leopoldo.

Nessuno sospettava in Francia, che si era alla vigilia del dramma. Tutto tendeva alla pace; Napoleone per soddisfare il desiderio dell' arciduca Alberto aveva inviato segretamente il generale Lebrun a Vienna per intendersi sugli armamenti, ma la conclusione era stata di raffermare le tendenze pacifiste. L' imperatore però aveva desiderato, che non fosse diminuita la cifra del contingente francese sotto le armi ed aveva ottenuto, che Thiers sostenesse il progetto presentato in proposito dal ministro della guerra. La morte di Lord Clarendon, nemico di Bismarck, metteva un nuovo *atout* nel giuoco del cancelliere prussiano. Il suo successore Granville era infeudato alla regina Vittoria e non aveva altre simpatie all' infuori di quelle della sua sovrana. Del resto tutto sembrava tranquillo, i sovrani ed i loro ministri si accingevano a partire per le loro villeggiature e la sola preoccupazione che regnava a Parigi era per la salute dell' imperatore. Qui Ollivier narra, come il male del quale soffrisse l' imperatore richiedesse un consulto tra cinque dei medici più celebri di Parigi. Vi furono divergenze tra loro sul metodo di cura, ma si accordarono nel trovare inutile qualsiasi cura di bagni. Fu detto, che l' imperatrice sopprimesse il parere dato in iscritto dal dottor Sée al dottor Conneau, medico curante dell' imperatore, nel quale si parlava del male della *pietra*, per evitare qualsiasi obbiezione alla partenza dell' imperatore per la guerra. « Le date schiacciano questa calunnia; il consulto ebbe luogo il 1° luglio; in quel giorno la candidatura Hohenzollern non era ancora scoppiata e perciò nessuno pensava alla guerra, nè per conseguenza alla partenza dell' Imperatore con l' esercito. »

Il 1.° luglio Mercier scriveva a Gramont segnalandogli, che l' ambasciatore prussiano a Madrid aveva lasciato partire sola la moglie per l' Aja ed aggiungendo « Non ho sentito dire una parola della candidatura Hohenzollern. »

Qualche giorno dopo il cielo era in fuoco. « I tempi della perfidia si avvicinano; libero è loro il campo, i miserabili regneranno con l'inganno, mentre i nobili cuori saranno presi nei loro lacci. »

— L' *Action Française* è stata fondata in piena crisi *dreyfusiana* nel luglio del 1899.... Il signor H. Vangeois ed i suoi primi collaboratori si proponevano di reagire, in nome della salute della nazione, contro le massime anarchiche e libertarie, delle quali si vantava il nemico pubblico. » Così definisce Ch. Maurras nel *Correspondant* lo scopo primo e precipuo della società, della quale è ora diventato l' anima. L' *Action Française*, aggiunge egli ancora, piuttosto che cercare a conquistare dei seggi elettorali, ciò che l' avrebbe obbligata alle stesse transazioni, blandizie e corruzione usate dai suoi avversarii « ha pensato d' impiegare più saviamente il proprio tempo e le proprie fatiche, ordinando secondo i suoi mezzi, piuttosto che delle candidature e delle transazioni, una propaganda accanita della verità politica, cioè che: la restaurazione della monarchia nazionale è per la Francia la condizione certa e l' unica via di salute!... Essa tende a diffondere uno stato d' animo, sul quale possa contare

un Monk, il giorno nel quale la sua coscienza dibatterà i doveri che il patriottismo ed il suo destino gli impongono. »

E poichè la parola Repubblica è diventata sinonimo in Francia di guerra alla Chiesa, così non pochi cattolici si sono uniti all'*Action Française*, che proclama, benchè il Maurras non si professi cattolico praticante, che la monarchia non può far senza della più grande forza morale, che vi sia al mondo; come non vi è sicurezza possibile per la Chiesa cattolica in Francia, all'infuori della monarchia. « Un'intesa politica delle più strette unisce dunque all'*Action Française*, uomini d'origine e di credenze le più diverse. Questi uomini vogliono tutti, per ragioni più o meno complesse, ma con una stessa volontà, che si renda al nostro paese le istituzioni, che facevano altre volte la sua grandezza, che si renda alla Chiesa cattolica i privilegi, che le son dovuti, che si renda a tutto il nostro popolo un ordinamento meno inumano della barbara anarchia creata dalla Rivoluzione ». E' per questo, conclude il Maurras, che noi speriamo che il *Correspondant* ci darà un giorno il suo appoggio.

A quest'articolo del Maurras rispondono nello stesso numero del *Correspondant*, E. Lamy, che ne è il direttore ed il marchese di Vogüe, « che è il custode della sua tradizione, come solo superstite del gruppo che durante sì lungo tempo ha ispirato la sua redazione. » Lamy trova, che un abisso separa i cattolici dai seguaci dell'*Action Française*, perchè mentre i cattolici riconoscono nella Chiesa un'autorità divina, Maurras e i suoi compagni non vedono in essa, che un capolavoro della sapienza umana. « La Chiesa, dichiara Lamy, ha sempre insegnato, che non è indissolubilmente legata ad alcuna forma politica e più che mai, Essa, per bocca dei suoi Capi, ha, ai nostri giorni, affermato questa dottrina. Il signor Maurras ed i suoi discepoli credono la monarchia e la Chiesa essenziali l'una e l'altra all'ordine nazionale: essi vogliono ricondurre l'una per l'altra e le dichiarano solidali. » Questo, qualora riuscisse condurrebbe, secondo il nostro A., a rendere la Chiesa schiava dello Stato, poichè se dei sovrani sinceramente cattolici hanno commesso delle lunghe e violente ingiustizie a danno della Chiesa, come potrebbe essere più libera sotto lo « scettro nuovo di filosofi non cattolici, di teorici molto assoluti, di realisti, che hanno per legge la ragione di Stato? »

Quanto al marchese di Vogüe egli riassume dapprima le dottrine del signor Maurras: « Il gruppo dirigente l'*Action Française* si compone di francesi d'opinioni filosofiche e religiose diverse, ma tutti uniti dal legame politico d'una fede comune monarchica; il suo scopo è di ristabilire la monarchia, con tutti i mezzi, compresa la violenza, senza dissimulare che conta sopratutto sull'intervento extra-legale di un generale di buona volontà. La monarchia così ristabilita avrà per missione di rifare una Francia, conforme alle sue tradizioni storiche togliendo a prestito al suo passato una parte delle sue istituzioni. La grande maggioranza degli aderenti all'*Action Française* essendo cattolica, la minoranza non credente, rispettosa dell'opinione della maggioranza e conscia del posto, che tiene la Chiesa cattolica negli elementi costitutivi della nazionalità francese, è d'accordo con essa per riservare alla Chiesa cattolica nel futuro ordinamento della monarchia, una situazione privilegiata. L'*Action Française* invita tutti i Francesi, compresi quelli del *Correspondant* a cooperare con essa a quest'opera di rinconciliazione nazionale. »

Definito così il carattere dell'*Action Française*, il marchese di

Vogüe definisce il carattere del *Correspondant:* « Il gruppo dirigente il *Correspondant* si compone di francesi d' opinioni politiche diverse, ma tutti uniti dal legame religioso d' una fede comune e d' una istessa sottomissione alle leggi della Chiesa cattolica. Il suo scopo è l' estendersi della verità religiosa e la difesa degli interessi religiosi nei loro rapporti con l' autorità civile... Esso ritiene che il regime più favorevole agl' interessi religiosi è uno stato di libertà, fondato su un diritto comune abbastanza largo, perchè l' azione religiosa possa esercitarsi nella sua pienezza; esso non rivendica per la Chiesa cattolica nessun privilegio; non domanda per Essa che la libertà... convinto ch' Essa non debba infeudarsi a nessun sistema di governo, nè ad alcun partito politico. » Nel *Correspondant*, aggiunge il marchese, la maggioranza è monarchica, come nell' *Action Française* è cattolica, ma maggioranza e minoranza sono d' accordo nel *Correspondant* per ripudiare i mezzi violenti e rivoluzionarii, poichè entrambe rammentano la poca durata dei governi fondati sui Colpi di stato e sulla forza extra-legale della forza militare. Un governo per esser vitale deve, ai nostri giorni, essere portato e sostenuto dall' opinione e rispondere ai nuovi bisogni ed alle nuove aspirazioni della società moderna. Di più, due fatti predominano ora: il fatto democratico ed il fatto economico « credere di poterli scartare è un' illusione; una restaurazione monarchica che s' annunzierebbe con l' intenzione di sopprimerli non avrebbe probabilità di successo. » E' chiaro dunque, conclude a sua volta il marchese, che le divergenze tra l' *Action Française* e il *Correspondant* sono nei metodi ciò che rende difficile, per non dir impossibile, un' azione comune.

— La questione sollevata dal *Tablet* del 23 maggio, se Milton fosse sì o no cattolico, è stata di nuovo trattata in quel periodico nel numero del 13 giugno.

Da quanto scrive in proposito Mgr. Barnes sembra, che negli ultimi anni di sua vita il gran poeta inglese si facesse cattolico.

Questo risulterebbe dai seguenti fatti. Il 5 novembre del 1705 il Dr. William Binks o Binckes, decano di Lichfield predicando in S.ta Margherita davanti ai membri della Camera dei Comuni asserì: « che un giudice papista, sotto il regno dell'ultimo re defunto, aveva dichiarato pubblicamente essere di sua certa scienza che il gran campione della causa puritana, che vuolsi diventato cieco per l' eccesso dello scrivere in difesa di detta causa, era cattolico romano. » Lo stesso Dr. Binks asseriva al Dr. Charlotte di aver udito Sir Cristoforo Milton dichiarare, che suo fratello era diventato papista pochi anni prima di morire e ch' era morto tale. Inoltre, al discorso del Dr. Binks, stampato per ordine della Camera dei Comuni, fu apposta la seguente nota: « Il giudice Milton, papista dichiarato, nel suo distretto di Warwick assicurò a parecchi giudici e gentiluomini che suo fratello Milton, il famoso autore, apparteneva alla sua Chiesa. »

Osservando poi, come trascorressero gli ultimi anni di Milton, Monsignor Barnes rileva che il grande poeta inglese li passò nel silenzio con la sua terza moglie ed un domestico, avendo allontanato da casa le sue tre figlie. Infatti nell' Enciclopedia britannica si legge, che Miton « cessò dal frequentare qualsiasi chiesa e dall' appartenere a qualsiasi comunità religiosa non mantenendo pratiche religiose nella sua famiglia. » Questo indicherebbe il passaggio alla confessione cattolica, poichè con le leggi penali allora vigenti contro i cattolici, ed alla vigilia di un nuovo scoppio di furia

anti-cattolica, « la sola sicurezza per Milton, se si era fatto cattolico, stava nel silenzio e nel ritiro ». Quanto all' opuscolo pubblicato nel 1673 contro la *Dichiarazione d'Indulgenza* di re Carlo che favoriva i cattolici, Mons. Barnes crede che fosse l'ultimo tentativo che Milton facesse per persuadersi ch'era protestante in buona fede, mentre il modo moderato col quale parla del cattolicismo attesterebbe la sua simpatia per esso. D' altronde Milton non si sarebbe fatto cattolico che nel 1674. E' da sperarsi, conclude il nostro A., che si possa un giorno sicuramente definire questa questione.

— Da un geniale articolo di L. de Lanzac de Laborie pubblicato nel *Correspondant*, togliamo le seguenti notizie su alcuni scritti e persone dell' epoca della Rivoluzione Francese. Mentre unanime era il biasimo contro l' assurdità della costituzione civile del clero, contro la brutale intolleranza della quale erano vittima gli ortodossi, non mancavano considerazioni alquanto strane sulla sorte riservata alla Chiesa in Francia. Così una signora contrarissima alle idee nuove, scriveva ad un suo amico: « Se voi siete abbastanza fortunato, perchè vi rimborsino in assegnati, vi dirò francamente, che non avete altro partito da prendere, che di comperare dei beni del clero. Voi siete marito e padre, voi dovete conservare del pane ai vostri ragazzi; del resto state tranquillo, il clero non ritornera mai; è assolutamente perduto. »

Quanto ai membri della convenzione che avevano votato la morte di Luigi XVI finirono quasi tutti miseramente. Il nostro A. cita tra gli altri il caso di Chasles, « canonico, maritato ad una calvinista, tormentato dai rimorsi per il voto, che aveva tradito e per il voto che aveva dato, insopportabile a sè stesso ed agli altri, attraversava delle crisi di cupa disperazione, dolorosamente notate più tardi dal figlio al quale aveva inflitto il nome ben caratteristico di Filarete. » Uno solo dei regicidi finì in pace i suoi giorni, ma fu anche il solo che si pentì e si convertì, ritornando alla fede dei suoi padri. Questi fu Isnard, che proscritto coi Girondini, riuscì a sfuggire alla ghigliottina celandosi nelle montagne del Delfinato. Ritornato a Grasse sua patria riprese la sua professione di profumiere e finì « patriarcalmente in mezzo ai suoi una carriera, nella quale gli anni rivoluzionari non sembrano più che un' inesplicabile parentesi. »

— E' noto, come l' agitazione delle *suffragettes* inglesi abbia spesso avuto per epilogo la loro incarcerazione. Orbene, a proposito del modo col quale le *suffragettes* furono trattate in prigione, Mrs. Fenwick Miller scrive una lettera al *Times*, che è così riassunta e commentata dal cattolico *Tablet*.

Innanzi tutto la scrittrice inglese si meraviglia come si usino due pesi e due misure nel trattamento carcerario, accordando tutte le facilitazioni agli uomini e negandole affatto alle donne. E questo avviene in un paese, in cui i membri del Parlamento s' indignano per le sevizie usate ai prigionieri russi, del che non sono responsabili, mentre non si curano affatto di alleviare il fato delle loro concittadine, che è tra le lor mani. Quale è poi la colpa per la quale queste donne sono messe in prigione? « Esse hanno rammentato al governo, dal quale tre quarti dei membri ammettono la giustizia delle loro rivendicazioni, che l' ineguaglianza di cui si lamentano non è stata ancor rimossa. Esse hanno fatto questo *memento* in modo e tempo poco convenienti, ma non hanno ferito nessuno, nè recato danno a qualsiasi proprietà. La Camera dei Comuni ha riconosciuto con una votazione sovrabbondante la giu-

stizia delle richieste femminili, e due terzi de' suoi membri si sono impegnati all'epoca della loro elezione a sostenerle. Ma le donne sono importune e perciò devono andare in prigione ». Almeno, chiede Mrs. Fenwick, si usi a queste donne lo stesso trattamento, che si usa agli uomini rei di delitti politici, ai quali si accorda la prima classe, mentre è negata alle donne. L'editore del *Tablet* confessa di aderire intieramente alla lettera di Mrs: Fenwick e fa voti che, se alle donne è negata la prima classe, la si neghi pure agli uomini.

— Difendendo il *bill* sulle Università irlandesi, scrive l'editore del *The Ave Maria*, il ministro Birrell, così rispose a' suoi oppositori: « Noi protestanti che abbiamo succeduto alle istituzioni cattoliche romane e compiuta la nostra educazione nei collegi fondati da Guglielmo di Wykeham, da Lady Margaret e da altri divoti cattolici romani, abbiamo sbattuto le porte di questi istituti per secoli sulle faccie delle persone che appartenevano alla stessa fede dei loro fondatori. Noi, che siamo stati beneficati dalla loro educazione, che abbiamo goduto della loro letteratura, e che siamo stati educati, parecchi di noi, in istituti ancor sotto la loro influenza, avremo l'audacia di pretendere che un'università sarà minacciata, e non sarà la vera sede della scienza, perchè potrebbe ben darsi che i cattolici romani abbiano un'influenza predominante in essa? Io respingo questo dal profondo del mio cuore. » Verità che sarà riuscita ostica ed amara a non pochi protestanti.

— La *Catholic Truth Society* di Londra ha pubblicato negli ultimi dodici mesi, 146 tra libri ed opuscoli, parecchi dei quali sono veramente di grande importanza per la letteratura cattolica. « Vi sono libri ed opuscoli contro la letteratura socialista e razionalista; biografie e confutazioni di errori correnti, saggi storici e romanzi per giovani ed adulti, libri di preghiere, poesie e parecchi volumi stampati in Braille per i ciechi. » Volesse il Cielo, che vi fosse simile attività per la buona stampa anche in Italia! Ma pur troppo qui tutto si riduce a pochi libri ed opuscoli, scritti e pubblicati senza nesso logico tra loro e che lasciano perciò il tempo che trovano. I buoni periodici stessi finiscono per essere molto noiosi.

— La prima parte dell'ultimo volume (1) delle interessanti memorie della contessa di Boigne è dedicata a raccontarci l'infelice spedizione della duchessa di Berry in Vandea, sì miseramente naufragata a Nantes. Molti sono i particolari inediti, che dà in proposito la spiritosa e bene informata scrittrice; da essi rileviamo, che la spensieratezza e la leggerezza della duchessa di Berry la spinsero, contro i consigli di tutti i veri amici dei Borboni del ramo primogenito, a tentare una sollevazione per la quale nulla era preparato e che non aveva nessun fautore serio nel paese, che era assetato di pace e di tranquillità. E' curioso notare, come il governo di Luigi Filippo facesse di tutto da principio per favorire la fuga della principessa: ma su questo punto tanto si è già detto, che non ci dilungheremo altro. Rileveremo invece, come la regina Maria Amelia non si sia mai rassegnata a portare la corona di Francia; alla contessa di Boigne, che a Fontainebleau nel 1834 si rallegrava con lei « di vederla contenta e riconciliata alla sua situazione » la regina rispose: « No, mia cara, non un giorno, non un'ora, non un istante; qui come a Parigi, come ovunque, è sempre

(1) *Mémoires de la C.sse de Boigne*, IV Volume -- publié par M. Nicolland — Paris, Plon Nourrit, Rue Garançière N. 8.

come nella mia camera da letto di Neuilly, sempre, sempre!...» alludendo con queste parole alla disperata ripulsione per la corona reale da lei dimostrata in quel luogo alla contessa di Boigne all'epoca delle giornate di Luglio. Questa confessione ispira alla nostra A. il seguente riflesso: « L'usurpazione anche la più forzata, anche la più innocente, anche la più utile, è dunque un sì gran peso? »

La regina Maria Amelia si era costantemente preoccupata di preparare le sue figlie a diventare buone madri e buone spose. Le sue cure « avevano germogliato in seno alla principessa Maria, al di là di quello che avrebbe potuto desiderare, poiché il tardare del suo matrimonio la rendeva infelicissima. La sua salute se ne risentiva, il suo cambiamento e la sua tristezza aumentavano. » Essa si era talmente impregnata dell'idea, che il matrimonio era l'unico scopo della vita della donna, che diceva: « Quando mi presenterò dinnanzi a Dio con le mie figurine in mano (la principessa Maria aveva un vero talento per la scultura) che cosa gli risponderò quando mi chiederà: E' per questo che ti ho mandato sulla terra? » E ad un'amica che le faceva osservare che l'esclusivo non si trova che raramente, rispondeva: « Voi non mi comprendete, mia cara; voi parlate d'amore ed io parlo del legame coniugale. E' ben differente! Uno sposo non ha che una sposa, una sposa non ha che uno sposo. E' l'ordine di Dio e da questa unione vengono tutti i beni, tutte le felicità e tutti i doveri per i quali siamo creati. » Povera principessa, questa sua smania di prender marito la condusse a sposare il principe Alessandro di Wurtemberg, sesto figlio di un cadetto della casa reale di Wurtemberg. Il principe Alessandro era protestante e non aveva nulla d'interessante, all'infuori della sua bella figura. Ciò non ostante la principessa lo sposò con trasporto e non dimostrò nessun rammarico nel lasciare la sua famiglia. Ma nemmeno un anno e mezzo dopo le nozze, la principessa Maria moriva consunta a Pisa; la morte le fu forse benigna, poichè le impedì di svegliarsi dal suo sogno. Ecco una donna, che dovrebbe piacere agli anti-femministi, ma che non è da augurarsi per figlia alle povere madri.

Veniamo ora alla morte del duca d'Orleans che fu per la regina Amelia il dolore più grande della sua vita. Chiamata nell'umile cameretta, ove il principe era stato trasportato agonizzante, dopo la sua caduta dalla carrozza, la pia madre « invocava da Dio ad alta voce la misericordia Divina sul suo primo nato. Essa gli reclamava almeno un minuto di conoscenza per confessare la potenza del suo Creatore, adorare la Sua grandezza e toccare la Sua clemenza.

Il duca d'Orléans non aveva i sentimenti religiosi, che la sua tenerezza materna gli avrebbe desiderato. Era il solo dispiacere, ch'egli le avesse causato. Ma in quel momento supremo, questo dispiacere era il più amaro, che l'anima sua così pia, potesse risentire. Il curato di Neuilly, chiamato di fretta, aveva amministrato l'Estrema Unzione al principe; ma la Regina aveva invano spiato un barlume di conoscenza. » Quando il principe fu spirato « la Regina posò le sue labbra su quella fronte scolorita ed alzando gli occhi e le mani al Cielo esclamò con voce forte: Dio mio, Dio mio, perdonategli le sue colpe. » Straziante è il racconto del trasporto della salma del principe a Neuilly e delle giornate, che trascorsero dal dì della morte a quella dei funerali. Maria Amelia fu sublime per fede, per pietà e per rassegnazione.

La rivoluzione del 1848, che cacciò dal trono gli Orléans fu dolorosissima per la contessa di Boigne, che professava per quella famiglia vera devozione ed affetto. Ecco alcuni particolari che essa dà sui momenti più tragici di quell' abdicazione e fuga. « In mezzo a tante angoscie provavo la soddisfazione di constatare che tutte le versioni mostravano la Regina tanto grande e nobile, quanto la desideravo; ella sola aveva conservato il suo sangue freddo e la sua dignità. » Quando il duca di Montpensier si era attaccato al braccio di Luigi Filippo supplicandolo di abdicare altrimenti sarebbero stati tutti massacrati, la Regina aveva affermato « che tale considerazione non doveva decidere il Re, ed aveva resistito alla abdicazione. » Ma il duca di Montpensier quasi a forza aveva costretto il sovrano a firmare l' atto d' abdicazione, che aveva poi rimesso « al disopra della testa del Re ad Emilio de Girardin che l' aveva portato via correndo. » Il Re, dopo essersi tolto l' uniforme, prese sotto il braccio la Regina ed insieme uscirono dalle Tuileries, passando per il giardino. Sulla piazza Luigi XV trovarono due carrozze di rimessa, dove salirono con la duchessa di Nemours ed i suoi figli, con la principessa Clementina ed il duca di Montpensier. Quest' ultimo aveva « talmente fretta di partire che non lasciò loro un momento di fiato. » D' altronde il panico aveva così invaso tutti, che la duchessa di Montpensier fu dimenticata alle Tuileriès ove il signor de Lasteyrie l' incontrò, « che vagava sperduta e dandole il braccio la condusse a piedi a casa sua, » donde più tardi raggiunse la famiglia reale. Quanto al Re ed alla Regina durarono non poca fatica ad imbarcarsi per l' Inghilterra; qui trovarono asilo nel castello di Claremont, messo a loro disposizione dal re Leopoldo dei Belgi.

Due anni dopo Luigi Filippo vi moriva e la povera regina Amelia affranta da tante disgrazie lo seguiva pochi anni dopo nella tomba.

Col 1848 può dirsi che finiscono le memorie della contessa di Boigne;scrisse ancora qualche pagina sulle vicende della famiglia d' Orlèans in esilio, ma ormai la sua parte nella vita pubblica era finita.

« La mia esistenza è diventata troppo tetra, così scriveva nel 1862, e sono troppo disinteressata di ciò che succede nel mondo, perchè abbia a raccontare ancora qualcosa. » Depose dunque quella penna, alla quale dobbiamo le memorie più interessanti, varie e meno personali, che sieno state scritte sull' epoca, che va dalla Rivoluzione del 1789 alla rivoluzione del 1848. Non poco merito dell' interesse suscitato da queste memorie va al signor Nicollaud, che le ha corredate con note e documenti, non che con un eccellente indice bibliografico. Egli può esser fiero dell' opera sua e compiacersi pensando che nessuna biblioteca d'importanza vorrà esser priva dell'opera alla quale ha dedicato con tanto disinteresse le sue cure.

— La casa editrice Nourry [1] ci presenta due nuovi volumi, che abbiamo scorso con tristezza e rammarico, poichè sono pur troppo l' eco delle solite querimonie contro l' enciclica *Pascendi*. J. de Bonnefoy con miglior garbo e *Catholici* con maggior asprezza ed ingiustizia, ripetono gli stessi argomenti triti e ritriti dei modernisti, non accorgendosi di essere una *voce che grida nel deserto*. Non vale la pena dunque di dirne altro.

— « Per nessuna ragione, si deve lasciare il proprio paese a mo-

(1) *Le catholicisme de demain* par J. de Bonnefoy. Paris, Nourry. *Lendemain d'Encyclique* par Catholici, ibid ibid.

tivo di una rivoluzione.... Si deve restare sul proprio suolo in convulsione, fare il bene che si può e conservare la speranza fino al momento, nel quale diventa assurda. » Così scriveva J. de Maistre il 5 luglio del 1812, al conte di Blacas e questo biasimo era rivolto agli emigrati francesi che avevano lasciato la loro patria la dimani della Rivoluzione del 1789. Da questo biasimo eccettuava però le persone, che appartenendo alla Corte dei principi avevano dovuto seguirli nell' esilio. Blacas si trovava in questo caso, e J. de Maistre, che aveva pure lasciato la Savoia per seguire il suo principe, ne apprezzava siffattamente le doti, che aveva iniziato con lui una corrispondenza che durò dal 1808 al 1821, anno della morte di J. de Maistre. È appunto gran parte di questa corrispondenza, che E. Daudet ha ora pubblicato in un bel volume, [1] corredato da note ed appunti.

J. de Maistre, pur odiando Napoleone che chiamava *il mostro, l' uomo infernale*, riconosceva che « mai un re soldato (Alessandro I. di Russia) combatterà con successo un soldato re. L'oro non può rompere il ferro ». Quando poi Maria Luigia ebbe sposato il terribile usurpatore, egli scriveva a Blacas. « Il rame solo e lo stagno solo non possono fare nè cannoni, nè campane, ma riuniti insieme li fanno benissimo. Chi sa, che un lungo sangue augusto, ma bianco ed indebolito, mischiato con la schiuma rossa di un brigante non possa fare un sovrano?.. ». Ed aggiungeva queste parole, che dimostrano l' ascendente che su tutti esercitava il terribile Corso: « Se io fossi francese e risiedessi in Francia, con tutti i sentimenti che voi mi conoscete vi dò la mia parola d' onore, mio degno amico, che io mi batterei con tutte le mie forze per l' usurpatore. »

Interessanti sono le lettere scambiate tra i due amici a proposito della famosa dichiarazione del clero francese del 1682; Blacas era gallicano più del re di Francia, mentre de Maistre era più papista del Papa. Bisogna però dire che gli argomenti portati a difesa della sua tesi dall' ultra montano annientano quelli del gallicano. Riportiamo quest'osservazione di de Maistre: « Non saprei dove avete preso quest'idea, se non avessi incontrato così spesso il pregiudizio di quegli inconcepibili francesi che attribuiscono agli ultra-montani l' opinione che il papa è infallibile *nella sua condotta morale*. Qual follia, caro conte, qual' inconcepibile follia! Se il papa è infallibile Alessandro VI lo era, come S. Pio V ».

In un' altra lettera il de Maistre, parlando della casa di Savoia dice: « Finchè vi sarà al mondo una goccia di sangue di Savoia le resterò attaccato. » E si doleva all'idea, che un giorno o l'altro la Savoia sarebbe caduta tra le mani della Francia. Non ebbe il dolore di vedere quel giorno, ma rivide invece sul trono il suo Re, che memore di quanto de Maistre aveva fatto per la sua dinastia, lo nominò ministro di Stato e reggente della gran cancelleria. Potè così chiudere in pace i suoi giorni nella sua patria diletta, ove spirò il 20 febbraio del 1822, « prima di avere gustato la gioia di rivedere l' amico fedele, al quale durante più di 20 anni, aveva aperto liberamente il suo spirito e il suo cuore e che le lor reciproche lettere ci mostrano sì veramente degno della sua confidenza e della sua affezione. »

— Lo storico non ha soffocato in Ernesto Daudet il romanziere; sì che tratto tratto ci presenta un romanzo, che sa interessarci,

[1] *Joseph de Maistre et Blacas*. E. Daudet — Paris. Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

e divertirci. Questo è appunto il caso per l'ultimo suo lavoro, *Au galop de la v e* [1] nel quale si vede, come una donna profondamente e veramente cattolica sia superiore a qualsiasi seduzione per mantenersi fedele al proprio dovere, per quanto duro e penoso esso sia. Vi sono altri personaggi che danno vita e rilievo al racconto, il quale si chiude in modo lieto e consolante. E. S. KINGSWAN

— Nella *Revue politique et parlamentaire,* ultimo fascicolo, il deputato francese A. Renard tratta dell' imposta sui redditi agricoli; il prof. Duguit del sindacalismo; P. Denis, della crisi del caffè nel Brasile; E. d' Eichthal, del contratto di lavorò; H. Nézard, del suffragio politico nel regno di Prussia; il signor Proal del potere giudiziario nelle repubbliche, e il deputato italiano Cornazza rende conto della vita pubblica dell' Italia negli ultimi tempi.

— La *Revue* del 15 corrente pubblica articoli di A. Ular sulla dominazione inglese nell' India, e del dott. Bonnet sulla cura professionale della voce; la *Nouvelle Revue*, di P. Sarrien intorno alla telegrafia senza fili, di G. Dubufe sul valore dell' arte nell' antichità, di R. Doumic sulla paura della prole, causa dello spopolamento della Francia; il fascicolo di Giugno delle *Séances et travaux de l'Académie,* uno studio di E. Naville sulla materia e due commemorazioni di Maurizio Block e di A. Lefèvre-Pontalis, dettate dai signori Cheysson e Lefébure.

— L' ultimo fascicolo degli *Annals of the American Academy of political and social science* è dedicato alla questione del controllo sulle corporazioni incaricate dei servizi pubblici municipali. Sono, come di solito, quattordici articoli di diversi autori, che considerano il grave problema sotto aspetti differenti.

— L' ultimo numero dell' *Archiv für Sozialwissenchaft und Sozialpolitik* di Tubinga contiene: Emilio Vandevelde, Lo sciopero generale; L. Fabbri, Le relazioni fra Marxismo e anarchia; H. Lagardelle, Il movimento sindacalista in Francia; A. Michel, Lavoro manuale e lavoro da tavolino, non che il n. 3° di uno studio del Dott.E. Troclsch intorno alle dottrine sociali della Chiesa cattolica.

— Il signor G. Sainctelette ha scritto un volume intorno alla *Responsabilité des proprietaires et conducteurs d' automobiles en cas d' accidents.* (Paris, Larose-Tenin); il signor Louis Nouville sopra *Les accidents du travail agricole.* (Toulouse, Rivière).

— Continua in Francia la pubblicazione di opere riguardanti la Rivoluzione e l'Impero. Fra le ultime venute alla luce, citiamo: *L' archichancelier Combacérès* par Pierre Vialles (Paris, Perrin); *Le tribunal révolutionnaire,* 1793-1795 par G. Lenôtre.

— Il signor Charles Dubois ha pubblicato un grosso volume intorno a *Pouzzoles antiche.* È una compiuta monografia storico-topografica dell'antica Pozzuoli e forma il 98° volume della *Bibliothèque des Ecoles françaises d' Athénes et de Rome.* Editore, Fontemoing.

— *L' Economiste Français* del 13 Giugno 1908 pubblica: Le budget de 1909 et la situation financière générale — Les grandes villes au 19 et au 20 siècle — La conservations et la reconstitution des forêts françaises — Lettre de Suisse — Les discussions de la Société d' economie politique de Paris — Revue économique — Partie commerciale.

[1] *Au galop de la vie* par E. Daudet — Paris, Plon-Nourrit. Rue Garancière N. 8.

Il primo Congresso Internazionale contro il Duello

Un' idea ed un uomo! L' *idea*: abolire il barbaro pregiudizio del duello: l' *uomo* S. A. R. il principe Alfonso di Borbone, che diede vita all' *idea*. Uomo veramente scelto dalla divina Provvidenza, perchè nessuno meglio di Lui era indicato, e per il coraggio dimostrato in guerra e per l' alto lignaggio, appartenendo a famiglia reale, di mettersi a capo di sì grande e nobile impresa. Lanciata l' *idea* nel 1902 in un articolo pubblicato dalla *North American Review*, (1) il principe Alfonso di Borbone con fede e costanza d' apostolo si è messo fortemente e risolutamente all' opera per attuarla. E come può mancare un felice esito ad un' impresa, alla quale si lavora con tanta fede ed operosità?

Il primo frutto dell' opera del prode principe reale spagnuolo si ebbe nel felice successo, ch' ebbe il 1° Congresso Internazionale contro il Duello, tenuto a Budapest nei primi giorni dello scorso giugno.

A prender parte ai lavori del Congresso erano accorsi nella capitale dell' Ungheria, austriaci, francesi, italiani, polacchi, belgi, spagnuoli, mentre innumerevoli erano le adesioni giunte alla Presidenza del Congresso dalle più spiccate notabilità, politiche, militari, civili e femminili di quei paesi. A capo di tutti i congressisti stavano Don Alfonso di Borbone (2) e l'augusta sua consorte Donna Maria di Braganza, che dopo aver diviso col principe i perigli sul campo di battaglia, gli è ora fida consigliera e collaboratrice nell' incruenta lotta, contro il Duello.

Era naturale quindi, che gli sguardi dei congressisti, che affollavano il 4 giugno l' antica aula dei Magnati nel grandioso palazzo del Museo Nazionale, si rivolgessero alle poltrone occupate dai Principi.

Dopo un breve discorso del presidente Dessewffy, seguíto dalla nomina della presidenza e segreteria del Congresso, prese la parola il ministro di Grazia e Giustizia del regno d' Ungheria.

Nel suo discorso il ministro dimostrò come il duello altro non sia, che un delitto ed esser perciò opera altamente civile sfatare l' assurdo pregiudizio, ch' esso solo possa salvaguardare l' onore offeso. E rivolgendosi a Don Alfonso con parole di ammirazione e stima per l' opera compiuta, gli augurò di poter

(1) Riassunto dalla *Rassegna Nazionale* 15 ottobre 1902.

(2) Don Alfonso di Borbone fu il generale che più si segnalò nell'ultima guerra carlista.

vedere coronata dell' esito più lieto la sua nobile crociata. Unanimi e fragorosi applausi accolsero l' augurio, mentre tutta l'assemblea scattando in piedi faceva al principe un'ovazione indescrivibile.

La presidenza frattanto inviava telegrammi d' omaggio al Papa, all' imperatore e re Francesco Giuseppe, ed ai sovrani di Italia e di Spagna, che accettarono di essere Alti patroni delle rispettive Leghe nazionali Anti-Duelliste: telegrammi ai quali il Sommo Pontefice ed i tre sovrani risposero augurando ed applaudendo all' opera del Congresso.

Nelle sedute successive s' iniziarono quindi i lavori del Congresso, seguiti con molto interesse, da numerosi congressisti. Si lessero, anzi tutto, le relazioni delle diverse Leghe nazionali. Notevole quella del Signor Laguna sulla Lega Spagnuola, che ha ottenuto i maggiori risultati. Difatti, oltre all' Alto Patronato del Re, è riuscita ad ottenere, che nell'esercito spagnuolo si sostituisca il giurì d' onore al duello per risolvere le questioni d' onore, a permettere agli ufficiali d'iscriversi nella Lega, ed a far presentare alle Cortes un progetto di legge per far radiare gli articoli del Codice penale riflettenti il duello, affinchè venga considerato come delitto comune.

La relazione sull' opera della Lega Austriaca, letta dal barone Bischoffhausen, mostrò quanto essa si sia diffusa specialmente tra le signore ed i signori dell' aristocrazia, sì che 10 mila sono oggi gl' iscritti. Il relatore per l' Ungheria, signor Gergely, potè enumerare parecchi casi, nei quali il *giurì d' onore* aveva risolto delle questioni d' onore.

Ultima fu la relazione sulla Lega Italiana, brevemente, ma altrettanto briosamente riassunta, dal marchese Filippo Crispolti, uno dei presidenti del Congresso ed al quale si deve in non piccola parte il lieto esito del Congresso stesso.

Il marchese Crispolti potè vantare, che alla Lega italiana era stato accordato l' Alto patronato del Re, mentre il ministro della guerra stava preparando una legge tendente ad abolire il duello nell' esercito italiano.

Notò inoltre, come i vari comitati regionali contassero numerosi iscritti, ai quali si era aggiunto il Comitato delle signore milanesi, che aveva efficacemente aiutato l' opera del Comitato maschile della stessa città. Devesi alla propaganda fatta dai membri di detti Comitati, concluse il Crispolti, se negli ultimi anni il numero dei duelli è notevolmente diminuito in Italia, come si deve all' opera delle signore, se ormai si vada propagando l' opinione, che è uomo savio chi rifiuta di battersi e sottomette il suo caso al verdetto del giurì d' onore.

Alla lettura delle varie relazioni seguì la discussione sui vari temi proposti dall' Ordine del giorno del Congresso. Fu approvata innanzi tutto la seguente mozione.

« Il primo congresso internazionale riunito a Budapest decide essere urgente procedere alla formazione di un *Segretariato permanente internazionale contro il duello*, incaricato di restringere i legami tra le diverse leghe e di difenderne i loro comuni interessi. La sede del Segretariato sarà provvisoriamente a Budapest, finchè venga scelta altra località più centrale.

Il Congresso incarica il suo presidente di creare sulle sopracitate basi il *Segretariato permanente internazionale contro il duello*.

Furono poi approvate le seguenti proposte:

1.° Il primo Congresso internazionale contro il Duello decide di creare dei distintivi internazionali, che saranno portati dai membri delle diverse Leghe contro il Duello, più spesso che potranno.

2.° Il Congresso fa voti (proposta del D.re Buttini), perchè tutte le associazioni medicali proibiscano ai loro membri di prestar assistenza al duello sia prima, che durante il duello.

4.° Il Congresso decide di mandare un comunicato a tutte le Associazioni giornalistiche esprimente il desiderio che tutti i comunicati riguardanti i duelli sieno per quanto possibile, soppressi. In questo modo si sopprimerà la notorietà data dalla stampa alle così dette questioni d' onore. Il Congresso decide inoltre di pregare l' Associazione Internazionale dei giornalisti, che si riunirà prossimamente a Berlino, di mettere la sopracitata mozione all' ordine del giorno.

Altre proposte furono pure discusse e votate, quali quella del sottoscritto: sulla necessità di educare la gioventù all' orrore per il delitto del Duello; proposta già votata all' unanimità nel 2.° Congresso Internazionale d'Educazione Familiare.

Quella del Comitato delle signore milanesi: sulla necessità di diffondere in società le idee anti-duelliste, lodando e ricevendo nei salotti chiunque rifiuta di battersi, sottomettendo invece il suo caso al *giurì d'onore*: sull'opportunità di promuovere in ogni città comitati femminili, che aiutino i comitati maschili e curino le iscrizioni degli uomini nei suddetti comitati. Proposte già approvate all' unanimità nel Congresso Nazionale delle Donne Italiane.

Infine poi furono discusse ed approvate le proposte: sull' istituzione dei tribunali d' onore; sulle misure legislative per ottenere l' abolizione del duello; sulla riforma delle leggi civili e militari, riguardo al Duello. Demandando al segretariato permanente generale la scelta della sede del 2° Congresso Internazionale, il 1° Congresso Internazionale si sciolse il 6 giugno, dando un ultimo applauso al benemerito fondatore della Lega, principe Alfonso di Borbone.

Da quanto abbiamo succintamente riferito sui principali soggetti, trattati da questo 1° Congresso si può affermare che se il Duello sussisterà ancora nei paesi dell' Europa continentale,

potrà dirsi di esso ciò che cantava l' Ariosto del guerriero colpito al cuore:

Il poverin, che non se n' era accorto
Andava combattendo, ed era morto.

Finirò con una parola di riconoscente omaggio per la grandiosa ospitalità del governo e della società Ungherese ai Congressisti con ricevimenti, con uno splendido spettacolo all' Opera, e con un sontuoso banchetto all' Isola Margherita.

Il Signore e la Signora Béla di Balas, vicepresidente del Comitato delle Signore Ungheresi, vollero dare anche un ricevimento nel loro giardino, essendo mancato quello del Conte e della Contessa Szapary, Presidente del Comitato, per un lutto recente in famiglia. Impossibile ci è nominare tutte le distintissime dame accorse da ogni parte.

Ad ogni seduta ed a tutte le feste non mancarono le loro Altezze Reali il Principe e la Principessa di Borbone, che con generosità regale largirono somme cospicue per la fondazione del Comitato permanente e per i poveri di Budapest. Nè possiamo non rammentare il seguito dei Principi formato dalla Contessa Villavicencia, da Mademoiselle von Glaser e dal generale Moore, tutti squisitamente gentili e cortesi.

E. di P.

— L' Associazione Italiana di Amici della Musica, presieduta dal conte Guido Carlo Visconti di Modrone, in data Giugno 1908 ci comunica il programma di due Concorsi, uno di lavori per pianoforte su melodie popolari italiane, ed uno di quartetto per archi. Lo spazio ci vieta di riprodurre il detto programma e le norme comuni ai due Concorsi. — I lavori prescelti saranno eseguiti in uno dei concerti organizzati dall' Associazione per l' anno 1909. Al concorrente giudicato il migliore fra i prescelti, in ciascuno dei due concorsi, potrà essere conferita, come speciale distinzione, una medeglia d' oro.

— Il Comune di Parma porta a conoscenza che a partire dal 1.° luglio 1908, le Affissioni e la Réclame di qualunque genere nel Comune di Parma, non potranno essere fatte od ordinate che dal Comune stesso, essendo tale servizio stato assunto con diritto di privativa.

All' uopo col 1.° Luglio 1908 viene aperto un Ufficio municipale *per le affissioni, avente sede nel Palazzo Comunale* (Telefono 98), *al quale esclusivamente dovranno rivolgersi tutti coloro che intendono fare trattative per affissioni o réclame di qualunque specie.*

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: I gravi fatti di Parma — Conflitti e scioperi — La legge Ferroviaria — I progetti di legge sugli impiegati — I boicottaggi dei medici condotti — Conseguenze logiche! — Il bilancio della guerra e la questione militare — La situazione internazionale — L' incontro di Reval e il nuovo orientamento inglese — Fra l' Italia e la Turchia — La morte dell' on. Prinetti — I nuovi senatori — Elezioni amministrative.

25 giugno

Un' altra ora d' angoscia e di follia — e queste ore pur troppo si fanno sempre più frequenti! Lo sciopero agrario che da due mesi imperversa nella provincia di Parma, volgeva miseramente al suo fine colla sconfitta completa dei lavoratori. Riuscito vano il tentativo di riconciliazione fatto dalle principali autorità politiche e amministrative della provincia, gli agitatori che vedevano prossimo il momento nel quale le masse da essi sobillate, non avrebbero più potuto resistere, mentre l' arrivo continuo di liberi lavoratori assicurava il compimento della mietitura, ànno giocata l' ultima carta facendo proclamare lo sciopero generale e spingendo alla violenza la folla ubriacata d' odio, per impedire l' arrivo dei liberi lavoratori.

Due giornate di violenta agitazione, che à assunto talora i caratteri d' aperta rivolta, ànno così turbato la gentile città dell' Emilia; e si è dovuto all' eroica abnegazione della truppa, se la sommossa non è terminata in un lago di sangue. Non sono però mancate le vittime, poichè chi à pagato col sangue la furia teppistica dei sovversivi è stata la forza pubblica che à avuto numerosi feriti, fra cui parecchi in modo non lieve ed uno mortalmente. Nessuna parola è sufficiente per elogiare in modo condegno l' eroismo di questi prodi soldati, e con essi dei carabinieri e degli agenti i quali aggrediti con violente sassaiole, fatti bersaglio dai tetti e dalle finestre a colpi di mattone, di tegole e di rivoltella, seppero per un' intera giornata conservare la calma, e con abnegazione meravigliosa obbedire agli ordini ricevuti di non sparare che in aria per intimorire i rivoltosi. Tanto che, dopo una giornata di continui conflitti, non si ebbe fra la folla che un ferito leggermente per un proiettile di rimbalzo.

Rivolto così il meritato elogio alla truppa, non possiamo tacere l' impressione penosa che fa in noi questo esporre la forza pubblica alla ferocia brutale della folla satura d' odio, obbligandola a spingere l' abnegazione fino a non difendersi quando è aggredita, ed a non far uso delle armi se non per vano spauracchio contro la teppa, che pure usa contro di lei ogni arma d' offesa che possa capitarle fra mano. Per un falso principio d' umanità — o più probabilmente per desiderio di quieto vivere e per evitare agitazioni più gravi — si dimentica che, allorquando la forza pubblica viene chiamata a tutelare l' ordine essa rappresenta il principio di autorità, e lasciarla offendere impunemente significa lasciar ferire a morte l' autorità dello Stato. Ed è falso che si evitino in tal modo mali maggiori — quale maggior male che lasciar calpestare il principio di autorità? — e che si risparmino vittime.

I conflitti sono così numerosi e frequenti, e talora rendono pur necessaria una repressione sanguinosa, sovratutto perchè nella folla si è diffusa la convinzione che i soldati non sparano. Ciò rende la piazza audace e raddoppia la baldanza dei teppisti sovversivi, che al certo sarebbero meno feroci e meno audaci, se sapessero che la forza deve a *qualunque costo* farsi rispettare, tutelare l'ordine e mantenere intatto il principio di autorità. Una giornata intera di fucilate sparate all'aria, che non intimoriscono più nessuno, è seme di futuri conflitti, assai più che una repressione immediata dei disordini fino dal principio. E quando in fine la necessità della repressione non può più essere sfuggita, questa diviene fatalmente più grave e sanguinosa quanto meno è aspettata.

E del resto, a dimostrare come sia ormai necessario porre freno alle manifestazioni delittuose della teppa sobillata dai peggiori elementi sovversivi, si è aggiunto il tragico conflitto di Olivadi, presso Catanzaro, ove cinque carabinieri, aggrediti a colpi di sassi e di rivoltelle da una folla che voleva assalire il Municipio, feriti e sul punto di essere sopraffatti, dovettero far uso delle armi lasciando sul terreno tre morti e parecchi feriti, e si è aggiunto il delitto politico di Genova, non meno grave perchè avvenuto da parte di sindacalisti od anarchici contro i socialisti riformisti, di cui uno restò ucciso. E si aggiunge infine la pazzia dello sciopero generale proclamato in alcune città per solidarietà cogli scioperanti di Parma.

La Camera à in questo mese lavorato attivamente, e non sono mancate sedute vivacissime e tumultuose per il deplorevolissimo andazzo, invalso ormai nei nostri costumi parlamentari, di abbandonarsi ad uno scambio volgare di ingiurie indegne, non solo della rappresentanza nazionale, ma di qualsiasi accolta di persone civili.

Fra i progetti di legge approvati, notiamo quello sulle concessioni e costruzioni ferroviarie che à occupato la Camera per parecchi giorni, poichè esso à porto il destro ad innumerevoli deputati di farsi paladini degli interessi locali ed... elettorali del proprio collegio. E bene à fatto il ministero a resistere inesorabilmente ad ogni ulteriore domanda di concessione, che avrebbe finito per compromettere il bilancio nazionale.

Il Parlamento à affrontato risolutamente la questione degli impiegati, che aveva suscitato, come dicemmo, tanti e così disordinati appetiti e bramosie in tutte le classi di impiegati; nè forse le intemperanti agitazioni di questi e le loro eccessive pretese sono state una delle ultime cause della facilità colla quale il Senato à approvato la legge sullo stato giuridico degli impiegati aggravandone le disposizioni che intendono ad impedire le intemperanze dei pubblici funzionari e gli eventuali scioperi che essi troppo spesso minacciano, e la Camera, ad onta degli sforzi dell'Estrema, con ripetute quasi unanimi votazioni, à respinto ogni proposta contraria ed ogni emendamento, approvando integralmente il progetto votato a Palazzo Madama. Anche il progetto pel miglioramento economico è stato dai deputati approvato, senza tener conto delle ulteriori eccessive pretese degli interessati.

Nè avrebbe potuto essere altrimenti, poichè infatti è una vera anormalità mostruosa che impiegati i quali volontariamente si sono posti al servizio dello Stato monarchico, sollecitando anzi con ogni mezzo l'impiego, si ritengano poi pienamente liberi di agire contro questo Stato e

le sue istituzioni, diano alle proprie organizzazioni un colore ed un indirizzo troppo spesso sovversivi e dai partiti sovversivi mendichino appoggio e protezione per ottenere qualche ulteriore miglioramento economico. Nè è certo cosa lodevole e confortante vedere i funzionari dello Stato riunirsi a comizio nella capitale, nella sede dei partiti extra-legali, donde irradiano tutte le agitazioni sovversive ed antistatali.

Disgraziatamente in Italia sembra una cosa naturale e necessaria che tutte le associazioni di classe prendano atteggiamento sovversivo ed accolgano ed imitino tutti i peggiori sistemi del socialismo più scalmanato. Si veda quanto è risultato dalle numerose e tumultuose interrogazioni, che per parecchi giorni ànno tenuta agitata la Camera, sul caso del medico di Sambuca Pistoiese e relativo boicottaggio per parte dell'Associazione nazionale dei medici condotti. Ne il caso è isolato ed eccezionale, poichè ci si dicono frequenti gli esempi di Comuni boicottati dall'associazione medica, o perchè questa non riconosca giusto il licenziamento del medico, o perchè non ritenga adeguato lo stipendio, o per altre simili ragioni.

Ora è ammissibile che per costringere un Comune a pagare uno stipendio maggiore, ovvero per impedire il licenziamento d'un medico, che magari si sia reso indegno del proprio posto — come pare sia avvenuto nel caso di cui si è occupata la Camera — si boicotti un Comune, come si boicotterebbe un opificio, lasciando che gli ammalati si cavino d'impaccio come meglio possano, e passando sopra a tutti i doveri di umanità, a tutte le ragioni di pietà che dell'esercizio della medicina dovrebbero fare una missione anzichè un mestiere? Ahimè! che tutto ciò non è che il portato logico delle nuove dottrine che vanno infiltrandosi sempre più nell'animo nostro e finiscono, a nostra stessa insaputa, per diventare parte integrale del nostro modo di vedere e di pensare, della nostra stessa filosofia della vita. Si è detto e ripetuto che solo colla solidarietà di classe si può ottenere ciò che si vuole e si pretende — sia ciò lecito e giusto poco importa — e si è troppo spesso provata col fatto la verità di questa affermazione, così che la lotta di classe va sempre più sembrando l'unico mezzo di difesa e di tutela dei propri interessi. Ed accettata la massima si finisce per accettarne le conseguenze anche estreme. Si è cominciato coll'affermare il diritto di abbandonare il lavoro delle officine o dei campi per ottenere quel miglioramento economico o quella soddisfazione morale che si pretendeva; si é proseguito col proclamare il diritto di lasciare in abbandono, condannandolo possibilmente alle sofferenze e alla morte, il bestiame nelle stalle; perchè non si dovrebbe finire per consacrare il diritto di disertare il letto dei sofferenti, di lasciar morire gli ammalati?

Se per ottenere un lieve miglioramento di stipendio, o per semplice solidarietà con altre classi di scioperanti, si proclama lecito piombare nel buio una città, affamare una cittadinanza, arrestare la vita civile di una nazione sospendendo il movimento dei treni, perchè non dovrebbe anche esser lecito abbandonare le corsie di un ospedale o le case degli ammalati? Le energiche e vibrate dichiarazioni del Governo, per bocca del sottosegretario on. Facta, e quelle degli on. Morelli Gualtierotti e Santini contro l'inumano contegno dell'associazione dei medici condotti, ànno avuto larga eco d'approvazione nell'opinione pubblica; ma non conviene dimenticare che si tratta di conseguenze, estreme e parados-

sali, ma pure non prive di logica, di false premesse che si lasciano ormai impunemente assurgere a dignità d'assiomi e che fanno credere la solidarietà di classe essere ormai l'arma unica ed onnipotente per ottenere, per *fas* o per *nefas*, ciò che si vuole. Ed ancora una volta converrebbe ricordare la somma sapienza della massima d'Ovidio *principiis obsta!*

Fra i vari bilanci approvati dalle due Camere, una certa discussione à suscitato quello della guerra a Palazzo Madama, ove l'opera del ministro borghese, on. Casana, è stata assai discussa e da qualche senatore accusata di soverchia timidità ed incertezza. Certo la questione militare è la più grave che al Parlamento rimanga da risolvere, nè ò facile che esso possa discuterla prima delle vacanze, poichè le conclusioni della commissione d'inchiesta abbracciano tutto un vasto campo e riguardano molteplici lati del poderoso problema. Dalla questione tanto vessata della ferma biennale alla dolorosa questione morale degli ufficiali subalterni, dalla questione dell'artiglieria a quella delle fortificazioni, vi è di che occupare in discussioni gravissime il Parlamento per un tempo assai più lungo di quanto non rimanga prima delle vacanze estive. E poichè non crediamo che il ministero non voglia approfittare della corrente favorevolissima che nella Camera attuale vi è per risolvere una buona volta il problema della difesa nazionale, così non crediamo, ad onta di ciò che affermano i giornali, che la Camera venga sciolta durante la stagione estiva. Il Governo frattanto à presentato i progetti per risolvere le questioni delle fortificazioni e dell'artiglieria, e quella dell'approvvigionamento per mobilizzazione, per una spesa complessiva di 220 milioni da ripartirsi in nove esercizi, e poichè tutti i partiti costituzionali e gli stessi radicali e parte dei socialisti sono concordi nel riconoscere la necessità di concedere le somme ritenute necessarie alla difesa nazionale, non è a credere che tali progetti, ad onta dell'opposizione *pro forma* dell'Estrema Sinistra più avanzata, possano incontrare seri ostacoli. Piuttosto all'on. Casana ed al Presidente del Consiglio si fa accusa di aver richiesto meno di quanto richiedeva la commissione d'inchiesta, la quale dichiarava necessaria una spesa di circa 300 milioni da ripartirsi in soli cinque esercizi.

Il bilancio degli esteri, oltre un buon discorso dell'on. Luzzatti, à dato modo all'on. Tittoni di ripetere uno di quei suoi discorsi organici, concettosi e precisi, che gli ànno valso in Italia e fuori la stima d'uomo politico di prim'ordine. E — per quanto l'on. ministro degli esteri nulla abbia detto, nè poteva dirlo, di nuovo — assai confortante è stata la sua constatazione che la posizione dell'Italia, fedele alle proprie alleanze come alle proprie amicizie, rimane netta e tranquillante anche di fronte ai nuovi legami d'amicizia che si vanno stringendo fra alcune grandi potenze europee, e la sua constatazione che tanto nella questione balcanica come in quella del Marocco la nostra nazione procede in perfetto accordo colle altre, facendo opera conciliatrice e di pace ed ottenendo la garanzia della tutela dei propri diritti, dei propri interessi e delle proprie aspirazioni.

E ciò è tanto più importante in questo momento politico nel quale la questione del Marocco volge ormai alla sua soluzione sembrando che la Francia, in pieno accordo colla Germania, ritenga finita la propria missione militare e sia disposta a lasciare che i due Sultani si dividano

come vogliono l'impero; e nei Balcani ricominciano, come in ogni primavera le agitazioni e le lotte di razza; ed infine nella politica internazionale si delineano, se non nuovi raggruppamenti, per lo meno nuovi atteggiamenti che potrebbero modificare l'equilibrio degli atteggiamenti attuali.

Accennammo infatti nella scorsa rassegna all'importanza sintomatica della visita del Presidente francese al Re d'Inghilterra e della visita imminente di questi all'Autocrate russo, come indice del mutamento avvenuto da qualche anno nell'indirizzo della politica estera inglese, che la portava ad orientarsi verso la Duplice alleanza. Possiamo ora aggiungere che alle accoglienze entusiastiche fatte al signor Fallières in Inghilterra, à fatto riscontro la cordialità dell'incontro fra Edoardo VII e Nicola II nel golfo di Finlandia. Sarebbe prematuro parlare di una nuova Triplice Alleanza, tanto più che in Francia si è manifestata una corrente abbastanza forte ed autorevole, la quale considera che un'alleanza coll'Inghilterra, priva di un forte esercito territoriale, porterebbe ben poco vantaggio alla repubblica ed alla sua alleata moscovita. Ma è certo che il tempo in cui la potenza inglese si orientava visibilmente verso la Triplice delle Potenze centrali è passato da un pezzo, e che ciò crea all'Italia specialmente — la quale à colla Gran Brettagna una secolare amicizia e tanta comunanza di interessi — una situazione nuova e assai delicata, sulla quale non abbiamo mancato di richiamare altre volte la attenzione dei nostri lettori e che al certo è oggetto dell'attenzione più viva del Governo e della nostra diplomazia.

Questa à ottenuto in questi giorni un altro successo nella Turchia inducendo la Sublime Porta a darci soddisfazione per l'assassinio a Derna di padre Giustino e destituire il Caimacau di Derna ed il Mutassacif di Bengasi.

Un grave lutto à colpito il partito nostro colla morte del march. Giulio Prinetti, mentre con ansia dolorosa, non soltanto i conservatori, ma tutti gli italiani, assistono alla lotta mortale che la fibra fortissima di un altro fra i più illustri uomini nostri, il march. Antonio Starabba di Rudinì, oppone alla gravissima malattia che l'opprime. Facendo vivissimi voti perchè l'illustre capo della Destra riesca a superare la terribile crisi, mandiamo un mesto saluto al compianto deputato di Brivio, che fu nel nostro partito e nella nostra vita parlamentare una delle personalità più spiccate.

Sembrò anzi per un momento che l'on. Prinetti, staccatosi dal Rudinì, quando questi si unì allo Zanardelli, potesse divenire il capo di un nuovo partito conservatore liberale. Ma i tempi, ormai cangiati, e l'incalzare dei partiti sovversivi, più non permettevano le nette demarcazioni di parte in seno al partito costituzionale; e l'on. Prinetti sacrificò esso pure al trasformismo alleandosi a sua volta allo Zanardelli ed al Giolitti ed assumendo con essi il potere. Ministro dei lavori pubblici nel gabinetto di Rudinì, ministro degli esteri nel gabinetto Zanardelli, investito di numerose e importantissime altre cariche parlamentari, l'on. Prinetti dimostrò in tutte una intelligenza vivissima, un'attività non comune, una integrità di carattere che gli assicurarono la stima degli stessi avversari. E quando, ministro degli esteri e forse non ancora al sommo della sua carriera politica, un improvviso malore ne spezzò la fibra robusta, S. M. ne ricompensò i fedeli servigi concedendogli il titolo

di Marchese. Pur troppo la sua carriera politica rimase disgraziatamente troncata, ed infatti quando appena sembrava riprender lena e cominciava a tornare ai lavori parlamentari, un nuovo attacco lo spegneva fra il rimpianto universale.

Poco abbiamo a dire intorno all'elenco dei nuovi senatori nominati in occasione della Festa dello Statuto. Bene rappresentate vi sono (fatte le opportune riserve circa le opinioni degli eletti) le scienze naturali e filosofiche dal Grassi, dal Novara, dal Barzellotti, ecc.; le giuridiche dal Chironi, dal Bensa, dal Lucchini e da parecchi magistrati egregi; la Marina da tre ammiragli, fra cui il Gualterio, distintosi giovanetto a Lissa. Buona, ma scarsa la rappresentanza dell'esercito, nella persona del solo generale Lamberti, noto per la parte presa alle campagne d'Africa e per l'opera sua in Calabria al tempo dell'ultimo terremoto; scarsa pure quella della diplomazia, che conta soltanto il Malaspina. Numerosa all'incontro la schiera degli ex-deputati, non tutti per verità molto conosciuti; numerosa eziandio quella dei funzionarii amministrativi. Nell'insieme se, quanto al valore intrinseco dei nuovi eletti, l'elenco non può dirsi ottimo, può considerarsi buono. Buono del pari ci sembra il suo colore politico, quale appare dai nomi del Beneventano, del Colleoni, del Dentice e di alcuni altri, che compensano l'elemento conservatore del Senato dell'ingresso di uomini di idee avanzate come il Tabacchi, il Levi Civita, ecc. Non si comprende però come il Ministero abbia creduto necessario riconfermare a senatore l'Engel, il cui solo titolo è costituito dal grado che occupa nella Massoneria.

Le elezioni amministrative si sono svolte in gran parte d'Italia, e dove l'accordo fra le varie frazioni del partito conservatore è stato cordiale e sincero, quasi dovunque la vittoria à arriso completamente ad esso. Fra le più brillanti vittorie registriamo quelle di Milano, di Bologna, di Modena, di Faenza ecc. A Torino la discordia fra i partiti d'ordine à permesso la riuscita di metà dei conservatori e metà dei sovversivi. Esempio istruttivo ed eloquente... V.

NOTIZIE

— Già dicemmo come il Cav. Carlo Andrea Fabbricotti abbia tenuto a Vienna nella sala del Circolo degli Ingegneri ed Architetti, la sua conferenza sopra l'ottavo Canto del Purgatorio della Divina Commedia. Rileviamo dai giornali austriaci come essa fu onorata da un numeroso uditorio. Fra gli altri si trovavano l'ambasciator italiano Duca d'Avarna col segretario d'ambasciata Principe di Montereale; il console Zannoni colla famiglia; la Principessa Alessandrina Windischgrätz, la contessa Mocenigo, la contessa Dobrinsky etc. La Colonia Italiana, come è facile a comprendersi, era rappresentata in gran numero. Si notavano il signore e la signora De Soma, sig. e signora L. Vitali, sig. Franceschini, sig. Luisada, Barone Vanni, i professori Maddalena e Tommasi, sig. e signora Ascoli. L'introito netto della conferenza, devoluto alla Società Italiana di beneficenza, fu assai importante.

La *Neue Freie Presse di Vienna* scrive a questo proposito: Una conferenza, commento sopra un canto della Divina Commedia, conferenza del genere di quelle della Lectura Dantis fiorentine, può ancora chiamarsi qui da noi, una rarità. In questi giorni il Cav. C. A. Fabbricotti ha svolto nella sala degli Architetti ed Ingegneri l'ottavo Canto del Purgatorio, il quale è senza dubbio uno dei più belli, ma dei più difficili di tutto il poema. Il conferenziere appagò completamente le esigenze del pubblico. Da prima egli espose in forma lucida e plastica, il contenuto del canto e ne commentò con molto acume i numerosi punti oscuri. Seguì una lettura, che dopo la chiara interpretazione, mostrò, nella loro vera luce, le bellezze del Canto. Nelle risposte alle difficili domande teologiche e storiche che il suo tema offriva abbondantemente, il Cav. Fabbricotti si mostrò valoroso dantista; di piú egli seppe dimostrare nell'esposizione ecclettica delle varie interpretazioni finora fatte dai vari dantisti, nuovi lati del Canto, già tante volte commentato. Un vivo applauso fu perciò l'espressione del sincero ringraziamento dei numerosi uditori. — Lo stesso leggesi nel giornale *Il Piccolo di Trieste.* Esso aggiunge che al conferenziere furono presentate due corone di alloro.

— Il « Circolo di Studi Sociali » di Firenze pubblica il seguente regolamento per un concorso Nazionale a premio. Art. 1. È indetto dal « Circolo di Studi Sociali » un Concorso Nazionale a premio per il migliore lavoro inedito sopra il seguente tema: *Ordinamento Giuridico delle rappresentanze dei lavoratori.* — Art. 2. La data improrogabile per la consegna dei lavori è il 30 Giugno 1909. — Art. 3. I lavori dovranno essere spediti al Segretario del Consiglio in busta chiusa raccomandata con ricevuta di ritorno. Saranno contrassegnati da un motto che deve essere ripetuto sopra una busta chiusa contenente il nome, cognome e indirizzo dell'autore. Questa busta deve accompagnare il manoscritto. — Art. 4. Tutti i lavori saranno restituiti ai rispettivi autori dopo l'esito del Concorso. — Art. 5. Il premio di L. 1000 (mille), è indivisibile. Esso verrà consegnato all'autore del lavoro prescelto dalla Segreteria del « Circolo di Studi sociali » all'atto della pubblicazione del lavoro il giorno in cui l'autore firmerà il contratto con la Tipografia per la pubblicazione del lavoro stesso. — Art. 6. Il lavoro premiato rimarrà di esclusiva proprietà dell'autore. — Art. 7. La Commissione aggiudicatrice sarà composta del Direttore del Circolo, di due soci eletti dall'Assemblea e di due non soci nominati dal Consiglio Direttivo. Essa sarà formata appena scaduta la data per la consegna del lavoro e farà noto il suo verdetto entro il 30 Novembre 1909. — Art. 8. La Commissione aggiudicatrice potrà pure indicare alla pubblica estimazione i lavori che ritenesse di ciò degni. — Art. 9. Qualora la Commissione non ritenesse nessuno dei lavori presentati degni del premio, il Circolo si riserba il diritto di riaprire il Concorso. — Art. 10. S'intende decaduto da ogni diritto quel concorrente che non si attenesse alle norme prescritte dal presente regolamento.

N. B. — Per schiarimenti rivolgersi alla Segreteria del Circolo di Studi Sociali, Via Gino Capponi 16, presso gli Uffici della *Rassegna Nazionale.*

Angelo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO XIII. Firenze, 1° Luglio 1908 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Filosofia.

Problemi di Filosofia della Natura. Pensieri di un *Metafisico*. — Firenze, Lib. ed. Fiorentina, 1907.

L' autore di questo libro è una mente riflessiva e sagace che non si appaga facilmente delle teorie più in voga, e non si lascia imporre dall' autorità o dalla moltitudine di quelli che le professano, ma vuole vederci chiaro per conto suo, e con onesta franchezza espone le proprie idee e le proprie obbiezioni. Egli discute qui l'ipotesi della evoluzione invocata per spiegare la formazione delle spec e, e trova insufficienti e per lo più destituite di base positiva le ragioni addotte per sostenerla.

Errore capitale degli evoluzionisti, egli pensa, è quello di lasciarsi abbagliare dalle somiglianze spesso superficiali che i vari ordini delle cose presentano e di stabilire quindi rapporti di dipendenza e filiazione fra di loro senza guardare alla diversità intima ch'è nella loro natura essenziale. Proprio esempio di evoluzione è quello che ci offre la natura allorchè dal seme fa nascere l' albero, poi il fiore, poi il frutto: essa importa dunque un passaggio o sviluppo organico da una in altra forma. Se questo concetto si potesse applicare a tutta la natura vivente nel suo insieme, bisognerebbe partire da un unico germe, da una e medesima cellula da cui, con un accrescimento progressivo, inesplicabile, dell' energia primitiva, sarebbero scaturite tutte le forme vegetali e animali. Quello invece che noi vediamo nella realtà, ora come sempre, sono esempi di variabilità o modificazioni che si producono in

certi limiti per effetto dell'azione combinata delle diverse forze cosmiche, le quali però non possono mutare radicalmente l'energia intima e le qualità caratteristiche degli esseri. E come l' influsso dell' ambiente, così la lotta per l' esistenza, la selezione e l' eredità non bastano a spiegare la tesi evoluzionista e a rendere plausibile quel graduale perfezionamento o ascensione progressiva in linea retta ch' essa vorrebbe provare. In natura ci possono essere forme basse e forme elevate, non cose perfette e cose imperfette: ogni essere, ogni organo è perfetto a modo suo, dati i bisogni dell' animale e le condizioni in cui deve vivere.

Queste e le altre idee di cui il libro abbonda, l'autore espone con forma semplice e piana e con un accento personale di convinzione che piace. Noi crediamo che queste pagine saranno lette con profitto da quanti s' interessano ai problemi di filosofia naturale. Del resto il nome dell'autore non è più un segreto per nessuno, ed è quello di uno dei nostri più dotti e valenti studiosi.

G. M.

Storia.

I. **L' Espagne et Napoléon** par GEOFFROY DE GRANDMAISON. — Paris, Plon, 1908.

II. **Napoleone I,** di LICURGO CAPPELLETTI. — Milano, Hoepli, 1908.

I. Questo libro pubblicato in quest' anno in cui corre il centenario della triste impresa napoleonica di Spagna, è indubbiamente uno dei migliori, che siano stati scritti sulla caduta dei Borboni e i primi tempi del breve e disastroso regno di Giuseppe Bonaparte in Spagna. Non è opera di un partigiano, ma lavoro accurato e coscienzioso di un vero storico. I fatti sono narrati con esattezza e sobrietà, i giudizî sono fondati su documenti cercati con scrupolosa diligenza negli archivî, e l' egregio Autore non risparmiò fatiche perchè il suo scritto fosse completo ed i suoi apprezzamenti fossero suffragati da abbondanti prove.

I fatti sono noti. Regnava in Spagna il povero Carlo IV, erede degenere di Carlo III, circondato da una regina poco rispettabile e da cortigiani corrotti, il capo dei quali era Manuel Godoy, principe della Pace. Per quieto vivere costoro avevano già spinto il Re ad indecorosissime transazioni con la Rivoluzione francese. Arrivato al potere Napoleone, essi si fecero suoi servili alleati e la Spagna ci guadagnò di vedere le proprie colonie eccitate alla ribellione dall' Inghilterra e la propria flotta distrutta, insieme con la francese, dal Nelson a Trafalgar. Tanti disastri provocarono forte malcontento nel paese. A Madrid si cospirò per rovesciare Carlo IV e mettere sul trono il figlio Ferdinando VII. Il Re ed il

principe della Pace commisero errori sopra errori, fecero un processo a Ferdinando, e quando videro che le cose andavano alla peggio, ricorsero a Napoleone, il quale ne profittò per chiamare a Bajona padre e figlio. Là furono costretti ad abdicare e furono fatti prigionieri. Napoleone poi diede la corona di Spagna al proprio fratello primogenito, Giuseppe, re di Napoli, a malgrado degli intrighi di Gioacchino Murat, che pretendeva lo scettro di Carlo V.

Alle tristi notizie, che giungevano da Bajona, Madrid insorse e il Murat, che l'occupava con truppe francesi mandate là senza il consenso di Carlo IV e per sorpresa, represse violentemente la patriottica ribellione. Le notizie di Bajona e di Madrid irritarono profondamente la Spagna. Napoleone, che credeva di potere cambiarvi la dinastia con un colpo di mano, si trovò improvvisamente di fronte ad un paese, che non intendeva subire le sue prepotenze. Tutta la Spagna si ribellò contro lo straniero con eroico valore, e cominciò allora quella guerra terribile, che fu una delle principali cause della caduta di Napoleone I. L'Imperatore corse in Spagna, ma non tardò ad accorgersi che l'impresa alla quale si era accinto era terribilmente pericolosa. L'Inghilterra dal Portogallo mandò truppe in Spagna, e la guerra prese proporzioni grandissime. Frattanto l'Austria si preparò ad attaccare Napoleone all'Ovest ed in Italia, ed allora l'Imperatore dovette in tutta fretta lasciare la Spagna per correre sulla sponda del Danubio.

La narrazione dal valente Geoffroy de Grandmaison si ferma qua, ma giova sperare che egli non lascerà l'opera sua a mezzo: che, con altro volume, ci condurrà fino al 1814, quando Ferdinande VII fu ricondotto in patria col consenso di Napoleone, il quale poco tempo dopo, andò in esilio all'isola d'Elba. Avremo così la storia completa e perfettamente esatta di questo grave errore di Napoleone I. Frattanto io non posso che lodare questo primo volume e consigliarne la lettura a quanti sanno gustare i lavori storici scritti con bello stile e preparati con quel corredo di studî e di ricerche che hanno oggi portato a singolare altezza la scienza storica.

II. Io non sono molto propenso per la scienza a piccole dosi rappresentata dai manuali, ma non voglio neppure mettere in un fascio tutti quanti i manuali, e riconosco che ve ne sono dei buoni ed anche degli ottimi. Fra i migliori manuali pubblicati dall'Hoepli deve essere annoverato questo del Cappelletti su Napoleone I. Egli, che molto ha scritto intorno alla vita ed ai tempi di Napoleane I, ci ha dato, in questo volumetto, come il succo dei suoi studî e lavori sul grande Côrso. Non è un sunto storico abborracciato, ma un vero saggio sul tipo di quelli celeberrimi del Macaulay, ricco di notizie e di belle e buone osservazioni, esatto nei giudizî e frutto non già di una affrettata improvvisazione, ma di lunghi anni di studî e di ricerche. Lo storico di valore si riconosce tanto quando pubblica ponderosi volumi quanto quando rapidamente

riassume e giudica un momento storico, ed il Cappelletti tale si rivela anche in questo manuale su Napoleone I.

S. Lazzaro di Savena (Bologna)

GIUSEPPE GRABINSKI

L' Institut de France et le Second Empire par ADOLFE LAIR. — Paris, Plon, 1908.

Questo piccolo libro di Adolfo Lair ci narra vari curiosi aneddoti della storia dell'Istituto di Francia ai tempi di Napoleone III. È noto che mentre la maggioranza dei Francesi aveva non solo accettato l'assolutismo napoleonico, ma si mostrava assolutamente servile verso il nipote del grande Imperatore, che aveva liberato il paese dai pericoli dai quali era minacciato per opera dei republicani, venuti su all' improvviso grazie all'insensata rivoluzione del 24 febbraio 1848, le classi più colte, e particolarmente quelle che erano in stretta relazione con l'Accademia francese e con le altre sezioni dell' Istituto di Francia, non nascondevano la poca simpatia, che nutrivano pei Bonaparte e per l' Impero restaurato il 2 decembre 1852. Napoleone III non ignorava questi sentimenti, ma era accorto e non cercava di vendicarsene, stimando che l' opposizione dei dotti non fosse molto pericolosa e che potesse essere, se non soppressa, almeno attenuata mediante qualche atto grazioso, qualche abile espediente, capace di paralizzare l' ostilità delle accademie. Alcuni ministri invece si mostrarono troppo zelanti e più buonapartisti dello stesso Napolene III, e crearono gravi dissidi, e grosse tempeste, che il buon senso del sovrano potè solo calmare.

È la storia di questi fatti, che Adolfo Lair ci racconta con chiarezza e molto esattamente. Egli si vale di carteggi privati e di documenti ufficiali, ed il suo libro benchè tratti di cose di secondaria importanza, è una pagina interessantissima della storia delle lettere e delle scienze ai tempi di Napoleone III. Gli aneddoti curiosi abbondano in questo breve scritto e ne sono uno dei pregi principali. In queste pagine noi vediamo passare l' uno dopo l' altro uomini politici e dotti di grande fama, quali il Thiers, il Guizot, il duca di Broglie, il Cousin, il Villemain, Giulio Simon e molti altri. È un lavoro, che merita di essere letto, e non può non essere gustato da ogni persona colta.

S. Lazzaro di Savena (Bologna)

GIUSEPPE GRABINSKI

La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796, del prof. ALFONSO LAZZARI. — Bologna, Beltrami, 1906.

Questo studio fu pubblicato nel 1906, anno in cui ricorreva il centenario dei fatti gravissimi narrati dall' egregio e valente

Autore. La città di Lugo, che, prima dell' annessione del ducato di Ferrara agli Stati della Chiesa per opera di Clemente VIII, faceva parte degli Stati Estensi, continuò, sotto il Governo Pontificio, a dipendere dalla Legazione di Ferrara, ed era divenuta molto devota al Governo di Roma, talchè protestò vivamente quando Ferrara accettò il nuovo ordine di cose stabilito nella valle del Po dagli eserciti della Repubblica francese.

Il malcontento dei Lughesi non si sarebbe forse spinto fino all' aperta ribellione contro i nuovi padroni se costoro non avessero perpetrato nella loro città i soliti furti, e in particolare i furti sacrileghi, che li avevano resi ovunque in Italia tristemente celebri. Ma quando i Lughesi, che aborrivano la Rivoluzione francese ed avevano ascoltato per anni ed anni il clero, che predicava contro i delitti e l' empietà dei nuovi padroni della Francia, li videro all' opera nelle loro mura, un urlo generale d' indignazione si sprigionò dai loro petti.

Erano i cittadini, che protestavano contro la prepotenza straniera, che derubava le famiglie di ogni oggetto d' oro e d' argento e pretendeva anche che le donne consegnassero ai rappresentanti del governo anelli, orecchini e braccialetti; erano i credenti, che vedevano con ribrezzo il clero costretto a portare sulla pubblica piazza i vasi sacri, gli ornamenti dei santi e delle madonne, che la sacrilega rapacità dei repubblicani francesi si appropriava senza scrupoli nè riguardi. E quando costoro stesero la mano sulla statua d' argento di Sant' Ilaro, protettore della città, il fermento popolare prese proporzioni gravissime. Pareva ai Lughesi che quello fosse un sacrilegio maggiore degli altri e si ribellarono, guidati dai fratelli Manzoni e da altri ardimentosi capi. Però quel nobile sdegno costò caro alla città di Lugo, poichè i Francesi la presero di mira, ne batterono i difensori e l' abbandonarono ai furori di una soldatesca avida di saccheggio, e così finì la sommossa lughese del 1796. La città patì gravissimi danni e durò lungo tempo e non poca fatica a rinfrancarsi dai terribili effetti di quella bufera.

Il Lazzari narra questi fatti con lodevole chiarezza, con scrupolosa esattezza e con buono stile. Il suo lavoro è largamente documentato, talchè può dirsi che egli abbia esaurito completamente ed in modo perfetto il cómpito, che si era prefisso. Questa monografia fa molto onore al dotto autore ed io vorrei che ogni città italiana trovasse un altro Alfonso Lazzari per narrarne le peripezie durante l'invasione francese della fine del secolo XVIII, poichè ciò non solo servirebbe a corredo della storia locale, ma preparerebbe un ottimo materiale per una storia veramente completa ed imparziale delle gesta dei repubblicani francesi nel nostro paese.

S. Lazzaro di Savena (Bologna)

GIUSEPPE GRABINSKI

Letteratura.

Il Canzoniere di Francesco Petrarca secondo l'autografo con le note di GIUSEPPE RIGUTINI rifuse e accresciute per le persone colte e per le scuole da MICHELE SCHERILLO. — Milano, Hoepli, 1908; pp LXXXIV-474.

Al Prof. Scherillo dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano l'editore Hoepli ha affidato la revisione dell'edizione del Petrarca, curata dal Rigutini e pubblicata dallo stesso Hoepli nel 1896. Quanto al testo, lo Scherillo ha abbandonato del tutto quello dato dal Rigutini e ha preso a fondamento il codice originale; ma le mutazioni del testo portavano qualche mutazione anche nel commento; e qualche postilla nuova è venuta come natural conseguenza di gusti diversi e di un diverso metodo critico. Alcune note del Rigutini son rimaste intatte, altre son mutilate ed altre sono scomparse. Le parentesi quadre indicano le aggiunte del nuovo commentatore. Nella prefazione lo Scherillo ha soppresso tutto quanto vi aveva messo il Rigutini (notizie biografiche e cronologia) e ha, si può dire, colto l'occasione per esporre alcune sue idee su punti diversi di critica petrarchesca e raccogliere i resultati di studi suoi sul grande lirico. Non so quanto sia opportuna una siffatta prefazione in un'edizione come questa; ma in ogni modo vi sarà di certo chi leggerà volentieri queste pagine erudite e ben pensate. Notevole è specialmente la parte che tratta delle relazioni tra il Petrarca e i poeti provenzali. (A proposito di Arnaldo Daniello si veda anche G. Volpi, *Il Trecento*, seconda edizione, p. 100).

Il volume è riuscito dunque una cosa molto diversa da quel che era la prima volta, che apparve col nome del Rigutini, e non solo per le ragioni dette, ma anche per la mancanza dei *Trionfi*, che invece erano stati aggiunti alle liriche nella prima edizione.

V.

Oeuvres complètes de ANDRÉ CHÉNIER pubbliées par P. DIMOFF. Vol. I. - Paris, Delagrave, 1908; pp. XXXIV-332.

Mentre si ripubblica l'edizione dello Chénier, curata da Leconte de Lisle, non è inutile fare il confronto con un altra, messa insieme con metodo e intenti versi. Il sig. Dimoff ha raccolto in questo primo volume « *Bucoliques* » tutti i frammenti, note e abbozzi che nella divisione in volumi dei *mss.* si trovano sparsi qua e là e li ha corredati di note riferentisi allo studio dei *mss.*, e di una prefazione che ne fa la storia e la critica. Dopo il testo verrà a completare la pubblicazione uno studio del Dimoff cui si riporteranno via via i lettori quando ne abbian bisogno. G. A. S.

Il cacciatore di smeraldi, di Olavo Bilac. Trad. italiana di C. Parlagreco. — Roma, Romagna e C., 1908; pp. 62.

Olavo Bilac, un reputato poeta brasiliano, svolse nel *Cacciatore di smeraldi* un episodio della conquista del suolo americano fatta da coloni europei dei secoli XVII e XVIII. Il poemetto, che si raccomanda per la vivace rappresentazione della natura, è stato tradotto nella nostra lingua dal sig. C. Parlagreco nello stesso metro dell' originale, ed è pubblicato col testo di fronte, in un elegante fascicolo, adorno di parecchie incisioni di cui alcune raffigurano altrettanti momenti della narrazione poetica ed altre mostrano varî tratti della foresta vergine brasiliana. La strofe che riproduciamo nell' originale e nella traduzione italiana, valga a dare un saggio di questa.

« Morre! morrem-te às mãos as pedras desejadas,
Desfeitas como um sonho, e em lodo desmanchadas..
Que importa? dorme em paz, que o teu labor é findo!
Nos campos, no pendor das montanhas fragosas,
Como um grande collar de esmeraldas gloriosas,
As tuas povoações se estenderão fulgindo...».

« Muori! fra man ti muoiono le pietre desiate
Come un sogno distrutte e in fango trasformate!
Che importa? Dormi in pace! È finito il tuo affanno!
Nei campi e lungo il fianco dei tuoi monti rocciosi
Come un collar superbo di smeraldi preziosi,
Un giorno le borgate dei tuoi si stenderanno!»

X.

Arte.

Il teatro neo-idealistico di Bruno Villanova D'Ardenghi. — Palermo, Sandron, 1908.

Se l' emozione ammirativa bastasse a fare un critico, non ci sarebbe libro di penetrazione e di comprensione dell'arte migliore di questo. Il Villanova non si appressa ai suoi autori armato d'idee estetiche già formate, di strumenti di precisione inventati da lui o presi in prestito, pronto a misurare, paragonare o ad etichettare. Ciò può essere un bene, in specie per gli spiriti che non hanno una orientazione loro propria e mancano di facoltà sintetiche e generilizzatrici. Un sistematico di genio, se è conseguente e profondo, riesce sempre a farci vedere le cose sotto nuovi aspetti, e a provocare in noi delle illuminazioni inattese, anche se ha torto.

Ma il mancare di un arsenale critico e non aver per canoni della valutazione estetica che i tre gradi dell'aggettivo — *bello* — non autorizza a pretendere il titolo di critico. Non si può aver sempre ragione ammirando sempre; e l'elogio, del resto, è un ge-

nere che finisce col rendersi noioso, anche, e forse più quando è meritato. L'interesse e la simpatia del Villanova quando non fanno sorridere commuovono per la rara sincerità e la completa assenza di malignità. Ma è esatto poi il titolo? Oggi si è spesso idealisti quando non si sa ciò che si vuole; molti sono idealisti per mancanza di un'occupazione da dare al loro cervello; ed un teatro idealista, lasciando le celie, non potrà sorgere credo che in una società ben cosciente dei suoi sforzi e della sua mèta. Non credo che il teatro possa essere un preparatore in Italia.

Forse il neo-idealismo spiega il teatro del Bracco? Non c'è forse autore drammatico che come lui si sia messo a guardare la vita da i punti di vista più diversi; egli per le verità rinuncia alla verità. Questo libro inviterà a far meglio, ne siamo sicuri, quelli che hanno a cuore la critica teatrale.

Firenze

G. A. Sartini

Contributi alla didattica del pianoforte, di Gino Bellio. — Torino, Bocca, 1907.

Il prof. Bellio, uno dei cultori e maestri di musica più intelligenti, nel presente scritto fa un accurato studio espositivo e comparativo della coltura primitiva che si richiede dai candidati agli esami di idoenità all'insegnamento presso alcuni de' maggiori istituti musicali stranieri e presso tutti i principali italiani allo scopo di recare a questi ultimi tutti quei miglioramenti che li possono rendere quant'è possibile perfetti. Uno studio strettamente obbiettivo con forma concisa e chiara malgrado l'indole complicata e speciale dell'argomento trattato, che vien reso così comprensibile nel suo insieme e interessantissimo non solo agli artisti e ai dilettanti di musica, ma altresì a quanti amano che « ogni onesto studio » fiorisca nella nostra Italia e che l'arte abbia sempre a mirare ai più alti ideali.

Questi ideali sono evidentemente la guida dell'Autore, benchè questo studio sia trattato e condotto con la freddezza di un'indagine scientifica e senza partigianerie di scuole e di chiesuole.

L'A. analizza tutto con singolare competenza e sceglie « fiore da fiore » a Londra come a Roma, a Monaco come a Bologna e invoca che i programmi degli Istituti Musicali governativi (Milano, Firenze, Parma, Napoli, Palermo) vengano informati in modo che rispondano alle esigenze dell'arte e al decoro degli istituti medesimi, che avendo pure ottimi elementi. si trovano a questo proposito in uno stato di manifesta inferiorità in confronto a quelli non governativi di Roma (che ora si tratta appunto di rendere governativo) e di Bologna.

La riforma fu iniziata anni addietro e scrissero notevoli arti-

coli in proposito nella *Nuova Musica* di Firenze non pochi egregi musicisti. Ma la cosa non ebbe seguito. Questa riforma fu poi nuovamente invocata dal prof. Mugellini nella stessa *Rivista musicale italiana*, non ricordiamo se nella prima o seconda dispensa del 1907. Ben fece adunque il Bellio a portare un contributo così potente; perchè sembrerà impossibile, ma uno studio che — come dice l' A. non ha la pretesa di essere completo, ma che fa insomma un' analisi e una sintesi così chiara e accurata di ciò che si fa in Italia e fuori, per quanto noi sappiamo, almeno da parecchi anni — e parecchi anni voglion dir tutto in tali argomenti — non era stato mai fatto.

Se si considera la grandissima quantità di giovani, specialmente signorine, che si dedicano oggigiorno allo studio del pianoforte, anche per conseguirsi un diploma, si comprenderà facilmente quanta importanza assuma tale argomento e come sia desiderabile ch' esso trovi posto non solamente nei periodici strettamente musicali come l' autorevolissima R. M. I., ma bensì sulle riviste di coltura generale e nei periodici quotidiani di preferenza ora specialmente che le questioni riguardanti l' insegnamento tendono per fortuna ad affascinare la pubblica opinione. Noi intanto speriamo che il prof. Bellio, che ha cominciato così efficacemente l' opera sua, continuerà ad occuparsi di questioni tanto interessanti.

Egli intanto chiude il suo lavoro esponendo alcune sue idee, ardite si direbbe, ma ben ponderate nel senso di render meno arido nei primi anni lo studio del pianoforte, riportandosi a ciò che si fa nelle altre discipline.

S' abbia adunque il bravo Professore le felicitazioni di quanti amano la musica: faccia sentir presto la sua voce: non sarà certamente — ne siamo sicuri — *vox clamantis in deserto*.

Vicenza

SEBASTIANO RUMOR

Le culte de la Sainte Vierge en Afrique, par le R. P. DELATTRE. — Paris-Lille, Soc. S. Augustin, Desclée, de Brouwer et C.ie, 1907.

Questo libro di 233 pag. in 16° è un tributo di onore e di devozione che offre alla B. V., il P. Delattre nel quale egli fa la storia del culto della medesima in Affrica sulla scorta dei monumenti trovati in questa provincia, anteriori e posteriori al sec. VIII.

La prima parte, che è la più importante, intrattiene un frammento di bassorilievo della Vergine seduta col bambino sulle ginocchia, avendo innanzi un angelo alato e dietro un personaggio (secondo l' autore due profeti) che colla mano addita qualche cosa in alto e di lontano, che potrebbe essere una stella come nel ci-

mitero di Priscilla. Per l'antichità di questo bassorilievo è degno di nota ciò che ne scrisse il ch.mo G. B. de Rossi nel Bull. di Arch. Crist. 1884-1885, pag. 49-52, tav. I-II, il quale dalla tecnica degli avanzi delle figure aggiudicò il monumento al secolo IV, non ostante che l'angelo alato apparisse soltanto nei secoli posteriori, riservandosi ad ogni modo di ritrattare l'argomento, quando avesse avuto una buona serie di disegni dei sarcofagi dell'Africa e dei loro frammenti.

Segue un altro frammento di un bassorilievo trovato a Damous el-Karita, ove rimangono le parti superiori di due figure, una delle quali è colle braccia aperte a mò di orante, che il Nostro crede rappresenti la B. V., come tiene sia il medesimo soggetto quello di un vaso di piombo, ove l'orante ha nella destra una vittoria con palma e corona in mano. Però per l'una e l'altra rappresentazione non si può dir nulla; per la prima, perchè poco o nulla avanza, per l'altra, perchè le oranti in generale rappresentano l'anima che sen vola al cielo, ed in particolare, per la nostra, il significato mi pare assai determinato dalla vittoria che incorona, trattarsi d'un martire, o di chi ha trionfato del suo avversario. Il De Rossi che ne trattò ampiamente nel suo Bullettino di Arch. Crist. (1867 pag. 77 seg.) e ne riportò un ampio disegno tolto da una fotografia, da altri simboli che in esso si trovano oltre alla figura dell'orante e de la vittoria, come il buon pastore, l'atleta con in mano la corona, il fiume di acqua viva in cui si dissetano una pecora ed un cervo, l'albero di palma i pavoni ecc. argomentò che « quella donna è personificazione della Chiesa vergine e madre, sposa di Cristo, *simboleggiata però nella reale vergine e madre dell'evangelo, Maria.*

Forse non a tutti piacerà questo simbolismo di simbolismo, e si ritornerà all'idea di un agone cristiano, in cui l'anima dell'atleta riuscito vittorioso col martirio si disseta al fonte di acqua viva, e s'innalza alla gloria dell'eternità figurata nei pavoni. Il De Rossi stesso del resto non sarebbe stato alieno dal vedere simboleggiato il martirio della celebre martire africana, S. Perpetua, se dall'Affrica fossero venuti alla luce per confronto altri monumenti relativi alla santa cartaginese.

Nel III capo si parla della maniera di orare presso gli antichi, nel tenere cioè la sola mano destra alzata, e di alcune figurine di divinità pagane in terra cotta col bambino o al collo o sulle ginocchia, divinità che non hanno che vedere coll'usuale tipo delle nostre madonne, perchè queste non hanno da quelle nessuna dipendenza, come erroneamente sostengono alcuni, essendo le une e le altre simboli di madri. Dall'essersi però trovate statuette fenicie nelle ruine di città cristiane può solo venire il dubbio se i nostri antichi credendole altrettante madonne, le abbiano come tali venerate. Non è tuttavia questa una conseguenza legittima; quantunque non manchino esempi di tale errore anche nelle

nostre moderne chiese. Ad ogni modo lo sforzo che mette, mediante le profezie sibilline, il P. Delattre, per concludere che tali statuette possono rappresentare realmente la S. Vergine, anche prima della venuta del Messia, non mette conto, mi dispiace di doverlo dire, di essere preso in considerazione (pag. 42).

Le lettere M nel rovescio delle monete bizantine nulla hanno che vedere col nome di Maria, onde è inutile averle riportate. Essa secondo la numerazione greca significa XL, cioè numia. Secondo Cassiodoro seimila numia equivalevano ad un soldo d'oro.

Interessanti sono quelle placchette in terra cotta certamente cristiane, perchè oltre alle immagini della V. alcune portano delle scene dell'antico e nuovo Testamento. Sono d'arte molto decadente e bizantina. Più di tutte attira la nostra attenzione una che ha l'epigrafe † SCT MARIA AIUBA (sic) NOS † = S. Maria aiutaci.

Il cap. V, dalla pag. 84 alla pag. 127, è occupato da una bella descrizione di piombi e bolle bizantine, dove è nominata, invocata, raffigurata la Madre di Dio o in atto di orante o col bambino sulle ginocchia.

Del culto della Vergine nei secoli posteriori all'VIII nulla troviamo degno di studio fuorchè una medaglia, ed una pietra incisa. La prima è pur troppo nota per la sua falsità, quella che ha nel diritto il volto di Nostro Signore ed al rovescio una iscrizione ebraica (pag. 161) che comincia colla parola *Mashiah*. È fattura, come molte altre del sec. XVI. L'altra ha l'immagine della Madonna simile a quella di S. Maria Maggiore, e di sotto un iscrizione araba che in nostra lingua dice: « Proteggi la tua serva a Maria », è la data dell'Egira 711, o dell'E. V. 1312. Che anche questa medaglia sia falsa e la data sia stata messa a caso?

M. A. DE LA MATINA

Letture amene.

La vita è divina. Romanzo di N. STAGNITTI. — Palermo, Sandron.

Quando fra la valanga di romanzi pretensiosi degli imitatori o per dir meglio dei *peggioratori* del D' Annunzio, dei decadenti, dei simbolisti la quale, ci soffoca da ogni parte, vien fatto di trovare qualche lavoruccio semplice scritto senza atteggiamenti di novatori, senza fabbrica di neologismi, la lettura di un tal lavoro riposa lo spirito, quand' anche esso sia ben lungi dall' apparire un capo d'opera.

Tale è il caso per questo romanzo dello Stagnitti nel quale talvolta traspare persino una tal quale ingenuità.

Il protagonista, Claudio Celti, un bravo giovane, lavoratore coraggioso, ma avvocato senza clienti, entra nella vita con buoni

propositi di serietà e di onestà. Si innamora di una signorina *protetta* da un ricco signore ammogliato e da essa è riamato. Questa, per mezzo del suo protettore, ottiene lavoro e guadagno al bisognoso avvocato il quale però non si accorge che la parte che fa non è troppo bella. La figlia del ricco protettore vorrebbe sposare il giovane ed è secondata dalla sua famiglia. Sarebbe un buon affare per l'avvocato, il quale si decide ad abbandonare la sua amante ma questa gli rivela che la figlia del suo protettore ha *perso un ferro:* allora Celto vi rinuncia: il protettore abbandona egli pure la sua protetta, la quale amando ancora il giovane avvocato, si uccide mentre questi, fatto segno alla malevolenza degli antichi amici, ne segue il triste esempio.

Certo il lavoro ha delle pecche, e non poche, e il titolo stesso che porta sembra una ironia, ma, tale qual'è, si lascia leggere ed è inteso anche da quanti non abbiano la grande preparazione intellettuale indispensabile a chi voglia intendere le divagazioni dei romanzieri dell'avvenire.

Firenze

R. Corniani

Riflessi di Aldo Palazzeschi. — Firenze, Blanc.

Si dice che la musica di taluni grandi maestri moderni non possa essere intesa da chi non l'abbia udita più volte e non possegga profonda coltura musicale: forse qualcosa di simile potrà dirsi delle opere di certi scrittori ultra-moderni: così almeno ci vien fatto di pensare leggendo il volume del signor Palazzeschi.

Noi però non possiamo vantare quella coltura letteraria tanto approfondita che sarebbe richiesta per intendere questo lavoro: d'altra parte, lettolo una volta, ci è mancato l'animo per ricominciarne la lettura, sicche dobbiamo con tutta umiltà confessare di non aver capito che sorta d' uomo fosse Valentino, quali fossero i suoi rapporti con Johnny, che cosa egli abbia fatto tutto quel tempo rinchiuso nella villa di Bennealdo, côme nè perchè egli ne sia scomparso.

Sarà tutta colpa della nostra ignoranza: altri, di noi meno ottuso, saprà forse anche trovare in questo lavoro i pregi nascosti che non ci è riuscito scoprirvi.

Firenze

R. Corniani

Varia.

Un medico nell' Harem. Scene intime di Serraglio. Versione dall' arabo di L. M. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale.

Tradotte dall' arabo in bella versione italiana, sono apparse queste scene intime di serraglio, scritte da un medico arabo, edu-

cato in Europa. Il traduttore, che si cela sotto la sigla L. M., nella prefazione fa ampi elogi del libro e dell'autore. A noi, francamente, ha fatto l'effetto di un lavoro privo di qualunque serietà.

L'A. presenta subito il protagonista come un afrodimane e ne fa una descrizione, tutt'altro che edificante.

Smaglianti sono, invero, le descrizioni del palazzo del Sultano e ricche di brio le scene fra le odalische nell'interno dell'harem. In alcuni punti l'A. parla con sussiego della riproduzione crociata dei sessi, e di altri serî problemi, ma ci auguriamo che l'egregio dottore non abbia voluto dare a queste pagine un valore scientifico.

Chiude il libro un fatto alquanto piccante sebbene scritto con garbo. L'A. ha voluto dimostrare che una sorpresa, un'intimidazione, un sospetto possono dar luogo a un caso d'*impotentia psychica*, come possono produrre questo fenomeno il desiderio troppo vivo, un'attesa prolungata, un eccitamento troppo intenso.

Da ciò che ho brevemente esposto, nel modo più velato che mi è stato possibile, chiaramente si capisce che il libro non è certo da consigliarsi alle signorine e neppure agli studiosi a scopo scientifico. È una di quelle pubblicazioni, come ce ne sono tante, che senza essere, forse, veramente dannose, non sono certamente utili a nessun ceto di persone.

Firenze

Dott. med. L. FRANCESCHI

La politica clericale e la democrazia, di R. MURRI. — Roma, Società di cultura, 1908.

Questo volume raccoglie diversi scritti che l'audace polemista ha pubblicato a distanza di tempo, in diverse occasioni; non ha quindi un disegno unico e nemmeno proporzione euritmica nelle sue parti; però l'idea che ne ispira le pagine fino all'ultimo è sempre la stessa, sincera e piena di sana combattività.

A voler usare la stessa sincerità in questo breve giudizio dirò che il programma politico di Romolo Murri pecca di eccessivo idealismo: mi pare che tenga poco conto della realtà, mentre dimostra di saperla analizzare a modo. La politica ha certamente i suoi principî teorici, che ne fanno una delle tante scienze sociali; trattata nel modo che usa l'A., con larga suppellettile di fatti, di nomi, di analisi pratica, appartiene alle arti del vivere sociale; ma come arte deve, per necessità e per forza maggiore, passare su un terreno di transazioni; ben inteso che non siano compromessi della coscienza. Io trovo che il Murri ha ragioni da vendere quando fa il processo a certa politica fatta talora in nome della Chiesa; ma il suo clericalismo, quello cioè che egli combatte, non è poi la gran brutta cosa ch'egli dipinge. Mi spiego: fino a che il Mur-

ri vede nel clericalismo l' alleanza *interessata* della borghesia col cattolicismo ufficiale, possiamo dargli ragione; ma che in pratica, non per prurito di lotta, ma per combattere efficacemente il disordine socialista e settario, clericali e moderati si diano la mano ad eleggere un Consiglio Comunale o un Deputato, non mi pare tattica biasimevole. In pratica chi non può ottenere cento si accontenta di un po' di meno.

Il moto in avanti dell' idea domocratica condurrà le cose ad una più chiara categoria di forze sociali. Verrà si il giorno in cui la religione cessi di essere funzione di Stato, per ridursi ad ispiratrice di onestà individuale, domestica e sociale; ma ciò non avverrà per salti: sarà un moto progressivo, un adattamento graduale che richiederà dei secoli, e passerà attraverso molte vicende di malessere, di malintesi, di resistenze, di cui abbiamo già i prodromi dolenti.

Siccome l' A. si affaccia al problema con una profonda esperienza delle difficoltà e si mostra assolutamente sincero, non tutti si indurranno a lanciare sassi contro la sua persona e tanto meno contro le sue intenzioni.

SPECULUM

Guida teorico-pratica per gli aspiranti alla Patente di Segretario Comunale di LUIGI CONTORI. — Como, Tip. Ostinelli, Bertolini, Nani e C., 1908.

La Ditta Bertolini Nani di Como che sotto il titolo di *Biblioteca pratica Raccolti Ostinelli* aveva già pubblicato trentacinque Manuali e codici e raccolte di disposizioni legislative, pubblica in questo suo trentaseesimo volumetto le norme per gli aspiranti alla patente di Segretario comunale, e sta anche preparando l'edizione di altri volumi di uguale interesse.

Il lavoro di questo libro è opera del signor Luigi Cantori Segretario comunale da 25 e più anni, e che ha già pubblicato un premiato *commento* alla *legge comunale e provinciale, ed un prontuario* e *formulario generale indispensabile* agli *aspiranti* all'*ufficio* di *Segretario comunale*. Se ben si considera quanto è oggi importante l' azienda dei Comuni, anche piccoli, quanto lavoro ad essi incombe, quanti rischi corre un' azienda di tal genere per la elezione a consiglieri di tanti individui, per la maggior parte inetti, incapaci, irriflessivi, molte volte ignoranti, ognuno comprende che nei Comuni grandi e molto più nei piccoli, il Segretario è l' anima e la vita, e spesso il padrone di tutta l' amministrazione.

Non sono dunque abbastanza numerose le cure, i rigori, le condizioni volute per accordare la patente a questi aspiranti al posto di Segretarii comunali, e qui elogiando l' opera del signor Cantori e del suo editore, ci auguriamo di vedere da loro pub-

blicato un Manuale completo per coadiuvare l'opera di questi funzionari tanto benemeriti del paese.

X.

Monasteri e monaci olivetani nella diocesi Milanese. Note storiche di D. Silvio Vismara. — Milano, Cogliati, 1907, pp. 79, con illustr.

Sono *brevi note*, come dichiara l'A., pubblicate solo per ricordare ai parenti, agli amici, la data della celebrazione della sua prima messa. E benchè non siano note d'archivio, con documenti inediti, hanno anch' esse, e così come sono, la loro utilità. Intanto è da osservare che questo elegante opuscolo viene a prendere il posto delle solite, più o meno ben fatte, poesie accademiche, destinate a morire col suono della festa: ed è da augurare che quest'uso vada sempre più scomparendo, col sostituirvi qualche lavoro ben fatto che rechi un contributo qualsiasi nel campo della storia o di altre scienze, in cui l'autore sia particolarmente versato.

I monasteri olivetani dell'archidiocesi milanese sono, pel tempo antico, quelli di Baggio, di Nerviano, di S. Vittore al Corpo in Milano, di Civate, di Viboldone, e, pei tempi moderni, quello di Seregno. Per ognuno di essi, il giovane A. ha radunato — e qualche volta felicemente vagliato e discusso — tutte le notizie che si hanno ne' vari scrittori o compilatori di opere storiche. Gli storici dell'ordine sono a lui notissimi, da Antonio da Barga al Lancellotti ed all' umile scrittore di queste righe: quelli di storia milanese gli sono comuni e famigliari assai, tanto da vederne e colpirne subito il lato debole della notizia inesatta non attinta a fonte genuina, o dell'esagerazione, frutto d'animo non libero da soverchio amor di parte. Le ultime pagine sono dedicate a ricordare gli uomini illustri che la terra milanese ha dato all' ordine di Montoliveto e che l'ordine di Montoliveto ha dato alle scienze, alle lettere alle arti. Il Pertusati, vescovo di Pavia (1724-1752), il Fossati, vescovo di Tortona (1644-1652), erano milanesi dell'ordine di Montoliveto: il Pallavicini, il Tonsi, il Mandelli, l'Alchisi, il Lampugnani, il Salazar, il Marcellini e vari altri, furono milanesi e generali dell'ordine. Sono rammentati anche gli scrittori e i professori di matematica, di diritto canonico e di teologia, dati alle pubbliche università. La serie potrebbe essere facilmente aumentata, ma l' A. non ha inteso di raccoglier tutto, nè, data la circostanza speciale della pubblicazione, gli sarebbe stato possibile.

Il giovane A. può certamente offrirci, nella nuova carriera altri frutti del suo ingegno e della sua pazienza benedettina, e noi ci auguriamo di tornar presto a darne conto, benchè ci sia noto ch'egli va prodigando amorose cure intorno alla *Rivista Storica Benedettina*, il noto periodico trimestrale illustrato di storia mo-

nastica, che ha iniziato le sue pubblicazioni nel gennaio del 1906 e che progredisce felicemente, circondato dalla simpatia di tutti gli amici dell' ordine di S. Benedetto.

Roma

P. LUGANO O. S. B.

Cronaca.

— **Enzyklopaedie des Islâm.** Ethnographisches u. Biographisches Wörterbuch der Mohammedanischen Völker mit Unterstützung der Internationalen Vereinigung der Akademien der Wissenschaften und im Verein mit hervorragenden Orientalisten herausgegeben von Dr. M. TH. HOUTSMA, Professor a. d. Universität Utrecht, Hauptredakteur und A. SCHADE Redakteur (1. fascicolo, pp. 64 in-8; Lipsia e Leida, 1908). Si fatta Enciclopedia del mondo musulmano era un bisogno per gli studiosi. La *Bibliothèque Orientale* d' Herbelot ormai era antiquata, e altre opere, d'indole più generale, non potevano bastare. Il titolo della colossale Enciclopedia, di cui è adesso venuto in luce il primo fascicolo ne mostra l'estensione e l'importanza: essa deve essere salutata con vera gioia non solo dai cultori delle discipline orientalistiche, ma da ben più largo cerchio di lettori. Si crede che l'Enciclopedia dell' Islâm, a cui collaborano orientalisti valorosissimi di più nazioni, verrà formata da circa 45 fascicoli ed in dodici anni potrà essere compiuta. [F. L.]

— **Pubblicazioni Tassoniane.** Per la festa solenne che le città di Bologna e di Modena hanno celebrate il 28 Giugno alla Fossalta in memoria della battaglia fratricida del 1249 nella quale i bolognesi fecero prigioniero Enzo Re che combatteva tra le file dei modenesi, battaglia che fu cantata da Alessandro Tassoni nella sua *Secchia Rapita*, il Prof. A. F. Formiggini di Modena pubblica una splendida **Miscellanea Tassoniana**, che contiene trenta erudite monografie relative al maggior poeta eroicomico italiano e alle battaglie da lui cantate. Il grosso volume di oltre 500 pagine in carta a mano, è adorno di fregi xilografici originali scelti nel prezioso deposito Estense, corredato di riproduzioni zincografiche della scrittura pel Tassoni e di un grande fascimile dell' antica carta geografica che servì al modenese spirito bizzarro per distribuire la materia del suo poema. A tale pubblicazione, curata da Tommaso Casini e da Venceslao Santi hanno collaborato: G. Bariola, G. Bertoni, V. Biagi, A. Campani, G. Canevazzi, F. Carta, L. Casini, G. Cavazzuti, P. C. Falletti, G. Ferrari-Moreni, V. Franchini, C. Frati, L. Frati, A. Gaudenzi, C. Guerrini, O. Guerrini, M. Martinozzi, G. Nascimbeni, F. Picco, F. L. Pullè, U. Renda, G. Rossi, G. Setti, G. Soli, A. Solmi, A. Sorbelli ed E. P. Vicini. Giovanni Pascoli, presenta l' opera con una prefazione.

— È uscito il 2° fascicolo della bella e magnifica Rivista *Il Risorgimento italiano* che si pubblica dai F.lli Bocca sotto gli auspicî della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Contiene questi scritti principali: G. Roberti: *L' Italia nel carteggio della Regina Vittoria.* — G. Fantoni: *Angelo Toffoli, ministro degli artieri in Venezia nel 1848-49.* -- G. Gallavresi: *Lettere inedite di Nicolò Tommaseo al conte di Montalembert* — N. Rosi: *Il Diario del conte Cesare Gallo* (1814-1817). — G. Manacorda: *I capitoli segreti del trattato d' alleanza franco-cisalpino nel 1798* — P. Orsi: *Il Mazzini a Livorno nel 1849.* Notevoli nelle varie rubriche una larga e minuziosa notizia della Raccolta Pellichiana nella Casa Cavazza in Saluzzo (A. Colombo) e del Museo Civico di Livorno (E. Michel) e più ancora alcuni foglietti della Clandestina alla vigilia del 27 aprile 1859 in Toscana (G. Rondoni). Il grosso fascicolo porta anche una abbondante bibliografia retrospettiva e contemporanea e gli Atti della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

29 LUGLIO

Da un anno è ormai tramontato il biblico settennio dall' orribile regicidio; — ma tramontata non è, nè pure illanguidita l' angoscia di quella inescogitabile tragedia.

Il Re indisposto che resiste alle rimostranze che lo vorrebbero rattenere; che sente solamente la trepidazione della balda gioventù che lo aspetta; gli equipaggi frettolosamente allestiti...; il delirio festante a spettacolo ultimato; lo scompiglio della partenza; lo scatto fatale, l' improvviso, cupo, momentaneo silenzio; l' orribile confusione...; la fuga rapidissima pel Castello Reale; la bianca veste della Regina, insanguinata; lo scrosciare della bufera; tutto, tutto è incancellabilmente scolpito nella memoria!

Là dove cadde sta sorgendo il Monumento della Figliale e Coniugale Pietà; il monumento del settario livore.

Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi ne cementò solennemente la prima pietra, nel primo anniversario, il 29 Luglio 1901.

Desso occupa un vasto spazio in capo alla via Matteo da Campione che corre parallela a poca distanza dal grande Viale Regio e con esso raccordato perpendicolarmente da un largo viale d' accesso al piazzale semicircolare, circoscritto da grandiosa cancellata, nel cui mezzo sta appunto il monumento.

Questo si compone di tre parti distinte:

I. — La Cripta-Galleria a fior di terra, ove è situata la tomba del Re e segnato il punto preciso dove fu colpito. La Galleria è sormontata da un terrazzo, al quale si accede mediante una gradinata frontale:

II. — Nel centro della spianata del terrazzo sta la Cappella;

III. — Sul culmine di questa s'innalza una grande colonna.

Tale il grandioso concetto del rimpianto Architetto Sacconi, da lui stato affidato, per la esecuzione, all' Architetto Cirillo, che gli succedette poi nella mansione di Direttore.

Il monumento riuscirà veramente imponente, ma richiederà ancora qualche anno per essere compiuto. Intanto l' accesso ne è rigorosamente vietato all' infuori del giorno anniversario, nel quale popolo e cortei vi ponno accedere, dopo l' Ufficio funebre che si celebra nella Cattedrale per fondazione perpetua « come quella del 25 Gennaio per la Regina Teodolinda » fatta da un sodalizio di Signore di Monza e di Milano.

La lentezza della esecuzione, non è punto da attribuirsi a trascuranza, bensì alla natura stessa dei lavori. Intanto la Cripta-

Galleria si può dire completata, come lo è pure la ossatura della Cappella, con l'interno già rivestito di marmi preziosi. Quando si pensa alla ricchissima ed accurata ornamentazione esterna, tutta ad alto rilievo; quando si sa, per esempio, che il basamento della grande colonna sarà costituito dal Gruppo della Pietà; che la colonna stessa sarà fatta della rara e durissima pietra d'Oggionno, nella quale sarà incastonata una grande croce di alabastro, che dall'interno, nelle notti di funebri ricorrenze verrà illuminata da potente riflettore elettrico, ben si comprende che i lavori non possono essere rapidamente condotti e conviene rifugiarsi nel riflesso, che il tempo non rispetta che le opere, delle quali fu collaboratore.

Ciò vale pei posteri?

Ma è bene che i posteri sappiano anch'essi che Umberto fu spento, che l'Italia lo pianse amaramente, e che non si scorda di Lui.

CARLO BASSI.

Ci giunge la dolorosissima notizia della morte del nostro carissimo amico

P. Giulio Valfrè

dell'Istituto della Carità avvenuta in Galesburg (Stati Uniti d'America) il 6 Giugno u. s.

Era uscito dopo pranzo per andare a fare una passeggiata; assalito da dolori gastrici mentre beveva un po' d'acqua fresca, cadde esanime senza dir verbo. Era l'imagine della salute, però egli aveva osservato a qualche suo amico che nella sua famiglia si moriva all'improvviso, e così accadde.

Di lui, del suo lavoro, delle sue virtù, diremo in appresso: oggi addoloratissimi per la triste nuova, mandiamo al caro Defunto un saluto, un pensiero.

NOTE DI UN VIAGGIO NELL' INDIA (*)

Cap. IX. — Verso il Sud — Bangalore — Madras — Trichinopoli — Madura.

3 Marzo.

Tutto il 28 Febbraio è stato giorno di riposo completo; la gita di Ellora ci aveva spossati colle lunghissime ore di ferrovia e il gran sole indiano. Avevamo estremo bisogno di quiete, di fresco che trovammo sotto le benefiche punkas dell' albergo. Il due abbiamo lasciato Hyderabad, prendendo il Nizam's railway, per continuare il viaggio verso il sud.

Partiti alle sette del mattino, dopo cinque ore, giungiamo a Wadi, dove si prende la gran linea Bombay-Madras; si arrivò a Gantikal che era già notte fatta. — È sorprendente per chi non vi è abituato, la rapidità con la quale nei paesi del tropico si passa dal giorno alla notte e viceversa: si può dire che manchino totalmente i fenomeni del crepuscolo che rendono così belli e varî i nostri tramonti e le nostre aurore.

Il caldo e l' oppressione si sono fatti sentire durante la giornata con un crescendo veramente penoso; non si poteva nemmeno ingannare il tempo colla lettura, perchè i vagoni che vanno al sud hanno i finestrini con vetri fortemente affumicati o colorati in bleu, per difendere gli occhi dalla luce abbagliante del sole equatoriale: d' abbassarli non si discorre nemmeno; o i vetri scuri o le persiane, non c' era scampo. Veramente, si è studiato qualche ristoro per i viaggiatori: le vetture di prima classe sono fornite di appositi serbatoi d' acqua, che lasciandola stillare sui vetri piano piano, producono una certa frescura data dall' evaporazione; oltre a ciò nel mezzo del compartimento si trova una specie di piccola botola, per mettervi del ghiaccio, una cosa deliziosa; ma visto che non siamo che ai primi di Marzo, e che in altri paesi, sull' Himalaia per esempio, la temperatura è ancora fresca, i reservoirs dell' acqua non funzionano, e di ghiaccio nelle stazioni non ne possiamo trovare.

Non è meraviglia quindi se sotto quel sole viene un' arsura indicibile. La quantità enorme di gazose che si bevono ad ogni fermata è qualche cosa di fenomenale.

Nelle stazioni si vedono centinaia di bottigliette, ammucchiate in cinque o sei posti per essere pronte contemporaneamente

(*) Cont., ved. fasc. 1º Luglio 1908, pag. 11.

a tutte le richieste; uno sciame di Indu, neri come ebano, con dei recipienti pieni d'acqua corrono avanti e indietro con quelle loro gambe secche e nude, gridando *parnee*, *parnee;* centinaia di braccia nere sporgono dai vagoni quel loro bicchiere di rame lucente come oro, che non lasciano mai, per prendere un po' d'acqua; chi può darsi il lusso di spendere un anna, si compera la gazosa; in un batter d'occhio i mucchi di bottigliette sono smantellati, i recipienti dell'acqua vuotati; il treno ripiglia la sua corsa sotto gli ardori del sole.

Siamo giunti a Gantikal, come ho detto, a notte fatta. La stazione era tutta illuminata da un chiarore rossastro e fumoso come di fucina; erano grandi torcie a vento portate a mano da molti nativi, che andavano e venivano lungo i binari; vi regnava una insolita animazione, indizio di novità.

Appena il treno si ferma, apro lo sportello per scendere; ma il capo conduttore ci grida: *stop!* e ci prega cortesemente di non muoverci, di attendere un suo cenno prima di lasciare lo scompartimento. Mentre stiamo parlando, si avvicinano un signore e una signora molto ammodo, viso e mani nere, ma vestiti correttamente in bianco; venivano da noi; erano un dottore ed una dottoressa, che dovevano farci la visita sanitaria, perchè il treno proveniva da paesi infetti dalla peste.

A proposito, dirò che dalle università di Bombay, Calcutta e Madras escono annualmente molti dottori indigeni; e vi sono già molti medici *di colore* che hanno acquistata una bella rinomanza sì da render geloso più di qualche loro collega *bianco*.

Ci esposero con tratto gentile il perchè della visita, fecero parecchie domande, tastarono il polso, e assicuratisi che eravamo immuni dall'epidemia, ci rilasciarono un certificato sanitario, che devono presentare tutti quelli che arrivano da plaghe infette; il certificato reca la data dell'arrivo, il nome e la casta a cui si appartiene, il tempo che il viaggiatore intende restare nel luogo d'arrivo; contiene poi l'ingiunzione di presentarsi all'esame sanitario all'ospedale, od a sottoporsi all'ispezione medica dell'incaricato governativo nella propria abitazione: chi vien meno a questa disposizione è passibile di contravvenzione.

Con tutto questo, fatta la legge trovato l'inganno anche in India; gli albergatori trovano il modo di liberare i forestieri da tante formalità noiose.

Coi nativi di terza classe la visita medica alla stazione è ben più minuziosa ed al tempo stesso la procedura è più sommaria. Lungo tutti i loro vagoni si tende una corda, che viene a chiudere come in un recinto tutto il gregge umano che esce dagli scompartimenti; nessuno può scavalcare la corda tesa, ma tutti devono passare per un solo varco, lasciato libero all'un dei capi; qui sta il medico

circondato da uno stato maggiore di policemen. Era una scena di grande effetto, veduta di notte, alla luce di quelle torcie a vento che si agitavano sopra la testa di quei poveri indigeni; il medico li passava in rivista attentamente; se appena qualcuno aveva l'aspetto meno che rassicurante, veniva rinviato in osservazione all'ospedale.

Lo spettacolo non era certamente allegro, a quell'ora, sotto quella luce rossastra, con quello spettro di pestilenza che si affacciava di quando in quando. Tuttavia prendemmo il nostro dinner pure di malavoglia, e alle dieci il treno — una ferrovia a scartamento ridotto — ci portò verso Bangalore.

Speravamo di poter riposare durante quelle ore di viaggio notturno; ma ce lo impedì per lunghissimi tratti lo spettacolo di vasti incendi che ardevano nelle boscaglie fra le erbe risecchite, i cespugli, le macchie, e che talvolta si avvicinavano fin quasi presso la linea ferroviaria.

Tali incendi, frequentissimi in questa stagione, vengono appiccati apposta dagli indigeni per liberare il suolo da tanta vegetazione selvatica, e aumentare colla cenere il vigore della terra.

Bangalore, bella città di quasi 200.000 abitanti, è la capitale dello stato di Mysore, il primo stato indipendente col quale il governo inglese regolarizzò i suoi rapporti. L'attuale Maharaja ha nome Maha Radscha Wodegar Bahadur, ed è lontano parente del Maharaja suo predecessore, che gli Inglesi con un autodafè deposero dalla carica, perchè rovinava le finanze del suo paese.

Posta a mille metri d'altezza, in una posizione magnifica, gode di un clima temperato e salubre; nei suoi dintorni bei boschi di palmizi interrompono come folti giardini la pianura ben coltivata a riso, a cotone, a canne di zucchero che la circonda; anche l'albergo dove siamo scesi, il *West-End hôtel* era abbastanza buono. Questo soggiorno ameno e primaverile avrebbe dovuto essere per noi il luogo ideale per fermarci qualche giorno a riposare; ma invece, non so perchè, sentivamo pochissima attrattiva a restare lassù; fosse la preoccupazione della peste, o la stessa oppressione del gran caldo sofferto in viaggio nella giornata avanti, tutto questo assieme di cose ci faceva sentire un desiderio continuo di proseguire, di toccare al più presto l'isola di Ceylan. Sono momenti di tedio e di stanchezza che arrivano di sorpresa, durante i viaggi lunghi; ci opprimeva un languore, un incubo indefinibile, a cui aveva contribuito certamente la scena notturna di Gantikal.

Non era estraneo a questo stato d'animo il non incontrare più nessun touriste; per la maggior parte non visitano queste regioni dell'interno, ma si imbarcano a Calcutta direttamente per Madras. Si aggiungeva un grave inconveniente, che neppure il nostro boy conosceva il *tamul*, lingua che si comincia a parlare in queste provincie.

Un viaggiatore che volesse percorrere l'India ed essere capito

dappertutto, dovrebbe imparare 240 lingue e altrettanti dialetti. Se questo gli sembra un po'troppo, dovrebbe conoscerne almeno sedici, cioè quelle che sono parlate da qualche milione di abitanti l'una. Al nord il gruppo delle lingue *ariane*, derivate dal sanscrito, di cui principalissima l'Indostano, parlata da oltre ottanta milioni, che si può chiamare la lingua ufficiale della penisola; in essa vengono trattati gli affari, scritti la maggior parte dei libri ed i giornali importanti; al sud il gruppo delle lingue *dravidiche*, di cui il tamul è certo la più importante, diffusa nel Dekkan meridionale, nello stato di Mysore e nella provincia di Madras.

Come potevamo far una colpa a Mohamed se non conosceva il tamul? Ma ciò non toglie che il guaio era per noi piuttosto grave; il non riuscire a farci capire indisponeva.

Da Bangalore si può fare un'escursione interessante e piacevole sui monti Nilghirris o montagne bleu, le quali fanno parte dei Ghats occidentali che separano il Dekkan dalla regione verso il mare. È su questo altipiano che si trovano le stazioni climatiche di Coonor e di Ootacamund, dove si reca nei mesi caldi il mondo ufficiale di Madras e in genere gli Inglesi residenti al sud.

Da qualche anno una comoda ferrovia alpina conduce fino a Coonor, a 1800 metri; ed ora si sta costruendo una ferrovia dentata fino ad Ootacamund, a qualche centinaio di metri più in alto, dove si trovano i migliori alberghi.

La montagna più alta di questa catena è il Dodabeta, che non tocca i tremila metri. Dal punto di vista alpino non c'era da ripromettersi grandi emozioni per chi era fresco degli spettacoli dell'Himalaia; ma sarebbe stato interessante un'escursione sui Ghats per vedere le immense piantagioni di *cincona*, iniziate dagli inglesi nel 1860, dalla cui corteccia si estrae il provvidenziale chinino.

Nelle foreste perdute fra i monti abitano, fuori dell'umano consorzio, i *Todas*, una strana razza di aborigeni, che va man mano scomparendo; oramai sono ridotti a poco più di un migliaio. Abitano in certi loro villaggi detti mund, appollaiati nelle caverne, che non hanno altra apertura tranne la porta. È un tipo completamente diverso dall'indù; alto, robusto, il toda ha la pelle quasi bianca; e così hanno una loro lingua ed una religione loro propria; è incerta l'origine etnografica e la provenienza.

Quello strano senso di solitudine e di stanchezza ci faceva sentire più acuta la nostalgia della patria e dei cari lontani; da qualche tempo eravamo senza loro notizie, e desiderando vivamente di averle subito, vado all'ufficio telegrafico, e butto giù un 4 5 6, cifre convenzionali, che volevano dire: Nostra salute eccellente, telegrafate vostre notizie fermo posta qui, e l'indirizzo « Milano ».

L'impiegato, un babù serio serio, guardandomi attraverso un paio di occhialoni, mi chiede: *Where is this Milano?*

Italy — rispondo con disdegno. —

Il babù scarabocchia le sue note, passa il telegramma a chi di ragione, e mi mette davanti un libro aperto segnandomi coll' indice un nome; leggo e vedo con sorpresa come qualmente nel mondo vi sono ben undici città che portano il bel nome di Milano. L'ho ringraziato sorridendo, quasi in segno di scusa.

Tre ore dopo ricevevo la risposta. Un filo attraverso l' immensità dello spazio mi aveva ridata la tranquillità.

Madras 5 Marzo.

Un viaggio di quindici ore di ferrovia ci ha portati a Madras. Fu questo il primo posto importante occupato dall' East India Company, che lo acquistò nel 1629 dal Raja di Chandragiri. Questo avveniva circa vent' anni dopo che l' imperatore mongolo si era rifiutato di trattare con l' ambasciatore del re d'Inghilterra, dicendo che era indecoroso per lui trattare col sovrano di una *piccola isola*, non abitata che da miserabili pescatori. I nuovi padroni costruirono in Madras un forte, che sussiste ancora, e vi posero un deposito di merci; questo piccolo nucleo di vita commerciale si andò rapidamente ingrossando; un secolo dopo contava già più di centomila abitanti. Nel 1700 fu anche campo di lotte sanguinose tra inglesi e francesi, terminate col consolidamento del dominio incontrastato dei primi.

Cresciuta così a poco a poco, oggi Madras è la terza fra le città dell' India; è ben lontana però dal rivaleggiare con Calcutta e Bombay, le quali hanno concentrato quasi tutto il movimento commerciale dell' Estremo Oriente; tuttavia i suoi abitanti sommano a mezzo milione, e la sua superficie è superiore a quella delle due città sorelle, stendendosi per una lunghezza di oltre venti chilometri.

La città si divide in tre parti; al centro il quartiere europeo; la *black town* al porto, e dall'altra parte il forte San Giorgio dove si trovano le barracks e l' arsenale; la black town è la più popolata. Su 500 mila abitanti gli europei ammontano a meno di dieci mila; va notato però che fra gli indigeni si contano molti cristiani, forse ben quarantamila. Stando alle memorie tradizionali, l' India fu tra le prime regioni visitate dai missionari; anzi chi primo vi sparse il Vangelo sarebbe stato l'apostolo San Tommaso che trovò qui anche il martirio. Questa antica fede cristiana è attestata anche da parecchie chiese, delle quali la più venerata è appunto quella di San Tommaso.

Anche nelle chiese, stante la temperatura tropicale, funziona regolarmente un buon numero di *punkas* durante gli uffici religiosi; e in tempo di predica il gran ventaglio orientale oscilla placidamente sopra il capo del predicatore.

La via principale è la *Mount-Road*, immenso boulevard, largo, maestoso, lunghissimo; è su questa via che si trovano in mezzo ai giardini i migliori alberghi indiani, ammesso che si possa adoperare questo aggettivo parlando di alberghi; pure sulla Mount-Road s'incontrano i più bei negozi, i palazzi più grandiosi, fra i quali la sede del Governatore, magnifico fabbricato bianco col suo bel colonnato di stile greco romano, nascosto tra il verde di un parco fiorente; un bel Museo di antichità indiane, ed il *Memorial Hall*, di gusto molto discutibile, che serve per le riunioni religiose: venne innalzato con una sottoscrizione pubblica in memoria *of the goodness of Almighty God in sparing this town from the Sepoy Mutiny.*

La « Marina » bellissima passeggiata che si stende per alcuni chilometri lungo il mare, è il passeggio elegante di Madras. Qui ha luogo il corso dell' high life; qui le dame dei ricchi eurasiani — incrocio di europei ed indiani — vanno a sfoggiare le loro eccentriche toilettes ispirate alla moda parigina.

La maggior parte delle strade sono costeggiate da filari di baniani, che unendosi colle fronde formano delle graziose gallerie verdi, e difendono dai cocenti raggi solari. Che siano cocenti davvero lo sanno anche gli indigeni, i quali si vedono in giro vestiti del solo linguti alle reni, e sempre col parasole. Questa toilette assolutamente economica permette di rilevare bene la variazione dei colori fra i diversi tipi, che vanno dal rosso rame al bronzo nero.

Un modesto fiumicello, il Cooru, attraversa la città, formando con una diramazione un' isola, dove sorge nel mezzo di un rigoglioso giardino la statua equestre del governatore Sir I. Munro, che ha fatto molto per questa città.

Interessante più che altrove il giardino zoologico al People's Park, ricchissimo di tigri; ricordo poi d' aver osservato uno scimmiotto corpulento che stava mangiando un frutto di banano; bisognava vedere con quanta grazia lo preparava, levando la buccia a spicchi, dolcemente, con tutta l'etichetta, da dare dei punti all' uomo meglio educato.

Per ammirare le bellezze di Madras bastarono due giorni, terminata la visita alla città, volgiamo definitivamente al Sud.

Tutte le cose vedute fin qui sono certo meritevoli di ammirazione e di studio; per un viaggiatore l'India è tutta un succedersi di paesaggi nuovi, di bellezze, di novità, che ridestano continuamente l' interesse; ma la punta meridionale ci riservava altre sorprese, le più grandiose forse; per cui la naturale stanchezza del viaggio era vinta facilmente dalla nuova curiosità che si accendeva in noi all'avvicinarsi delle famose pagode braminiche.

In nessuna parte del continente indiano e forse del mondo si trovano templi più grandiosi, più imponenti e così ben conservati; sono questi edifici così originali che realizzano le immagini fan-

tastiche dell' India lungamente sognate da lontano. E la realtà risponde bene alla fantasia; tanto più quando si trovano questi templi non già abbandonati, ma nel pieno esercizio del culto come erano all' epoca della fondazione.

Percorriamo di notte i quattrocento chilometri da Madras a Tanjore, con una fermata di circa un' ora a Villipuram; qui si stacca la linea per Pondicherry, la capitale dei pochi possedimenti che ancora rimangono ai francesi.

Il territorio rimasto alla Francia, perduto in mezzo all' immensità dell' India inglese, era troppo ristretto perchè potesse dar vita a un gran commercio: per cui Pondicherry, che al tempo di Dupleix nel 1700 aveva raggiunto la massima importanza, e contava più di 150.000 abitanti, ne conta oggi appena un terzo ed ha perduto quasi completamente il suo antico splendore.

Siamo giunti a Tanjore, allo spuntar del sole; la temperatura era deliziosa; alla luce dell' aurora abbiamo goduto il paesaggio ricco e pittoresco, a ragione chiamato il giardino dell' India meridionale: tutta una distesa di verde vivissimo, intersecata da grandi canali, e alternata con boschi di palme e banani. Rivedemmo con piacere gli indiani intenti alla irrigazione col *chadouf*; e tra gli alberi, alti *gopuram* a destra ed a sinistra della ferrovia, animavano quel mattino splendido di verde e di luce.

Lasciato alla stazione il bagaglio, perchè contiamo ripartire in giornata, ci affrettiamo alla famosa pagoda.

Le grandi pagode del sud dell' India rimontano tutte al decimo e undicesimo secolo; non sono monumenti esclusivamente dedicati al culto, ma un insieme di fabbricati, di cortili, di portici, circondati da grandi mura; sono state erette presso a poco su di un medesimo piano, chiuse intorno da un recinto rettangolare ed anche da più recinti concentrici, secondo l' importanza e la grandiosità del tempio. Ognuno dei quattro lati ha una porta d' ingresso, e sulla porta s' innalza il *gopuram*, una piramide tronca, che raggiunge talvolta l' altezza di sessanta metri, coperta letteralmente fino alla sommità di sculture innumerevoli in cemento, in terra cotta, di gusto più o meno artistico.

Sono appunto queste piramidi che danno alla pagoda indiana la sua fisonomia così strana e così ricca di originalità. Non di rado accade che queste porte piramidali si succedono una dopo l' altra, su una stessa linea, formando una *avenue* magica indescrivibile.

Il buon bramino che ci accompagnò a visitare una di quelle pagode, volle spiegarci il perchè di tale struttura molteplice, e intricata; sul principio si ebbe un sol recinto, che bastava al santuario interno; poi la cresciuta riputazione del tempio o la generosità di qualche divoto munifico, fecero aggiungere una seconda muraglia, poi una terza, e così di seguito; contempora-

neamente, fra una cinta e l'altra si sviluppavano abitazioni, botteghe, porticati, fino a raggiungere duecento, trecento metri di lato. Le corti più esterne racchiudono i bazars, dove si vendono di solito oggetti sacri; nelle altre stanno le abitazioni dei sacerdoti addetti al tempio, e delle baiadere, dirò così, semi-religiose, che prendono parte alle cerimonie colle loro danze ed i loro canti; le corti interne sono riservate ai bramini ed alle loro famiglie. Le pagode principali costituiscono un vero villaggio, quasi una piccola città sacra, raccolta intorno al santuario, sotto la protezione solenne dei gopuram che torreggiano nel cielo.

Al di là dell'ultima corte sono dei vestiboli a colonne detti *madapams*, seguiti da vasti saloni chiamati *choultries* pure a gran colonnati; intorno girano molte gallerie dove sorgono enormi statue di idoli mostruosi tutti sporchi da mettere ribrezzo, coperti d'olio e burro da devoti adoratori. Non manca nemmeno il suo stagno circondato da ampie gradinate, dove i fedeli fanno le abluzioni; e finalmente, nei penetrali più riposti, il vero santuario della divinità a cui la pagoda è dedicata. L'intimo santuario, basso ed oscuro, è sormontato da un gopuram, generalmente più ardito degli altri. Ma qui i profani non possono entrare; anzi è vietato l'accesso anche agli Indù che non siano di alta casta. In questo *santo dei santi* stanno esposti gli idoli più venerati, coperti di oro e di pietre preziose, che si intravvedono appena attraverso l'oscurità misteriosa, vagamente illuminati da fioche lampadine.

La fermata a Tanjore aveva per iscopo di visitare la grande pagoda dedicata a Siva. Consta di una doppia cintura di fabbricati che racchiudono un labirinto di locali aperti e chiusi.

Si entra passando sotto un piccolo gopuram; si percorre un andito vasto e lungo, tutto a colonne; addossati alle colonne quasi altrettante cariatidi, tanti mostri divini; nel centro un toro gigantesco in marmo nero, seduto sulle quattro zampe; è la cavalcatura favorita di Siva, che i devoti si incaricano di cospargere d'olio e grasso abbondante.

Più lontano si erge superbamente a settanta metri un gopuram maestoso, di quattordici piani, sulla cui cima riposa una specie di cupola, un sol pezzo di granito. Attorno corre una lunga galleria decorata da una serie di nicchie, dove si ripete fino alla noia il solito lingam coperto d'olio e di fiori.

Dopo ammirata la pagoda, abbiamo fatto un breve giro anche nella città; ci siamo limitati però a visitare il palazzo degli ex Maharajas; dico ex, perchè, morto nel 1855 l'ultimo principe senza discendenti diretti, gli Inglesi, seguendo il loro sistema, ne approfittarono per annettersi il suo stato.

Ma il caldo incominciava a farsi insopportabile; lo stare più a lungo all'aperto costituiva quasi un pericolo. Ci affrettammo quindi

a cercare rifugio nelle *waiting-rooms* della stazione, e ci guardammo dal metter fuori il naso fino al momento della partenza.

Quando fu l'ora, verso le tre, viene il boy a darne l'avviso. Attraversiamo di corsa i pochi metri, per raggiungere il binario, afferro rapidamente la manetta del vagone per salire; scottava come fosse arroventata da quel sole implacabile... quei poveri vagoni erano fermi in stazione da più d'un'ora; e gli indigeni, chiusi e ammonticchiati nei loro scompartimenti, avevano goduto quel terribile sole meridiano rassegnati, senza muover lamento. Chiudiamo ermeticamente vetri e persiane; ma pareva di avere sulla testa una cappa di piombo.

Come Dio volle, passarono quelle due ore di purgatorio; e alle cinque riposavamo placidi allo zefiro della punka nelle bellissime *sleeping rooms* della stazione a Trichinopoli.

Nelle città del sud non esistono alberghi; l'ospitalità ai viaggiatori l'offrono le stazioni in una forma comoda e signorile; belle stanze, arredate con proprietà; non vi manca neppure uno splendido gabinetto da bagno, che rappresentava un ristoro impagabile dopo una giornata equatoriale.

Alla sera approfittiamo di un poetico chiaro di luna, per uscire a goderci un po' di fresco e per fare un giro nella città e nel cantonment, sepolto fra i boschi di palme.

Ci portava in questa placida escursione un modesto cavalluccio attaccato ad una più misera tonga; mentre passiamo fra le ombre delle palme, ci percuote l'orecchio in lontananza un suono di musica, che attaccava le prime battute della marcia del Nabucco. Non saprei ridire quanta dolcezza, quanta commozione ci prese in quell'istante; l'armonia di quelle note ci rapiva verso la patria lontana con un senso vago e profondo di nostalgia.

Ci avvicinammo al luogo incantato da cui partiva quel dolce richiamo della nostra Italia; era la musica di un reggimento inglese che suonava nel giardino di un club.

Alle dieci fummo di ritorno; il giorno dopo contavamo alzarci alle tre; dormimmo placidamente tutta la notte mentre la punka ventilava soavemente dal soffitto. Prima delle quattro siamo pronti; ci mettiamo tosto in moto per visitare la grande pagoda di Sriringam, una delle più vaste e più belle che esistano.

Trichinopoli, città di oltre centomila abitanti, ha un aspetto veramente pittoresco, situata sotto una roccia brulla, coronata da un forte e da un tempio dedicato a Siva. Nel 1700 fu disputata fieramente da Francesi e Inglesi; oggi non è che un centro di fanatici seguaci del Bramanesimo. Vi si trovano anche missioni cattoliche, che in queste provincie hanno potuto fare molti proseliti con sede vescovile, scuole, seminario ed ospedali cattolici.

La famosa pagoda di Sriringam sorge a qualche chilometro dalla città, su di un'isola formata dal fiume Cauvery; é dedicata al culto di Vishnu, ed è ritenuta il più grande edificio religioso del mondo: basti dire che nei suoi recinti vivono più di ventimila persone!

Un superbo ponte di trentadue arcate unisce la città all' isola; e già in lontananza si ammirano i suoi ventun gopuram slanciati a varie altezze in mezzo a una vigorosa foresta di palme. É questa una delle caratteristiche più potenti del paese indiano, che l' arte si trovi sovente in gara e in armonia colle superbe bèllezze della natura.

L'interno della pagoda corrisponde alla grandiosità dell'esterno, racchiude sette corti successive, lunghe gallerie di colonnati che si perdono a vista d' occhio; alle colonne si addossano statue enormi che raffigurano cavalieri montati su cavalli impennati; nella corte centrale il *choultri*, una vera foresta di colonne; ne contiene la bellezza di 1040, schierate in 16 file di 65 l' una. Nella parte più remota si cela il santuario, coperto d' una cupola d' oro: ci avviciniamo nella penombra, e possiamo intravedere in fondo in fondo, in un lungo antro oscuro, la statua di Vishnù illuminata debolmente da una lampadina; ad un breve segnale della guida la lampadina si mosse intorno all' idolo d' oro segnandone i contorni; l' idolo mandava dei riflessi strani. — Prima di allontanarci apparve il bramino compiacente, che avevamo distolto dalle sue preci, a prendere il meritato backschish.

A quell'ora così mattutina — erano le cinque appena — l' interno della pagoda formicolava di devoti; tutte quelle corti e quei colonnati si andavano animando d' una vita singolarissima, come un immenso alveare. Si vedevano figure di colore diverso andare per tutte le direzioni: uomini completamente nudi stavano già lavorando nelle loro botteguccce oggetti sacri, braccialetti, anelli d' argento ed altri gingilli di cui va celebre Trichinopoli: gruppi pittoreschi di donne, drappeggiate in pezzi di stoffa gialla e rossa, che tornavano dalle abluzioni mattutine, recando in testa l' immancabile vaso di ottone lucente; le braccia ed le gambe avevano cariche di braccialetti e anelli; tutte poi portano degli orecchini tanto enormi, e pesanti che il lobo dell' orecchio ne resta deformato e allungato quasi a toccare la spalla: fanno ribrezzo; altre venivano inghirlandate di fiori gialli; alcune poi, davanti all' uscio della casa, stavano intente a disegnare in terra con un pezzo di gesso figure geometriche a bei disegni variati non privi di simmetria e d' arte: servono a proteggere la casa contro l' iettatura.

Mentre stiamo osservando uno di questi disegni, in mezzo al via-vai di tanta gente, al ronzio confuso di tante voci discordi, un suono di campanello ci fece alzare la testa: erano due elefanti sacri, che giravano quietamente nella pagoda; li accompagnava il

loro *cornac*, e sulla gran fronte avevano segnato in rosso un gran V, emblema di Vishnù. Arrivati vicino a noi alzano simultaneamente la proboscide, e noi riconoscenti vi lasciamo cader dentro un'anna per ciascuno, raccolto poi religiosamente dal loro accompagnatore.

Madura

Se il tempio di Sriringam è il più grandioso dell' India, quello di Madura è il più bello e venerato. E' consacrato a Minakschi, che nella lingua indigena significa « dagli occhi di pesce » nome dato alla dea Parvati, sposa del dio Siva.

Nove *gopuram* si elevano come guglie sulle porte di passaggio, coperti di finissime sculture; magnifica la porta principale, riccamente adorna; il porticato regale poi, costrutto nel 1600 da Tirumata Nayak, il principe più illustre che abbia regnato a Madura, è da solo una bellezza rarissima e incantevole: è un superbo hall a tre navate con 128 colonne di granito: quelle di fronte specialmente in cui sono intagliati guerrieri a cavallo in atto di combattere con dei mostri, sono di un effetto fantastico. — Qui veniva in altri tempi il dio Siva a visitare il santuario.

Più oltre lo stagno sacro, il *Patramarai* o stagno dai gigli d' oro; è un grande bacino circondato da un bel chiostro a colonne bizzarre che si specchiano nell' acqua sottostante; sulle pareti del portico sono dipinte le più belle pagode dell' India; è un vero gioiello.

Ma non è cosa facile descrivere questi capilavori; se ne può d' altronde immaginare la grandiosità, quando si pensa che questo tempio, che pure non è il più vasto, è costato più di 100 milioni di lire; somma che, calcolando il valore dal denaro quando fu innalzato e il vilissimo costo della mano d'opera d' allora, aumenterebbe oggi a quattro o cinque volte tanto.

Prima di lasciar il tempio andiamo a visitare le *Scuderie di Siva*, nome dato al tesoro della pagoda.

Ci guida un bramino il quale ci fa largo scuotendo un mazzo di poderose chiavi, disturbando con poco riguardo parecchi gruppi di devoti che stanno in orazione davanti a degli idoli mostruosi, dalla testa di elefante, di porco, con quattro o cinque paia di braccia, tutti unti e bisunti di grasso. — Giungiamo davanti ad un grosso portone di ferro; il bramino apre; entriamo con circospezione al chiarore di molte torcie a vento scosse da parecchi ragazzi che ci avevano seguito, mentre un nugolo di pipistrelli disturbati nella loro quiete fuggono qua e là sfiorandoci il viso. Vediamo cavalli, elefanti, vacche, tutti d' argento, di grandezza naturale, allineati in ordine di battaglia; e dietro loro, attaccato con una fune al soffitto, un gigantesco pavone in oro, colla coda spiegata e con un grosso smeraldo in mezzo di ciascun occhio delle piume.

Richiusa con tutta cura questa porta, il bramino ne apre una seconda delle medesime dimensioni per farci ammirare portantine e palanchini in oro ed argento, incrostati di pietre preziose che servono a portare attorno le sante reliquie nelle processioni che si fanno durante l' anno.

La trottata di moda della simpatica Madura, — bella cittadina di 50.000 abitanti, già capitale di uno stato florido e dal 1801 possedimento inglese — è al *Teppa Kulam*, un piccolo lago sacro al quale si va per una bella strada ombreggiata.

Nel piccolo lago sorge un isola verdeggiante, con una bianca pagoda nel mezzo ed una terrazza attorno attorno, terminata agli angoli da quattro piccoli chioschi. Tutto l' assieme, a cui s'aggiunge l' esuberanza della vegetazione, forma un quadro veramente delizioso.

È a questo lago che vengono portate ogni anno le venerande reliquie accompagnate dalle figure allegoriche che abbiamo visto nel gran santuario; il trasporto vien fatto con carri riccamente decorati e tirati da centinaia di devoti in mezzo ad una folla delirante. In tali solennità, a cui accorrevano ed accorrono miriadi di pellegrini, in altri tempi succedevano quelle scene selvagge di fanatismo, quando i più esaltati si cacciavano allegramente sotto le ruote per filare più rapidi al paradiso; scene che il Governo inglese ha assolutamente proibito. Il trasporto sulle acque tranquille si fa di notte mediante zattere sfarzosamente illuminate.

Poco lontano dal lago vediamo un esemplare di *ficus indica* così ricco di radici pendenti da rivaleggiare col suo collega di Calcutta; protetto dalla sua ombra ospitale sorge un piccolo tempio elegante, dove vengono a pregare le donne indù per avere figli; se ottengono la grazia, regalano al dio un piccolo marmocchio in terra cotta. Bisogna ben dire che molti voti vennero esauditi, a giudicare dal gran numero di fantocci che adornano il cornicione del piccolo tempio.

Tuticorin 6 Marzo.

Eccoci arrivati all' ultima nostra tappa sul continente indiano meno di 200 kilometri, — un volo in confronto alle distanze a cui eravamo abituati — ci separano da Tuticorin dove dobbiamo imbarcarci.

Partiamo alle 11,25 del mattino; sebbene l' ora sia calda, si sente già il beneficio della brezza marina. Siamo giunti alle cinque del pomeriggio.

Tuticorin è una città modesta, colle case allineate sulla spiaggia, sede degli agenti di varie compagnie di navigazione; non presenta proprio alcun interesse per il visitatore.

Anche qui dobbiamo subire noiose formalità sanitarie per la

peste; gli Inglesi per difendere l' isola di Ceylan, immune finora dal terribile morbo, sono molto rigorosi coi forestieri, e più ancora cogli indigeni; costoro devono fare una quarantena di dieci giorni prima di poter passare.

A Tuticorin lasciamo definitivamente il nostro boy. — Povero Mohamed!! ci aveva servito bene, con premura, con buon senso pratico, e se pure qualche volta ci aveva fatto perdere la pazienza, la sua compagnia era stata per noi utile e piacevole.

« *Sahib*, *yad rakko* »! — ricordatevi di me — furono le sue ultime parole, il suo addio.

Ti ricorderemo sempre con simpatia, povero Mohamed!

Alle 6 e mezzo partiamo su di una lancia a vapore per raggiungere il piroscafo ancorato a circa sei chilometri dalla costa in causa della poca profondità dell' acqua; in mezz' ora eravamo a bordo del « Purnea » della British India Company. Verso le sette, levata l' àncora, vediamo con emozione scomparire all' orizzonte le coste dell' India; ma il dispiacere era mitigato dal pensiero che ci attendevano gli incanti dell' isola di Ceylan.

ENRICO BERTARELLI

— La rivista « *Minerva* », nel fascolo N. 29, contiene: Per la pacificazione delle contese fra capitale e lavoro. Caratteri e tendenze del movimento socialistico in Italia. L' organizzazione operaia internazionale. La politica balcanica e gli armamenti. L'arma del Genio negli eserciti moderni. Il congresso delle donne Italiane. Le condizioni degli Italiani nell' alto Adige. I quattro Ungheresi dei Mille. Ifigenia in « esperanto ». Un critico gentiluomo: Ernesto Masi. Due ardui problemi economici risolti dalla Contessa di Frankenstein. Il bagno nella scuola. La conservazione dell' uva da tavola e i frigoriferi. etc.

— Versi di Trilussa, una scena comica di Alfredo Testoni, uno studio sui Morgan Fiorentini del trecento e quattrecento, sono nel fascicolo di Luglio della *Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*.

— Il *Secolo XX*, rivista illustrata edita dai Fratelli Treves, ha nel numero di Luglio un articolo sul Traforo del Loetschberg e parecchi articoli e racconti.

Renzo, Lucia e don Rodrigo

Ha presente il lettore cortese lo smagliante discorso, nel quale Antonio Fogazzaro, col più grande ossequio verso il Maestro, ma con franchezza pari alla sua sincerità e con alta coscienza di pensatore, di artista e di credente, ribatteva la nota teoria del Manzoni intorno all'amore? Il passo inedito riferito dal Bonghi (1) nel 1886 non poteva che suscitare polemiche e rinnovare eterne discussioni. Come sorgendo dalla tomba, l'autore dei « Promessi Sposi » ammoniva che dell'amore ce n'è al mondo quanto basta, anzi secento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie; e appunto per questo aveva creduto opportuno di parlarne nel suo romanzo il meno che fosse possibile.

Il Fogazzaro allora in pagine memorabili, ritenendo un tale concetto derivato dalla « metafisica dell'amore » di Schopenhauer, lo combatteva come erroneo ed elevava un inno alla sublime unità di due esseri umani, all'amore puro di due anime che neppure la morte giunge a separare. Rivendicava all'arte il diritto di coglierne e di riprodurne l'essenza, di rappresentarlo nelle sue lotte, ne' suoi contrasti, nel suo trionfo per insegnare ad amare, giacchè di questo amore — egli esclama — il mondo ne ha mille volte meno del necessario. (2)

A chiarir meglio il pensiero manzoniano giungeva a proposito la pubblicazione integrale delle pagine, in cui il grande scrittore palesa schietto intorno a ciò il suo modo di sentire. Sotto qualunque aspetto si considerino, i brani inediti dei *Promessi Sposi*, pubblicati nel 1904 da Giovanni Sforza (3), costituiscono una curiosità letteraria di prim'ordine: è così popolare l'opera immortale dell'insigne lombardo, sono così vivi nella tradizione e nella fantasia i personaggi da lui ideati e scolpiti, sono cosi familiari al nostro spirito che anche gli abbozzi di primo getto non potevano suscitare che un desiderio universale: vedere, indagare come il disegno del romanzo si presentasse e si plasmasse nella fantasia dello scrittore; come balzassero le imagini dei protagonisti alla mente di lui; come si svolgesse nel primo momento l'arte manzoniana. Leggendo tali pagine, è d'uopo concludere col D'Ovidio (4) che « c'è da rimanere incantati innanzi alle larghezze di questo mi-

(1) *Alessandro Manzoni, disc. pron. dall'on. Ruggero Bonghi* in *Inaugurazione della sala manzoniana nella Biblioteca nazionale Braidense.* Milano, 1886, pagine 19-21.

(2) A. Fogazzaro *Discorsi*, 2. ediz. p. 43.70 (Milano, Cogliati, 1905).

(3) *Brani inediti dei P. S. di A. Manzoni* per cura di Giovanni Sforza. Parte I e II, seconda edizione (Milano, Hoepli, 1905).

(4) Francesco D'Ovidio. *Nuovi studi manzoniani.* § *I brani inediti, p. 641* (Hoepli, Milano, 1908).

» lionario dell' intelletto, che ha sacrificato con tutta disinvoltura
» bellissimi capitoli o pagine o periodi o frasi, pur di raggiun-
» ger la perfezione a cui mirava. »

Se il Bonghi, nel suo noto discorso, non si fosse limitato a riprodurre qualche passo staccato, ma avesse creduto opportuno di riassumere i principali argomenti addotti dal Manzoni a spiegare la circospezione che egli usa nel descrivere l' affetto dei due fidanzati, probabilmente il discorso del Fogazzaro avrebbe avuto un'altra intonazione. Osservare, come egli fa, che l'amore modesto, umile, profondamente religioso di Lucia Mondella non può mai divenire nell' animo di chi legge un' emozione rea, è giustissimo; se non che i passi inediti rivelano che il grande lombardo aveva piena coscienza che l' amore dei due fidanzati fosse il più puro, il più legittimo, il più virtuoso che sia lecito immaginare; e quand'anche l' avesse svolto in tutti i particolari, era convinto che il lettore ne avrebbe sempre ricevuta un' impressione elevata. [1] Ma ben altre ragioni e di ben altro peso lo trattenevano. Sicuro, aggiunge con la sua franchezza, con la sua invidiabile sincerità: se la mia storia capitasse in mano a sposi innamorati, nessun pericolo vi sarebbe; e in tal caso, via gli scrupoli e al diavolo le pedanterie meticolose. Forse due creature che si idoleggiano, troveranno fredda qualunque descrizione d' affetto, *perchè quale è lo scritto dove sia trasfuso l' amore quale il cuor dell' uomo può sentirlo?* Ma se il libro è destinato a correr per le mani di tutti, v'è una specie di lettori pei quali è prudente e doveroso il riserbo: vi sono fanciulle che invecchiano e rimangono nubili, a cui l' amore sessuale è onestamente conteso e ogni gioia nuziale è negata. Vivono ormai quiete e rassegnate: deve lo scrittore verecondo gettare nel loro cuore il turbamento o rimescolare, col narrarli, affetti ormai spenti o dileguati? Vi sono giovani preti, che dopo ardenti preghiere, mercè cure indefesse, vigilando sè stessi e signoreggiando ogni istinto, riescono a dominare la materia, debellano i sensi con la vigoria di una volontà che non piega, e proseguono intemerati nel sacro ministero cui hanno votato le forze loro. Ditemi un po': che vantaggio arrecherebbero descrizioni di quella specie? Non potrebbe forse accadere che antiche torture risorgessero e sofferenze morali li amareggiassero?

Tali a un dipresso le ragioni dell' immortale scrittore [2], il quale, mosso da questi sentimenti, ritenne doveroso tanto riserbo — mi valgo di un'acuta osservazione del prof. Giovanni Negri [3] —

[1] *Brani inediti* cit. Parte I. *Discussione sull' amore ne' romanzi.* Il Renier nel *Fanfulla della Domenica* del 29 gennaio 1905 aveva qualche accenno in proposito.

[2] *Brani inediti* cit. Parte 1.a *Discussione sull' amore ne' romanzi*, p, 3-12.

[3] *Commenti critici, estetici e biblici* sui *Promessi Sposi* di A. M. Parte I. Milano, Scuola tip. Salesiana, 1903, p. 8. La parte II.a apparve pure nel 1903, la III. nel 1905, la IV. nel 1906.

« non già per non voler coltivare l' amor buono nel mondo, ma per timore, direi quasi per iscrupolo, di coltivarvi col seme dell' amor buono, la pianticella dell' amore non buono ». Chi è uso a divorar romanzi afrodisiaci, potrà tacciarlo d' ingenuità o sorridere per meraviglia, ma chi riflette pur troppo alle conseguenze perniciose cui va incontro la nostra gioventù anemica, sfibrata e sensuale, eccitandosi con droghe piccantissime, dovrà pur convenire, mettendosi una mano al cuore, che gli argomenti addotti non sono davvero di lieve entità, nè peccano di scrupoli eccessivi.

Parlar di unità ideale di due creature umane, non regge troppo: alla zittella inoltrata negli anni l' essere idoleggiato o non è mai apparso o più non si presenta; e se un tempo ha ceduto alla dolce e soave lusinga, è d' uopo per la sua pace, pel suo bene di non più soffermarvisi; e tanto meno vi adagierà la mente il giovane prete per cui il celibato è un obbligo sacrosanto e un giuramento solenne lo vincola ai dettami della Chiesa. Che si possa poi imparare a resistere ad ogni tentazione, leggendo di preferenza libri di amore, in cui la passione sia vivamente tratteggiata, o attingendo esempio dall' eroe che vi rinunzia per uno sforzo di volontà gigantesca, questo è un problema molto, ma molto discutibile. Diciamo il vero: chi ha larga esperienza di vita e conoscenza profonda del cuore umano, non ne consiglierebbe la prova: è uno scherzare col fuoco, è un camminare su un materiale esplodente.

Si potrà certo dissentire dal grande lombardo; anzi, dato il vento che spira, e i gusti che prevalgono, i dissenzienti, volere o no, sono legione senza numero: ben diversi criteri segue l' arte modernissima: il Nietzsche ha fatto scuola. La femmina, a dirla col Panzacchi, preme troppo nel romanzo contemporaneo, esulta e trionfa sulla letteratura e sull' arte nostra; ma appunto per ciò desta ammirazione uno scrittore come il Manzoni che, pur rimanendo artista, seppe fin d' allora sottrarsi al contagio. Le ragioni che egli adduce, hanno un valore straordinario, perchè contengono verità che nessun sofisma o paradosso può distruggere: le sentiamo balzare nell' animo nostro e vi assente la parte migliore di noi.

Ha distrutto o saltato il Manzoni le pagine in cui avrebbe tratteggiato la passione amorosa dei due promessi? Il Bonghi, fraintendendo, lo credette e altri pure. In realtà alcune parole del passo inedito lo hanno fatto supporre: *sono anzi la parte la più elaborata dell' opera; ma nel trascrivere, e nel rifare* — nota l' autore — *io salto tutti passi di questo genere.* Se non che il D' Ovidio nel suo acuto e finissimo studio, testè pubblicato, dimostra chiaramente che il Manzoni con quelle parole intese alludere all' ipotetico manoscritto del supposto anonimo [1]; e i propositi fermi e recisi del poeta emergono da dichiarazioni successive di un carattere ben esplicito e che non ammette replica: *se un bel giorno, per un prodigio, mi*

(1) *Nuovi studi manzoniani* cit. Pag. 417.

venissero ispirate le pagine più eloquenti d' amore che un uomo abbia mai scritte, non pigiierei la penna per metterne una linea sulla carta : tanto son certo che me ne pentirei. ([1]).

Si tratta dunque, come ha già notato lo Sforza, di una finzione bell' e buona ([2]): il Manzoni non ha scritto nè distrutto pagine analitiche d' amore.

Per proposito profondamente maturato e nettamente espresso, per rigidezza e austerità sincera, per il concetto che dell'amore si era formato, per obbedire al suo carattere e al suo temperamento, per mantener fede, in una parola, ai nobili fini che egli si era prefisso sin da quando, giovanissimo, scriveva il carme in morte di Carlo Imbonati, il Manzoni non si volle lasciar vincere dalla tentazione cui cedono i maggiori scrittori per esser letti e ricercati: si guardò bene dall' analizzare, dallo sviscerare il cuore umano che soggiace alla passione: respinse con tenacità irremovibile l'idea di rappresentare i suoi eroi nella fragilitá dei sensi, fra spasimi e sospiri, svenevolezze o sdolcinature.

Certo, avrebbe potuto con finezza psicologica e con analisi vigorosa, con la piena conoscenza dell' animo umano, che egli possedeva, delineare lo svolgersi e l' atteggiarsi dell' affetto gentile, penetrando nelle più intime latebre del cuore. Chi ha scritto il soave addio di Lucia, chi ha saputo magistralmente abbozzare il profilo della Signora di Monza, concepire e cesellare i versi elegiaci e sublimi del coro di Ermengarda e le eloquenti espressioni d' amore nel delirio di lei, bene avrebbe saputo trasfondere nella rappresentazione di un amore puro e vivo un tesoro di sentimenti ([3]), ma l' uomo non venne meno alle sue convinzioni salde e alle sue doti precipue di sincerità e di schiettezza ; e riuscì sempre a mantenere sopra di sè un impero, una supremazia che nulla valse a scuotere.

Nondimeno, per quanto si studi di sorvolare, di esser parco e conciso in materia d' amore, la passione dei due fidanzati è indiscutibile: è contenuta, è vero, nelle sue manifestazioni esteriori, ma c' è, balza qua e là e prorompe ; nè mi sembra giusto quanto un illustre scrittore vivente ha osservato : che l' amore ne' due promessi non è guari dissimile dall' amore fraterno. No, no : gli studi critici più recenti rendono giustizia anche sotto questo aspetto all' arte manzoniana. E' ormai tempo che cada il pregiudizio di chi vi ravvisa negletta la passione d' amore, e di chi giudica i protagonisti sbiaditi, scialbi e poveri di spirito. Il prof. Giovanni Ne-

(1) *Brani inediti* cit. Parte I. p. 5-7.

(2) *Brani inediti* c. s. Introd. p. LXXIII.

(3) Il sig. Damiano Avancini nel suo volumetto pubblicato a Milano nel 1898 — *L' amore nei P. S.* — opina che il Manzoni sopprimesse ogni scena d'amore perchè in *ciò il suo genio non valeva tanto quanto in fatto d'altri sentimenti.* — Chi conosce a fondo la potenza psicologica del Manzoni, non può che dissentire da una tesi di questa specie.

gri (1) ne' suoi geniali e acuti commenti critici ed estetici mette in viva luce quanto vi ha di puro, di nobile e di santo nell'amore di Lucia; come la passione sia purificata da ogni sensualità, sublimata dal timor di Dio, poi dalla sventura medesima, dalle persecuzioni, dalla costanza e dal saerificio. Il sig. Domenico Richichi in un suo diligente studio su Renzo e Lucia ne pone in rilievo il carattere e l'importanza quali protagonisti del romanzo (2). Nota l'Albertazzi (3) che tocchi magistrali svelano l'interna passione di Lucia, la quale riesce più espressiva che se troppo ne avesse parlato, osserva acutamente Guido Mazzoni (4).

Invece fino dal primo apparire dei *Promessi Sposi*, Lucia venne ritenuta una figura di fanciulla piuttosto sbiadita, senza calore, nè immaginazione, nè iniziativa, anzi senza carattere, la definiva il Tommaseo. E' in lei troppo della santa ed assai poco di quel femminile che ci rende così amabili Giuliette, Margherite: ha un non so che di troppo elevato, che ce la tiene a distanza come fosse una madonna: statua ideale in mezzo a questo basso mondo, ha sentenziato il De Sanctis (5). Come sono gli occhi di Lucia? chiedeva, è noto, il Settembrini. E la domanda è più che naturale: il Manzoni descrive i capelli, le trecce, l'abbigliamento di sposa, il busto di broccato a fiori, la gonnella di filaticcio di seta, le calze e le pianelle di lei, ma non gli occhi. Nella prima minuta non se ne era dimenticato, ma nell'edizione definitiva tolse il particolare. I passi inediti lo rimettono in luce: *occhi neri, vivi e modesti* e *in un volto di una regolare e non comune bellezza* (6). Bellezza, rammenterà il lettore, che non passa inosservata neppure al padre guardiano del convento di S. Martino, pochi passi distante da Monza, al quale fanno capo le donne, presentando la lettera di raccomandazione di padre Cristoforo. Il padre guardiano — la critica oggi vi sa dire anche il vero nome di lui, Costantino Gatti di Cremona (7) — le accompagna al monastero della Signora, ma le invita a camminare qualche passo distante da lui. La gente si diverte un mondo a dir male del prossimo, specie quando c'è di

(1) *Op. cit.* Parte I, p. 8-50.

(2) *I protagonisti dei P. S.* — (Messina, Vincenzo Muglia, 1905).

(3) *Il Romanzo* — (Milano, Vallardi, 1904) « Parte II, cap. III pag. 184.

(4) *L'Ottocento* — (Milano, Vallardi, in corso di pubblicazione.) Cap. V. pagina 284. Il Petrocchi nel suo commento storico, estetico e filologico ai P. S. (Parte III, Firenze, Sansoni, 1901, pag. 616) definisce enfaticamente Lucia la prima veramente angelica creatura che sia stata dipinta e avvolta, potremmo dire, in una leggiadra luce scespiriana » Anche lo Spencer Kennard (*Romanzi e romanzieri italiani* vol. I, 2 ediz., Firenze, Barbera 1905, pag. 22) giudica Renzo e Lucia « benissimo rappresentati. »

(5) *Nuova Antologia* vol. XXIV, decembre 1873 e in *Scritti rari inediti* o *rari* a cura di B. Croce. Vol. I. (Napoli, Morano, 1898) pag. 80-81; e *Nuovi Saggi critici*. 22.a ediz., pag. 382 (Napoli, Morano 1908).

(6) *Brani inediti* cit. vol. II, p. 626 in nota.

(7) Luigi Luchini. *Comentari dei P. S.* Seconda edizione (Lecco, 1904), p. 21

mezzo un frate. *Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada con una bella giovine...con ponne voglio dire*, conclude con galanteria l'arguto fraticello.

A chi osservava che Lucia era una figura più ideale che reale rispondeva recisamente lo stesso Manzoni di aver riprodotto il tipo dal vero, e ciò affermavano concordi la prima adorata moglie di lui, Enrichetta Blondel, e lo Stampa, il figliastro (1)

Nel cuore di Lucia arde segretamente una passione forte e sentita, e se l'amore vero, secondo Stendhal, occupa tutta l'anima e la riempie d'imagini, l'anima di Lucia ne è davvero popolata; e vibrerebbe apertamente nella pienezza di un affetto non comune, se non la trattenessero un senso di verecondia e di timidezza scrupolosa e guardinga, un pudore delicatissimo, un contegno irreprensibile e sommesso, una riserbatezza e un linguaggio superiore al ceto e alla condizione cui appartiene, e una fede religiosa che non ammette discussione. L'affetto, l'emozione si palesano in lei con quel rossore frequente, che tanto era sospetto a donna Prassede, col tremito e col pianto.

Lucia arrossisce e trema quando Renzo svela che don Rodrigo ha minacciato il povero don Abbondio per impedire il matrimonio; arrossisce e piange quando racconta le insidie del signore prepotente e la confessione fattane a padre Cristoforo. *Io voglio esser vostra moglie*, esclama a Renzo con risolutezza, ma non può trattenere la vampa del rossore. Singhiozza e piange quando Renzo s'infuria contro la violenza altrui; piange segretamente nel soave addio ai suoi monti sorgenti dalle acque. Nè poteva pronunziar la parola amore senza sentirsi la faccia infocata: miti, semplici e candide le espressioni che usava, allorchè era d'uopo toccare quel tasto imbarazzante. *Il giovane che mi discorreva*, risponde interrogata dalla Signora di Monza, *lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se parlo da sfacciata...*(*)

È contraria nell'intimo dell'animo al matrimonio clandestino: *se è cosa che non istà bene, non bisogna farla*, obietta francamente e resiste a tutti gli argomenti della madre e alle suppliche di Renzo. Cede solo quando Renzo è colto da un accesso di furore, e minaccia di commettere un delitto. Ma nell'ansia angosciosa è assalita da tanto terrore che risolve *di soffrire ogni cosa, di star sempre divisa da lui*, di mandar tutto in fumo piuttosto ch'eseguire quella risoluzione, se non che Renzo sopraggiunge e non appena ebbe detto: *son qui, andiamo... Lucia non ebbe tempo nè forza di far difficoltà, e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre,*

(1) *Brani inediti* Ibid. vol. II. p. 627, in nota. Al De Gubernatis, che riducendo a mitologia *I Promessi Sposi*, vide in Lucia la signora Blondel e in Renzo credé ravvisare il Manzoni, rispose con osservazioni assennate ed esaurienti il D'Ancona in *Varietà storiche e letterarie* (Milano, Treves, 1883, pag. 197-211).

(*) Credo superfluo contrassegnare i vari passi dei *Promessi Sposi*. Basterà dire che mi valgo dell'edizione curata dal Cerquetti. — (Milano, Hoepli).

un braccio del promesso sposo e si mosse. Vince dunque la passione sulla ragione e sull'intenzione segreta; nè il lettore dimentichi l'osservazione acuta dell'autore, che ha sempre un pizzico d'ironia pei suoi personaggi: *se Lucia fosse, in tutto e per tutto, malcontenta d'essere stata spinta ad acconsentire.*

Renzo si salva nel Bergamasco, e le donne ne sono avvertite. Lucia, al solito, piange, ma *le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e in tutte le sue preghiere, c'era mescolato un ringraziamento.* E cuciva, cuciva, e nel lavoro continuo trovava conforto, ma cucendo, *le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo,* scrive l'artista nella sua voluta sobrietà, *quante cose!*

E v'è pure disegnato e tratteggiato il conflitto tra l'intimo desiderio del cuore e il voto pronunziato. La conversione dell'Innominato è avvenuta; la contadinella è salva dagli artigli di don Rodrigo; è stata condotta dal castello nella famiglia del sarto del villaggio. Lucia si rianima a poco a poco; riprende forza, respira più sicura, e dopo una notte trascorsa tanto orribilmente, s'accorge che è tempo di dare assetto alla sua modesta persona. Porta le mani alle trecce allentate e arruffate, ma le dita urtano nella corona disposta intorno al collo: un tumulto istintivo le sommuove lo spirito: compare chiara e distinta la memoria del voto. Ne é sopraffatta e costernata: *oh povera me, cos'ho fatto!* e la disperazione la coglierebbe, se non la sorreggesse la fede. Il moto del cuore è compresso; il voto è confermato, e la preghiera sale ardente al cielo, perchè le sia conceduta la forza di resistere e trionfare. All'idea che Renzo possa dimenticarla il cuore si ribella ancora: il conflitto si riaccende; la ferita dà nuovo sangue, ma la fede è un baluardo in cui ripara l'anima angustiata per non perire nella lotta. (1)

Lucia è costretta finalmente a rivelare ad Agnese il voto formulato. *Povera mamma!... io non posso più esser moglie di quel poverino!* E protesta di non voler pensare a lui; e la parola muore nel pianto con l'augurio che egli metta il cuore in pace. Ma chi credesse la passione sopita o affievolita dalla fede, s'ingannerebbe: già il parlarne con tanto accoramento è una rivelazione che il cuore sanguina e soffre come prima. Non parlarne più? non pensarci più? si fa presto a dirlo, ma in realtà quante raccomandazioni, che sempre più mettono a nudo il sentimento prevalente e assorbente. *Fatemi sapere che è sano; e poi... non mi fate più saper nulla.* E il Manzoni sorride bonariamente e argutamente, e confessa che il cuore di lei faceva ancora a mezzo con Renzo più che lei medesima non lo credesse.

(1) Anche il Mestica e il Rigutini nel loro commento ai *Promessi Sposi* (Firenze, Barbera, 1894, cap. XXIV, p. 293) pongono in rilievo sotto questo aspetto la figura di Lucia.

E il seguito lo conferma: i propositi si succedevano ai propositi; pregava e ripregava; eppure l'imagine di Renzo le si presentava senza darle tregua, fra tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie: i contrasti con donna Prassede rendevano più acuto lo spasimo.

Renzo appare nel lazzeretto: tremano ambedue; essa lo consiglia ad andarsene e a dimenticare, ma non sa quello che dice: pronunzia a fior di labbra espressioni che il cuore smentisce: *non pensate a me...* e aggiunge, *se non quando pregherete il Signore.* Renzo incalza, insiste, movendo da maschio vigoroso all'attacco. Lucia è agli estremi nel difendersi: *non venite più qui, a farmi del male, a... tentarmi.* Lo chiama uomo senza cuore che sta per farle dire parole, che sarebbero forse peccati. *Non mi fate morire: non tornate più qui, non tornate più qui.* E si lascia andare in terra, esausta, sfinita, e piange dirottamente.

Se è vero quanto ha scritto il De Sanctis, che la poesia della donna consiste nell'esser vinta, qui Lucia è vinta davvero, ed una aureola di mite e familiare poesia la circonda. Ora tutto ciò racchiude, in realtà, una passione che è tratteggiata fugacemente, senza sfumature, nè analisi, nè particolari graduati, nè accenti tragici, ma è passione innegabile.

Nè meno ardente è la passione di Renzo. Ricordate? Vi comparisce dinanzi con la lieta furia di un uomo di venti anni che deve sposare in quel giorno la fanciulla amata; voi avete presente l'impeto furibondo che l'assale quando gli è nota la prepotenza di don Rodrigo; il delitto che medita nelle bieche fantasie suscitate dall'atto violento del signorotto feudale, e il sussulto che lo scuote colpito ne' suoi affetti più sacri da una sopraffazione senza nome. Inutile e umiliante il ricorrere all'Azzeccagarbugli; sorprendere il curato coi testimoni amici, non giova. E' d'uopo fuggire il paesetto nativo; è d'uopo staccarsi dalla fidanzata con l'angoscia nel cuore, ma col proposito irremovibile che Lucia è sua, e che nessuna forza umana varrà a rapirgliela. Anzi nutre fiducia che il matrimonio si farà presto, e nella sua ingenuità lo confida a quel compagno d'osteria, al bargello travestito, che riesce con abilità di mestiere a conoscere il nome e cognome di Renzo.

Scampato all'artiglio de' birri, fugge da Milano in cerca del confine: passa la notte in una povera capanna fra la paglia, ma con due immagini sempre fitte nel cuore: una treccia nera e una barba bianca: la donna amata e padre Cristoforo. Tremava, batteva i denti pel freddo, e sospirava la venuta del giorno, ma il pensiero volava fidente a Dio e a Lucia: *Quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo!*

Passa il fiume: è nel territorio della repubblica di Venezia. Viva

San Marco! E la speranza si riaffaccia più alacre di prima alla sua mente: lavorare, lavorare, metter da parte il necessario; avvertire le due donne perchè vengano anch' esse; attuare, in una parola, il sogno lungamente accarezzato: l' unione con Lucia.

Scoppia la peste: ne è colpito. Risana, e il suo pensiero assorbente, l' idea fissa predominante è sempre la stessa: rivedere e far sua la donna del proprio cuore. *Anderò io, anderò a sincerarmi di tutto in una volta.... Purchè sia viva! Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio, cosa sia questa promessa, le farò conoscere che non può stare e la conduco via con me,* grida a sè stesso quando sa confusamente del voto di Lucia.

Ed eccolo in marcia verso il suo paese, come in cerca della terra promessa. Voi lo seguite con ansia, trepidate con lui, e vi piace quella risolutezza, quello slancio, quell' impeto di giovane vigoroso, che può ormai sfidare la peste, e che è disposto a andare sino in fondo, qualunque cosa avvenga. La face d' amore gli rischiara il cammino; la passione lo infiamma, e quasi talismano prezioso, lo preserva in ogni rischio. Il giovane montanaro si avanza fra il lezzo dei cadaveri, fra l' orrore di una città sconvolta dall' infuriar della morte. La folla inebetita dallo spavento lo crede un untore, un avvelenatore micidiale, e sta per assalirlo: egli reagisce con tutta la forza del suo organismo, con la saldezza propria dei suoi monti. Sfodera il coltellaccio, e tien testa alla canaglia inferocita e pazza: balza a tempo in un carro di monatti, e si salva. Voi lo accompagnate con l' augurio più fervido; voi ne seguite con ansia le sorti, perchè nella mente e nell' anima di quel rude e schietto artigiano, raggia la luce di un affetto purissimo; palpita un cuore vigoroso che lotta contro l' avverso destino, e cerca la donna cui ha giurato fedeltà, e per la quale soffre e ha tanto sofferto.

È buono, laborioso, incapace di commetter del male, e anche di pensar male; se non che il solo dubbio di non poter ritrovar Lucia, gli offusca il lume della ragione, e neppure dinanzi alla santità di padre Cristoforo, curvo e macilento, prossimo a soccombere, può reprimere l' impulso naturale dell' animo contro la prepotenza di don Rodrigo, e che lo spinge alla vendetta. *O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati.*

E se Lucia cede, se il voto è cancellato, questa è opera soprattutto dell' amore di Renzo che corre in cerca di lei, la ritrova e le conduce dinanzi il frate venerando, che dissipa e fuga le ultime deboli resistenze. Chi può ridire il tripudio di Renzo? eccolo esultare, quasi ebbro di gioia, sotto la pioggia torrenziale; eccolo correre, saltare, sgambettare nell' acqua che non ha tregua, allorchè riprende il cammino in traccia di Agnese. *L'ho trovata; è guarita, è mia*: questo è il ritornello, questo è il motivo cantato a piena gola, con tutte le potenze dell' anima in sussulto per l' attuarsi del sogno lungamente nutrito.

Neghi sul serio, chi può, la passione di Renzo e di Lucia. Se chi ama ha sempre dinanzi l'imagine amata, i due promessi non vivono che l'uno per l'altro, e nella loro unione vedono, direbbe Dante, « tutti li termini della beatitudine. »

So bene di riassumer cose più che note e familiari, ma è ormai tempo, ripeto, di confutare l'opinione di chi giudica, nel capolavoro del Manzoni, negletta la passione d'amore, e i protagonisti sbiaditi e scialbi. Dirli, come conchiude il Richichi ([1]), due personaggi felicemente riusciti, è forse un po' troppo, perchè tratti e pennellate vive mancano, e l'amore loro è avvolto in un'ombra voluta dal Manzoni. Lacune e deficienze sono innegabili; ma dove e come ha ragione d'essere tale critica? E' un amore la cui fiamma arde in segreto e dà scarsi guizzi al di fuori: non v'hanno espansioni intime nè sospiri palesi, nè desideri ardenti. Lo slancio vivo, irresistibile che muove due cuori a mutua simpatia, è frenato e compresso. Nei loro rapporti reciproci v'è qualcosa di contenuto e di freddo. Si danno del voi, si scambiano qualche monosillabo o poche frasi; al più si augurano la buona notte, ma non un saluto, non uno sguardo da cui la passione scintilli, neppure il linguaggio muto, ma vibrante ed espressivo d'una stretta di mamano.

Lucia lo saluta tristamente quando il poveretto non sa stáccarsi dalla casetta delle due donne la sera malaugurata, in cui è rinviato il matrimonio; la udiamo mormorare soltanto: *usate prudenza, e rassegnatevi.* E solo quando si muovono per sorprendere il curato, Lucia afferra un braccio del promesso sposo, e si avvia insieme con Agnese; Renzo alla sua volta afferra un braccio della fidanzata, lo stringe per darle coraggio,e se la tira dietro tutta tremante, allorchè si avanzano zitti zitti nella penombra della stanza, dove don Abbondio è tutto intento a scriver la ricevuta a Tonio. La maggiore intimità dei due promessi è tutta qui, ma quale vergogna coglie la povera Lucia! Nel fuggire verso Pescarenico si stringe al braccio della madre, e scansa dolcemente e con destreżza l'aiuto che il fidanzato le offre nei passi malagevoli.

Scendono dalla barca: Lucia si scuote; Renzo non osa neppure darle la mano; l'offre ad Agnese. E si separano, le une dirette a Monza, l'altro a Milano. Hanno lo schianto al cuore, la morte nell'anima. Lucia ha lacrime palesi, Renzo trattiene a stento le proprie; stringe forte la mano ad Agnese; con voce soffocata mormora: « a rivederci », e si allontana. Invano si bramerebbe qualche altro particolare: non ve n'è. Qui l'arte manzoniana è muta, è reticente; qui vi accorgete che l'autore sorvola e salta, fedele ai suoi propositi e a' suoi intendimenti. Noi desidereremmo, sia pure nella sobrietà maggiore, due frasi di più, un accenno, un tratto soltanto, un guizzare della fiamma che arde, un grido del cuore esulcerato. Un romanziere modernissimo quante pagine con-

([1]) I *Protagonisti dei P. S.* cit. Conclusione, p. 106.

sacrerebbe a un distacco di questa specie! quanta analisi minuta profonderebbe! Il Manzoni fa proprio l'opposto: rivela, poco prima, nell'addio di Lucia la potenza psicologica dell'arte propria: qui tace di proposito con recisa volontà.

Ma nell'ultimo capitolo, quasi accorgendosi che tale rigidezza può sembrare eccessiva, come a spiegare il contegno di Lucia, ci avverte che essa non esprimeva a Renzo tutto ciò che provava il cuore di lei. Se anche ad occhi bassi, e senza scomporsi, gli diceva: *Vi saluto: come state?* glie lo diceva con tono tutto speciale riserbato proprio a lui, e che per altri non aveva. E' questo l'unico punto in cui Renzo sussurra la sola frase galante, che è in tutto il romanzo, e che non ha nulla di peregrino: *Sto bene quando vi vedo.* Cogliete un sorriso sulle labbra di Lucia solo quando è sposa, e una prole numerosa allieta l'imeneo: al racconto delle peripezie del marito e all'udire gli ammaestramenti da lui ricavati, si volgeva soavemente sorridendo: *Quando non voleste dire che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi.*

In ciò il Manzoni non titubа un momento, e rinunzia tanto più volentieri a ogni lenocinio in materia d'amore, in quanto ve lo portava il suo temperamento mite e sereno, la sua indole arguta e proclive al sarcasmo. Gli repugnava ogni estremo, e detestava i colpi di' gran cassa; lo strazio, il singulto della passione, il linguaggio altisonante e tragico, come il tono mellifluo e carezzevole di chi ama, erano ben lungi dal suo spirito, nè si confacevano al suo gusto finissimo e sottile, cui tanto piaceva la dolcezza e la delicatezza di Virgilio. Appunto per questo non gli poteva andare a genio lo scatto e l'invettiva dantesca, e per Dante, lo sappiamo, non ebbe troppa simpatia [1]. Anche prescindendo dai criteri più rigidi in materia di morale e di fede, gli moveva le labbra al sorriso, gli prestava materia ad arguzie e a motteggio garbato il tono elegiaco o afrodisiaco di chi si abbandona ai sospiri di amore; e proprio per questo, ritengo non gli andasse a genio l'arte del Tasso, squisita e profonda nel ritrarre il delirio e gli spasimi erotici; e se per il Tasso ebbe un'antipatia innegabile, [2] in ciò, a mio avviso, dobbiamo rintracciarne i motivi. Neppure a un altro grande scrittore, a colui che fondava la filosofia sperimentale, piacque l'arte del Tasso, a Galileo, il cui stile semplice e perspicuo, e la cui festività presentano analogie non dubbie con lo stile manzoniano.

Si aggiunga che il rappresentare a vivi colori il linguaggio della passione, di per sè drammatico e pittoresco, porta facilmente al lezioso e al ricercato; può produrre la gonfiezza della frase e

---

(1) *Giorn. storico della letter. italiana:* 1º sem. 1902. P. BELLEZZA. *Quale stima il Manzoni facesse di Dante.* Vol. XXXIX p. 319-365.

(2) *Giorn. storico della letter. italiana.* Vol. XXX. P. BELLEZZA. *Note Manzoniane*: Dell'antipatia del Manzoni per il Tasso, p. 108-124. G. MAZZONI: *Le origini del romanticismo* in *Nuova Antologia* 1. ottobre 1893, p. 392.

l' ampollosità della forma: tutte cose che il grande lombardo detestava e sapeva abilmente parodiare. Per mantenere al suo stile quella chiarezza cristallina e quella semplicità che non ha l' eguale, era d' uopo evitasse ogni occasione pericolosa: i criteri dell' artista si accordavano, se non m' inganno, coi dettami della fede e con la sua austerità in fatto di morale; ed era logico che egli seguisse la via che mente e coscienza gli additavano.

Piuttosto a me sembra che psicologicamente avrebbe avuto maggior rilievo e maggior verisimiglianza la figura di don Rodrigo, se il Manzoni, nel testo definitivo, avesse mantenuto alcuni tratti, che gli erano usciti di primo getto, nel disegnare la passione del signorotto feudale verso la povera Lucia. La vecchia osservazione dello Zaiotti che « per una frivola scommessa, senza essere agitato da nessuna passione, medita a sangue freddo la rovina di due infelici » [1] non è priva, conveniamone, di ragionevolezza; e la critica del Borgognoni coglie sul vivo, se non erro, il punto più debole del romanzo. Si sa che il pernio di tutta la narrazione è il puntiglio, il capriccio di don Rodrigo, la scommessa di lui col cugino. Ch' egli fosse un dissoluto e uno scapestrato, non c' è bisogno di dirlo: il Rondani [2] ne ha messo bene in rilievo la fiacchezza, la sensualità e il cinismo. Lo stesso conte Attilio nel piccante profilo che ne schizza con tono canzonatorio, parodiando l' eloquenza di padre Cristoforo, lo dipinge « un cavaliere scapestrato, amico più delle femmine, che degli uomini dabbene »; e il conte zio, che conosce i suoi polli, risponde a tono al conte Attilio, allorchè questi va insinuando che padre Cristoforo ha provocato la questione per esser geloso della contadinotta che egli protegge, per essersi cioè cacciato in testa che don Rodrigo avesse messo gli occhi addosso a quella selvaggina fresca:

— *S' è cacciato in testa, s' è cacciato in testa: lo conosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci vuol altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie.* C' è di più: dal capitolo decimoprimo si arguisce che il rapir femmine non era cosa nuova per lui, dal momento che il tentato ratto di Lucia *era la più grossa e la più arrischiata a cui il brav' uomo avesse ancor messo mano.* Ma se non era invaghito di Lucia, come si spiega tanto accanimento, come ostinarsi a volerla — osserva con ragione il Borgognoni [3] — quando non la vede più, quando è lontana ed ei la sa in luogo sacro, e smania e s' arrovella e ricorre ad un uomo in guerra aperta con la legge? Possibile che a tanto giungesse per un semplice capriccio, nient' altro che per un puntiglio? Può sembrare strano, ma dal contesto non si rileva che testardaggine cocciuta e un falso punto

(1) NEGRI. *Commenti* cit. Parte IV, XXV, p. 105.
(2) *Natura ed Arte.* Anno XII, n. 5. (1. febbraio 1903,) pag. 304-312.
(3) *Studi contemporanei. A. Manzoni,* Pag. 40 (Roma, Sommaruga, 1884.)

d'onore. Il De Sanctis, ch'è maestro insuperabile nel saper cogliere il carattere dei personaggi, assevera unico motivo il puntiglio [1]: miserabile puntiglio, ripete il Rondani [2]; e Guido Mazzoni, di cui tutti riconoscono la finezza e l'acume, nella sua dotta opera intorno all'*Ottocento* nota che i sensi non agivano in lui [3]. Ed è proprio vero: gli spasimi della passione non vibrano affatto: la procella dei sensi tace. Il Manzoni lo qualifica capriccio, un ignobile impegno, anzi uno sporco impegno, un misto di puntiglio, di rabbia e d'infame capriccio: nel capitolo decimo la dice passione, ma con un misto di picca e di stizza. È pertanto accaduto che si è logicamente interpretato puntiglio e capriccio quello che nell'intenzione dell'artista e nel concepimento di primo getto era, e avrebbe dovuto rimanere pretta, viva passione, come Renzo soltanto la intuisce: una passione infame e brutale [4]. I brani inediti la mettono in luce nel modo più evidente. Lucia narra candidamente l'antefatto; e la figura di don Rodrigo balza lumeggiata ne' suoi passatempi erotici, nelle sue occupazioni giornaliere, in cerca di conquiste e fiutando la preda. Frequentava la filanda: *andava da un fornello all'altro, facendo a questa e quella mille vezzi, l'uno peggio dell'altro: a chi ne diceva una trista, a chi una peggio e si pigliava tanta libertà: chi fuggiva, chi gridava; e, pur troppo, v'era chi lasciava fare. Se ci lamentavamo al padrone, egli diceva: badate a fare il fatto vostro... sono scherzi, e borbottava poi: gli è un cavaliere, gli è un uomo che può fare del male; è un uomo che sa mostrare il viso. Quel tristo veniva talvolta con alcuni suoi amici, gente come lui. Un giorno* — continuava Lucia — *mi trovò mentre io usciva, e mi volle tirare in disparte, e si prese con me più libertà: io gli sfuggii, ed egli mi disse in collera: ci vedremo: i suoi amici ridevano di lui, ed egli era ancor più arrabbiato. Allora io pensai di non andar più alla filanda, feci un po' di baruffa con la Marcellina, per avere un pretesto, e vi ricorderete, mamma, che io vi dissi che non ci andrei. Ma la filanda era sul finire, per grazia di Dio; e per quei pochi giorni io stetti sempre in mezzo alle altre, di modo ch'egli non mi potè cogliere. Ma la persecuzione non finì: colui mi aspettava quando io andava al mercato, e vi ricorderete, mamma, ch'io vi dissi che aveva paura d'andar sola, e non ci andai più: mi aspettava quand'andava a lavare, ad ogni passo: io non dissi nulla; forse ho fatto male: ma pregai tanto Fermo* (Renzo) *che affrettasse le nozze... Le parole della povera Lucia furono tronche da un violento scoppio di pianto....* [5]

Ed ecco due periodi che sono una rivelazione del vero stato

(1) *Nuova Antologia* citata e *Scritti varii inediti e rari* cit. Vol. I. pag. 83.
(2) *Natura ed Arte,* anno XII, n. 5. cit., p. 310.
(3) Op. cit. Cap. V, pag. 282.
(4) *I Promessi Sposi* ediz. cit. Cap. II, p. 31.
(5) *Brani inediti* cit. Vol. II. Appendici. VI, p. 627, 628.

d' animo di don Rodrigo, ma che nel rifacimento del romanzo sparivano del tutto:

La passione di Don Rodrigo per Lucia, nata per ozio, irritata e cresciuta da poi dalle ripulse e dal disdegno, era diventata violenta quando conobbe un rivale. La fantasia sozza e feroce di Don Rodrigo si andava allora raffigurando quella Lucia contegnosa, ingrugnata, severa, se l' andava raffigurando umana, soave, affabile con un altro; egli immaginava gli atti e le parole, indovinava i movimenti di quel cuore, che non erano per lui, che erano per un villano.... (1)

Ove questi tratti fossero stati svolti opportunamente, ritoccati e limati con quell' intuito d' artista e con quello spirito paziente e sagace, proprio del grande scrittore, e collocati debitamente a posto, la figura di don Rodrigo sarebbe avvolta nella sua luce naturale, senza che l' autore venisse meno ai principii della sua arte sana e pudica.

Sta bene che egli rifuggisse dallo scrutare la natura di quella passione ignobile, ma ben poteva, concluderò col prof. Custodero (2), farcene sentire tutta l' intensità con uno de' suoi tocchi maestri; e quei passi tralasciati, auree particelle sfuggite al metallo prezioso che rifulge nell' opera insigne, avrebbero integrato e lumeggiato la poco simpatica figura del signorotto feudale, dei nobili Airoldi (3).

Diciamolo senza ambagi: la lingua in cui sono scritti i brani è per lo più stentata, artificiosa, prolissa e, se vogliamo, anche sciatta; ma è d' uopo non dimenticare che sono abbozzi di primo getto di uno scrittore, in cui il pensiero non si snodava con prontezza, nè rivestiva subito forme plastiche e nitide. L' imagine non scaturiva limpida e fresca come acqua di sorgente: il getto era forte e copioso, ma stentava a trovar l' alveo, nel quale scorrere e scintillare. Il fantasma delle idee si manifestava torbido e involuto; e a poco a poco trasformandosi, assumeva lucentezza e trasparenza cristallina. Dopo un continuo e tormentoso cancellare, dopo un lungo e faticoso *labor limae*, l'artista giungeva a padroneggiar la materia, a dirozzarla, a lavorarla in modo che l' opera splendeva in tutta la sua bellezza, in tutti i singoli pregi.

Ma anche in quegli abbozzi v' è tanto da imparare! e l' impressione che se ne riceve — me lo perdoni il chiaro prof. Romani (4) — è tutt' altro che sgradita. Ha ragione il Graf: il Manzoni v' è tutto intero, con la sua larga comprensione delle cose, col vivo senso della realtà e della storia, con l' alto ideale di vita, con quella profonda

(1) *Brani inediti* cit. Vol. I, cap. III, p. 147.

(2) ANGELO CUSTODERO. *Appunti sui P. S. con un' appendice sulla Storia della Colonna Infame.* (Trani, Vecchi, 1906, pag. 58).

(3) LUCHINI, op. cit. Pag. 60-67.

(4) *Il Marzocco,* anno X, n. 5 (29 genn. 1905) F. ROMANI. *La prima minuta dei P. S.*

conoscenza degli uomini, che in altri spegne la carità e in lui la rinfiamma; con quel riso arguto e bonario che compatisce e ammonisce. [1] Sono abbozzi di primo getto, sono pagine o capitoli stralciati addirittura, ma ne emergono tratti e pennellate da maestro, osserva con la sua alta competenza il D'Ovidio [2]; vi campeggiano scene di un alto valore psicologico, di schietta potenza drammatica, di una vigoria e di un coraggio degno di Shakespeare. Vi rifulge soprattutto la sua coscienza netta e sincera, che si fonda su convinzioni salde e incrollabili. Voi la ravvisate in quelle affermazioni recise da cui balza tutta l'anima, tutta la personalità di lui: lo riconoscete in quell'acume straordinario che intuisce la verità in ogni suo aspetto. Voi sentite quanto si esalti nel disegnare la figura di un uomo della forza e della vigoria morale di Federigo Borromeo, che incarna i principii del cristianesimo nella loro grandezza e nella loro maestà eterna.

Egli desiderava la giustizia, la fortezza, la sobrietà a tutti, la desiderava per loro, per sé, per la gloria del Dio di tutti, la desiderava, e tutta la sua vita fu spesa a promuoverla. La sua benevolenza non era nazionale nè aristocratica, egli non aveva bisogno di odiare una parte del genere umano per amarne un'altra: si faceva povero non per insultare, non per dominare, ma per dividere la condizione dei suoi fratelli poveri e per migliorarla. A dispetto di tutta la storia, di tutta la morale, di tutta la rettorica, Federigo Borromeo era più grand'uomo che Fabricio, o, per meglio dire, Federigo era veramente grand'uomo, per quanto un sì magnifico epiteto può stare con un sì misero sostantivo. [3]

Sante parole, degne di quella coscienza intemerata che nelle *Osservazioni sulla Morale cattolica* scolpiva l'aurea massima che « una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza » [4], e che nell'esame spassionato di dottrine e di fatti rendeva giustizia a chiunque la meritasse. Nell'equità del suo spirito non disconobbe la grandezza di Niccolò Machiavelli; e venticinque anni prima che Pasquale Villari, nella sua opera insigne, ne incidesse a tratti indelebili la figura immortale, il Manzoni ne comprendeva la grandezza dell'animo, ed ammirava l'eloquenza con cui il Segretario fiorentino loda e consiglia la giustizia [5].

ALFREDO POGGIOLINI

(1) A. PELLIZZARI — *Il delitto della Signora* (Città di Castello. 1907). Vi sono diligentemente riassunti e in parte riprodotti i giudizi più notevoli intorno ai brani. Il giudizio cit. del Graf è a pag. 93.

(2) *Nuovi studi manzoniani* cit. Pag. 449, 509, 611, 635.

(3) *Brani inediti* cit. Vol. II, XVI, p. 404.

(4) *Opere varie. Osservazioni sulla Morale cattolica* (Milano, 1870) cap. VII. pag. 637.

(5) *Ibid.* Appendice al cap. terzo, in nota, pag. 751-752. Giovanni Sforza in *Alessandro Manzoni e una baruffa tra l' Annotatore Piemontese ed i romantici lombardi* (Torino, Clausen, 1908, pag. 19 in nota) ricorda che il M. aggiunse l'appendice di cui è parola e dove parla del Machiavelli, nella seconda edizione del 1855, avendo cominciato a correggere la prima edizione della *Morale cattolica* fino dal 1851.

Il Cattolicismo in Inghilterra
dopo la conversione di Giovanni Enrico Newman (*)

XIII.

Mentre queste sciagurate polemiche acuivano la discordia fra i cattolici inglesi, il Newman fu costretto ad occuparsi di cosa di maggior momento.

Benchè fossero passati quasi venti anni dal giorno in cui Giovanni Enrico Newman aveva abbandonato l' anglicanesimo per tornare in grembo alla Chiesa romana, i protestanti non potevano ancora consolarsi di averlo perduto e moltissimi fra di loro non ammettevano che si dicesse che l' illustre uomo era stato spinto a fare un passo così grave da serî ed onorevali motivi. Per loro, quella del Newman non era stata una *conversione*, ma una *perversione*. Non potendo accusarlo di mire interessate, pretendevano che in lui prevaleva una grande doppiezza e si valevano dei suoi scritti per accreditare questa calunnia.

Nel 1864 un periodico di Londra, il *Macmillan's Magazine* pubblicò un articolo nel quale, a proposito della storia della regina Elisabetta, si leggeva questa frase:

« Il dire la verità, per renderle omaggio, non è mai stata la virtù del clero romano. Il Padre Newman c' insegna che essa può ed, in somma, che essa deve non essere una virtù, che la furberia è l' arma di cui il cielo ha provveduto i santi per resistere alla forza brutale del mondo cattivo ».

Grande fu l' indignazione del Newman nel leggere una simile accusa diretta contro il clero cattolico e maggiore poi nel vedere che s' invocava la sua testimonianza per corroborarla. L' illustre Oratoriano scrisse subito al direttore del periodico londinese per chiedergli su quale fondamento poggiava una simile affermazione, ed il direttore gli rispose svelandogli il nome dell' autore dell' articolo, che era il Reverendo Kingsley, uomo di non scarso ingegno e sapere, scrittore ben noto in Inghilterra, professore all' università di Cambridge, ma fanatico protestante, di tendenze razionaliste e nemico acerrimo non solo dei cattolici, ma anche dei ritualisti o puseysti. Il Newman gli scrisse più volte per avere spiegazioni intorno a quello che egli aveva asserito, ma il Kingsley faceva orecchie da mercante e sfuggiva ad ogni domanda. Fu allora che l' illustre Oratoriano stimò che fosse suo stretto dovere d' informare il pubblico della condotta

(*) Cont. e fine; vedi fasc. 1º Luglio 1908, pag. 62.

del proprio accusatore, e lo fece con un opuscolo, che pubblicò nel febbraio 1864. Messo con le spalle al muro, il Kingsley non potè sfuggire alla polemica, come sembrava da prima che desiderasse, e, nel marzo, pubblicò un opuscolo di quarantotto pagine, intitolato: *Cosa vuol dunque dire il dottore Newman?*

In questo scritto, il fanatico ed imprudente pastore protestante pretendeva di avere scoperto, nelle opere del Newman, molte prove della sua malafede, e soggiungeva che, siccome il Newman insegnava la menzogna, ognuno aveva diritto di porre in dubbio la sua sincerità. L' artificio sfruttato dal Kingsley era semplicissimo: egli pigliava i libri e gli opuscoli pubblicati dal Newman, ne toglieva alcune frasi e cercava di trarne l' illazione che l' Autore si contraddiceva, diceva di sì e di no ed ingannava i proprî lettori. Certe analisi finissime nelle quali il Newman — che era ragionatore profondo e sottilissimo — aveva esposto magistralmente il *pro* ed il *contra* per dare una completa e ragionata motivazione alle proprie conclusioni, servivano al Kingsley per convincerlo di sistematica alterazione della verità. Il professore e ministro protestante era persuaso di avere così schiacciato il suo grande avversario e da principio il plauso di molti settarî gli fece credere ad un clamoroso trionfo; ma presto venne il disinganno ed il povero Kingsley non tardò ad accorgersi che, ben lungi dall' avere distrutta la fama dell' illustre Oratoriano, con la sua violenta e velenosa polemica, gli aveva aperto la via al più clamoroso dei trionfi.

Di fronte allo scritto del Kingsley il Newman stimò che fosse giunta finalmente l' ora di manifestare al pubblico le intime ragioni della propria conversione. Egli, per venti anni, aveva ricusato di parlare di queste cose, sebbene fosse stato più e più volte pregato da amici, e specialmente dal cardinale Wiseman, di spiegarne le ragioni narrandone esattamente la storia. E per ciò era stato accusato di poca sincerità dai protestanti della Bassa Chiesa e da quanti altri anglicani non sapevano consolarsi della terribile sconfitta subita dalla loro Chiesa il giorno in cui il Newman l' aveva abbandonata por abbracciare il cattolicesimo. Ora le cose dovevano mutare ed il convertito, appellandosi al retto giudizio del popolo inglese, doveva purgarsi da ogni accusa di doppiezza e di menzogna. Il Newman vi riescì mirabilmente con la sua celebre *Apologia*.

Quando la notizia della prossima pubblicazione di questo volume fu nota ai rari amici, che il Newman contava ancora fra gli anglicani, costoro se ne spaventarono, ed il decano protestante Church, che aveva accettato l' incarico di sorvegliare la stampa dell' *Apologia pro vita sua*, non nascose ai proprî amici quanto gli sembrasse difficile che il Newman potesse riescire a fare accettare dai giudici, anche più alieni da ogni passione set-

taria, la legittimità di un fatto, che urtava così tremendamente tutte le loro idee e sentimenti. Se trionfa, soggiungeva il Church, avrà condotto in porto un' impresa maravigliosa, ma guai se non ottiene lo scopo.

Il Newman non si lasciò dominare da questi timori e si mise all' opera con incredibile lena. Chiamato in causa all' improvviso, egli non aveva sotto mano dei materiali preparati con ogni calma e diligenza, ma questo non era un ostacolo per lui. Egli lavorò con una prontezza che ha del prodigioso. In due mesi l'opera era compiuta, ed era un libro di una mole notevole. Cominciato ai primi di aprile, il 21 egli ne pubblicò la prima parte. Sei altre parti vennero subito date alla stampa e l'ultima fu pubblicata il 2 giugno.

Un libro scritto in questo modo sarebbe per un autore, anche distinto, un lavoro abborracciato. Invece l' *Apologia* è una opera maravigliosa, che non avrebbe l' eguale se S. Agostino non ci avesse lasciato le sue celebri *Confessioni*. Ed il paragone col magnifico capolavoro del grande Dottore d' Ippona non è certamente una esagerazione, poichè l' *Apologia* è forse l' opera più efficace che sia stata pubblicata, dai tempi di S. Agostino in poi, per descrivere il cammino fatto da un' anima avvolta dalle tenebre dell' errore per giungere, a traverso mille ostacoli e battaglie, alla splendida luce del vero.

Parlando dello straordinario successo dell' *Apologia*, il Thureau-Dangin così si esprime:

« Tutte le testimonianze contemporanee affermano l' effetto straordinario prodotto dall' *Apologia*. La parola del Newman commuove il cuore dell' Inghilterra e, d' un sol colpo, muta completamente la pubblica opinione. Se vi sono ancora alcune voci contrarie, esse sono soffocate e coperte dal plauso universale. Giammai, a nostro avviso, un libro ebbe un simile resultato: è uno scrittore protestantissimo, il Dottor Fairbairn, che, egli stesso, lo ammette, maravigliandosi che un uomo abbia così potuto fissare lui stesso il giudizio di un' epoca sulla propria vita, e fare accettare dal pubblico, e da un pubblico ostile, l' interpretazione, che egli dava della propria condotta. Il Newman ha fatto questo prodigio, di fare capire, ammettere da una opinione così prevenuta contro il papismo, l' onorabilità, la legittimità dei motivi, che lo avevano condotto ad aderirvi. Delle accuse messe in campo contro di lui, dello stesso suo accusatore nessuno si cura più, tanto è vero che, fino dalla seconda edizione del suo libro, egli sopprime, come cosa inutile, ciò che si riferisce alla sua polemica personale col Kingsley. Dopo essere stato, per circa venti anni, tanto discusso e sospettato ed anche offeso nella buona fama, egli trova di nuovo, presso i propri compatrioti, un favore, che lo seguirà fino alla morte, anzi che gli sopravviverà. Da ora in poi egli non sarà più considerato come un disertore,

un traditore, che si è tolto da sè ogni diritto all' altrui stima; la nazione lo ha riammesso nel numero dei suoi figli e di quelli che maggiormente la onorano. Il segreto di questo successo, che provoca tanta maraviglia, bisogna certamente cercarlo nel genio dello scrittore; ma altri coefficienti vi contribuirono maggiormente, come, per esempio, la sua sincerità, il suo schietto candore, la bellezza della sua anima divenuta visibile e luminosa; ma, ancora, quel non so che nel contegno, nell' accento, che dimostrava che, sebbene egli fosse divenuto papista, egli era rimasto prettamente inglese; il che faceva dire, poco tempo dopo, alla *Saturday Review:* « Il Dottor Newman scrive come egli è e come sarà sempre, vale a dire come un uomo che è, per pensiero, per sentimento, per educazione, inglese fino al midollo delle ossa » [1].

La pubblicazione dell' *Apologia* produsse altri felici resultati fra i quali bisogna annoverare il ritorno alle antiche buone relazioni fra il Newman ed i suoi ex-correligionarî anglo-cattolici ed in special modo fra il grande convertito il Keble ed il Pusey. Questo fatto, per sè naturalissimo fra gente, che professava idee di libertà e di tolleranza, provocò una viva polemica nei giornali inspirati da quei protestanti, che parlavano sempre di libero esame, ma che viceversa poi non ammettevano libertà di coscienza altro che per sè stessi. Il Pusey non lasciò senza risposta i proprî accusatori e scrisse al direttore del *Guardian* per protestare contro coloro che parlavano di riconciliazione fra lui ed il Newman:

« L' affezione profonda, che ci unisce, diceva Edoardo Pusey, e che risale ora a più di quaranta anni, non è mai stata minimamente oscurata. L' atto col quale egli ci ha abbandonati è stato uno dei profondi dolori della mia vita; ma esso traeva seco una separazione nelle nostre reciproche posizioni, non mai una diminuzione di affetto ».

Il trionfo di Giovanni Enrico Newman era un trionfo essenzialmente cattolico e, pel cattolicismo in Inghilterra, non vi era mai stata, dopo la Riforma, una giornata più felice di quella che aveva veduto la pubblicazione dell' *Apologia*.

« Il successo dell' *Apologia*, nota il Thureau-Dangin, era naturalmente fruttuoso pel cattolicismo. Non era forse per vendicare l' onore dei suoi fratelli quanto per la difesa del proprio onore che il Newman si era deciso a parlare? Qualche cosa del suo prestigio, della popolarità, che egli aveva riconquistata, riflettevasi su tutti i cattolici. Da quel giorno, il nome di *convertito* non fu più maledetto e stigmatizzato. « Oso dire, scrive un biografo protestante del Newman, che questo libro è stato più efficace di tutta quanta la letteratura religiosa del nostro tempo per distruggere la diffidenza degli Inglesi contro i cattolici ro-

[1] Vedi P. Thureau-Dangin, op. cit., Capo VII, pp. 355-356.

mani, e per far nascere, fra questi ed i membri delle altre Chiese, buone e cordiali relazioni » ([1]). Onde non v' è da maravigliarsi di vedere allora i cattolici rallegrarsi di una vittoria ai frutti della quale essi hanno parte e mostrare la loro gratitudine a colui che si è fatto loro campione: così noi vediamo il sinodo della diocesi di Birmingham votare, nel giugno 1864, un indirizzo al Newman per ringraziarlo. Per lo contrario, si ha diritto di essere sorpresi, quando si vedono dei cattolici, e non i minori fra costoro, brontolare per questa vittoria e mostrarsene impensieriti. Essi non osano farlo apertamente, per paura di urtare troppo il sentimento generale, ma esprimono il loro pensiero nell' intimità. Il Manning, scrivendo a Mons. Talbot, si lamenta che, a proposito di quello che egli chiama con tono un po' sprezzante « questo incidente Kingsley », il canonico Oakeley ed il Dottor Maguire si siano pazzamente innamorati del Newman; egli teme che l' influenza, secondo lui, pericolosa di quest' ultimo non venga a crescere per questo fatto; questa *Apologia* tanto ammirata e della quale egli stesso, di tanto in tanto, non può misconoscere l' appassionante interesse, gli sembra l' opera di un uomo, che riduce ai minimi termini la dottrina cattolica, ed egli dichiara che uno dei suoi effetti sarà di « fare restare gli anglicani dove sono » ([2]).

Questo Mons. Talbot, nel quale il Manning aveva tanta fiducia, era un prelato inglese stabilito a Roma. Uomo di rette intenzioni e di vita esemplare, ma fanatico e di idee meschinissime, di mente squilibrata — morì al manicomio —, il Talbot era avversario risoluto ed incosciente del Newman e della sua scuola. Questa intimità col Talbot non faceva molto onore alla perspicacia del Manning, ma non avrebbe nuociuto nè al Newman nè ai suoi amici in Inghilterra se il prelato inglese fosse stato un semplice e modesto canonico di qualche basilica patriarcale romana: il guaio era invece che il Talbot godeva della massima fiducia presso l' ottimo Pio IX, il quale troppo spesso ascoltava i suoi discorsi ed i suoi consigli, il che fu causa che quel pontefice si mostrasse sempre non solo diffidente, ma ostile verso il Newman come verso chiunque professava opinioni non conformi al più meschino fanatismo. E per ciò il carteggio fra il Manning ed il Talbot nocque non poco alla causa cattolica in Inghilterra, procacciando gravi dispiaceri al Newman e a molti egregi valentuomini e mantenendo fra i cattolici quella sciagurata discordia, che ne paralizzò per molto tempo l' azione e danneggiò gravemente l' apostolato del Newman e di altri uomini valentissimi.

La vera cagione del malumore del Manning e dei suoi partigiani dopo la pubblicazione e lo straordinario successo dell' *Apo-*

([1]) Vedi Richard H. Hutton, *Cardinal Newman*, p. 230.
([2]) Vedi P. Thureau-Dangin, *op. cit.*, Capo VII, pp. 362-363.

logia non era già la diffidenza ed anche l' ostilità, che essi avevano contro il Newman, ma deve ricercarsi nel fatto che l' illustre Oratoriano, nell' ultima parte dell' *Apologia*, aveva parlato delle tesi sostenute allora, nelle loro polemiche, dai *liberali* e dagli *ultramontani* ed aveva detto schiettamente il proprio parere in proposito.

Egli non volle certo impacciarsi in queste querele fra cattolici dalle quali egli erasi sempre mantenuto estraneo, ma non potè non accennare ai problemi, che esse mettevano in luce e che potevano avere molta influenza sul giudizio, che gl' Inglesi dovevano fare della Chiesa cattolica. Orbene è certo che le idee politiche di Pio IX e dei suoi fanatici apologisti d' Inghilterra sembravano fatte apposta per dare agli anglicani un concetto poco buono della sapienza della Chiesa cattolica. Premeva invece al grande Newman di togliere di mezzo questi giudizî sfavorevoli, affinchè i suoi compatrioti sapessero che tutto quell' antiliberalismo ultramontano, tutta quell' ostentata avversione contro ogni progresso, ogni politica novità non erano frutto neppure lontano della cattolica dottrina, poichè la Chiesa non era nemica nè della libertà, nè del progresso, nè della scienza.

Parlando dell' infallibilità della Chiesa, il Newman ebbe cura di mostrarne la necessità, ma di respingere le esagerazioni dell' ultramontanismo. Questa infallibilità non implicava nè l' impeccabilità nè la sapienza degli uomini di Chiesa. Le definizioni infallibili essendo rarissime, ne susseguiva, come legittima conseguenza, che l' autorità ecclesiastica poteva, all' infuori dei rari momenti in cui faceva definizioni infallibili, commettere errori e cadere in eccessi, e l' illustre convertito lo dimostrava con la storia in mano. E così egli dissipava i più pericolosi equivoci e le più aspre diffidenze, che allontanavano tanti dal cattolicismo.

Il Newman non trattava questo argomento a fondo: ne parlava come *per accidens*, tenendosi lontano da ogni controversia, ma indicando chiaramente non solo ai protestanti, ma anche ai cattolici quella *via media* fra le temerità della scuola del *Rambler* e le esagerazioni degli ultramontani nella quale egli intendeva di avviarsi, consigliando ogni uomo di senno ad imitarlo. « Che gli ultramontani vedessero in ciò un ripudio delle loro tesi estreme, io non ne sono sorpreso, dice il Thureau-Dangin. Ma che essi vi trovassero motivo per mettere in dubbio l' ortodossia e la fedeltà del grande convertito, è quello che si capirebbe con fatica, se non si sapesse fino dove possono andare, nelle menti anche più sincere e più alte, le prevenzioni partigiane » (1).

Questo è pienamente vero e spiega molto bene la cecità del Manning e dei suoi amici in questo triste momento della storia religiosa d' Inghilterra. È doloroso però di vedere che il buon

(1) Vedi P. Thureau-Dangin, *op. cit.*, Capo VII, p. 371.

Pio IX, anzichè apprezzare i grandi meriti e le sapientissime opinioni del Newman, si abbandonò appieno in mano ai fanatici e non solo non seppe riconoscere la superiorità delle idee del grande Oratoriano, ma giunse fino a guardarlo con sospetto, quasi che il Newman fosse divenuto mezzo eretico. Questa è una pagina di storia che, per la fama di Pio IX, sarebbe assai bene che non fosse stata mai scritta.

Gli effetti di questa guerra segreta contro il Newman non tardarono a manifestarsi e fecero molto male alla causa cattolica, paralizzando completamente l' azione benefica e salutare del grande Oratoriano. Egli, dopo la caduta del suo progetto per una università cattolica a Dublino per l' alta educazione intellettuale dei cattolici di tutto quanto il Regno britannico, aveva pensato a facilitare l' ingresso dei cattolici inglesi nelle celebri università di Oxford e di Cambridge. Per varî secoli, queste grandi scuole erano rimaste chiuse ai cattolici, poichè la legge stabiliva che lo studente dovesse prestare il giuramento del *test*, la cui formola rinnegava ogni credenza cattolica. Non potendo entrare nelle università senza un vero atto di apostasia, i cattolici si erano astenuti dal frequentarne i corsi. Era un gravissimo danno per la loro cultura, ma era anche ovvio che alla cultura dovessero di gran lunga preferire la fedeltà ai loro principî ed ai loro doveri. Venuti tempi migliori, il Parlamento soppresse il giuramento del *test*; ma i vescovi cattolici non vollero che i fedeli profittassero di questa onesta riforma per frequentare i corsi delle università nazionali. Essi dicevano che, tanto ad Oxford quanto a Cambridge, l' insegnamento universitario inglese era prettamente protestante e che un giovane cattolico non avrebbe potuto seguirne i corsi senza grave pericolo della propria fede. Il Newman tenne conto di questa grave osservazione e, sebbene deplorasse uno stato di cose, che era fortemente dannoso al progresso della cultura presso i cattolici inglesi, pure, per molto tempo, non fece obiezioni a quanto avevano stabilito i vescovi d' accordo con la S. Sede. Quando però vide che non si potevano indurre gl' Inglesi a frequentare i corsi dell' Università cattolica di Dublino e che questa università, in ogni modo, non avrebbe mai potuto gareggiare con quelle di Oxford e di Cambridge, allora pensò che, con qualche precauzione, si sarebbe potuto trovare il modo di permettere ai cattolici di andare ai corsi universitarî. Come priore dell' Oratorio di Edgbaston, egli fece un progetto per la fondazione di una casa della sua Congregazione ad Oxford. Gli studenti cattolici vi avrebbero trovato il loro centro e l' antidoto contro ogni idea od insinuazione protestante; poichè gli Oratoriani li avrebbero istruiti e premuniti contro quelle parti dell' insegnamento universitario, che avessero avuto carattere o sapore di eterodossia.

Al Newman sorrideva di dedicarsi ad opera così utile e salutare, e di tornare in quella città di Oxford, dove aveva tanto combattuto per la ricerca della verità e dove tanto credito aveva acquistato in gioventù, per farla teatro del suo apostolato a prò del cattolicismo. Ed egli espose il suo progetto ai vescovi, alcuni dei quali lo presero in seria considerazione. Il cardinale Wiseman, lungi dall' opporsi a quanto proponeva il Newman, si mostrò da prima favorevole alla fondazione del collegio cattolico di Oxford. Uomo colto e scevro dai pregiudizî proprî delle menti anguste, il Wiseman intuì subito i vantaggi, che l' idea del Newman avrebbe, se attuata, procacciato ai cattolici inglesi, ed egli si rallegrava al solo pensiero di vederli tornare in quella metropoli intellettuale dell' Inghilterra dalla quale da tre secoli erano stati cacciati dall' intolleranza e dallo spirito settario dei protestanti. Questo ritorno gli sembrava degno di fare parte di quell' opera di riparazione e di riavvicinamento dei cattolici ai loro compatrioti, che egli aveva ideata con tanta larghezza di concetto.

Nel 1864, il Newman ebbe una favorevole occasiane per fare ad Oxford l' acquisto di un bel terreno fabbricabile per l' erezione del Collegio cattolico. Egli ne parlò al proprio vescovo, Mons. Ullathorne, il quale approvò il progetto dell' illustre Oratoriano, il quale stipulò il contratto e si preparò a fondare il collegio.

Per mostrare quanto questa istituzione sarebbe stata vantaggiosa ai cattolici, basta ricorrere alla testimonianza dei protestanti. Ben lungi dal rallegrarsi della fondazione del collegio cattolico di Oxford, essi ne furono spaventati. Il solo pensiero di vedere Giovanni Enrico Newman tornare stabilmente in quella città e prendere dimora nei pressi delle scuole universitarie li riempì di tristezza. Essi sapevano quanto grande era la sua fama e non avevano certamente dimenticato quanto egli aveva fatto ai tempi ormai lontani della sua gioventù in quella stessa Oxford, ove il suo genio e le sue virtù si erano così fortemente rivelate, e capivano che un uomo così illustre non poteva tornare ad Oxford senza esercitarvi naturalmente una grande influenza. Edoardo Pusey, che conosceva a fondo il Newman, fu uno di quelli anglicani, che ebbero maggior timore delle probabili conseguenze del ritorno del Newman ad Oxford. Egli non discuteva il diritto dei cattolici di fondare il loro collegio in Oxford; anzi capiva benissimo che essi mirassero a questo scopo e si maravigliava piuttosto che essi non avessero pensato prima a simile istituzione; ma, come anglicano, egli aveva grandissimo timore che la presenza del Newman nella città universitaria non nuocesse grandemente al partito dell' Alta Chiesa e non provocasse una nuova levata di scudi degli ultra-protestanti. E per ciò egli fece

passi presso il Newman per indurlo a rinunziare al suo progetto. Il grande Oratoriano non si preoccupava gran fatto delle paure degli anglicani; ma disgraziatamente incontrò presso certi cattolici e a Roma opposizioni, che lo costrinsero a mettere da parte un' idea, che avrebbe potuto fare un bene immenso alla nostra religione in Inghilterra.

Meno accorto del Pusey e spinto da deplorevole passione, il Manning insorse contro l' idea di fondare il collegio cattolico ad Oxford e tanto fece che, sebbene il Newman avesse forti appoggi nell' episcopato e nel clero, Pio IX disapprovò il progetto dell' illustre Oratoriano. Il Newman si sottomise alla volontà del Papa, ma ne sentì vivo dolore. E questo dolore fu tanto più grande in quanto che il cardinale Wiseman, dopo avere tanto lodato ed incoraggiato l' illustre Oratoriano, lo abbandonò ad un tratto per non lottare col Manning, che sempre più lo aiutava nel disbrigo degli affari della sua arcidiocesi.

È triste il pensare a tante amarezze inflitte ad un grande sacerdote, ad un cattolico esemplare come il Newman da uomini, come il Manning, il Ward ed i loro amici, che avrebbero invece dovuto non solo comprenderne le rette intenzioni, ma incoraggiarlo a dare alla Chiesa romana una nuova e solenne prova del suo zelo sapiente ed illuminato; e quello che è strano si è che si inceppava l' attività del Newman a nome dell' integrità della fede e della condanna portata di recente da Pio IX contro l' educazione mista. Eppure vi era molto da rispondere ai ragionamenti del Manning e dei suoi amici e ne abbiamo una prova in quello che oggi accade in Inghilterra, ove le autorità religiose — prima fra tutte l' autorità pontificia — permettono ai cattolici di frequentare quelle università nazionali contro le quali tanto si gridava nel 1864. Sembra ora alla Curia romana, come ai vescovi inglesi, che, date le condizioni speciali dell' Inghilterra, i vantaggi dell' iscrizione dei cattolici nelle matricole delle università britanniche superino gl' inconvenienti, che essa può offrire, e l' esperienza quotidiana dà sempre più ragione a questa savia idea del Newman. Ma, come giustamente lo osserva il Thureau-Dangin, vi è voluto del tempo per giungere a questa conclusione. Nel 1864, molti si lasciavano turbare dalle obiezioni degli avversarî del Newman e del suo programma. E poi, a Roma, vedevano dietro il Newman lo spettro del liberalismo e bastò quello per fare respingere un progetto, che poteva dare un grandissimo lustro al cattolicismo in quella stessa Oxford, ove da tre secoli regnavano sovrane l' influenza e la scienza protestante.

Se il Newman si sottomise ai voleri di Pio IX, egli però non rimase insensibile di fronte alle offese, che il Manning ed i suoi amici gli facevano e sopra tutto di fronte alle loro insinuazioni, che ad altro non tendevano che a dipingerlo agli occhi

del Papa e dei cattolici come uomo di fede poco sicura e di principî protestanteggianti. Purtroppo queste insinuazioni e questa guerra tolsero al Newman i mezzi più efficaci per continuare il suo fecondo apostolato, ed è doloroso il dovere notare che, proprio nel momento in cui i protestanti davano larga testimonianza di stima e di rispetto al grande convertito, che avevano per venti anni considerato come un traditore, era invece fra i cattolici che quell' uomo illustre e virtuoso incontrava tanta male dissimulata avversione.

Gli amici anglicani del Newman gli furono larghi di conforti in quell' ora dolorosa, ed egli si mostrò ad essi gratissimo, ma ebbe anche cura di avvertirli che quelle traversìe non diminuivano neppure d' un punto nè la propria devozione al Papa ed alla Chiesa romana nè il fermo suo convincimento di avere provveduto al bene dell' anima propria coll' allontanarsi dall' anglicanismo per farsi cattolico. Egli anzi più e più volte affermò recisamente che, dopo la sua conversione, non aveva più avuto ombra di dubbî nè di pentimenti e che, anche nelle ore più dolorose, aveva sempre goduto della più perfetta pace dell' anima.

Quanto al cardinale Wiseman, che erasi mostrato così poco coerente, bisogna dire a sua scusa che egli era indebolito dalla vecchiaia e dalla malattia. Il lavoro gli pesava, l' idea di esporsi a nuove lotte lo spaventava e lo faceva subito indietreggiare, e non sapeva resistere alle insistenze del Manning, che lo dominava col suo carattere tenace e di suoi modi insinuanti. Del resto il cardinale aveva sempre più bisogno del proprio collaboratore, che, come amministratore, era un uomo di primo ordine, e non si curava di tornare ai tempi in cui era stato costretto a guerreggiare coll' Errington. E per ciò egli compiaceva sempre il Manning od almeno non lo contraddiceva apertamente. Il cardinale sapeva di avere i giorni contati e lasciava che il Manning governasse. Come fanno generalmente i vecchi, egli pensava spesso al passato ed era lieto di vedere quali e quanti progressi il cattolicismo aveva fatto in Inghilterra dopo il ristabilimento della cattolica gerarchia. Spesso faceva lunghi soggiorni in campagna e, di tanto in tanto, accettava l' incarico di prendere parte a qualche festa letteraria, leggendo una conferenza sopra qualche argomento di scienza o di attualità. I protestanti continuavano ad invitarlo a fare letture a profitto di opere utili o caritatevoli e perfino i pastori anglicani ricorrevano a lui, ed egli era lieto di contentarli pensando al bene, che queste sue conferenze facevano alla causa cattolica in Inghilterra. Aveva accettato di far parte del Comitato (scelto dal Regio Istituto di Londra e dai delegati operai, che rappresentavano due milioni e mezzo di aderenti) per l' organizzazione delle feste del terzo centenario dello Shakespeare ed aveva anzi promesso di leggere

una conferenza nel corso di queste feste, quando le condizioni della sua salute sensibilmente peggiorarono. Eppure il cardinale non volle rinunziare alla lettura, per la quale aveva preso impegno ed intorno alla quale egli aveva scritto, il 24 ottobre 1864, ad un amico: « Ho considerato come un affare capitale per la Religione l'accettare questa lettura, per la ragione del buon effetto che produrrà il vedere un argomento nazionale affidato ad un membro della gerarchia cattolica ».

Dopo varie proroghe, il giorno della conferenza fu stabilito pel 27 gennaio 1865, e malgrado le condizioni non liete della propria salute, il Wiseman vi lavorò con lena; ma nei primi giorni del gennaio il cardinale si aggravò sensibilmente e tutti capirono che la morte dell'illustre porporato non era lontana. Il cardinale non si fece la minima illusione e si mostrò grande anche nell'ora suprema per la rassegnazione, la fede, la pietà e tutte le virtù delle quali diede nobilissimo esempio. Quelli che lo circondavano rimasero edificati da così nobile esempio. Egli volle impartire ordini precisi pei proprî funerali e, chiamati i canonici, raccomandò loro vivamente la concordia e la pace, pregandoli di sacrificare a questi beni anche le loro opinioni personali. Il 15 febbraio 1865 egli morì santamente.

« I suoi funerali, dice il Thureau-Dangin, furono un vero avvenimento. Al vedere l'affluenza dei sacerdoti, dei religiosi, dei fedeli, la pompa delle cerimonie, si potè giudicare dello sviluppo, che aveva preso la vita cattolica in Inghilterra sotto il suo primato; al vedere la commozione dell'intero paese, le testimonianze di rimpianto e di deferenza, che venivano dagli stessi protestanti, gli elogi a un dipresso unanimi della stampa, la presenza ai funerali di varî alti personaggi, e sopratutto l'affluenza inaudita, inattesa della folla, che sfilava dinanzi alla sua salma, oppure si affollava nelle vie, ove passava il corteo funebre, al vedere tutti questi segni di un lutto nazionale, che il *Times*, maravigliato, paragonava a quello dei funerali del duca di Wellington, si può misurare qual posto, in mezzo a tante traversie, il cardinale Wiseman aveva saputo conquistare nella società inglese per la propria persona, per la dignità di che era rivestito e per la Chiesa, che egli rappresentava » (1).

La morte e i funerali solenni del Wiseman furono il degno coronamento e premio di una mirabile vita.

XIV.

Mentre la discordia paralizzava l'azione cattolica in Inghilterra, l'anglicanesimo dava nuove prove della sua insanabile eterodossia e del suo erastianesimo.

(1) Vedi P. THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, Capo VII, p. 388.

Quando Giovanni Enrico Newman capì che, se voleva rimanere fedele ai dettami della coscienza ed al rispetto, che egli doveva alla verità, egli non poteva non abbandonare la Chiesa di Inghilterra per tornare in grembo alla Chiesa romana, una delle cose, che maggiormente lo addoloravano, fu il pensiero di vedere, dopo la propria conversione, quella università di Oxford, che era stata il teatro del suo fecondo apostolato, cadere nelle mani dei razionalisti. Questa previsione del Newman si avverò pienamente. Le conversioni del 1845 diedero il colpo di grazia agli anglo-cattolici ad Oxford e ferirono gravemente anche il partito dell'Alta Chiesa del quale gli anglo-cattolici erano come l'ala destra. L'Alta Chiesa e gli anglo-cattolici ottennero, è vero, una bella rivincita, poichè le loro idee si sparsero per tutta l'Inghilterra e vi raccolsero numerose adesioni, ma, ad Oxford, la reazione fu così forte che l'università cadde sotto il predominio dei loro più dichiarati nemici. E siccome le reazioni non si fermano mai a mezza via, avvenne che anche gli evangelici della Bassa Chiesa perdettero ogni preeminenza nella celebre università e vi cominciò il regno del razionalismo e del partito, che costituì la così detta Chiesa Larga. È difficile il dire quando questo nome di Chiesa Larga fu pronunciato per la prima volta, ma questo ha ben poca importanza: quello che preme di bene stabilire si è che nell'anglicanesimo sorse un terzo partito, il quale non solo respingeva le idee dell'Alta Chiesa, ma combatteva anche, e con eguale ardore, quelle della Chiesa Bassa, e che, se forse in origine questo partito fu chiamato per dileggio partito della Chiesa Larga, dopo poco tempo esso accettò questo nome e se ne fece un vanto.

Cosa era questa Chiesa Larga e quali erano i suoi capi? La Chiesa Larga era il rifugio di tutti quelli che erano contrarî al dogma o poco curanti di ortodossia e che, sopra tutto nell'esegesi biblica, accettavano pienamente le idee razionaliste. I capi di questa scuola erano degli ecclesiastici anglicani non privi di valore e fra gli altri il dottor Stanley, il futuro decano di Westminster ed il dottor Jowett, professore all'università di Oxford. Le idee di costoro erano pienamente ostili non solo ad ogni novità anglo-cattolica, alle tendenze dogmatiche e ritualiste dell'Alta Chiesa, ma anche alle pretese dei calvinisti, alla loro intolleranza, al culto, che essi avevano per la Bibbia. Onde, fino da principio, questo partito vide schierarsi contro di sè l'Alta e la Bassa Chiesa, che dimenticavano le loro discordie e le loro lunghe lotte per unirsi allo scopo di combattere il nuovo nemico. Fu così che si vide il Pusey, già tanto osteggiato dai calvinisti della Bassa Chiesa, che nulla avevano risparmiato per screditarlo e farlo condannare dalla Chiesa d'Inghilterra, allearsi coi proprî accusatori e far campagna cogli evangelici per difendere le

più essenziali verità del cristianesimo contro gli assalti della Chiesa Larga. L'ottimo Edoardo Pusey ed il suo amico Keble si rallegravano di questa concordia fra anglicani e speravano che desse ottimi frutti per l'avvenire della Chiesa d'Inghilterra, ma non tardarono a perdere ogni illusione, poichè la vittoria doveva sorridere non già a loro, ma ai loro avversarî.

Una delle cose più curiose, che s'incontravano nelle idee dei fautori della Chiesa Larga, era la loro avversione contro ogni limite imposto ai capricci ed alle aberrazioni dei fautori di idee nuove. Secondo lo Stanley ed il Jowett, la Chiesa d'Inghilterra doveva tollerare nel proprio seno uomini di ogni opinione, purchè si dichiarassero cristiani e non insegnassero una morale ripugnante alle idee cristiane. Il dogma e la Scrittura dovevano essere materie sulle quali si potesse discutere liberamente, ed appunto per questo essi accettavano l'aggettivo *Larga* applicato alla Chiesa e ne facevano come lo scudo della loro bandiera. Erano sinceri e riconoscevano che le loro idee erano *larghe*, tanto *larghe* che non ponevano confini alle discussioni ed alle negazioni e che tolleravano, con olimpica serenità, che si negasse l'inspirazione divina delle Sacre Carte e perfino la divinità di Gesù Cristo. Uno dei capi del partito della Chiesa Larga, lo Stanley, professava dottrine, che avevano appena da lontano qualche sapore di cristianesimo, respingeva alla rinfusa tutti quanti i postulati della teologia, accettava le più radicali conclusioni del razionalismo tedesco, era strettamente legato con Ernesto Renan ed invitava questo scrittore francese assai leggero, ma reso celebre dalla sua *Vita di Gesù*, nella quale apertamente negava la divinità del Santo Redentore, a tenere pubbliche conferenze a Londra.

Un altro punto curioso del programma dei liberali della Chiesa Larga era la loro avversione profonda, invincibile contro ogni tendenza gerarchica. Alcuni di loro, saliti più tardi ad alti gradi nella Chiesa anglicana, come il Temple, che sarà chiamato all'arcivescovado di Canterbury, modificheranno poi alquanto — ed anche molto — le loro idee intorno a questo argomento, ma la maggioranza dei liberali sarà e rimarrà anticlericale, ed anzi avremo il grazioso spettacolo — unico forse al mondo — di un forte partito, composto in buona parte di preti, che sarà profondamente anticlericale.

Tutte queste cose, se scandalizzavano il Pusey e l'Alta Chiesa e provocavano la viva e sincera indignazione del vescovo di Oxford, Samuele Wilberforce, non irritavano meno i calvinisti della Bassa Chiesa, i quali, non sempre teneri per la Gerarchia, pure non sapevano adattarsi a tante negazioni ed a tanto anticlericalismo. La lotta non tardò a farsi ardente e violenta, ma i liberali avevano una forza, che li salvava e dai fulmini di

qualche vescovo e dalle conseguenze dell' ira di tanti anglicani più o meno ortodossi: essi erano profondamente erastiani e, senza badare alla contraddizione, che v' era fra il loro liberalismo e l' onnipotenza, che concedevano allo Stato sulle cose di Chiesa, sostenevano che spettava di pieno diritto al potere civile di decidere inappellabilmente intorno alle cose di religione e che vescovi, clero e fedeli dovevano sottomettersi alla spirituale autorità del Sovrano e del Parlamento non meno che alla loro autorità temporale.

Queste idee piacevano naturalmente al governo inglese, così geloso della Supremazia religiosa dei sovrani d' Inghilterra, e per cio la Chiesa Larga ebbe tutto l' appoggio e tutta la protezione del potere civile di fronte ai tentativi, che furono fatti e per frenarne la propaganda razionalista e per costringere gli ecclesiastici di quel partito a rinunziare ai posti, che coprivano nella gerarchia.

La lotta più grave s' impegnò intorno alla interpretazione della Sacra Scrittura. In Inghilterra, dopo la definitiva separazione da Roma, proclamata dalla regina Elisabetta, la Bibbia era divenuta come una specie di Papa di carta. Era considerata come una cosa venerabile, come l' antidoto contro tutti i mali ed era tanto maggiormente esaltata in quanto che il libero esame permetteva ad ognuno d' interpretarla a modo proprio. Fino alla metà del secolo XIX il rispetto per la Bibbia fu grande e generale al di là della Manica, sebbene gl' interpreti non si fossero fatti scrupolo di mutare su più di un punto il senso delle parole e delle sentenze della Sacra Scrittura. L' esegesi tedesca, penetrando in Inghilterra, doveva mutare radicalmente questo stato di cose tradizionale. La Chiesa Larga, accettando i principî razionalisti di questa esegesi, urtò fortemente le idee e le abitudini anglicane; ma, per quanto facessero Alta e Bassa Chiesa per porre un freno alle novità portate dalla Germania, esse non riescirono ad impedire che il liberalismo religioso predominasse in quella stessa Oxford, ove, pochi anni prima, il Newman aveva lasciato così profonda orma. Anche, presso di noi cattolici, l' esegesi tedesca ha provocato discussioni, ma noi riconosciamo nella Chiesa il diritto d' interpretare la Sacra Scrittura e per noi basta che essa condanni una opinione perchè noi l' abbandoniamo. Invece ben diverse erano le condizioni dell' anglicanesimo. Là, il libero esame escludeva *a priori* ogni interpretazione autorevole della Scrittura e per conseguenza mancava alla Chiesa d' Inghilterra quel supremo magistero senza il quale le idee si confondono e non vi è più argine da opporre alla insana mania di negare i dogmi e gl' insegnamenti della Scrittura. Onde l' anglicanesimo era destinato a mostrarsi impotente di fronte ai novatori, che non si contentavano più di usare del libero esame entro certi

limiti, ma intendevano giungere fino alle ultime conseguenze di esso.

Grande fu lo scandalo fra gli anglicani dell'Alta e della Bassa Chiesa quando l'esegesi biblica razionalista, importata dalla Germania, venne a spargere i suoi dubbî e le sue negazioni in Inghilterra. Tanto gli anglo-cattolici ed i partigiani dell'Alta Chiesa quanto gli evangelici della Bassa Chiesa insorsero come un solo uomo contro i novatori. I loro però furono vani sforzi, poichè a tutti costoro mancava l'autorità necessaria per ridurre al silenzio coloro che, spargendo rovinose dottrine, pretendevano di rimanere anglicani. A chi potevano ricorrere gli ortodossi, i tradizionalisti per avere ragione contro coloro che malmenavano le Sacre Carte? Un Papa anglicano non c'era; i vescovi professavano dottrine diverse e per ciò non potevano mettersi d'accordo per formulare un *credo* unico e non avevano autorità (neppure quando per caso rarissimo potevano accordarsi) per imporlo al clero ed ai fedeli. E poi l'autorità civile era sempre lì, pronta a favorire ogni ribellione contro l'autorità gerarchica ed a sostenere gli eretici ed i ribelli. A rendere più facile la vittoria dei razionalisti contribuì anche lo spirito gretto degli esegeti anglicani. Anche presso i cattolici non mancarono mai di questi esegeti, che non vogliono sapere di novità nè di concessioni al progredire della scienza critica; ma, come ho detto dianzi, nella Chiesa cattolica vi è l'autorità suprema, nella quale tutti riconoscono il diritto d'interpretare la Scrittura, e questa autorità ha sempre saputo, o prima o dopo, concedere quanto occorreva per non creare un insanabile dissidio fra fede e scienza, pure salvando l'inspirazione della Sacra Scrittura e la sua integrità. Invece, presso gli anglicani, la mancanza di questo magistero supremo faceva sì che ogni novità esegetica, anche la meno pericolosa, mettesse in angustia i difensori della Bibbia e li spingesse ad una resistenza assoluta contro qualsiasi opinione non conforme alle idee tradizionali. Questa resistenza, in luogo di ostacolare l'opera dei razionalisti, la favoriva, poichè essi avevano buon giuoco per accusare i conservatori calvinisti e non calvinisti delle vecchie tradizioni di mostrarsi invincibilmente ostili ai progressi della critica, e bastava questa accusa — anche quando non era fondata — per mettere in cattiva vista tanto gli evangelici quanto i fautori dell'Alta Chiesa.

Il governo, dal canto suo, vigilava, ma la sua vigilanza non era già diretta a salvare la Bibbia dagli assalti dell'incredulità, ma a proteggere gl'increduli, ad impedire che i vescovi si liberassero della pesante supremazia del potere civile, a combattere il « clericalismo », vale a dire ogni anche più modesta tendenza del clero e dei vescovi a condannare le idee eterodosse, il razionalismo biblico ed a reprimere gli sforzi degli uomini di Chiesa

poco propensi a credere alle verità affermate nei XXXIX articoli del simbolo anglicano. Onde gli sforzi delle autorità universitarie di Oxford per impedire che la nuova esegesi razionalista pigliasse piede nelle scuole di quel celebre studio riescirono vani, e, grazie all' appoggio del governo, i novatori poterono sfidare impunemente i fulmini dei superiori. Ultima conseguenza di questo stato di cose fu il propagarsi delle idee e delle dottrine, che le autorità universitarie volevano combattere ed il prevalere ad Oxford del liberalismo della Chiesa Larga.

Ma non fu solo nelle aule universitarie che l' ortodossia anglicana subì clamorosa sconfitta: altre e più gravi ne toccò per l' insanabile sua impotenza di fronte al potere civile. Quando alcuni membri della Chiesa Larga pubblicarono opuscoli, che negavano le verità più essenziali, ponevano in dubbio la divinità di Gesù Cristo e respingevano la inspirazione divina dei Sacri Scrittori, i vescovi, dopo molto tentennare, li condannarono; ma i condannati ricorsero ai tribunali secolari, che diedero torto ai vescovi ed annullarono le loro condanne. Del pari quando l' arcivescovo anglicano della Città del Capo di Buona Speranza condannò e depose il dottor Colenso, vescovo suffraganeo dell'Africa australe inglese, per avere scritto un libro in cui negava ogni autorità alla Sacra Scrittura, il prelato ricorse egli pure ai tribunali secolari e questi non solo annullarono i decreti del metropolita africano, ma lo accusarono di usurpare autorità e giurisdizione, che non gli appartenevano. E così anche i lodevoli sforzi dei timidi e divisi prelati anglicani per difendere le più essenziali verità caddero nel vuoto e la Chiesa Larga potè trionfare coll' appoggio dell' autorità civile, dimostrando anche una volta ed in modo solennissimo che l' anglicanesimo non si sarebbe mai liberato nè dagli errori più fatali nè dal servaggio più umiliante impostogli, fino dai tempi della Riforma, dall'autorità secolare.

GIUSEPPE GRABINSKI

Questioni di politica Estera (*)

Coi tipi dei Fratelli Treves di Milano, Vico Mantegazza offre al pubblico una seconda raccolta di studi sulla politica estera. Sono dieci saggi, in ognuno dei quali l'A. tratta un soggetto diverso con la competenza e l'acume che tutti gli riconoscono, con l'arte finisssima che a tempo e luogo sa trasformare l'esame di un intricato problema in un racconto piacevole, e riesce a porre in luce, con un aneddoto interessante, la figura di un uomo o le caratteristiche particolarità di un ambiente.

Anche non accettando tutte le idee quivi esposte dal Mantegazza, non si può fare a meno di ammirare la perspicacia con cui egli segue le fila del gran labirinto in cui s' intrecciano i desideri dei popoli e le mire della diplomazia.

Le attuali aspirazioni dell' Inghilterra, il chiaro anelito della Germania verso una incontrastata supremazia economica, le nuove aurore dell'Oriente lontano e vicino, più specialmente espresse dal rigoglioso sviluppo dell' impero giapponese, dalla *tunisificazione* della Corea, dalle oscillazioni franco-tedesche del Siam, e dalle lotte balcaniche, che destano nei vari Stati europei cupidigie e speranze di cui la Turchia ad un tempo trae profitto e si allarma, tutto ciò è chiarito dal Mantegazza con rara maestrìa. Leggendolo, la politica internazionale, che a prima vista poteva sembrare un caotico impasto di disordinate passioni, si rivela ai nostri occhi come un insieme di uguali tendenze che lottano per trovare, se non un appagamento completo, una più ampia soddisfazione.

Dopo la quasi simultanea costituzione dei grandi Stati e prima del trattato di Westfalia, si combattè per l' egemonia politica; ora si combatte per l' egemonìa economica. Dalle guerre europee del secolo XVI e XVII sorse il più o meno stabile equilibrio politico delle diverse Potenze ; dalle lotte mondiali del secolo XX, nascerà, speriamolo, il più o meno stabile equilibrio economico degli Stati attualmente avversarii. — Ma non divaghiamo.

Nel volume da noi preso in esame, l' A. non si limita a lanciare un raggio di luce nei più oscuri recessi della politica estera, non si contenta di offrirci in più luoghi il testo preciso di documenti del più alto interesse ; tra i fatti che osserva e descrive, egli sa rilevar l' importanza di un grande fattore di storici avvenimenti che fu ed è da molti trascurato o negato. Perciò a me

(1) *Questioni di Politica Estera.* Anno Secondo. — Milano, Treves, 1908.

piace considerare il suo pregevole studio da questo speciale punto di vista.

Si è ripetuto ad usura che la vera politica vien fatta dai popoli. È un inganno. Il popolo determina i limiti fra i quali può svolgersi un intento politico; ma, entro questa cerchia, la vera politica, quella che termina con la vittoria o con la sconfitta, è opera di chi sta al governo. L'elemento individuale adunque non va disprezzato, e il Mantegazza, con bel garbo, senza troppo insistervi sopra, ce lo dimostra.

Allontanando Bismarck dal potere, Guglielmo II afferra finalmente le redini dell' impero tedesco, cerca un cancelliere accorto, intelligente, devoto, un cancelliere che abbia la suprema abilità di comprendere sempre e non ribellarsi mai, neanche di fronte alle più inattese manifestazioni del proprio Sovrano; trova Bulow, e la Germania si avvia arditamente alla conquista commerciale del mondo. Senza dubbio ciò fu anche dovuto a una quantità di circostanze favorevoli; ma si può dichiarar con franchezza che senza quei due uomini, di cui uno, per così dire, completa l'altro; senza quell' imperatore dotato d' ingegno versatile, di fermo volere, di sincero entusiasmo per la sua alta missione e di non comune capacità per scoprire ed eludere gl' intrighi della diplomazia; senza quel ministro buon diplomatico ed ottimo parlamentare, le sorti dell' impero teutonico sarebbero alquanto diverse. Per produr qualche effetto degno di nota, il seme ha bisogno tanto di un terreno propizio quanto di una mano che sappia spargerlo come, dove e quando va sparso.

Muore la Regina Vittoria e sul trono britannico sale Edoardo VII. Nessuno si accorge che nell' *isola dalle verdi colline* si è prodotta una vera rivoluzione; ma questa accade ciò non ostante. Quel vecchio arbitro dell' eleganza, quell' apolitico principe ereditario, che tutti credevano presso alla tomba e ormai rassegnato a passar nella storia come un semplice nome, vince un male terribile che la sua vita insidiava, si alza dal letto di dolore, vuol sentir sul suo capo la corona reale e imperiale, l'altezza non gli dà le vertigini; persuaso di poter divenire un grande Monarca, si propone di esserlo e lo è. L' Inghilterra per lui cambia strada, cessa la guerra del Transvall, abbandona il suo sprezzante isolamento, scorge il pericolo che, per il suo dominio del mare, rappresenta ormai la Germania, si avvicina alla Francia, assicurandosi in tal modo, per ogni evento di guerra terrestre, il concorso di un fortissimo esercito; stringe un' alleanza col Giappone, evitando così di dovere immobilizzare nell' estremo oriente una parte della sua forza navale; pone sul trono di Norvegia e sul trono spagnolo un' inglese; accarezza i Governi del Portogallo e di Spagna, incitando quest' ultima a ricostruire la propria flotta e ad accordarsi con la Francia... Le *mura di carta*

ormai tolgono alla Gran Brettagna ogni soverchia preoccupazione per il Mediterraneo; un' « entente cordiale » con la Russia, l' avversaria di ieri, la garantisce da ogni brutta sorpresa nel Golfo Persico; i favoriti accordi della Francia col Siam e col Giappone, tranquillizzano l' amica Repubblica circa le proprie sorti nell' Indo-Cina e rendono per ciò sempre più libero in occidente il « soldato di terra » di Edoardo VII, il quale « s' intende con » l' Imperatore Austro-Ungarico sulla questione delle riforme in » Macedonia, e insiste perchè le Potenze agiscano più energica- » mente verso la Sublime Porta, che nella sua resistenza passiva » è sempre stata... incoraggiata dalla politica di Berlino ». — Non basta. In questa strenua guerra alla preponderanza tedesca, il Re d' Inghilterra sa trovare il modo di rendere meno aspri i proprii rapporti con l' augusto nipote, e, senza sottolinear le intenzioni, senza pronunciare discorsi, senza mettersi in vista, l' ex principe di Galles, divenuto sovrano e, nei suoi viaggi, ambasciatore di sè stesso, superando le più gravi difficoltà della diplomazia, seguita a vincere senza combattere. — Quale immenso lavoro! Quale profonda e feconda modificazione nella politica estera dell' Impero Britannico! Sarebbe azzardato affermare che la morte di un' Augusta Sovrana, e l' ascensione di un antico « viveur » al soglio Inglese, hanno assai contribuito a far prendere all' Inghilterra un nuovo e migliore orientamento?

Andiamo innanzi. In Bulgaria la principessa Clementina di Coburgo, la veneranda madre di Ferdinando I che, dopo aver vissuto alla Corte di Francia e di Vienna, aveva riposto ogni fede e ogni orgoglio nei destini del paese affidato a suo figlio, incita e dirige sapientemente quest' ultimo nei suoi primi passi verso una fulgida mèta. Se in sull' inizio dell' opera immane essa avesse esitato o temuto, se fosse stata meno forte, intelligente ed audace, la sua materna influenza avrebbe forse fatto perdere ai bulgari un principe al quale in gran parte dovranno un giorno la loro completa indipendenza.

Ferdinando I, pieno di tatto e di abilità, lavoratore indefesso, privo di pregiudizi al punto da accettar per ministro chi poco tempo innanzi voleva sopprimerlo, fornito di quel coraggio civile che permette di vivere serenamente pur coricandosi tutte le sere nell' incertezza di ciò che potrebbe accadere durante la notte, benchè abbia, come uomo, alcuni difetti dal nostro A. non rilevati, conduce con mano sicura la Bulgaria verso un sempre migliore avvenire. — Accanto a questo Principe, il Mantegazza colloca con ragione in prima linea Petkow, l' eroico soldato di Schipka, l' uomo semplice e retto, l' uomo « à poigne » di scarsa cultura, ma di finissimo intuito, che per il bene della patria non teme l' impopolarità, giudica indifferente morir fra le coltri o in mezzo a una strada, e cade per mano di un assassino

come il suo maestro Stambuloff. Il ministro Petkow, a suo tempo, si è opposto da solo a quell' entusiasmo russofilo dei suoi compatriotti che avrebbe forse finito col trasformare in provincia russa il loro paese; ha saputo mettere un freno alla propaganda sovversiva che poteva compromettere l' opera saggia di chi vuol far risorgere il popolo bulgaro a nuova vita; ha compreso che *per ora* la Bulgaria non deve aiutare il movimento macedone, ed ha avuto il coraggio di resistere ad ogni inconsulta e prematura manifestazione, preparando invece la patria a una guerra che, purtroppo, un giorno, potrebbe diventare inevitabile. — Si ha un bel dire che dove la collettività s' impone gl' individui non contano, la collettività è sempre diretta da qualche persona i cui vizi o i cui meriti influiscono più di quanto si imagina sul corso degli avvenimenti e sui destini delle nazioni.

Continuate a sfogliare assieme a me il libro del Mantegazza. Vedrete come la morte di un uomo, di un eroe, il Grujeff, abbia portato un grave colpo alla rivolta della Macedonia. Senz' alcun dubbio la scomparsa di quel personaggio non ha potuto spenger l' incendio, ma l' ha affievolito e, per la storia, il fatto è imimportante.

Se volgete invece lo sguardo verso la Serbia, vedrete che per colpa sopratutto di un uomo due partiti incombono come una perenne minaccia sul Paese : il partito dei regicidi e il partito degli antiregicidi. Singolarissime e significanti denominazioni! Fra questi, il re, che non può cedere la corona al principe ereditario perchè quest' ultimo è inviso al popolo, e non sa imporsi personalmente perchè troppo debole, rappresenta un continuo pericolo morale e politico. Con una mezza pagina il nostro A. ci dipinge quell' infelice monarca. Val la pena di leggerla. « Una sera, mentre ero a tea» tro, e naturalmente, come accade in una piccola città quando » vi è spettacolo, tutta la Belgrado politica ed elegante era nella » sala, si sparse la notizia che sul consiglio di Pasich, l' attua» le Presidente del Consiglio, il Re aveva deciso di collocare » a riposo tutti gli ufficiali che avevano preso parte al regicidio. » L' indomani il Re, che realmente aveva manifestato, con una » certa fermezza, questo suo proponimento, aveva mutato av» viso. Non si trattava più di punire tutti i regicidi, ma un nu» mero soltanto. Un provvedimento a sezione ridotta. E per dare » una soddisfazione ai regicidi, il Re si era impegnato ad allonta» nare dall' esercito un ugual numero di antiregicidi... di null' al» tro colpevoli che di aver biasimato gli autori di una così or» renda tragedia bizantina ». — Per fortuna, al fianco di questa perplessità coronata si asside il Pasich, « il più forte uomo politico della Serbia » che sa circondarsi di ministri degni del loro altissimo ufficio, e, dopo aver ricondotto un poco di calma nel

popolo serbo, riesce a fargli vincere una battaglia economica con l'Austria-Ungheria.

Proseguendo la nostra rapida corsa verso il sole levante, incontreremo al Siam, Sua Maestà Palamindr Maha Khoulalongkorn il quale sa viaggiare come Edoardo VII, e, avendo compreso che il Siam « è una pedina nella grande partita che stanno » giocando, la Germania da un lato, l' Inghilterra e la Francia » dall' altro », trova, sia pur con sacrifici, la via di salvare la patria da un' assoluta dominazione straniera. Li Hung-Chang lo chiamò il monarca meglio dotato di qualità politiche di tutta l' Asia ; il marchese Ito confessò che se la Cina lo avesse avuto imperatore, sarebbe divenuta la prima potenza asiatica, anche dopo la sua infausta guerra col Giappone ; e noi, valendoci di questi giudizi autorevoli, potremo anche chiederci se con un tal principe l' « Impero della Calma Mattutina » avrebbe subìto il suo triste destino.

In quella lontana contrada una larva di Re vide il tramonto della sua dinastia cinque volte secolare, e consacrò la conquista del suo infelice Paese. Ma egli non ebbe mai nè l' intelligenza di comprendere, nè la forza di volere. Invece di avviar la Corea verso la civiltà, fece tagliare la testa ai primi quattro coreani che erano venuti in Europa, perchè smettessero di raccontar meraviglie; poi si rivolse al Giappone per cercare soccorso contro la Cina; chiese aiuto alla Russia contro il Giappone; scrisse, senza ottenere risposta, a Roosevelt perchè volesse difenderlo; indi, per rendere ancor più grottesca la propria rovina, si promosse Imperatore, e firmò, firmò tutto quanto volevano i veri padroni della Corea, firmò tanto il decreto che legittimava l' assassinio di sua moglie, quanto la propria abdicazione in favore di un sovrano fantasma asservito al trionfante Giappone, che per virtù di popolo, ma con la guida di un grande sovrano, di valorosi capitani e di abili diplomatici, estende nell' estremo Oriente il proprio dominio, avvera la profezia di Guglielmo II, venendo a far sentir la sua voce nei « colloqui internazionali », e si prepara a tener testa a gli Stati Uniti, dove il Roosevelt, che dirige personalmente, e spesso senza ricorrere ai ministri o ai segretarii, la politica estera, spinge il suo governo verso un ideale imperialista.

Seguendo un po' a sbalzi le sagaci osservazioni offerteci dal nostro A. abbiamo fatto con lui il giro del mondo, ed ovunque incontrammo spiccate personalità che in un modo o nell' altro influirono o influiscono sulle sorti del loro paese.

Dovrei ora considerare da un altro punto di vista il libro di cui ci occupiamo ; dovrei dire come il Mantegazza sappia scorgere e farci intendere le diverse condizioni dei popoli, l' intreccio dei loro interessi materiali e morali, la ripercussione che

su gli uni e su gli altri e, per natural corollario, sulla politica in genere, può avere uno sbocco commerciale, una ferrovia, un protettorato o una legge; dovrei trattenervi sul modo con cui egli sviscera le cause della rapida e sanguinosa agitazione agraria ed antisemita che funestò come improvvisa bufera il florido regno rumeno; dovrei farvi ammirare la sapiente lucidità con cui il Mantegazza ci parla delle vecchie, delle nuove e delle future linee di comunicazioni fra l' Europa e il continente asiatico.... ma il tema assai vasto mi condurrebbe troppo lontano. Del resto, come dissi fin dal principio, nel porgere a Vico Mantegazza un plauso sincero per il nuovo volume da lui pubblicato, volli anzi tutto fissar l' attenzione dei miei cortesi lettori, sopra alcuni fatti che in quel libro sono sapientemente illustrati, e dai quali si può comprendere con maggiore facilità sino a qual punto i meriti od i demeriti individuali di chi trovasi a capo di un partito o di una nazione possano avere qualche influenza sul destino dei popoli. — Il materialismo storico è teoria troppo comoda per chi brama gli onori del potere senza gli oneri della responsabilità; è quindi opportuno racchiuderla entro i suoi giusti limiti, e uno studio che, sia pure in via indiretta, ci offre il modo di scorgerne con maggior chiarezza le esagerazioni, anche prescindendo da quasiasi altro pregio particolare, è sempre degno del più grande encomio.

F.

Ricordi di Buenos-Aires (*)

Scuole e stabilimenti d' istruzione.

Degni di speciale ricordo tra i pubblici edifici della città, sono quelli destinati all' insegnamento. Sono quasi tutti edifici moderni, elegantissimi, molti dei quali non temono il confronto con quelli degli Stati Uniti d'America che, per tal rispetto, credo che rappresentino il paese modello per eccellenza. Ne farò un rapido cenno perchè a volerne discorrere partitamente sarebbe impresa assai lunga. Tanto meno sarebbe qui del caso discutere i programmi d'insegnamento ed il modo con cui vengono praticati; argomento assai vasto per sè e che sarebbe assolutamente fuori posto in queste note descrittive ed a rapidi tocchi che io mi son prefisso di scrivere.

Graziosissime sono le varie scuole *graduate* (elementari superiori) che si vedono in ogni angolo della città, molte delle quali di costruzione assai recente e di modello pressochè uniforme. Fra di esse, per altro, ve ne ha alcune che spiccano per la loro mole e per lo stile speciale di loro costruzione. Bellissima tra queste è la scuola Sarmiento, nella calle Callao, un vero edifizio monumentale, in istile classico e con trabeazione barocca, che è costato circa due milioni e mezzo di lire. A non molta distanza da questo sorge, in piazza Lavalle, la scuola General Roca, edifizio in istile greco e dalle forme quasi di un Pantheon. Altro edifizio scolastico grandioso è quello della scuola Petronilla Rodriguez, in piazza Rodriguez Peña, fondata con elargizioni della signora di cui ricorda il nome; scuola che è anche sede del *Consejo escolar* della città (una specie di provveditorato degli studi da cui dipende tutto quanto si riferisce all' istruzione primaria e secondaria della città); la scuola Bartolommeo Mitre in via Centro America, quella cosiddetta delle *5 esquinas* e quella Avellaneda che hanno importato anch' esse una spesa considerevole.

Grandioso edifizio è la scuola normale per maestre in calle Cordoba, di fronte al monumentale deposito delle acque pubbliche, ed altro bell' edifizio è quello destinato all' insegnamento delle lingue moderne in calle Esmeralda, notandosi che vi ha altri 2 collegi dell' istesso genere nella città.

L' insegnamento secondario è principalmente impartito nel *Liceo Nacional*, frequentato da un numero considerevole di alunni,

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Luglio, pag. 43.

e che è un misto di Ginnasio e Liceo; vi ha poi, tra le scuole speciali, una scuola nazionale di commercio ed un'altra industriale.

Il numero delle scuole che funzionava in Buenos Ayres nel 1903 era di 233, con un personale insegnante di 1721 maestri e frequentate da 79,644 alunni: questo numero ascende a 108,076 comprendendovi i ragazzi che frequentavano le scuole e collegi privati il cui numero è di 348.

Durante l'anno 1904, secondo i calcoli del Dottor Alberto Martinez, il valoroso direttore dell'uffizio statistico del Municipio, il numero complessivo di ragazzi che avrebbero frequentato le varie scuole della città, dai 6 ai 14 anni di età, sarebbe stato di 146595, corrispondente al 77 °|₀₀ della popolazione intera; il qual numero arriverebbe ad oltre 160 mila tenendo calcolo di altre fonti speciali d'istruzione di cui la statistica non ha potuto tener conto. Quest'ultima cifra comparata a quella complessiva della popolazione scolare della città, dell'età indicata da 6-14 anni, calcolata a 188271 ragazzi, apporterebbe alle proporzioni rilevanti di 85 °/₀ alfabeti nell'insieme della popolazione scolare stessa.

Anche facendo qualche riserva su queste cifre e sui criteri coi quali sono state formulate, la proporzione dei ragazzi della città forniti di sufficiente istruzione, non cessa di essere rilevante.

Occorre poi dire che il Consiglio scolastico della città, il quale gode nelle sue funzioni di una relativa autonomia, dà prova di una ammirabile operosità e di uno slancio lodevole per tutto ciò che si riferisce al pubblico insegnamento; fu dietro la sua diretta iniziativa che furono aperte al pubblico nel 1902 in sezioni differenti dalla città oltre 15 nuove scuole, il cui costo fu di circa due milioni di *pesos*, e che qualsiasi proposta che tenda a migliorare e completare l'insegnamento locale, trova presso di esso assai benevola accoglienza.

Fra i collegi privati d'insegnamento sono notevoli per la loro mole il Collegio San Salvador in Callao e quello di San Josè in via Hzannaga, il primo tenuto da gesuiti, l'altro diretto da una Congregazione di preti di Bayona; fra quelli poi destinati a signorine vi ha il collegio del *Sagrado Corazon* in Callao e quello della *Santa Union del Sagrado corazon* in Caballito; quest'ultimo imponente ed elegante edifizio circondato da giardini. I due primi collegi sono, come usa dire in linguaggio del luogo, *incorporadi*, ossia equiparati a quelli governativi, e così lo è anche l'istituto Lacordaire dell'istesso genere.

Questi vari istituti sono frequentati da ragazzi e giovanette delle famiglie più ricche della città poichè anche qui, come da noi, è vezzo predominante nelle classi elevate di mandare i loro figli nei collegi clericali.

Circa l'insegnamento superiore, esso è dato nella locale Uni-

versità, una delle due esistenti nella Repubblica, la quale creata verso il 1825 sotto l'amministrazione Rivadavia, soppressa sotto la dittatura di Rosas e ristabilita dopo la caduta di quest'ultimo, è ora la prima, per importanza, in tutta l'America latina.

Questa Università conta, fin dal suo inizio, assai belle tradizioni di scienziati italiani che, tra i primi, furono chiamati ad insegnarvi, ad inaugurarvi dei corsi, a fondarvi dei gabinetti e collezioni scientifiche. Il loro nome è tuttora presente alla memore riconoscenza della popolazione e del corpo accademico locale che si vanta ben a ragione di averli avuti ad antecessori. Figurano tra essi Pietro Costa Molina, dapprima professore all'Università di Torino, da dove fu costretto ad esulare dopo i moti politici del 21, e che fu sollecitato a recarsi in Buenos Aires da Bernardino Rivadavia allora ministro plenipotenziario dell'Argentina in Londra. Quivi, coadiuvato dal suo assistente Carlo Ferraris, anch'egli torinese, iniziò la fondazione del Gabinetto di Fisica, Mineralogia e Scienze naturali.

Ottavio Fabrizio Mossotti novarese, ed esule anche lui per ragioni politiche, gli successe nel 1828.

Preceduto già da grande fama per varï lavori di astronomia pubblicati egli fondò, nel convento di S. Domenico, il primo osservatorio astronomico della città e vi dettò anche un corso di Fisica. Ritornato in Italia, nel 1836, proseguì qui la sua carriera scientifica, occupando per varii anni la cattedra di Fisica in Bologna ed in Pisa.

Dal 1860 al '64, tenne la cattedra di Fisica in Buenos-Aires, Pompeo Moneta, insigne ingegnere e valente astronomo milanese. Per 12 anni occupò anche in questa città il posto di Presidente del Dipartimento nazionale degl'ingegneri, e con lui collaborarono molti tra i migliori ingegneri italiani e stranieri qui convenuti. Si deve a lui, tra l'altro, la determinazione astronomica di quasi tutti i più importanti punti della Repubblica ed una prima carta geografica completa della stessa. Dal 1865 occuparono poi posti d'insegnanti in questa Università Pellegrino Strobel e il Ramorino, quest'ultimo professore di Geometria descrittiva e che iniziò i corsi d'idraulica, geodesia, costruzioni, disegno, ferrovie e meccanica; il Calandrelli professore di latino. Presentemente insegnano latino nell'Università i proff. Martini e Cappiello e v'insegnava anche l'istessa lingua il compianto Giuseppe Tarnassi. La Facoltà di Medicina ha annoverato varii professori ordinari italiani quali il Melone, il Grandis, il Marenco, il Sicardi, il Susini e, presentemente ne annovera tra i supplenti varï italiani o figli d'italiani, e così del pari quella di legge. Per altro, come era logico che accadesse, l'Università ha cominciato ad emanciparsi completamente, tranne forse che per nuovi e speciali insegnamenti, da ogni elemento straniero; ora-

mai essa ha acquistato slancio e vigore sufficiente per poter fare da sè; ed alcuni degli insegnamenti che ci si tengono, specialmente nel ramo delle scienze mediche, possono stare a pari con altri congeneri delle migliori Università estere.

L'insegnamento universitario è ripartito nella Facoltà di Diritto e scienze sociali in via Moreno; in quella di Filosofia e belle lettere in via Viamonte, di scienze fisiche e matematiche in via Perù, e in quella di Medicina in via Cordoba: le singole installazioni di queste varie Facoltà, eccezione fatta di quella di scienze fisiche e matematiche accomodata alla meglio in un vecchio locale, sono rappresentate da edifizi moderni ed appropriati: migliore e più elegante tra tutti quello in cui ha sede la Facoltà di Medicina. La scuola relativa risulta di un gran fabbricato a tre corpi separati da due cortili, e sono notevoli in essa i varii laboratori riccamente dotati, un grande anfiteatro per lezioni e dimostrazioni pratiche, il sontuoso salone per il conferimento dei gradi, artisticamente decorato ed ornato di pregevoli quadri; una Biblioteca tecnica, assai ben fornita di libri e convenientemente installata, notando del resto, che tutte le varie Facoltà sono fornite di Biblioteche tecniche locali, che riescono di gran giovamento agli studiosi. Completano la decorosa ed elegante installazione dell'edifizio un magnifico scalone di marmo, dei loggiati interni spaziosi, delle comode aule per l'insegnamento e dei convenienti uffizi per la segreteria e Direzione.

La Facoltà medica conta ben 41 professori ordinari e può dirsi organizzata nel modo più moderno e perfetto.

Di fronte alla scuola sorge il grande ospedale clinico della città e, contiguo ad essa lungo la strada Viamonte, il grande Asilo di Maternità: anch'esso un vasto edifizio di 3 padiglioni riuniti da gallerie vetrate. Daccanto alla scuola di Medicina è adesso in costruzione la *Morgue* (destinata a riunire gl'insegnamenti di Anatomia normale e patologica cogli annessi laboratorî) magnifico edifizio, opera dell'architetto italiano Aloisi e stupendamente decorato dal valente scultore Somodossi.

Il principale centro di lettura della città è rappresentato dalla Biblioteca Nazionale in via Messico, ricca al presente di oltre 150 mila volumi, con una magnifica sala centrale a forma di rotonda; sala che mi è occorso trovare pressochè deserta le poche volte che mi ci son recato per qualche consultazione.

Merita poi un ricordo speciale il Museo Nazionale fondato dal Rivadavia nel 1823 ed a cui dopo il '60 fu dato un considerevole incremento dal celebre naturalista tedesco Hermann Burmeister e, in seguito, da Carlo Berg e Fiorenzo Ameglino. Questo Museo installato in un modesto edificio in calle Perù che fu un tempo convento di Gesuiti, contiguo alle Facoltà di Fisica e Scienze Mate-

matiche, contiene una ricca collezione geologica c mineralogica, un' altra zoologica — nella quale sono, fra gli altri rappresentati, la maggior parte dei mammiferi ed uccelli del paese, — una sezione etnologica con campioni assai interessanti di armi indiane del Chaco e della Patagonia e d' indigeni d' altri paesi, ed una sezione paleontologica la più ricca ed interessante tra tutte, anzi forse la più pregiata tra le collezioni congeneri; per quanto mi si sia detto che quella esistente nel Museo della città di Plata sia ancora più ricca e notevole. Pure in fatto di fossili e di animali antidiluviani, si ha qui un larghissimo e singolare campo di osservazione, ed un naturalista ci ritroverebbe il fatto suo al di là di ogni più legittima aspettazione.

Solo dispiace veder questa e tutte le altre importanti collezioni espostevi confinate in uno spazio troppo angusto ed oscuro che non permette di ammirarle convenientemente.

Un istituto speciale che, per quanto io sappia, non ha riscontro presso di noi è il cosiddetto *Istituto nacional de Profesorado nacional secondario* che io potei visitare mercè la cortesia del signor Juan B. Gomez direttore generale al Ministero della Pubblica Istruzione e tra i più apprezzati conoscitori di materie scolastiche che siano al presente all'Argentina. Assai lodevole mi è parsa l' idea che ha determinato la creazione del nuovo Istituto in conformità a quanto si è venuto praticando in alcune nazioni di Europa e di America. Esso ha per iscopo di preparare, addestrare all' insegnamento per gl' Istituti secondari, quei docenti che hanno già conseguito il diploma di abilitazione per le materie che dovranno insegnare, ma a cui fa difetto la pratica occorrente per l' insegnamento stesso, ritenendo che essi non possano averla acquistata, od insufficientemente, nel decorso dei loro studi. Le materie al cui insegnamento si addestra in questo istituto sono: la lingua nazionale, la letteratura, la filosofia, l' istruzione morale e civica, la storia, la geografia, le matematiche, le scienze fisiche, chimiche e quelle naturali, nonchè le principali lingue straniere, il latino, il greco e il disegno.

La pratica di questi insegnamenti viene impartita a coloro che hanno conseguito il Diploma della Facoltà di Diritto e Scienze sociali, di quella di Filosofia e Lettere, di scienze esatte e naturali e così di seguito; ed i relativi corsi hanno la durata di un anno. — Questo istituto di recentissima fondazione, perchè esso fu inaugurato appena nel Marzo del decorso anno, ha sede in via Valentino Gomez, nei dintorni di piazza Onze Setiembre, in un edifizio comodo e spazioso, situato in una parte remota e tranquilla della città. Nel momento in cui io lo visitai esso era sulla via di organizzarsi in modo stabile, sicchè si sperava che nel venturo anno scolastico esso potesse essere in completo assetto e fornito di tutto

il personale insegnante e del materiale occorrente alla pratica dei varî insegnamenti che ivi si devono impartire. Non pertanto, già in quell'epoca cominciavano a funzionare varî degl'insegnamenti stessi frequentati da oltre 25 alunni, e buona parte del materiale scientifico era già messo a posto. Il personale insegnante era tutto composto di professori tedeschi chiamati di proposito dalla Germania. E si comprende che, quando sarà completamente organizzato, un istituto di tal genere, inteso a formare un corpo di professori scelti che oltre la teoria abbiano anche la pratica dell'insegnamento, è destinato a riuscire oltremodo vantaggioso alla generale cultura del paese.

A giudicarne, intanto, dal numero e dalla bellezza dei suoi edifizi scolastici nonchè dalle cure dedicate all'insegnamento, Buenos-Aires dovrebbe essere la città più colta dell'America latina, ed io credo che indubbiamente lo sia, avuto specialmente riguardo alla naturale prontezza e vivacità di ingegno dei suoi abitanti, pronti ad assimilarsi ogni idea moderna, ad accogliere con entusiasmo ogni germe di nuovo progresso che colà arrivi, orgogliosi di mantenere il primato che hanno conseguito tra le nazionalità latine d'America. Pure essa a me non sembra città di studio, intendendo naturalmente per studio lavoro di meditazione e ricerca profonda e tormentosa per ogni problema contemporaneo, intensa astrazione ed assorbimento della mente nelle più sottili indagini del pensiero.

La vita degli affari, la febbre del guadagno e la smania di godere e di brillare sopraffà qui ogni altra applicazione della mente, e mi sembra, per altro verso, che il pensiero si debba volatilizzare come una sottile essenza nei suoi orizzonti così ampi ed aperti che invitano all'aria libera, alle distrazioni del di fuori od a partecipare ad occupazioni più rimunerative e meno aspre della rigida applicazione che gli studi richiedono.

E mi par questa, anzi, una fortunata condizione di cose che si sarebbe tentati d'invidiare alle giovani società americane in genere, che, sinora, non hanno l'obbligo di mantenere antiche tradizioni di sapere, di scienza e di arte e per le quali può già essere un titolo sufficiente di soddisfazione, l'essersi appropriata e l'adottare una cultura affatto pratica e moderna e del tutto conforme alle attuali esigenze immediate della vita.

Boca e Baracas

Il " Mercado general de frutos. „

Boca e Baracas sono i due quartieri popolari per eccellenza, i quartieri del gran traffico e del commercio all'ingrosso e con caratteristiche proprie: sicchè essi rappresentano una sezione affatto

distinta dalla città, quasi una città nella città, dalla quale del resto sono separati da una considerevole distanza, situati come sono nell'estremo limite sud di Buenos-Aires, lungo la riva sinistra del Riachuelo, dove questo sbocca nel rio della Plata; dalla quale particolarità il primo dei due quartieri ritrae appunto il suo nome. Entrambi questi quartieri sono ad un livello più basso del resto della città, di che è facile accorgersi quando dai dintorni del parco Lezama o di piazza Costitucion, si avvista la discesa abbastanza ripida che ad essi conduce.

I due quartieri sono contigui e senza limiti distinti tra loro; però essi appartengono ad epoche differenti, poichè mentre la Boca esiste da lunghissimo tempo, si può dire dall'epoca di fondazione della città, quello di Baracas è un quartiere nuovo. Nel 1887 non esistevano al suo posto che terreni pantanosi ed allagaticci disseminati di eucaliptus e non vi sorgevano che pochi *saladeros* e rozzi stabilimenti congeneri: adesso accenna a divenire uno dei più moderni sobborghi della città, che s'infittisce di giorno in giorno di case e di abitanti. L'Avenida Monte di Ocas che lo traversa, fiancheggiata da eleganti palazzine e villini è, per questa parte della città, ciò che l'Avenida Alvear è per il nord di Buenos-Aires; e ad ogni modo è sempre una delle più belle e spaziose arterie della città.

Varie linee di tram ricongiungono questi quartieri col centro della città, superandone la distanza in circa tre quarti d'ora; e siccome i trams nell'andata e nel ritorno seguono percorsi differenti, così è possibile dare un'occhiata nella traversata che si compie, alla sezione più interessante dei due quartieri.

Arrivati alla Boca si è subito colpiti dal traffico e dall'animazione che vi regna. È desso il quartiere marittimo di Buenos Aires, in cui si svolgono le attività e tutto il lavoro di un grande scalo marittimo e delle varie industrie che vi sono annesse.

Accanto alle due sponde di Riachuelo vi si vedono ancorati numerosi vapori di carica dai fianchi enormi e di ogni più varia bandiera, e bastimenti di grande portata e navi ed imbarcazioni minori che gremiscono la superficie del fiume. I continui lavori di drenaggio fatti per lunghi anni all'imboccatura del fiume, che si proseguono tuttora, permettono di accedervi anche alle navi di più forte pescagione, mentre furono anche costruite delle dighe laterali perchè i vapori stessi potessero appoggiarvisi. Da essi e da ogni altra sorte di navi è uno scaricare e caricare continuo ed incessante di merci: carbone, aranci, grano, terre idrauliche per costruzioni che vengono di preferenza da Montevideo, mattoni, *kerosene*, enormi rotoli di *alambrado* (fili di rame) di cui si fa nell'Argentina esteso uso per recingere le *estancias* ed i campi, e così di seguito.

Lungo lo scalo e sui vapori è un tramestio, confusione e movimento straordinario, un affaccendarsi febbrile e rumoroso, un suon di voci aspre e varie, un passaggio continuo di treni che fe-

riscono l'orecchio col loro fischio acuto, uno scorrere di carretti e pedoni, un adoperarsi di facchini di scaricatori e gente di mare, mentre cumuli di arena gialla e di carbone si vedono ingombrare lo scalo stesso, rendendo il passaggio ancor più difficile e malagevole.

Il maggior movimento ha luogo lungo la strada don Pedro di Mendoza che corre rasente il fiume e che ricorda il nome dell'adelantado, primo fondatore di Buenos-Aires, che in questi paraggi elevò, nel 1535, le prime capanne ben presto dovute abbandonare per gli attacchi dei *Querendies* che popolavano il territorio.

Lungo questa strada, le cui umili case si vedono annerite dal fumo e dal traffico, sono frequenti le agenzie marittime, le tabaccherie, gli *almacens*, le mercerie, i negozi di abiti fatti, le locande e più frequenti di tutte le trattorie popolari, al cui ingresso sono esposte le pietanze del giorno e che anch'esse possono dirsi una specialità del luogo. Fui attratto dalle mostre di cucina casareccia di uno di questi posti, ed entrai a farvi colazione, a base di pesce fritto, torta di *fainà* (manipolata con farina di ceci), pizza di verdura, formaggio e castagne arrosto, il tutto innaffiato da un fiaschetto di Chianti genuino ; una colazione se non tra le più fine, certo tra le più appetitose fatte in Buenos Aires, e che mi parve un doveroso omaggio all'ambiente locale.

La Boca è il quartiere italiano per antonomasia di Buenos-Aires, anzi il quartiere genovese per essere esatti. Per le strade, lungo il molo, per i negozi, per le osterie, per ogni genere di ritrovo non si sente che parlare genovese; sicchè pare di essere non in Buenos-Aires, ma in uno dei quartieri popolari della Superba. Il dialetto genovese si è imposto come lingua ufficiale, persino nelle transazioni commerciali. Parlano genovese anche gli argentini del luogo e persino i negri scaricatori dei bastimenti, in verità non molto numerosi, che risiedono sul posto. Degli 80 o 90 mila abitanti che popolano il quartiere, due terzi circa sono genovesi o figli di genovesi ed essi costituiscono una massa compatta, omogenea, uniforme, senza nessuna infiltrazione di elementi estranei, con sue speciali istituzioni e sodalizi; massa chè dà il contributo maggiore se non l'esclusivo alla classe dei piloti, battellieri, piccoli armatori e degli uomini di mare, in genere, nonchè dei proprietari di almacens e botteghe, e dei lavoratori di ogni categoria del luogo. E genovese può dirsi per davvero questo quartiere, oltre che per il carattere della sua popolazione, rude e laboriosa, per tutto quel fervore di attività e di vita che vi domina, per tutte le manifestazioni di solidarietà e fratellanza che vi sono abituali, per il patriottismo e l'amore al patrio loco, di cui quella popolazione dà prova. E, tra gli altri ricordi tangibili dell'Italia in questo quartiere, occorre anche far cenno di una strada che commemora il nome di un nostro celebre ministro della marina, quello di Benedetto Brin,

e di un'altra che rammemora quello del viaggiatore Caboto, uno dei primi ad approdare in questi paraggi.

Dalla Boca propriamente detta, è facile proseguire la escursione più verso il nord, nelle *Baracas*, quartiere che deve il suo nome ai numerosi depositi in forma di baracche che vi sorgono, più numerose daccanto al fiume. Sono grandi baracche in legno, in cui esistono depositi di ferro, acciaio, legname, pelli, carbone, appartenenti a ditte commerciali ed industriali della città, fra le quali sorge anche un deposito o stazione della ferrovia del sud dell' Argentina. Ma, come ho accennato, le Baracas, oltre la parte destinata al gran traffico, contengono ancora parecchie belle strade, con ricche palazzine destinate esclusivamente a scopo di abitazioni private, per quanto vi si veggano tuttora come alla Boca, delle aree scoperte e numerosi tratti di nudo terreno polveroso ed avvallato, lasciati per ora in completo abbandono. Fra le curiosità locali, mi è occorso vedere in qualche punto, come nella calle Hernandinas y Soares qualcuna delle antiche case di legno che esistevano in questo quartiere non molti anni fa, la cui speciale costruzione era rivolta a garantire i suoi abitanti dalle inondazioni del Riachuelo e dagli allagamenti che si producevano nella stagione delle pioggie. Dànno l' idea delle antiche case costruite su palafitte, poggiate come sono su pali conficcati nel suolo, all' altezza di oltre un metro dal terreno, sicchè la casa e le scale per accedervi sembrano librate nell' aria, con un' apparenza delle più singolari. Queste case tendono a scomparire, e le due o tre che mi è occorso vedervi, rappresentano forse gli ultimi esemplari di quel genere speciale di costruzioni, così frequenti in altra epoca.

Fra le eleganti costruzioni merita essere ricordata la *quinta* appartenente alla famiglia Guerra, una fra le più ricche e distinte di Buenos-Aires, la quale sorge in mezzo ad un magnifico giardino, al di là del quale si eleva un grandioso collegio, adesso chiuso, che porta il nome di Nostra Signora di Lourdes. Nell' interno della quinta si eleva un' elegante cappella dedicata a Santa Felicitas che è tra le più sontuose della città. La costruzione di questa chiesa si riconnette con un tragico avvenimento di cui questo luogo fu teatro nel 1874 e di cui è tuttavia vivo il ricordo in Buenos-Aires : l' assassinio di una giovane signora appartenente alla famiglia suddetta, avvenuto lo stesso giorno delle sue nozze, per opera di un forsennato, in un impeto di premeditata e bestiale gelosia.

Al di là delle Baracas, traverso il magnifico ponte levatoio in ferro gettato sul Riachuelo, che è tra le più notevoli costruzioni del genere eseguite nell'America meridionale, e sul quale è un passaggio tumultuoso di carri e pedoni, si arriva ad una delle più sorprendenti specialità di Buenos-Aires e che lo straniero non deve mancare di vedere : il *Mercado general de frutos*.

Da questa denominazione si sarebbe facilmente tratti a credere che si tratti in esso di un gran deposito di frutta, ed anch'io ingenuamente lo credetti quando fui a visitarlo; ma, invece, i *frutos* di cui qui è parola sono i prodotti speciali del paese: quei prodotti a cui l'Argentina deve la sua prosperità e di cui sarà fatta menzione fra breve.

Questo Mercado è una costruzione colossale, imponente, che credo non abbia riscontro neppure nei paesi più commercialmente progrediti del mondo.

Esso si compone di *galpònes* (questa parola *galpòn* che ricorre frequentemente nell' America spagnuola vale ad indicare qualche cosa che sta di mezzo al deposito, baracca, rimessa, caserma, o anche l' assieme di queste varie cose) ciascuno a tre piani, costruito all' interno in ferro e legno, all' esterno in solida muratura. Questi varii *galpònes*, tranne l' ultimo, presentano la loro fronte sulla riva destra del Riachuelo, e nulla colpisce di più l' attenzione del forestiero che si trova a curiosare sull' altra riva del fiume, che la vista di questa costruzione ciclopica, di cui, a prima giunta, non riesce a comprendere lo scopo e l' importanza.

Questa immane costruzione sorge nel *partido* (distretto) di Avellaneda, che appartiene alla provincia di Buenos-Aires, confinante colla città, appunto per mezzo del Riachuelo, nel quartiere detto delle Baracas del sur, per distinguerle da quelle del nord che sorgono di fronte; sicchè a questo punto siamo ad un tempo in città e nella provincia di Buenos-Aires.

In questo quartiere sorgono vari stabilimenti industriali d'importanza quali: fabbriche e depositi di carne congelata, elevatori di grano e molini a vapore, fabbriche di olio, mattatoi e così di seguito: pure, per quanto notevoli e degni di attenzione, questi varii stabilimenti sfigurano rispetto al colosso che circondano.

Per dare un' idea della grandezza della costruzione, basterà dire che essa occupa una superficie di 152,000 mq. e che esso ha importato la spesa di più che 4 milioni di pesos oro equivalenti ad oltre 20 milioni di lire.

Iniziata nel 1889 per opera di una compagnia anonima costituitasi nel 1887, la costruzione dell' edifizio venne completata in questi ultimi anni, ed esso è destinato a deposito dei principali prodotti della provincia di Buenos-Aires e della Repubblica Argentina in genere, quali grano ed altri cereali, lane, cuoj, oltre varii prodotti secondari.

L' interno di questo edifizio è di una semplicità grandiosa. — Esso, come ho accennato, è ripartito in tre piani, oltre il pianterreno, soprapposti l' uno all' altro, costruiti in legno con armatura di ferro: i primi due piani sono speciali a ciascun galpòn; l' ultimo è comune a tutti, sicchè si estende senza interruzione da un estremo all' altro del lunghissimo edifizio. Una vasta tettoia sostenuta

da armatura reticolare ricopre l'edifizio. Ciascuno dei piani a cui si accede mercè larghe gradinate, si compone di una corsia o passaggio centrale ai cui lati si estendono i vasti compartimenti pel deposito dei prodotti, mentre in corrispondenza della porta di accesso ai singoli galpònes si presenta un largo vano traversato dai binari della ferrovia sui quali entrano ed escono i vagoni carichi dei prodotti stessi. Questi vengono affidati a dei commissionari dei rispettivi *estancieros*, e produttori e, nell'interno dei *galpònes*, sono suddivisi, classificati ed assegnati al posto che loro compete. Per le operazioni di carico e scarico delle merci, vi sono 44 argani idraulici, 72 grue a vapore, oltre varii ascensori, motori, macchine a vapore e così di seguito: insomma il Mercato è provvisto della installazione più perfetta che possa desiderarsi in impianti di simile genere. Mi fu facile così ritrovare in questo Mercato, quella grandiosità di linee e quella cura metodica dei particolari che io avea ammirato nelle grandi opere pubbliche di Buenos-Ayres, come ad esempio nel porto della città, nel servizio delle acque potabili, nei mercati, nei parchi e nelle grandi passeggiate e, insomma, in tutte le opere e servizi di pubblica utilità, fatte, non pure in correlazione collo stato presente, ma anche in previsione del futuro; in correlazione, quindi, ad una metropoli già grande nel presente, ma la cui popolazione, il cui sviluppo ed il cui movimento commerciale si suppone debbano assumere nell'avvenire proporzioni indefinite.

Alcune cifre, intanto, varranno a dare un'idea del movimento di questo Mercato. Nell'anno 1899-900 entravano in esso 110 milioni di chg. di lana; nell'anno 1900-901 109 milioni; oltre 110 milioni dal Luglio 1902 al Giugno 1903, e circa 98 milioni dal luglio 1903 al giugno 1904. In questi due ultimi periodi vi sono entrati annualmente circa 40 milioni di Kg. di cuoj e pellami e, rispettivamente, circa 24 ed oltre 38 milioni di altri prodotti. La quantità di grano che vi è stata trasportata è stata di oltre 10 milioni di Kg. dal febbraio al settembre 1903, e di circa 34 milioni nell'identico periodo del 1904. Seguivano dopo, ma a grande distanza, altri prodotti secondari, quale il granturco, il lino, l'orzo e l'avena.

La capacità massima dei depositi è di 24 milioni di chg. di lana, che possono esservi introdotti in una volta sola; in un giorno del Febbraio 1901 arrivarono ad esservi introdotti oltre 17 milioni.

Il maggior movimento del Mercato ha luogo nel periodo estivo-autunnale, nella quale epoca cominciano ad esservi trasportati dapprima i cereali e, successivamente, le lane ed i cuoj. Quando io mi recai a visitare questo vasto emporio, alla fine del decorso settembre, non potetti vedere che pochi campioni dei generi surri-

cordati e scarsissimo concorso di persone; pure quel poco che io vidi e la vastità dell'ambiente poterono farmi immaginare lo spettacolo che esso deve presentare nell'epoca del gran lavoro e della grande animazione.

I " Conventillos. „

Una domanda che rivolgeva assai sovente a me stesso nei primi giorni della mia dimora in Buenos-Aires, era dove alloggiasse la numerosa popolazione operaia della città e la folla dei nostri emigranti occupata colà negli umili e modesti mestieri a cui si applica. Nessun tipo di casa che mi capitava sotto gli occhi nelle mie escursioni attraverso la città, rispondeva a quello di una casa operaia. Il tipo più comune di casa che si osserva a Buenos-Aires e, in genere, in tutta l'America spagnuola, è quello della casa ad *azotea* (terrazza) composta di un unico pianterreno coronato da una terrazza, con piccola porta d'ingresso seguìta da un vestibolo chiuso in fondo da una porta ad invetriata o da un cancello, attraverso cui si vede assai spesso il *patio* interno adornato di fiori.

Caratteristiche di questo tipo di case sono anche le due finestre a fianco alla porta, il cui livello è di poco superiore a quello della strada; finestre chiuse da alte inferriate e che corrispondono al salotto o parte principale di una casa argentina. Oltre questo tipo comune di casa vi ha poi la casa a vari piani; eppoi i veri palazzi più frequenti nella parte centrale della città e sopratutto lungo l'*Avenida de Mayo;* eppoi la casa o palazzina di lusso, dall'architettura capricciosa, elegante e fantastica, di ogni più vario stile e foggia, nei quartieri aristocratici della città. In nessuna di queste varie forme di costruzioni edilizie io riconosceva nulla che si rassomigliasse a case operaie, per le quali, secondo il concetto che io mi ero formato e che, del resto, risponde alla realtà delle cose, mi immaginavo trovare dei casermoni o enormi case alveari a vari piani, quali capita vedere nelle nostre città, o gruppi di piccole case con giardini attorno, quali si riscontrano nei grandi centri operai europei, nel Belgio, in Germania ed in Inghilterra.

Pure, tutta la gente alla quale io ho fatto allusione dovea ben vivere in qualche parte, sicchè non riuscendo da per me a sciogliere il bandolo della matassa finii col domandarne a qualche amico. — « Dove abitano gli operai ed i nostri emigranti in Buenos-Ayres? » — richiesi a costui. — « Nei *conventillos* » — egli mi rispose. Io ben sapevo, per averli visti nel Chile, cosa fossero i *conventillos;* ma come nulla di simile mi era occorso vedere in Buenos-Aires, così domandai che genere speciale di costruzione fossero quelli della capitale argentina, al che mi si rispose che erano delle case comuni con molte camere all'interno. — « Possibile » — io replicai — « che non sia riuscito a scoprire qualcuna di queste

case speciali nelle mie gite? » « Eppure chi sa quante volte ci sarete passato dappresso » — così mi fu soggiunto. — « Bene, vorreste avere la cortesia di accompagnarmici, a tempo perduto? » — io richiesi. — « Come no? » — replicò l' altro, che era un simpatico giovane, figlio d' italiano, un *self made man*, che si è fatto col lavoro una invidiabile posizione nella città e che per giunta era proprietario di alcuni *conventillos*.

E così, in sua compagnia, qualche giorno dopo iniziai le mie escursioni nei *conventillos*, che poi proseguii per mio conto.

Il primo conventillo visitato fu quello al n. 1031 in calle Solis, tra via Umberto I ed Europa. Era una costruzione bassa dalle mura intonacate di fresco, senza alcuna finestra all' innanzi, che, a giudicarne dall' esterno, poteva essere ritenuta una rimessa od un deposito di mercanzie. Dall' ingresso penetrammo subito in una larga corte interna scoperta, lastricata, dintorno alla quale erano disposte le 24 camere ripartite in due piani che componevano il *conventillo*. Dal mezzo della corte, per una scala in pietra, si accedeva al piano superiore. Nel cortile, dei panni erano messi ad asciugare distesi su corde, alcuni calzolai lavoravano sull' uscio della loro camera, mentre delle donne attendevano a varie bisogne domestiche. Cominciammo subito ad intavolare discorso con quella gente. Quasi tutti erano miei compatrioti, ossia della provincia di Cosenza, e propriamente di Renne, San File e Rocca Imperiale, e poichè in qualcuno di questi paesi io ricordava di avere qualche amico, così ne domandai notizie, con che potetti indubbiamente provare la mia qualità di compaesano. Trovai in quella gente molta cordialità ed amorevolezza e, sopratutto nelle donne, ebbi a notare un sincero piacere d' intrattenersi con un compatriotta che pareva s' interessasse della loro sorte. Le notizie che quelle brave persone mi diedero circa la loro attuale condizione erano abbastanza buone ed i guadagni che ricavavano dal loro lavoro, permettevano loro, oltre che di vivere, di fare anche qualche economia. Ciascun alloggio era tenuto con molto ordine e pulizia e provvisto dell' indispensabile per la vita di famiglia.

Dopo questo fui a visitare altri due *conventillos* in calle Estados-Unidos a pochi passi l' uno dall' altro, ai numeri 1672 e 1675. In entrambi questi *conventillos*, le camere, al numero di 18 nel primo e di 16 nel secondo, erano disposte ai lati di un corridoio mediano, dal quale esse prendevano luce, ed anche esse erano abitate da calabresi, in massima parte, e da qualche famiglia spagnuola. Un sarto calabrese che teneva il suo laboratorio in una camera sulla strada, mi diceva che quattro o cinque anni prima a Buenos-Aires si viveva molto male, ma che adesso si cominciava a starci bene.

Dopo questi passammo a visitare altri *conventillos* in via *Indipendencia*, le cui camere erano in alcuni disposte lungo un corridoio centrale, in altri ai lati di una corte rettangolare scoperta;

questi ultimi a due piani con lungo ballatojo fornito di ringhiera di ferro e con passaggio intermedio per andare da un lato all'altro. Il numero delle camere di cui essi si componevano rispettivamente variava dalle 16 alle 28; ed erano quasi tutti abitati nella maggioranza da italiani e sopratutto da calabresi, tranne che in uno in cui la maggîoranza delle famiglie era argentina.

Per quella prima volta mi parve di aver visto abbastanza, ma qualche giorno dopo non mancai di riprendere il mio giro di ispezione cominciando col visitare un gran *conventillo*, in calle Venezuela, n. 1885, uno dei più grandi da me visitati ed in migliori condizioni degli altri. Si componeva di 50 *pieças* (camere) disposte in due piani ai lati di una lunga corte rettangolare, pavimentata con larghe piastre di pietra e di un ballatojo con balaustra al piano superiore; camere che mi parvero le meglio tenute e le più pulite tra le varie, adornate alcune con una certa civetteria, le cui pareti apparivano fregiate di numerose vignette, ritagli di giornali illustrati, figurine di moda, ritratti di patriotti e con dei vasi di fiori alle finestre.

Le camere di questo *conventillo*, come del resto di tutti gli altri, servono unicamente per dormirvi e per lavorarvi; la cucina si fa al di fuori in fornelli portatili di tufo o di ghisa, tenuti all'aperto oppure in una specie di gabbietta di legno.

Nell'ora in cui mi recai a visitare questo *conventillo*, quasi tutti gli inquilini che vi abitavano erano al completo, ed esso formicolava di gente; di monelli che si rincorrevano e che alla mia entrata, cominciarono a seguirmi con occhio curioso; di uomini raccolti in gruppi alle porte delle loro camere; di donne intente alla cucina, mentre altre, all'uso argentino, sorbivano il mate, ed altre di tipo meticcio e che non avevano altra attenuante che di essere brutte e vecchie come megere, fumavano, *horribile visu*, in corte pipe di legno. Era l'ora in cui gli uomini smettevano o tornavano dal lavoro e che tutti si apparecchiavano al pasto e ad un po' di veglia serale. Anche la maggioranza degli abitatori di questo *conventillo* era di meridionali con alcuni elementi argentini, fra cui notai vari tipi di razze incrociate.

Di fronte a questo, nell'istessa strada, sorge altro *conventillo* con 46 camere; edifizio dalle mura imputridite, coperto all'interno di larghe chiazze di muffa, con una scala di legno corrosa e tremolante che conduceva ad un ballatoio egualmente di legno.

Qualche giorno appresso fui a visitare altri *conventillos* in *calle* Belgrano, tra via Lorea e S. Josè. Giova qui ricordare che questa zona della città, comprendente le varie strade ricordate ed altre prossimiori, formicola di conventillos; ad ogni passo che si fa se ne incontra qualcuno, per quanto, all'esterno, come ho già accennato, non apparisca la destinazione di queste case adibite a formicajo umano, e solo col gettare uno sguardo nella corte interna si può

avere un'idea dell'uso cui sono destinate. Questo *conventillo*, al n. 1450 di via Belgrane si componeva di 16 camere disposte lungo uno dei lati di un corridojo, e per quanto si trattasse di casa vecchia, rabberciata alla meglio, pure le camere vi erano abbastanza pulite ed ariose.

Dopo queste, altre visite ebbi a fare in altri conventillos, nell'una o nell'altra delle strade surricordate, però non fu senza una certa preoccupazione, che compiei queste ultime ispezioni, poichè mi ero accorto che la visita di un intruso quale io era, il quale entrava a curiosare, guardare, osservare e prendere nota di ciò che vedeva, era fatto per destare una certa diffidenza.

Un portiere di uno di questi *conventillos*, a cui mi ero rivolto per sapere quanto pagavano i singoli inquilini per camera, si rifiutò in malo modo di soddisfare la mia richiesta: « *E pecché te l'aggio da di?* » egli mi rimbeccò in dialetto napolitano. La mia domanda lo pose in sospetto e nessuno potè togliergli dalla mente che io fossi un qualche agente della polizia locale, venuto ad indagare quello che il suo padrone facesse pagare agli inquilini, o che volessi affibbiargli una qualche multa. Ad alcune altre famiglie che io qua e là interrogava, pareva strano che un connazionale di passaggio per Buenos-Aires, s'interessasse a vedere come era alloggiato e come viveva l'umile proletariato del proprio paese: pareva questo un interessamento abbastanza sospetto ed al quale, in verità, non erano abituati; ed io stesso non sapeva come giustificare abbastanza lo scopo della mia visita in quegli ambienti.

Senza, adunque, continuare più oltre in questa esposizione, è facile comprendere dal già detto ciò che sia un conventillo in Buenos Aires. È un assieme di camere, disposte ai lati di un lungo corridojo o di una corte centrale, che sostituiscono in esso il vestibolo od il *patio* delle comuni case argentine; camere più o meno in buono stato e ben tenute, secondo la maggiore o minore umanità dei singoli proprietari e le maggiori o minori abitudini di pulizia di coloro che vi abitano. Per la loro disposizione in fila, queste camere richiamano alla mente le celle di un convento, da ciò il nome bene appropriato di piccolo convento dato agli edifizi in cui sono contenute.

In ciascuno di questi conventillos, oltre la fontanella di acqua corrente, da servire alla comunità, vi ha delle vasche per il bucato, latrine separate per uomini e donne ed anche due camerini da bagno: però non bisogna farsi soverchia illusione circa questa ultima istallazione, poichè trattasi di un impianto così semplice e primitivo da non incoraggiare soverchiamente a farne uso, anche coloro che avrebbero la maggior cura della loro pulizia personale.

Il prezzo di ciascuna delle camere è, secondo posti, di 13-15,

18 pesos al mese; e siccome tutte sono occupate o vi è anzi eccesso di domanda, può rilevarsi da ciò quali redditi ne ricavino i singoli proprietari.

Questi conventillos sono generalmente distribuiti in strade distanti dal centro della città, ma non ne mancano nel centro stesso come è il caso del cosiddetto quartiere turco, rappresentato da una sezione di calle Reconquista, al di là di Cordoba, e dall'ultimo tratto di via San Martin. In questo tratto è un succedersi di piccoli bazar e mercerie, nel cui interno si vedono tipi caratteristici di turchi, dal largo volto bruno e dal naso aquilino fortemente pronunziato: accanto alle botteghe da essi tenute sòrgono i conventillos in cui vivono in gruppi più o meno numerosi. — Questa piccola colonia turca di Buenos-Ayres, che rappresenta una curiosità locale, si compone esclusivamente di bottegai e merciaiuoli ambulanti che girano per città e provincia, e che fanno vita a sè, mantenendosi fedeli ai loro costumi ed abitudini.

Ciascuno dei *conventillos* è, poi, sotto lo sorveglianza immediata del Municipio il quale, per mezzo dei suoi agenti invigila sul buon ordine di esso, e sorveglia perchè vi siano rispettate le norme più essenziali di polizia collettiva; e pare che questi agenti siano molto rigorosi nei loro controlli.

Questi *conventillos* costituiscono dunque, la dimora degli strati più umili della nostra emigrazione e di quella di altri paesi; di quella, cioè, che vive alla giornata e dell'esclusivo lavoro delle proprie braccia: come di muratori, terrazzieri, lastricatori delle vie, venditori o merciajuoli ambulanti, lustrascarpe, calzolai, sarti e piccoli artigiani, in genere, che non possono mettere negozio del proprio e lavorano di seconda o terza mano o per commissione di persone presso a poco dell'istesso loro rango. I venditori ambulanti, i quali prima potevano girare col loro carico sulle spalle, adesso non possono portarlo che su di un carrettino e questo carro essi depositano nella corte del *conventillo* nel rientrare in casa.

Dire che questi conventillos rappresentino l'ideale di case operaie, che essi soddisfino a tutti i *desiderata* dell'igiene al riguardo, sarebbe ridicolo; ma sarebbe egualmente ingiusto l'asserire, come facilmente si sarebbe tratti a conchiudere, che essi rappresentino delle abitazioni orribili, un focolajo di sudiciume, un centro di commistione pericolosa. Non sono a stretto rigore nè l'una cosa nè l'altra, ma rappresentano unicamente e semplicemente quello che Buenos-Aires oggigiorno può offrire in fatto — non dirò di case operaie — ma di alloggi per le collettività che vi si dirigono con foga sempre crescente. Avuto riguardo al numero considerevole delle persone che vi dimorano, molte delle quali non abituate ad una estrema pulizia personale, sarebbe parso di dovere rilevare in essi quella sporchizia e quel tanfo caratteristico che emana dalle grandi agglome-

razioni di esseri umani, stipati in ristretto spazio; invece nulla di ciò ebbi a constatarvi; e forse ciò può spiegarsi per la circostanza che la maggior parte dei loro abitatori lascia di giorno l' alveare per recarsi all' aperto, e che ciascuno di questi *conventillos* gode abbastanza di aria e di luce, perchè in essi vengono attenuati e dispersi i miasmi umani che vi si svolgono.

In complesso, volendo essere giusti, devesi convenire che essi rappresentano abitazioni abbastanza decenti, in cui ciascuna famiglia che vi abita fa quel che può per viverci alla meglio con un certo decoro e colla maggiore pulizia.

Quando io paragonavo queste abitazioni con quelle presso a poco dell' istesso genere che mi era occorso di vedere in Chile, la bilancia traboccava tutta in favore dell' Argentina. Questa, tra i paesi dell' America meridionale, è quella indubbiamente che più si avvicina agli Stati Uniti, per le cure di pulizia e riguardi personali che ho viste diffusi nei suoi abitanti di ogni classe sociale, e che riflettono anche gli ambienti in cui essi vivono: e questo non solo nella capitale ma nei più piccoli borghi e *ranchos* lontani centinaia di leghe dalla metropoli; ed a tali abitudini di polizia personale si uniformano anche quelli emigranti di altri paesi che dapprima erano poco abituati a seguirle.

Pure il problema delle case operaje in Buenos-Aires, dove la classe operaia tende ad aumentare di giorno in giorno, e dove il flusso immigratorio continua sempre più forte e incalzante, presto o tardi dovrà essere affrontato e risoluto nel modo migliore. Ma questa soluzione non sembra troppo facile, specialmente oggigiorno in cui la furia edilizia ha raggiunto colà il suo acme, sicchè proseguendo di questo passo non si sa più dove si andrà a finire. Nell' interno della città le aree fabbricabili raggiungono prezzi elevatissimi: così nella sezione centrale della città il prezzo medio di un metro quadrato di terreno per abitazione è di 2 a 300 pesos (400 a 700 lire) e nella famosa Avenida di Mayo, mi si è detto che le aree fabbricabili hanno raggiunto il prezzo di 8-900 nazionali. Non sono certo le cifre favolose di New-York, ma è anche certo che, sulla base di questi prezzi, sarebbe impossibile costruire case operaie nelle parti centrali della città, per il che occorrerebbero capitali colossali.

E non solo le aree fabbricabili, ma gli alloggi sono qui assai cari, per quanto molto meno che a Santiago del Chile, dove ho potuto constatare che essi raggiungono prezzi esorbitanti. Un appartamento comune, in parti più o meno eccentriche e remote, non costa qui meno di 150 a 200 *pesos* mensili; a misura poi che ci si avvicina al centro della città i prezzi aumentano considerevolmente. Una casetta per una famiglia operaia di un paio di camere e cucina non costerebbe meno di 40 o più *pesos*. E malgrado l' estensione enorme della città che potrebbe contenere il triplo od il qua-

druplo dell' attuale popolazione, gli alloggi vi sono scarsi od appena sufficienti ai bisogni; il che io credo sia in rapporto col sistema, già segnalato, di costruzioni qui seguito, il quale permette di utilizzare solo una piccola parte dello spazio disponibile per case.

Ed in conformità agli alloggi tutto qui è caro in proporzione. Io sarei atterrito dalla semplice idea di dover essere obbligato a guadagnarmi la vita in Buenos-Aires; talmente le esigenze materiali mi son parse enormi, così eccessivo il lusso e numerosi i bisogni fittizi a cui soddisfare per poter esser preso in qualche considerazione. Qui non si ha idea, in ogni ramo di attività a cui uno si applichi, di un' istallazione modesta, d' un tenore di vita semplice e raccolto, che il più sovente soddisfa le nostre aspirazioni borghesi di europei. Tutto qui invece deve essere regolato su di una base di lusso e di sfarzo, che abbagli e dia nell' occhio. Come lo sfarzo e l' apparenza sono una regola ed una necessità per l'abitante del luogo, così devono esserlo per lo straniero che voglia attirare l' attenzione del pubblico. La vita qui mi pare sia regolata solo in conformità di grandi fortune — reali o fittizie che queste siano — a meno che non si appartenga alla classe dei diseredati e ci si rassegni a quelle privazioni che sono a questi inerenti; per le medie fortune pare che qui non ci sia posto a che esse debbano trovarcisi a disagio. Non è quindi a meravigliarsi che tutti spendano e spandano a piene mani; lo facciano per naturale generosità e disprezzo del denaro o per conformarsi alla moda generale; che si profondano i *pesos*, tenuti a centinaia nelle tasche con la non curanza con cui noi si terrebbe la carta straccia; come se questi fossero forniti da sorgenti inesauribili e come se ciascuno avesse a propria disposizione un Pattolo provvidenziale a cui attingere largamente, senza alcuna preocccupazione per il futuro.

Tornando da questa breve digressione all' argomento in discorso non mancano però aree disponibili nei sobborghi attorno alla città; nei quali anzi vi sono tuttora estesi tratti di terreno in cui le strade sono tracciate, ma privi di edifizi e che si presterebbero assai bene per fabbricarvi non delle case, ma delle vere città operaje. Ad ogni modo il problema, che è della più alta importanza, è tale da meritare la più seria attenzione della Municipalità. Nel saperlo risolvere a dovere si parrà davvero la sua nobilitate, specialmente se nel portarlo a compimento essa vorrà dar prova di quella genialità ed ampiezza di vedute che ha messo nella esecuzione delle grandi opere pubbliche che adornano la città e che sono fonte di reale ammirazione per lo straniero.

L' « addio a Buenos-Aires ».

Dopo oltre un mese di dimora in Buenos-Aires, io volli, prima della mia imminente partenza, contemplare ancora una volta il

panorama della grande città dall'alto della tôrre della « Prensa » che già precedentemente avevo ammirato nella visita fatta agli uffizi di quel giornale. Questa torre rappresenta uno dei punti più alti della città, anzi non è superata in altezza che da quella che sormonta il grande Dèposito delle acque potabili in via Cordoba; e da essa la vista spazia per un raggio estesissimo nel quale è dato cogliere mille particolari del più singolare interesse. Fu quella la mia visita di addio alla grandiosa metropoli che, con sincero rammarico, io era sul punto di lasciare; ed i particolari di quel mirabile panorama possono dirsi tuttora vivamente impressi nella mia memoria.

Verso l'est si presenta alla vista il Rio della Plata, largo come un mare, che si distende dinanzi a perdita d'occhio, senza poterne distinguere le rive lontane; dalla superficie di un azzurro sbiadito che si vede solcata da vele e vapori e che sembra abbracciare la città in un amplesso affettuoso. Al di quà di esso si dispiega il porto; la darsena nord dapprima, poi i quattro bacini formicolanti di navi, e poi la darsena sud mentre lungo di esso si assembrano i vari grandi edifizi della Dogana, i depositi per le merci, gli elevatori del grano e tutte le altre molteplici installazioni del commercio locale. Tra il porto ed il solido muraglione di granito che lo difende dalle inondazioni del fiume si presenta il largo tratto di terreno scoperto, guadagnato sul fiume stesso, sede di future installazioni e così anche daccanto il parco di Palermo che si vede ricingere come una fascia boschiva la città, si distendono larghe scontinuità che nuovi edifizi dovranno in seguito colmare. Verso il sud, al termine del porto, si presenta una punta sfumata che è l'entrata del canale della Boca e, presso questo, il quartiere dell'istesso nome, disteso lungo lo sbocco del Riachuelo. Al di là di quella e delle Baracas del sud si vede, da lungi, profilarsi *Quilmes*, una delle cittadine più prossime alla capitale, ed una specie di scuro cordone boschivo si vede chiudere da questo lato l'orizzonte.

Immediatamente al disotto dell'osservatore si presenta alla vista la Plaza de Mayo col suo grazioso giardino nel centro, la Casa del Governo di fronte, i vari edifizi che la fiancheggiano ai lati, e la grande Avenida tesa come un nastro rettilineo di una perfetta regolarità tra la piazza e la mole enorme del palazzo del Congresso. Al di là dell'Avenida, dalla parte sud-ovest, é tutto un mare di edifizi, una selva impenetrabile di case, in cui non si riesce a scoprire neppure la linea delle strade che l'attraversano, coi tetti piani a terrazza o ricoperti di ardesia o sormontati da guglie, pinnacoli, comignoli e freccie sottili; selva fitta e compatta che sembra non offrire la più piccola scontinuità di verde, nella quale emergono le numerose cupole e campanili delle va-

rie chiese e verso il fondo, dove appariscono anche delle chiazze boschive, alti fumajuoli e camini di vari stabilimenti industriali.

Dall'altro lato della torre, verso il nord-est, si distende un'altra fitta agglomerazione di fabbricati, un'altra foresta folta ed impenetrabile di edifizi, nella quale spicca la mole colossale del nuovo teatro dell'Opera e quella del grande Deposito dell'acque potabili, che si eleva come una superba massa cenerognola su tutte le costruzioni della città. Una grande fascia scura, corrispondente al parco di Palermo, chiude da questo lato l'orizzonte; al di là di essa, non si scoprono che confini vaghi e confusi. Oltre il palazzo del Congresso che chiude l'Avenida di Mayo s'intravvede poi, più che vedersi, tutta l'immensa distesa di edifizi che si prolunga e dilaga sin verso l'estremo limite occidentale della città e che un tenue vapore luminoso rendeva ancor più vaga e indistinta.

Il sole tramontava dietro la cupola del Congresso, avvolgendo tutto quel mare di edifizî in un nimbo di porpora e d'oro. La città, avvolta in quell'aureola calda e luminosa, ne assumeva un aspetto magico e solenne, suggestivo ed ammirevole al più alto grado; ond'è che pareva avere dinanzi a sè un sogno di grandezza e di potenza divenuto realtà, un'affermazione materiale di fasto e ricchezza, una capitale fantastica di un Impero sconfinato, destinata a contenere milioni di esseri nel suo grembo. Frattanto, assieme ai mille rumori confusi ed attenuati delle vie sottostanti, pareva salisse sino a me il fremito di una vita gagliarda ed operosa, che era come il fervore ed il rigoglio delle mille attività ed energie svolgentisi nel seno della grande metropoli.

ALFONSO LOMONACO

NOTE RETROSPETTIVE.

Leggevo ieri nell' aureo libro dei *Ricordi* di *Marco Aurelio*, questo consiglio:

» Come i medici han pronti sempre i loro ferri e strumenti » per le cure inopinate, così abbi tu alla mano i principii per » la cognizione delle cose divine ed umane; e non far nulla » mai, per poco che sia, senza ricordarti del legame che unisce » queste con quelle. Perchè nulla di umano farai tu bene, se non » lo riferirai al divino, e viceversa. »

E pensavo al Congresso Nazionale delle Donne in Roma, al voto negativo sull' insegnamento religioso, e mi dicevo come sarebbe stato opportuno che il consiglio di Marco Aurelio Antonino fosse stato ricordato e seguito.

Ma i ferri e gli strumenti per la cura inopinata non erano pronti, e per tal modo, allorchè venne portata in clinica quella preziosa ammalata d' oggidì, che è la questione dell' insegnamento religioso, invece di curarla come si meritava, vedemmo coloro che avrebbero potuto risanarla, cooperare al suo sonno definitivo, somministrandole quella mortale dose di cloroformio, che è l' ordine del giorno a tutti ormai noto.

Molti di quei medici, appartenenti alla scuola da altri chiamata antica, erano in così perfetta buona fede, che non ricordarono neppure quello che un collega della scuola nuova — un avversario — aveva detto un giorno, facendo la diagnosi ed anche la prognosi della grande ammalata, osservando che contiene in sè « le radici profonde della vita spirituale ed è argomento che è insieme il fastigio e il fondamento della costruzione ideale dei partiti, tanto è vero che, a seconda della formula che ciascun partito e ciascun uomo adotta per risolvere questo problema, da quella formula deriva il tono della soluzione che ciascun uomo e ciascun partito darà ai vari problemi sociali e politici [1]. »

Parole dense di significato, indice a prudenza di discussione ad equanimità di giudizio.

Se al Congresso delle Donne in Roma si avesse bene osservata l' ammalata, è da supporre che, invece del cloroformio mortale, avrebbe trionfato un provvido e sagace bisturì, amputando ciò che vi può essere di infetto nella modalità, rispettando la essenza. Per uscire di metafora, invece di partire dal concetto dissolvitore che essendo la istruzione religiosa, in alcuni casi, male impartita, è necessario — per amore di religiosità — abrogarla, si avrebbe dovuto partire da quello altamente vitale di richiamare l' attenzione, l' aiuto di tutti onde tale insegnamento venga dato in modo *degno* dell' altissimo suo fine.

Se parecchie tegole del tetto sono rotte e lasciano filtrare la pioggia, scoperchieremo il tetto, ne strapperemo l' armatura, lasceremo allagare la casa, dicendo che poichè molte tegole son

(1) On. Bissolati. — Seduta del 18 febbraio 1908.

guaste, val meglio anzichè metterne di nuove, lasciare la casa senza tetto?

Qualcuno osservò che al Congresso di Roma si confusero due questioni e se ne fece una sola. Dopo la discussione elevata che si ebbe alla Camera, il problema avrebbe potuto essere formulato in due domande:

1. È opportuna o no l'istruzione religiosa nelle scuole?
2. Impartita come è attualmente, è utile, anche per rispetto alla religione stessa, di continuarla?

Supponendo si fosse fatta tale distinzione, è certo che molte donne ne avrebbero dichiarato la opportunità. E molte altre, non mancando di altamente deplorare essere l'insegnamento religioso nelle scuole, talvolta deficiente o imperfetto, tal altra male inteso e, in qualche caso, anche contradditorio allo spirito della religione stessa, avrebbero dichiarato che si debbono fare studii e proposte concrete perchè l'insegnamento venga impartito da insegnanti idonei all'alto ufficio, provando di essere tali, mediante i relativi diplomi, e come ciò non bastasse, se ne controlli l'operato.

Questo si avrebbe dovuto dire al Congresso, da coloro che, per ispirito di religiosità, credettero, accettando l'ordine del giorno, di salvaguardare i grandi Veri religiosi dal pericolo di venire male insegnati.

Nessuno, proprio nessuno avrebbe pensato vi fosse bisogno di un Congresso di persone intelligenti per scoprire questa grande novità che se un insegnamento è male impartito, se manca al suo fine precipuo, vale meglio ometterlo!

È però lecito supporre che, se nelle nostre scuole l'insegnamento della storia fosse concesso all'arbitrio di qualsiasi insegnante, e si narrasse agli scolari che Tarquinio Prisco prese parte alla guerra franco prussiana o che Napoleone Bonaparte si battè col Barbarossa, nessun ministero della istruzione pubblica toglierebbe, per questo fatto, dal programma scolastico, l'insegnamento della storia, ma sospenderebbe il maestro, ne deputerebbe uno idoneo e probabilmente provvederebbe a garanzie speciali sul valore e gli studii degli insegnanti in materia. Perchè adunque soltanto per la religione si è permesso che *anche* gli indotti, i fedifraghi e perfino i nemici della fede — così venne detto — la insegnassero? D'onde viene questa confusione di termini che proprio la materia la più profonda nella sua essenza la più delicata nelle sue applicazioni, la più efficace a formare uomini onesti e bravi cittadini, (poichè senza il pensiero di Dio a che si giungerebbe tutti lo sanno) sia lasciata in balìa del primo venuto, senza esigerne un esame, senza controllarne il lavoro?

Ho udito una voce che diceva: Ma dove lo troverete questo drappello di maestri che si dedichino a insegnare la religione, mentre la Fede ha esulato da tante coscienze, mentre gli studi positivi hanno qua e là isteriliti i germi delle tradizioni famigliari, mentre il grido delle rivendicazioni sociali mette, anche nell'atmosfera della cultura, un non so che di materialistico?

E se chi istruisce non ha la fede ardente nella dottrina che insegna, come volete che comunichi la scintilla di vita?

Adagio. Constatiamo primieramente che abbiamo un forte nucleo di coloro che della Fede conoscono l'insegnamento e ne hanno anche l'apostolica missione e cioè i ministri del culto.

Ma se per circostanze speciali, l' insegnamento religioso dovesse venire affidato a chi non appartiene al clero, credete forse che un' ateo, una miscredente, si prenderebbero il gusto di fare studi ed esami di Religione — un lavoro in più del già gravoso programma scolastico — per il solo fine di insegnare poi ateismo o miscredenza? E, in quanto alla Fede, questo fiore delle altitudini, bisogna un po' conquistarlo ed una delle vie migliori a ciò, è appunto lo studio di quelle Verità davanti alle quali:

...... i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

E dove studiare? E come ottenere un diploma? A Milano, per esempio, già da tre anni è aperta e funziona la Scuola Magistrale di Catechismo. Si potrebbe forse ottenere che vi si abbiano a conseguire dei diplomi, e di tali istituzioni, sotto la direzione del Vescovo, ne dovrebbero sorgere in ogni grande centro di coltura. È logico pensare che a poco a poco il valente drappello di laici apostoli di Cristo si formerebbe.

Ma torniamo all' ordine del giorno emanato a Roma dal Congresso delle Donne.

Per lealtà e per un certo spirito di critica, non si dovrebbe mai guardare le cose da un lato solo e, sempre rispettando le intenzioni degli avversarii, non fare induzioni sulla loro sincerità.

Parve strano che l' ordine del giorno, a tutti ormai noto, ottenesse l' accordo di due poli così diversi fra di loro, ma si prova un senso di pena quando si ode accusare, senza attenuanti e l' uno e l' altro. Pur deplorando il fatto compiuto, è logico e doveroso il pensare che nella intenzione di coloro che, pur essendo credenti, votarono contro l' insegnamento religioso, vi fu l' illusione di un sentimento di religiosità, di puritanismo, e forse anco subirono una inavvertita suggestione dell' ambiente nel desiderio di *unire* gli animi. Pochi forse potranno negare che in qualche momento della loro vita, non abbiano sentito qualche energia sfuggir loro, per forze ignote, che poi riconobbero aver potuto dominare, ma... l' attimo fuggente era passato!

Of all sad words of tongue or pen
The saddest are these: It might have been.

Come accusare i non credenti? Quell' ordine del giorno non solo è sincero ma è logico. E' il portato di una mentalità che, non riconoscendo nella Religione se non un fenomeno transitorio della evoluzione del pensiero umano, non ammette alcuna forma positiva di doveri e di finalità. E' tanto logico — dato il concetto erroneo — che, dopo di avere cancellata l'istruzione religiosa, pone nel secondo capoverso di chiusa, lo studio delle religioni per le scuole secondarie.

Supponiamo adunque un ragazzo — e ve ne hanno molti — che cresca senza alcun insegnamento religioso perchè l' indifferenza dei genitori. o l' ambiente nel quale vive, non gli mostra neppure la via della chiesa: sprovvisto di qualsiasi norma cristiana, gli si fa studiare che Budda, Krisna, Confucio hanno, nella loro vita, espresso alcuni insegnamenti in analogia con quelli di Cristo. Che ne concluderà? Che tutte le ragioni sono eguali, e farà suo il detto di Schiller: *Welche Religion ich bekenne? Keine von Allen die du mir nennst. Eben. aus Religion!* (quale

religione io riconosco? nessuna di quelle che mi nomini.... Appunto per Religione!)

E' *questo* che noi cristiani non possiamo, non vogliamo ammettere e, dicendo cristiani, fa d' uopo intendere non solo i cattolici, ma i protestanti. Nel leggere l' enunciazione del tema V. al Congresso di Roma (vedi Sezione Educazione ed Istruzione) qualcuno pensò significasse quasi indice di studio e di discussione per una più ampia libertà. Il tema suona così:

« Sulla *coltura* e sull' *educazione morale*, e, a seconda delle varie credenze, *religiosa* nelle scuole. » Quell' inciso « a seconda delle varie credenze » lasciò a qualche ingenuo supporre si pensasse di ammettere che anche i protestanti avessero, nelle scuole, ad ottenere la istruzione religiosa dai loro pastori. Nessuno, leggendo quel tema, avrebbe potuto ideare che l' essenza stessa di esso avesse a venirne distrutta.

Saremo dunque noi soli così involuti da non dire quello che vogliamo? La sconfitta d' ieri ci ammaestri pel domani; uniamoci tutti per dichiarare che non si ha il diritto di cacciare Iddio dalla scuola. Se una buona volta fosse in tutti una volontà ardente ed impavida di lottare e di combattere per amore di Cristo e pel bene delle anime, se, uscendo dalle mura di quell' egoismo spirituale che è il *lasciar fare* o da quella timidezza eccessiva che piange sui mali senza tentare di vincerli, che elude le difficoltà senza tentare di scioglierle, riusciremo a *far sentire* che la nostra Fede è una forza attiva e che non siamo soltanto gli adoratori, ma anche i militi di essa, forse, in un non lontano avvenire si riconoscerà « che nulla di umano si fa bene se non si riferisce al divino. »

Questa interezza ci vuole onde insistere, perchè nel tempio ove si insegna tutto quanto ha rapporto allo scibile umano, là dove si compiono studii anche più o meno necessarii, si trovi almeno un' ora la settimana per parlare ai fanciulli di Dio, per insegnar loro la scienza del d' onde si viene e dove si va, per studiare questo intimo, delicato motore che si chiama anima, onde toccarne i congegni dei doveri e dei diritti, un' ora alla settimana per far conoscere ai fanciulli quella meravigliosa e sempre vivente pagina di storia che è la grande e salutare rivoluzione da Cristo portata in terra. Dove intenderanno i grandi veri quei fanciulli che, per ignoranza o indifferenza dei parenti, non sanno neppure che Dio esiste, che Cristo ci redense e che il Vangelo è il più alto codice di morale ed anche di retto socialismo?

Odo ancora una voce che dice: l' insegnamento religioso nelle scuole, equivale ad una imposizione e noi non abbiamo il diritto di menomare o turbare nella libertà spirituale del fanciullo, quella dell' uomo futuro. Ma d' onde viene questa strana miopìa che per lo scrupolo di infrangere un diritto infrange un dovere?

Avremo adunque soltanto quello di tramandare di generazione in generazione gli studii storici, le discipline tecniche, le esperienze di chi ci ha preceduto, il patrimonio di cultura accumulato da secoli, tutte le conquiste del passato, le tradizioni di gentilezza e di educazione sociale, e non avremo quello di insegnare la grande esperienza cristiana, la sublime legge d'amore che spezzò le catene della schiavitù e dichiarò che gli uomini sono fratelli?

La grande voce della Verità dovrà dunque tacere? E saranno i credenti che la obbligheranno al silenzio?

La tragica ora di agonia spirituale al Getsemani ci pare ben più dolorosa di quella del Golgota. Il sonno dei discepoli fu certo involontario, ma la constatazione non ne riesce meno penosa. Erano gli amici del Maestro, coloro che avevano da Lui imparata la sublime preghiera: « *Venga il Regno Tuo* » coloro ai quali Egli aveva detto: « *Andate ad ammaestrare le genti* » e non seppero vegliare un' ora sola con Lui. Ogni anima ha fatto di queste esperienze; ognuno sa come talvolta la stanchezza della lotta ci vinse, ed è certo che, rientrando in noi stessi, sentimmo vivo il dolore di aver lasciato vegliare il Maestro solo, e di aver domandato forse più a parole che a fatti, l' avvento del Regno Suo. Così ci sentiamo più rattristati nel vedere allontanar Dio dalla scuola per opera di coloro che Lo adorano e Lo amano, che non se ciò avvenisse per una imposizione dei nemici della Fede.

Oh! la dolce voce di Gesù di Galilea: *Lasciate venire a me i fanciulli* » non troverà dunque più eco nel cuore delle donne d' Italia?

5 giugno 1908

SILEX

Sir Giorgio Tressady (*)

— Ah, ecco Tressady! Da lui avremo le notizie. — Così diceva Lord Naseby, mentre insieme con Lady Maddalena esaminava i quadri francesi ch'essa aveva rifiutato ad Ancoats d'andare a vedere. Appena videro giungere il giovane deputato, ritornarono subito in salotto ove Tressady era già circondato da curiosi.

— Una maggioranza di diciotto voti, — diceva Giorgio. — All'ultimo istante, i socialisti salvarono la situazione, ma non senza aver brontolato, esitato e minacciato al punto che non si sapeva quel che stava per accadere. Quaranta ministeriali uscirono dalla Camera, una ventina almeno erano assenti ed i Vecchi Liberali votarono compatti contro il Governo.

— Oh! cadranno cadranno alla prossima clausola, — disse un vecchio Pari la cui faccia rubiconda brillava dalla contentezza. — E saranno anche serviti bene! L'unico scopo di Maxwell è una facile rivoluzione. Egli è l'uomo più pericoloso che abbiamo avuto da un pezzo in qua! E dire che sembra il più moderato dei moderati! Dica, come ha votato poi Slade? —

E tutti chiedevano qualche cosa, tutti volevano sapere qualche incidente della serata: come aveva votato questo e come quello; come i Ministri l'avevano presa; se dopo quella vittoria di Pirro, c'era qualche probabilità che ritirassero il Progetto, o se verrebbero fatte modificazioni radicali nelle altre clausole.

Quasi tutti coloro che s'affollavano in quelle stanze appartenevano a famiglie politiche. Appena tre di essi avrebbero potuto spiegare che cosa fosse quel progetto, ma tutti speravano che il loro padre, il loro fratello, marito o cugino avrebbero dato una spinta a favore di esso, o contribuito a ridurlo a niente. Poichè, in questo basso mondo non vi è alcun altro giuoco il quale diverta un così gran numero di persone intelligenti quanto l'altalena della politica.

— Non capisco perchè debba essere così eccitato, — disse Lord Cathedine a Naseby con un viso di disprezzo, accennando Tressady. — Sembra che abbia votato onestamente questa volta; ma quello è un individuo sul quale non si potrà fare alcun assegnamento! — Ah Mylady! come sta? —

Egli fece un profondo inchino, e Naseby, voltatosi, vide avvicinarsi la giovane Lady Tressady.

— Che! anche loro stanno parlando di politica? — disse Letty

(*) Cont. vedi fasc. 1º Luglio, pag. 81.

con un disgusto affettato, presentando la mano a Cathedine e rivolgendo un sorriso a Naseby.

— Non parleremo d'altro, ora, che del di lei vestito scarlatto, — le rispose Cathedine all'orecchio. — Maraviglioso!

— Le piace? — chiese essa con indolente ritegno. — Mi fa apparir terribilmente maligna, lo so. — E lanciò uno sguardo di compiacimento in uno specchio vicino che rivelò ai suoi occhi abbagliati, le sue bianche spalle sorgere dall'abito di colore infiammato.

— Eh, ma Lei non vorrebbe apparire tanto buona! — rispose Cathedine, stiracchiandosi i baffi. — Qualunque imbecille potrebbe far ciò!

— Oh, Lei, cinico! — diss'ella ridendo. — Venga qua e parliamo un po'. Ha procurato i miei biglietti d'invito? —

Egli la seguì, con un brutto sorriso sulle labbra, ed essi si accomodarono in un canto fuori della calca, ove non furono disturbati neppure dal movimento generale, e dall'allegro eccitamento che seguì l'entrata di Fontenoy.

La signora Allison dimenticò la sua dignità abituale, e corse incontro al capo-partito che arrivava colla solita aria ruvida e gonfia. — Magnifico! — ella disse con voce tremante. — Ora, ella starà per vincere! —

Egli scosse la testa e cercò evitare le congratulazioni dei suoi ammiratori, uomini o donne, che venivano a gara a stringergli la mano. A parecchi di essi disse che non bisognava ancor gridar troppo forte, che per parte sua aveva sperato di più e che il governo potrebbe benissimo rifarsi nella prossima discussione. Quindi, dopo aver calmato un po' l'entusiasmo generale, egli trasse Mrs. Allison in disparte.

— Ebbene, — chiese sotto voce, cambiando espressione, — è davvero più felice, ora?

— Oh, caro amico! non pensi a me, — rispose, porgendogli la sua mano affilata con un gesto di gratitudine. — Sì, il ragazzo è stato molto buono e mi consacra la maggior parte del suo tempo. Ma, come si può sapere?...

Il suo pallido viso si contrasse dolorosamente. Anche Fontenoy aggrottò le ciglia nel guardare verso Ancoats che trovavasi appoggiato contro la parete, con posa affettata, e citando pezzi di una nuova produzione all'orecchio di Giorgio Tressady.

Dopo una breve pausa, egli riprese: — Credo che se fossi in Lei vorrei coltivare Tressady. Egli piace ad Ancoats, e sarebbe forse possibile un giorno o l'altro di esercitare qualche influenza per mezzo di lui.

La povera madre approvò, ansiosa, poi disse con un sorriso: — ma sento dire che non le è molto utile in Parlamento? —

Fontenoy alzò le spalle: — Lady Maxwell lo ha in qualche modo abbindolato: ma lei, Mrs. Allison, n'è responsabile!

— Povero Castel Luton! Ebbene, mi deve dire come esso, e come io possiamo riparare al danno! Ma, non c'è mica pericolo che egli volti casacca?

— Il suo voto è sicuro, io credo. Egli si renderebbe troppo ridicolo se ci mancasse di parola su quel punto; ma ha perso ogni interesse nel partito, e Harding Watton mi dice che tutto è opera di *lei*. Essa lo ha indotto a seguirla nell' *East End*, ed ha incaricato i suoi amici di fargli vedere lo stato delle cose.

— E così, adesso, stanno per abbattere le donne per insegnar loro qual'è il loro posto? — E lo guardò con affabile malizia.

— No, — rispose; — prendo il male ed il bene. Lady Maxwell può agire malissimo; ma noi abbiamo qualcosa di meglio da opporle. —

Il rossore salì alle guancie della signora Allison. Essa aveva quattordici anni più di lui, ed aveva rifiutato almeno una dozzina di volte di sposarlo. Ma le sarebbe parso duro vivere senza il di lui affetto, e lo aveva ormai talmente ammansito che poteva anche lasciargli travedere quella sua dipendenza da lui.

Mezz'ora dopo, Giorgio e sua moglie salivano le scale di un altro palazzo. Egli era stanco del lavoro della giornata, ma Letty non voleva tornare a casa senza aver fatto le sue visite e veduti altri ricevimenti. Perciò, entrarono in casa di uno dei maggiori banchieri ove Giorgio trovò poco da parlare e si contentò di star dietro alla moglie, pensando alla breve conversazione che aveva avuta con Mrs. Allison. — Poveretta! Ma che cosa poteva egli fare per lei? Il ragazzo era più che mai infatuato del palcoscenico e non sapeva parlare d'altro.

Tuttavia, se Tressady era stanco della politica, la società in generale non aveva altro argomento. La casa del banchiere era piena di politicanti e delle loro consorti, di deputati giunti allora dalla Camera e di Ministri che sorridevano gli uni agli altri, sollevando le ciglia come ragazzi che l'abbiano scampata bella. Fra la confusione generale, Giorgio s'imbattè in Lady Leven che parlava allegramente col giovane Bayle, e disposta a intavolar discorso con lui.

— Si sa, stiamo tutti aspettando i Maxwell, gli disse. — Mi domando se verranno!

— E perchè no? — egli rispose.

— Che soddisfazione ci può essere a farsi vedere quando siamo così vicini alla sconfitta?

— Già! devono incoraggiare gli amici!

— È inutile — rispose Betty; — hanno lottato così accanitamente; ma se io fossi in lei me ne starei proprio a casa.

— E possono ancora vincere, — aggiunse Giorgio guardando verso la porta. — Non si può mai dire!

— Non credo che a lei importi molto — rispose Betty audacemente, scuotendo la bionda capigliatura.

— Perchè, se è lecito?

— Oh! non ha punto l'aria disperata — rispose tranquillamente. Forse, ella è come Franco, e crede che gli altri farebbero meglio di lei. Se Dowson fa un altro discorso, mi diceva ieri Franco, non prometto più della mia fedeltà al partito. Ed è quello il modo che hanno di parlare dei propri capi? Oh! bisognerà che io faccia uscire mio marito dalla vita politica.

Ed aprì il suo ventaglio con una mossa in parte melanconica, in parte decisa. Quando, ad un tratto, si sollevò in punta di piedi, mandò una risata, e gridò:

— Bravi! eccoli qua! —

Giorgio si voltò con gli altri e li vide entrare, Marcella in uno splendore di diamanti, quindi il volto serio, le spalle quadrate di suo marito.

Nulla gli parve più confacente del modo col quale entrambi passarono attraverso la folla, rispondendo alle congratulazioni degli amici, ai sorrisi ironici degli avversari, e seguiti dagli sguardi di centinaia d'occhi. Non vi era in loro alcun'aria di bravura, nè alcun tentativo di nascondere un certo scoraggiamento. Maxwell era stanco dal lavoro e dalle veglie, e Marcella guardava un amico dopo l'altro con ognor più grande vivacità. La loro causa era in pericolo; tuttavia rimanevano calmi e sereni come chi sa d'esser dalla parte della Verità.

Tressady credeva già non poterle parlare, quando ad un tratto, di fondo alla stanza, s'accorse ch'essa lo salutava; allora si mosse verso di lei, ed essa lo accolse con gran familiarità e senza una parola di rimprovero per le settimane ch'egli aveva lasciato passare senza andarla a vedere.

Essa non pronunziò una sola parola che non fosse generosa; non mostrò alcun'amarezza verso i molti falsi amici che li avevano abbandonati quella sera. Parlò invece con speranza di una serie di discorsi che Maxwell doveva pronunziare nel Nord, poi chiese: — Ella non ha più preso la parola da tanto tempo, almeno sui punti importanti. Sarei curiosa di saper la sua opinione su molti argomenti. —

Giorgio appoggiò il capo indietro contro il muro, e rimase zitto un istante. Alla fine, rispose guardandola fisso: — Forse, molte volte non ho saputo che pensare. —

Ella fece una scossa ed arrossì. — Vuol ella dire — ed esitò cercando l'espressione — che forse ella abbia mutato opinione sulla quistione più importante?

— No — rispose francamente; — penso come ho sempre pensato che loro vorrebbero ottenere dalla legge quel che la legge non può dare. Ma, può darsi che ora apprezzi meglio di una

volta ciò che li spinge ad agire così. Mi sembra ora impossibile che si possa opporci alle loro teorie col semplice *non possumus*. Si vorrebbe fermare un momento la macchina e riflettere un poco. —

Essa lo guardò quasi con incertezza. Egli sembrò indovinare che quel trionfo parziale in lui delle di lei idee, della causa di Maxwell, dovesse metterli alquanto a disagio.

— Se soltanto sapesse — essa riprese — come tutto questo rimescolìo parlamentare mi sembra fuor di luogo! Mi si parla di partiti, di votazioni e di voti. Io non penso che a persone che conosco, a visi di bimbi, a letti di malattia, a stanze orribili! — E si era voltata verso la finestra aperta, nel vano della quale si trovavano. Mentre essa parlava, si ritrassero ambedue un poco, in modo da trovarsi affatto soli. Egli cercò allora farla parlare, onde si confidasse in lui, contando i minuti che passavano. Avrebbe voluto udirla lungamente, star a lungo vicino a lei, e si sentiva incoraggiato dal pensiero che anch'ella si tratteneva con lui volentieri, e lo considerava come un amico. Quanto a questo brutto mondo che malignava di lei e la calunniava, egli si sentiva accecare dalla rabbia e dal desiderio di combatterlo e di vincere.... per lei.... di abbassare l' orgoglio...

— Tressady, la tua moglie mi ha mandato a cercarti. Essa desidera andare a casa. — Era la voce di Harding Watton, il quale si avanzavacon un inchino e porgendo la mano a Lady Maxwell. Marcella rientrò nella folla e Giorgio si trovò a faccia a faccia con Letty. Questa era pallidissima e lo guardava con furore.

Quando furono sulla strada, Giorgio ebbe un bel fare, non potè impedire la bufera. Essa gli gettò in viso molte parole amare ed insultanti ch' egli durò fatica a sopportare.

— Che cosa vuoi ch' io faccia? — chiese alla fine con impazienza. — Ho appena scambiato sei periodi con Lady Maxwell dall' altra sera in poi... forse perchè tu vuoi così. Ma nè tu, nè alcun altro mi potrà obbligare ad essere sgarbato con lei. Non essere così, Letty! cerca a rendertela amica, e dopo ti vergognerai di dire od anche pensare cose simili di lei.

Allora essa cadde in lagrime di isterismo, e dopo un poco, egli si trovò a tenere i discorsi più inconseguenti che maiuomo possa tenere. Essa allora consentì a calmarsi, ma Giorgio rimase colla convinzione che conosceva male sua moglie. Questa non era di natura a lasciare impunita la più piccola apparenza di mancanza a suo riguardo. Che cosa andava pensando? Che cosa avrebbe fatto?

XVII.

— Guarda, guarda! È già di ritorno? — fece Tressady nello scendere dal Circolo in *Pall Mall*, e trovandosi in faccia a Naseby sceso allora di carrozza.

— Sì, son tornato ieri sera. E lei va verso casa? Nel caso, posso far due passi nella di lei compagnia. —

Svoltarono in *St. James' Square*, e Naseby riprese: — Abbiamo avuto una campagna animatissima. Maxwell parlò come non l'avevo mai sentito. Ma, anche a leggerli, i suoi discorsi sono splendidi. E così hanno avuto buone adunanze?

— Magnifiche! Il paese si risvéglia, le assicuro. Tutto il Nord è ora favorevole a Maxwell ed al suo Progetto di legge — almeno tutte le apparenze sono verso quella direzione.

— Proprio adesso che lo respingiamo alla Camera!

— Eppure se loro conoscono i propri interessi, si vedano di spicciarsi — rispose sorridendo Naseby. — Il paese tutto si mette contro di loro.

— M' immagino che Fontenoy avrà tenuto d'occhio il paese! Egli ha lasciato i socialisti predicare le loro fandonie per intimorire i vecchi reazionari, o per tastare il polso a quel gran malato ch' è il popolo. Ma, a quanto vidi ieri, non c' è gran cambiamento.

— Sia detto fra noi: non le pare che abbia predicato molte fandonie per conto suo?

Naseby diede una sbirciata al suo compagno che si contentò d'alzare le spalle. Tutti avevano ormai osservato che Fontenoy si risentiva della stanchezza della lotta e che i suoi discorsi diventavano stantii e la sua dominazione una tirannia.

— Così Maxwell ha fatto una scampagnata nel Nord! — chiese Giorgio, troncando la conversazione riguardo a Fontenoy.

— Eravamo: Lady Maxwell, si capisce, Bennett, Maddalena Penley ed io. Era un piacere vedere Lady Maxwell; era terribilmente stanca quest' ultimi giorni in città. Ma quelle riunioni dei *Trade-Unionisti* in Lancashire e Yorkshire bastavano a rianimare anche i più scoraggiti.

Giorgio scosse il capo: — Credo che arrivino troppo tardi per salvare il Progetto.

— Crede? Comunque non si può non essere dolenti per Lady Maxwell. Sembra che ne soffra. Farebbe quasi dubitare della bontà del principio di lasciar la donna entrar nella politica. Maxwell se la prenderà meno a cuore; in quanto a lei non mi stupirebbe se dovesse ammalarsene. —

Giorgio non rispose, e Naseby continuò un poco a parlare di Maxwell; quando, giunto sull' angolo di *King Street* si fermò e disse: — Bisògna che ritorni al Circolo. Ha saputo nulla ultimamente di Ancoats? —

Giorgio fece un viso sconcertato: — Lo vidi ieri notte tardi, in carrozza con una donna, quella tal ragazza m' immagino.

Dalle poche parole che scambiarono, Tressady s' avvide che anche Naseby lo credeva l'unico che potesse esercitare una certa

influenza con Ancoats. Disse però che si era occupato di lui, per riguardo alla madre, ma che non ci poteva far nulla; del resto, aggiunse, non credeva si dovesse prendere lo cosa troppo sul serio, trattandosi unicamente di una ragazzata.

— Che però basta per mandarlo al diavolo — rispose freddamente Naseby. E sua madre ne morrà. Mi dispiace per la poveretta. Egli sembra avere una grande stima di lei; perciò, credevo che, forse ella sarebbe riuscito a rimetterlo in carreggiata. —

Giorgio scosse nuovamente la testa, poi si separarono.

In fondo, Tressady non si sentiva molto lusingato della simpatia di Ancoats di cui non gli importava gran fatto. Aveva tentato, come abbiam detto, per riguardo a Mrs. Allison, se poteva indurlo a migliori sentimenti; ma Ancoats si era contentato di guardarlo un momento, scuotere la sua curiosa capigliatura, come farebbe un animale che volesse mandar via la mano appoggiata sulla sua criniera, e cambiar soggetto o lasciarlo in asso. Non poteva prendere la cosa a cuore non avendo nè tempo nè voglia di pensare a lui. Ed ora, nel ritornare a casa sua, ne respinse l' idea con impazienza.

Tutto il suo pensiero era rivolto verso la situazione politica e verso... una persona. Aveva un' opinione ferma riguardo al Progetto? Non lo sapeva neppure; a dir vero, non era la sua ragione che lo guidava; era unicamente una specie di desiderio infantile di liberarsi da quel còmpito odioso di nuocere e di sconfiggere Marcella Maxwell. Confessava candidamente a se stesso che avrebbe volentieri servito il partito di Fontenoy, se non fosse stato per un' altra influenza, un' altra voce. Così la sua fedeltà alle idee già professate era scossa. E da quella fedeltà dipendeva il suo onore personale. Aveva detto a Fontenoy che il suo voto era sicuro. Ma quell' impegno valeva esso per sempre, oltre la quistione del Progetto Maxwell? Fontenoy certo avrebbe voluto continuare a combattere fino a completa vittoria; la sua posizione era chiara, essendo quella del condottiero irreconciliabile. Ma per i singoli membri che avessero avuto occasione di modificare le loro opinioni, non c'era modo alcuno di riacquistar la propria libertà? Ed ora che vedeva il paese svegliarsi e raggrupparsi intorno al governo, non era per lui un motivo di seria riflessione? Quella nuova campagna di Maxwell, quel nuovo entusiasmo del Nord industriale, certamente avrebbero avuto i loro effetti.

Così andava affrettando il passo, e pesando ogni argomento in preda ad una strana eccitazione. Era verso la metà d' Agosto, la società aveva lasciato la capitale e le strade erano quasi deserte. Giorgio si mise a pensare alla propria casa. Quante feste avevano avute nelle settimane ora trascorse, o quante se ne preparavano per l' imminente autunno. Egli dovette conve-

nire che Letty si faceva strada nella società; ma una cosa gli dava da pensare: le subitanee attenzioni e gentilezze di persone altolocate le quali non si erano mai occupate di loro dal giorno del loro matrimonio. Quei riguardi li aveva sentiti Letty più di lui; egli era stato così occupato alla Camera, ed essa aveva quasi vissuto da sola, sembrando, in un certo qual modo, preferir la vita che menava in quel momento.

— Vieni con me sulla Terrazza — disse Marcella a Betty Leven; — preferisco non aspettar qui. Aldo, vorresti aiutarci ad uscir dalla calca? — Erano ritte nel corridoio interno della Camera. Maxwell le condusse sulla terrazza e ve le lasciò mentr' egli ritornò nell' aula.

Marcella prese una sedia e si mise vicina al parapetto, vi appoggiò ambedue le mani e si mise a guardare distrattamente il fiume e le nuvole. Alcune altre persone e gruppi di gente, si muovevano intorno alla terrazza, aspettando come loro.

— Ti dispiacerà dunque tanto, se le cose vanno male? — chiese Betty, sotto voce, prendendo la mano dell' amica nelle sue?

— Sì — rispose Marcella, con semplicità. Poi dopo una pausa aggiunse: — Sarà tanto più doloroso dopo le adunanze che abbiamo avute nel Nord. Ogni cosa sarà giunta troppo tardi. —

Ci fu un momento di silenzio; poi Betty riprese, non senza una certa timidità: — Franco è fermo. —

Marcella sorrise. Sapeva che la sua piccola amica era stata molto in pensiero, gli ultimi tempi, riguardo al temperamento del marito e temeva che finisse per voltarsi contro il Progetto Maxwell. Marcella però non aveva mai condiviso quei timori. Franco Leven non aveva abbastanza coraggio da suscitare uno scandalo abbandonando il suo capo. Se non chè l' ambizione di Betty lo aveva spinto ad entrare in una carriera che non era fatta per lui, allontanandolo dalla campagna e dai doveri campestri verso i quali si sentiva attirato.

Nella Londra della politica invece, egli si sentiva fuori del suo ambiente, perdeva il suo tempo e sprecava i suoi doni naturali. Era quindi necessario che Betty si rassegnasse a lasciarlo uscire, se non voleva che la loro vita diventasse intollerabile.

Marcella aveva più volte deciso di dire tutto ciò alla sua amica, al momento opportuno. Per ora, non poteva far altro che ascoltare in silenzio quello che Betty aveva da dirle.

— Eccoli! — sclamò Betty.

Guardarono verso la porta e videro venire un torrente di gente e udirono uno strusciar dei piedi e un lungo mormorìo di voci che s' avvicinavano.

— Salvo, per miracolo! — disse una voce d' uomo ad una

certa distanza; nell' istante medesimo, Maxwell toccò la spalla della moglie.

— Dieci voti di maggioranza! — disse; — niuno sapeva come sarebbe andato a finire sino all' ultimo momento. —

Essa alzò il viso e s'appoggiò a lui: — Mi figuro che così non si potrà andare avanti. Sarà inutile tentare a spingere il Progetto. — Egli si piegò verso di lei e rispose: — Ho paura anch'io, carina! ma non accorarti troppo. —

Nell' oscurità, sentì le labbra di lei sfiorare la sua mano. Ed ella, riavutasi, si voltò, pallida e sorridente, a salutare gli amici che li circondavano.

La Terrazza fu tosto una sola massa di gente che discuteva gli avvenimenti. Le lampade, agitate dal vento, mandavano una luce incerta sui visi delle persone che passavano e ripassavano tra l' edificio da una parte e l'ombra del fiume dell'altra. Per Marcella che parlava, ma non sapeva molto come nè perchè, la scena pareva qualche cosa di fantastico da cui apparivano di quando in quando delle figure di un significato speciale.

Ora era Dowson, il Segretario per l' Interno, colla faccia sbarbata, le palpebre stanche, e lo sguardo di uno che fosse incerto dell' accoglienza che l' aspettava, che veniva a salutarla. Era stato per lungo tempo un alleato di Maxwell; Marcella lo aveva ritenuto un vero amico. Ma nella discussione del Progetto aveva preso l' attitudine di chi pensa a salvare la propria posizione con una mezza ritirata, anzichè compromettersi in un caso il cui esito era ormai dubbio se non disperato. Ed essa si trovò a parlar con lui, colla nuova formalità di coloro che sono stati amici, ma vedono venire la probabilità di trovarsi in antagonismo.

Ovvero, era Fontenoy che appariva nella semi oscurità colla sua testa grossa e le folte sopracciglia. Egli passeggiava con un giovane visconte, i cui riccioli, i cui abiti e le cui spalle parevano inarrivabili, e che non potè trattenere un' aria di disprezzo passando accanto ai Maxwell. Fontenoy invece, si levò il cappello cerimoniosamente, cercando, per riguardo ad una signora, a non mostrare il suo giubilo. Aveva abbassato gli occhi mentre l' aveva guardata.

Poi era un personaggio affatto diverso: alto, magro e distinto, col mento sporgente, che si presentava porgendo la mano.

Marcella ne provò un vero piacere: — Dica, — chiese subito andandogli incontro; — è successo press'a poco ciò che apettava?

— Sì, — rispose Tressady; — calcolavo fra gli otto e i venti voti.

— M' immagino che ora Lord Fontenoy si creda certo del fatto suo.

— Può darsi. Ma potrebbe ancora ingannarsi.

— Che cosa può ora impedire la catastrofe? La nostra disgrazia è stata che la campagna si sia sollevata così tardi. Se fosse avvenuto prima, ogni cosa poteva essere diversa. Ma ora la Camera...

— .... sfugge alla loro autorità? Può darsi; ma sento che molte persone sono state colpite dalle parole pronunziate nel Nord da Lord Maxwell e dal modo con cui vi fu ricevuto. Il risultato d'oggi era inevitabile; ma, se non m'inganno, vedremo ora parecchie nuove combinazioni.

Marcella allora cominciò a interrogarlo. Egli se ne avvide ed esitò; gli pareva che a parlare così con lei fosse già un tradimento. Parlarono però a lungo di fatti e persone e, quando Maxwell venne a dire alla moglie ch'era tempo di tornare a casa, fu sorpreso di vederla così animata. Egli salutò Tressady con affetto, poi, come se un pensiero gli attraversasse la mente lo trasse in disparte.

— Sarà per parlarmi di Ancoats — pensò Giorgio; ed aveva indovinato.

E così, senza preamboli, ritenendo Giorgio ampiamente informato di tutto, senza dubbio da Fontenoy medesimo, Maxwell disse alcune parole intorno alle nuove difficoltà ch'erano sorte.

— Non crede che abbia ricominciato?

— Ho paura di sì — rispose Giorgio.

— Se lei potesse far qualche cosa per noi...

— Certamente! ma che cosa posso fare? Come sappiamo tutti, Ancoats non sta lì a sentir la predica senza fiatare. —

Il loro colloquio durò un minuto o due soltanto; ma quando fu finito o i Maxwell furono partiti, Tressady rimase coll'impressione viva della forza tranquilla del grand' uomo e della sua magnanimità. A sentirlo parlare ed a vederlo così ansioso riguardo a cose private ed a lui estranee, non si sarebbe detto ch'egli fosse in mezzo ad una lotta politica gigantesca dalla quale dipendeva il suo avvenire. Tressady aveva qualche volta scherzato sulla gravità del carattere di Maxwell; ma, quella sera, confessó a sè stesso, con un certo dispetto, che non c'era da stupire se essa lo amava! Ed il pensiero di lei, della sua grazia, della sua gentilezza, della sua animazione quand'egli le preconizzava che tutto non era ancora perduto, riempiva la sua mente quella sera mentr'egli tornava a casa. In cento direzioni — politica, sociale, spirituale — il suo orizzonte si rischiarava e si allargava. Spariva in lui la tempra cinica, indifferente della sua giovinezza; tutto in lui cambiava e migliorava. Eppure, che tristezza e irrequietezza rimaneva in lui appena era passato il momento di quella beatitudine!

Nei pochi giorni seguenti, le cose sembravano volgersi in favore del Governo, e tutti erano intenti alla gran battaglia.

Due sere prima, Giorgio se ne tornava a casa verso le sei, lieto di avere una serata da passare in pace. Aveva errato per la Camera, per i corridoi, parlando con questo e con quello, non sapendo a qual partito appigliarsi.

Nel salir le scale di casa, vide una lettera per terra. La raccattò e vistala aperta cominciò a leggerla quasi senza pensarci.

« Mia cara Lady Tressady,

« Chatsworth non è affare. Ho gettato le mie reti con grande abilità; ma è inutile! Sembra che non abbia abbastanza influenza da quelle parti. Ma ho parecchi altri piani. Ella potrà avere un autunno allegro se mi riesce far come voglio. Vi sono alcuni inviti scozzesi che posso procurarle... ed avrò molto piacere di poterla accompagnare da quelle parti. A proposito, spero che suo marito si porti da galantuomo, perchè la gente è molto riguardosa. Inoltre, ella deve proprio consultarmi per quanto concerne le sue *toilettes*... sono maledettamente furbo in quel genere di cose! Verrò domani quando avrò spedita la mia famiglia per la campagna. Non capisco perchè Iddio abbia fatte le famiglie!

« Suo per sempre CATHEDINE. »

— Giorgio! sei tu? — gridò Letty di cima, con voce tra esitante e incollerita. — e... e... quella è una lettera mia. Dammela subito.

Egli ne finì la lettura sotto gli occhi di lei, poi gliela rese con formale cortesia. S'avviarono verso il salotto e Giorgio chiuse la porta dietro a loro. Egli era pallidissimo e Letty tremava.

— Così Cathedine ci sta introducendo nella società, — egli disse — e ti dà consigli sul tuo modo di vestire! Era ciò...... proprio necessario... credi tu?

— E' una cosa molto semplice ch' egli fa — rispose inviperita. — Tu non ti degni mai di cercare di rendermi la vita un poco divertente; perciò devo rivolgermi altrove se voglio un po' di società. Ecco tutto!

— E non t' è mai accaduto di pensare, che così facendo, tu non fai che contrarre un obbligo verso un uomo che io detesto, quando io t' ho premunita contro di lui che si è fatto ovunque un brutto nome? E poi, ti par che mi possa contentare della posizione che mi fa, « a patto ch' io mi porti da galantuomo? »

La sua voce, il suo atteggiamento erano una sfida alla quale essa rispose: — Sono tutte sciocchezze! Se tu non fossi sgarbato con lui, non sarebbe sgarbato con te.

— Sgarbato con lui?! — Egli sorrise — Comunque, andiamo in fondo a questa faccenda. È Cathedine che ci ha procurati i biglietti per *Clarence House* e per l'invito dei *Goodwood?*

Letty non rispose. Essa lo guardava sfacciatamente torcendo i nastri del suo vestito blu. Giorgio si sentì salire il sangue alla testa. Egli teneva troppo al modo con cui si presentava in società.

— Ad ogni modo, ti prego di scrivere a Lord Cathedine che non lo disturberemo più in simile materia; ed inoltre non andrò ad alcuno di quelli inviti per l'autunno, a meno che sia ben certo ch' egli non c'entra per nulla.

— Ho già accettato, — rispose Letty, ansando fortemente.

— Non so che cosa farci. Avresti dovuto essere leale con me. Io non farò quello che non può mancare di distruggere la mia riputazione, il mio amor proprio.

— No?... tu preferisci far la corte a Lady Maxwell!

Egli fissò un momento il di lei pallore e i di lei occhi infiammati, poi riprese in tono tutto diverso: — Letty, hai mai riflettuto che non sono ancora cinque mesi che siamo sposati? Dobbiamo andar avanti per sempre a quel modo? Io ritengo che avremmo qualcosa di meglio da fare.

— Mah! fai pure; in quanto a quelli inviti, li ho accettati, e ci andrò.

— Credo che tu non lo farai, poichè t' accorgeresti che non sta bene. In tutti i casi bisogna scrivere a Cathedine.

— Non ne farò nulla! — essa urlò.

— Allora, scriverò io. —

Letty si alzò in piedi, tremante dalla rabbia, appoggiandosi al bracciolo della seggiola.

— Se tu lo fai, troverò ben io il modo di punirti. Oh! potevo far altro che rendermi infelice collo sposarti!

I loro sguardi s' incontrarono. Quindi egli disse: — Credo che il meglio che abbia da fare sia d' andare a cena al circolo. Non sembriamo esser fatti per stare insieme.

— Vattene, per carità! — rispose essa con un gesto sdegnoso e sprezzante.

Appena fuori dell' uscio, egli si trattenne un momento col capo chino e i pugni stretti. Poscia, con uno sguardo selvaggio disse a se stesso: È la sera della sua vendetta; essa mi manda via; andrò. —

Intanto, Letty era rimasta dov' egli l' aveva lasciata finchè udì chiudere il portone. Quel suono conosciuto, significante, le diede una fitta al cuore. Cominciò allora a camminare furiosamente su e giù per la stanza, piangendo e torcendosi le mani.

Il tempo passò, e quella sera niuno venne a farle visita. Cenò sola, e dopo, trascorse le ore, che le parvero interminabili a girare per la casa e meditare. Ci fu come un momento di riflessione nella sua vita, un momento in cui dovette richiamare alla sua mente tutto il suo passato. Ma per lei, come per tutte

le Letty di questo mondo, non vi era nulla di più ripugnante che quella riflessione, alla quale avrebbe tanto desiderato potersi sottrarre. Le pareva inesplicabile, intollerabile di dover essere così infelice. Che cosa c' era che la torturava così? l'odiata Marcella Maxwell, ovvero il dolore d' aver perso l' affetto del proprio marito? Eppure, non avrebbe mai pensato, quando lo sposò, di essere innamorata di lui; egli non aveva mai, prima, ottenuto la decima parte dei pensieri di cui era ora l' oggetto. Mentre si faceva corteggiare da Cathedine e si rimetteva in suo potere col chiedergli tanti favori, essa vedeva ora, con stupore, che non aveva cessato di pensare a Giorgio, decisa a imporsi a lui coi suoi successi nella società ed a costringerlo ad ammirarla e ad avere una migliore opinione di lei.

Cathedine?! Ma aveva costui realmente qualche attrazione per lei? Anzi, aveva paura di lui, che sapeva volgare e brutale, anche quando scherzava con lui e gli faceva fare le sue commissioni. Quando lo paragonava a Giorgio — perfino a Giorgio come lo aveva visto nella scena odiosa di poc' anzi — ella sentiva salire le lagrime d' ira e di disperazione.

Ma, esser costretta a disfarsi di lui sull' ordine di Giorgio, doversi sottomettere nel caso degli inviti, lasciarsi calpestare, mentre suo marito recava tutti i suoi omaggi, i suoi pensieri più nobili ai piedi di Lady Maxwell... qualche cosa di cocente le passava per le vene, al solo pensarci. No, mai, e poi mai! Avrebbe trovato, anzi aveva già immaginata un modo adeguato per vendicarsi.

Giorgio tornò a casa tardi, la notte. Essa aveva messo il paletto al suo uscio, ed egli entrò nella propria camera. Quando la casa ricadde nel silenzio, Letty premette il viso contro i suoi guanciali e pianse finchè dovette stupire del proprio dolore e rivolgere la sua collera contro se stessa.

Quando Giorgio arrivò alla casa di *Mile End Road*, trovò la piccola stanza ove Marcella teneva le sue riunioni, piena di invitati. Gli abitanti della città bassa non erano andati in villeggiatura, le due piccole cameriere, dai berretti e dai grembiuli bianchissimi, facevano passare vassoi di caffè e di dolci.

Dopo aver parlato con varie persone, finalmente si trovò accanto a lei nel giardinetto della povera casa. Egli osservò che essa era molto pallida; ma come era che la stanchezza e il dolore, anzi che toglierle della sua grazia, la rendevano assai più attraente? A vederla vestita così modestamente, colle guancie e le tempie infossate, e l' espressione così malinconica, egli non l' aveva mai vista tanto cara, tanto adorabile.

— Ebbene! — chiese ella; — come le è parsa questa giornata? È sempre disposto a farla da profeta?

— Potrei anche esserlo se sapessi chi è l'uomo a cui ella allude. Ma non ne vedo neppur l'ombra, e...

— E domani è la fine!

— Ed il governo ha proprio deciso di non accettar alcuna modificazione? —

Ella scosse il capo. Erano ritti in fondo al giardino, guardando dalla finestra nella scuola vicina, dove avevan luogo delle lezioni serali. Essa mandò un profondo sospiro.

— Quanto a noi personalmente, non possiamo che esser lieti che tutto sia passato. Niuno di noi avrebbe potuto sopportarlo più a lungo. Ma quando la crisi sarà passata, ci ritireremo per lungo tempo.

Per *crisi* essa intendeva le dimissioni del Ministero ed il cambiamento di governo. Per cui ancora pochi giorni, e sarebbe libera. In quanto a Maxwell, una volta lasciato l'ufficio, avrebbe preferito passare il suo tempo in Brookshire, fuori della politica. E Tressady ne ebbe, per un istante, un presentimento: che farebbe quando solo, lanciato nel mondo, non avrebbe più avuto l'opportunità d'incontrarsi con lei? Alla fine, essa ruppe il silenzio:

— Quanto poco, malgrado le nostre ansietà, mi sarei aspettata che Fontenoy vincesse! Egli ha giuocato le sue carte in modo sorprendente.

Giorgio non rispose. Gli pareva d'avere un turbinìo nella testa. — E che cosa direbbe — chiese però dopo un istante — se io m'investissi di una parte nuova? — ed egli parlava con voce sarcastica, scavando la terra col bastone.

— Che parte nuova?

— Supponiamo il caso. Io ho verso questa parte del progetto i medesimi sentimenti che verso le altre. Ma non tutti son così. — E la guardò con serietà.

Essa pareva sempre più meravigliata: — Non capisco!

— Dunque, mettiamo il caso: noi abbiamo sempre fatto assegnamento sulla ostilità della campagna. Ma ora, la campagna sembra mettersi dalla parte del Governo. Alcuni di noi credono che bisognerebbe lasciar fare il tentativo dell'attuazione di questo Progetto, ed il Governo assumerne la responsabilità. Ma, santi numi! Pensare che la Camera dia retta alle mie parole!

Prese un sasso e lo lanciò al di là del muro.

— Sarebbe una cosa assai grave ch'ella intraprenderebbe.

Egli si voltò e i loro sguardi s'incontrarono: quelli di lei pieni di emozioni, i suoi esitanti e riflessivi. Ma, in un attimo egli proruppe in una risata, come se fosse rimasto offeso nel suo orgoglio.

— Ella crede ch'io farei più danno a me di quel che sarebbe il bene che potrei fare ad altri?

— No; soltanto sarebbe una cosa seria, — essa ripetè dopo

un momento di silenzio. A un tratto, egli lasciò cadere il discorso, almeno per ciò che lo riguardava, e intavolò una conversazione sulla situazione in generale.

Ma la mente di Marcella seguiva un altro filo di idee. Essa lo lasciò parlare un poco; poi, con gran stupore di Tressady, essa ricominciò il discorso là dov' egli l'aveva troncato.

— Ed ella crede, crede realmente, — e la sua voce aveva una nota nervosa che impietosiva, — che anche adesso, all' undicesima ora... No, non capisco, non posso capire! perchè e come ella creda ancora possibile un sensibile mutamento della situazione! —

Egli ebbe un senso di piacere che calmò il suo orgoglio offeso. Alla fine, aveva conquistata la sua attenzione, la curiosità di lei.

— Son sicuro che qualche cosa può ancora succedere — egli disse fermamente.

— Ebbene, sia! altrimenti siamo bell' e spacciati. —

Ella alzò la mano, mandò indietro i suoi capelli neri con moto infantile di stanchezza, che riuscì affatto spontaneo e quindi commovente. Nel parlare si vedeva bene che aveva il pensiero rivolto ad un uomo oppresso dal lavoro ed abbattuto dalle avversità.

— Perchè la prende così a cuore? — le chiese risentito. — Non è naturale, nè giusto.

— Ecco il nostro vecchio bisticcio, non è vero? — rispose essa sorridendo.

Egli aveva abbassato gli occhi e di nuovo scavava il terreno col bastone. — Ci sono tante altre cose che bisogna prendersi a cuore! — disse Giorgio amaramente. — Almeno si dovrebbe poter prendere con calma la politica.

Essa lo guardò fisso; l'aveva inteso, ma non sapeva come rispondere. Le parole di Tressady e le sue maniere erano la confessione di un dolore personale — quasi un appello — il primo che le avesse rivolto. Ma, come toccare il soggetto del suo matrimonio! Era una cosa da cui essa rifuggiva penosamente. Che brutte, orribili cose aveva udite ultimamente della giovine Lady Tressady da persone di sua fiducia. Perchè, oh! perchè aveva egli rovinata la propria vita in quel modo!?

E con quella simpatia ch' essa nutriva per tutti i sofferenti, unita ad un sentimento di gratitudine per l' omaggio che egli le aveva tante volte reso, sentì un ardente desiderio di stendergli la mano e di guidarlo a compiere coraggiosamente azioni nobili e disinteressate. Dopo quelle ultime parole di lui, stettero, uno accanto all'altro, silenziosi per alcuni minuti. Ma l'espressione degli occhi di lei, del suo atteggiamento era tutta simpatia. Egli doveva sentire ch' essa prendeva un vivo interesse nella sua vita

nel suo dolore, nella sua storia. Alla fine, disse, voltandosi dall'altra parte:

— Alle volte, il miglior modo per dimenticare i propri dispiaceri, non le pare?, è di occuparsi di qualche altra cosa: nel caso suo è forse di consacrare la vita al servizio del pubblico. Non potrebbe essere? A supporre che ciò ch' ella mi diceva or ora debba essere realmente così... ci si dia tutto, e avanti risolutamente. Forse dopo...

Esitò un momento, vinta dal dubbio, e di nuovo pallidissima, e pur così bella! La stessa perplessità colla quale parlava la rendeva assai più attraente, e pareva abbattere quella barriera che esisteva tra loro.

Ma, dopo un momento di silenzio, egli mandò una piccola risata aspra e rispose: — dopo, quando uno ha sistemati gli affari degli altri, del pubblico, potrà forse veder più chiaramente nei propri! È ciò che Ella intende dire?

— Intendo — rispose essa parlando con difficoltà, — quello che ho spesso sperimentato io medesima: che, alle volte, ci aiuta e ci conforta quando possiamo gettarci in qualche opera disinteressata. Dopo, si ritorna alle proprie difficoltà, con nuova forza e maggiore speranza.

— Maggior speranza! — egli disse con aria scoraggiata, alzando nervosamente le spalle. Poi, con tono affatto diverso: — Così che il consiglio che ella mi darebbe sarebbe di prendere questa cosa seriamente — di prender sul serio me stesso? —

— Sì, sì, — rispose con ardore; — non scherzi con quello che potrebbe pensare e fare — finchè poi non sia troppo tardi per pensare e fare qualche cosa. —

Subitaneamente, entrambi furono tratti a riandar la strada che avevan fatta dal loro primo incontro nella primavera. Marcella provava un tal qual timore, un senso penoso della sua responsabilità, unito però alla coscienza della sua potenza. Udiva nella sua memoria come l' eco d' una voce che parlava:

— Mi permette di dirlo? Non le pare che a questi chiari di luna, niuno sia mai convertito... politicamente? —

— No, ma ci può essere un progresso onesto e un cambiamento; perchè no? E se essa aveva esercitato una certa influenza su di lui, non era l' opera ed il pensiero di Maxwell che aveva parlato per mezzo di lei?

— Ebbene, comunque vada — disse la voce di Tressady accanto a lei — qualunque cosa accada — ella crederà...

— Che ella non vuol contribuire a darci il *colpo di grazia*, a meno che vi sia costretto? — disse quasi ridendo, eppur con manifesta emozione. Ad ogni modo, l' avrei sempre creduto.

— E gliene importa realmente molto? — egli chiese di nuovo, guardandola con incertezza.

Essa lasciò cadere il capo nelle sue mani. Erano in quel momento soli nel giardino rischiarato dalla luna, come quella volta nel parco del Castel Luton; ma prima ch'egli avesse potuto dire altro o avvicinarsi di più a lei, essa aveva già alzato la testa e passato rapidamente la mano sui suoi acchi.

— Credo che siamo stanchi e rimbambiti dopo tutte queste settimane — diss'ella con voce rotta; — le domando mille scuse. Quando s' arriva al punto di non vedere che cogli occhi d' un altro, e vivere nella vita d' un altro...

Egli sentì come una pugnalata, e subito dopo un senso di gioia — una gioia desolata, affannosa — che essa avesse potuto ammetterlo nel proprio santuario del suo cuore. — Mentre gli rivelava l' eterno abisso che esisteva tra loro, gli dava altresì un'idea del sentimento delizioso di intimità, di privilegio.

— Ella ha una nobile idea del matrimonio, — le disse sottovoce, avviandosi lentamente con lei verso la casa.

Essa non rispose. Un minuto dopo stavano parlando di cose indifferenti, perduti in mezzo alla folla che circolava nel salotto.

Quando la serata si chiuse ed egli camminava verso Aldgate, andava ripetendo dei frammenti di ciò ch' essa gli aveva detto, pochi momenti prima.

Aveva preso la sua decisione. E nelle ore insonni della notte non potè fare altro che studiare come avrebbe potuto trasformare il dubbio e lo scoraggiamento in vittoria e deporre la corona ai piedi di Marcella Maxwell.

Intanto Marcella, di ritorno a casa, pose le mani sulle spalle di Maxwell e gli disse con voce alterata: — Sir George Tressady era al mio ricevimento questa sera. Credo che stia per scuotere il giogo di Fontenoy. Non ti maravigliare se, domani, lo sentirai parlare in quel senso. —

Maxwell fu profondamente turbato a quelle parole. — Spero che non ne farà niente, — disse risolutamente. — Gli farebbe un danno enorme. Finora si è sempre mostrato convinto partigiano di Fontenoy; ed ora, un atto simile da parte sua sarebbe considerato come un capriccio ed una indisciplinatezza.

Marcella non rispose. S' allontanò, colle mani incrociate dietro alla schiena, pallida come un panno lavato, assorta nella sua meditazione — meditazione a cui, per una volta, non l' invitò a partecipare.

— Tressady! ma questa è bella! — disse al suo vicino, uno dei seguaci di Fontenoy. — Che cosa avrà mai da dire? — L' uomo a cui eran rivolte quelle parole si piegò in avanti, le mani sulle ginocchia, per guardare attentamente l' oratore.

— Sapevo che c' era qualche cosa! — disse. Tutte le volte che, in giornata, ho visto Tressady, egli era in intimi colloqui

con quelli — ed accennò col capo verso gli stalli del partito liberale. L'ho visto in abboccamento con Green, poi con Speedwell sulla terrazza. Ed ora, basta guardare i loro stalli; non ne manca uno. Sì, per tutti...! gatta ci cova! —

Ed il suo giovane volto di *sportman* arrossì di rabbia cercando, fra le teste che stavano davanti a lui, di dare un' occhiata a Fontenoy. Ma nulla si vedeva del capo-partito se non un gran cappello pigiato giù sugli occhi, un mento quadrato ed un paio di braccia incrociate.

Questi aveva parlato nel pomeriggio, mettendo in canzonatura l'ultimo paragrafo come la mal concepita chiusa d'un progetto impossibile. Aveva pronunziato il suo discorso con straordinaria energia abbondando in personalità ed epigrammi brutali che un mese prima avrebbero prodotto un grande effetto.

Tressady s'incontrò, quella sera, con Fontenoy una volta nel corridoio, e gli disse arrossendo: — Se ella desidera parlarmi, potrà vedermi nella Biblioteca. Non voglio impormi a lei; epperò, fra poco, ella saprà tutto quanto so io.

— La ringrazio, — rispose l'altro con amarezza. Ma possiamo pensare ai casi nostri. Credo che ci siamo intesi abbastanza questa mattina. —

E i due si erano separati così. Tressady s'allontanò ripensando alla mezz'ora violenta che aveva avuto la mattina con Fontenoy. Poichè, dopo tutto, una volta presa la sua decisione, aveva cercato comportarsi con lealtà e franchezza. Fontenoy, dal canto suo, se n'andò in cerca del giovane visconte ricciuto e, con lui, se ne stette lungamente nel corridoio osservando attentamente quelli che uscivano e quelli che entravano. Finalmente, erano le dieci quando Tressady potè prendere la parola. La Camera era al completo. Tutti erano in aspettativa non conoscendo ancora bene l'oratore, il quale, prima, aveva cattivato l'attenzione dei colleghi, poi era sceso di qualche gradino ed ora, da un pezzo, non prendeva più alcuna parte alle discussioni. Il suo contegno e la sua voce gli valsero un primo successo; poichè la Camera dei Comuni ha sempre mostrato un' indulgenza speciale per i giovani, ben educati e colti. Poi i deputati cominciarono a chinarsi in avanti, ad allungare il collo, a metter le mani dietro l'orecchio. Il banco del Tesoro fu visto, come se fosse un sol uomo, pendere dal labbro dell'oratore. Prima che questi avesse finito di parlare molti dei presenti considerarono il suo discorso come un avvenimento politico di prim' ordine. Difatti, egli aveva descritto con gran chiarezza la sua posizione di fronte al Progetto Maxwell, la sua opinione che, in principio, non era che un pregiudizio ed era diventata una sottomissione ancora titubante, richiamò l'attenzione della Camera sul crescente movimento in favore della

politica ministeriale, che si stava estendendo su tutto il paese dopo un periodo d'incertezza e d'indifferenza; fece osservare la facilità colla quale, a quanto si vedeva, le industrie, ora arenate, si sarebbero adattate alla nuova legge; mostrò come, almeno in tre votazioni importanti e in circostanze punto favorevoli, la Camera avesse dato il suoappoggio al Progetto; e come durante le discussioni, il paese s'andasse innegabilmente pronunziando a favore del Governo, e come tutto il resto fosse quistione di formalità e di burocrazia. Così stando le cose, egli — e, credeva, alcuni altri — avevano riconsiderata la loro posizione; a loro avviso, i loro impegni elettorali non avevano più ragione d'essere, quantunque fossero pronti ad ogni istante di andare incontro alle conseguenze della loro azione, se conseguenze vi doveano essere.

Poi, venendo a ragionare della clausola in questione, cadde sul discorso di Fontenoy con una tale energia, con tante informazioni che tenne la Camera in sospeso. Annientò l'attacco elaborato del capo dell'opposizione e fece vedere ciò che gli uomini competenti pensavano del progetto; ed infine, accennò, con tal sensibilità che s'impose ai suoi colleghi, alle migliaia di persone che, come lui, erano continuamente perplesse cercando la verità; concluse dichiarando la sua intenzione di votare col governo e si mise a sedere in mezzo ad una tempesta di grida di approvazione e di urli selvaggi d'ira e di dispetto.

Il tumulto durò un'ora buona. Vari altri oratori si succedettero alla tribuna per dichiarare che la lotta aveva durato abbastanza, che il paese era contro di loro e che quindi essi dovevano approvare il Progetto. Che vantaggio ci poteva essere ad abbattere un Governo che sarebbe stato richiamato al potere con nuove forze?

Vi era qualche cosa di malinconico nelle parole di questi ultimi oratori che strappò alla Camera qualche frizzo pungente ed amaro. Ma essi espressero così chiaramente le loro vedute che il Governo non esitò punto a cancellare il loro nome dalla lista dell'opposizione.

Altri oratori volevano parlare ancora, mentre molti chiedevano che si passasse alla votazione. Dopo alcuni momenti di battibecco, il Presidente mosse il campanello e l'aula fu presto vuota.

Quando Giorgio Tressady si voltò verso il suo antico partito, Fontenoy, con un sorriso sarcastico, si trasse cerimoniosamente da parte per lasciarlo passare, e gli disse in un orecchio: — Sapremo presto quanto ci costa. — Poi, avanzandosi un po' verso il centro della sala, egli guardò deliberatamente verso la galleria delle signore. Tressady non rispose, ma si mosse a testa alta verso il partito del Governo. Molti occhi lo guardarono per ve-

dere quanti dell' opposizione l' avrebbero seguito. Venti minuti più tardi, s' udì il risultato della votazione: 306 sì e 280 no.

— L' ha ottenuta, il Giuda! — gridò un giovane, rosso dalla rabbia, che stava accanto a Fontenoy.

— Sì, l' ha vinta! — rispose questi con calma, sebbene si vedesse la mano che teneva il suo cappello tremare. — Il sipario può ora calare.

— Dov' è il traditore? — gridarono i più irritati, urlando e digrignando i denti, mentre coll' occhio cercavano l' uomo che in quel giorno, aveva distrutte tutte le loro speranze. Ma Tressady non c' era più. Aveva lasciato la Camera appena la grande notizia aveva cominciato a circolare, simile ad un' onda invadente, attraverso le gallerie ed i corridoi; aveva raggiunto un gruppo di persone che aspettavano nella stanza privata del Ministero —.... e Marcella Maxwell seppe allora che la battaglia era vinta.

XVIII.

— Andrò direttamente in Brook Street a vedere se posso essere di conforto a Letty — disse la Signora Watton.

Nel dire quelle parole, se ne stava ritta sulla scala della galleria delle donne, all' ingresso della Camera dei Comuni; e accanto a lei, stava suo figlio Harding che aveva già fatto cercare un legno.

— Potesti vedere, dalla galleria, se Giorgio era partito? — chiese.

— Egli era ancora là dentro, quando son scesa — rispose la madre sgarbatamente e come se le ripugnasse parlare di un mostro simile. — L' ho visto vicino alla porta mentre lo fischiavano. Ad ogni modo, andrò a trovar Letty; non posso dimenticare che sono l' unica sua parente in città.

Veramente aveva mal osservato; ma la collera che mostrava bastava a farle prendere abbaglio.

— Allora, verrò anch' io — disse Harding, che stava esitando. — Certo Giorgio rimarrà qui per ricevere il premio delle sue prodezze. Però ho paura che non troviamo ancora Letty a casa; so ch' essa doveva andare dai Lucy questa sera.

— Povero agnello! — sclamò la Signora Watton, alzando le mani.

Harding rise di cuore. — Oh Letty non la prenderà come un agnello — vedrai!

— Che cosa può fare una donna? — rispose la madre con ironia. — intendo una donna che si rispetti. Tutto ciò che può fare è di chiudersi in casa a piangere. —

Quando giunsero, il portiere disse che la sua padrona era

entrata in quel momento, e non fece alcuna difficoltà a lasciarli passare; così Mrs. Watton s' avviò verso il salotto, seguita da Harding che camminava col capo in avanti come sempre, colla tuba sotto il braccio e gli occhiali sospesi al dito mignolo.

Trovarono Letty ritta, che voltava loro la schiena, col capo e le spalle come nascosti in un giornale della sera che teneva aperto in mano. Era così intenta a quel che leggeva che non si accorse della loro presenza.

— Letty! — disse Mss. Watton.

La nipote si rivolse con uno scossone.

— Mia cara Letty! — La zia s' avvicinò a lei, quasi tremante. Letty la guardò un istante, accigliata; poi si ritrasse con involontaria impazienza.

— Così vedo che Giorgio ha parlato contro il suo partito. C' è stato una scena. Che cos' è successo? E com' è finita?

— È finita colla vittoria del Governo — disse Harding colla sua voce di falsetto. — Ed anche con una bella maggioranza.

— Il Governo ha vinto? — I Maxwell hanno vinto, cioè essa ha vinto! — disse Letty più che mai accigliata con voce aspra e squillante.

— Se vuoi così — rispose Harding, alzando le spalle. — Davvero che io credo quella gente giubili e gongoli questa sera.

— Ma è possibile che Giorgio non facesse nulla nè dicesse nulla per prepararti, mia cara figliuola?! — gridò Mrs. Watton stupita. Aveva raccolto il giornale e guardava con disgusto i grandi titoli coi quali si annunziava il discorso della sera: — Colpo di Scena nella Camera dei Comuni — Rottura della resistenza al Progetto Maxwell — Il discorso di Sir Giorgio Tressady — Eccitazione senza pari — Letty respirava affannosamente: — Disse qualche cosa uno o due giorni or sono riguardo ad un cambiamento; ma io non ci credevo, si capisce. Si è rovinato! —

E si mise a camminare impetuosamente per la stanza: trascinando dietro a sè il suo vestito bianco di società e tirando colla mano i suoi guanti. Harding stava osservando, preoccupato e con un dito sulla bocca.

— Senti, mia cara Letty — disse la zia mentre depose il giornale; — la sola cosa che ci sia da fare è di farlo partire e condurlo altrove. Bisogna lasciare che la gente dimentichi il fatto, se è possibile. E permettimi di dirti, per la tua consolazione, ch' egli non è il primo, tutt' altro! che quella donna ha fuorviato, e non sarà l' ultimo.

Le guance pallide di Letty arrossirono. Si fermò e, voltandosi risentita verso la sua confortatrice, disse: — Ed hanno il coraggio di dire ch' egli lo fece per lei! Che diritto ha alcuno di dirlo?

La Signora Watton cadde dalle nuvole ed Harding scosse lentamente e compassionevolmente la testa.

— Ho paura che il mondo ardisca dire tante cose spiacevoli, sai? E bisogna abituarcisi. Lady Maxwell ha un modo tutto suo di far le cose.

— Niuno può ingannarsi sulle parole di Harding Watton, — disse una voce vibrante dietro alle loro spalle.

E Tressady stava ritto sulla porta, pallido, cogli occhi infossati, abbattuto, eppur padron di casa, deciso a mantenere i suoi diritti di fronte ai due intrusi.

Letty lo guardò in silenzio, battendo con un piede il pavimento. Harding si rivolse e cercò il suo cappello che aveva già deposto sul sofà. Mrs. Watton mantenne la sua aria sfacciata di sfida.

— Non t'aspettavamo così presto disse stendendo freddamente la mano. E tu fraintenderai lo scopo per cui siamo qui; ma non so che cosa farci. M'è parso mio dovere, essendo l'unica parente che Letty abbia in Londra, di venir subito a portarle le mie condoglianze per il deplorevole fatto di questa sera.

— Non so di che cosa parli, — disse freddamente Giorgio colle mani sui fianchi; — forse della votazione?

Mrs. Watton alzò gli occhi e le braccia, poi sollevato il suo vestito mosse verso Letty dall'altra parte del salotto.

— Buona notte, Letty. Avrei avuto caro di scambiar tranquillamente alcune parole con te. Ma poichè tuo marito è arrivato, me ne vado. Oh! non son donna da mettermi tra marito e moglie. Fatti dire, se ti riesce, perchè egli ha delusi gli amici e gli elettori che l'hanno mandato al Parlamento; perchè ha mancato a tutte le sue promesse e dato a tutti il diritto di compiangere l'infelice sua giovane sposa. — Oh! non s'allarmi Sir Giorgio! Dico il mio pensiero, ma me ne vado. So molto bene che sono un'intrusa. Buona notte. Letty sa bene che troverà sempre ogni simpatia ed affetto in casa mia. —

E la fiera vecchia signora s'avviò verso l'uscio, tenendo d'occhio il colpevole. Harding pure, fece alcuni passi verso Letty che stava ora ritta al caminetto, voltando la schiena alla stanza. Egli prese la mano che pendeva al di lei fianco e la premette ostentatamente fra le sue.

— Buona notte, cara cuginetta, — disse colla massima affettazione. — Se tu hai bisogno di noi, non hai che a comandarci.

— Ve n'andate? — chiese Tressady, con fronte stranamente corrugata

Harding fece un inchino, e mosse, camminando di fianco, verso la porta. Giorgio lo seguì fin sul pianerottolo, ordinò al portiere di cercare una carrozza; poi, tornò in salotto e richiuse la porta.

— Letty! — La sua voce la scosse. Essa si guardò intorno perplessa. Egli era straordinariamente pallido ed i suoi occhi celesti brillavano. Era sparita ogni traccia di quell'aria contegnosa con cui aveva trattato i Watton.

Letty si riebbe in un minuto. Appena egli mostrò un po' di dolcezza, essa divenne un tiranno.

— Non t'avvicinare! Non mi toccare! — disse risoluta, mettendo avanti le mani come per respingerlo, mentre s'avvicinava a lei. — Se ti ho difeso, egli è stato unicamente per un sentimento di decenza. Tu ci hai disonorati. E' perfettamente vero quel che dice la zia; non credo che ce ne rialzeremo. Oh! non ti mettere a far l'impaziente! — poichè Giorgio s'era allontanato sbuffando, — E' inutile. So che tu hai poca stima di me! Non sono una delle tue grandi dame politiche, le quali pretendono di sapere ogni cosa e possono tener gli uomini ciondoloni dietro a loro. Io non faccio l'ipocrita come... altre fanno. Comunque, so bene il danno che hai fatto a te stesso e son certa che quella gente ora sparlerà di te. Non c'è l'ombra d'un dubbio! E tu non lo puoi negare, no, che non lo puoi! Perchè non mi hai tu detto mai neppure una parola? Chi t'ha fatto cambiare d'idea? Ah! non puoi rispondere, — o non vuoi rispondere! —

Tressady passeggiava avanti e indietro colle mani incrociate. A quella sfuriata si fermò: — Perchè non te lo dissi? Ti ricordi che volevo parlarti ieri mattina — che ti consigliai di venire a sentire il mio discorso — e tu non volesti saperne? Tu non t'occupavi di politica, mi dicesti. Che cosa mi fece mutar d'idea? Ebbene, ho cambiato d'idea, fino ad un certo punto — egli disse lentamente.

— Fino ad un certo punto? — ed essa rise, beffandosi ed imitando la sua voce. — Fino ad un certo punto! Vorresti tu darmi ad intendere che non c'è stato nient'altro?

— No. Stasera, nel tornare a casa, m'ero proposto di non nasconderti nulla della verità. Le opinioni contano pur per qualche cosa. Ho votato... sì, tutto compreso, io credo poter dire d'aver votato onestamente. Ma non avrei fôrse mai preso la parte che ho presa se non fosse stato... — Egli esitò un istante poi continuò deliberatamente: — ... se non fosse stato perchè avevo un vivo desiderio di dare a Lady Maxwell una soddisfazione che si meritava. Mi è stata amica, ed io l'ho ricompensata in quel che potevo. —

A quelle parole, Letty gli gettò in viso un torrente d'ingiurie quasi inintelligibili. Egli non se ne mostrò affatto commosso e rispose: — Certo, se tu andrai a raccontarlo ad altri, tu farai del danno ad ambedue, ma non so che cosa farci. Per tutti gli altri, per Mrs. Watton ed il suo figlio per esempio, ho una buo-

nissima difesa politica, e me ne varrò immancabilmente. Non ho la minima intenzione di recitare pubblicamente il *mea culpa!*

— E qual parte dev' essere la mia in questa commedia? Credi tu ch' io mi contenti di quella bella prospettiva — di prendere quello che Marcella Maxwell si degna lasciarmi?

— No, — rispose Giorgio, non hai il diritto di rimproverarmi nulla, nè di rimproverar nulla a lei in modo così volgare. Ma riconosco che la mia posizione è impossibile ed io lascierò probabilmente il Parlamento e Londra.

Essa lo guardò, senza aprir bocca; poi, rapidamente, raccolse il suo ventaglio e i suoi guanti e scappò. Egli l' afferrò e la trattenne: — Mia povera bambina! — gridò con rimorso. — Sopportami, Letty, perdonami!

— Io t' odio! — urlò ferocemente; — e non ti perdonerò mai! —

Si svincolò da lui, ed egli udì i di lei passi veloci nell'andito e su per le scale.

Tressady si lasciò cadere su di una poltrona, esausto. Bastava la giornata della Camera per abbattere un uomo; quest'ultima scena lo lasciò più morto che vivo. — Dovette essersi appisolato nella sua poltrona, poichè si scosse con un senso di freddo malgrado la bella giornata d' Agosto che s' annunziava. S' alzò, aperse lentamente la porta vetrata ed uscì sul balcone a godere un po' del sol levante. L' aria della mattina sembrò ristorarlo. Quanto bene gli facevano quel sole, quel silenzio della strada, e quel cielo screziato, verso oriente, oltre la gran piazza.

Stette alquando, sognando, sul balcone; ma tosto si scosse e rientrò in casa. Il fastoso salotto gli parve singolarmente freddo e disadorno, nella purezza delicata della luce mattutina. I fiori che Letty aveva portati la sera innanzi sul suo petto erano sparsi sul pavimento, ed il giornale giaceva sulla sedia ov'essa lo aveva gettato.

Si tenne ritto in mezzo alla stanza; ma non udì alcun suono; essa era certamente ancora addormentata. Egli riandò tutta la sua vita, senza scopo e senza alcun freno morale. Pensò alla sua amicizia con Marcella Maxwell ed a molte altre quistioni che fin allora non lo avevano mai turbato, e le poneva a fronte alle sue relazioni colla moglie e ai doveri che aveva inverso di lei.

Inoltre, aveva appena lasciato il tumulto della Camera dei Comuni — il sangue gli ribolliva ancora nelle vene — ch'egli udiva una voce dirgli: Questa è la fine. Tu hai avuto la tua opportunità, ora lascia la scena prima che accada qualche cosa che ti sbalzi quando non vorresti. Vai: tronca la tua carriera. Non aspettar d' essere licenziato — prenditi la di lei riconoscenza e vattene! —

— Ah! no, non ancora, non ancora! — Si mise a sedere da-

vanti alla piccola scrivania della moglie e nascose la faccia nelle mani, mentre il suo cuore ardeva di nostalgia. — Un giorno, sì un giorno, avrebbe accettato il suo destino e provato di correggere sè e Letty. Ma sarebbe generoso lasciar le cose andar ora per la china? No, egli non ne era capace. Il suo atto doveva aver una ricompensa. Una mezz'ora sola con lei faccia a faccia. Poi addio! Che cosa c'era da temere? Egli poteva dominare se stesso. Ma dopo tutte le settimane passate, dopo la conversazione che avevano avuta la sera precedente, partire senza dirle una parola, sarebbe scortese, quasi una confessione che gli rincresceva d'avere agito come aveva agito. Aveva di lei un libro che aveva promesso di restituirle. Era un piccolo manoscritto, contenente degli appunti che aveva presi di persone da lei conosciute fra i poveri. Essa lo teneva prezioso e gli aveva chiesto d'averne cura e di renderglielo poi. Lo trasse fuori di tasca, lo guardò, poi ve lo rimise accuratamente. Fra poche ore il piccolo manoscritto sarebbe ritornato in di lei possesso. Quel pensiero cacciò dal suo cuore ogni rimorso ed ogni rimpianto. Cercò quindi un po' di carta ed una penna e si mise a scrivere. Rimase un po' assorto, adoprandosi a fare del suo meglio. Era una lettera rivolta ai suoi elettori; e gli pareva di averla pensata nel sonno, tanto scorrevoli riuscivano le frasi e i periodi. Egli s'aspettava che i suoi nemici cogliessero l'occasione per calunniarlo; perciò volle chiarir bene i fatti prima, anche a patto di dover far salire Fontenoy su tutte le furie; tanto, con lui, la rottura era completa.

Un po' dopo le otto, Letty fu svegliata dal rumore d'una porta che si chiudeva. Suonò immediatamenle e Grier apparve nella sua camera. — Chi è uscito? — chiese.

— È Sir Giorgio, *My Lady*. Si è appena vestito ed ha lasciato detto che andava a portare una lettera all'ufficio del *Pall Mall*. Disse che doveva esser là per tempissimo e che avrebbe fatto colazione al Circolo.

Letty si mise a sedere sul letto, comandò alla cameriera di sollevare le tende e di portarle quello di cui abbisognava. Grier guardò con aria interrogativa, prima la sua padrona che aveva un aspetto così strano, poi la scrivania nell'altra stanza, dove erano molte carte, alcune strappate ed altre gettate già nel cestino; vide pure una lettera chiusa, posta coll'indirizzo sulla carta sugante. Però, siccome Letty non l'incoraggiò a discorrere, anzi le disse che poteva andare, uscì. Lady Tressady si vestì da sè. Mezz'ora dopo, uscì di camera col cappello. Guardò al disopra della ringhiera, nell'andito e non vide alcuno; subito scese all'uscio e lo chiuse pian piano dietro a sè. Cinque minuti più tardi ritornò, salì rapidamente in camera pallida, corrucciata, guardandosi nervosamente intorno.

(*continua*) HUMPHRY WARD

(trad. dall'inglese di FILIPPO GLRIL

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: Il perchè dell'animosità di *Madame* per la marchesa di Maintenon (*Revue des deux Mondes*, 15 Juin) — Anneddoti sul secondo Impero (*Correspondant*, 25 Juin) — S. Ignazio di Loyola e la comunione frequente (*Études*, 20 Juin) — Pubblicazioni — Notizie.

— Troviamo, nell' articolo pubblicato nell' ultima *Revue des deux Mondes* da Arvede Barine su *Madame*, madre del reggente, la chiave dell' odio profondo, provato da questa principessa per la marchesa di Maintenon. *Liselotte*, come era chiamata familiarmente la duchessa d' Orléans fin dai primi anni del suo matrimonio, aveva provato un grande affetto per Luigi XIV, che si divertiva dell' umor gaio, benchè spesso salace, di *Madame*. La principessa di Tarente, ch' era zia per parte di madre di *Liselotte*, ne riceveva le confidenze, o per meglio dire indovinava ciò che si passava nell' animo di sua nipote. Ecco quanto scriveva a questo proposito la marchesa di Sévignè a sua figlia, dopo aver ricevuto a sua volta le confidenze della principessa di Tarente. « Quanto a sua nipote ne parla assai scherzosamente: essa ha un' inclinazione violenta per il fratello maggiore di suo marito, ma non sa che cosa sia; la zia lo sa bene. Abbiamo riso di questo male, che non conosce affatto e che ha in modo sì violento. E' un padrone rude, che si modella sul suo carattere, sì d' averne la febbre. Essa non ha sentimenti di gioia e di dispiacere, che secondo il modo col quale è bene, o male ricevuta in quel luogo: poco si cura di quanto avviene in casa sua e se ne serve per aver commercio e per lamentarsi a quel primogenito. »

Questo stato d' animo di *Liselotte* faceva sorridere la Corte, che era stata dapprima incredula a crederlo. « L' idea di un sentimento tenero andava così male con *Madame*, con la sua parrucca di traverso, la sua bruttezza rubiconda, la sua voce rude e le sue tirate senza pietà contro le povere peccatrici, che il primo movimento era stato di rigettare questo pensiero ben lontano, ed il secondo di riderne. » Si rideva dunque discretamente all'idea, che *Madame* non era invulnerabile, ma nessuno pensava male, poichè da tutti si sapeva che essa era l' onestà in persona. Ciò non impediva, che la nostra *Liselotte*, che non si era mai offuscata delle altre favorite di Luigi XIV, diventasse ferocemente gelosa, di « un vero odio di donna gelosa » della marchesa di Maintenon. E perchè? Perchè la marchesa invadeva i domini di *Madame* « quando rivelava al Re *il paese dell' amicizia*. Essa era la sua rivale, ed una rivale felice, quando le delizie della sua conversazione... le riconducevano un principe, che aveva incominciato per non poterla soffrire. » La sua vittoria su *Liselotte* fu completa, quando osò parlare al Re seriamente e dirgli la verità. « La povera Liselotte aveva troppa paura di rendersi meno accetta: cercava troppo di far ridere; ma non si può ridere sempre. Poco a poco il Re fece a meno più facilmente della sua allegra cognata, finchè venne il

giorno, nel quale la congedò con un semplice segno del capo, per dirigersi verso l'appartamento della marchesa di Maintenon. » Si può immaginare quanto soffrisse una creatura così ardente ed appassionata, quanto *Liselotte.* Come ciò non bastasse, i favoriti di *Monsieur* per metter male tra lui e sua moglie misero in giro delle calunnie sul conto di *Madame.* Questa se ne risentì e se ne lamentò col Re, che la consigliò a star tranquilla assicurandola, che tutti erano sicuri « *qu' il n' y a pas mois coquet que vous.* » Ma *Liselotte* non potè frenarsi, donde ne vennero scene e guai senza fine. I torti veri erano di *Monsieur*, ma *Madame* se ne diede l' apparenza. « Era rimasto a *Monsieur* dalla tragica fine della sua prima moglie un benefico terrore di romperla con la seconda; lo si avrebbe accusato alla minima indisposizione di averla pure avvelenata. » Le recriminazioni, le proteste di *Madame* giunserò però a tal punta da fargli perdere la pazienza, sì che pregò il Re « di fare qualche *avanìe à Madame* », ciò che gli fu recisamente rifiutato.Liselotte provò certamente quel giorno una gran gioia: « il suo *grand ami* non l' abbandonava ne' suoi travagli. La difendeva, le faceva delle prediche scongiurandola di trattener la lingua e di starsene tranquilla. » A *Madame* non sembrava vero di poter permettersi ancora il piacere di lamentarsi *à cet ainé.* Ma si lamentò tanto, che finì col stancare il Re, che per metter finalmente d' accordo i due sposi, licenziò la dama che era stata in parte causa del pettegolezzo, dando su questo soddisfazione a *Monsieur*, mentre lasciava libera *Madame* di licenziare, chi de' suoi familiari le spiacesse. Ma questo non accontentò *Liselotte*, che disgustata di questo scioglimento chiese a Luigi XIV di ritirarsi in un convento. Il re allora la prese nella sua carrozza e cercò colle buone di persuaderla a rinunciare al suo divisamento, ma vedendola più ostinata che mai finì col dichiararle, che non avrebbe mai tollerato che si ritirasse in un convento. *Madame* restò dunque alla Corte, ma l' unione fra i due coniugi non fu più che apparente. Questi guai non impedivano a Liselotte di sorvegliare con occhio geloso i progressi dell' intimità tra il Re e la marchesa di Maintenon. Il 30 luglio del 1683 la regina era morta e pochi mesi dopo già si vociferava, che Luigi XIV avesse sposato la vedova Scarron. « Le prove morali del matrimonio abbondano, ma non vi fu nulla di scritto ed in seguito nessuna confessione formale. » La marchesa abitava nell' appartamento della defunta Regina ed il Re teneva il consiglio dei ministri nella sua camera. Ciò non ostante « *Madame* di lusingava di essere un oggetto di inquietudine costante per la marchesa... *Liselotte* si figurava candidamente que la *vieille guenipe...* l' odiava e la temeva, perchè dipendeva da lei di aprire gli occhi al Re sull' *ignonimia* della sua compagna. » Accusava dunque la Maintenon di ogni sorta di intrighi per mettermale tra lei e Luigi XIV; poco a poco quest' idea si « tramutò in ossessione e in delirio di persecuzione. »

Nella corrispondenza di *Madame* questa manìa si dimostra più, che all' evidenza; non vi è ingiuria, che non scagli contro la marchesa di Maintenon, benchè sappia che il contenuto di molte delle sue lettere andrà sotto gli occhi della marchesa.

« Tra la sua corrispondenza e le sue conversazioni ugualmente sincere ed imprudenti la marchesa di Maintenon non poteva ignorare, che *Madame* l' onorava di ogni specie di epiteto, nè che la dipingeva come una bestia cattiva, rapace e malefica,

nè che le perdonerebbe mai, mai d'aver ispirato al Re un'affezione rispettosa, che era altrettanto di rubato a lei, alla principessa *Liselotte*, all'amica disinteressata. La marchesa di Maintenon seppe tutto questo ed ebbe abbastanza impero su sè stessa per non lasciarlo trasparire. Fu sempre deferente, non si vendicò, ciò che le sarebbe stato facile e la si vide in una congiuntura critica rendere un gran servizio a *Madame.* » Sarebbe ingiusto chiederle di più e rimproverarle di non aver favorito l'intimità di Luigi XIV con sua cognata. Comunque sia, con l'accessione della marchesa di Maintenon alle *grandezze* finì l'intimità tra il re e *Liselotte;* bentosto il re si fece scrupolo di condurla alla caccia, ed ispirato forse dalla moglie morganatica scoperse, che la conversazione dell'*onesta Liselotte* era spesso salace e quasi scandalosa. Gliene fece fare dei rimproveri dal suo confessore e questo mise il colmo all'esasperazione della principessa; però Luigi XIV ebbe sempre per lei dell'affezione, quantunque coll'andar degli anni se ne allontanasse sempre più con vantaggio della castigatezza del parlare e della correttezza dei modi.

— Chi avrebbe detto, scrive E. Ollivier nel *Correspondant*, che anche la rivaccinazione doveva essere portata in campo dai nostri nemici per combatterci? Fino a quell'epoca il ministro Ollivier non si era curato di studiare tale questione, ma visto che Ferry l'accusava di non aver sorvegliato abbastanza, perchè la rivaccinazione fosse obbligatoria ne parlò col suo medico Dr. Gruby chiedendogli innanzi tutto di rivaccinarlo.

« Me ne guarderò bene, rispose il Dr. Gruby, nè la vaccinazione, nè la rivaccinazione non hanno mai preservato dal vaiolo.... Ho visto morire tanti *vaccinati*, quanti non *vaccinati.* » — « Ma che importa, disse Ollivier, rivaccinatemi, ciò non può far male » — « Ecco appunto dove v'ingannate. Non è soltanto una precauzione inutile; è una precauzione pericolosa..... » Ed all'obbiezione di Ollivier, che la vaccinazione aveva però fatto sparire il vaiolo, il dottor Groby rispose. « Il vaiolo non esiste nè più, nè meno di prima; spesso è meno terribile e meno frequente come la peste, per esempio, grazie ai progressi dell'igiene generale, ma tratto tratto fa delle apparizioni fulminanti, contro le quali la vaccinazione e la rivaccinazione sono impotenti. » Di fronte a queste asserzioni Ollivier non si fece rivaccinare, mentre il ministro Chevandier, avendo fatto rivaccinare sè e tutti i suoi impiegati, potè dichiararsi alla Camera fautore della rivaccinazione ed assicurare Ferry, che il governo metteva a disposizione di tutti i mezzi per farsi rivaccinare, senza però renderlo obbligatorio.

Venendo poi a parlare della Corte imperiale Ollivier racconta, che nè egli, nè sua moglie la frequentavano, poichè non si trovavano a loro agio in un ambiente, nel quale tutto era lusso e frivolezze.

« Le mogli de' miei colleghi, che vi andavano vi erano accolte con freddissima cortesia, mentre tutte le amabilità erano riservate ai nostri nemici. Una volta però feci uno sforzo per andare a ciò, che venivano chiamati i *petits lundis* dell'Imperatrice. Stordito dal *brouhaha* volgare di quella riunione me ne fuggii dopo pochi momenti. »

L'imperatrice, pur non essendo contraria ai ministri, ostentava di esser lasciata da loro in disparte. Così ad una persona,

che le chiedeva il suo appoggio rispondeva seccamente: « Indirizzatevi ai ministri: non ho più influenza. » Ciò non era vero dice l' Ollivier, poichè « al ministero dell' Interno, come altrove, si sarebbe accolta una sua raccomandazione rispettosamente e col desiderio di soddisfarla, » quantunque non considerando che fosse un ordine da eseguire. D' altronde la sovrana non manifestava mai i suoi sentimenti ai nuovi ministri, i quali ne erano edotti dalle persone, che erano da lei ricevuti in udienza. Così ricevendo Prévost Paradol, prima che partisse per gli Stati Uniti ove era stato nominato ministro di Francia, dopo avergli parlato della sua passione per i viaggi, dei trattati postali, delle dogane, degli interessi francesi, passò tutto ad un tratto alla Prussia: « Essa era inquietissima de' suoi progressi; un grand' urto era inevitabile, là sua insolenza era insopportabile. Un giorno, o l' altro bisognerebbe finirla —: La Francia è minacciata di perdere il suo posto nel mondo. Deve riprenderlo, lo deve. — Ciò era detto con passione estrema e con un' abbondanza di parole, che venivano spontanee e partivano dal cuore. »

Paradol ne fu meravigliato e chiese ad Halevy: « Perchè l'imperatrice mi ha parlato tanto della Prussia? » Gli si sarebbe potuto rispondere: « Perchè ha letto i discorsi d' Estancelin, di Kératry, di Giulio Ferry e le vostre belle pagine della *France Nouvelle* sul pericolo di un abbassamento acconsentito. » Ollivier conclude col dire, che le opinioni dell' imperatrice non pesavano sulla politica del ministero e che i ministri non s'accorsero mai, che la sovrana cercasse di far contro ai loro disegni: ma su questo punto ci permettiamo di avere dei dubbii, poichè il seguito degli eventi dimostrerebbe precisamente il contrario.

— E' a S. Ignazio di Lojola, scrive J. M. Cros nell' ultimo fascicolo degli *Etudes*, che si deve l' uso della comunione frequente. Così prima della sua venuta a Manresa nel 1522, gli abitanti di quella piccola città della Catalonia non si comunicavano, che una volta all' anno, cioè a Pasqua. S. Ignazio « non aveva mai udito predicare la comunione frequente, nè letto alcun libro, nel quale fosse insegnata.... Nella sua piccola città natale di Azpoitra non uno dei numerosi sacerdoti, che vi risiedevano l' esortò a comunicare, se non una volta all' anno, come facevano gli altri. » Difatti fino al 1522 egli non si era comunicato, che a Pasqua; « fu dal 25 marzo del 1522, che incominciò a comunicarsi tutti gli 8 giorni ed a predicare agli altri la comunione frequente. » Era stato un monaco del Monserrato, che gli aveva concesso la comunione settimanale e questa era una cosa così straordinaria, che a Manresa S. Ignazio si guardava bene dal dire a tutti: « Comunicatevi ogni Domenica » per paura di scandolezzare i preti ed i fedeli.

Quello che è più strano si è, che pure nei conventi di monache non vi era maggior frequenza alla mensa eucaristica. In un convento di Barcellona, non ostante le prediche di S. Ignazio, le monache non si comunicavano, nel 1539, che sei o sette volte all' anno. « Nel 1559, tre anni dopo la morte del Santo, si scriveva di quel convento: Le più restie accettano di comunicare una volta al mese. » Ad Avila, nel convento nel quale entrò S. Teresa nel 1535, le monache non si comunicavano 6 volte all' anno, che dopo l' arrivo dei primi gesuiti. « Soltanto otto anni dopo Teresa, grazie al suo confessore domenicano, potè comunicarsi due volte al mese. Essa non si comunicava più di fre-

quente dieci anni dopo. Il primo figlio di S. Ignazio, che incontrò nel 1554 le ordinò di comunicarsi frequentemente, se non tutti i giorni. » Si capisce dunque, che vedere Ignazio ed i suoi compagni, allora semplici studenti, comunicarsi tutte le domeniche meravigliasse siffattamente taluni sacerdoti da indurli a muover loro qualche difficoltà nel soddisfare la loro devozione. S. Ignazio, così denunziava all' Inquisitore la condotta di uno di questi preti. « In questi giorni un sacerdote (erà il dottor A. Sanchez, canonico della chiesa di Saint Just) ha rifiutato la comunione ad uno di noi, perchè comunica tutti i giorni e non l' ha data a me, che dopo molte difficoltà e con rincrescimento. Avrebbe sorpreso in noi qualche eresia? » Vent' anni dopo una *pia* signora di Valladolid, scandolezzata al veder tante comunioni ebdomadarie esclamava « Grazie a Dio, non vi sono eretici in casa nostra: tutti noi non comunichiamo, che una volta all' anno! »

A Parigi, dove S. Ignazio si era recato per compiere i suoi studii alla Sorbona, non incontrò minori difficoltà per la comunione settimanale. Dovevano « tutte le domeniche celare questa comunione agli sguardi altrui, nascondendosi per riceverla in una piccola cappella di N. Signora fuori le mura. » E' solo in viaggio da Parigi a Roma, che Ignazio e i suoi compagni poterono comunicare tutti i giorni; « comunicandosi ogni giorno in un luogo diverso non avevano potuto scandolezzare nessuno. ».

Ordinato prete nel 1537, S. Ignazio ha maggior ardire per esortare le anime alla comunione frequente. *Comunicarsi almeno tutti gli 8 giorni* è la massima sua e de' suoi compagni, che predicavano nelle diverse città d' Italia. A Roma pure la comunione frequente non ricomparve, che con Ignazio. E' per questo, che J. M. Cros non teme di dichiarare, che Ignazio fu il primo nel 16° secolo a predicare la comunione frequente. « Il concilio di Trento non parlerà della comunione, che nel 1551, mentre Ignazio nel 1543 espone prima gl' insegnamenti del concilio; egli parla nel 1543, come parleranno nel 1679, nel 1905 i cardinali della Sacra Congregazione del Concilio. Questo non basta per persuadere e convincere, che il Santo aveva ricevuto la missione divina di restaurare l' uso della comunione frequente? »

Di più, lo stesso concilio di Trento nel 1551 si accontenterà di esortare i fedeli a comunicare frequentemente e solo nell' ultima sessione « il Concilio raccomanda ai vescovi ed agli altri superiori di conventi di agire in modo, che le religiose si confessino e si comunichino almeno una volta al mese. » Conscio di questo stato di cose S. Ignazio raccomandava a' suoi figli di non impedire in modo assoluto la comunione giornaliera a chi voleva farla, ma di esortare a farla ogni tre giorni e sopratutto raccomandava « di vegliare affinchè i comunicandi non dessero occasione allo scandalo farisaico degli avversarii..., poichè se i farisei si scandolezzavano delle minime imperfezioni del comunicando ebdomadario, quanto più si sarebbero scandolezzati delle miserie di un comunicando quotidiano! »

Le esortazioni e l' istruzioni di S. Ignazio per la comunione frequente furono coordinate, dietro suo ordine, dal padre Cristoforo di Madrid e fatte stampare a Napoli nel 1555.

« Nel 1762 il Parlamento di Parigi, dietro richiesta dei giansenisti ordinò, che il libro fosse bruciato nella corte del Palazzo per mano del carnefice. Nessuno dei libri della Compagnia di Gesù, che ebbero l' istesso onore, lo meritava maggiormente ».

Così il J. M. Cros, al quale lasciamo la responsabilità delle sue asserzioni.

— L' abate Gilberto Martinant de Préneuf, del quale il signor Vanel ha pubblicato i ricordi, [1] facendoli precedere da un' introduzione, che secondo noi, è più interessante dei ricordi stessi, nacque a Crosset (Allier) il 7 febbraio del 1757. Dopo aver fatti i suoi studii a Parigi al collegio reale di Fortet, entrò negli ordini sacri, laureandosi poscia in teologia alla Sorbona. Aggregato alla diocesi di Parigi fu dapprima nominato vicario della parrocchia di St. Merry e quindi curato di N. D. de S.te Lambert a Vaugirard. L' abate di Préneuf arrivava a Vaugirard in un momento difficile: « I primi segni forieri della Rivoluzione si manifestavano là come altrove. Il nuovo curato ebbe bisogno di tutto il suo ascendente per mantenere gli spiriti in una via ragionevole. Egli vi riuscì e credette, non prevedendo quali sarebbero le conseguenze dei principii ammessi dall' Assemblea Nazionale, di poter prestare il giuramento, che si esigeva dal clero. » Coll' intento sempre di mantenere la pace, accettò di essere procuratore sindaco del suo comune e fu sì lieto d' aver riconciliato due compagnie della guardia nazionale, che cantò un *Te-Deum* di ringraziamento per l' esito ottenuto. Ma vedendo a quali eccessi menava la Rivoluzione ed a quale persecuzione fosse esposta la Chiesa di Francia « revocò coraggiosamente in piena assemblea municipale il giuramento, che aveva fatto ». Partecipò poi tale atto a' suoi parocchiani dichiarando loro di voler restar fedele al Papa e di considerarsi sempre lor « solo vero pastore. »

Ben presto fu costretto a nascondersi e solo a stento riuscì a sfuggire il 13 agosto del 1792 ad una « visita domiciliare. » Si rifugiò dunque a Parigi, dove « pervenne a far stampare, sotto forma di protesta contro l' invasione dei curati intrusi, una seconda istruzione pastorale, che diffuse nella sua parocchia. » Preso di mira dai giacobini non riuscì a sottrarsi alle loro ricerche e fu imprigionato nell' antico convento dei *Prémontrés*. « Ne era certamente uscito al momento dei massacri di Settembre, senza di che è quasi certo che sarebbe stato assassinato. »

Questo fatto lo persuase a lasciare la Francia ed a rifugiarsi ad Yprès « ove incominciò il duro tirocinio della vita in esilio. » L' abate di Preneuf cercò parecchie volte di ritornare in patria, ma non ottenne il suo intento, che nel 1801. In una delle sue petizioni al ministro della Polizia Generale l' antico curato di Vaugirard notava di esser stato n minato procuratore-sindaco del suo comune e di aver esercitato le sue funzioni fino al settembre del 1791 « con soddisfazione di tutti. » Aggiungeva, che obbligato a lasciar la Francia, si era ritirato in un *paese neutro* ubbidendo così alla legge di deportazione, « che obbligava tutti i preti non *assermentés* a lasciare il territorio francese. » Riammesso nella sua parocchia di Vaugirard trovò la sua chiesa in cattivo stato, benchè dopo il Terrore fosse stata officiata da un buon ecclesiastico, che « essendosi sottomesso ad un vago giuramento d' ubbidienza alle leggi della repubblica » aveva ottenuto il consenso del Consiglio Municipale di esercitare il suo mandato sacerdotale. Grazie alle cure dell' abate di Préneuf la par-

[1] *Souvenirs de l'Abbé J. Martinant de Préneuf,* publiés par G. Vanel. — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins N.35.

rocchia di Vaugirard potè riavere quasi tutti gli arredi e vasi sacri, che vi erano stati rubati all' epoca del Terrore. Nel 1807 il nostro abate fu trasferito da Vaugirard a Sceaux, ove restò 14 anni. « Qui vide la restaurazione della monarchia legittima per la quale aveva sofferto e che non aveva cessato di desiderare con tutta l' anima. » A Sceaux pure l' abate di Préneuf diede prova di molto zelo, sì che venne trasferito una seconda volta alla chiesa di St. Leu in Parigi, ove morì il 15 settembre del 1827 « circondato da una venerazione, ben meritata per le sue opere, il suo sapere e la sua grande carità ». Nel suo testamento ricordò le sue tre parrocchie e volle esser sepolto nel cimitero di Sceaux.

Ne' suoi ricordi, osserva il Vanel, l' abate di Preneuf si mostra assai severo sull' Emigrazione e gli emigrati. Accennando ai contrasti ed alle discordie, che vi erano tra quest' ultimi il nostro abate dice giustamente, « che il semplice buon senso, che per condurre gli uomini sarebbe preferibile alle più sapienti combinazioni, mancò sempre agli emigrati. »

L' Emigrazione, nota inoltre l' antico curato di Vaugirard, se è stata una necessità per taluno, fu per molti una moda. « Si è sguarnita la Francia di forze, almeno morali, che avrebbero potuto opporre una resistenza efficace agli eccessi degli esaltati ». Che abbiano emigrato, costretti dalla necessità, quelli dei quali la testa era minacciata si capisce, ma come ben disse uno storico « è una strana dottrina quella, che posa per principio, che quando il Capo dello Stato è in pericolo, colui che lo lascia per primo e che se ne va più lontano raggiunge il più alto grado della purezza e della fedeltà di suddito leale. »

La follia dell' emigrazione aveva così invaso gli animi, che si vide un numero stragrande di gentiluomini lasciare i loro castelli, le mogli, i figli, tutto quanto possedevano per passare la frontiera. Le dame (non supponiamo, che fosse per restar più libere, come non sospetteremo, che certi mariti emigrassero con tanto entusiasmo per liberarsi dalle lor mogli) mandavano fusi e rocche ai ritardatarii, portati talvolta dagli stessi che mettevano fuoco ai loro castelli, poichè lo scopo dei rivoluzionari era di spingere all' emigrazione per sequestrare i beni e liberarsi da nemici in casa. Questi emigrati si portavano per la massima parte a Coblentz, ove erano arruolati nella così detta *armée des Princes*, della quale erano a capo nobili di Corte inetti ed incapaci. I ritardatarii venivano talvolta respinti con gran danno della causa realista, come avvenne per il generale d' Arcon, che cacciato da Coblentz fu poi uno dei migliori collaboratori di Dumouriez, Danton e Bonaparte. » In quest' esercito « il militare rideva di vedere al suo lato un magistrato, trottando per la prima volta su un cavallo di guerra, del quale temeva i movimenti, quasi quanto quelli del nemico. »

Riportiamo per finire queste osservazioni fatte dal nostro abate a proposito dei giudizii emessi dagli emigrati sulla Corte del Re e sul contegno da essi tenuto alla notizia della morte di Luigi XVI. Ad un bivacco dinnanzi a Thionville, prima ancora che fossero sopraggiunti i rovesci di guerra, un gentiluomo di provincia diceva ad un suo compagno: « Quei Signori della Corte troveranno bentosto a chi parlare. Noi altri gentiluomini di provincia non vogliamo più tali privilegiati.... » Al che l' altro rispondeva « Che cosa ha cagionato l' attuale rivolta? Il lusso

della Corte. Il re e la regina non hanno bisogno d'avere da mille a mille duecento cavalli nelle loro scuderie. Quattro attacchi a 8 cavalli bastano e una dozzina di cavalli da sella ». E dopo aver emesso altre critiche concludeva : « Noi li rimetteremo sul trono, ma *qu' ils s' y tiennent bien.* Poichè, lo dichiaro, io non *riemigrerò più.* »

Rispetto poi alla morte del Re, non pochi emigrati erano talmente contrarii al suo modo di governo, che si videro « gentiluomini, che avevano sacrificato tutto all'onore, dimenticare il rispetto e l'ubbidienza, che dovevano al loro Re. Nessuno degli usi, che accompagnano di solito un lutto Reale fu osservato.... La memoria di Luigi XVI dovette attendere giorni migliori ».

Più realisti del Re, che trattavano da molto tempo con singolare durezza, questi emigrati « ebbero a quella notizia un atteggiamento così poco decente, che l'abate di Preneuf se ne mostrò indignato e rimproverò loro con parole commosse l'odioso della lor condotta davanti alla sventura ed al sangue sparso. » Aggiungeremo però, ad onor del vero e a discolpa degli emigrati, che per molti di essi la morte del Re « fu un colpo doloroso nel quale i sentimenti di vendetta e di vergogna dominarono tutti gli altri. »

— « Vedo, scriveva nel 1828 Lamennais al suo amico Berryer, molta gente inquietarsi per i Borboni; non hanno torto; credo, che avranno lo stesso destino degli Stuardi. Ma non è là certamente il primo pensiero della Rivoluzione. Essa ha vedute ben più profonde; è il cattolicismo, che vuol distruggere, unicamente esso; non vi è altra questione nel mondo. » E sì, che le due ordinanze che furono rese pubbliche il 16 giugno 1828 erano quanto mai ingiuste e contrarie alla Chiesa. La prima interdiceva il diritto d'insegnare ai membri di congregazioni non autorizzate, la seconda limitava strettamente il numero delle scuole ecclesiastiche e dei loro allievi, imponendo loro delle prescrizioni tanto umilianti, quanto vessatorie. Lamennais, come vediamo nel secondo volume [1] dell'opera a lui dedicata dall'abate Boutard, insorgeva contro queste ordinanze, sdegnandosi che da Roma venissero consigli di moderazione e sommissione all'episcopato. Benchè fosse poco tenero dei gesuiti, pure mirando nella prima ordinanza un'arma per colpirli, protestava contro la loro esclusione dall'insegnamento, dichiarando: « Nulla di più assurdo, di più iniquo, di più rivoltante, che la maggior parte delle accuse, cui sono oggetto. Non si troverebbe in nessun luogo una società, della quale i membri abbiano maggior diritto all'ammirazione per il loro zelo ed al rispetto per le loro virtù. »

Animati da questa debolezza dell'autorità i nemici del clero, capitanati da Courier e da Beranger proseguirono slealmente e calunniosamente la loro campagna contro la Chiesa. Lamennais, ad evitare guai maggiori, esortò il clero a tenersi lontano dalla politica non credendo conveniente che « tra i due partiti, che si sarebbero disputati in breve il potere, la Chiesa avesse a pronunziarsi. » D'altronde egli notava, che entrambi i partiti le sarebbero stato ugualmente ostili, poichè « se il liberalismo la minacciava di persecuzione violenta, il parlamentarismo gallicano le preparava una sorda oppressione. »

---

(1) *Lamennais — Sa vie et ses doctrines* par Ch. Boutard — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins, N. 35,

Ed in appoggio alla sua tesi pubblicava la sua opera *Des progrés de la Rèvolution*, che fu attaccata ferocemente dai realisti e dai rivoluzionarii. Monsignor de Quèlen, arcivescovo di Parigi in una lettera pastorale (1829) al suo clero ed al suo popolo emise gli apprezzamenti più severi per l'autore di quel libro, che era definito *genio avventuroso, presuntuoso e temerario*. Lamennais indirizzò all'arcivescovo due lettere in risposta alla pastorale, lettere che furono giudicate capolavori di polemica, ma che denotavano uno stato d'animo, intollerante di qualsiasi osservazione. Disgustato poi dalla guerra che gli veniva mossa, Lamennais si ritirava presso suo fratello, attendendo alla fondazione del suo Istituto universale, che avrebbe dovuto sostituire tutti gli altri Ordini religiosi esistenti nella Chiesa. Ma non essendo riuscito ad effettuare il suo disegno, il vivace scrittore tornò a Parigi per dedicarsi tutto all' *Avenir*. Sulle avventure di questo giornale, come sull' andata a Roma di Lamennais e de' suoi compagni, andata che ebbe un sì triste epilogo nella ribellione dell'abate filosofo, abbiamo parlato più volte ai nostri lettori; non riassumeremo dunque quanto ne scrive con tanto *intelletto d' amore* l' abate Boutard accontentandoci di riportare questo suo giudizio sul Lamennais. « É una logica senza freno e spronata, per dir così, dalla collera, che lo trascinò ad uscire dal cattolicismo per perdersi ben presto in un vago deismo, ultimo e triste rifugio di quelli, che hanno orrore di naufragare nella incredulità totale. Non sembra che l'orgoglio abbia avuto la parte che si credette alla sua defezione. L' ostinazione, che mise nelle sue idee si spiega piuttosto con quella pericolosa sicurezza, che dà agli spiriti assoluti una conclusione falsa, quando lor sembra dedotta logicamente. Egli avrebbe potuto ripetere con molti altri, il grido d'Abelardo; *Logica me perdidit* ».

— Come ben scrisse uno degli scrittori francesi religiosi più delicati e profondi, H. Bremond: « S. Francesco di Sales è la mistica francese, quale ha trionfato dopo cento battaglie, delle influenze contrarie. Ma vi è di più: da Filotea alla salesiana di Paray, da Margherita-Maria a Bernadetta di Lourdes la devozione di S. Francesco di Sales è oggi ancora la devozione di una folla di cattolici francesi. E questo giudizio, scrive il professor Strowski nell' opera [1] da lui dedicata ad illustrare le opere del gran vescovo di Ginevra, è perfettamente esatto. « S. Francesco di Sales è savoiardo, vale a dire italiano e francese; finezza e sottigliezza, buon senso e chiarezza, l' amore del bello, un genio naturalmente artistico gli vengono da questa doppia origine. È anche a mezza via tra il 16° e il 17° secolo; più vicino al 16° secolo per lo stile, lo spirito e l' arte, più vicino al 17° per i gusti ed i sentimenti. Non è stato calvinista; non ha avuto ad uscire dall' eresia, non vi é mai stato attirato, ma sarà vescovo di Ginevra e conoscerà la Riforma direttamente più dagli uomini, che dai libri ».

Un particolare curioso nella vita del Santo, osserva il nostro A., è l' amicizia, che ha per lui Enrico IV, re di Francia. « Egli ha indovinato S. Francesco di Sales; meglio ancora, non solo l' ha indovinato, ma l' ha aiutato ad essere S. Francesco di Sales. Non sembra infatti, che sia lui il *Vert galant*, che abbia messo S. Francesco di Sales su quella gran via della devozione universale, della direzione delle anime, della pietà ragionevole e civile, quand' in-

---

(1) ***St. François de Sales*** par le prof. Strowski. — Paris, Bloud et C., Rue Madame 4.

vece il movimento generale di quel tempo era verso il chiostro, verso le cose straordinarie, verso la devozione alla S. Teresa, verso il Carmelo? ». Comunque sia, dopo il suo viaggio a Parigi nel 1602 S. Francesco di Sales consacrerà tutte le sue cure a sorvegliare ed a guidare la vita interna delle anime. « Sarà un psicologo e un moralista; avrà delle regole per dirigere le anime ed uno scopo verso il quale dirigerle. » Ammirabili sono sotto questo punto di vista le lettere alle sue penitenti. Ad una penitente, che era in collera con lui, ecco come scriveva: « Temo infine se noi restiamo così senza dir parola, mia cara figlia, che il vostro cuore impari a poco a poco a disamarmi e certo non lo vorrei; perchè mi sembra che la cara amicizia che voi avete avuto per me non avendo preso, nè potuto prendere la sua sorgente, che dalla volontà di Dio, bisogna non lasciarla perire e, quanto a quella che Iddio mi ha dato per la vostra anima, la mantengo sempre viva ed immortale nel mio cuore. »

Infinite sarebbero le citazioni, che si potrebbero fare da questo libro, che dà un' idea chiara e sintetica di tutta l'opera letteraria spirituale ed evangelica di S. Francesco di Sales; pregio inestimabile che ne renderà preziosa a tutti la lettura.

— Del nuovo libro *Foi et Systèmes* (1) del padre Allo abbiamo già dato un' idea ai nostri lettori riassumendo l' articolo: *La peur de la verité*, che ne forma il primo capitolo. Aggiungeremo ora, che gli altri capitoli: *Penser pour vivre. — Extrinsecisme et historicisme — A la recherche d' une définition du dogme — Trois conceptions philosophiques — Germe et ferment — Y a-t-il un catholicisme ésotérique*, per quanto siano meno accessibili a tutte le intelligenze, di quanto lo sia la *Peur de la Verité*, pure hanno pagine chiare e bellissime, che potranno essere gustate anche dagli ignari della filosofia.

— Anche il libro di E. Thamiry *Les deux aspectes de l' immanence*, (2) ha il pregio di poter esser letto ed in parte gustato pur da quelli, che poco ne sanno di filosofia. Prerogativa questa, che hanno in sì gran dovizia gli autori francesi e che manca talvolta ai nostri italiani. Dopo aver fatto per così dire la storia dei due aspetti dell' *Immanenza* attraverso la storia, il Thamiry ne definisce esattamente i due concetti concludendo poi i suoi studii in forma chiara e sintetica.

— San Giuseppe Benedetto Labre può non essere un santo simpatico, finchè non si sia letto la sua vita (3) scritta da J. Mantenay e pubblicata dal Lecoffre nella sua collezione: *Les Saints*. Da essa vediamo per quale vie miracolose il nostro Santo fu condotto onde dare al mondo corrotto e raffinato di quei tempi il più grande esempio del distacco da qualsiasi attaccamento alla propria persona. Invece di riassumere la sua vita, che si riduce a pellegrinaggi continui da Roma a Loreto ed ai santuari più celebri dell' Europa, spigoleremo qualche tratto, che rivela il suo carattere.

Ad un infermo, che gli chiedeva come si dovesse amar Dio, S. Benedetto Labre rispondeva: « È necessario per questo, tre

(1) « Foi et Systèmes » par B. Allo O. P. — Paris, Bloud et C.ie, Rue Madame n. 4.

(2) « Les deux aspects de l'Immanence », par C. Thamiry — Paris, Bloud et C.ie Rue Madame N. 4.

(3) « St. J. Benoit Labre », par J. Mantenay — Paris, Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

cuori in uno solo: un cuore che non sia, che amore e tenerezza per Dio; un cuore di carità e di zelo per il prossimo ed un cuore di penitenza e di odio per sè stesso. »

Il suo amore per l' umiltà ed il disprezzo, che aveva di sè erano tali, che cambiava confessore quando questi mostrava di avvedersi delle virtù eroiche del suo penitente. Per questo pure e non ostante le sue austerità temeva il giudizio di Dio, sì che ad una santa donna di Loreto, che gli manifestava i suoi timori in proposito rispondeva « Voi avete paura, ed io come non temerò? Posso sapere come mi salverò? ». A questa domanda sembrano dar risposta, la frase del prete Agostino Morelli, che dopo aver comunicato il santo pellegrino esclamava: « Ho comunicato un Santo! » e la venerazione dei Romani, che acclamarono santo il dì stesso della sua morte, quell' umile pezzente oggetto in vita dello sprezzo del mondo.

— L' eroina del nuovo romanzo [1] di F. Pravieux dovrebbe essere, come l'imperatrice Maria Luisa, l' ideale degli anti-femministi, poichè è il vero tipo della *jeune fille, vieux jeu. Germaine* difatti, dopo una timida velleità di sposare uno che le piaccia, prende docilmente il marito che le dà suo padre e si mette ad adorarlo, benchè sia l' uomo più *terre à terre* di questo mondo. Siccome questo figlio ha una madre che l' adora, così la nuora contende il marito alla suocera e a furia di cure per il suo stomaco e per il suo benessere riesce a spuntarla. Epilogo: *Germaine* brucia i romanzi, che mettevano l' ideale al di sopra del *pot au feu,* e consiglia a tutte le ragazze di far altrettanto. *De gustibus...*

E. S. KINGSWAN

— Per commemorare degnamente il centenario dei famosi assedii di Saragozza (1808-1809) il Parlamento Spagnuolo ha deciso di celebrare feste speciali nell' ottobre prossimo. Dal 14 al 20 ottobre vi sarà un congresso storico internazionale della guerra d' Indipendenza e dei suoi tempi (1807-1815). Il programma fu scritto nelle 4 lingue spagnola, portoghese, francese ed inglese. Fu redatto in modo da non urtare la Francia. Per prender parte al Congresso, scrivere al Segretario del Comitato di organizzazione.

— L' *éducation patriotique du soldat* è il titolo di un volume testè pubblicato dal tenente M. Roland, con prefazione di Georges Duruy (Paris, Perrin).

— Segnaliamo ai cultori degli studi politico-sociali le seguenti recenti pubblicazioni: *Le droit d' association en Angleterre,* par H. E. Barrault (Paris, Larose et Tenin); *Le vote des femmes,* par Hubertine Auclerc (Paris, Giard et Brière); *Le devoir social des patrons et les obligations morales des ouvriers et des employés* (Paris, Société d'éditions techniques).

— L' editore Macmillan di Londra ha raccolto in un volume intitolato: *National and social problems* alcuni saggi pubblicati da Federico Harrison in varie occasioni. Fra gli altri notiamo quelli risguardanti Cavour, Garibaldi, Bismarck, Gambetta, lo stato d' assedio, i limiti dell' economia politica, il socialismo morale e cristiano, ecc.

— Segnaliamo a quei molti che si occupano della grave questione militare in Italia le due recentissime opere seguenti: M. Roland, *L'éducation patriotique du soldat,* con prefazione di Georges Duruy (Paris, Per-

[1] « Mon mari », par J. Pravieux — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

rin) e M. Lebaud, *L' éducation dans l' armée d' une démocratie* (Paris, Nancy, Berger-Levrault).

— È uscito presso l' editore Lévy di Parigi, il primo volume di una estesa storia del popolo rumeno *(Les Roumains)* scritta da James Caterly.

— Il signor Jouplain ha scritto un grosso volume sopra *La question du Liban*. E' un compiuto quadro storico-diplomatico di una questione che per lungo tempo diede molto da fare alle cancellerie europee. Editore Rousseau a Parigi.

— La terza edizione, molto accresciuta, dei *Principes de colonisation et de législation coloniale* del signer Arthur Giraud si è chiusa con la pubblicazione del terzo volume, fatta in questi giorni dagli editori Larose e Tenin.

— Un' opera di una dolorosa attualità è quella di Elsbeth Georgi, or ora pubblicata dal Fischer a Jena col titolo: *Theorie und Praxis des Generalstreiks in der modernen Arbeitsbeweyung* (Teoria e pratica dello sciopero generale nell' odierno movimento operaio).

— Nella *Revue économique internationale* del 15-20 Giugno il signor Doumer tratta delle ferrovie del Brasile; il Dott. F. Zahn, delle finanze dei grandi Stati, A. Marvand, del socialismo in Spagna, ecc.

— Nella *Revue* del primo corrente notiamo articoli di F. de Pressensé intorno alla condotta dell' Inghilterra durante la guerra del 1870, di E. Faguet sugli amanti di Maria Antonietta e di J. Koscielski sulla questione polacca in Prussia; nella *Nouvelle Revue* della stessa data, uno scritto di A. Raffalovich sulla Società dell'acciaio in America e uno del Dott. Grasset sul ricovero obbligatorio dei semi-pazzi; nella *Bibliothèque universelle* uno di E. Philippe intorno al cardinale Rampolla nel suo ritiro; nella *Revue générale*, uno del Woeste sulle relazioni fra Chiesa e Stato in Belgio e uno di A. Prariel sul poeta Coppée.

— Nella *Westminster Review* di questo mese troviamo articoli di B. Pares intorno alle condizioni dell' Italia nel 1849 e della Russia nel 1907; di C. I. Ingram sull' abolizione della pena di morte in Inghilterra, e di W. J. Clark sulla lingua internazionale; nella *Nineteenth Century*, scritti di J. Ellis Barker intorno alla Triplice *entente* e alla Triplice alleanza di Lady Lovat sul voto delle donne, nonchè un articolo di W. F. Lord intitolato « Italia fa da sè, » nel quale si dà un giudizio un po' superficiale, ma benevolo, delle cose nostre.

— L' *Espana moderna* di Luglio contiene, fra l' altro: La poesia dell' emigrazione, di P. Sangro y Ros de Olano; L' inquisizione politica, di P. Dorado; Il dualismo universale, di J. M. Sbarbi.

— L' ultima *North American Review* pubblica, fra gli altri, articoli dello storico Bryce sulle lettere della Regina Vittoria; di W. H. Allen sull' igiene delle scuole, e di F. M. Burdick sull' andamento della giustizia in Inghilterra e in America.

— Nel fascicolo di Luglio dei *Preussische Jahrbücher*, il Dr. H. Romundt discorre dello Stirner e dell' anarchia, e il Dr. Langer della statistica criminale e delle riforme del diritto penale.

— Nell' *Economiste Français* del 4 Luglio, notiamo i seguenti articoli: La situation du reseau de la Compagnie de l' Ouest et des autres reseaux-ferrés après le vote du Senat relatif au rachat - La statistique des fonctionnaires - Le commerce exterieur de la France - Le commerce exterieur de la Grande Bretagne - Le mouvement economique et social aux Etats-Unis; la nouvelle loi sur la circulation fiduciaire; les perspectives des récoltes - L' industrie des cuirs - Lettre d' Angleterre - Les retraites ouvrières: les nouvelles propositions du Gouvernement - Revue économique - Nouvelles d' outre-mer - Partie commerciale ecc.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Le spese militari approvate — Il nuovo atteggiamento dei socialisti — Riformisti e Sindacalisti — Il problema militare — L'agitazione dei professori universitari — Le elezioni amministrative in Italia — Il contegno di certa stampa intransigente — Le riforme di Pio X.

15 Luglio

La maggioranza imponente colla quale la Camera à approvato, dopo breve discussione, le nuove spese militari, è ancor meno significante della tenuissima e remissiva opposizione fatta a tali spese dai partiti avanzati. Quanto sono lontani i tempi nei quali ogni nuova richiesta di fondi per le spese così dette improduttive doveva vincere l'opposizione più aspra e tenace e rumorosa dell'Estrema Sinistra, che si levava tutta in armi e chiamava in aiuto la piazza con *Meetings* e comizi, fieramente proclamando di non volere dare nè un uomo nè un soldo! Il concetto elementare che la difesa della patria è superiore, non solo ad ogni partito, ma ad ogni diversa concezione dell'ordinamento politico o sociale dello Stato, sembra abbia fatto strada anche nei partiti estremi. Così che, se i radicali lo ànno apertamente proclamato, e di ciò va data loro ampia lode, i repubblicani e i socialisti si sono limitati ad una larva di opposizione, fatta più che altro per onore di firma, e non sono riusciti a raggranellare che una ventina di voti contro le nuove spese militari, approvate in due giorni, con unanimità di consenso dall'elemento costituzionale in tutte le sue frazioni, dalla conservatrice alla radicale. Non solo, ma gli stessi repubblicani e socialisti ànno sentito il bisogno di abbandonare l'antico abito di opposizione sistematica alle spese militari per sè stesse, basando la loro opposizione soltanto in ragioni di opportunità di fronte all'opera non ancora compiuta della commissione d'inchiesta e riconoscendo che nessun partito à diritto di rifiutare i fondi riconosciuti necessari per la difesa nazionale.

È un nuovo passo che i partiti estremi vanno facendo verso la loro trasformazione in partiti di governo, trasformazione già quasi completa pel gruppo radicale ed alla quale pei repubblicani non si oppone che un'aprioristica pregiudiziale — mentre il gruppo socialista, abbandonando sempre più le teorie catastrofiche ed i metodi di violenza, tende a confondersi col partito radicale. E per quanto noi al certo non vedremmo con calma soddisfazione l'avvicinarsi al potere di queste ale estreme della democrazia, anche se divenute legalitarie — poichè dai loro criteri di governo e dalle loro tendenze nella politica interna come estera, economica come sociale, troppo dissentiamo e troppi danni temeremmo alla patria — pure dobbiamo rallegrarci di questo nuovo atteggiamento, che vale a dimostrare ancora una volta la grande potenza d'attrazione che esercita in Italia la Monarchia liberale di casa Savoia, e varrà a stringere più strettamente fra di loro i gruppi conservatori, costituendo forse, in un avvenire non lontano, quella divisione dei partiti e quel loro avvicendarsi al potere che sono necessari al retto funzionamento del sistema parlamentare.

Quanto abbiamo detto del gruppo socialista parlamentare non deve intendersi però, se non in parte, del partito socialista; chè anzi, quanto più il primo abbandona le parti eccessive del proprio programma e tende a temperare, al contatto della pratica, i propri sistemi, sconfessan-

do, almeno a parole, le violenze piazzaiole, la mania scioperaiola, le ribellioni teppistiche, e tanto più si rende possibile il suo distacco da una parte notevole del partito. Non sono più le discussioni fra riformisti e rivoluzionari, o almeno esse ànno cambiato nome e divenendo più profonde sembrano scavare un abisso fra il gruppo parlamentare, che ormai può dirsi completamente riformista, e l'ala estrema del socialismo che à preso il nome di sindacalismo ed apertamente professa la rivoluzione sociale come fine, la ribellione e la violenza come mezzo. Basterebbe a convincere di ciò che scriviamo, quanto ampiamente riferisce un giornale di Roma del 14 corrente, dopo una intervista avuta coll'On. Bissolati. E per quanto i riformisti abbiano cercato a lungo — e ciò costituisce un loro grave torto — di blandire e tenersi soggetta questa tendenza estrema assecondandone i tentativi, difendendone le intemperanze, aiutandone, sia pure a malincuore, le agitazioni, gli scioperi, le violenze, pure il conflitto è scoppiato accanito e sembra irreconciliabile, come conseguenza dello sciopero di Parma che va agonizzando inonoratamente.

Di tale sconfitta gravissima per la classe operaia riformisti e sindacalisti si palleggiano, con feroce scambio di invettive, la responsabilità, facendola i primi ricadere sui metodi violenti e catastrofici usati dai secondi che ne ebbero la direzione, e questi rigettandola sullo scarso aiuto, anzi sulla subdola ostilità proveniente, secondo essi, dalla direzione del partito e dal gruppo parlamentare. In realtà la colpa maggiore ricade senza dubbio sui sindacalisti, che ànno spinto il proletariato parmense ad una lotta ingiusta negli scopi ed iniqua nei mezzi e lo ànno pazzamente condotto alla sconfitta, con gravissimo danno delle folle ingannate e dell'agricoltura di una delle più fertili regioni d'Italia. Ma però non lieve colpa spetta pure ai riformisti, i quali avrebbero dovuto subito sconfessare l'insana e colpevole agitazione, scindere la propria responsabilità e rifiutare quel concorso materiale e morale che forse à reso possibile il gravissimo conflitto di Parma. Poichè di questo bisogna bene che si persuadano, non solo i socialisti riformisti, ma sovratutto i costituzionali, i quali si illudono sull'atteggiamento temperato, e quasi diremmo *rallié*, del gruppo parlamentare socialista: questo difficilmente potrà esser considerato come un partito di governo e dovrà sempre dagli uomini d'ordine venir combattuto come un partito prettamente sovversivo, fino a che non avrà il coraggio di scindere completamente l'opera propria e la propria responsabilità da quelle degli apostoli di odio e di ribellione, e di sconfessare apertamente ogni metodo di violenza teppistica e di sopraffazione anarchica all'impero della legge. Gli uomini d'ordine non possono nè debbono dimenticare che le sommosse tristissime del 1898, le violenze degli scioperi generali del 1904, e persino quelle del recente sciopero generale di Milano, furono capitanate da coloro che oggi si atteggiano a nemici delle violenze e delle ribellioni. Non sono dieci anni che i Turati, i Morgari, i Ferri, i Berenini erano ciò che oggi sono i Labriola, gli Ercole, i Pasella, i De Ambris — ed oggi ancora, nel momento della lotta, appaiono, ancora, più o meno cordialmente, alleati, salvo a combattersi l'un l'altro dopo la sconfitta.

Per tornare all'approvazione delle spese militari, dalle quali ànno preso le mosse queste nostre osservazioni, noteremo come, tanto alla Camera che al Senato, l'unanime approvazione dei partiti costituzionali, non è stata turbata se non da qualche biasimo perchè il governo, come

osservammo nella scorsa rassegna, aveva chiesto una somma minore e da suddividersi in un maggior numero di anni, che non proponesse e dichiarasse necessario la commissione d'inchiesta. L'on. ministro à formalmente promesso che farà il possibile per affrettare la costruzione delle fortificazioni e l'acquisto dell'artiglieria in un termine anche più breve, e che se nuove somme appariranno necessarie, non esiterà a domandarle al Parlamento. Prendendo atto di tali promesse, non ci resta che rallegrarci che uno dei lati più gravi della questione militare sia stato risolto, e assai più sollecitamente che non si credesse, confidando che i fondi, con tanta unanimità concessi dal Parlamento, varranno ad assicurare alla patria quella difesa che le abbisogna contro ogni eventualità, per quanto fortunatamente lontana. Ci compiaciamo anche che il Parlamento abbia approvato il proposto miglioramento agli stipendi degli ufficiali, troppo a lungo trascurato. Ed infine non possiamo non compiacerci che la Camera, accogliendo la pregiudiziale proposta dal Presidente del Consiglio, abbia rifiutato di risolvere incidentalmente, su di un progettino di legge per la leva del prossimo anno, la grossa questione della ferma biennale, che merita di essere esaminata e discussa con molta ponderazione.

Non egual fortuna dei progetti militari, à avuto il disegno di legge per il miglioramento di stipendi ai professori universitari, che nel segreto dell'urna è stato dalla Camera respinto a notevole maggioranza, provocando una breve crisi colle dimissioni, subito ritirate, del ministro dell'istruzione, on. Rava, e provocando poi una seria agitazione fra i professori universitari. Che questi siano pagati poco, in confronto alle altre classi d'impiegati ed alle più costose condizioni di vita, è cosa innegabile, ma probabilmente al rigetto del proposto aumento ànno concorso tre diverse considerazioni. La prima di queste è che, se fra i professori vi sono moltissimi coscienziosi apostoli della scienza e dell'insegnamento, vi sono anche parecchi il cui stipendio è già superiore, non a ciò che essi dovrebbero fare, ma a ciò che realmente fanno; e non parliamo tanto di quei pochissimi che non fanno se non la metà. o un quarto o anche meno delle lezioni che dovrebbero fare, quanto di quelli piú numerosi, il cui corso non è se non una ripetizione stereotipata di lezioni ripetute da diecine d'anni, ed infine di quelli, e sono il maggior numero, che tollerano la vergognosa abitudine delle studentesche d'abbreviare almeno di un terzo il numero delle lezioni con vacanze arbitrarie. Un'altra causa del rigetto della legge è consistita certo nell'infelice e manchevole soluzione che essa dava a parecchi problemi universitari, come quello del ruolo unico che danneggiava tutte le università maggiori; e la terza causa probabilmente è provenuta dalla scarsa autorità che per la sua soverchia debolezza gode l'attuale ministro della P. I.

Comunque sia, si comprende facilmente che il rigetto del disegno di legge, massime dopo la discussione poco elevata che la precedette e dopo l'approvazione dei provvedimenti a favore di altre classi di funzionarii, abbia profondamente offeso gli interessati; ma ci sarà lecito deplorare vivamente, che i professori universitari, riuniti a mezzo dei rappresentanti delle singole università, si siano creduti lecito di emettere un voto di sfiducia verso il ministro, cioè verso il loro superiore diretto, dando così alla nazione ed alla studentesca un esempio di indi-

sciplina, ben triste da parte di chi esercita la missione d'educare la gioventù. Ciò non toglie per altro che la posizione dell'on. Rava, già da tempo assai debole, non rimanga gravemente scossa, colpita, come è stata, dall'una parte dal voto della Camera, e dall'altra da quello dei rappresentanti ufficiali di tutti i professori universitari.

Il periodo delle elezioni amministrative in Italia volge al suo termine, ed il suo carattere prevalente è stato anche quest'anno il trionfo delle forze conservatrici quasi dovunque esse sono scese in campo unite e compatte.

E in queste svariate vicende delle elezioni amministrative, le quali addimostrano sempre più la necessità di unione tra le forze oneste conservatrici, non possiamo a meno di deplorare il contegno di una stampa, che si ostina a servire, inconsapevole forse, gl'interessi delle fazioni sovversive. Son pochi giorni che l'*Italia reale* di Torino copriva di vituperio la memoria di Ubaldino Peruzzi, amministrando a' suoi lettori una pagina, tutt'altro che storica, del movimento unitario italiano, nella quale la mancanza di ogni sentimento nazionale si congiunge col più impudente travisamento dei fatti. L'occasione era presa dalle « Lettere di Vittorio Emanuele II al suo Ministro toscano, » e dalle parole con le quali il senatore Del Lungo (come i nostri lettori ricordano dal fascicolo del 1° giugno) augurava che alla salma di Ubaldino Peruzzi nella cappella gentilizia in Santa Croce fosse finalmente ricongiunta quella della insigne gentil donna che gli fu degna compagna. L'articolista, non men valoroso interprete della lingua che della storia d'Italia, attribuisce al senatore Del Lungo la *inattesa proposta*, inattesa davvero!, che la salma del Peruzzi sia trasportata in Santa Croce... dove egli, sino dal 27 aprile 1892, nella cappella sua gentilizia, accanto al padre, riposa *per voto del Comune*, dice la lapida, *che il Parlamento e la Maestà del Re fecero legge*; e una targa in bronzo, in uno dei pilastri della cappella ha queste altre parole: *a Ubaldino Peruzzi la città di Firenze 11 settembre 1891*, che, fu il mese della sua morte. L'articolista, il quale ha voluto *far conoscere alcune verità storiche alle nuove generazioni che le ignorano*, ci sembra dovrebbe innanzi tutto riparare alle ignoranze proprie, e poi interrogare la storia con animo ben altramente disposto ad accogliere la verità e a riconoscere l'opera della Provvidenza nei destini delle nazioni. Ma che lo spirito settario accechi quella sorta di stampa, n'è prova il vedere l'articolo essere sollecitamente riprodotto dall'*Unità cattolica* che si pubblica in Firenze, senza che il periodico fiorentino abbia fatto alcuna eccezione a quanto scriveva l'articolista torinese. Del resto, quel voto, a cui certamente ogni anima pia e gentile partecipa, per la riunione dei due illustri coniugi nella cappella propria in Santa Croce, fu già espressamente formulato e approvato nel Consiglio comunale di Firenze alquanti anni sono; e il senatore Del Lungo non ha fatto che ravvivarne, ben giustamente, la memoria.

Non possiamo nella consueta e rapidissima scorsa degli avvenimenti della quindicina che abbiamo l'onore di fare, lasciar sotto silenzio la grande riforma che la nobile mente di Pio X ha compiuto in questi giorni, demolendo così tutto un sistema barocco di antiquate e pur troppo poco lodevoli consuetudini che esistevano nella così detta Curia Romana. Speriamo ne parli presto un nostro esimio collaboratore; oggi mandiamo un plauso all'opera riformatrice dell'augusto Pontefice che ispirandosi

al suo grande concetto della riforma generale in Cristo Gesù, ha così, dopo un lavoro — certo difficile, per quanto altri dica il contrario — cercato di ritornare alle antiche sue origini, l'austerità dell'amministrazioni della Chiesa.

A tutti sono noti in parte, almeno, gli abusi che si verificavano in questa così detta Curia che, cresciuta all'ombra del Potere Temporale aveva pur troppo attirato tanti odii alla Chiesa cattolica. Il modesto curato oggi assunto al posto di successore di San Pietro, ha dato un colpo a questi abusi. Dio voglia che l'opera degli uomini non inceppi le buone intenzioni del Santo Padre; già egli va tentando di dare al mondo un nuovo Episcopato più colto, più intelligente, più adatto ai tempi; oggi riforma le vecchie Congregazioni romane, domani chi sa quale altra riforma ci prepari ancora, se Dio l'assisterà, se i così detti amici non lo incepperanno, se le spire nascoste delle serpi striscianti lo lasceranno fare. Questo è il vero lavoro di un modernismo saggio e cristiano: ricondurre gli uomini della Chiesa a Cristo, principio e fine d'ogni riforma. V.

NOTIZIE

— Troviamo nel giornale l'*Ordine*, pubblicato a Como, la descrizione d'una commovente cerimomia ch'ebbe luogo nella Cappella di quell'Episcopio. Dopo che S. E. Monsignor Archi, vescovo di Como, ebbe amministrata la I.ª Comunione alla giovinetta Maria Genova di Parravicino, rivolgendole elevate parole di circostanza, si vide il grande vescovo di Cremona, Monsignor Bonomelli, rivestire i sacri paramenti e conferire la S. Cresima al fratellino della comunicanda, Antonio di Parravicino. Quello che rendeva più commovente la cerimonia era di vedere il venerando Generale Genova Thaon di Revel, Cavaliere della SS. Annunziata, che ritto presso il nipotino gli faceva da padrino, esempio luminoso del come si possa conciliare servir Cristo e la patria. E questo ben lo rilevò il *vescovo degli Italiani*, nelle parole che rivolse al fanciullo, al quale ha arriso la fortuna di essere cresimato da tanto vescovo e di aver a padrino, sì distinto e santo soldato.

Nel riprodurre queste notizie ci compiacciamo pure di sapere che Mons. Bonomelli, il fu quale leggermente indisposto, oggi è in ottima salute.

— Abbiamo letto nei giornali una bellissima lettera del nostro illustre amico e collaboratore il Senatore Faldella, il quale si dimetteva da Consigliere della Provincia di Novara. Egli ne fu membro per trentasei anni, e per più di dieci anni Presidente di quel Consiglio. Cure ed ambascie famigliari, desiderio di compiere lavori iniziati, tra cui la storia della *Giovine Italia*, ed un lavoro sul *Pensiero religioso* di Vincenzo Gioberti, e l'età (però non troppo avanzata) lo decisero ad abbandonare il posto che aveva tanto degnamente occupato succedendo a Quintino Sella ed a Costantino Perazzi. Ce ne duole per la Provincia di Novara, e nel dare questa notizia mandiamo un saluto reverente ed affettuoso al benemerito patriotta!

— Riceviamo il volume edito dal Barbèra *La quistione agraria e l'Emigrazione in Calabria* ». E' un' opera importante della quale si occuperà

un nostro distinto collaboratore. Devesi all'iniziativa ed agli aiuti di una nobile Donna Italiana, la Marchesa Adele Alfieri, che incoraggiò e coadiuvò i tre giovani studiosi, i quali recatisi in Calabria pubblicano ora l'ampio risultato delle loro accurate indagini. Essi sono i signori Dott. Taruffi, De Nobili e Lori.

— *Il Regio Rescritto del 23 febbraio 1853 nell'ex Regno delle Due Sicilie sul lido e sulle spiaggie del mare.* — Il Comm. Ing. Francesco Nicola, attualmente Intendente di Finanza della Provincia di Firenze, nelle svariate sue funzioni di Ingegnere Capo di Finanza a Napoli, Ispettore superiore delle Gabelle in Roma, Intendente a Genova, impressionato dalla larga autonomia di usurpazioni di ogni specie concessa ai privati, ai Comuni, alle Provincie per lunga consuetudine di manchevole unità nell'indirizzo di amministrazione del patrimonio pubblico marittimo dello Stato, stimò dovere di funzionario e di cittadino il pubblicare, nel 1892, le sue riflessioni in proposito sul *Bollettino della Società di Letture e Conversazioni scientifiche*, sedente in Genova, dove allora si trovava quale Intendente.

Nel pensiero che la risurrezione a stampa di quel lavoro poteva forse venire considerata non del tutto inopportuna in questo specifico momento storico demaniale per un nuovo indirizzo autonomo ed unitario nella amministrazione del patrimonio nazionale, l'autore si è deciso a una seconda pubblicazione della sua dotta monografia circa la rivendicazione delle spiaggie usurpate. Le parole dell'oggi, salvo brevissime considerazioni di circostanza, sono le stesse di quelle del 1892, perchè, come si esprime, non avrebbe potuto mutare in meglio le parole relative alla sempre crescente invadenza di tutti i dicasteri nella amministrazione dei beni patrimoniali dello Stato, senza curarsi di richiedere l'intervento dell'amministrazione demaniale per la necessaria legale azione prescritta dalla legge del 1884. Lo stato delle cose, ha, però, frattanto subito una radicale modificazione in seguito a un recentissimo decreto che divide nella amministrazione centrale i servizi ora uniti della direzione generale del demanio e delle tasse sugli affari, e crea quindi due direzioni, una del demanio pubblico e patrimoniale e l'altra delle tasse sugli affari. Diversi sono, e devono essere, i criteri di applicazione esecutiva delle leggi d'indole fiscale dai criteri di esecuzione delle leggi d'indole patrimoniale e industriale, per cui si ha fiducia che l'attuale sdoppiamento riesca profittevole, come quello del 1894, concernente le privative e le gabelle.

Firenze, luglio 1908. E. M.

— L'*Economista* (Firenze) del 5 Luglio ha due interessanti articoli col titolo *Camera e Senato* il primo, e *Verso la reazione* il secondo. — Il *Marzocco* (Firenze) del 5 Luglio pubblica un articolo di Piero Barbèra col titolo il *Diritto d'autore*, ed uno *Una rappresentazione* di *Menandro*, di G. A. Borgese. — *Il Corriere d'Italia* (Roma) 8 luglio pubblica l'intero nuovo regolamento dei Dicasteri Ecclesiastici.

— *La signora* **Luisa Sanvito** *vedova dell'editore* **Cogliati** di Milano, si spense il giorno 8 corr. a Lodi a soli 49 anni. Tutti conoscono la Casa Editrice Cogliati, che in breve volgere di tempo, seppe far fiorire in Italia una letteratura sana e vigorosa, perchè a questa Ditta si strinsero i più simpatici autori e autrici, come Stoppani, Bonomelli, Arosio, Tarra, Vitali, Panzacchi, Gino Visconti Venosta, Giacosa, Del Lungo, Morando, Anzoletti, ecc.

La morte dell'egregia signora Cogliati, sarà rimpianta dagli autori che a lei affidarono le loro opere, ed in lei apprezzarono le più elette doti di mente e di cuore, dai parenti e dalle infinite persone che beneficò. Ed a lei andrà l'estremo saluto d'ogni donna italiana che la conobbe, vivo esempio di quelle virtù femminili, che rendono sopra tutto cara una moglie, una madre, ed una cittadina.

Al Prof. Morando genero della Sig. Cogliati mandiamo particolari condoglianze. R. N.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile.*

ANNO XIII. Firenze, 16 Luglio 1908 N. 14

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Enciclopedia

Tout ce qu' il faut savoir en Astronomie et Géologie, Géographie et Histoire, Histoire des religions, Philosophie et Morale. Nouvelle encyclopédie publiée sous la direction de F. DAMÉ. — Paris, Delagrave; pp. 302 (con 74 tavole e 128 figure).

Questo grosso volume consta di cinque parti: *Astronomia* (L' Universo e la Terra), *Geografia*, *Storia*, *Storia delle religioni* e *Storia della filosofia*. Sarà seguíto da un secondo volume consacrato alle singole *scienze*, e forse da un terzo che servirà di complemento ai primi due. L' opera completa sarà dunque una vera e propria enciclopedia, non redatta in forma di dizionario, ma composta secondo un piano organico, sistematico, in guisa da essere non soltanto consultata ma anche letta di seguito.

Dice l' editore o redattore, nella prefazione, che questo volume « est un véritable livre d' étude, aussi bien pour celui qui ne sait pas encore que pour celui qui veut revoir ce qu' il sait déjà, ou augmenter son instruction ». Soggiunge che la disposizione, la scelta dei caratteri, altrettanto minuti quanto nitidi, e le abbondanti illustrazioni che servono di complemento al testo fanno sì che in trecento pagine sia condensata la sostanza d' una intera biblioteca. Conchiude dicendo che « la rédaction de cette encyclopédie ayant été confiée à une société de professeurs et de savants, compétents en chaque matière, l' ouvrage présente toutes le garanties d' exactitude désirables ».

Questo il giudizio dell' editore o redattore. E il nostro? Confessiamo onestamente che giudicare un' opera in cui si discorre di argomenti tanto svariati non è impresa possibile a un solo individuo; ma poichè certe cognizioni appartengono a quel fondo di cultura che è patrimonio di ogni persona non del tutto inerudita, ci sia lecito esprimere, se non un giudizio, l'impressione provata scorrendo questo volume e fermandoci su quelle pagine che maggiormente c' interessavano. L' impressione, diciamolo francamente, è stata non troppo favorevole.

Apriamo il volume a pag. 233. In una mezza paginetta troviamo riassunta la storia d' Italia dalla caduta dell' impero Romano (476) all' anno 1860, e in altrettanto spazio quella del regno d' Italia, premesse alcune notizie intorno all' origine e alle vicende della monarchia di Savoja anteriori all' unificazione dell' Italia. Si potrebbe osservare che una pagina per quattordici secoli di storia italiana è ben poca cosa [1]; ma fossero almeno esatte le notizie che vi si danno! A pag. 234, per esempio, si confonde Carlo-Felice con Carlo-Alberto. Non posso resistere alla tentazione di trascrivere questo brano che pretende di riassumere la storia del regno Sardo dall' abdicazione di Vittorio Emanuele I all' avvento di Vittorio Emanuele II. « Charles-Félix rétablit l' ordre avec le concours de l'armée autrichienne. Plus tard, en 1848, Charles-Félix consentit à accorder à son peuple une constitution liberale. Il se mit alors à la tête du parti national italien. Battu par les Autrichiens, il abdiqua (1849). Son fils, *Victor-Emanuel II*, réalisa le voeu du peuple italien » (!!). E si noti che nel paragrafo precedente, consacrato al periodo anteriore al 1860 e redatto evidentemente da un altro scrittore, era stata già ricordata la guerra condotta contro gli Austriaci da *Carlo-Alberto:* sicchè il redattore del secondo paragrafo commette non solo un grave errore ma introduce altresì nell' opera una stridente contradizione. Poco dopo leggiamo che l' Italia prese possesso della Colonia Eritrea sotto il ministero Crispi e precisamente il 3 gennaio 1890. Sorvoliamo sopra certe espressioni inesatte o per lo meno infelici come queste a pag. 233: « Florence, sous les Médicis (1421), domina la Toscane »; « l'Autriche [*dopo le sventure italiane del 1849*] reprenait les villes qu' elle avait dû un moment abandonner (... Parme, Modène, Florence...) ».

Ciò per quel che concerne la storia. Le notizie geografiche, statistiche e politico-amministrative date a p. 99 sg. richiedono altresì qualche correzione. È falso p. es. che il Senato italiano abbia un numero fisso di 390 membri. È falso che per essere elettore politico bisogni pagare 20 lire d' imposte dirette, dal momento che chiunque possiede un diploma scolastico (od altri requisiti personali) è elettore senz' altro.

Passando dall' Italia alla vicina Svizzera, troviamo a pag. 80

[1] È vero però che altrove (pag. 271-3) si fa la storia del papato, che è parte importante della storia italiana, specialmente nell' età di mezzo

alcune notizie veramente stupefacenti. Impariamo p. es. che la lingua parlata nei cantoni d'Uri e di Turgovia e nei due Unterwalden è l'*italiano* (!); che nei cantoni di Schwyz, Zug e Sciaffusa si parla *francese* (!); e che insieme al tedesco si parla parimente il francese nei cantoni di Glarona e dei Grigioni mentre finora tutti credevamo che Glarona fosse esclusivamente tedesco e che nei Grigioni, oltre al tedesco, si parlasse il reto-romancio e l'italiano. Finalmente veniamo a sapere che la capitale del Ct. Ticino non è Bellinzona, ma *Locarno*. — Facciamo ora una rapida escursione in Germania. A pag. 86 è dato come duca di Brunswick Ernesto-Augusto di Hannover e come erede presuntivo della corona ducale il principe Giorgio Guglielmo suo figlio. Pare che « *Tout ce qu'il faut savoir* » si ispiri al più puro legittimismo. Peccato che, per essere coerente, non ci presenti come Capo dello Stato francese S. M. Filippo VII invece di S. E. Fallières! Non è molto esatto chiamare *costituzionale* (pag. 85) il governo dei due granducati di Mecklenburg, dal momento che essi non hanno una camera elettiva, ma una « assemblea degli stati » come la vecchia monarchia francese. A pag. 89 si dice che ciascuna delle tre città libere ed anseatiche (Brema, Amburgo, Lubecca) ha due camere: Senato e Borghesia. La notizia è vera, ma non è completa: bisognava aggiungere che il Senato esercita collegialmente anche il potere esecutivo e riuscire in sè le funzioni del sovrano e quelle dei ministri. Il borgomastro è semplicemente il presidente del Senato (NB., a Brema e ad Amburgo i borgomastri sono due).

Arrestiamoci pur qui. Non esitiamo a confessare, per debito di lealtà, che non abbiamo letto il volume di seguito, dalla prima all'ultima pagina, e se anco l'avessimo letto per intero colla più scrupolosa attenzione, avremmo dovuto astenerci da giudicare alcune sezioni di esso, p. es. la prima, la quarta e la quinta. Ma un'occhiata l'abbiamo data a tutto il volume e qualche inesattezza qua e là ci è saltata agli occhi. A pag. 186: « Les Etrusques ..... dont la langue, aujourd'hui déchiffrée [?], n'a pu encore être comprise ». A pag. 191 si fa dei Goti un ramo distinto dai Germani. A pag. 252-4 leggiamo due volte *Riga-Veda* e due volte *Altharva-Veda:* il che sembra escludere che si tratti di errori di stampa. A pag. 274-7 nei capitoletti « L'Église d'Orient », « Rites orientaux » ed « Églises chrétiennes d'Afrique », le espressioni inesatte e le lacune sono così numerose che non è il caso di farne qui l'enumerazione.

Un corredo veramente pregevole ha questo volume nelle tavole illustrative (monumenti, carte geografiche, diagrammi ecc.) e nelle numerose incisioni che lo adornano: per questo rispetto non esitiamo a congratularci vivamente coll'editore. La stampa invece, benchè nitida, è troppo minuta ed affatica gli occhi. Ci auguriamo di poter presentare ai nostri lettori sotto una luce piú simpatica il volume o i volumi da cui sarà seguíto il presente. X.

Studi sociali.

Salus populi. Saggio di Scienza politica di C. FORMICHI. — Torino, Bocca, 1908.

L' A. ha voluto con questo scritto dimostrare che la politica è una scienza esatta e positiva non meno delle scienze fisiche e matematiche, e come peculiare argomento ha portato la consonanza tra le dottrine di tre grandi Maestri che certo hanno dettato le loro teorie indipendentemente l' uno dall'altro, e senza averne reciproca conoscenza: essi sono Machiavelli, Hobbes e Kâmandaki, quest' ultimo autore del Nitisâra, trattato in versi sull' essenza della politica. Il Formichi trova che essi benchè di epoche e di luoghi diversissimi, (il Kâmandaki indiano sembra che sia del VI secolo, Hobbes inglese è di un secolo posteriore al Machiavelli e non parla nelle sue opere degli scritti del Segretario fiorentino) concordano nei quattro seguenti identici principii fondamentali; 1° negli uomini le passioni son più forti della ragione e in tanto essi ubbidiscono alle leggi in quanto sono a ciò forzati dalla paura della pena; 2° non si posson concepire limiti nella sovranità la quale è per sua natura assoluta e insindacabile; 3° tra le nazioni c' è un perpetuo stato di guerra, però la missione del sovrano è di procacciare la sicurezza al popolo difendendolo dai nemici esterni ed interni per mezzo della forza, della frode e d' ogni altro possibile mezzo; 4° la ragione di stato deve prevalere su qualunque sentimento ed interesse religioso. Ma se ben si osserva quantunque l' A. chiami il Machiavelli storico, Hobbes filosofo, e Kâmandaki artista, perchè come tutti gli antichi indiani scrive in versi e con immagini e similitudini poetiche, essi non sono che tre anime in una sola. Sono tre utilitaristi e la concordanza delle loro teorie essenzialmente materialistiche non basta a dar fede di una scienza esatta e assoluta della Politica. Se il Machiavelli non dubitò di fondare la sua sapienza politica in contrasto colla morale, Hobbes gli venne in aiuto sopprimendo addirittura la morale in senso astratto, o meglio riducendo la morale, il bene ed il male nell' ambito dell' osservanza delle leggi positive, e proclamando la moralità di esser leoni e volpi contro i nemici pur di intendere al bene e alla prosperità dei sudditi. Kâmandaki utilitarista anch' egli non aveva fatto che precedere gli altri due in identiche dottrine.

Quindi se l' A. vuol dedurne che la politica utilitaria e che astrae dalla morale verte in fin dei conti su identici principii, non può spingere tale verità fino al punto di confondere codesta particolare politica con tutta la politica e tanto meno colla scienza della politica. Fortunatamente per noi, e lo stesso A. ne da in fondo al libro un accenno, la politica odierna benché non astragga da certe necessità ferree segnate dall' infermità e dai vizi del-

l' umana natura, pure s'ispira assai meno a scopi utilitari e particolaristi, per assurgere a visioni di equità sociale, e di armonia e di pace fra le genti; si àppoggia più al rispetto dei diritti che alla forza, e trova nel giusto riconoscimento delle ragioni e degli interessi di tutti, il miglior sostegno per la salvaguardia della ragione e dell' interesse proprio di ciascuna nazione. Forse su questi principii più conformi alla morale assoluta potrà in tempi migliori dei nostri, costituirsi una vera scienza esatta della politica, a meno che la mutabile sorte dei tempi e delle cose non apra ancor nuovi orizzonti e renda sempre mal ferma ed instabile questa che più che scienza sarà sempre un'arte. Ad ogni modo il tentativo singolare del Formichi non fa muovere un passo certamente all'assunto di trovare basi esatte e positive alla scienza politica.

Firenze

ANTONIO CIACCHERI-BELLANTI

Letteratura.

L' opera di Gabriele Rossetti. Con appendice di lettere inedite, a cura di GUIDO PERALE. — Città di Castello, Lapi; pp. 210.

Questo studio diligente ed accurato mantiene nel suo ordinamento, salvo qualche leggiera modificazione, quello stesso disegno che il Carducci ideò nella prefazione alle Poesie di Gabriele Rossetti della raccoltina Barbèra.

Guido Perale, che dimostra una larga conoscenza di tutta l' opera del poeta, patriota di Vasto esamina prima la poesia rossettiana di accademia e di scuola e dimostra come il Rossetti incominciasse arcade e improvvisatore del tutto metastasiano.

Nei capitoli successivi studia con esame largo e minuto i nuovi atteggiamenti del poeta, più specialmente la poesia patriotica, e con molta efficacia rileva l' influenza romantica che il Rossetti subì, pur volendo combatterla. Pur avendo cambiato maniera il poeta conservava sempre la sua grande musicalità e non si liberava interamente del Metastasio e dell' Arcadia. Così nella poesia patriotica, nelle poesie varie, nella lirica religiosa.

Il Perale esamina pure le prose rossettiane, le critiche e le minori, e naturalmente si ferma più a lungo sugli studi di esegesi dantesca, strani, come ognun sa, e quanto mai originali. Forse egli indugia troppo a lungo, su questi scritti, o meglio su queste aberrazioni rossettiane, e troppo si accalora a confutare e a combattere quel modo capriccioso di commentar Dante e il poema divino.

Dopo l' esame delle opere il Perale cerca di fissare la fisionomia artistica del poeta di Vasto e di assegnargli il posto che

gli compete nella storia della nostra letteratura. E riesce mirabilmente nel suo intento riassumendo brevemente i pregi e i difetti della poesia rossettiana e tenendosi trà il Carducci e il De Sanctis, il primo è un po' troppo indulgente al Rossetti pel suo patriottismo, il secondo un po' severo per il carattere speciale della sua opera critica che di preferenza si occupava solo dei grandi scrittori del secolo XIX,

Il poeta patriota di Vasto, come bene dìce il Perale, fu poeta vero. Scrisse molte, anzi troppe poesie ed abusò troppo della facile vena. Di qui derivano tutti, o quasi, i suoi difetti. E come prosatore ha pure i suoi meriti: qualche volta, per non dir sempre, sa essere piano chiaro preciso; e il suo periodare è sintetico e quasi sempre ben organato.

Queste conclusioni ci persuadono e ci convincono interamente. È però da lamentarsi che il Perale non abbia potuto giovarsi nel suo studio di tutte le opere manoscritte del poeta, che sono in mano del prof. Domenico Ciàmpoli (il quale è da augurare che le pubblichi presto con le debite chiose) e neppur delle opere ancora inedite che sono raccolte e costudite in pubbliche biblioteche.

Per esempio, perchè il Perale non ha esaminato l' apologo esopiano del Rossetti intitolato « Il bosco e la scure », che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Roma? Questo componimento dedicato al nuovo Parlamento di Napoli del 1848 e preceduto da una notizia storica in prosa, a mio credere, gli avrebbe dato modo di considerare un' aspetto dell' opera di Gabriele Rossetti che egli ha interamente trascurato e passato sotto silenzio. Niente infatti egli dice e delle favole e delle satire rossettiane.

È da augurarsi che il Perale possa valersi di questi e di altri scritti inediti per la biografia del poeta di Vasto che promette di scrivere. Frattanto egli merita ogni lode per questo studio sull'opera letteraria del poeta che cantò l'inno della rivoluzione Napoletana del 1821 e sempre in patria e in esilio sospirò la libertà e la grandezza d' Italia.

Grosseto

ERSILIO MICHEL

Folklore cadorino *(Dialetto e costumi di Sappada)*, di A. BARAGIOLA. — Padova, Prosperini, 1908; pp. 19.

Sappada nel Cadore è una delle poche colonie tedesche comprese nei confini geografici e politici dell' Italia. La sua parlata « è un dialetto bavaro tirolese, se non affatto tirolese, il quale però da tempo subisce l' influsso del tedesco moderno portato dagli emigranti da paesi tedeschi vicini e lontani, nonchè l' influsso delle vicine parlate italiane latineggianti ». Siccome non è improbabile che fra qualche decennio del sappadese non rimanga più traccia il prof. Baragiola, amoroso indagatore dei dialetti tedeschi cisal-

pini (v. la *Riv. Bibl.* del 1. aprile 1907), ha avuto la buona idea di metterne insieme e studiarne alcuni documenti. Si tratta di cantilene, canzonette e sentenze, forse una sessantina di versi in tutto raccolti dal maestro G. Piller, che vi aggiunge una graziosa canzone *alla primavera* da lui stessò composta nel patrio idioma. Il B. pubblica questi testi, mettendovi di fronte la loro traduzione in tedesco letterario, affinchè salti agli occhi del lettore la differenza tra questo e il volgare sappadese, ed aggiunge un diligente spoglio fonetico e morfologico, in cui le caratteristiche di questo dialetto sono minutamente raffrontate con quelle dei dialetti affini.

L' opuscolo ci dà anche il testo di due *Lieder* sacri che si cantano nelle chiese di Sappada e contiene anche notizie intorno agli usi e costumi del paese.

G. C. D.

Arte.

La Scultura nel Trecento in Roma di Laura Filippini, con prefazione del prof. Adolfo Venturi. — Torino, Società tip. editrice nazionale, 1908; pp. 194.

Questo volumetto della signora Filippini, stampato elegantemente dalla S. T. E. N., e adorno di 44 accurate e belle riproduzioni di monumenti e frammenti poco noti del XIV secolo, è preceduto da una breve prefazione dell'illustre storico dell'arte, prof. Adolfo Venturi.

Il Gregorovius, nella sua *Storia della Città di Roma nel Medioevo*, dice che « la operosità maggiore degli scultori romani del Trecento fu nel comporre lapidi funerarie ». Infatti sul principiare di questo secolo, furono lavorate in Roma moltissime lapidi e si collocarono in memoria di persone di ogni ceto. Vi si vedono sopra raffigurati poeti, cavalieri, notai, nobil donne, mercanti, magistrati e perfino senatori. Sul finire del secolo, i rilievi di quelle lapidi si arricchirono di maggiori ornati; spesso la testa del morto è compresa dentro un tabernacolo gotico. Le iscrizioni sono sempre dettate in latino; e la scrittura mantiene i caratteri così detti gotici, ma con varianti di parecchie forme.

È un fatto però che alla fioritura artistica romana seguì un silenzio profondo; e non par quasi possibile che, dopo la rapida ascensione, con Arnolfo, con Cimabue e con Giotto si facesse così alto silenzio sepolcrale in Roma.

Laura Filippini si è accinta allo studio della scultura nel Trecento, non indietreggiando per la difficoltà del cammino nel terreno inesplorato o quasi.

« Colla coscienza di fare opera utile — dice il Venturi — non si è stancata ad esaminare frammenti dimenticati o guardati appena di sfuggita dagli studiosi, a comparare fra loro le opere di

quel periodo tanto misterioso, a determinare somiglianze e differenze formali, a fine di riprendere i fili della trama artistica che parve inesistente. È riuscita nell'opera, col lungo studio e il grande amore; ed ora si veggono, là dove tutto s' occultava nel buio, alcuni fuochi, qualche favilla, qualche lampo; si vede insomma schiarare la vita romana nel secolo triste... Il libro di Laura Filippini ottimo saggio degli studi compiuti nella scuola romana di storia dell'arte medioevale e moderna, sta con onore tra le nuove riproduzioni storico-artistiche d'Italia »

Queste parole dell' illustre uomo ci dispensano da qualsiasi ulteriore commento sul pregevole libro.

Firenze

L. CAPPELLETTI

Letture amene.

Vittorina ossia la prigioniera d' amore di MADDALENA CRAVENNA-BRIGOLA. — Milano, Agnelli, 1908.

Ecco il quinto rampollo della chiara scrittrice lombarda, che si mostra degno fratello de' suoi predecessori. Questa volta la Cravenna-Brigola non ha voluto scrivere un romanzo per signorine, ma un forte e verace lavoro adatto alle madri di famiglia ed a quei giovani, che sulla soglia della virilità cercano ancora il cammino sul quale indirizzare i loro passi. Quante riflessioni potranno essi fare sui tristi casi dello sciagurato Ermanno e quante ne faranno a lor volta le madri sulla tragica fine di Zazà!... Vedranno, che fuori del cristianesimo non vi è morale che valga a raffrenare le passioni, nè impulso a sacrificare sè stesso per il bene degli altri, come fa la pia Vittorina. Onore dunque, lo ripetiamo anche questa volta di tutto cuore, alla nostra A., che combatte impavida per la sua fede con tanto valore! Da Lei molto aspettiamo e molto desideriamo ancora.

S. DI P. DI R.

Pubblicazioni religiose.

I. **Nel mondo delle coscienze.** Lettere Pastorali di Mons. CARMELO PUJIA Arcivescovo di S. Severina. — Roma, Desclée, 1907.

II. **Breve studio scientifico della religione cattolica,** ad uso delle scuole medie, di R. ENDRIZZI. Parte prima. — Rovereto, Grandi, 1906.

1. Non potevasi trovare un più bel titolo, e la prefazione è bella come il titolo, e le lettere... Ecco: le Lettere Pastorali raccolte in

questo volume, splendido anche per la cura e l'arte tipografica, sono nove; ma io dirò d' una sola, la sesta, intitolata *Gesù Cristo nel Clero e gli studi del Seminario* (1903).

S' apre col ricordo degli « anni di lavoro continuo e di segreti sacrifizi » (pag. 341), i primi tre anni fecondi, che nella vita d' ogni vescovo rappresentano la maggior forza e il migliore entusiasmo. « Visitate tutte le Parrocchie; conosciuti, a uno a uno, i Nostri fratelli e i figli Nostri; preparato, con amore, un più degno avvenire a' Nostri giovani ecclesiastici; tolti gli abusi più gravi che, zizzania triste, minacciano, qua e là, le più sante cose fra noi, evangelizzati, con SS. Missioni, si può dire, quasi tutti i luoghi della vasta Diocesi; con restauri e con sacre suppellettili rialzato il decoro della Cattedrale, e provveduti, perfino, i Successori nostri dell'Episcopio che ne mancava.... abbiamo, con un Sinodo diocesano, posta ogni cura perchè le sorti di questa Sede si avviassero verso quella via luminosa cui la sua nobile istoria già la sospingeva » (pag. 342). Come si vede, c' è un po' di tutto, c'è la varia moltiplice attività d'una fervente anima di vescovo; ma la luce del periodo si raccoglie sull'opera massima, il Sinodo, ossia la Congregazione d' ecclesiastici a fine principalmente di riformare la disciplina, togliere o prevenire gli abusi. « Il Sinodo ci ha trovati di una mente, di un sol cuore Vescovo e Clero; ma i germi che vi abbiam posti non debbono intristire: — debbono, anzi, dare rigoglio di vita nova a questo campo, che, se avrà operai esperti e fedeli, potrà offrire a Gesù Cristo messe buona e molta. Gli occhi nostri sono, oggimai, volti all' avvenire » (pag. 343).

La preparazione è ben fatta, colorita con forza e con garbo nelle linee brevi e precise. È chiaro, il Vescovo vuol parlare del Sacerdozio, « quale deve essere, tutto di Gesù Cristo, e quale domandiamo che, sopra ogni altro, sia preparato ne' giovani del nostro Seminario » (pag. 344). Come mantiene la magnifica premessa? Noto subito, e m' è di pena, ch' e' si fa prendere dalla preoccupazione polemica, la quale un poco intorbida la serena veduta della realtà. Con innanzi gli avversari, risponde alle vecchie accuse, e la Lettera prende il tono, le mosse e la partizione del panegirico, il panegirico del Sacerdozio *dalle tre corone*; la corona della sapienza, della santità, dell' apostolato: tre punti che rispondono a tre accuse; *il prete è ignorante; il prete è un ipocrita; il prete è un ozioso*. Or ecco il contrasto: che mentre da una parte si batte l' uomo, l' uomo terreno, il *prete*, dall' altra si esalta la cosa, la cosa divina, il *Sacerdozio*. La giostra è fuor del campo. Ma, a un punto, il Vescovo è come sopraffatto dalla realtà, ed esclama: « Lasciamo lì il prete indegno, il prete che ha rinnegato Gesù Cristo e i giuramenti fatti a' piè dell'altare, quando alla sorte del regale Sacerdozio fu assunto! Lasciamolo lì: *abominationem desolationis...... stantem in loco sancto!*... Egli è l' anima di Giuda, che vagola, portata da Satana, or qua or là, per attossicarci la vita cristiana, per iste-

rilire il campo della Chiesa... egli è un colpito da Dio che va a finire della fine dell' Iscariote; egli è una parte del corpo di Gesù Cristo, che, incancrenita, va recisa e buttata via: egli è il maledetto, che, novello Cain, bagnato del sangue innocente del vero Abel, Gesù Cristo, va errando, disperato, solitario, in cerca di una pace che non avrà giammai.... Egli è il colpito dalle leggi: la Chiesa e la Società non più lo riconoscono.... *Cecidit corona capitis!* » (pag. 364). Oh, dunque ?...

Finita « l' apologia di fronte all' accusa » (pag. 373), il discorso piega a più semplici cose, più semplici e più concrete; si parla di studi e di coltura, di disciplina e d'educazione ecclesiastica, seguendo le tracce dell' Enciclica di Leone XIII a' Vescovi d' Italia (8 dicembre 1902). « Quando, in un lavoro di anni, ch' è lavoro interiore, continuo, non interrotto, e ascensivo sempre, ch' è lavoro di grazia (non nostro, perchè noi non se ne prenda gloria), si spezzano là, nelle sante mura del Seminario, i legami che tengono avvinte le anime al mondo, e si rinunzia, per fino, alla famiglia carnale, per farsene una spirituale... Oh! siatene sicuri, da conquistatori si arriva alla Parrocchia: l' amore a Dio si compie nell' amore delle anime » (pag. 398). Parole bellissime codeste, che dipingono qual dovrebb' essere il Seminario; e c' è uno *spezzare* che vale un tesoro. Se non che, spesso avviene che certi *legami* non si riesce interamente a spezzarli; si piegano, non si spezzano; e c' è de' casi che, usciti di Seminario, i vecchi legami si risentono, si ritrovano, si rinsaldano, si rendono più sodi e rovinosi nell' inevitabile urto co' nuovi.

Or noi diciamo: se non si trova un mezzo che ci assicuri dell' avvenire, l' opera nostra non è mai sicura di sè, non è mai certa de' frutti che da essa si aspettano. Lo troveremo questo mezzo? Non ne dubito. Ond' io mi unisco all' illustre Arcivescovo, e chiudo con la sua festosa parola: « Sia questo anche un sogno, oh fateci sognare! — è visione bella questa! è un ideale fulgido questo qui!..... Oh! lasciateci questa speranza all' anima » (pag 399).

II. « Non è un libro di amena lettura, ma un libro di studio, e precisamente un libro di testo per l'insegnamento della religione nella quinta classe delle nostre scuole medie » (pag. VII).

Tutto vero e giusto, tranne la determinazione di classe. Voglio dire che il libro, così com' è non credo possa riuscire adatto per la quinta ginnasiale; è troppo minuto, troppo dotto, superiore al tempo e alla intelligenza degli scolari. (1) Ora abbiamo il *Programma generale di studi*, proposto dal S. Padre (5 maggio 1907), dove si fa netta la distinzione tra «l'istruzione catechistica » da dare in ogni classe del Ginnasio, e « l' insegnamento della religione » da dare

(1) Forse è opportuno osservare che il libro, pubblicato in Austrta, deve rispondere ai programmi dei ginnasi austriaci; programmi diversi da quelli del ginnasio nostro, come è diversa la preparazione intellettuale degli alunni. [N. d. R.]

in ciascuna delle tre classi del Liceo. Dunque, posto che il volumetto dell'Endrizzi abbia valore di « libro di testo », bisogna promoverlo, portandolo su nel Liceo, tanto più che il disegno dell'opera è in tre parti, di cui la prima ha il nome e l' aria d'*apologia*, la seconda di *dommatica cattolica*, la terza di *morale cattolica*.

Se il disegno l'avessi tutto innanzi, bello e colorito nelle sue parti, vorrei insistere sull'esame dell'opera relativamente alle scuole; ma ho solo la *parte prima*, e devo contentarmi d' un'osservazione generale, questa: che l'autore dà a vedere una felice attitudine a compilare siffatti libri, conosce la materia, sa bene analizzare e scegliere, la ripresenta con mirabile uguaglianza e pulitezza di forma, la quale, pur rimanendo sempre a un modo, piegasi alla varia trattazione, secondo che parla di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa. Per esempio; le pagine che descrivono gli ostacoli incontrati e vinti per la diffusione del Cristianesimo, sono una bellezza (pag. 76 a 79). E appresso, discorrendo della intrinseca virtù e bontà della dottrina di Cristo, lo stile si anima, s'incolora, s'accalora. «.... Siamo costretti a prostrarci davanti a Dio ed esclamare col Profeta: *Testimonia tua, Domine, credibilia facta sunt nimis.* Sì, O ETERNA VERITÀ, TU TI SEI RIVELATA IN CRISTO con tanta evidenza di luce divina, che il dubitarne non è possibile a un'anima che ti cerca con sincerità di generoso affetto » (pag. 84). Non sembra più un trattato scolastico che dimostra per via di sillogismi, sembra di leggere la chiusa d'un panegirico!

Foggia

ZAMPINI

Il Beato Bernardino da Feltre, di E. FLORNOY. Traduzione italiana sulla quarta edizione francese. — Roma, Desclée, 1908.

« I Santi, tipo perfetto dell' umanità rigenerata da Cristo, non sono soltanto esseri d' elezione, resi soprannaturali, a così dire, dall' estasi e dal miracolo, ma sono eziandio gli apostoli de' popoli, i padri della vita cristiana; il loro magistero regge le intime forze dell'umana società. L'anima loro si slancia verso Dio per chiedergli i doni della forza e della verità che distribuiscono fra i deboli e fra i traviati, ed essi sono i messaggeri fra il cielo e la terra, i confidenti insieme delle angosce de' loro fratelli e de' consigli divini » (pag. 5). « Noi vogliamo vedere questi Santi vivere della vita de' loro contemporanei, camminare sul sentiero battuto da' popoli, ed aprire all'amore le divine solitudini de' loro cuori » (p. 6). Ben detto. E si comprende che questo magnifico sfondo serve per la figura di fra Bernardino da Feltre (1439-1494), un santo del quindicesimo secolo, ch' ebbe l' ardita idea di veder l' Italia rifatta cristiana. « La sua santità si fa strada fra le moltitudini. Oratore,

Questo il giudizio dell' editore o redattore. E il nostro? Confessiamo onestamente che giudicare un' opera in cui si discorre di argomenti tanto svariati non è impresa possibile a un solo individuo; ma poichè certe cognizioni appartengono a quel fondo di cultura che è patrimonio di ogni persona non del tutto inerudita, ci sia lecito esprimere, se non un giudizio, l'impressione provata scorrendo questo volume e fermandoci su quelle pagine che maggiormente c' interessavano. L' impressione, diciamolo francamente, è stata non troppo favorevole.

Apriamo il volume a pag. 233. In una mezza paginetta troviamo riassunta la storia d' Italia dalla caduta dell' impero Romano (476) all' anno 1860, e in altrettanto spazio quella del regno d' Italia, premesse alcune notizie intorno all' origine e alle vicende della monarchia di Savoja anteriori all' unificazione dell' Italia. Si potrebbe osservare che una pagina per quattordici secoli di storia italiana è ben poca cosa ([1]); ma fossero almeno esatte le notizie che vi si danno! A pag. 234, per esempio, si confonde Carlo-Felice con Carlo-Alberto. Non posso resistere alla tentazione di trascrivere questo brano che pretende di riassumere la storia del regno Sardo dall' abdicazione di Vittorio Emanuele I all' avvento di Vittorio Emanuele II. « Charles-Félix rétablit l' ordre avec le concours de l'armée autrichienne. Plus tard, en 1848, Charles-Félix consentit à accorder à son peuple une constitution liberale. Il se mit alors à la tête du parti national italien. Battu par les Autrichiens, il abdiqua (1849). Son fils, *Victor-Emanuel II*, réalisa le voeu du peuple italien » (!!). E si noti che nel paragrafo precedente, consacrato al periodo anteriore al 1860 e redatto evidentemente da un altro scrittore, era stata già ricordata la guerra condotta contro gli Austriaci da *Carlo-Alberto:* sicchè il redattore del secondo paragrafo commette non solo un grave errore ma introduce altresì nell' opera una stridente contradizione. Poco dopo leggiamo che l' Italia prese possesso della Colonia Eritrea sotto il ministero Crispi e precisamente il 3 gennaio 1890. Sorvoliamo sopra certe espressioni inesatte o per lo meno infelici come queste a pag. 233: « Florence, sous les Médicis (1421), domina la Toscane »; « l'Autriche [*dopo le sventure italiane del 1849*] reprenait les villes qu' elle avait dû un moment abandonner (... Parme, Modène, Florence...) ».

Ciò per quel che concerne la storia. Le notizie geografiche, statistiche e politico-amministrative date a p. 99 sg. richiedono altresì qualche correzione. È falso p. es. che il Senato italiano abbia un numero fisso di 390 membri. È falso che per essere elettore politico bisogni pagare 20 lire d' imposte dirette, dal momento che chiunque possiede un diploma scolastico (od altri requisiti personali) è elettore senz' altro.

Passando dall' Italia alla vicina Svizzera, troviamo a pag. 80

(1) È vero però che altrove (pag. 271-3) si fa la storia del papato, che è parte importante della storia italiana, specialmente nell' età di mezzo

alcune notizie veramente stupefacenti. Impariamo p. es. che la lingua parlata nei cantoni d'Uri e di Turgovia e nei due Unterwalden è l'*italiano* (!); che nei cantoni di Schwyz, Zug e Sciaffusa si parla *francese* (!); e che insieme al tedesco si parla parimente il francese nei cantoni di Glarona e dei Grigioni mentre finora tutti credevamo che Glarona fosse esclusivamente tedesco e che nei Grigioni, oltre al tedesco, si parlasse il reto-romancio e l'italiano. Finalmente veniamo a sapere che la capitale del Ct. Ticino non è Bellinzona, ma *Locarno*. — Facciamo ora una rapida escursione in Germania. A pag. 86 è dato come duca di Brunswick Ernesto-Augusto di Hannover e come erede presuntivo della corona ducale il principe Giorgio Guglielmo suo figlio. Pare che « *Tout ce qu'il faut savoir* » si ispiri al più puro legittimismo. Peccato che, per essere coerente, non ci presenti come Capo dello Stato francese S. M. Filippo VII invece di S. E. Fallières! Non è molto esatto chiamare *costituzionale* (pag. 85) il governo dei due granducati di Mecklenburg, dal momento che essi non hanno una camera elettiva, ma una « assemblea degli stati » come la vecchia monarchia francese. A pag. 89 si dice che ciascuna delle tre città libere ed anseatiche (Brema, Amburgo, Lubecca) ha due camere: Senato e Borghesia. La notizia è vera, ma non è completa: bisognava aggiungere che il Senato esercita collegialmente anche il potere esecutivo e riuscire in sè le funzioni del sovrano e quelle dei ministri. Il borgomastro è semplicemente il presidente del Senato (NB., a Brema e ad Amburgo i borgomastri sono due).

Arrestiamoci pur qui. Non esitiamo a confessare, per debito di lealtà, che non abbiamo letto il volume di seguito, dalla prima all'ultima pagina, e se anco l'avessimo letto per intero colla più scrupolosa attenzione, avremmo dovuto astenerci da giudicare alcune sezioni di esso, p. es. la prima, la quarta e la quinta. Ma un'occhiata l'abbiamo data a tutto il volume e qualche inesattezza qua e là ci è saltata agli occhi. A pag. 186: « Les Etrusques..... dont la langue, aujourd'hui déchiffrée [?], n'a pu encore être comprise ». A pag. 191 si fa dei Goti un ramo distinto dai Germani. A pag. 252-4 leggiamo due volte *Riga-Veda* e due volte *Altharva-Veda:* il che sembra escludere che si tratti di errori di stampa. A pag. 274-7 nei capitoletti « L'Église d'Orient », « Rites orientaux » ed « Églises chrétiennes d'Afrique », le espressioni inesatte e le lacune sono così numerose che non è il caso di farne qui l'enumerazione.

Un corredo veramente pregevole ha questo volume nelle tavole illustrative (monumenti, carte geografiche, diagrammi ecc.) e nelle numerose incisioni che lo adornano: per questo rispetto non esitiamo a congratularci vivamente coll'editore. La stampa invece, benchè nitida, è troppo minuta ed affatica gli occhi. Ci auguriamo di poter presentare ai nostri lettori sotto una luce più simpatica il volume o i volumi da cui sarà seguito il presente. X.

rin) e M. Lebaud, *L' éducation dans l' armée d' une démocratie* (Paris, Nancy, Berger-Levrault).

— È uscito presso l' editore Lévy di Parigi, il primo volume di una estesa storia del popolo rumeno *(Les Roumains)* scritta da James Caterly.

— Il signor Jouplain ha scritto un grosso volume sopra *La question du Liban.* E' un compiuto quadro storico-diplomatico di una questione che per lungo tempo diede molto da fare alle cancellerie europee. Editore Rousseau a Parigi.

— La terza edizione, molto accresciuta, dei *Principes de colonisation et de législation coloniale* del signer Arthur Giraud si è chiusa con la pubblicazione del terzo volume, fatta in questi giorni dagli editori Larose e Tenin.

— Un' opera di una dolorosa attualità è quella di Elsbeth Georgi, or ora pubblicata dal Fischer a Jena col titolo: *Theorie und Praxis des Generalstreiks in der modernen Arbeitsbeweyung* (Teoria e pratica dello sciopero generale nell' odierno movimento operaio).

— Nella *Revue économique internationale* del 15-20 Giugno il signor Doumer tratta delle ferrovie del Brasile; il Dott. F. Zahn, delle finanze dei grandi Stati, A. Marvand, del socialismo in Spagna, ecc.

— Nella *Revue* del primo corrente notiamo articoli di F. de Pressensé intorno alla condotta dell' Inghilterra durante la guerra del 1870, di E. Faguet sugli amanti di Maria Antonietta e di J. Koscielski sulla questione polacca in Prussia; nella *Nouvelle Revue* della stessa data, uno scritto di A. Raffalovich sulla Società dell'acciaio in America e uno del Dott. Grasset sul ricovero obbligatorio dei semi-pazzi; nella *Bibliothèque universelle* uno di E. Philippe intorno al cardinale Rampolla nel suo ritiro; nella *Revue générale*, uno del Woeste sulle relazioni fra Chiesa e Stato in Belgio e uno di A. Prariel sul poeta Coppée.

— Nella *Westminster Review* di questo mese troviamo articoli di B. Pares intorno alle condizioni dell' Italia nel 1849 e della Russia nel 1907; di C. I. Ingram sull' abolizione della pena di morte in Inghilterra, e di W. J. Clark sulla lingua internazionale; nella *Nineteenth Century*, scritti di J. Ellis Barker intorno alla Triplice *entente* e alla Triplice alleanza di Lady Lovat sul voto delle donne, nonchè un articolo di W. F. Lord intitolato « Italia fa da sè, » nel quale si dà un giudizio un po' superficiale, ma benevolo, delle cose nostre.

— L' *Espana moderna* di Luglio contiene, fra l' altro: La poesia dell' emigrazione, di P. Sangro y Ros de Olano; L' inquisizione politica, di P. Dorado; Il dualismo universale, di J. M. Sbarbi.

— L' ultima *North American Review* pubblica, fra gli altri, articoli dello storico Bryce sulle lettere della Regina Vittoria; di W. H. Allen sull' igiene delle scuole, e di F. M. Burdick sull' andamento della giustizia in Inghilterra e in America

— Nel fascicolo di Luglio dei *Preussische Jahrbücher*, il Dr. H. Romundt discorre dello Stirner e dell' anarchia, e il Dr. Langer della statistica criminale e delle riforme del diritto penale.

— Nell' *Economiste Français* del 4 Luglio, notiamo i seguenti articoli: La situation du reseau de la Compagnie de l' Ouest et des autres reseaux-ferrés après le vote du Senat relatif au rachat - La statistique des fonctionnaires - Le commerce exterieur de la France - Le commerce exterieur de la Grande Bretagne - Le mouvement economique et social aux Etats-Unis; la nouvelle loi sur la circulation fiduciaire; les perspectives des récoltes - L' industrie des cuirs - Lettre d' Angleterre - Les retraites ouvrières: les nouvelles propositions du Gouvernement - Revue économique - Nouvelles d' outre-mer - Partie commerciale ecc.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Le spese militari approvate — Il nuovo atteggiamento dei socialisti — Riformisti e Sindacalisti — Il problema militare — L'agitazione dei professori universitari — Le elezioni amministrative in Italia — Il contegno di certa stampa intransigente — Le riforme di Pio X.

15 Luglio

La maggioranza imponente colla quale la Camera à approvato, dopo breve discussione, le nuove spese militari, è ancor meno significante della tenuissima e remissiva opposizione fatta a tali spese dai partiti avanzati. Quanto sono lontani i tempi nei quali ogni nuova richiesta di fondi per le spese così dette improduttive doveva vincere l'opposizione più aspra e tenace e rumorosa dell'Estrema Sinistra, che si levava tutta in armi e chiamava in aiuto la piazza con *Meetings* e comizi, fieramente proclamando di non volere dare nè un uomo nè un soldo! Il concetto elementare che la difesa della patria è superiore, non solo ad ogni partito, ma ad ogni diversa concezione dell'ordinamento politico o sociale dello Stato, sembra abbia fatto strada anche nei partiti estremi. Così che, se i radicali lo ànno apertamente proclamato, e di ciò va data loro ampia lode, i repubblicani e i socialisti si sono limitati ad una larva di opposizione, fatta più che altro per onore di firma, e non sono riusciti a raggranellare che una ventina di voti contro le nuove spese militari, approvate in due giorni, con unanimità di consenso dall'elemento costituzionale in tutte le sue frazioni, dalla conservatrice alla radicale. Non solo, ma gli stessi repubblicani e socialisti ànno sentito il bisogno di abbandonare l'antico abito di opposizione sistematica alle spese militari per sè stesse, basando la loro opposizione soltanto in ragioni di opportunità di fronte all'opera non ancora compiuta della commissione d'inchiesta e riconoscendo che nessun partito à diritto di rifiutare i fondi riconosciuti necessari per la difesa nazionale.

È un nuovo passo che i partiti estremi vanno facendo verso la loro trasformazione in partiti di governo, trasformazione già quasi completa pel gruppo radicale ed alla quale pei repubblicani non si oppone che un'aprioristica pregiudiziale — mentre il gruppo socialista, abbandonando sempre più le teorie catastrofiche ed i metodi di violenza, tende a confondersi col partito radicale. E per quanto noi al certo non vedremmo con calma soddisfazione l'avvicinarsi al potere di queste ale estreme della democrazia, anche se divenute legalitarie — poichè dai loro criteri di governo e dalle loro tendenze nella politica interna come estera, economica come sociale, troppo dissentiamo e troppi danni temeremmo alla patria — pure dobbiamo rallegrarci di questo nuovo atteggiamento, che vale a dimostrare ancora una volta la grande potenza d'attrazione che esercita in Italia la Monarchia liberale di casa Savoia, e varrà a stringere più strettamente fra di loro i gruppi conservatori, costituendo forse, in un avvenire non lontano, quella divisione dei partiti e quel loro avvicendarsi al potere che sono necessari al retto funzionamento del sistema parlamentare.

Quanto abbiamo detto del gruppo socialista parlamentare non deve intendersi però, se non in parte, del partito socialista; chè anzi, quanto più il primo abbandona le parti eccessive del proprio programma e tende a temperare, al contatto della pratica, i propri sistemi, sconfessan-

do, almeno a parole, le violenze piazzaiole, la mania scioperaiola, le ribellioni teppistiche, e tanto più si rende possibile il suo distacco da una parte notevole del partito. Non sono più le discussioni fra riformisti e rivoluzionari, o almeno esse ànno cambiato nome e divenendo più profonde sembrano scavare un abisso fra il gruppo parlamentare, che ormai può dirsi completamente riformista, e l'ala estrema del socialismo che à preso il nome di sindacalismo ed apertamente professa la rivoluzione sociale come fine, la ribellione e la violenza come mezzo. Basterebbe a convincere di ciò che scriviamo, quanto ampiamente riferisce un giornale di Roma del 14 corrente, dopo una intervista avuta coll'On. Bissolati. E per quanto i riformisti abbiano cercato a lungo — e ciò costituisce un loro grave torto — di blandire e tenersi soggetta questa tendenza estrema assecondandone i tentativi, difendendone le intemperanze, aiutandone, sia pure a malincuore, le agitazioni, gli scioperi, le violenze, pure il conflitto è scoppiato accanito e sembra irreconciliabile, come conseguenza dello sciopero di Parma che va agonizzando inonoratamente.

Di tale sconfitta gravissima per la classe operaia riformisti e sindacalisti si palleggiano, con feroce scambio di invettive, la responsabilità, facendola i primi ricadere sui metodi violenti e catastrofici usati dai secondi che ne ebbero la direzione, e questi rigettandola sullo scarso aiuto, anzi sulla subdola ostilità proveniente, secondo essi, dalla direzione del partito e dal gruppo parlamentare. In realtà la colpa maggiore ricade senza dubbio sui sindacalisti, che ànno spinto il proletariato parmense ad una lotta ingiusta negli scopi ed iniqua nei mezzi e lo ànno pazzamente condotto alla sconfitta, con gravissimo danno delle folle ingannate e dell'agricoltura di una delle più fertili regioni d'Italia. Ma però non lieve colpa spetta pure ai riformisti, i quali avrebbero dovuto subito sconfessare l'insana e colpevole agitazione, scindere la propria responsabilità e rifiutare quel concorso materiale e morale che forse à reso possibile il gravissimo conflitto di Parma. Poichè di questo bisogna bene che si persuadano, non solo i socialisti riformisti, ma sovratutto i costituzionali, i quali si illudono sull'atteggiamento temperato, e quasi diremmo *rallié*, del gruppo parlamentare socialista: questo difficilmente potrà esser considerato come un partito di governo e dovrà sempre dagli uomini d'ordine venir combattuto come un partito prettamente sovversivo, fino a che non avrà il coraggio di scindere completamente l'opera propria e la propria responsabilità da quelle degli apostoli di odio e di ribellione, e di sconfessare apertamente ogni metodo di violenza teppistica e di sopraffazione anarchica all'impero della legge. Gli uomini d'ordine non possono nè debbono dimenticare che le sommosse tristissime del 1898, le violenze degli scioperi generali del 1904, e persino quelle del recente sciopero generale di Milano, furono capitanate da coloro che oggi si atteggiano a nemici delle violenze e delle ribellioni. Non sono dieci anni che i Turati, i Morgari, i Ferri, i Berenini erano ciò che oggi sono i Labriola, gli Ercole, i Pasella, i De Ambris — ed oggi ancora, nel momento della lotta, appaiono, ancora, più o meno cordialmente, alleati, salvo a combattersi l'un l'altro dopo la sconfitta.

Per tornare all'approvazione delle spese militari, dalle quali ànno preso le mosse queste nostre osservazioni, noteremo come, tanto alla Camera che al Senato, l'unanime approvazione dei partiti costituzionali, non è stata turbata se non da qualche biasimo perchè il governo, come

osservammo nella scorsa rassegna, aveva chiesto una somma minore e da suddividersi in un maggior numero di anni, che non proponesse e dichiarasse necessario la commissione d'inchiesta. L'on. ministro à formalmente promesso che farà il possibile per affrettare la costruzione delle fortificazioni e l'acquisto dell'artiglieria in un termine anche più breve, e che se nuove somme appariranno necessarie, non esiterà a domandarle al Parlamento. Prendendo atto di tali promesse, non ci resta che rallegrarci che uno dei lati più gravi della questione militare sia stato risolto, e assai più sollecitamente che non si credesse, confidando che i fondi, con tanta unanimità concessi dal Parlamento, varranno ad assicurare alla patria quella difesa che le abbisogna contro ogni eventualità, per quanto fortunatamente lontana. Ci compiaciamo anche che il Parlamento abbia approvato il proposto miglioramento agli stipendi degli ufficiali, troppo a lungo trascurato. Ed infine non possiamo non compiacerci che la Camera, accogliendo la pregiudiziale proposta dal Presidente del Consiglio, abbia rifiutato di risolvere incidentalmente, su di un progettino di legge per la leva del prossimo anno, la grossa questione della ferma biennale, che merita di essere esaminata e discussa con molta ponderazione.

Non egual fortuna dei progetti militari, à avuto il disegno di legge per il miglioramento di stipendi ai professori universitari, che nel segreto dell'urna è stato dalla Camera respinto a notevole maggioranza, provocando una breve crisi colle dimissioni, subito ritirate, del ministro dell'istruzione, on. Rava, e provocando poi una seria agitazione fra i professori universitari. Che questi siano pagati poco, in confronto alle altre classi d'impiegati ed alle più costose condizioni di vita, è cosa innegabile, ma probabilmente al rigetto del proposto aumento ànno concorso tre diverse considerazioni. La prima di queste è che, se fra i professori vi sono moltissimi coscienziosi apostoli della scienza e dell'insegnamento, vi sono anche parecchi il cui stipendio è già superiore, non a ciò che essi dovrebbero fare, ma a ciò che realmente fanno; e non parliamo tanto di quei pochissimi che non fanno se non la metà o un quarto o anche meno delle lezioni che dovrebbero fare, quanto di quelli più numerosi, il cui corso non è se non una ripetizione stereotipata di lezioni ripetute da diecine d'anni, ed infine di quelli, e sono il maggior numero, che tollerano la vergognosa abitudine delle studentesche d'abbreviare almeno di un terzo il numero delle lezioni con vacanze arbitrarie. Un'altra causa del rigetto della legge è consistita certo nell'infelice e manchevole soluzione che essa dava a parecchi problemi universitari, come quello del ruolo unico che danneggiava tutte le università maggiori; e la terza causa probabilmente è provenuta dalla scarsa autorità che per la sua soverchia debolezza gode l'attuale ministro della P. I.

Comunque sia, si comprende facilmente che il rigetto del disegno di legge, massime dopo la discussione poco elevata che la precedette e dopo l'approvazione dei provvedimenti a favore di altre classi di funzionarii, abbia profondamente offeso gli interessati; ma ci sarà lecito deplorare vivamente, che i professori universitari, riuniti a mezzo dei rappresentanti delle singole università, si siano creduti lecito di emettere un voto di sfiducia verso il ministro, cioè verso il loro superiore diretto, dando così alla nazione ed alla studentesca un esempio di indi-

sciplina, ben triste da parte di chi esercita la missione d'educare la gioventù. Ciò non toglie per altro che la posizione dell'on. Rava, già da tempo assai debole, non rimanga gravemente scossa, colpita, come è stata, dall'una parte dal voto della Camera, e dall'altra da quello dei rappresentanti ufficiali di tutti i professori universitari.

Il periodo delle elezioni amministrative in Italia volge al suo termine, ed il suo carattere prevalente è stato anche quest'anno il trionfo delle forze conservatrici quasi dovunque esse sono scese in campo unite e compatte.

E in queste svariate vicende delle elezioni amministrative, le quali addimostrano sempre più la necessità di unione tra le forze oneste conservatrici, non possiamo a meno di deplorare il contegno di una stampa, che si ostina a servire, inconsapevole forse, gl'interessi delle fazioni sovversive. Son pochi giorni che l'*Italia reale* di Torino copriva di vituperio la memoria di Ubaldino Peruzzi, amministrando a' suoi lettori una pagina, tutt'altro che storica, del movimento unitario italiano, nella quale la mancanza di ogni sentimento nazionale si congiunge col più impudente travisamento dei fatti. L'occasione era presa dalle « Lettere di Vittorio Emanuele II al suo Ministro toscano, » e dalle parole con le quali il senatore Del Lungo (come i nostri lettori ricordano dal fascicolo del 1º giugno) augurava che alla salma di Ubaldino Peruzzi nella cappella gentilizia in Santa Croce fosse finalmente ricongiunta quella della insigne gentil donna che gli fu degna compagna. L'articolista, non men valoroso interprete della lingua che della storia d'Italia, attribuisce al senatore Del Lungo la *inattesa proposta*, inattesa davvero!, che la salma del Peruzzi sia trasportata in Santa Croce... dove egli, sino dal 27 aprile 1892, nella cappella sua gentilizia, accanto al padre, riposa *per voto del Comune*, dice la lapida, *che il Parlamento e la Maestà del Re fecero legge*; e una targa in bronzo, in uno dei pilastri della cappella ha queste altre parole: *a Ubaldino Peruzzi la città di Firenze 11 settembre 1891*, che, fu il mese della sua morte. L'articolista, il quale ha voluto *far conoscere alcune verità storiche alle nuove generazioni che le ignorano*, ci sembra dovrebbe innanzi tutto riparare alle ignoranze proprie, e poi interrogare la storia con animo ben altramente disposto ad accogliere la verità e a riconoscere l'opera della Provvidenza nei destini delle nazioni. Ma che lo spirito settario accechi quella sorta di stampa, n'è prova il vedere l'articolo essere sollecitamente riprodotto dall'*Unità cattolica* che si pubblica in Firenze, senza che il periodico fiorentino abbia fatto alcuna eccezione a quanto scriveva l'articolista torinese. Del resto, quel voto, a cui certamente ogni anima pia e gentile partecipa, per la riunione dei due illustri coniugi nella cappella propria in Santa Croce, fu già espressamente formulato e approvato nel Consiglio comunale di Firenze alquanti anni sono; e il senatore Del Lungo non ha fatto che ravvivarne, ben giustamente, la memoria.

Non possiamo nella consueta e rapidissima scorsa degli avvenimenti della quindicina che abbiamo l'onore di fare, lasciar sotto silenzio la grande riforma che la nobile mente di Pio X ha compiuto in questi giorni, demolendo così tutto un sistema barocco di antiquate e pur troppo poco lodevoli consuetudini che esistevano nella così detta Curia Romana. Speriamo ne parli presto un nostro esimio collaboratore; oggi mandiamo un plauso all'opera riformatrice dell'augusto Pontefice che ispirandosi

al suo grande concetto della riforma generale in Cristo Gesù, ha così, dopo un lavoro — certo difficile, per quanto altri dica il contrario — cercato di ritornare alle antiche sue origini, l'austerità dell'amministrazioni della Chiesa.

A tutti sono noti in parte, almeno, gli abusi che si verificavano in questa così detta Curia che, cresciuta all'ombra del Potere Temporale aveva pur troppo attirato tanti odii alla Chiesa cattolica. Il modesto curato oggi assunto al posto di successore di San Pietro, ha dato un colpo a questi abusi. Dio voglia che l'opera degli uomini non inceppi le buone intenzioni del Santo Padre; già egli va tentando di dare al mondo un nuovo Episcopato più colto, più intelligente, più adatto ai tempi; oggi riforma le vecchie Congregazioni romane, domani chi sa quale altra riforma ci prepari ancora, se Dio l'assisterà, se i così detti amici non lo incepperanno, se le spire nascoste delle serpi striscianti lo lasceranno fare. Questo è il vero lavoro di un modernismo saggio e cristiano: ricondurre gli uomini della Chiesa a Cristo, principio e fine d'ogni riforma. V.

NOTIZIE

— Troviamo nel giornale l'*Ordine*, pubblicato a Como, la descrizione d'una commovente cerimomia ch'ebbe luogo nella Cappella di quell'Episcopio. Dopo che S. E. Monsignor Archi, vescovo di Como, ebbe amministrata la I.ª Comunione alla giovinetta Maria Genova di Parravicino, rivolgendole elevate parole di circostanza, si vide il grande vescovo di Cremona, Monsignor Bonomelli, rivestire i sacri paramenti e conferire la S. Cresima al fratellino della comunicanda, Antonio di Parravicino. Quello che rendeva più commovente la cerimonia era di vedere il venerando Generale Genova Thaon di Revel, Cavaliere della SS. Annunziata, che ritto presso il nipotino gli faceva da padrino, esempio luminoso del come si possa conciliare servir Cristo e la patria. E questo ben lo rilevò il *vescovo degli Italiani,* nelle parole che rivolse al fanciullo, al quale ha arriso la fortuna di essere cresimato da tanto vescovo e di aver a padrino, si distinto e santo soldato.

Nel riprodurre queste notizie ci compiacciamo pure di sapere che Mons. Bonomelli, il fu quale leggermente indisposto, oggi è in ottima salute.

— Abbiamo letto nei giornali una bellissima lettera del nostro illustre amico e collaboratore il Senatore Faldella, il quale si dimetteva da Consigliere della Provincia di Novara. Egli ne fu membro per trentasei anni, e per più di dieci anni Presidente di quel Consiglio. Cure ed ambascie famigliari, desiderio di compiere lavori iniziati, tra cui la storia della *Giovine Italia*, ed un lavoro sul *Pensiero religioso* di Vincenzo Gioberti, e l'età (però non troppo avanzata) lo decisero ad abbandonare il posto che aveva tanto degnamente occupato succedendo a Quintino Sella ed a Costantino Perazzi. Ce ne duole per la Provincia di Novara, e nel dare questa notizia mandiamo un saluto reverente ed affettuoso al benemerito patriotta!

— Riceviamo il volume edito dal Barbèra *La quistione agraria e l'Emigrazione in Calabria* ». E' un' opera importante della quale si occuperà

un nostro distinto collaboratore. Devesi all'iniziativa ed agli aiuti di una nobile Donna Italiana, la Marchesa Adele Alfieri, che incoraggiò e coadiuvò i tre giovani studiosi, i quali recatisi in Calabria pubblicano ora l'ampio risultato delle loro accurate indagini. Essi sono i signori Dott. Taruffi, De Nobili e Lori.

— *Il Regio Rescritto del 23 febbraio 1853 nell'ex Regno delle Due Sicilie sul lido e sulle spiaggie del mare.* — Il Comm. Ing. Francesco Nicola, attualmente Intendente di Finanza della Provincia di Firenze, nelle svariate sue funzioni di Ingegnere Capo di Finanza a Napoli, Ispettore superiore delle Gabelle in Roma, Intendente a Genova, impressionato dalla larga autonomia di usurpazioni di ogni specie concessa ai privati, ai Comuni, alle Provincie per lunga consuetudine di manchevole unità nell'indirizzo di amministrazione del patrimonio pubblico marittimo dello Stato, stimò dovere di funzionario e di cittadino il pubblicare, nel 1892, le sue riflessioni in proposito sul *Bollettino della Società di Letture e Conversazioni scientifiche,* sedente in Genova, dove allora si trovava quale Intendente.

Nel pensiero che la risurrezione a stampa di quel lavoro poteva forse venire considerata non del tutto inopportuna in questo specifico momento storico demaniale per un nuovo indirizzo autonomo ed unitario nella amministrazione del patrimonio nazionale, l'autore si è deciso a una seconda pubblicazione della sua dotta monografia circa la rivendicazione delle spiaggie usurpate. Le parole dell'oggi, salvo brevissime considerazioni di circostanza, sono le stesse di quelle del 1892, perchè, come si esprime, non avrebbe potuto mutare in meglio le parole relative alla sempre crescente invadenza di tutti i dicasteri nella amministrazione dei beni patrimoniali dello Stato, senza curarsi di richiedere l'intervento dell'amministrazione demaniale per la necessaria legale azione prescritta dalla legge del 1884. Lo stato delle cose, ha, però, frattanto subito una radicale modificazione in seguito a un recentissimo decreto che divide nella amministrazione centrale i servizi ora uniti della direzione generale del demanio e delle tasse sugli affari, e crea quindi due direzioni, una del demanio pubblico e patrimoniale e l'altra delle tasse sugli affari. Diversi sono, e devono essere, i criteri di applicazione esecutiva delle leggi d'indole fiscale dai criteri di esecuzione delle leggi d'indole patrimoniale e industriale, per cui si ha fiducia che l'attuale sdoppiamento riesca profittevole, come quello del 1894, concernente le privative e le gabelle.

Firenze, luglio 1908. E. M.

— L'*Economista* (Firenze) del 5 Luglio ha due interessanti articoli col titolo *Camera e Senato* il primo, e *Verso la reazione* il secondo. — Il *Marzocco* (Firenze) del 5 Luglio pubblica un articolo di Piero Barbèra col titolo il *Diritto d'autore*, ed uno *Una rappresentazione* di *Menandro*, di G. A. Borgese. — *Il Corriere d'Italia* (Roma) 8 luglio pubblica l'intero nuovo regolamento dei Dicasteri Ecclesiastici.

— *La signora* **Luisa Sanvito** *vedova dell'editore* **Cogliati** di Milano, si spense il giorno 8 corr. a Lodi a soli 49 anni. Tutti conoscono la Casa Editrice Cogliati, che in breve volgere di tempo, seppe far fiorire in Italia una letteratura sana e vigorosa, perchè a questa Ditta si strinsero i più simpatici autori e autrici, come Stoppani, Bonomelli, Arosio, Tarra, Vitali, Panzacchi, Gino Visconti Venosta, Giacosa, Del Lungo, Morando, Anzoletti, ecc.

La morte dell'egregia signora Cogliati, sarà rimpianta dagli autori che a lei affidarono le loro opere, ed in lei apprezzarono le più elette doti di mente e di cuore, dai parenti e dalle infinite persone che beneficò. Ed a lei andrà l'estremo saluto d'ogni donna italiana che la conobbe, vivo esempio di quelle virtù femminili, che rendono sopra tutto cara una moglie, una madre, ed una cittadina.

Al Prof. Morando genero della Sig. Cogliati mandiamo particolari condoglianze. R. N.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile.*

ANNO XIII. Firenze, 16 Luglio 1908 N. 14

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Sommario: F. DAMÉ; *Tout ce qu' il faut savoir* — C. FORMICHI; *Salus populi* — G. PERALE; *L' opera di Gabriele Rossetti* — L. FILIPPINI; *La scultura nel trecento a Roma* — A. BARAGIOLA; *Folklore cadorino* — M. CRAVENNA-BRIGOLA; *Vittorina ossia la prigioniera d' amore* — C. PUJIA; *Nel mondo delle coscienze* — R. ENDRIZZI; *Breve studio scientifico della religione cattolica* — E. FLORNOY; *Il B. Bernardino da Feltre* — H. THURSTON; *Étude historique sur le chemin de la croix* — *Paroissial des fidèles* — E. O' DWYER; *Il Card. Newman e l' enciclica « Pascendi »* — Cronaca.

Enciclopedia

Tout ce qu' il faut savoir en Astronomie et Géologie, Géographie et Histoire, Histoire des religions, Philosophie et Morale. Nouvelle encyclopédie publiée sous la direction de F. DAMÉ. — Paris, Delagrave; pp. 302 (con 74 tavole e 128 figure).

Questo grosso volume consta di cinque parti: *Astronomia* (L' Universo e la Terra), *Geografia*, *Storia*, *Storia delle religioni* e *Storia della filosofia*. Sarà seguíto da un secondo volume consacrato alle singole *scienze*, e forse da un terzo che servirà di complemento ai primi due. L' opera completa sarà dunque una vera e propria enciclopedia, non redatta in forma di dizionario, ma composta secondo un piano organico, sistematico, in guisa da essere non soltanto consultata ma anche letta di seguito.

Dice l' editore o redattore, nella prefazione, che questo volume « est un véritable livre d' étude, aussi bien pour celui qui ne sait pas encore que pour celui qui veut revoir ce qu' il sait déjà, ou augmenter son instruction ». Soggiunge che la disposizione, la scelta dei caratteri, altrettanto minuti quanto nitidi, e le abbondanti illustrazioni che servono di complemento al testo fanno si che in trecento pagine sia condensata la sostanza d' una intera biblioteca. Conchiude dicendo che « la rédaction de cette encyclopédie ayant été confiée à une société de professeurs et de savants, compétents en chaque matière, l' ouvrage présente toutes le garanties d' exactitude désirables ».

Questo il giudizio dell' editore o redattore. E il nostro? Confessiamo onestamente che giudicare un' opera in cui si discorre di argomenti tanto svariati non è impresa possibile a un solo individuo; ma poichè certe cognizioni appartengono a quel fondo di cultura che è patrimonio di ogni persona non del tutto inerudita, ci sia lecito esprimere, se non un giudizio, l' impressione provata scorrendo questo volume e fermandoci su quelle pagine che maggiormente c' interessavano. L' impressione, diciamolo francamente, è stata non troppo favorevole.

Apriamo il volume a pag. 233. In una mezza paginetta troviamo riassunta la storia d' Italia dalla caduta dell' impero Romano (476) all' anno 1860, e in altrettanto spazio quella del regno d' Italia, premesse alcune notizie intorno all' origine e alle vicende della monarchia di Savoja anteriori all' unificazione dell' Italia. Si potrebbe osservare che una pagina per quattordici secoli di storia italiana è ben poca cosa (1); ma fossero almeno esatte le notizie che vi si danno! A pag. 234, per esempio, si confonde Carlo-Felice con Carlo-Alberto. Non posso resistere alla tentazione di trascrivere questo brano che pretende di riassumere la storia del regno Sardo dall' abdicazione di Vittorio Emanuele I all' avvento di Vittorio Emanuele II. « Charles-Félix rétablit l' ordre avec le concours de l'armée autrichienne. Plus tard, en 1848, Charles-Félix consentit à accorder à son peuple une constitution liberale. Il se mit alors à la tête du parti national italien. Battu par les Autrichiens, il abdiqua (1849). Son fils, *Victor-Emanuel II*, réalisa le voeu du peuple italien » (!!). E si noti che nel paragrafo precedente, consacrato al periodo anteriore al 1860 e redatto evidentemente da un altro scrittore, era stata già ricordata la guerra condotta contro gli Austriaci da *Carlo-Alberto:* sicchè il redattore del secondo paragrafo commette non solo un grave errore ma introduce altresì nell' opera una stridente contradizione. Poco dopo leggiamo che l' Italia prese possesso della Colonia Eritrea sotto il ministero Crispi e precisamente il 3 gennaio 1890. Sorvoliamo sopra certe espressioni inesatte o per lo meno infelici come queste a pag. 233: « Florence, sous les Médicis (1421), domina la Toscane »; « l'Autriche [*dopo le sventure italiane del 1849*] reprenait les villes qu' elle avait dû un moment abandonner (... Parme, Modène, Florence...) ».

Ciò per quel che concerne la storia. Le notizie geografiche, statistiche e politico-amministrative date a p. 99 sg. richiedono altresì qualche correzione. È falso p. es. che il Senato italiano abbia un numero fisso di 390 membri. È falso che per essere elettore politico bisogni pagare 20 lire d' imposte dirette, dal momento che chiunque possiede un diploma scolastico (od altri requisiti personali) è elettore senz' altro.

Passando dall' Italia alla vicina Svizzera, troviamo a pag. 80

(1) È vero però che altrove (pag. 271-3) si fa la storia del papato, che è parte importante della storia italiana, specialmente nell' età di mezzo

alcune notizie veramente stupefacenti. Impariamo p. es. che la lingua parlata nei cantoni d'Uri e di Turgovia e nei due Unterwalden è l'*italiano* (!); che nei cantoni di Schwyz, Zug e Sciaffusa si parla *francese* (!); e che insieme al tedesco si parla parimente il francese nei cantoni di Glarona e dei Grigioni mentre finora tutti credevamo che Glarona fosse esclusivamente tedesco e che nei Grigioni, oltre al tedesco, si parlasse il reto-romancio e l'italiano. Finalmente veniamo a sapere che la capitale del Ct. Ticino non è Bellinzona, ma *Locarno.* — Facciamo ora una rapida escursione in Germania. A pag. 86 è dato come duca di Brunswick Ernesto-Augusto di Hannover e come erede presuntivo della corona ducale il principe Giorgio Guglielmo suo figlio. Pare che « *Tout ce qu'il faut savoir* » si ispiri al più puro legittimismo. Peccato che, per essere coerente, non ci presenti come Capo dello Stato francese S. M. Filippo VII invece di S. E. Fallières! Non è molto esatto chiamare *costituzionale* (pag. 85) il governo dei due granducati di Mecklenburg, dal momento che essi non hanno una camera elettiva, ma una « assemblea degli stati » come la vecchia monarchia francese. A pag. 89 si dice che ciascuna delle tre città libere ed anseatiche (Brema, Amburgo, Lubecca) ha due camere: Senato e Borghesia. La notizia è vera, ma non è completa: bisognava aggiungere che il Senato esercita collegialmente anche il potere esecutivo e riuscire in sè le funzioni del sovrano e quelle dei ministri. Il borgomastro è semplicemente il presidente del Senato (NB., a Brema e ad Amburgo i borgomastri sono due).

Arrestiamoci pur qui. Non esitiamo a confessare, per debito di lealtà, che non abbiamo letto il volume di seguito, dalla prima all'ultima pagina, e se anco l'avessimo letto per intero colla più scrupolosa attenzione, avremmo dovuto astenerci da giudicare alcune sezioni di esso, p. es. la prima, la quarta e la quinta. Ma un'occhiata l'abbiamo data a tutto il volume e qualche inesattezza qua e là ci è saltata agli occhi. A pag. 186: « Les Etrusques..... dont la langue, aujourd'hui déchiffrée [?], n'a pu encore être comprise ». A pag. 191 si fa dei Goti un ramo distinto dai Germani. A pag. 252-4 leggiamo due volte *Riga-Veda* e due volte *Altharva-Veda:* il che sembra escludere che si tratti di errori di stampa. A pag. 274-7 nei capitoletti « L'Église d'Orient », « Rites orientaux » ed « Églises chrétiennes d'Afrique », le espressioni inesatte e le lacune sono così numerose che non è il caso di farne qui l'enumerazione.

Un corredo veramente pregevole ha questo volume nelle tavole illustrative (monumenti, carte geografiche, diagrammi ecc.) e nelle numerose incisioni che lo adornano: per questo rispetto non esitiamo a congratularci vivamente coll'editore. La stampa invece, benchè nitida, è troppo minuta ed affatica gli occhi. Ci auguriamo di poter presentare ai nostri lettori sotto una luce più simpatica il volume o i volumi da cui sarà seguíto il presente. X.

Studi sociali.

Salus populi. Saggio di Scienza politica di C. Formichi. — Torino, Bocca, 1908.

L' A. ha voluto con questo scritto dimostrare che la politica è una scienza esatta e positiva non meno delle scienze fisiche e matematiche, e come peculiare argomento ha portato la consonanza tra le dottrine di tre grandi Maestri che certo hanno dettato le loro teorie indipendentemente l' uno dall'altro, e senza averne reciproca conoscenza: essi sono Machiavelli, Hobbes e Kâmandaki, quest' ultimo autore del Nitisâra, trattato in versi sull' essenza della politica. Il Formichi trova che essi benchè di epoche e di luoghi diversissimi, (il Kâmandaki indiano sembra che sia del VI secolo, Hobbes inglese è di un secolo posteriore al Machiavelli e non parla nelle sue opere degli scritti del Segretario fiorentino) concordano nei quattro seguenti identici principii fondamentali; 1° negli uomini le passioni son più forti della ragione e in tanto essi ubbidiscono alle leggi in quanto sono a ciò forzati dalla paura della pena; 2° non si posson concepire limiti nella sovranità la quale è per sua natura assoluta e insindacabile; 3° tra le nazioni c' è un perpetuo stato di guerra, però la missione del sovrano è di procacciare la sicurezza al popolo difendendolo dai nemici esterni ed interni per mezzo della forza, della frode e d' ogni altro possibile mezzo; 4° la ragione di stato deve prevalere su qualunque sentimento ed interesse religioso. Ma se ben si osserva quantunque l' A. chiami il Machiavelli storico, Hobbes filosofo, e Kâmandaki artista, perchè come tutti gli antichi indiani scrive in versi e con immagini e similitudini poetiche, essi non sono che tre anime in una sola. Sono tre utilitaristi e la concordanza delle loro teorie essenzialmente materialistiche non basta a dar fede di una scienza esatta e assoluta della Politica. Se il Machiavelli non dubitò di fondare la sua sapienza politica in contrasto colla morale, Hobbes gli venne in aiuto sopprimendo addirittura la morale in senso astratto, o meglio riducendo la morale, il bene ed il male nell' ambito dell' osservanza delle leggi positive, e proclamando la moralità di esser leoni e volpi contro i nemici pur di intendere al bene e alla prosperità dei sudditi. Kâmandaki utilitarista anch' egli non aveva fatto che precedere gli altri due in identiche dottrine.

Quindi se l' A. vuol dedurne che la politica utilitaria e che astrae dalla morale verte in fin dei conti su identici principii, non può spingere tale verità fino al punto di confondere codesta particolare politica con tutta la politica e tanto meno colla scienza della politica. Fortunatamente per noi, e lo stesso A. ne da in fondo al libro un accenno, la politica odierna benché non astragga da certe necessità ferree segnate dall' infermità e dai vizi del-

l'umana natura, pure s'ispira assai meno a scopi utilitari e particolaristi, per assurgere a visioni di equità sociale, e di armonia e di pace fra le genti; si appoggia più al rispetto dei diritti che alla forza, e trova nel giusto riconoscimento delle ragioni e degli interessi di tutti, il miglior sostegno per la salvaguardia della ragione e dell' interesse proprio di ciascuna nazione. Forse su questi principii più conformi alla morale assoluta potrà in tempi migliori dei nostri, costituirsi una vera scienza esatta della politica, a meno che la mutabile sorte dei tempi e delle cose non apra ancor nuovi orizzonti e renda sempre mal ferma ed instabile questa che più che scienza sarà sempre un'arte. Ad ogni modo il tentativo singolare del Formichi non fa muovere un passo certamente all'assunto di trovare basi esatte e positive alla scienza politica.

Firenze

ANTONIO CIACCHERI-BELLANTI

Letteratura.

L'opera di Gabriele Rossetti. Con appendice di lettere inedite, a cura di GUIDO PERALE. — Città di Castello, Lapi; pp. 210.

Questo studio diligente ed accurato mantiene nel suo ordinamento, salvo qualche leggiera modificazione, quello stesso disegno che il Carducci ideò nella prefazione alle Poesie di Gabriele Rossetti della raccoltina Barbèra.

Guido Perale, che dimostra una larga conoscenza di tutta l' opera del poeta, patriota di Vasto esamina prima la poesia rossettiana di accademia e di scuola e dimostra come il Rossetti incominciasse arcade e improvvisatore del tutto metastasiano.

Nei capitoli successivi studia con esame largo e minuto i nuovi atteggiamenti del poeta, più specialmente la poesia patriotica, e con molta efficacia rileva l' influenza romantica che il Rossetti subì, pur volendo combatterla. Pur avendo cambiato maniera il poeta conservava sempre la sua grande musicalità e non si liberava interamente del Metastasio e dell' Arcadia. Così nella poesia patriotica, nelle poesie varie, nella lirica religiosa.

Il Perale esamina pure le prose rossettiane, le critiche e le minori, e naturalmente si ferma più a lungo sugli studi di esegesi dantesca, strani, come ognun sa, e quanto mai originali. Forse egli indugia troppo a lungo, su questi scritti, o meglio su queste aberrazioni rossettiane, e troppo si accalora a confutare e a combattere quel modo capriccioso di commentar Dante e il poema divino.

Dopo l' esame delle opere il Perale cerca di fissare la fisionomia artistica del poeta di Vasto e di assegnargli il posto che

gli compete nella storia della nostra letteratura. E riesce mirabilmente nel suo intento riassumendo brevemente i pregi e i difetti della poesia rossettiana e tenendosi trà il Carducci e il De Sanctis, il primo è un po' troppo indulgente al Rossetti pel suo patriottismo, il secondo un po' severo per il carattere speciale della sua opera critica che di preferenza si occupava solo dei grandi scrittori del secolo XIX,

Il poeta patriota di Vasto, come bene dice il Perale, fu poeta vero. Scrisse molte, anzi troppe poesie ed abusò troppo della facile vena. Di qui derivano tutti, o quasi, i suoi difetti. E come prosatore ha pure i suoi meriti: qualche volta, per non dir sempre, sa essere piano chiaro preciso; e il suo periodare è sintetico e quasi sempre ben organato.

Queste conclusioni ci persuadono e ci convincono interamente. È però da lamentarsi che il Perale non abbia potuto giovarsi nel suo studio di tutte le opere manoscritte del poeta, che sono in mano del prof. Domenico Ciàmpoli (il quale è da augurare che le pubblichi presto con le debite chiose) e neppur delle opere ancora inedite che sono raccolte e costudite in pubbliche biblioteche.

Per esempio, perchè il Perale non ha esaminato l' apologo esopiano del Rossetti intitolato « Il bosco e la scure », che trovasi nella Biblioteca Nazionale di Roma? Questo componimento dedicato al nuovo Parlamento di Napoli del 1848 e preceduto da una notizia storica in prosa, a mio credere, gli avrebbe dato modo di considerare un' aspetto dell' opera di Gabriele Rossetti che egli ha interamente trascurato e passato sotto silenzio. Niente infatti egli dice e delle favole e delle satire rossettiane.

È da augurarsi che il Perale possa valersi di questi e di altri scritti inediti per la biografia del poeta di Vasto che promette di scrivere. Frattanto egli merita ogni lode per questo studio sull'opera letteraria del poeta che cantò l'inno della rivoluzione Napoletana del 1821 e sempre in patria e in esilio sospirò la libertà e la grandezza d' Italia.

Grosseto.

ERSILIO MICHEL

Folklore cadorino *(Dialetto e costumi di Sappada)*, di A. BARAGIOLA. — Padova, Prosperini, 1908; pp. 19.

Sappada nel Cadore è una delle poche colonie tedesche comprese nei confini geografici e politici dell' Italia. La sua parlata « è un dialetto bavaro tirolese, se non affatto tirolese, il quale però da tempo subisce l' influsso del tedesco moderno portato dagli emigranti da paesi tedeschi vicini e lontani, nonchè l' influsso delle vicine parlate italiane latineggianti ». Siccome non è improbabile che fra qualche decennio del sappadese non rimanga più traccia il prof. Baragiola, amoroso indagatore dei dialetti tedeschi cisal-

pini (v. la *Riv. Bibl.* del 1. aprile 1907), ha avuto la buona idea di metterne insieme e studiarne alcuni documenti. Si tratta di cantilene, canzonette e sentenze, forse una sessantina di versi in tutto raccolti dal maestro G. Piller, che vi aggiunge una graziosa canzone *alla primavera* da lui stesso composta nel patrio idioma. Il B. pubblica questi testi, mettendovi di fronte la loro traduzione in tedesco letterario, affinchè salti agli occhi del lettore la differenza tra questo e il volgare sappadese, ed aggiunge un diligente spoglio fonetico e morfologico, in cui le caratteristiche di questo dialetto sono minutamente raffrontate con quelle dei dialetti affini.

L'opuscolo ci dà anche il testo di due *Lieder* sacri che si cantano nelle chiese di Sappada e contiene anche notizie intorno agli usi e costumi del paese.

G. C. D.

Arte.

La Scultura nel Trecento in Roma di Laura Filippini, con prefazione del prof. Adolfo Venturi. — Torino, Società tip. editrice nazionale, 1908; pp. 194.

Questo volumetto della signora Filippini, stampato elegantemente dalla S. T. E. N., e adorno di 44 accurate e belle riproduzioni di monumenti e frammenti poco noti del XIV secolo, è preceduto da una breve prefazione dell'illustre storico dell'arte, prof. Adolfo Venturi.

Il Gregorovius, nella sua *Storia della Città di Roma nel Medioevo*, dice che « la operosità maggiore degli scultori romani del Trecento fu nel comporre lapidi funerarie ». Infatti sul principiare di questo secolo, furono lavorate in Roma moltissime lapidi e si collocarono in memoria di persone di ogni ceto. Vi si vedono sopra raffigurati poeti, cavalieri, notai, nobil donne, mercanti, magistrati e perfino senatori. Sul finire del secolo, i rilievi di quelle lapidi si arricchirono di maggiori ornati; spesso la testa del morto è compresa dentro un tabernacolo gotico. Le iscrizioni sono sempre dettate in latino; e la scrittura mantiene i caratteri così detti gotici, ma con varianti di parecchie forme.

È un fatto però che alla fioritura artistica romana seguì un silenzio profondo; e non par quasi possibile che, dopo la rapida ascensione, con Arnolfo, con Cimabue e con Giotto si facesse così alto silenzio sepolcrale in Roma.

Laura Filippini si è accinta allo studio della scultura nel Trecento, non indietreggiando per la difficoltà del cammino nel terreno inesplorato o quasi.

« Colla coscienza di fare opera utile — dice il Venturi — non si è stancata ad esaminare frammenti dimenticati o guardati appena di sfuggita dagli studiosi, a comparare fra loro le opere di

quel periodo tanto misterioso, a determinare somiglianze e differenze formali, a fine di riprendere i fili della trama artistica che parve inesistente. È riuscita nell'opera, col lungo studio e il grande amore; ed ora si veggono, là dove tutto s' occultava nel buio, alcuni fuochi, qualche favilla, qualche lampo; si vede insomma schiarare la vita romana nel secolo triste... Il libro di Laura Filippini ottimo saggio degli studi compiuti nella scuola romana di storia dell'arte medioevale e moderna, sta con onore tra le nuove riproduzioni storico-artistiche d'Italia »

Queste parole dell' illustre uomo ci dispensano da qualsiasi ulteriore commento sul pregevole libro.

Firenze

L. CAPPELLETTI

Letture amene.

Vittorina ossia la prigioniera d' amore di MADDALENA CRAVENNA-BRIGOLA. — Milano, Agnelli, 1908.

Ecco il quinto rampollo della chiara scrittrice lombarda, che si mostra degno fratello de' suoi predecessori. Questa volta la Cravenna-Brigola non ha voluto scrivere un romanzo per signorine, ma un forte e verace lavoro adatto alle madri di famiglia ed a quei giovani, che sulla soglia della virilità cercano ancora il cammino sul quale indirizzare i loro passi. Quante riflessioni potranno essi fare sui tristi casi dello sciagurato Ermanno e quante ne faranno a lor volta le madri sulla tragica fine di Zazà!... Vedranno, che fuori del cristianesimo non vi è morale che valga a raffrenare le passioni, nè impulso a sacrificare sè stesso per il bene degli altri, come fa la pia Vittorina. Onore dunque, lo ripetiamo anche questa volta di tutto cuore, alla nostra A., che combatte impavida per la sua fede con tanto valore! Da Lei molto aspettiamo e molto desideriamo ancora.

S. DI P. DI R.

Pubblicazioni religiose.

I. **Nel mondo delle coscienze.** Lettere Pastorali di Mons. CARMELO PUJIA Arcivescovo di S. Severina. — Roma, Desclée, 1907.

II. **Breve studio scientifico della religione cattolica,** ad uso delle scuole medie, di R. ENDRIZZI. Parte prima. — Rovereto, Grandi, 1906.

1. Non potevasi trovare un più bel titolo, e la prefazione è bella come il titolo, e le lettere... Ecco: le Lettere Pastorali raccolte in

questo volume, splendido anche per la cura e l' arte tipografica, sono nove; ma io dirò d' una sola, la sesta, intitolata *Gesù Cristo nel Clero e gli studi del Seminario* (1903).

S' apre col ricordo degli « anni di lavoro continuo e di segreti sacrifizi » (pag. 341), i primi tre anni fecondi, che nella vita d' ogni vescovo rappresentano la maggior forza e il migliore entusiasmo. « Visitate tutte le Parrocchie; conosciuti, a uno a uno, i Nostri fratelli e i figli Nostri; preparato, con amore, un più degno avvenire a' Nostri giovani ecclesiastici; tolti gli abusi più gravi che, zizzania triste, minacciano, qua e là, le più sante cose fra noi, evangelizzati, con SS. Missioni, si può dire, quasi tutti i luoghi della vasta Diocesi; con restauri e con sacre suppellettili rialzato il decoro della Cattedrale, e provveduti, perfino, i Successori nostri dell' Episcopio che ne mancava.... abbiamo, con un Sinodo diocesano, posta ogni cura perchè le sorti di questa Sede si avviassero verso quella via luminosa cui la sua nobile istoria già la sospingeva » (pag. 342). Come si vede, c' è un po' di tutto, c' è la varia moltiplice attività d' una fervente anima di vescovo; ma la luce del periodo si raccoglie sull' opera massima, il Sinodo, ossia la Congregazione d' ecclesiastici a fine principalmente di riformare la disciplina, togliere o prevenire gli abusi. « Il Sinodo ci ha trovati di una mente, di un sol cuore Vescovo e Clero; ma i germi che vi abbiam posti non debbono intristire: — debbono, anzi, dare rigoglio di vita nova a questo campo, che, se avrà operai esperti e fedeli, potrà offrire a Gesù Cristo messe buona e molta. Gli occhi nostri sono, oggimai, volti all' avvenire » (pag. 343).

La preparazione è ben fatta, colorita con forza e con garbo nelle linee brevi e precise. È chiaro, il Vescovo vuol parlare del Sacerdozio, « quale deve essere, tutto di Gesù Cristo, e quale domandiamo che, sopra ogni altro, sia preparato ne' giovani del nostro Seminario » (pag. 344). Come mantiene la magnifica premessa? Noto subito, e m' è di pena, ch' e' si fa prendere dalla preoccupazione polemica, la quale un poco intorbida la serena veduta della realtà. Con innanzi gli avversari, risponde alle vecchie accuse, e la Lettera prende il tono, le mosse e la partizione del panegirico, il panegirico del Sacerdozio *dalle tre corone*; la corona della sapienza, della santità, dell' apostolato: tre punti che rispondono a tre accuse; *il prete è ignorante; il prete è un ipocrita; il prete è un ozioso*. Or ecco il contrasto: che mentre da una parte si batte l' uomo, l' uomo terreno, il *prete*, dall' altra si esalta la cosa, la cosa divina, il *Sacerdozio*. La giostra è fuor del campo. Ma, a un punto, il Vescovo è come sopraffatto dalla realtà, ed esclama: « Lasciamo lì il prete indegno, il prete che ha rinnegato Gesù Cristo e i giuramenti fatti a' piè dell' altare, quando alla sorte del regale Sacerdozio fu assunto! Lasciamolo lì: *abominationem desolationis...... stantem in loco sancto!...* Egli è l' anima di Giuda, che vagola, portata da Satana, or qua or là, per attossicarci la vita cristiana, per iste-

quel periodo tanto misterioso, a determinare somiglianze e differenze formali, a fine di riprendere i fili della trama artistica che parve inesistente. È riuscita nell'opera, col lungo studio e il grande amore; ed ora si veggono, là dove tutto s'occultava nel buio, alcuni fuochi, qualche favilla, qualche lampo; si vede insomma schiarare la vita romana nel secolo triste... Il libro di Laura Filippini ottimo saggio degli studi compiuti nella scuola romana di storia dell'arte medioevale e moderna, sta con onore tra le nuove riproduzioni storico-artistiche d'Italia »

Queste parole dell' illustre uomo ci dispensano da qualsiasi ulteriore commento sul pregevole libro.

Firenze

L. Cappelletti

Letture amene.

Vittorina ossia la prigioniera d' amore di Maddalena Cravenna-Brigola. — Milano, Agnelli, 1908.

Ecco il quinto rampollo della chiara scrittrice lombarda, che si mostra degno fratello de' suoi predecessori. Questa volta la Cravenna-Brigola non ha voluto scrivere un romanzo per signorine, ma un forte e verace lavoro adatto alle madri di famiglia ed a quei giovani, che sulla soglia della virilità cercano ancora il cammino sul quale indirizzare i loro passi. Quante riflessioni potranno essi fare sui tristi casi dello sciagurato Ermanno e quante ne faranno a lor volta le madri sulla tragica fine di Zazà!... Vedranno, che fuori del cristianesimo non vi è morale che valga a raffrenare le passioni, nè impulso a sacrificare sè stesso per il bene degli altri, come fa la pia Vittorina. Onore dunque, lo ripetiamo anche questa volta di tutto cuore, alla nostra A., che combatte impavida per la sua fede con tanto valore! Da Lei molto aspettiamo e molto desideriamo ancora.

S. di P. di R

Pubblicazioni religiose.

I. **Nel mondo delle coscienze.** Lettere Pastorali di M. Carmelo Pujia Arcivescovo di S. Severina. — R. Desclée, 1907.

II. **Breve studio scientifico della religione cattolica** uso delle scuole medie di R. Endrizzi. Parte — Rovereto, Gran[...] 1906.

1. Non potevasi tro[...] come il titolo, e le [...]

che il volu-
bisogna pro-
gno dell'opera
l'*apologia*, la
cattolica.
orito nelle sue
ente alle scuo-
d' un'osserva-
felice attitudi-
ne analizzare e
pulitezza di for-
legasi alla varia
sto, della Chiesa.
oli incontrati e
a bellezza (pag.
rtù e bontà della
accalora. «.... Sia-
are col Profeta:
nis. Sì, O ETERNA
evidenza di luce
anima che ti cerca
Non sembra più un
ogismi, sembra di

ZAMPINI

LORNOY. Traduzione
ese. — Roma, De-

rigenerata da Cristo,
soprannaturali, a così
eziandio gli apostoli de'
o magistero regge le in-
oro si slancia verso Dio
verità che distribuiscono
i messaggeri fra il cielo e
e de' loro fratelli e de' con-
vedere questi Santi vivere
minare sul sentiero battuto
ne solitudini de' loro cuori »
questo magnifico sfondo serve
Feltre (1439-1494), un santo del
dita idea di veder l' Italia rifatta
a strada fra le moltitudini. Oratore,

rilire il campo della Chiesa... egli è un colpito da Dio che va a finire della fine dell' Iscariote; egli è una parte del corpo di Gesù Cristo, che, incancrenita, va recisa e buttata via: egli è il maledetto, che, novello Cain, bagnato del sangue innocente del vero Abel, Gesù Cristo, va errando, disperato, solitario, in cerca di una pace che non avrà giammai.... Egli è il colpito dalle leggi: la Chiesa e la Società non più lo riconoscono.... *Cecidit corona capitis!* » (pag. 364). Oh, dunque ?...

Finita « l' apologia di fronte all' accusa » (pag. 373), il discorso piega a più semplici cose, più semplici e più concrete; si parla di studi e di coltura, di disciplina e d'educazione ecclesiastica, seguendo le tracce dell' Enciclica di Leone XIII a' Vescovi d' Italia (8 dicembre 1902). « Quando, in un lavoro di anni, ch'è lavoro interiore, continuo, non interrotto, e ascensivo sempre, ch' è lavoro di grazia (non nostro, perchè noi non se ne prenda gloria), si spezzano là, nelle sante mura del Seminario, i legami che tengono avvinte le anime al mondo, e si rinunzia, per fino, alla famiglia carnale, per farsene una spirituale... Oh! siatene sicuri, da conquistatori si arriva alla Parrocchia: l' amore a Dio si compie nell' amore delle anime » (pag. 398). Parole bellissime codeste, che dipingono qual dovrebb' essere il Seminario; e c' è uno *spezzare* che vale un tesoro. Se non che, spesso avviene che certi *legami* non si riesce interamente a spezzarli; si piegano, non si spezzano; e c' è de' casi che, usciti di Seminario, i vecchi legami si risentono, si ritrovano, si rinsaldano, si rendono più sodi e rovinosi nell' inevitabile urto co' nuovi.

Or noi diciamo: se non si trova un mezzo che ci assicuri dell' avvenire, l' opera nostra non è mai sicura di sè, non è mai certa de' frutti che da essa si aspettano. Lo troveremo questo mezzo? Non ne dubito. Ond' io mi unisco all' illustre Arcivescovo, e chiudo con la sua festosa parola: « Sia questo anche un sogno, oh fateci sognare! — è visione bella questa! è un ideale fulgido questo qui!..... Oh! lasciateci questa speranza all' anima » (pag 399).

II. « Non è un libro di amena lettura, ma un libro di studio, e precisamente un libro di testo per l'insegnamento della religione nella quinta classe delle nostre scuole medie » (pag. VII).

Tutto vero e giusto, tranne la determinazione di classe. Voglio dire che il libro, così com' è non credo possa riuscire adatto per la quinta ginnasiale; è troppo minuto, troppo dotto, superiore al tempo e alla intelligenza degli scolari. [1] Ora abbiamo il *Programma generale di studi*, proposto dal S. Padre (5 maggio 1907), dove si fa netta la distinzione tra « l'istruzione catechistica » da dare in ogni classe del Ginnasio, e « l' insegnamento della religione » da dare

(1) Forse è opportuno osservare che il libro, pubblicato in Austria, deve rispondere ai programmi dei ginnasi austriaci; programmi diversi da quelli del ginnasio nostro, come è diversa la preparazione intellettuale degli alunni. [N. d. R.]

in ciascuna delle tre classi del Liceo. Dunque, posto che il volumetto dell'Endrizzi abbia valore di « libro di testo », bisogna promoverlo, portandolo su nel Liceo, tanto più che il disegno dell'opera è in tre parti, di cui la prima ha il nome e l' aria d'*apologia*, la seconda di *dommatica cattolica*, la terza di *morale cattolica*.

Se il disegno l'avessi tutto innanzi, bello e colorito nelle sue parti, vorrei insistere sull'esame dell'opera relativamente alle scuole; ma ho solo la *parte prima*, e devo contentarmi d' un'osservazione generale, questa: che l'autore dà a vedere una felice attitudine a compilare siffatti libri, conosce la materia, sa bene analizzare e scegliere, la ripresenta con mirabile uguaglianza e pulitezza di forma, la quale, pur rimanendo sempre a un modo, piegasi alla varia trattazione, secondo che parla di Dio, di Gesù Cristo, della Chiesa. Per esempio; le pagine che descrivono gli ostacoli incontrati e vinti per la diffusione del Cristianesimo, sono una bellezza (pag. 76 a 79). E appresso, discorrendo della intrinseca virtù e bontà della dottrina di Cristo, lo stile si anima, s'incolora, s'accalora. «.... Siamo costretti a prostrarci davanti a Dio ed esclamare col Profeta: *Testimonia tua, Domine, credibilia facta sunt nimis.* Sì, O ETERNA VERITÀ, TU TI SEI RIVELATA IN CRISTO con tanta evidenza di luce divina, che il dubitarne non è possibile a un'anima che ti cerca con sincerità di generoso affetto » (pag. 84). Non sembra più un trattato scolastico che dimostra per via di sillogismi, sembra di leggere la chiusa d'un panegirico!

Foggia

ZAMPINI

Il Beato Bernardino da Feltre, di E. FLORNOY. Traduzione italiana sulla quarta edizione francese. — Roma, Desclée, 1908.

« I Santi, tipo perfetto dell' umanità rigenerata da Cristo, non sono soltanto esseri d' elezione, resi soprannaturali, a così dire, dall' estasi e dal miracolo, ma sono eziandio gli apostoli de' popoli, i padri della vita cristiana; il loro magistero regge le intime forze dell'umana società. L'anima loro si slancia verso Dio per chiedergli i doni della forza e della verità che distribuiscono fra i deboli e fra i traviati, ed essi sono i messaggeri fra il cielo e la terra, i confidenti insieme delle angosce de' loro fratelli e de' consigli divini » (pag. 5). « Noi vogliamo vedere questi Santi vivere della vita de' loro contemporanei, camminare sul sentiero battuto da' popoli, ed aprire all'amore le divine solitudini de' loro cuori » (p. 6). Ben detto. E si comprende che questo magnifico sfondo serve per la figura di fra Bernardino da Feltre (1439-1494), un santo del quindicesimo secolo, ch' ebbe l' ardita idea di veder l' Italia rifatta cristiana. « La sua santità si fa strada fra le moltitudini. Oratore,

affascina e convince. Lottatore intrepido, riforma e condanna. Economista, vede nella banca ebrea uno strumento di rovina e di tirannia contro i Cristiani; per combatterla, crea i monti di pietà, e quest'opera del suo apostolato, liberatrice delle vittime dell'usura, ed atta a reprimere l'audacia de' Giudei, s'impone al mondo civilizzato » (pag. 16).

Ripeto: ben detto. Ed è sempre così vivo nella forma, sempre così ne' concetti preciso, sia che riassuma un largo materiale di storia, sia che fermi una breve conclusione di scienza; egli ha il gusto del parlare sentenzioso e immaginoso. « Nella muta adorazione del santuario, Bernardino ha posato la fronte sul cuore del Maestro, e l'amore di Dio, l'amore de' fratelli lo infiammano d'ardente zelo. Egli sorgerà dunque, uomo di scienza e di santità, e, come il Cristo di Galilea, chiamerà le moltitudini per annunziar loro *la via, la verità e la vita* » (pag. 40). Le quali parole chiudono il cap. II, e preparano il III, che ha titolo « Il predicatore ». Non posso lasciar passare quell'accenno d'un paragone abusato, che a me riesce sempre ingrato e di suono e di senso: *come il Cristo.* Ma no! Cristo è uno, unico, imparagonabile. Egli solo potè dire esser *la via, la verità, la vita*; e anche tra il chiamar di lui e il chiamar nostro corre un abisso. Più innanzi è detto di Bernardino: « Oramai i suoi occhi rimarranno fissi su Cristo, dottore e ispiratore supremo » (pag. 47). N'è prova la bandiera ideata nella predicazione di Todi (1486), che poi fece il giro d'Italia. Nella parte superiore l'immagine di Gesù apre al mondo le braccia della sua misericordia; a' suoi piedi la città di Todi, rappresentata da' più notabili cittadini, par che dica: *Pars mea Deus;* Dio è il mio partito. E dall'alto Gesù risponde. *Et ego ero vester si vos mei fueritis:* Io sarò vostro se voi sarete miei. Questo lo « stendardo della pace » (pag. 117).

Predicando alle Benedettine di Firenze il Santo ha una graziosa uscita: « Quando due monache si dicono qualche parola vivace, e divengono come due gatte arrabbiate, allora, madre badessa non le lasciate uscire dal refettorio prima che si siano riconciliate, e se non vogliono umiliarsi a chieder perdono, fate loro servire per terra del pane duro e dell'acqua... per terra, come i gatti » (pag. 124). Eppure, osserva il biografo, « egli, il pacificatore, predicò la guerra » (pag. 125), la guerra contro l'Ebreo, che Bernardino chiamava « mercante di lacrime, bevitore di sangue cristiano! » (pag. 127). Una volta, vistosi accusato di poca carità, ebbe a dire: « Gli usurai giudei passano ogni misura: sgozzano i poveri e s'ingrassano con la loro sostanza, ed io che vivo di elemosine, io che mi nutro del pane de' poveri, dovrei starmene come un cane muto, dinanzi alla carità oltraggiata! I cani abbaiano per difendere coloro che li nutrono, ed io che son nutrito da' poveri, vedrei rubare quello che appartiene ad essi, e dovrei tacere! I cani

abbaiano per il loro padrone, ed io non dovrei abbaiare per Gesù Cristo? (pag. 125).

Disse, e fece. L' opera geniale del Santo da Feltre fu la istituzione de' *Monti di pietà*, « pensiero di generosa fratellanza » (pag. 158). Fu un pensiero tutto suo? No; altri, prima di lui, l'avevano avuto; ma egli lo precisa, lo completa, lo traduce, gli dà una forma definitiva. « Il suo spirito organizzatore, il suo zelo infaticabile hanno vivificato l'opera, le hanno assicurato l' esistenza, l'espansione, la durata » (pag. 162).

Tale il libro del Flornoy, un gran bel libro

Foggia

ZAMPINI

Étude historique sur le chemin de la croix, par R. P. HERBERT THURSTON. Traduction par A. Boudinhon. — Paris, Letouzey et Ané.

La pietà cattolica per molto tempo s' era in massima accontentata di accettare i riti e le devozioni, quali venivanle trasmesse dal passato, senza curiosità di ricerca sulle loro origini e sulle possibili vicende attraversate. Anzi non di rado le è venuta purtroppo mancando pure la notizia sufficiente ed esatta sì del valore simbolico del ritualismo e sì dello spirito genuino anche delle più tradizionali devozioni, con manifesto danno della sua intensità e purezza. L' applicazione del metodo storico alla sacra liturgia ha mosso utilmente le acque stagnanti nell' ambito del ritualismo. Questo volume del T. asseconda il moto medesimo nel campo affine delle devozioni cattoliche, tra le quali occupa certo a buon diritto un posto primario quella della « Via Crucis ». L' A. avverte esplicitamente che, quantunque consacrato anzitutto alla storia della devozione, egli stima di avere nel suo libro dato tanto luogo alla pietà, che basti perchè esso possa servire di lettura edificante nella Quaresima.

La « Via Crucis » appartiene, dice l'A., anzi è un esempio tipico di quella numerosa categoria di devozioni popolari, che sono dovute ad un processo di imitazione; e cioè come per esempio, rappresentando con un' Ave Maria ciascun salmo, la moltitudine dei fedeli fu messa in grado di imitare la recita dei 150 salmi del Salterio, così con l'esercizio della « Via Crucis » si costituì a vantaggio di tutti un pellegrinaggio in miniatura ai luoghi Santi. Questa devozione ha dunque le sue prime radici nella venerazione dei cristiani verso i Luoghi santi e nei Pellegrinaggi in Terra Santa. Pertanto l' A. si rifà appunto dalle prime manifestazioni del genere, risalendo al secolo IV; quindi studia metodicamente sia la formazione della « Via Crucis » con le molteplici « Stazioni » a Gerusalemme, e sia l' origine e lo sviluppo dell' esercizio devoto che va sotto il nome di « Via Crucis ».

Il lavoro è condotto, non certo con ispirito critico arditamente avventuriero, ma solidamente sul fondamento di una larga e immediata conoscenza della documentazione del soggetto. Sono interessanti particolarmente fra gli altri pel lato storico il cap. su « La *via dolorosa* a Gerusalemme, nel quale con critica guardinga discute il valore storico delle così dette « Stazioni della Via Crucis » nella città santa; e per l'aspetto della devozione il bel cap. su « La Via Crucis e la pietà ».

Il volume è anche opportunamente corredato di una ventina e più di illustrazioni.

P. M.

Paroissial des fidèles. Manuel complet pour tous. — Paris, Desclée, Lefebvre et C.

Per quanto i libri di pietà siano infiniti come le arene del mare, pure a noi, questo che ora annunciamo, piace assai e vorremmo ne fosse fatta un'edizione italiana e magari a tipi un poco più grossi e che contenesse anche qualche cosa meno. Ci pare che questo sia il genere di libri che ci vuole sopra tutto pel popolo, il quale non sarà mai veramente cristiano e cattolico praticante finchè non si vedranno popolani e contadini assistere alle *brevi* funzioni della Chiesa col loro libro in mano come avviene in altri paesi. Le preghiere oggi fatte nelle nostre chiese ove si cantano inni che i più non capiscono, e si recitano diecine di *Ave* e di *Pater*, non possono ravvivare nel cuore di chi prega l'amore verso Chi è rivolta la preghiera. Non si dica che noi vogliamo combattere l'uso del Rosario, chè a noi piace quella bellissima forma di preghiera: solo domandiamo che si diffonda l'uso del libro da messa, del libro parrocchiale per tutti, almeno per le donne, poi esso sarà bene un mezzo per far prendere questo buon uso anche al sesso più forte. Ricordiamo di essere entrati in un tempio protestante all'estero, in un giorno festivo, di aver trovato la chiesa piena di gente, gli uomini separati dalle donne, e che appena entrati un individuo offrì a ciascuno di noi un libro di preghiere. La divozione, il rispetto di tutto quel popolo che ad alta voce cantava inni a Dio, e nella lingua da esso parlata, ci fece una impressione che non dimenticheremo mai. Scusandoci di questa digressione, diremo che il libro è fatto assai bene; vi è perfino troppa roba, a nostro avviso; e se ci piace che vi siano le preghiere per la Francia, e l'elenco delle pie opere francesi — in questo i francesi credenti sono inappuntabili — ci spiace che nelle feste annuali sia stata dimenticata per esempio la Porziuncula cioè la festa del *Perdono d'Assisi* che il 2 agosto deve esser nota anche in Francia. Auguriamo che gli editori ne facciano un'edizione italiana. Do-

vrebbe prenderne l' iniziativa la Pia Societa di S. Girolamo che a Roma fa tante belle pubblicazioni. Y.

Il Cardinale Newman e l' Enciclica, « Pascendi dominici gregis », di E. O' Dwyer. — Roma, Ferrari, 1908.

È questo uno studio breve ma succoso intorno al cardinale Newman in rapporto al modernismo, studio fatto dall'illustre vescovo di Limerick per l' Inghilterra e l' Irlanda, dove ebbe la maggiore accoglienza e diffusione. Meritava d' essere conosciuto anche da noi, e per questo fu opportuna la traduzione italiana che ne annunciamo. Quì le dottrine del celebre oratoriano sono esposte in modo chiaro, per lo più colle parole stesse del suo autore, e sono il contrapposto di quelle del modernismo condannato dal Pontefice ed una evidente confutazione di esso. A. G. T.

Cronaca.

— Il 29 maggio 1907 nell'aula magna del Collegio Romano, in Roma, furono rese solenni onoranze a **Salvatore Farina** che quaranta anni prima, nel 1866, aveva dato alla luce il primo dei suoi romanzi. Affinchè perduri il ricordo della festa giubilare, la *S. T. E. N.*, che sta pubblicando le *opere complete* del Farina, ha curato l'edizione d'un bel volumetto di 184 pagine che oltre a un breve preambolo degli editori nel quale sono inserite parole di Armando Granelli e un brindisi fatto dall'illustre giubilante sul banchetto dato in suo onore, contiene : il discorso col quale Angelo De Gubernatis, promotore della festa, aprì la cerimonia ; « Il mio esame di coscienza », discorso di Salvatore Farina che tenne dietro a quello del De Gubernatis ; gli scritti raccolti nell'*albo d'onore* offerta al Farina ; telegrammi di adesioni, alla festa ; la bibliografia dei romanzi e delle novelle dello scrittore al quale tanti nobili spiriti resero meritato omaggio.

— H. C. Tolman, che diversi anni fa pubblicò una buona edizione manuale delle incrizioni, persiane dei Re Achemenidi, ora che la massima fra esse iscrizioni, quella di Behistan, è stata novamente esaminata dall'americano Jacksan e dagli inglesi King e Thomson, ha dato in luce una traduzione inglese di quell'importantissimo documento, corredata di dotte annotazioni, questa pubblicazione (*The Behistan inscription of* K. *Darius*) forma il primo fascicolo d'una serie di « Studi » edite dalla *Vanderbilt University* di Nashville (Tenn.) e diretti da A. H. Robinson.

— « **Atene e Roma** » dedicherà un numero speciale al terzo Convegno della Società per gli studi classici, che ebbe luogo a Milano dal 21 al 24 aprile scorso. Intanto, nel fascicolo di maggio e giugno or ora pubblicato, E. Pistelli riassume i punti essenziali delle discussioni fatte in esso convegno e ne mostra tutta l' importanza. Nello stesso fascicolo l'egregio ellenista E. Romagnoli dottamente ragiona della tecnica del *verso* e della sua evoluzione. E. G. Parodi pubblica la prima parte d'una sua conferenza dantesca : « La critica della poesia classica nel ventesimo canto dell' *Inferno* ». Segue una breve nota di A. Romizi su l' *Architettura di Vitruvio*, la bibliografia ecc.

— Nella « **Rassegna bibliografica della letteratura italiana** » il nostro collaboratore dott. C. Levi pubblica la seconda parte di una bibliografia delle pubblicazioni cui diede occasione l'anno scorso la ricorrenza del secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni. Nello stesso fascicolo Alessandro D'Ancona riferisce le parole con cui egli commemorò nell' Università pisana G. B. Giorgini, letterato, giurista e patriotta, morto lo scorso marzo.

— Il volume XXII delle « **Indogermanische Forschungen** » ha avuto il suo compimento colla pubblicazione d'un fascicolo contenente una parte della bibliografia

dell'anno 1905, concernente gli scritti di carattere generale e quelli relativi ai linguaggi indiani. Colla medesima data è comparso un fascicolo (doppio) che inizia il volume XXIII della importante rivista. Eccone il sommario: Die Adjektiva auf-αλεος (A. Debrunner). Zu den arischen Wörtern für 'der erste' und 'der zweite' (Ch. Bartholomae). Zu germanischen *ê 2*, *ê 1*, (W. v. Helten). Gotisch *fraujinond frauja* (W. Streitberg). Zur slavischen Etymologie (J. J. Mikkola). Pâli and Prâkrit lexicographical notes (T. Michelson). Etymologien (M. v. Blankenstein). Das slavische Imperfectum (J. Baudis'). Slav. *domovi dolovi* (O. Hujer). Die idg. Wörter für Milz. Got. *ibuks* (H. Petersson). Haplologie im Satzzusammenhang (J. Zubaty). Syntaktisches (E. Schwyzer). Homerisch Οὖτις (E. Hermann).

— Nel fascicolo che inizia il volume XLII della **Kuhn's Zeitschrift** l'illustre storico Ed. Meyer esamina *le più antiche testimonianze datate della lingua iranica e della religione di Zoroastro*. Rich. M. Meyer rimette in discussione una questione che ha già fatto scorrere molto inchiostro: *Gibt es Lautwandel?* (Esiste il cambiamento fonetico?). A. Brückner tratta un problema di fonologia slava (la *metatesi)*. E Zupiza discorre della *contrazione delle vocali in greco;* Ch. Sarauw del *valore fonetico di* l, n, r *in irlandese*. Varie questioncelle etimologiche e grammaticali sono toccate da W. Schulze, A. Bezzenberger, A. Fick, E. W. Fay, W. Lehmann e W. Prellwitz.

— La « **Rivista di Scienza** », vol. III, anno II (1908), fasc. VI, pubblica i seguenti articoli: *I primordi dell'astronomia presso i Babilonesi* (G. Schiaparelli). *Du rôle de l'éther en Physique* (W. Ritz). *Diffusione e dissipazione dell'energia* (G. H. Bryan). *Del movimento e della sensibilità nel regno vegetale* (G. Haberlandt). *Il concetto di malattia* (A. Dionisi). *L'essenza e l'origine del capitalismo* (F. Oppenheimer). *Che cos'è la probabilità?* (C. Gini). *La riforma dell'Uninersità italiana* (F. Enriques). *Le psychisme des organismes inférieurs* (E. Rignano). Rassegna di Fisica: l'assorbimento della luce nei cristalli e l'influenza del campo magnetico (O. M. Corbino). Recensioni, notizie ecc.

— La *Società italiana per il Progresso delle Scienze*, per iniziativa della quale ebbe luogo l'anno scorso a Parma un congresso nazionale dei cultori ed amici della scienza, ha indetto un secondo **congresso scientifico italiano** che si radunerà a Firenze dal 18 al 23 ottobre ed avrà il suo compimento a Faenza, ove il 25 A. Batelli commemorerà Evangelista Torricelli. La preparazione del Congresso è affidata a un comitato ordinatore di cui è presidente il prof. Giulio Fano e segretario il prof. Pasquale Baccarini, ambedue insegnanti nel R. Istituto di Studi Superiori, e che si compone di una giunta esecutiva e di altrettanti comitati speciali quante sono le sezioni in cui sarà diviso il congresso. Diamo l' elenco di queste sezioni aggiungendo tra parentesi il nome del presidente del comitato incaricato di organizzarla. Sezione I, *Matematica* (prof. Agostino Grandi). II, *Astronomia e Geodesia* (magg. gen. E. Gliamas). III; *Fisica* (la sua organizzazione è affidata alla Società italiana di Fisica, Roma). IV, *Chimica* (prof. Ugo Schiff). V. *Mineralogia* (prof. Carlo De Stefani). VI, *Meccanica applicata ed Elettrotecnica* (dott. F. Magrini). VII. *Geografia, Fisica terrestre e Meteorologia* (prof. Olinto Marinelli) VIII, *Geologia e Paleontologia* (prof. Igino Cocchi). IX, *Zoologia ed Anatomia umana e comparata* (prof. Enrico Giglioli). X, *Botanica* (prof. P. Baccarini). XI, *Fisiologia e Farmacologia* (prof. G. Fano) XII. *Patologia, Batteriologia ed Igiene* (prof. Guido Banti). XII, *Agronomia* (prof. Antonio Berlese). XIV, *Antropologia ed Etnologia* (sen. prof. Paolo Mantegazza). XV. *Scienze giuridiche* (prof. Domenico Zanichelli). XVI, *Scienze economiche e statistiche* (prof. Riccardo Dalla Volta). XVII, *Storia* (prof. sen. Isidoro Del Lungo). XVIII, *Archeologia e Paletologia* (prof. Luigi A. Milani). XIX, *Glottologia e Filologia* (prof. Pio Rajna). XX, *Scienze filosofiche* (prof. Felice Tocco). La quota di partecipazione al congresso è fissata a L. 10, ma per coloro che l'anno scorso aderirono al congresso di Parma essa è ridotta a sole L. 5.

— Nel prossimo settembre avrà luogo ad Amsterdam il quarto congresso internazionale di *elettrologia* e *radiologia*.

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

Il movimento scientifico in Toscana

dal 1814 al 1859 [1]

Sul finire della scorsa estate, tornando dal mio consueto soggiorno sul Rigi, ove vado ogni anno in agosto a far provvista di ossigeno per tutto l'anno dipoi, feci il viaggio da Milano a Firenze con una coppia di giovani sposi ateniesi. Che volete? Per quanto, a petto di prima, Atene non sia più ora che un nome, è sempre un gran nome; come si fa a rimanervi indifferenti? Perciò, fatta in breve amicizia coi due colombi viaggiatori, e specialmente col signore che, cosa strana, aveva più voglia di discorrere che non la signora, parlando egli con simpatia della nostra Italia, io con entusiasmo della sua Grecia, mi venne detto: « Non aveste fatto altro, voi greci, che dare al mondo Platone, meritereste la riconoscenza di tutti i secoli! » Al che egli, scrollando le spalle: « Sì, sì, abbiamo avuto Platone; ma, intanto, ora non abbiamo un Edison nè un Marconi ». Ed io, scandalizzato: « Ma crede Lei che fra 23 secoli, quanti ne son corsi da Platone a noi, Edison e Marconi saranno così presenti al pensiero de' posteri, com' è ora Platone al nostro? Quando le future applicazioni della scienza avranno soppiantato le attuali, chi più ricorderà gli autori di invenzioni che saranno allora fuor d'uso? Creda, caro signore, non sono le materiali scoperte che governano il mondo; sono le idee.... » E continuai accalorandomi, sinchè, per contentarmi, l'ateniese mi disse: « Lei ha ragione, dal suo punto di vista, perchè si vede che è un idealista » parola benevola, per non dire un sognatore, « ma io sono un uomo pratico e di mondo. » E voltò il discorso alle feste fatte in aprile in Grecia ad onore del nostro re. Così, anche quella disputa finì come soglion finire le dispute, lasciando ciascuno nello stesso pensiero di prima.

Ora però, riprendendo e spiegando meglio innanzi a voi, o signori, il mio pensiero d'allora, torno a ripetere che le scienze della natura, se s'intendono solo come raccolta o collezione di fatti, ed anche solo come applicazione di questi alle occorrenze della vita, non valgono davvero quanto la bellezza d'un' idea, la santità d'un affetto, lo splendore d'un' opera d'arte. Povere scienze e poveri scienziati, se non anima questi e quelle un più caldo soffio di vita, uno spirito superiore, che faccia loro cercare, sotto la scorza dei fatti, il midollo delle idee, vere dominatrici del mondo!

Ma, perciò appunto, ho ben volentieri accettato di parlarvi del movimento scientifico in Toscana, nel periodo fortunoso che va

---

[1] Lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze, il 24 febbraio 1908.

dal 1814 al 1859. Giacchè, parlarne non è fare un' arida serie di nomi e di date, e un' altra, anche più arida, di fatti e cose della natura morta; è studiare, in una delle sue tante manifestazioni, la vita, il pensiero, l' azione di tutto un popolo. Seguirne lo svolgimento è come seguire passo passo la metamorfosi d' un maraviglioso insetto, che chiuso nel suo bozzolo, ed ivi fatto crisalide, s' appresta ad uscirne compiuta farfalla. Non c' è infatti nessuno tra voi che ignori come la vita scientifica toscana in quel periodo fu intimamente connessa allo svolgersi ed all' attuarsi della grande idea dell' unità nazionale; è quindi più un capitolo di storia civile che di storia scientifica, di storia d' idee più che di storia di fatti, quello che ora imprendo a narrarvi, contando sulla vostra indulgenza [1].

Le scienze fisiche, nel senso che ora si dà alla parola *scienza*, son nate, non lo dimentichiamo, in Toscana. Fu primo loro germe la famosa osservazione della lampada oscillante nel duomo di Pisa, per opera di Galileo, ancora studente, nel 1582. Quel germe fruttificò, pure in Pisa, sette anni dopo, quando lo stesso Galileo vi divenne professore; e fruttò le celebri esperienze sulla caduta dei corpi dall' alto della bella torre, le teorie della gravità e del moto accellerato, e tante altre di poi.

Pure, alle scienze, direi, più ancora che le stesse grandi scoperte di Galileo, giovò sopra tutto l' essere egli stato non solo un grande scienziato, ma un grande maestro; l' aver riunito intorno alla sua persona ed al suo nome, colla viva voce o colla corrispondenza epistolare, un' eletta schiera di discepoli di varia età e condizione (tra' quali, diversi membri della nascente mia Congregazione delle Scuole Pie) innamorandoli di sè e de' suoi studi. È bello e commovente vedere, nelle lettere e negli scritti di questi discepoli, l' ammirazione non solo ma la venerazione ed il culto per il vecchio tribolato maestro. E siccome ognuno di loro fu poi alla sua volta, su questa o quella cattedra, continuatore e illustratore della

[1] Per la storia generale della Toscana nel periodo abbracciato dalla conferenza, ho avuto sott' occhio i seguenti autori: A. Piccioli d. s. p. *I fatti principali della storia di Toscana*, Firenze, 1856, vol. 2; G. Baldasseroni, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, 1831; E. Poggi, *Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*, Firenze, 1833, vol. 2; A. Gori, *Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme*, Firenze, 1897; G. Conti, *Firenze vecchia*, Firenze, 1899. Per la storia delle scienze, nello stesso periodo, molte importanti notizie ho trovato nei due volumi *Degli studj e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili*: il volume primo contiene la storia dell' Accademia stessa, dalla sua fondazione al 1853; il secondo, dal 1854 al 1903. Per le notizie relative ai principali scienziati di cui fo speciale menzione nella conferenza, citerò volta per volta gli autori da cui sono tratte, ed a cui rimando il lettore desideroso di maggiori ragguagli. Debbo, in ultimo, speciali ringraziamenti al Bibliotecario della R. Università di Pisa, ed al Sig. Eugenio Cappelli addetto alla medesima, per la premurosa cortesia colla quale mi prepararono tutto il materiale ivi occorrente alle mie ricerche.

scuola galileiana, così questa andò sempre più diffondendosi in Italia e fuori, sino a conquistare il mondo.

Ultimo, in ordine di tempo, fra gli scolari del Galilei fu Evangelista Torricelli, che in pochi mesi n' era divenuto il prediletto, e superò poi in fama tutti gli altri; la sua classica esperienza del tubo barometrico, nel 1643, segnò infatti il rinnovamento della fisica, come quella del Lavoisier, nel 1774, lo segnò per la chimica. Celebrandosi quest' anno, nella sua Faenza, il terzo centenario dalla sua nascita, era giusto che, datasi l' occasione, mandassimo intanto alla sua memoria un grato saluto da Firenze, sua patria intellettuale, e palestra del suo nobile ingegno.

Nacque dunque in Toscana la fisica; e vi nacque pure, sempre per opera della scuola galileiana, la meteorologia, colle prime osservazioni regolari del tempo nel monastero camadolense degli Angeli, dove sono ora le cliniche dell' ospedale; similmente, vi nacque la geologia, colle osservazioni e gli scritti del danese abate Stenone, naturalizzato nostro concittadino. Ferdinando II e il cardinale Leopoldo, suo fratello, proteggevano generosamente, non a sole parole, gli studi, nè è superfluo ricordare che per loro munificenza sorse in Firenze, nel 1657, la prima Accademia di Scienze, l' *Accademia del Cimento*, seguita solo sei anni più tardi da quella di Londra, e dopo altri tre da quella di Parigi.

Ma la dinastia de' Medici decadeva rapidamente. Cosimo III e Giovan Gastone ne furono gli ultimi ingloriosi rappresentanti, e sotto il loro governo meschino e pitocco le scienze languirono come tutto il resto. Trovo solo che al grande botanico Pierantonio Micheli fu concesso l' uso del *Giardino dei semplici*, e un annuo sussidio.

Venuti i Lorenesi, spuntarono, sotto ogni riguardo, per la Toscana giorni migliori, specialmente col governo illuminato e attivissimo di Pietro Leopoldo. Furono allora decretati grandi lavori, come la bonifica della Val di Chiana e la strada dell' Abetone; fu riconosciuta e protetta la nascente Società de' Georgofili; furono fondati il Museo e la Specola di Via Romana. Al pubblico insegnamento a Pisa, a Siena, a Firenze furon chiamati maestri come il fisico e matematico P. Frisi; il grande anatomista Paolo Mascagni; il naturalista Felice Fontana, primo direttore del Museo, ed iniziatore di quella stupenda serie di preparazioni anatomiche in cera che n' è il più bel vanto; Giovanni Targioni Tozzetti, d' una famiglia che ha durato sino a' nostri giorni a dare alla scienza esimii cultori; Vincenzo Chiarugi, promotore fra noi della psichiatria, onde è dedicato al suo nome il nostro nuovo manicomio di S. Salvi; e Giovanni Valentino Fabbroni, uomo quasi enciclopedico, che si misurò valorosamente col Galvani e col Volta, nella celebre disputa da cui poi derivò l' invenzione della pila.

Lasciatemi far breve ricordo di quella controversia, una delle più memorabili nella storia delle scienze, per i nomi de' contendenti, e per la cavalleresca dignità con cui fu condotta. Vi dette origine, come ognun sa, il fatto, allora scoperto, che una rana morta e scorticata tornava a guizzare e contrarsi, quando veniva eccitata con un arco di due metalli bagnati da un liquido acido o salino. Diceva il Galvani, fisiologo, che il guizzar della rana era effetto fisiologico d' un' elettricità sua propria; diceva il Volta, fisico, che era quello un fisico effetto d' una diversa elettrizzazione dei due metalli posti a contatto; diceva il Fabbroni, chimico, che v' era bensì elettrizzazione de' due metalli, ma che era dovuta alla diversa azione chimica del liquido sui metalli stessi. Chi aveva ragione? Il fisiologo, il fisico, o il chimico? Caso curioso, unico piuttosto che raro; l' avevano tutti e tre. È vero infatti che la rana ed altri animali hanno un' elettricità propria; è vero che il contatto di due metalli diversi produce in loro un diverso stato elettrico; è vero che ci vuole l' azione chimica d' un liquido su uno di loro, acciò quello stato si mantenga, ed origini la corrente. Furono dunque Bologna, Pavia, Firenze, in quella disputa, tre centri da' quali venne del pari la luce sul grande problema.

Chiamato Pietro Leopoldo al trono imperiale d' Austria, gli successe con ottime intenzioni il figlio Ferdinando III. Ma, sbalzato questi di trono nel 1799 dalle armi del Direttorio francese, fu la povera Toscana ceduta prima come merce ai Borboni di Parma, poi dichiarata provincia dell' impero napoleonico, poi di nuovo costituita in principato, almeno di nome, con a capo l' Elisa Baciocchi sorella dello strapotente imperatore. Fu luttuosa questa perdita della propria indipendenza; ma l' essere, in sostanza, soggetta al dominio del gran Cesare non fu poi per la nostra regione un gran danno. In chi dee comandare, il cuore è certo un bel requisito; ma la testa ne è uno anche migliore, e questa a Napoleone non mancava davvero. Perciò, anche le scienze s' avantaggiarono assai in quel tempo, e diverse nomine di cattedratici illustri furon fatte allora, che l' avvenire dimostrò poi felicissime. Tali, in Firenze, quelle di Girolamo De Bardi alla soprintendenza del Museo, di Domenico De Vecchi ad astronomo dell' annessa specola, di Giuseppe Gazzeri a chimico dell' ospedale; in Pisa, quella di Gaetano Savi a professore e direttore dell' orto botanico.

Tramontato rapidamente l' astro del Bonaparte, tornava la Toscana nell' 814 al buon Ferdinando III, ed era la più gran fortuna che le potesse toccare. A leggere però le deliberazioni del Congresso di Vienna, e vedere come in quel consesso la povera Italia venne divisa, spartita, consegnatone un pezzo a questo ed uno a quello, disposti i cambii, i baratti, le successioni, i passaggi dei sudditi da un padrone all' altro, senza nemmeno pensare a consultarli, come

si farebbe d'un gregge di pecore, si prova un senso di doloroso stupore, e ci si domanda se son davvero cose d'appena un secolo fa! Se n'è fatto, del cammino, in un secolo! E dire che i ragazzi, ora, chiamano *forcaiolo* il ministro della Pubblica Istruzione, e gridano alla tirannia, se non hanno il passaggio con 6, e la terza sessione d'esami dopo fallite le prime due!

Ma del governo di Ferdinando, ho detto, non ebbe davvero la Toscana a dolersi. Col consiglio e coll'opera di Vittorio Fossombroni, statista insigne e scienziato, calcando le vestigia paterne, condusse a termine le bonifiche della Chiana, istituì borse di studio all'estero pei giovani più promettenti, e riprese l'idea, avanzata ma non attuata dal governo francese, di fare di pianta il nuovo catasto del granducato. Chiamato a parte della commissione esecutiva il P. Giovanni Inghirami ([1]), nel vigore allora de' 38 anni, prese questi a suo conto tutta la parte scientifica della triangolazione e mappazione, percorrendo, osservando, misurando per lungo e per largo tutta la Toscana, e rendendosi celebre, con tal lavoro, in tutta Italia e fuori. Con quello, oltre a fornire la materia prima alle divisioni catastali, si preparò anche i dati co' quali potè dare in luce più tardi, nel 1830, la nuova carta geografica della Toscana, modello anc'oggi del genere, e che al suo apparire fu salutata come nuova maraviglia. L'osservatorio di S. Giovannino ne possiede il disegno originale, di mano del P. Tanzini, e ricordo con quale ammirazione, alcuni anni fa, vennero a vederlo i membri d'un Congresso geografico italiano, adunato in quei giorni a Firenze.

Nel 1824, sinceramente compianto, moriva Ferdinando III; e gli succedeva, di 26 anni, il figlio Leopoldo II. Se, come ho detto sopra, in chi è chiamato al governo è dono più indispensabile la testa che il cuore, bisogna convenire che il povero Leopoldo non aveva la vocazione di governante. Perchè, personalmente buono e d'ottimo cuore, ed anche provvisto di personale cultura assai superiore all'ordinario dei principi d'allora, era poi debole di volontà, incerto, incapace di prendere e mantenere una vigorosa decisione, di conoscere e prevenire i tempi. Il suo programma di politica interna ed esterna si riassumeva in una frase ch'ei ripeteva assai spesso, e che lo dipinge meglio del più lungo discorso: *i' un vo' noie!* ([2])

Ma finchè i tempi corsero calmi, cioè per una ventina d'anni almeno dopo il suo insediamento, bastando il buon cuore e il senso comune, furono anni di generale prosperità. Per star solo al nostro assunto, dirò che non fu colpa del sovrano se non fu possibile introdurre fin d'allora in Toscana, com'egli avrebbe desiderato, il

([1]) G. ANTONELLI D. S. P. *Sulla vita e sulle opere di Giovanni Inghirami.* Firenze, 1854.

([2]) Non voglio noie.

sistema metrico decimale di misure, capolavoro di semplicità e di eleganza. Dove però non c'era da lottare con abitudini inveterate e col misoneismo, si videro subito i frutti del suo buon volere, e ne darò alcuni saggi.

Ippolito Rosellini, professore di lingue orientali a Pisa, ove era stato nominato a soli 21 anno, amicissimo del celebre Champollion decifratore dei geroglifici egiziani, essendo con questi a Parigi nel '27, meditò insieme a lui un nuovo viaggio d'esplorazione in Egitto. Chiesto da ambedue l'appoggio de' respettivi governi, il Rosellini ebbe da quello toscano l'assegno, allora più che cospicuo, di 50000 lire, per condur seco anche una commissione di naturalisti, incaricati di fare raccolte per le collezioni del Museo. Così il nostro piccolo principato s'unì alla grande monarchia di Francia nella gloriosa spedizione, che ebbe luogo nel successivo 1828. Mentre però lo Champollion, al suo ritorno, attendeva a metterne in ordine i risultati e prepararne la pubblicazione, la morte lo sopraggiunse, così che restò al Rosellini l'onere e l'onore di condurla a termine, come fece con piena sodisfazione dei dotti.

In fatto di scienze, la pupilla degli occhi dei Lorenesi fu sempre il Museo di Via Romana, fondato da loro, a due passi da Palazzo Pitti, considerato perciò quasi come appendice di questo. Morto nel '29 il direttore Girolamo De Bardi, ebbe Leopoldo la felice idea di nominare a quel posto Vincenzo Antinori che, come il De Bardi, il Fabbroni, il Fossombroni già ricordati, ed altri che ricorderò fra breve, apparteneva a quella bella schiera di patrizi toscani studiosi e operosi, cultori egregi di scienze o di lettere, capaci di tener alto l'onore de' vecchi blasoni, anche dopo il soffio democratico dell'89.

All'annesso osservatorio, la cui reggenza era stata temporaneamente affidata all'Inghirami, non potendo questi attendere a quello di S. Giovannino ed a questo del Museo, fu chiamato per suo suggerimento il fortunato scopritore di comete Pons, l'antico portiere dell'osservatorio di Marsilia, divenuto poi più abile e rinomato del suo direttore. Ma venuto presto a morte il Pons, gli successe il modenese Giov. Battista Amici, nome ben noto ai fisici, non tanto come astronomo, quanto come lavoratore abilissimo di lenti e d'apparecchi ottici.

Era l'anno 1831; anno, nel resto d'Italia, di tanti rivolgimenti, tante repressioni, tanti odii, e che passò tranquillo fra noi, come tranquillo era passato il '21. Tra i molti esuli che ripararono allora in Toscana, fu Leopoldo Nobili, nativo anch'egli del ducato di Modena, già capitano nell'esercito napoleonico, e reduce della disastrosa campagna di Russia; fisico de' più eminenti, al quale si deve l'invenzione d'uno fra i più preziosi istrumenti di misura, il galvanometro a due aghi. Questo, associato alla pila termoelettrica, altra sua invenzione, fu, in mano all'altro grand'esule e fisico Ma-

cedonio Melloni, mezzo di studio per le immortali ricerche sul calore raggiante, da nessun altri superate, e nemmeno eguagliate. Venuto dunque il Nobili a Firenze, e fatta presto amicizia coll'Antinori, passionato cultore di fisica egli pure, si misero insieme a lavorare su diversi punti d' elettromagnetismo, pubblicando in comune diverse memorie. Non parve vero al granduca avere acquistato, ne' suoi dominii, un fisico di quella forza, ed accogliendo favorevolmente la proposta dell'Antinori, nominò il Nobili professore di fisica sperimentale al Museo. In tale ufficio però poco visse, e morì nel '35, onorato degnamente della sepoltura e d' un ricordo monumentale in S. Croce. (1) Intanto, nello stesso Museo, Luigi Calamai continuava e superava le glorie del Fontana, nelle preparazioni anatomiche in cera.

Dopo il Museo, era in Firenze istituto scientifico di prima importanza l'ospedale di S. Maria Nuova, coll'annessa scuola di medicina e farmacia. Ivi insegnava chimica farmaceutica e legale Giovacchino Taddei; botanica, Antonio Targioni Tozzetti, succeduto nella cattedra al padre Ottaviano, figlio del già ricordato Giovanni. Ivi nel '36 fu chiamato alla clinica medica Maurizio Bufalini di Cesena, propugnatore dell' applicazione del metodo positivo sperimentale alla medicina, assoggettando all'esperienza i fatti, i precedenti, la eredità, i ricambi, le manifestazioni organiche del soggetto d'esame, (2) e perciò, in un certo senso, precursore anche dell'applicazione dello stesso metodo positivo al diritto penale. Non può infatti negarsi che i penalisti antichi si tenevano troppo ristretti al lato morale delle questioni, non vedendo nel delinquente altro che una personalità astratta e giuridica. Ma il delinquente è uomo, cioè anima associata ad un corpo; non è giusto pertanto, nella determinazione della sua reità, studiar solo l' anima, questa sola chiamare in colpa, e trascurare l' influsso che su lei può aver esercitato il corpo colle sue anomalie, i suoi morbi, le sue eredità. Solo è a dolersi che, come quasi sempre avviene nelle reazioni, la scuola nuova abbia finito per trascurare a sua volta l' altro lato del problema, vedendo nella delinquenza una semplice degenerazione dell'organismo, e dimenticando la potenza inibitrice e sanatrice dello spirito.

Pure in quel tempo era fra noi il bellunese Girolamo Segato, forte e bizzarro ingegno di naturalista e anatomico, stato già fra mille stenti e privazioni in Egitto, a studiarvi su quelle mummie il segreto della loro conservazione. Ed egli superò gli antichi egiziani, trovando il modo non già di mummificare visceri e corpi essiccandoli e deformandoli, ma di petrificarli conservando intatta la freschezza e morbidezza dell'aspetto, dei colori, delle forme. La scoperta nuova e stupenda fa ancora la maraviglia di chi ne sente parlare, o ne

(1) V. ANTINORI, *Elogio di Leopoldo Nobili*, a pag. 290-329 di *Scritti editi e inediti di V. A.* Firenze 1868.

(2) G. ROSADI. *Tra la perduta gente*. Firenze, 1908, pag. 39-41.

vede i saggi; ma non fece la fortuna del suo autore, e scese nel sepolcro con lui, giovine ancora di 44 anní, consunto dalle fatiche e dalle amarezze.

A Pisa, in quel tempo, era chirurgo di gran fama il Regnoli, succeduto al Vaccà Berlinghieri; già levava nome di sè il figlio di Gaetano Savi, il naturalista Paolo, sul quale avrò da tornare fra poco; e nel 1838 fu ascritto alla facoltà medica l' urbinate Francesco Puccinotti, emulo e rivale del Bufalini; tutti nomi gloriosi.

Meno alto il livello degli studi di scienze nell' università di Siena. V'avevano insegnato fisica con molta lode due miei confratelli, il novarese P. Massimiliano Ricca e il fiorentino P. Santi Linari. Questi aveva atteso per più tempo con Carlo Matteucci, di lui assai più giovane, a ricerche sull'elettricità della torpedine; aveva poi eseguito per proprio conto svariatissime prove per cavare da questa la scintilla e le altre manifestazioni della scarica. Giunto finalmente alla mèta, e avuta la desiderata scintilla, appena ebbe pubblicata la sua esperienza, ecco il Matteucci a contrastargliene il merito e la priorità. Il piato crebbe e s'allargò tanto, che fu portato innanzi all' Accademia delle Scienze di Parigi, come ad un' alta Corte di giustizia, ove il Linari fu sostenuto dallo storico Libri, il Matteucci dall' astronomo Arago. La Corte, volevo dire la Accademia, dette ragione al Matteucci, e si sa che i suoi responsi sono inappellabili. Come però la cosa stesse realmente, forse Dio solo lo sa, e non posso giudicare, mancandomene i dati. Ricordo però che l' onorando Luigi Palmieri, il grande osservatore del Vesuvio (che aveva ben conosciuto il Linari, quando questi ritiratosi dalla cattedra di Siena era andato a stabilirsi in Napoli) dava a lui la ragione [1]; gli dava invece il torto in un' altra simile polemica che aveva poi avuto con lui stesso Palmieri; ed era naturale! A Siena intanto, al posto del Linari era stato chiamato Giuseppe Pianigiani, già allievo dell' Inghirami, mente aperta e versatile, che si fece poi molto onore dirigendo i lavori della ferrovia Empoli-Siena, il cui *tunnel* della Montagnuola parve a quei tempi un mezzo Sempione.

Questo, per la scienza ufficiale in Toscana, nei primi anni del governo di Leopoldo II. Ma, a lato di quella, viveva anche e prosperava in quei tempi, che pur non erano o non si dicevano liberi, la scienza e la scuola privata; e v' era, tra le due, una gara nobile, feconda, disinteressata. Come non ricordarvi che focolare di questa scienza non ufficiale era il mio bel S. Giovannino? Ivi l'Inghirami attirava a sè tutti gli sguardi; astronomo, matematico, geodeta; onore di Firenze e di Toscana; socio delle prime accademie d' Europa. E intorno a lui, astri minori ma sempre fari

---

[1] G. Giovannozzi *d. S. P. Luigi Palmieri,* a pag. 125-161 di *Cielo e Terra,* Firenze, 1902. Per le controversie Linari-Matteucci e Linari-Palmieri, vedi a pagg. 135-138.

di vivida luce, il vecchio Eusebio Giorgi, insegnante di fisica reputatissimo, propagatore fra noi del sistema frankliniano di difesa da' fulmini, e il giovane Tanzini già ricordato, anima eletta ed universale, artista, letterato, astronomo, fisico, miracolo d'intelligenza insieme e di sentimento.

Sempre a quell'epoca, che pur non rappresenta ancora l'apogeo degli studi di scienze in Toscana, appartengono due altri nomi diversamente illustri, Guglielmo Libri ed Emanuele Repetti. Al Libri, nostro concittadino, professore prima a Pisa poi a Parigi, non possiamo certo negare lode di bello e vivido ingegno; scrisse e pubblicò, nel suo soggiorno a Parigi, una *Storia delle Scienze matematiche in Italia*, ricca di molti pregi, ma non di quello che più si desidera in una storia, la serenità cioè e l'imparzialità. Il Repetti, carrarese, cominciò dall'esercitare farmacia; poi, a poco a poco, tratto verso gli studi e le osservazioni di geologia, percorrendo monti e vallate, visitando luoghi e paesi remoti e sconosciuti a' più, s'innamorò della geografia e storia del suo paese, e concepì l'idea del suo *Dizionario Storico Geografico della Toscana*, la cui pubblicazione, non parlo della preparazione, gli costò 13 anni di lavoro, dal 1833 al 1846, e che è anche per noi una miniera inesauribile di notizie raccolte e vagliate con gran precisione. Non parlo, in ultimo, di Giovanni Santini casentinese, astronomo distintissimo, perchè, sebbene nato in Toscana, percorse tutta in Padova la sua lunghissima carriera scientifica, addetto a quell'osservatorio, prima come aiuto poi come direttore, per oltre 70 anni, dal 1806 al 1877.

Siamo col nostro racconto all'anno 1839, che nella storia delle scienze in Toscana segna il principio d'un'epoca anchè più gloriosa. Una savia riforma universitaria riordinò le Facoltà, crebbe il numero delle cattedre e i relativi onorarî, aprì le porte dell'insegnamento ai migliori di Toscana e di fuori, guardando al merito e non al colore politico. Così, in breve tempo, l'università di Pisa divenne un tal centro di studi e di studiosi, da non aver l'eguale in Italia, e da poter gareggiare colle primarie delle altre nazioni. Prima però di dirvi in particolare di qualcuno di que' valentuomini, dirò d'un altro fatto che in quel 1839 mise la Toscana intellettualmente alla testa di tutti gli stati d'Italia.

Dimorava da qualche tempo fra noi Carlo Bonaparte, principe di Canino, appassionato naturalista, alieno dalla politica, che, avendo molto viaggiato, s'era trovato più volte in Germania e Svizzera a quelle periodiche riunioni di fisici e naturalisti che, preso poi il nome di *Congressi*, ed estese a tutte le possibili classi e categorie d'uomini e di donne, son diventate ora una piaga d'Egitto, come le locuste. Ma allora, sui primi tempi, può esser che fossero davvero utili alla scienza, o tali potesser parere. Perciò il Bonaparte volle

introdurle anche in Italia, e pensò subito alla Toscana, non solo perchè egli vi abitava, ma perchè era davvero il più aperto ed aerato degli stati italiani. Fatto saggiare dall' Antinori l'animo del sovrano, lo trovò benissimo disposto; onde le cose furon presto ordinate, (1) e nell' ottobre di quell' anno la *Prima Riunione degli scienziati italiani* fu solennemente inaugurata in Pisa, col proposito di ripetersi anno per anno in altre principali città d' Italia.

Furono da 400 gl' intervenuti, qualcuno anche dall' estero; il granduca assistè in persona alla cerimonia inaugurale preseduta dal vecchio Gerbi professore di fisica; la città, in quei 15 giorni, festeggiò degnamente i suoi ospiti; fu insomma un idillio universale. Gli altri governi d' Italia non vollero scomparire in faccia al loro confratello di Toscana, e fecero buon viso a cattivo giuoco; ma in cuor loro mandarono in quel paese Leopoldo e le sue velleità di mecenate degli studi. Il Radetzky da Milano, e gliene va data lode perchè mostra che aveva buon naso, disse chiaro e tondo, al ministro austriaco a Firenze, che quella *era un' istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto, per gettare le fondamenta dell' opera* INFERNALE *della rigenerazione italiana*. E aveva ragione: salvo, s' intende, in quell' aggettivo!

E, vedete, aveva ragione, non già solo per quel più ovvio e facile motivo, che a que' congressi sarebbero convenuti anche dei non scienziati, e, fuori delle aule, si sarebbe parlato più di politica che di scienza. Ciò avvenne difatti, ma forse all' infuori dell' intenzione de' primi promotori. Ma c' era, di quell' intuito poliziesco del Radetzky, un altro più vero e profondo motivo. Proteggere in un piccolo stretto cerchio gli studi superiori, è stato sempre costume anche de' governi più sospettosi, per atteggiarsi a spregiudicati; ma allargare quel cerchio, diffondere l' istruzione, renderla popolare e comune, questo non fanno che i governi illuminati e sicuri di sè. L' ignoranza, sentono istintivamente i dominatori che è una grande loro alleata; la scienza, una grande loro nemica, indiretta ma implacabile. Quando furono aperte in Roma, per opera del mio santo istitutore il Calasanzio, col nome di *Scuole Pie*, le prime scuole popolari gratuite che il mondo vedesse, il granduca Ferdinando II de' Medici le chiese anche per la sua Firenze; e le ottenne infatti, e s' aprirono, nel 1630, in via de' Cerchi. Ma subito ci furono zelanti consiglieri a sussurrargli all' orecchio che ci pensasse bene, perchè il popolo, una volta istruito, non sarebbe più stato umile sottoposto come prima; al che il bravo Ferdinando rispose queste memorande parole: *Sia pure, ma io amo più di comandare ad uomini che a bestie.*

Nel '40 gli scienziati s' adunarono a Torino, ove re Carlo Al-

(1) Il primo manifesto invitante gli scienziati italiani a congresso è datato da Firenze, il 28 marzo 1839, e porta le firme di Carlo L. Bonaparte, V. Antinori, G. B. Amici, G. B. Giorgini, P. Savi, M. Bufalini.

berto, nonostante il broncio del suo primo ministro Solaro Della Margherita, non volle restare al disotto del cognato Leopoldo, e gli ospitò regalmente, onorando, per giunta, del gran Collare dell'Annunziata il loro presidente conte Saluzzo.

Nel '41 fu la volta di Firenze, ove, ricusando il glorioso vecchio Fossombroni il grave incarico della presidenza, l'ebbe Cosimo Ridolfi, fondatore, nella sua tenuta di Meleto, del primo istituto agrario in Italia, e poi primo titolare della nuova cattedra d'agraria in Pisa. Leopoldo II, in occasione di quel Congresso di Firenze, fu pari a qualsiasi più augusto sovrano di qualsiasi impero. Prese da quello occasione ad erigere nel suo Museo di Via Romana la splendida Tribuna, detta *di Galileo,* ov' è la statua del grand'uomo, buon lavoro del Costoli, una serie d' affreschi figurante i fatti della sua vita, ed una raccolta d' istrumenti appartenuti a lui ed alla sua scuola. Un Congresso di scienziati non poteva inaugurarsi meglio che con quell' omaggio reso al padre e fondatore delle scienze.

Ma Leopoldo fece di più. Ristampò ed offrì in dono a tutti i convenuti, in ricco volume, gli Atti dell' Accademia del Cimento, preceduti da un bellissimo discorso storico dell' Antinori [1], che, chi sa, ispirò forse a' nostri giorni all' abate Raffaello Caverni il disegno della grand' opera *Storia del metodo sperimentale in Italia.* Inoltre, in quella stessa circostanza, lo stesso granduca annunziò esser sua intenzione procedere alla stampa di tutte le opere di Galileo, edite e inedite, traendole dai preziosi manoscritti della sua Biblioteca Palatina. E tenne la parola, affidandone l' incarico a Eugenio Albèri e Celestino Bianchi, per opera de' quali l' edizione uscì e fu compiuta, in 17 volumi, dal 1842 al 1856. Sebbene non riuscisse tale da contentare ogni desiderio, così che n' è occorsa in questi ultimi anni una nuova, opera monumentale d' Antonio Favaro, pure testimoniò luminosamente del buon volere del Principe che la commise.

Fu questa l' epoca più felice del suo governo, ed era gara comune a celebrarne le lodi. Ma poco durò la gioia. Il legato austriaco, scrivendone al Metternich, chiamava Leopoldo II traditore, scellerato, indegno di portare il titolo d'Arciduca d' Austria.... Onde da Vienna l' imperiale tutore lo ammonì, rimproverandogli la troppa indulgenza verso le novità, e rinfacciandogli specialmente la nomina dei professori universitarii, fatta senz' alcun riguardo ai loro precedenti politici.

Ed ora è tempo di vedere più da vicino, benchè in fretta, le figure de' più illustri rappresentanti la scienza d' allora, dei quali, come ho detto, Pisa era divenuta il centro. Veramente, fra i più illustri, di toscani non v' era che Paolo Savi già ricordato; vero fondatore ed autore delle superbe collezioni di storia naturale nel

(1) È ristampato a pag. 108-267 del vol. citato nella nota (1) a pag. 7.

Museo dell' Università; classico scrittore dell' *Ornitologia italiana*, suo capolavoro; eppure, anche più benemerito come geologo che come zoologo. Fu egli il volgarizzatore, in Italia, della vera scuola geologica, seguita poi dal Meneghini, dallo Stoppani e da tanti altri; scuola che non studia già la geologia su' campioni nei gabinetti, ma percorrendo a palmo a palmo i luoghi, saggiando col martello le rocce, spiando ad uno ad uno in natura gl' indizi rivelatori del passato ([1]).

Eccetto dunque il Savi, gli altri luminari dello studio di Pisa eran tutti venuti di fuori, con grande scandalo di Sua Maestà Imperiale. Primo e più grande di tutti, Fabrizio Ottaviano Mossotti, la cui vita è un poema. Nato nel '791 in Novara, addetto prima in Milano all' osservatorio di Brera col vecchio Oriani, con Cesaris e Carlini, frequentando ivi la casa Porro, ritrovo de' liberali, cadde in sospetto della polizia austriaca, sinchè, trovato il suo nome in una certa lista sequestrata all' Andryane, profugo francese arrestato in que' giorni a Milano, fu appena a tempo a salvarsi colla fuga dallo Spielberg che lo avrebbe senz' altro inghiottito. Riparò a Londra, ov' erano altri esuli, come il Berchet e il conte Giovanni Arrivabene di Mantova. Di là passò, indovinatelo, a.... Buenos-Ayres, ov' ebbe onorevole lucroso impiego presso l' ufficio topografico, sinchè gli giunse dal governo pontificio la nomina a direttore dell' Osservatorio di Bologna, nel '35. Giubilante, lasciò l' America, facendo vela per la madre patria. Ma durante il lungo viaggio (non c'erano allora i rapidi transatlantici come ora), il caro governo austriaco seppe così bene raccomandarlo che, al suo arrivo in Italia, il Mossotti seppe essergli stata revocata la nomina, ed offertagli in compenso l' indennità di 2500 scudi. Allora ebbe la cattedra di matematiche superiori all' università di Corfù, ov' era anche l' Orioli, altro profugo. Finalmente, nel '40, fu chiamato a Pisa per fisica matematica e meccanica celeste, ch' era proprio la sua specialità. Giacchè ei non fu astronomo d' osservazione, ma di tavolino, investigatore profondo de' più ardui problemi del calcolo. A Pisa formò scolari come Enrico Betti e Giov. Battista Donati, finchè, venuto il '48, partì con tanti altri colleghi e discepoli per il campo, col grado di maggiore del glorioso battaglione universitario. Nella memoranda giornata del 29 maggio, a Curtatone, nel più fitto della mischia, dava ordini e tracciava colla spada sul terreno piani e figure d' attacco, quasi come Archimede nell' assedio di Siracusa. Tornato a Pisa, ripresi gli studi, mai più volle lasciare, nemmeno per cospicue offerte, la sua nuova patria, ed ivi morì nel '63, carico d' anni e d' onori. Sepolto nello stupendo Camposanto, un monumento di Giovanni Duprè lo ricorda ai posteri che ne ignorassero il nome e le opere ([2]).

([1]) *Alla memoria di Paolo Savi*, opuscolo di varii autori, Pisa, 1871.

([2]) G. CODAZZA, in *Il Politecnico*, vol. XVII, Milano, 1863.

Carlo Matteucci, già nominato, forlivese, nato nell' 811, sentendosi per vocazione fisico, appena laureato corse a Parigi, ov' erano i maestri più celebri di tutta Europa. Poi, tornato in Italia, riparò anch' egli in Firenze, amico presto dell' Antinori, del Nobili, dell' Amici, del Ridolfi, del Capponi, lavorando ne' campi più svariati della fisica. Nel 1835 stampò un *Discorso sul metodo razionale scientifico*, che parve troppo ardito, ma nulla contiene, nella sostanza, che il più convinto spiritualista non possa accettare. Che la vita infatti non sia una continua operazione miracolosa del Creatore, ma si governi e si regga con determinate leggi fisico chimiche, è cosa indiscutibile, ed è quindi giusta la reazione antivitalistica contro teorie che parevano far della vita un terreno riservato solo a filosofi o teologi. Ma è vero altresì, e son proprio gli studi positivi che l' han confermato, che se le forze fisico-chimiche sono fattori ed elementi essenziali della vita, non ne sono gli unici costitutivi. Perciò rifiorisce ora, non in nome, ripeto, della filosofia o della teologia, ma della scienza d' osservazione, un sano neo vitalismo, in opposizione al materialismo e meccanicismo dominante sino a un trent' anni fa nelle scuole superiori. Nel '40, finalmente, ebbe il Matteucci il posto che meritava, colla cattedra di fisica a Pisa. In quell' ufficio promosse ed attuò l' impianto della prima linea telegrafica italiana, lungo la linea ferroviaria che si stava costruendo tra Firenze e Livorno. Nel '48, corse anch' egli in Lombardia, commissario civile del piccolo esercito. Poi riprese i suoi corsi, preparandosi allievi degni, tra' quali il suo successore Riccardo Felici. Col '59 la vita pubblica lo rapì alla vita scientifica, e nel '68, in ancor valida età, la morte lo rapì all' una ed all' altra [1].

Leopoldo Pilla, di Venafro in Calabria, nato nell' 805, mal soffrendo in patria il giogo borbonico, ben volentieri accettò nel '42 l' invito del governo toscano di venire a Pisa, alla cattedra, istituita allora, di geologia e mineralogia. Venuto a Firenze, e subito entrato nelle grazie di tutti, anche del granduca, ne ebbe l' incarico d' andare a rappresentare al congresso di Padova l' università pisana. Ma giunto al confine austriaco, que' poliziotti, secondo l' ordine dell' imperiale padrone, lo rimandarono indietro. Tornato a Firenze, il granduca stesso entrò personalmente di mezzo nell' affare, ed ottenne che la proibizione fosse revocata ; così che, arrivato finalmente a Padova, quando le sedute erano già cominciate, il Pilla fu accolto con un grande e significativo applauso dai colleghi, che ben sapevano il motivo del suo ritardo. Aperte poi le lezioni in Pisa, non solo con quelle ma coi lavori, le analisi, le escursioni scientifiche, illustrò la sua cattedra di geologia. Nel '46, avvenuto il 14 agosto il luttuoso terremoto de' colli pisani, scrisse in proposito un pregiato opuscolo, ove traccia con mano sicura il metodo

[1] R. FELICI, nel t. II serie III dei vol. dell' Accademia dei XL, Firenze, 1876.

d'osservazione e di comparazione degli effetti esteriori per risalire alla causa, e dà un primo esempio di raccolta di materiali per una storia sismica della Toscana. Nel '48 va anch'egli, col grado di capitano, al campo. Ma più non ne torna, ed a Curtatone, squarciatogli il basso ventre dalla mitraglia, muore da valoroso. Una settimana innanzi, dal campo *Le grazie* presso Mantova, *siccome la vita e la morte è nelle mani di Dio*, così dice egli, aveva fatto il suo testamento, e, riparando nobilmente un commesso errore, riconosceva per suo figlio un certo fanciulletto, e gli lasciava tutto il suo (¹).

Raffaello Piria, napoletano, aveva studiato chimica a Parigi nel laboratorio del nume di quella scienza, Dumas, ed aveva fatto in giovane età lavori originali da provetto maestro. Tornato in patria, ove gli studi languivano, avendolo il Melloni raccomandato al Matteucci, ottenne anch'egli la cattedra a Pisa. Egli è veramente il fondatore della scuola chimica italiana, ed è suo merito aver formato ed avviato a quella scienza quegli che ne è ora fra noi il più illustre rappresentante, Stanislao Cannizzaro, venerato decano degli scienziati italiani. Non occorre dire che anche il Piria, nel '48, lasciò il laboratorio per il campo; dirò invece che, a differenza degli altri già ricordati, la sua carriera scientifica terminò fuori di Toscana, a Torino, ove passò nel '56 (²).

Cadute, per allora, nell'infelice ma gloriosa battaglia di Novara, il 23 marzo '49, le speranze d'Italia, successe un periodo di sgomento de' buoni, di baldanza e sopravvento de' tristi. Non la libertà nè la democrazia, ma la licenza e la demagogia imperarono per qualche tempo, in Toscana ed altrove. Leopoldo II riparò a Gaeta, dove però una deputazione de' suoi buoni sudditi, che non potevano non volergli bene, andò ad invitarlo acciò tornasse, desiderato da tutti; ma tornasse da padre, fidandosi de' suoi figli, lasciando a loro la sua custodia e la sua difesa. Ed egli infatti tornò; ma, irreparabile errore, tornò circondato e protetto dalle baionette austriache, le quali per più anni dipoi restarono qui come in terra di conquista. Uno storico di Leopoldo II, a lui affezionato e fedele anche dopo la sua caduta, del che merita ogni lode, volendo scagionarlo da quell'errore, dice che l'intervento austriaco era ormai necessario ed inevitabile (³). Io non posso dimostrare il contrario, ma ne concludo che, se così era, era anche necessaria ed inevitabile la fine del granducato. Nè penso punto a darne la colpa al povero Leopoldo; di certi fatti storici è inutile cercare il colpevole o responsabile; la logica delle cose è più forte d'ogni umana previsione, e il credente lo esprime ancor meglio dicendo che gli uomini s'agitano, e Dio gli conduce.

(¹) E. MICHEL, *Per Leopoldo Pilla*, in *Miscellanea d'Erudizione*, vol. I, fasc. 5, 1905.

(²) S. CANNIZZARO, *Sulla vita e sulle opere di Raffaello Piria*, Torino, 1883.

(³) G. BALDASSERONI, *op. cit.* pag. 383 e seguenti

Tornato il granduca a Firenze, sospeso prima, poi definitivamente ritirato lo statuto, non dirò che cominciasse un periodo di persecuzione o d' oppressione come nella povera Lombardia; sarebbe calunnia. Ma, certo, cominciò, tra sovrano e sudditi, una diffidenza o freddezza reciproca, e cominciarono gli sguardi di chi aveva buon occhio a fissarsi su un altro astro che andava rapidamente salendo, intanto che quello de' Lorenesi rapidamente volgeva all' occaso.

Anche gli studi risentirono gli effetti di quel malessere. Non tanto per economia, quanto per evitare un temuto agglomeramento di giovani in un centro, le facoltà universitarie furon divise tra Siena e Pisa, e qui fu soppresso l' Istituto agrario, ove era, degno successore del Ridolfi, Pietro Cuppari messinese.

Verso le persone del mondo scientifico, non ci furono molte rappresaglie. Fu però annullata la nomina, fatta dal governo provvisorio, di Giuseppe Orosi a insegnante di chimica farmaceutica in Pisa; e furono remossi dalla cattedra, in Firenze, il chimico Taddei ed il medico Ferdinando Zannetti. A questi, nell' insegnamento dell' anatomia all' ospedale, fu sostituito Filippo Pacini di Pistoia, nome già noto agli anatomisti per la scoperta di quelle terminazioni dei nervi di tatto, chiamate ora, in suo onore, *corpuscoli paciniani.* E pochi anni dopo, nell' invasione colerica del '55, scoprì egli pel primo i bacilli colerigeni, sebbene la cosa non fosse nè allora nè poi presa nella dovuta considerazione da' suoi colleghi d'Italia. Solo quando, dopo molt'anni, quella scoperta ci ritornò dalla Germania, sotto il nome del Koch, fu accolta da tutti con plauso (1).

A Firenze intanto, in questo periodo, Giambattista Donati, pisano, rialzava il nome dell' osservatorio del Museo; scopriva la grande cometa del '58, che porta il suo nome; si preparava ad aprire la via alla più grande delle applicazioni scientifiche de' nostri tempi, lo studio degli astri coll' analisi spettrale (2).

Il timido e modesto abate Caselli, di Siena, inventava il *pantelegrafo*, miracolo d' ingegnosità, col quale si trasmettono elettricamente a distanza i caratteri, le figure, i disegni. La difficoltà della costruzione e del maneggio impedì che la grande invenzione divenisse pratica e fosse attuata su larga scala; il suo autore non ne ricavò altro provento che la nomina a preside dell' Istituto Tecnico della città natale (gran cosa!), e morì pochi anni fa, quasi povero, all' ospedale di S. Maria Nuova.

A S. Giovannino, il P. Giovanni Antonelli, (3) succeduto all' Inghirami, aveva a poco a poco lasciata l' astronomia e le mate-

(1) *Onori parentali a Filippo Pacini*, Pistoia, 1886.

(2) I primi scritti del Donati *intorno alle strie degli spettri stellari* sono del 1860 e 1862, nel *Nuovo Cimento*.

(3) N. TOMMASÈO, *Giovanni Antonelli*. Firenze. 1872.

matiche pure, per l' ingegneria, e tracciava piani di strade ferrate, che servirono poi molto bene a chi n' ebbe in seguito la commissione. Accanto a lui, insieme a Filippo Cecchi che molti di voi hanno avuto maestro ed amico, lavorava e studiava, destinato anch' egli al martirio, Eugenio Barsanti. Inventore del primo motore a gas, nel cui studio aveva consumata la vista divenendo quasi cieco a 40 anni poco più, quando la fortuna pareva sorridergli, ed una società d' azionisti si fu formata per fornirgli il capitale necessario all' impresa, partì per il Belgio, per farvi costruire a Liegi la nuova macchina. Come n' ebbe esposto e montato lassù il modello e l' ebbe messo in azione, fu un grido di gioia di tutti gli operai accorsi a vederlo, che gli fecero una vera ovazione. Povero padre Barsanti! Fu il primo ed ultimo suo trionfo. Pochi giorni dopo, s' ammalò di tifo, ed ivi, in terra straniera, spirò la travagliata anima. Tre anni dopo, ecco dalla Germania il motore Otto e Langen; eccolo premiato alla grande esposizione di Parigi; eccolo presto ricercato, diffuso, trionfante in tutte le officine; e non era che una modificazione del motore Barsanti! (1).

A Pisa, il parmense Riccardo Felici continuava da valoroso l' insegnamento del Matteucci (2). Ed un modesto studente di fisica, al quale nessuno allora avrà badato, andava maturandosi, e preparandosi a spiccare il volo a suo tempo. Nel '63 infatti, nel periodico scientifico *Il Nuovo Cimento*, fondato già dal Matteucci stesso e dal Piria, uscì, di questo giovane, un articolo di poche pagine, col titolo più che modesto, quasi scherzevole, *Descrizione di una macchinetta elettromagnetica* del Dott. Antonio Pacinotti. Questa macchinetta è l' *anello* che porta ora ovunque il nome del suo autore, ma che, al solito, non ebbe fortuna sinchè non ci ritornò di fuori, ribattezzato col nome del Gramme. Creando la macchina dinamo-elettrica, quell' anello ha portato nell' industria moderna la grande rivoluzione, per la quale l' elettricità è divenuta ora padrona del mondo.

In ultimo, nella stessa Pisa, alla cattedra del compianto Pilla era succeduto il padovano Giuseppe Meneghini, grande amico di Paolo Savi, alla cui potente intercessione dovè certo l' esser nominato a quel posto, malgrado il suo stato di servizio politico. Perchè, professore nell' ateneo della sua città, ne era stato espulso dal governo austriaco, per aver preso parte con altri della sua famiglia ai moti del '48. Quando lo stesso governo, più tardi, riconoscendo il suo errore, gli offrì di richiamarlo con onorevoli patti, ei ricusò; e visse sino a tarda età in Pisa veneratissimo, maestro di geologia a quelli che ora ne sono alla loro volta maestri (3).

(1) T. Martini, *Breve storia del motore Barsanti-Matteucci*, Venezia, 1907.

(2) A. Roiti, *Riccardo Felici*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, seduta del 2 novembre 1902.

(3) M. Canavari, nell' opuscolo di varii autori *Alla memoria di Giuseppe Meneghini*, Pisa, 1889.

Non sta a me farvi la storia degli eventi del '59. Oltre che esorbiterebbe da' confini del mio programma, essa è viva nella memoria o nella coscienza di tutti. Solo dirò che quel 27 aprile dette esempio memorabile di ciò che dovrebbero essere le rivoluzioni in paesi civili; così l'avessero imparato la Serbia ed il Portogallo!

Col '59, la scienza cessò d'essere toscana, piemontese, napoletana..., e ci fu, d'allora in poi, in Italia, una scuola sola, la scuola italiana. Questa, retta già per tanti anni colle dande dai governi, sentendosi ora libera, spiccò un salto e corse, corse, anche troppo ed all'impazzata. Nell'ebbrezza del sentire che nessuno le poneva dei limiti, pensò di potere da sola dar fondo all'universo, e, imitando l'esempio delle sue consorelle all'estero tutte infatuate e inebriate del proprio valore, bandì che d'ora in poi avrebbe lei sola provveduto a tutto, sciolto tutti i problemi, risposto a tutti i *perchè*. E il popolo (intendendo per popolo non solamente gl'indotti, ma i mezzi dotti, ed anche alcuni dotti), imparò presto a tenere in gran venerazione la nuova divinità, che prometteva di giungere, prima o poi, a soppiantare l'antica.

Ma la libertà è, molte volte, medicina a' suoi stessi mali. Nessuna I. R. Censura avrebbe tanto giovato alla verità, quanto le giovò questo lasciar che la scienza si sbizzarrisse a sua posta, e mettesse a prova le sue proprie forze. Che avvenne, infatti? Che essa dovè riconoscere i propri limiti, e toccare con mano la propria insufficienza. Ogni volta che le pareva aver risoluto un problema, non aveva in realtà fatto altro che metterne un altro a quel posto, non risolvendo già la questione ma spostandola. Già l'aveva detto, negl'immortali suoi Dialoghi, il gran Galileo. Egli, che pure aveva scoperto le leggi del *come* cadono i corpi, confessa di non conoscere *perchè* essi cadono, e fa domandare dal Salviati al suo interlocutore Simplicio, se ei la conosce punto meglio di lui. Risponde Simplicio: *La causa di quest'effetto è notissima, e ciaschedun sa che è la gravità.* Dice il Salviati: *Voi errate, Sig. Simplicio; voi dovevi dire che ciaschedun sa ch'ella si chiama gravità. Ma io non vi domando del nome, ma dell'essenza della cosa* (1). Nè si dica che noi ora, dopo il Newton, ne sappiamo di più, spiegando gli effetti della gravità coll'attrazione della Terra sui corpi; quest'attrazione è una pura ipotesi, e se ci domandiamo che cosa in realtà vi corrisponde, non sappiamo che dire. Così dell'elettricità, così di tutte le forze fisiche, che noi sappiamo bensì governare indirizzandole a nostro servizio, ma la cui natura ci è del tutto ignota. Così, i progressi della scienza non fanno altro che crescere il numero dei fatti conosciuti; crescere cioè il numero delle domande, senza punto aumentare quello delle risposte vere, esaurienti, che non chieggano alla loro volta

---

(1) *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo.* Giornata seconda, pag. 260-261 del vol. VII dell'Edizione Nazionale.

un' altra spiegazione. Questo per il mondo visibile ; figuriamoci poi per l' invisibile, che pure ognuno di noi porta e sente dentro di sè !

È dunque vera in un senso, come è falsa in un altro, la famosa frase della *bancarotta della scienza*, che dette e dà ancora tanto sui nervi agli scienziati, i cui clamori però dimostrano che furon tocchi sul vivo. È falsa, se nega alla scienza la sua ammirabile prerogativa di scoprir sempre nuovi fatti, di coordinarli e rivolgerli a nostro vantaggio; è vera, se afferma l' impotenza della medesima a sciogliere i formidabili problemi di questa e dell' altra vita [1]. Ma, appunto perciò, chi nella scienza cerca non solo i fatti ma le idee, dopo qualche anno d' entusiasmo e d' ardore, finisce per stancarsi di questa perpetua serie di delusioni, di questo continuo fare e disfare la propria tela, di questo formulare oggi ipotesi che domani non reggono più, di questo arrampicarsi per ardui monti, per poi scoprirne dalla cima altrettanti ancora più ardui, senza speranza di veder finalmente spuntare dall'ultimo di loro il sognato orizzonte, e di poter gridare come i diecimila di Senofonte : *il mare, il mare!*

Voi dunque, signori, se avete la fortuna di non essere scienziati, guardatevi bene da invidiare chi è, o crede d' esserlo. Tutta la scienza del mondo, crediatelo, non vale la bellezza d' un'anima, non vale il sorriso d' un bimbo innocente.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI *d. S. P.*

---

(1) « Ad un uomo che per trent' anni si è occupato di queste cose, si può concedere di parlare dell' esperienza propria. La scienza pura è cosa sublime; guai a chi la disprezia od ottunde in sè stesso il senso della conoscenza ! Ma alle questioni : « donde veniamo ? dove andiamo ? perchè siamo al mondo ? » essa non sa rispondere più di quel che sapesse due o tremila anni fa. Essa ci dà ragione dei fatti, scopre le contraddizioni, coordina i fenomeni e corregge le illusioni dei nostri sensi e delle nostre rappresentazioni. Ma dove e come abbiano principio la curva dell' universo e quella della nostra vita — le due curve di cui essa non ci mostra che una parte — e dove conducano queste curve, la scienza non ce lo sa dire ». (A. HARNACK, *L' Essenza del Cristianesimo*, a pag. 300-301 dell' edizione italiana, Torino, Bocca, 1903).

IL PENSIERO RELIGIOSO

DI LEONE TOLSTOI

Il Mickiewicz nel 1844, durante il suo Corso di letteratura slava al Collegio di Francia, parlò con entusiastico accento di un suo compagno d'esilio, Andrea Towianski, come dell'apostolo de' tempi nuovi, e attribuì alla razza slava una missione provvidenziale nel rinnovamento religioso del mondo: « ..... La race slave entière, qui n'a presque rien sur la terre, et dont tous les désirs, toutes les espérances reposent en Dieu, a été choisie pour reconnaître la première la nouvelle révélation ».

Andrea Towianski passò accendendo realmente una profonda vita religiosa in alcune anime; ma l'universale rinnovamento che egli annunziava è ben lontano ancora; ed oggi il suo stesso nome, piamente custodito in pochi cuori fedeli, è quasi dimenticato. Un altro nome la stirpe slava ha sparso pel mondo in questi ultimi tempi: Leone Tolstoi.

Siamo realmente davanti ad un verbo di luce e di vita, predicato da uomo che offra il genuino carattere dell'apostolo? ed il presagio del Mickiewicz sull'ufficio provvidenziale della razza slava avrebbe ora una luminosa conferma? non del popolo polacco, ma del popolo russo potrà dunque dirsi col Mickiewicz che « en cherchant le mystère de sa propre existence marche vers le centre de tous les mystères » ? che gli uomini i quali più vedono i loro diritti calpestati sulla terra « doivent comprendre les premiers ce qui doit un jour régner sur la terre » ?...

Io non credo che molti conoscano intimamente la concezione religiosa di Leone Tolstoi, quella concezione religiosa ch'egli pone a base di tutte le sue teorie morali e sociali. La produzione artistica dello scrittore russo, la singolarità della sua vita, qualche suo paradosso considerato più con curiosità che con turbamento sono di conoscenza generale; ma poco nota, o nota frammentariamente ed inesattamente è la dottrina in cui egli ha acquetato il suo spirito e nella quale vorrebbe acquetare gli spiriti di tutti. Non inutile è dunque tentar di esaminarla brevemente, ricavandola dalle opere dottrinarie e dagli opuscoli di propaganda: solo dopo essercela proposta chiara allo sguardo, potremo cercare se questa particolare soluzione del problema religioso abbia qualche probabilità d'essere la luce che tanti occhi cercano in mezzo al crepuscolo dell'ora che volge, il messaggio che tante anime attendono nell'opprimente silenzio.

Il severo censore di « *Che cosa è l' arte?* », nella sua critica demolitrice di tutta l' arte contemporanea, ha rinnegato anche i propri romanzi. Egli si è mostrato conseguente a se stesso, poichè le creature di « *Guerra e pace* » o di « *Anna Karenine* », le povere creature che, seguendo l' innato impulso alla propria felicità, per vie molteplici procedono affannose verso il sogno che non si attua mai e cadono disfatte prima di rinunziare, nulla hanno che fare coll' ideale di rinuncia rassegnata e placida, di annichilimento della propria individualità che Tolstoi va propugnando in atteggiamento d' apostolo. Non già che parecchi accenni delle future dottrine non possano riscontrarsi pur ne' romanzi; ma il grido delle umane sofferenze, il sogno di pace e d' amore che quivi si esprime scaturisce da quella viva natura umana cui la dottrina vuol abbattere e spezzare. E se già ne' romanzi egli ha introdotto qualcuno de' personaggi a rappresentare una teoria, non è questo certo fra i più compiuti umananamente ed artisticamente: chi mai può intendere ed amare quell' irresoluto nebuloso Lewine, pur co' suoi interminabili soliloqui e le sue meditazioni profonde?

Leone Tolstoi ha dunque rinnegato l' opera sua d' arte; ma certo egli non ha compreso che, se qualcuno presta orecchio alla sua predicazione, gli è anzitutto in ossequio all' artista possente; gli è che, attraverso la sua predicazione, noi vediamo la storia del suo io; gli è che, rievocando i grandi romanzi accanto agli opuscoli studiatamente semplici, noi siam presi da reverente pietà, come davanti ad un audace immane sacrifizio volontario fatto solo per uno scrupolo di coscienza. Uno scrittore russo, il quale ha snaturato non poco Tolstoi nell' interpretarlo a suo modo, ha però colto questo punto con grande acutezza: « Non forse in questa eterna lotta ed in questa sofferenza intima, in questa incapacità d' essere appagato da una semplice gloria d' artista, in questa mortificazione, in questo suicidio inaudito del genio consiste la vera grandezza tragica e la gloria di Tolstoi? » (1).

Non Leone Tolstoi artista io voglio ora considerare; e nemmeno la sua storia spirituale, che egli s' è incaricato di farci conoscere minutamente, accrescendo la ormai copiosa letteratura delle Confessioni. Io considererò solo il risultato di questa storia spirituale, la fede a cui egli è giunto e che ha sentito il dovere di predicare agli altri. Tentiamo di raccoglierla usando il più che sia possibile parole sue e sempre attenendoci fedelmente al suo pensiero, ad evitare il pericolo in cui cadono interpreti non spassionati di Tolstoi, cioè di attribuirgli concetti a lui estranei. Vero è che questa dottrina, la quale vuol essere la dottrina, degli umili, la semplificazione del semplice Evangelo cristiano, appare spesso indeterminata ed oscura: chi legge le opere dottrinarie di Tolstoi si trova di frequente a disagio, incerto intorno al reale

(1) D. Merejkowsky, *Tolstoi e Dostojewsky*.

significato di parole e di frasi, e rileva — pur nella monotonia del discorso e nella fissità del pensiero — contraddizioni singolari, conclusioni che non derivano dalle premesse, asserzioni che vengono a distruggere od a spostare concetti che altre asserzioni avevano stabilito nella nostra mente.

Il primo impulso dell' uomo è l' impulso alla propria felicità: niuno può vivere consciamente senza aspirare ad esser felice. « Al principio della vita l' uomo esiste senza accorgersene; in modo che non è lui stesso che vive, ma, per lui, quella forza vitale che consiste in tutto ciò che noi conosciamo. L' uomo comincia a vivere lui stesso solo allorchè ha coscienza della sua vita. Egli ne ha coscienza quando sente la necessità della sua propria felicità e sa che gli altri la desiderano come lui. Questa scienza gli è data dalla ragione che si sveglia. E sapendo che egli vive, che tende alla felicità come tutti gli altri esseri, apprende con la stessa certezza che la felicità personale gli è inaccessibile, che la vita gli promette solo le sofferenze e la morte » (1).

Quanto più egli s' affanna per appagare questo impellente desiderio di felicità individuale, tanto più comprende che questo desiderio non è appagabile; quanto più s' affanna per mantenere ed eternare la propria esistenza personale, tanto più se la sente sfuggire in preda al dolore, minacciata dalla morte. A che cosa conduce questo conflitto? Dopo tanti sforzi sempre più inutili per raggiungere l' irraggiungibile — la felicità personale — l' uomo si arresta sfiduciato. « Dov' è dunque la vera vita? si chiede egli, e si accorge che nè lui nè gli esseri che lo circondano non vivono della vera vita, ma desiderano solo la felicità. Conscio di questo fatto, egli cessa di credersi un' esistenza corporale ed effimera isolata dagli altri esseri, e si vede un essere spirituale, e per conseguenza immortale, inseparabile dagli altri uomini. In ciò consiste la nascita nell' uomo dell' essere spirituale » (2). Ma questa rivelazione dell' essere spirituale è forse in contrasto con quell' impulso alla felicità che si destò in noi colla coscienza stessa della vita? No: essa è in contrasto solo coll' interpretazione che a tale impulso noi davamo. « L' essere rivelato all' uomo dalla sua coscienza è l' aspirazione alla stessa felicità che era già lo scopo della sua vita, ma con questa differenza, che l' antico desiderio di felicità si collegava colla sua esistenza corporale, individuale, incosciente, mentre il suo nuovo desiderio di felicità è cosciente, e si collega all' esistenza collettiva dell' umanità... Il desiderio della felicità collettiva è il principio vitale dell' insieme delle esistenze, ciò che noi chiamiamo Dio. Così l' essere che è rivelato all' uomo dalla sua coscienza, l' essere che nasce in lui è ciò che dà la vita a tutte le cose: è Dio » (3).

(1) *La Vera Vita.*
(2) Ibid.
(3) Ibid.

Dunque: l'elemento spirituale dell'uomo, il desiderio della felicità impersonale, Dio, sono una cosa sola.

A questa concezione l'uomo giunge necessariamente se, avvedutosi del suo traviamento, cerca, con la guida della ragione, la strada retta, la « vera vita ». Ed è in questa concezione il contenuto della vera dottrina cristiana.

La vera: perchè nulla è alla dottrina cristiana più estraneo di quanto i più hanno finora chiamato con questo nome, il che è cagione che il senso genuino del Cristianesimo sia oggi affatto oscurato. « Il Cristianesimo è oggi per i fedeli una rivelazione soprannaturale, miracolosa, di tutto ciò che è detto nel Credo. Per i liberi pensatori, esso è una manifestazione esaurita del bisogno che hanno gli uomini di credere al soprannaturale, un fenomeno storico che ha trovato la sua espressione definitiva nel cattolicesimo, nell'ortodossia, nel protestantesimo, e che non ha più per noi alcun significato pratico » (1).

Interpretazioni assurde e l'una e l'altra. Della prima è da cercare la colpa nella Chiesa, o meglio nelle Chiese. « Le Chiese non sono istituzioni che hanno per base un principio cristiano, anche alquanto deviato dal diritto cammino, come pensa un gran numero di persone. Le Chiese, come società affermanti la loro infallibilità, sono istituzioni anti-cristiane. Non solo non vi ha niente di comune fra le Chiese e il Cristianesimo, eccetto il nome, ma i loro principii sono assolutamente opposti ed ostili. Le une rappresentano l'orgoglio, la violenza, la sanzione arbitraria, l'immobilità e la morte; l'altro rappresenta l'umiltà, la penitenza, la sommissione, il movimento e la vita » (2). « Il culto esteriore e il culto del bene e della verità si conciliano difficilmente, anzi per lo più si escludono a vicenda. Così facevano i farisei, e lo stesso avviene anche oggi presso i cristiani della Chiesa ufficiale. Il Sermone della Montagna, ovvero il Simbolo della Fede: non si può credere all'uno e all'altro; ed i partigiani della Chiesa hanno scelto l'ultimo... » (3).

Così parla della Chiesa colui che pure un tempo s'affidò a lei, colui che in essa per un momento trovò quiete all'angoscia sua. Superbo del nuovo appoggio trovato, egli non le serba niuna gratitudine di quell'ora di sosta: anzi, quasi vergognandosi di tale ora il cui ricordo è vivo nella mente sua, egli vieppiù si scaglia contro la Chiesa, ma specialmente contro coloro che la sostengono nel momento presente. Chè, se in altri tempi i sostenitori della Chiesa potevano avere qualche giustificazione al loro errore, niuna più ne possono avere oggi. E' la Chiesa cosidetta cristiana il grande nemico contro cui gli amici di Cristo devono combattere! « Per vivere secondo la dottrina di Cristo l'uomo deve, innanzi tutto, liberarsi

(1) *Il Regno di Dio.*

(2) Ibid.

(3) Ibid.

dalla contraffazione della fede nella quale è stato allevato, sia questa la fede ebrea, buddista, confuciana o cristiana » [1].

Che dire poi di quegli « scienziati » che considerano il Cristianesimo quale « una dottrina religiosa che ha fatto il suo tempo » ? Per ben comprendere tutta l'assurdità di tale concetto, bisogna rendersi conto del « posto che hanno occupato ed occupano in realtà tutte le religioni in generale ed il cristianesimo in particolare nella vita dell'umanità ». Il singolo uomo non può vivere senza farsi una idea della sua ragion d'essere, senza proporsi dei fini ai quali subordinare le sue azioni. Altrettanto avviene per i gruppi di uomini. E « nella stessa guisa che l'uomo isolato, invecchiando, cambia necessariamente il suo concetto della vita e trova alla sua esistenza un senso di cui non s'era accorto essendo fanciullo, così le società, le nazioni cambiano necessariamente, secondo la loro età, il loro concetto della vita e l'azione che ne deriva » [2]. Ad ogni stadio del progresso umano c'è quindi bisogno che si riveli un nuovo concetto della vita informatore d'attività nuova. « A questa necessità risponde la facoltà speciale dell'umanità di produrre uomini che vengano a dare a tutta la vita umana un nuovo senso, donde risulta un'azione tutta diversa dall'antica. Lo stabilimento di questi nuovi concetti e dell'azione nuova che ne risulta è ciò che si chiama *religione* » [3]. Apparisce dunque chiara la stoltezza di chi considera la religione quale un fenomeno che abbia avuto la sua ragion d'essere in tempi passati, ma più non ne abbia ora, quale una spiegazione infantile e soprannaturale del mondo, cui la spiegazione scientifica sostituisce ed annienta. Religione vi sarà fin che vi sarà umanità che proceda verso il meglio. La religione non ha che fare col soprannaturale, ha che fare con la vita reale dell'uomo. Tolstoi ce l'ha ripetuto mille volte e, quasi ciò non bastasse, ha voluto che lo sappiano anche quelli che de' libri suoi conoscono appena il titolo: accanto al titolo « *Il Regno di Dio è dentro di voi* » egli ha aggiunto « *o il Cristianesimo quale nuova concezione della vita, non quale dottrina mistica* ».

Il Cristianesimo è la religione per eccellenza, perchè mostra all'uomo la « vera vita ». In che si differenzia insomma la vera vita dalla vita animale? « Questa ha per iscopo d'aumentare il numero dei piaceri e di prolungare la vita terrestre, scopo che, a malgrado di tutti gli sforzi, non è mai raggiunto... La vera vita ha per iscopo d'allargare il dominio dell'amore, niente potrebbe impedire la sua attuazione » [4]. Il Cristianesimo rivela all'uomo — insieme con la vera vita e tutt'uno con essa — Dio: « Secondo le antiche dottrine, l'uomo, per sentire Dio, doveva credere a ciò

(1) *La Vera Vita.*
(2) *Il Regno di Dio.*
(3) Ibid.
(4) *La Vera Vita.*

che gli altri glie ne dicevano, mentre la dottrina cristiana ci permette di sentire Dio direttamente per mezzo della sola nostra coscienza » ([1]).

Sono dunque in noi due nature; ma solo la natura spirituale, consistente nel desiderio della felicità comune, è la vera: l'uomo la apprende senza sforzo, quando abbia allontanato gli ostacoli che si frappongono alla manifestazione di essa. Donde sorgono tali ostacoli? dalla vita animale a cui la vita dello spirito è necessariamente congiunta; dalla forma di esistenza individuale dentro cui è chiuso il desiderio dell'amore universale. Onde: « *Nella liberazione dell'essere spirituale dal suo involucro corporale consiste la vita di ciascuno di noi e di tutta l'umanità* » ([2]).

Una sola è la via di salvezza: l'amore! e guardiamoci bene dall'intendere per amore quello che intendono gli uomini schiavi della vita materiale: per essi, amare significa preferire certe persone a tutte le altre, a cagione del vantaggio o del piacere che vien loro dal vincolo con queste persone. Essi amano in tal modo la patria, gli amici, la famiglia e credono con ciò d'aver compiuto il loro dovere, mentre in realtà il sentimento loro è solo una forma di egoismo più perniciosa di tutte le altre, è un mero impulso della natura animale: tant'è vero che per amore della loro patria essi sono disposti a commettere ingiustizia verso uomini di altra patria; per amore della loro famiglia o de' loro amici essi son disposti a commettere ingiustizia verso chi loro amico o loro parente non sia.

Quello che Cristo intende per amore, ponendolo ad unica legge della vita, è l'abnegazione di ciascuno a vantaggio di tutti gli altri. « Secondo l'insegnamento di Cristo, ogni uomo sarà tanto più felice quanto comprenderà meglio il fine dell'umanità, che è quello di conservare la propria vita per la felicità degli altri » ([3]).

Tolstoi cerca di renderci sensibile la verità di questo concetto col richiamarci allo stato d'animo in cui ci siam trovati qualche momento tutti, fanciulli o nella prima giovinezza: quello stato d'animo in cui una tenerezza infinita ci prendeva, e avremmo voluto che tutti fossero felici — i vicini ed i lontani, i cari e gli ignoti — tutti e perfin tutto, e quasi una sete di sacrifizio ci struggeva, avremmo voluto dar noi stessi per la felicità degli altri.... Fissare e perpetuare questo stato d'animo: ecco il compito del cristiano. Convertitosi veramente a Cristo, « l'uomo ama non perchè ha interesse di amare questo o quello, ma perchè l'amore è l'essenza dell'anima sua, perchè egli non può non amare » ([4]).

« L'uomo nasce con questa scienza della vera vita, ossia del compimento della volontà del Padre » ([5]). Sono le seduzioni, opera

---

([1]) *La Vita e la Dottrina di Gesù.*
([2]) Ibid.
([3]) *La Vera Vita.*
([4]) *La Felicità.*
([5]) *Il Regno di Dio.*

dell'uomo, ciò che allontana l'uomo dalla via a cui lo chiama la sua natura divina. Nato con questa scienza, l'uomo la smarrisce nell'accecamento della vita animale, e solo sotto lo stimolo del dolore la ricerca e la ritrova: sventura a chi questo stimolo non vuol intendere! Sventura a chi non riacquista colla guida della ragione quella scienza che possedeva nell'infanzia! « Per comprendere la dottrina di Gesù, bisogna comprendere la vita dei fanciulli ed essere come loro » (1). In questo senso è da intendere il detto di Tertulliano che « l'anima umana è, per sua natura, cristiana ».

La ragione dunque deve esserci guida a riconquistare il tesoro che abbiamo smarrito cedendo alle seduzioni della vita animale. La ragione, ed essa sola. Con la ragione, l'uomo potrà anzi tutto liberarsi dalle « ipocrisie confessionali » che sono l'ostacolo più grave. « I falsi interpreti della verità dicono che non si può fidare sulla ragione perchè essa è diversa ne' diversi individui, e di là deducono che val meglio, per unire gli uomini, credere alla rivelazione confermata col miracolo. Ma questo è assolutamente falso: la ragione è una, e in tutti gli uomini essa afferma e nega le stesse cose.... Le sentenze della ragione sono le stesse in tutti gli uomini e in tutte le epoche » (2).

E che cosa può aspettarsi di là dalla vita terrena l'uomo che segua la vera dottrina di Cristo, l'uomo che cerchi Dio nel suo cuore, che abbia soffocato qualsiasi impulso della natura animale, che tutto se stesso abbia sacrato alla felicità di tutti? E' questo il modo con cui Tolstoi pone il problema della immortalità dell'anima. La sua soluzione — diciamolo subito - è molto evasiva. Nel *suo* sunto del Vangelo, leggiamo che « i discepoli, avendo interrogato Gesù sulla ricompensa che essi riceverebbero se rinunciassero alle gioie della vita materiale, egli rispose loro: — Non può esservi ricompensa per colui che comprende il senso della mia dottrina. Anzitutto, chiunque in nome della mia dottrina rinunzia a' suoi parenti, a' suoi vicini, a' suoi beni guadagna cento volte più; poi, chiunque cerca una ricompensa che gli assicuri più beni che agli altri va contro la volontà del Padre. Nel Regno celeste, non vi sono nè superiori nè inferiori: tutti sono eguali. Quelli che reclamano una ricompensa per le loro buone azioni sono simili agli operai che chiedono al loro padrone un salario più grande di quello convenuto perchè se ne credono più degni. Non vi è nè ricompensa, nè castigo, nè superiorità, nè inferiorità per colui che comprende la mia dottrina — » (3) e Tolstoi commenta: « Se gli uomini credono d'essere padroni assoluti della vita e che questa sia loro data in vista dei piaceri del corpo, è certo che ogni atto d'abnegazione in favore del loro prossimo sembra loro degno di ricompensa e,

(1) *La Vera Vita.*
(2) Ibid.
(3) *La Vita e la Dottrina di Gesù.*

senza questa, non rinunziano a nulla. Per credere e per agire, bisogna comprendere che nessuno può fare qualche cosa per se stesso; che se si rinunzia alla propria vita materiale in vista del profitto, non si compie un atto che meriti gratitudine e ricompensa. Bisogna sapere che facendo una buona azione si compie solamente un dovere. In questo concetto della vita risiede il regno di Dio imponderabile e che non può essere mostrato col dito. Il regno di Dio si manifesta nell'anima umana,... simile ad un albero che in primavera fiorisce da sè. La vera vita, quella che si uniforma alla volontà del nostro Padre, non è nè quella del passato, nè quella dell'avvenire, ma quella del presente. Solo quelli che fanno il bene vivono, e questi atti compiti in ogni ora del presente costituiscono la vita, unendoci al nostro Padre comune » (1).

Il pensiero che s'accoglie in queste ed altre simili espressioni non molto perspicue si può determinare così: chi compie il vero precetto cristiano trova in questo stesso compimento la vera felicità, e non può quindi aver nè bisogno nè diritto d'una felicità ultraterrena; per gli altri, il dolore che reca il traviamento è di per sè pena sufficiente. Altrove, egli dice che la credenza nella continuazione dell'esistenza personale di là dalla tomba potè essere suggerita a menti rozze dall'analogia fra il sonno e la morte; ed aggiunge che Cristo non ha mai fatto menzione della resurrezione nè della immortalità dell'uomo di là dalla tomba.

Pur da questo rapidissimo sguardo alla « religione » di Leone Tolstoi, riesce agevole intendere come intorno a lui ed al suo atteggiamento di fronte al problema religioso siansi potuti dare i giudizi più disparati: se c'è chi lo considera un mistico ed un asceta gettato in un'età ai mistici ed agli asceti così sfavorevole, c'è d'altra parte chi vede in lui un avversario di qualsiasi concetto metafisico, un apostolo dell'ideale della vita cercato non fuori, sì dentro la vita stessa. Ma e gli uni e gli altri, non appena s'arrestino su qualche pagina dottrinaria di Tolstoi, devono sentirsi a disagio e non saper più a che attenersi.

Per Tolstoi la « vera vita » rispondente al vero precetto cristiano è l'unificazione con Dio. Ma che cosa è *Dio* per Tolstoi?

Come abbiam veduto, egli dice frequentemente che Dio è lo spirito dell'uomo il quale si esplica nel desiderio della felicità collettiva, in opposizione agl'impulsi della personalità animale. Altrove, dice che Dio è « il principio di tutte le cose » (2), ma senza meglio chiarire il suo concetto. Là dove crederemmo di trovarlo costretto a spiegarsi alfine con chiarezza, proprio là egli ci sfugge di più. In una lettera ad un amico la quale, nella traduzione italiana, porta per titolo « *La mia fede* » Tolstoi dice: « Per espri-

(1) *La Vita e la Dottrina di Gesù.*

(2) Ibid.

mervi più completamente il mio pensiero, vi dirò come comprendo la dottrina di Cristo, dottrina non oscura nè metafisica, ma chiara e applicabile nella pratica. La dottrina di Cristo, tutti lo proclamano, risiede nell' amore di Dio e del prossimo. Ma che cosa è Dio? che s' intende per amare? Come amare Dio, che è un essere incomprensibile? Per me, amare Dio è amare la verità; amare il prossimo come se stesso è riconoscere l' identità della propria esistenza con quella degli altri e con l' eterna verità che è Dio » (1).

Dio è dunque la verità, l' eterna verità. A dire il vero, non siamo gran che più innanzi. E questo è solo uno dei moltissimi casi in cui egli elude la questione alla quale noi vorremmo che egli desse la sua risposta, vale a dire: — Dio è solo in noi od anche fuori di noi? Dio si identifica coll' universo e nell' universo si assolve, oppure esiste fuori dell' universo come personalità morale, dotata cioè di coscienza e di volere? —

Le due ipotesi sono esclusive l' una dell' altra. Eppure Tolstoi, che spesso sostiene animosamente la prima, non si può dire si precluda ogni via alla seconda. Questo mi pare risulti evidente ad ogni osservatore sereno. In un articolo del 1893, dopo essersi scagliato contro l' educazione religiosa quale si suol dare ai fanciulli, egli conchiude: « Ecco ciò ch' io direi se dovessi, ad un tratto, spiegare ad un fanciullo la base della fede religiosa in cui ritengo aver rinvenuta la verità. Noi siamo stati creati alla vita che viviamo non per volontà nostra, ma per volere di Colui che noi chiamiamo Dio, e perciò non saremo felici se non compiremo quella volontà; la quale si propone la felicità di tutti gli uomini, e perchè ciò si attui una sola cosa è necessaria: ognuno si astenga dal fare ad altri quanto non vorrebbe che a sè fosse fatto. E se codesto fanciullo mi chiedesse le origini del mondo e che cosa ci si riservi oltre tomba, risponderei alla sua prima inchiesta confessandogli la mia impotenza a disciorre una questione naturalmente insolubile...; alla seconda con questa ipotesi: che il volere di Colui che ci ha creati per bene nostro ci condurrà, oltre tomba, verso un luogo misterioso dove si avrà, con tutta probabilità, l' attuazione dello stesso volere » (2).

Da questo insegnamento che cosa il fanciullo può dedurre? Che, dato Uno che col suo volere ci ha creati, è dato il Dio estrinseco, creatore, personale; e, poichè Egli ci ha creati « per bene nostro » è dato il Dio Provvidenza. Ma voltiamo qualche pagina del volumetto italiano in cui questa lettera s' accompagna a due altri brevi scritti d' indole religiosa, e subito troviamo: « Ella sa benissimo che il mondo non deve la sua esistenza a un atto creatore compiutosi circa seimila anni sono; ella conosce che l' uomo non procede da Adamo ed Eva, sì bene dallo sviluppo evolutivo della vita animale ».

(1) *La mia fede.*

(2) *L' educazione religiosa.*

Gli anni siano seimila o più non importerebbe molto, ma quello che importerebbe poter determinare si è: Tolstoi il quale ci parla del « volere di Colui che ci ha creati » e dello « sviluppo evolutivo della vita animale » accetta la dottrina creativa o la dottrina evolutiva? Nè egli può sfuggire dicendoci, come poco prima, ch' egli è impotente « a disciorre una questione naturalmente insolubile », perchè qui egli si è evidentemente pronunziato in favore della dottrina evolutiva. Nella stessa lettera, poco più innanzi: « Millenovecento anni sono trascorsi dalla venuta di Cristo, ma la sua dottrina in tutta la sua purezza risponde ancora oggi alla necessità nostra di stabilire un rapporto fra noi e Dio, non già fra noi e il Dio d' Israele, ortodosso, cattolico o protestante, ma fra noi e questo Dio pel volere del quale esiste l' universo senza fine e in esso la terra, e medesimamente vive sopra di essa, prodotto di una evoluzione della vita animale che si sussegue da migliaia e migliaia di secoli, l' uomo ». Chi si raccapezza ancora? Poco prima egli rifiutavasi di toccare il problema dell' origine del mondo, contentandosi di guardare all' uomo creato dal volere di Dio. Qui pare invece che l' atto creativo sia riferito all' universo sul quale poi, per lento processo evolutivo, sarebbe sorto l' uomo: qualcosa che potrebbe farci pensare alla poetica concezione di un nostro spiritualista fervente, se non comprendessimo bene che per Tolstoi è questo uno dei moltissimi modi di eludere la questione, non già l' espressione di un particolare concetto ben deciso e fermo, com' è senza alcun dubbio per l' autore di « *Ascensioni umane* ».

Ancora nella medesima lettera: « La vera fede cristiana proclama che il principio universale è spirito è ragione è amore; questo principio è detto Dio o Padre; ed essa lo chiama Padre perchè ogni uomo lo riconosce in se stesso... Ciò che nell' uomo ha vita è solo il suo principio spirituale, nobile e ragionevole — è il Figlio di Dio... La stessa morte cessa d' imporglisi perchè lo spirito, che è lo stesso Dio, non può essere annientato: egli è stato e sarà in eterno » (1).

Siamo di nuovo a Dio identificato collo spirito dell' uomo. Lo spirito d' ognuno di noi ed il principio universale sono una cosa sola.... Che cosa significa questo? Veramente, un significato potrebbe averlo: — il concetto che noi ci facciamo di Dio vale Dio. — Questo ci ha ripetuto in mille modi uno squisito artista di pensieri che non fu un vero pensatore, Ernesto Renan. E sebbene sia certo che Leone Tolstoi inorridirebbe a sentirsi dire che qualche suo tratto può richiamarci all' elegante biografo del « charmant docteur », è del pari certo che il ridurre Dio allo spirito umano medesimo può avere un senso chiaro solo se lo si intenda come la sostituzione del Divino a Dio, solo se Dio si prenda non come sostanza ma come attributo, solo se si riguardi Iddio unicamente

(1) *L' educazione religiosa.*

« un produit de la conscience » (Renan). « Les hommes qui ont le plus hautement compris Dieu, Çakia-Mouni, Platon, Saint Paul, Saint François d' Assise, Saint Augustin à quelques heures de sa mobile vie, étaient-ils déistes ou panthéistes? Une telle question n' a pas de sens. Les preuves physiques et métaphysiques de l'existence de Dieu eussent laissé ces grands hommes fort indifférents... ». Parole di Ernesto Renan, che potrebbero essere di Leone Tolstoi. E di Leone Tolstoi potrebbero essere anche queste, pure del Renan: « Aimer Dieu c' est aimer ce qui est beau et bon, connaître ce qui est vrai ». Non ha detto Tolstoi che per lui « amare Dio è amare la verità » ? Ma... *quid est veritas?* Il nome è astratto ed il concetto anche, purtroppo! Renan s' è divertito molto con questo nome e con questo concetto, e quel che di sostanziale si può raccogliere dalle sue pagine incantevoli, da' suoi periodi musicalmente armoniosi, è: come Dio è il concetto di perfezione che ciascuno porta in sè, la verità è ciò che ciascuno considera vero.

A questa conclusione non vuol certo venire Tolstoi. Che cosa è dunque per lui la verità? è il volere di Dio. Ma, di rimando, il volere di Dio è la verità. La tautologia s' incontra ad ogni momento, e noi non possiamo mai capirne nulla. Notando poi che può parlare di « volere » di Dio solo chi ammetta decisamente il Dio personale. E davvero noi non afferriamo nessun' idea ben chiara quando Tolstoi fa dire a Gesù: « Adempite la volontà del nostro Padre e voi sarete uniti con me e col Padre mio, perchè io, figlio dell' uomo, sono quel che è mio Padre, io sono quel che voi chiamate Dio e che io chiamo Padre » [1]. Dunque non v' è Dio fuori dell' uomo! ma allora la « volontà di Dio » che cos' è? Siamo sempre da capo.

La depressione della natura animale per l' esaltazione dello spirito, l' annientamento della individualità nel desiderio della felicità collettiva — ecco quello che ora egli dice verità perchè volere di Dio, ora volere di Dio perchè verità. Dice il suo Gesù: « La verità della mia dottrina è dimostrata da questo fatto che il mio insegnamento viene non da me, ma dal nostro Padre comune ». E poco oltre: « La mia dottrina non si dimostra e gli uomini la seguono perchè essa è la sola che prometta la vita ».

Sceveriamo ora dal fondamento e guardiamo al precetto in se stesso. Il quale davvero non è nuovo. Gli asceti medievali han praticato in sommo grado la depressione della carne in omaggio dello spirito. E le turbe di uomini che, accese dalla parola e dall' esempio di Francesco d' Assisi, rinunziando a tutto, negando se stessi, consacravansi a lenire amorosamente le miserie della carne e dello spirito de' loro fratelli, porgevan bene esempio insuperabile dell'annientamento dell' individualità nell' opera intesa al bene altrui..... Sì; ma dirigendo i loro passi verso un regno di beatitudine infi-

[1] *La Vita e la Dottrina di Gesù.*

nita; cercando, come l'Apostolo, di soffrire il dolore non ancora assolto dai patimenti di Cristo per la salute del mondo; lavorando il campo loro affidato da Dio, sicuri delle parole dell'Apostolo: « scientes quod labor vester non est inanis in Domino ».

Ah, rinnegare se stessi! è ben possibile, quando il rinnegamento di sè conduca ad un'affermazione suprema di sè. Ed imporre l'abnegazione dell'individualità può solo chi aggiunga la sanzione del Dio personale nel quale l'individualità si esalta.

Che è a dire quindi del precetto tolstoiano? « La vita è nello spirito, la morte è nella carne. La vita dello spirito è il bene, la luce; la vita della carne è il male, le tenebre » [1]. Ma perchè? Dato che la mia vita ha valore per questa vita stessa, dato che è vana cosa perdersi in sogni metafisici, dato che l'ora presente è tutto (sono concetti di Tolstoi), perchè debbo io deprimere questa forma umana, e non piuttosto considerarla sacra sopra tutte le cose, dal momento che il mio spirito individuale ha per necessaria condizione i miei organi e cesserà quando questa condizione verrà meno? E poi, se la natura è buona — e Tolstoi lo sostiene — perchè debbo io mortificare la natura? Se a loro posto sono tutte le creature che inconsciamente compiono l'evoluzione completa della forma loro, perchè la più bella e complessa di tutte le forme dovrà essere disprezzata ed avvilita?

Perchè?... Tolstoi risponde: Perchè questo conduce alla felicità che è il nostro supremo anelito. « Gli uomini prendono per fine la vita corporale e nel proseguimento di questo fine soffrono essi stessi e fanno soffrire gli altri. Mentre riconoscendo la dottrina della vita spirituale, padroneggiando e umiliando la loro carne, troveranno in questa vita una soddisfazione completa » [2].

Su questa « soddisfazione completa » ci sarebbe a ridire. Tolstoi muove sempre dall'esperienza propria, e le sue opere dottrinarie, non ostante la veste oggettiva, raccontano sempre la sua storia. Egli era una di quelle nature impetuose ed eccessive le quali non riescono mai ad assurgere a una concezione pacata, severa e modesta della vita. Egli confessa che piú volte, durante le sue lotte interiori, fu sull'orlo del suicidio... Se non troncò la sua esistenza, uccise però qualcosa di se stesso, e solo in tal modo giunse alla liberazione: ma ad una liberazione che significa rinunzia piuttosto che vittoria! Gli uomini possono forse dividersi in due classi: quelli che vivono incoscientemente (dal punto di vista etico) e quelli che divengon coscienti di sè e della vita. Questi ultimi sono necessariamente condotti tutti, quale più, quale meno, ad una concezione dolorosa della vita. Senonchè alcuni, sentendo che alfine questa esistenza individuale con le sue necessità e con le sue aspirazioni, con le sue contraddizioni stesse, è l'unica certezza che noi possediamo,

[1] *La Vita e la Dottrina di Gesù.*
[2] Ibid.

comprendono che non buona cosa può essere distruggerla o dimezzarla; e, congiungendo la profonda conoscenza interiore colla intuizione della relatività dell'io nell'universo, frenano le smodate ribellioni del cuore e giungono ad un'accettazione calma ma attiva, austera ma serena. Altri invece, incapaci d'uscire di se stessi, non riescono a vivere se non rinunciando alla vita: l'aspirazione alla felicità che essi, come tutti gli uomini, hanno vuol esser soddisfatta appieno; e, poichè nella vita questo soddisfacimento intero è impossibile, essi ricusano di adattarsi a quelle reali mortificazioni che la vita impone, e si ritraggono dalla vita, soddisfacendo l'aspirazione loro coll'orgoglio della rinunzia. A questa classe di uomini appartiene — esempio tipico — Leone Tolstoi. Ecco perchè egli predica la rinunzia in nome della felicità ch'essa reca, in nome dell'acquetamento ch'essa stabilisce nell'anima ribelle.

E' evidente poi che il dualismo così accentuato di Tolstoi incorre in ben più gravi difficoltà che il dualismo tradizionale. Chè vien fatto subito di domandare a Tolstoi: Che valore ha dunque il corpo? perchè lo spirito universale si è imprigionato in questa forma donde non gli verrebbe che diminuzione ed avvilimento?

Tolstoi si fa una volta la domanda: « Perchè l'essenza divina si è chiusa nei limiti finali e corporali? perchè il principio immortale si è chiuso nel principio mortale? Perchè sono essi legati? » ed aggiunge: « Non può esservi che una risposta: esiste una volontà superiore i cui disegni ci sono impenetrabili » (1). Anche senza osservare che la risposta è molto sbrigativa, ci troviamo sempre davanti alla solita indeterminatezza del concetto di Dio. Se Dio è quello stesso « principio della vita che l'uomo sente in sè » (come si legge proprio due righe più innanzi), se Dio e lo spirito nostro sono una cosa sola, se non esiste un Dio estrinseco personale, come posso io attribuirgli un volere dall'uomo impenetrabile? E quando pure questo mi riuscisse concepibile, su che posso io fondarmi per reputare che deprimendo la natura animale servo a questo volere, i cui disegni mi sono impenetrabili? su che mai, dato che di questo volere non si dà assolutamente nessuna rivelazione soprannaturale? (2) Perchè non potrei invece pensare che tale volere superiore rivelantesi solo per vie naturali, dandomi questa forma umana, mi abbia con ciò e per ciò stesso imposto di pregiarla ed esplicarla?

(*la fine al prossimo fascicolo*)

ORSOLA MARIA BARBANO

---

(1) *La Vera Vita.*

(2) « Si deve riconoscere come vero solo ciò che è naturale, vale a dire conforme alla ragione, e riconoscere come falso tutto ciò che non è naturale, vale a dire contrario alla ragione; bisogna ricordarsi che tutti i miracoli dei nostri giorni.., come i miracoli di cui parla la Bibbia, il Vangelo, i libri buddisti, mussulmani ed altri, sono menzogne ». (T. *La Vera Vita*).

WALT WHITMAN [1]

Mi spiace dover cominciare con un atto d' immodestia, cioè col citare me stesso. Ma questo si risolverà in un altro di franca ritrattazione verso il lettore e di umile ma libera ammirazione verso il poeta. Dissi infatti altrove [2] che è meglio leggere lo Whitman che criticarlo. E lo credo ancora. La mia ricompensa sarebbe quindi che in queste semplici impressioni chi ha letto lo Whitman vi ritrovasse un' eco ingrandita e moltiplicata delle proprie impressioni e s' invogliasse a rileggerlo.

Chi poi non ha ancora aperto il suo libro se correrà a sfogliarlo per aspirarvi il forte profumo di poesia che n' emana, dimenticando *ipso facto* queste poche e semplici osservazioni, rendendo così omaggio al culto dell' arte e non a quello della critica, non farà che finire di assolvermi interpretando la mia intenzione migliore.

Me io canto, una semplice separata persona
Nondimeno pronunzio la parola Democratica, la parola *en masse.*
Canto la fisiologia dal vertice del capo al dito grosso del piede
Non la fisonomia soltanto, non il cervello solo sono degni della Musa; io affermo che tutta la forma completa è assai piú degna
La Feminile ugualmente che la maschile io canto.
Una vita immensa per passione polso e possanza,
Una vita attraente, formatasi per libere azioni,
sotto leggi divine
L' Uomo Moderno io canto.

Questa potrebbe essere l'iscrizione lapidare da porsi in fronte a tutta l' opera del Whitman. Come tutte le iscrizioni, per i vivi e per i morti, non dice tutto, nè con pienezza nè con esattezza; ma indica certamente il midollo migliore e il più consistente di quest' organismo poetico. E poichè egli canta la folla anonima, incomposta, uniforme e senza misura, poichè canta la fisiologia e la scienza dell' universo, e l' uomo moderno, cioè il più aritmico il più disarmonico e il più affaccendato animale di tutte le età passate non andiamo a chiedere al Whitman l' accuratezza formale, la misura nelle parti, la musica vaga, il vocabolario esclusivamente poetico, nè la gioia del superare le difficoltà ritmiche e metriche.

Egli stesso, guardandosi alle spalle, ha riconosciuto ciò in cui riuscì, ciò che ha realizzato:

---

[1] *Studium*, 28 febbraio 1908.

[2] Walt Whitman — *Foglie d'erba* — Trad. di Luigi Gamberale. — R. Sandron Palermo L. 5,00.

Io non ho gareggiato molto con gli uccelli che cantano musicalmente
Io mi sono abbandonato alle fughe e agli ampi periodi musicali
Lo sparviero, il gabbiano hanno posseduto me più chè il canarino e l' uccello motteggiatore.
Io non ho mirato al gorgheggio e al trillo comunque dolci,
Io ho mirato ad elevarmi in libertà e in pienezza di forza, di gioia, di volere.

(*Echi della vecchiaia*).

Ma la musa di Walt Whitman è certo una musa esuberante e polimnica. Questa poesia ha tutti i gemiti, le urla, lo scroscio, lo sciacquio e la carezza del gran canto del mare. Pure, vien fatto di pensare, la straordinaria varietà di argomenti è una ricchezza o è una povertà? Il poeta dalle mille ispirazioni è una aquila o una farfalla? Non poniamo la questione sulla personalità poetica del Whitman. È meridianamente chiaro che siamo dinanzi ad un forte temperamento di poeta, i cui versi hanno il respiro delle grandi foreste, dei grandi piani assolati e dei polmoni sani di chi lavora nella libertà dell' aria aperta. Tuttavia la sua attività, la sua mobilità fantastica più di una volta gli appesantisce il volo e ne impaccia lo slancio. La quantità delle cose che vorrebbe tutte ammirare perchè tutte le ama, finisce col soffocarlo e nel suo ingenuo entusiasmo, come i grandi artisti vittoriosi narranti in furia i loro trionfi, enumera o accenna. Tanto lo abbaglia la bontà dello spettacolo in sè che egli, magnifica incoscienza per un poeta moderno, si dimentica di darci la sua impressione lascia il suo *io* dentro di sè.

Lo Schiller ha detto: ciò che dovrà vivere eternamente nei canti è ciò che nella vita è passeggero. Ed è vero: a patto che l' artista abbia visto nel momentaneo un eterno, nel particolare una faccia del mondo di bellezza ch' egli ha dentro sè, nell' attimo una legge che, come lo distingue, così l' armonizza col rimanente degli attimi vissuti e da vivere. Ora in questo poeta americano, essenzialmente americano, più del Poe, di Harte, del Miller, del Whittier, c' è un' atmosfera in cui navigano tutte le sue creazioni poetiche e che dà valore e flusso di vita a tutte le particolari visioni, un sangue che circola e fermenta e nutrisce e collega le varie molecole organizzate ed è il grande sentimento del divenire, la coscienza dell' utile lavoro di eliminazione, di trasformazione, di preparazione che la natura compie silenziosamente e lentamente, ma in modo che non sfugge all' occhio del saggio, per creare forme di vita più complete, più piene, più forti perchè più abili nell' utilizzare le forze che giacciono in loro. Questo ci porterebbe, se non ci arrestassimo a tempo, ad una lunga disamina del senso filosofico del Whitman. Ma a noi ed al lettore non interessa che il cogliere questo senso in atto, nel lavoro creativo. La fede si traduce, in questo caso, in opera d' espressione. Per comprendere, per sentire questo moto vitale

ch' è nelle cose — si può chiamarlo per far piacere a tutti giacchè non dice niente, l'anima delle cose — per arrestare questa corrente che come una linfa poderosa pervade e sospinge e compenetra la realtà, non c'è di meglio che mettersi in mezzo alla realtà, che vivere con la vita del tutto, parteciparne e farsi noi stessi un atomo semovente nel gran mare. Questa sarebbe forse la teoria del Whitman se egli fosse l'espositore e il giustificatore di sè stesso. Egli infatti più che vedere sè nelle cose sente e vede in sè il mondo esterno: n'è lo specchio e l'eco, ma uno specchio in cui l'imagine sia cosa viva e di materia consimile e ugualmente vibrante che la materia dello specchio, un'eco che sia sincrono alla realtà e tangibile come essa.

La pubblica strada sembra aver scelto la sua bocca e il suo verso per avere una voce, non egli canta la pubblica strada:

O pubblica via, io ti dico che non mi spavento di lasciarti sebbene ti ami.
Tu esprimi me meglio che io stesso possa esprimermi
Tu sarai per me più che il mio canto
(*Il canto della pubblica strada*).

Il vario mondo di esseri e di oggetti si traduce in espressione senza snaturarsi. Soltanto, pur rimanendo nell'ordine naturale, è dal poeta presentato con spirito di veggente, di profeta, di rivelatore. Un significato spirituale, una tendenza ideale è nella materia; una realtà tangibile, una forza vitale che si può imprigionare e dirigere per utilizzarla è nello spirito. Così egli si sente un naturalista della coscienza ed un esaltatore della natura:

Io farò i poemi della materia perchè penso che essi sono i più spirituali
Io farò i poemi del mio corpo e della mortalità perchè penso che allora fornirò me stesso dei poemi della mia anima e dell'immortalità.
(*Partendo da Paumanok*).

Ed alla terra, la madre antica egli promette come un figlio riconoscente il canto migliore, quello in cui tutti gl'insegnamenti materni saranno messi in valore:

La fede io canto e la preparazione:
Poichè la vita e la natura non sono grandi se riferite solo al presente,
Ma sono più grandi sempre per quello che deve venire
È da questa formula che io traggo il canto per te

. . . .

Per te il fatto sarà giustificato e fuso col pensiero
Per te il parlare dell'uomo sarà giustificato e fuso con Dio
Per mezzo della tua idea su ascenderemo alla realtà immortale
Per mezzo della tua realtà su all'immortale idea
(*O tu, madre...*)

C'è qui dentro lo spirito più attivo della filosofia Hegeliana, che se in Hegel fu spirito creatore, per ripetizione e applicazione,

nel cantore entusiasta crea per commutazione, divenuto naturalmente produttore d' impulsi successivi ed ugualmente sinceri. L' ottimismo fondamentale di questa filosofia poetica se cade un tantino nell' ingenuità, in alcuni punti, si rialza tosto ad una superba affermazione eroica. Nei grandi pessimisti come nei grandi ottimisti c' è, a bene cercarlo, nel più profondo un ingenuo dealista che non vuol morire. E se negli spiriti limitati l' ottimismo non è che incapacità ad imaginarsi e crearsi col desiderio un mondo più bello e più ragionevole, negli spiriti come lo Whitman l' ottimismo diviene forza eroica di ricostruzione, generoso uguagliamento di sè a tutti gli esseri.

Un filosofo come il Renan poteva vedere contemporaneamente la possibilità di più verità, percorrere tutti i sistemi trovandoli tutti veri: e quindi sorridere scetticamente e ironicamente, guadagnando finalmente la pace filosofica in una sistematica negazione, in una religione del dubbìo; uno spirito violento, ma filosoficamente inadatto a comprimere ed analizzare e comparare più mondi ideali ad un tempo, condotto a esaminarli uno dopo l' altro e a trovare in tutti ciò che è buono per la vita, a vedervi dei successivi slanci di audacia e di energia, li numererà tutti finalmente sulla medesima linea dello svolgimento del pensiero, li costringerà a piegarsi tutti dinanzi all' esperienza della vita e, come lo Whitman, ne farà tante cagioni di gioia, n'estrarrà il canto dell' orgoglio umano:

La guerra, il dolore, le sofferenze son morti — purificata è la lussureggiante terra. Nulla resta fuorchè la gioia
Gioia! Gioia. La libertà, in culto in amore. Nell' estasi della vita è gioia.
Abbastanza è il solo esistere! Abbastanza il respirare
Gioia, gioia! sovra ogni cosa è gioia!

(*Dal meriggio alla notte stellata*).

La forza violenta quasi brutale di questa poesia, il turbine polveroso di questo mondo in movimento può dapprima accecare, ma poi tonifica i nervi fortifica il cuore. Si ha la sensazione, e mi dispiace che il paragone è vecchio, di un gran fascio di fiori e di erbe odorose che sia gettato improvvisamente per la finestra in mezzo ad una stanza rinchiusa, povera di aria, abbandonata; insieme ai fiori è stato tagliato tutto ciò che era intorno ad essi, le radici sono state strappate dal suolo ed ai loro fragili tentacoli è attaccato ancora l' umido terriccio; sulle foglie bruca ancora qualche bacherozzolo e la rugiada brilla come caduta sopra or ora: non entra solo lo splendore e il profumo dei fiori, ma un po' del sentore acre e forte della natura in fermento, un po' della vita, della libertà, della sanità dell' aria che fuori il sole inonda. Così della poesia che esaminiamo: lo Whitman non si è curato

di toglervi sopra qualche granulo di realtà troppo cruda che non fonde col resto, giacchè certi particolari fisici non diverranno mai poesia; ha gettato a piene mani foglie appassite, semi non dischiusi, talvolta alla rinfusa; ma il suo realismo non offende mai, inquadrato com'è in una visione dell'universale, oppure guardato attraverso la lente della scienza, senza equivoci nè sottintesi. E per conto mio non conosco poeta che come questo sappia esasperare il senso della vita, che così efficacemente neutralizzi gli effetti del pessimismo languido e della nevrosi.

Ma qual' è insomma la fede di questo straordinario campione della *vita intensa* americana e direi, mondiale? La sua fede è ampia come la sua anima; ma è soprattutto, io credo, la fede nell'umanità. Non aggiungo aggettivi perchè egli stesso non ne aggiunge e riesce un po' vago e contradittorio quando vuole specificare l'avvenire, *le magnifiche sorti e progressive* di questa umanità. E poi particolareggiare sarebbe forse sciupare il sentimento suo così ricco, così profondo del divenire continuo della vita nella quale bene e male si confondono, perdono significato ed attributi. Ed è straordinariamente curioso il fatto di quest'uomo che ha passato tre anni della sua vita ad alleviare le sofferenze dei feriti, nel quale ogni rovescio, ogni grido di dolore, ogni rovina del suo simile trova consenso di pietà e d' interesse e che può non ostante elevarsi così alto sopra le miserie di questa *aiola che ci fa tanto feroci*, può così magnificamente transumanarsi da non vedere e non avvertire più le inquietudini individuali, da parere quasi crudelmente ingenuo a chi, avendo sofferto, non ha saputo passare la frontiera del proprio destino per guardare il dolore degli altri e lasciarsi vincere dalla simpatia umana e dal sentimento della dignità della vita. Di modo che, a volta a volta, egli appare come il più vicino fratello, e come l'eroe più olimpico, come il più umano e come il più diverso dagli umani.

L' anima di tutti noi è la vita: questo solo ci agguaglia tutti dall'infimo al superuomo, se così vogliam dire inserendo un concetto che manca nel Whitman. Per questo egli canta del corpo di una prostituta, portata alla *morgue*:

Quale immortale dimora, più immortale che non tutte le fila di case che furono edificate...

O bella o paurosa naufragata — sede di un'anima — un'anima tu stessa...

Per mesi per anni fosti una casa piena di echi e di ornamenti — e nondimeno morta, morta, morta.

(*La casa della morte*)

Egli è dunque il poeta dell' esperienza: dell'esperienza fisica e psicologica: la sua anima egli la presta alle cose: col suo ideale, colla sua religione, col Dio del suo mondo egli vuole

avere una comunicazione continua e perfetta. Da questo lato si potrebbe sostenere che è in lui un nuovo misticismo, quello della bellezza della vita, con tutti gli entusiasmi e le calme, l'attività e la contemplazione dei mistici che sono felici perchè sentono di possedere la divinità che amano, che ebbero la fede semplicemente perchè non la perderono mai. Ma lasciamo queste scabrosità. Il suo panteismo poetico è la fusione dell'ideale e del reale in ciascuna forma che *è*, in una successione di azioni e reazioni per cui la realtà suscita ed estrae da noi il pensiero divinatorio e inventivo il quale a sua volta modifica e trasforma la realtà. Questo panteismo è la forte ma l'unica linea della sua fisonomia che gl'impedisce di assomigliare perfettamente all'uomo positivo, all'uomo di scienza. Ma la sua posizione dinanzi alla realtà è quella stessa del vero, del grande scienziato. Lo sconosciuto lo attira come ciò che tosto o tardi dovrà venire a sottomettersi a leggi non ancora scoperte ma esistenti e facenti parte dell'armonia universale che poco per volta si rivela a noi.

Ma per l'invisibile egli non spicca un salto dal visibile, non lo disprezza come volgare, comune, senza interesse. Come il positivista egli dice a sè stesso: posseduto il fatto, indaghiamolo, analizziamolo, cerchiamovi sotto il substrato, il perenne, l'immutevole dietro il mutevole. Non ci affrettiamo a dar nome di miracolo a ciò che non sappiamo spiegarci. Attendiamo pazientemente: forse che ciò che già sappiamo, ciò che abbiamo scoperto non è degno di alta ammirazione, non è miracolo? Il fanciullo, che il Pascoli vede nel poeta, forse si ridesta in lui e gli ispira il senso della novità, lo aiuta a *meravigliarsi*, ciò che il sapiente non saprebbe fare, ma che è necessario all'artista:

. . . .

Quanto a me io non conosco altro che miracoli

. . . .

Un continuo miracolo è per me il mare
E i pesci che vi nuotano, e gli scogli e il movimento delle acque — e le navi e gli uomini che sono su esse
Quali miracoli più straordinari di queste cose vi sono?

(*Miracoli*).

La parola progresso che ricorre spesso fra il rimbombo dei suoi versi più entusiasti potrebbe pure ingannare chi si fermasse alla superficie. Egli non intende *progresso* nè nel senso Cristiano che ne fa un avvicinamento ad una perfezione avverantesi altrove che su questa terra, nè nel senso degl'illuministi del sec. XVIII o di tutti i moderni assetati di utopia. Il suo progresso è indefinito; il divino che è nella natura è *ab aeterno* e non ammette perfezione ma una rivelazione successiva che renderà l'uomo simile a Dio:

Io ho sognato che noi non saremo mutati, nè che muteranno le leggi che si reggono

. . . .

Ed ho sognato anche che lo scopo e l'essenza della vita conosciuta — la transitoria,

Servono a formare, a determinare l'identità per la vita sconosciuta — la permanente

. . . .

Io penso e l'affermo con giuramento che nulla esista fuorchè la divinità....

E che qualsiasi preparazione è per essa — e l'identità è per essa e la vita e i suoi materiali sono insieme per essa.

(*Pensando al tempo*).

Così egli nel gran teatro della vita non vede che ciò che ci accomuna; quello che ci differenzia non lo colpisce o egli lo trasmuta intenzionalmente. In lui il poeta si colloca da lontano a guardare perchè le disuguaglianze spariscano e non l'uniformità ma la proporzione e l'ordine si facciano più sensibili: onde il parlare spesso della *spirituale medianità*, concezione alquanto *mediana*. Non interessa al Whitman il perchè delle cose ma il come; nomina Dio ma il suo Dio è la bellezza e la bontà delle cose, è un'armonia personificata: è un ritorno all'Essere supremo come ordine, al λόγος.

Molte sottigliezze e svolazzi sono stati eseguiti da chi credeva porre un'etichetta precisa sul modo particolare allo Whitman di sentire la natura. Questo povero sentimento ebbe il disgraziato privilegio, fin dagl'incunaboli della critica psicologica, di esser tormentato e tirato da tutte le parti per dividerlo in diverse sezioni, quasi in liste di pelle di colore vario da farne rilegature ai volumi di poesia antichi e moderni. E si ebbero rilegature verde tenero per il sentimento malinconico della natura, altre rosso cupo per il sentimento voluttuoso e simili. Quando la critica si sarà resa inutile, ci accorgeremo forse che non ci sono che dei modi di cercarsi nella natura ed il sentimento che di essa ha l'artista è così proprio e peculiare come se ad ognuno di essi si presentasse una diversa natura. Walt Whitman diceva egli stesso che non sentiva non godeva solo ma *assorbiva* la natura. Egli quando osserva discende fino a porsi accanto alle cose. Un filo d'erba, un albero, una stella, un monte vive come lui, è mosso e urtato da leggi di trasformazione come lui. e come lui si affretta lentamente a preparare una palingenesi universale. Questo punto di vista della forza e dell'equivalenza, nell'armonia della creazione, delle forze intelligenti e delle non intelligenti, questa flessibilità dello spirito che seconda gli ondeggiamenti di qualunque forma di vita, lo formò come una disciplina a guardare con lo stesso occhio sereno e ammirato le praterie, le foreste, il mare, come un'immensa

strada suonante e formicolante di persone e di veicoli in New York. Egli e gli oggetti formano una realtà sola come lui e il suo libro. Strano è che tale febbre del divenire, tale esaltazione del procedere per azioni e per reazioni, per disarmonie e ricomposizioni di armonie, non è trasportata dal nostro autore nel mondo morale e sociale. Egli desidera e quindi profetizza un'elevazione dell' uomo ad una divina media, la quale equivarrebbe all' immobilità. La democrazia ch' egli professa gli interdiceva pure il pensare ad un imperio degli eroi dell' umanità.

Ma non c' è forse poesia moderna che più della sua tenda ad elevare l' *aurea mediocritas*. Ciò che soprattutto stupisce e conquide, inevitabilmente, è l' immensa sincerità della sua fede e l' ancor più piena sincerità del suo linguaggio. La sua poesia è il simbolo della sua vita, condotta fra i malati e i moribondi durante la guerra di secessione: egli entrava nelle ambulanze spargendo fiori, sorrisi, coraggio, conforti, cure, studiando d' indovinare cio che su ognuno potesse agire più beneficamente. E i suoi versi s' indirizzano a tutti e portano a tutti una parola che solleva le fedi.

Il suo canto è un tripudio: non c' è altra parola che sostituisca *amore* nell' espressione di tutte le forze creatrici; non c' è parola che meglio di questa: *la vita* dica l' aspirazione continua, ascendénte, tumultuosa eppure armonica del cosmo intero. Libertà, vita, amore, gioia sono le parole tagliate come a pietre angolari in questo arco di trionfo sotto cui passa, lanciata a volo, tutta la giovane e migliore civiltà americana.

Questo innamorato della forza in tutti i suoi aspetti è mite come un raggio di sole e inoffensivo come un bambino. Eppure nel suo polso batte il sangue più ricco e più sano della sua America; egli fu la voce più espressiva della giovine coscienza della sua giovine nazione.

Marzo 1908

G. A. SARTINI.

I PRERAFFAELLISTI [1]

Raramente è dato ad uno scrittore di poter abbracciare in una sintesi completa ciò che è storia di ieri, anzi soppravvivente pur ora nella persona di taluno che vi ebbe parte ed azione. Come non è possibile dare una sintesi degli avvenimenti politici dell' ultima metà del secolo scorso, e ne è esempio la storia ancor non scritta del nostro Risorgimento, come non è agevole il formarsi un criterio del movimento filosofico, scientifico, sociologico di tempi a noi prossimi e pur già trascorsi, così anche un movimento d'arte di cui la nostra generazione è stata testimone sembrerebbe non dover sfuggire alla legge costante che il giudizio dei fatti e delle opere dei contemporanei è solo riserbato ai posteri. Tale fortuna, e nel caso presente meritata, è toccata invece ad A. Agresti nel comporre la sua opera « I Preraffaellisti ».

La riforma preraffaellista in Inghilterra ha compiuto il suo ciclo, e già possiamo sotto la scorta geniale dell' esperto autore vederne tutta la portata e il significato. E mirabile nel suo complesso è il sorgere, lo svilupparsi, il fiorire di codesta scuola che dai forti precursori William Dice, e Ford Madox Brown, sale alla triade eccelsa di Dante Gabriele Rossetti, di William Holman Hunt, e di John Everett Millais, per perpetuarsi ancora negli immediati seguaci Lucy Madox Rossetti, Elisabetta Siddal, e più che in altri in Villiam Morris e in Edward Burne Jones.

Io non seguirò l' A. nello svolgimento del suo lavoro, appunto perchè tutto di sintesi e d'armonica struttura non consente senza diminuzione di valore di venire partitamente analizzato, mentre le splendide incisioni che l' adornano, e che formano uno dei pregi rimarchevoli del libro edito con insolita signorile eleganza e ricchezza di tipi, concorrono a porgere al lettore quel completo godimento che in una recensione anche accurata andrebbe in gran parte perduto. Quando avessi detto che l' A. ha saputo trattare con evidenza, con acume critico, con sincerità profonda il bellissimo tema, e che nessun artista o persona colta dovrebbe omettere di leggere e meditare il libro dell' Agresti, il mio compito sarebbe finito. Perchè basta l' enunciazione del valore dell' opera per invogliare chiunque senta vero amore dell' arte, a ricercarla. Piuttosto credo opportuno trarre dal lavoro stesso qualche osservazione che spontaneamente mi è stata da esso suscitata e di cui non mi sembra fuor d' opera far pubblico accenno nella fiducia che possa esser di spinta a un rinnovamento dell' arte pittorica anche in Italia.

---

[1] A. Agresti, *I Preraffaellisti*, contributo alla storia dell' Arte. Società Tipogr. Editr. Nazionale (già Roux e Viarengo) 1908.

Un primo riflesso è circa l'opera di alta poesia e di coltura che si racchiude nel movimento preraffaellita. Dante Gabriele Rossetti e con lui tutti i componenti la Confraternita che si compiacquero di firmare per un certo tempo colla nota sigla P. R. B. (Pre-Raphaelite Brotherhood) furono prima che artisti, letterati, o meglio letterati ed artisti insieme, e qui sta in massima parte il segreto dello splendore a cui giunse la riforma. Un rinnovamento così grande non poteva ottenersi con i soli mezzi tecnici, sia pure eccellenti. Fu un rinnovamento di idee, un fervore di creazione che i Preraffaellisti compirono in se stessi prima di comunicarlo agli altri. Dante G. Rossetti fu poeta e scrittore fra i più rinomati. Nella rivista *The Germ* pubblicata dai confratelli fu una gara tra essi di idee originali, ardite, profonde. Un risorgere di coltura, di severi studi precedè gl' inizi dell' arte nuova. Non solo le opere dei primitivi maestri italiani furono riprese a modello, ma fu rievocato l' ambiente letterario e storico del tempo. L' amore a Dante e agli altri grandi del 300 e del 400 fece sì che l' antico sapere prendesse quasi novella virtù di rinascimento. Indi il campo per spontanea estensione si aprì a tutta la grande poesia: i misteri del culto e le antiche forme religiose, i poemi cavallereschi, e le leggende Brettoni, e Shakespeare colle sue sublimi creazioni, e i più recenti sommi poeti inglesi Shelley e Byron, offrirono infiniti mirabili soggetti all'arte rinnovata. Il difensore più autorevole dei preraffaelliti fu un grande scrittore un grande suscitatore di idee, Iohn Ruskin, e in tutti fu come un inno concorde di elevazione e di idealità.

Gli artisti preraffaelliti (e qui trascrivo una bella pagina dell' Agresti) si preoccuparono sopratutto di aver qualche cosa da dire: essi volevano avere delle idee da esprimere, idee di poesia e di bellezza per Rossetti e Millais, idee di fede e di bellezza per Hunt: essi non tracciavano una linea se nel loro pensiero non doveva significare qualche cosa di elevato e di nobile al pensiero degli altri. « Abbiate delle idee, diceva Rossetti, delle belle idee da esprimere ed esprimetele come meglio potete con tutte le vostre forze e tutta la vostra passione, e non preoccupatevi d' altro. Voi avrete fatto opera d' arte. » E Holman Hunt rincarava; « Cercate di dire agli uomini una buona parola, cercate di dire una verità e ditela mettendoci tutta la fiamma della vostra anima, tutto il sangue del vostro cuore; ditela umilmente e sinceramente, ed avrete fatto opera bella. » E Ruskin è andato più oltre. « Cercate ogni volta che voi guardate una forma, di scuoprire le linee che hanno avuto influenza nel suo passato e che avranno influenza nel suo avvenire: quelle son le linee fatali. Abbiate cura di afferrarle quand' anche foste certi con ciò di fallire tutte le altre; » e ancora « Credete, credete a quel che vi pare. Siate cristiani, maomettani, buddisti; ma credete

a qualche cosa fuori e sopra di voi, di cui voi e l' opera vostra siate emanazione, e verso cui tendano tutti i vostri sforzi ».

Questo fondamento di idealità essi lo applicarono all' arte pittorica. Lo Stephens uno degli scrittori del *Germ* definì in un suo articolo la norma della nuova scuola. « Bisogna, come gli antichi maestri italiani, ispirarsi alla natura, copiarla tanto quanto si può, e sopratutto non produrre altro che quando ci si sente capaci di creare forti e nobili cose. Ispirarsi per il disegno al modello dalle forme più pure, per la luce all' aria aperta, per il colorito alle tinte semplici e naturali. Infine avvicinarsi alla natura non come maestri e correttori, ma in un profondo sentimento d' umiltà come allievi ubbidienti, come figli devoti. »

Ora io penso che l' affinarsi e il purificarsi del sentimento dell' artista innanzi di metter mano all' opera, l' attingere le ispirazioni alle più belle fonti delle lettere e della storia, l' unirvi possibilmente come Holman Hunt un rinfocolamento di fede anche religiosa (poichè egli sentì sopratutti quella tendenza al ritorno dell' Anglicanesimo verso il Cattolicismo, specie nelle forme esterne del culto aprentesi nuovamente agli splendori della Chiesa di Roma), non potevano a meno di dar vita ad alte e sublimi creazioni.

Sembrò davvero che rivivessero nei preraffaelliti sotto minori aspetti le grandi anime dei nostri artisti dell' epoca gloriosa pittori, scultori, architetti e letterati al tempo stesso, versati in egual modo nei più disparati rami del sapere come un Leonardo o un Michelangelo, o rapiti insieme dall' arte e dalla mistica fede come un Angelico.

Certo il suscitarsi di un nuovo indirizzo artistico non può essere opera di un impulso calcolato e prefisso. Anche per i preraffaeliti valsero sopratutto le ragioni del tempo; il suaccennato rivolgimento religioso, la classica esagerazione e la freddezza esosa dei dipinti a cui era giunta l' Accademia, il romanticismo diffuso per tutta la prima metà del secolo scorso, e già, forse prima che nel continente, affermatosi nel Regno Unito attraverso le poetiche creazioni di Walter Scott e dopo di lui del Tennyson. Ciò non toglie però che quello che fu virtù e pregio per i preraffaelliti non debba aver oggi e sempre valore per l' arte in generale.

Quando si vedono una miriade di dipinti senza significato, senza idee, ingombrare le Esposizioni, scialbi e incolori, a cui fanno contrasto talvolta certe pitture di eccezione che potrebbero chiamarsi stramberie per i pazzeschi voli della tecnica, del colore e della prospettiva, si ha come un senso che quella pleiade di artisti o abbia rinunziato già a cercar la sua via, o cercandola non sappia dove trovarla. Ebbene, perchè anche i nostri giovani non fanno quel che fecero i preraffaelliti, non ritorna-

no sopra sè stessi e prima di creare delle opere, si creano una anima e una coltura profonda che valga a ritrarli dalle superficiali ed insignificanti manifestazioni di un' arte che nulla dice e nulla esprime? — Devono dunque farsi seguaci e imitatori dei preraffaelliti?

Ecco una seconda riflessione che traggo del lavoro dell'Agresti. Il Preraffaellismo aveva troppo facile in se stesso l'elemento di dissolvimento. Finchè furono i grandi pittori a trattare questa forma d' arte, tale elemento non poteva nè potè avvertirsi, ma spariti i grandi e succeduti i mediocri, i pregi stessi delle pitture preraffaellite divennero difetti: il simbolismo che era estrinsecazione in principio di alte idee creative, divenne pratica ridicola nella esplicazione di idee meschine o di imitazione. Di qui all' esagerazione delle figure allampanate, esili, vanescenti fu breve il passo. Si aggiunse anche un altro elemento che fu pregio e difetto insieme della riforma. L' estetismo nell' arte pittorica portò la ricerca del bello anche nelle arti minori, nei manufatti, nelle suppellettili, nell' arredamento della casa. William Morris che fu un preraffaelita fu anche un innovatore dell'arte industriale, e col Walter Crane rivoluzionò addirittura in questo campo così vario e ricco di manifestazioni. Fu un bene ed un male: fu un bene, perchè si ravvivarono certe forme d' arte o decadute o dimenticate; fu un bene, perchè il sentimento del bello, delle linee eleganti, delle ornamentazioni appropriate, ridestò nelle masse un sentimento quasi di elevazione aristocratica; ma fu un male perchè anche qui si corse presto alle esagerazioni. Le linee pure del rinascimento si confusero col barocco: sotto il nome del Liberty venne in auge uno stile che primitivamente era buono, ma tralignò nelle sue applicazioni finchè si giunse alle fantasticherie del *floreale*, dello stil nuovo in cui di arte non fu più che la parvenza, in cui le volute, i fregi, le linee curve e spezzate specie nell' architettura, arrivarono al grottesco. L' arte preraffaellita giunse a noi quasi insieme a codeste aberrazioni in cui era stata travolta. Ci giunse quando già la sua decadenza era segnata, ed un movimento ormai in dissoluzione non poteva nè può essere più segnacolo ad un rinnovamento artistico. Quindi non il preraffaellismo in se medesimo deve essere ormai la bandiera sotto cui si raccolgano le nuove schiere di combattenti; ma i principii a cui la riforma stessa seppe ispirarsi.

Perchè questa scuola di pittura non fu, come è stato detto inconsciamente da molti, una pittura di maniera, di immobilità, di rappresentazioni fuori della vita. Se gli atteggiamenti delle figure furono nella massima parte calmi e dignitosi, non furono atteggiamenti senza moto e senza passione. Le figure dei grandi preraffaelliti racchiudevano anzi un' anima, un sentimento

tutto di vita nella lor fulgida bellezza. Ciò dimostra con dottrina e rara efficacia l'Agresti. E del resto basterebbe ripensare all' *Annunziazione* del Rossetti, ai *Gentiluomini di Verona* dell' Hunt, alla *Valle del riposo* del Millais, per sentirsi trasportati in una vita di bellezza e di idealità che però nella trasfigurazione artistica nulla ha perduto dell' umano, tanto da vincere sotto codesto aspetto la sincerità delle tavole dei primitivi toscani. Qual più divina e insieme più umana creatura dell' *Annunziata* del Rossetti? Qual sentimento più profondamente vero della natura che nel *Capro espiatorio* dell' Hunt?

L' opera dei preraffaellisti ha dunque in sè tanta virtù di esempi che senza pur richiedere di esser seguita nella forma d' arte sua speciale, non può esser pretermessa nei suoi canoni fondamentali. La forza e la vivezza dei colori, la luce all' aria aperta, lo studio della natura, l' idealità che informa i soggetti, l' eletta ricerca di questi, sono altrettante conquiste acquisite ormai al progresso dell'arte e dalle quali nessuna futura riforma può a mio credere decampare.

Ispirandosi a codesti principii e integrandoli con slancio di fede, con cultura svariata e profonda, collo studio degli antichi e recenti capolavori, con quella umiltà di sentimento che fece grande lo spirito dei preraffaelliti, con quell' amore del bello che fu loro immutabile segno, gli artisti di qualunque scuola di qualunque tendenza conquisteranno il loro posto nel campo dell' arte.

Ad aprire nuovi orizzonti e nuove vie ci penseranno i veri genii, che non mancano di sorgere quando il rinnovamento degli intelletti e dei cuori è già preparato a seguirli. E poichè la vita è continuo divenire, e l' arte non si ripete e non si copia senza suo danno, non chiederemo di avere anche in Italia una scuola preraffaellita, il che sarebbe cosa tarda ed inutile, ma invocheremo degli artisti che di Rossetti e di Hunt abbiano la nobile ispirazione, la coscienza, e il fervore.

« Ben si nota, conclude l'Agresti, proprio in questi ultimi anni un risveglio, e forse già si forma l' ambiente nel quale dovrà fiorire la mente, che raccolte le tradizioni preraffaelliste, le conduce all' ultimo trionfo. Noi andiamo verso giorni d' idealismo più puro e più forte nella società e nella vita; anche l'arte dovrà sentirlo, anche l' arte dovrà subirne l' influenza, e imbeversene tutta »... « e quando tutti gli artisti saranno preoccupati di dire e di significare belle cose nella forma, e con la manifestazione per loro più bella, l' arte si sarà avvicinata alla sua massima possibile perfezione ».

Questo è l' augurio che ci affida e ci conforta.

Firenze, Aprile 1908.

ANTONIO CIACCHERI BELLANTI

La coltura del clero nel nostro secolo [1]

Più d' una volta ho domandato a me stesso: per quale ragione la parola del venerando Cardinale Capecelatro è stata ed è tuttavia tra le più desiderate e le più efficaci di quante insegnano in Italia? E mi pare d' averne trovato il segreto in ciò che l' insegnamentod i lui, come quello dell' ideale predicatore del Newman, non proviene da fredda speculazione mentale, ma dal calore di tutto il suo spirito vivo e visibile nell'espressione così mite e pur così penetrante. Or quando una parola si diffonde impressa di tale suggello, anche là dove non trionfa è accolta come un' ospite simpatica e, segretamente, benefica.

In questo momento di contagiosa paura di tutto ciò che è nuovo, e nuovo da molti è stimato tutto quanto non fu imparato a memoria nei manuali scolastici al tempo dei tranquilli studi giovanili; in questo momento di pericolosa prevenzione contro tutto ciò che è vecchio, e vecchio si crede da molti tutto quanto non trovano essi stessi i primi in questa impaziente, per quanto necessaria ricostruzione di pensiero e di vita religiosa, in questo momento occorrono davvero di tali maestri atti a calmare le paure degli uni, e a regolare l' ardimento degli altri. E senza dubbio il presente Discorso possiede questa invidiabile virtù. Se a qualcuno sembrerà che il mite arcivescovo di Capua è stato più benigno verso la paura, passione se altra mai sterile, che verso l' ardimento, attitudine, se diretta con saviezza, più d' ogni altra feconda, bisogna riflettere che il modernismo — brutta e male inventata parola — quando e dove procede da quelle radici morali e produce di quei frutti, nel discorso biasimati con tanto sincero dolore, è tal pericolo che nessuno può trovare eccessiva la giusta severità dell'Eminentissimo scrittore.

Invece quel che è sopratutto notevole nel presente Discorso è che la parte positiva, differentemente dagli altri scritti in proposito, supera in ampiezza e in valore la parte negativa. Il Maestro della Verità non fu mandato solo a svellere e a distruggere, ma anche e principalmente a edificare e a piantare. Quindi è che dopo un cenno compendioso della storia dell' insegnamento del clero dai tempi apostolici ai nostri seminari, il Cardinale afferma la necessità d' un « ringiovanimento » e d' un « rifacimento » a cui del resto.

.... « ha provveduto Papa Pio X con savi ordinamenti e noi sentiamo non solo vivo desiderio, ma altresí obbligo di adoperarci a tutto potere, affinchè i suoi provvedimenti siano messi in atto. Guardando particolarmente agli studi e sopratutto a quella che oggi si dice cultura generale è certo che in tutto il mondo civile, sono avvenuti due mutamenti di molta importanza. Il primo è che gli studi sono tenuti in una stima grandissima, non solo dai dotti, ma anche dall' universale dei cittadini. Oggi disgraziatamente si ha in pochissimo conto il supremo dei beni umani, che è la virtù; mentre poi tutti dànno all' ingegno, allo studio, al sa-

[1] Discorso del cardinale Capecelatro.

pere, sia pure talvolta erroneo o superficiale un valore incomparabile. Per questo motivo dunque i sacerdoti e i chierici cattolici, che hanno da essere sopratutto angeli di virtù e di pace, se vogliono godere della stima del laicato, anche miscredente, debbono essere oggi assai più culti di quello che non furono nei tempi andati. Ancora i rami di questo grande e sempre fiorente albero dell'umano sapere, essendosi maravigliosamente cresciuti e moltiplicati tra i popoli civili, ne è seguito che la cultura stessa si sia smisuratamente accresciuta.

« Nella storia, nella critica, nell'archeologia, nelle scienze fisiche e in altre, il sapere umano s'è più che centuplicato, benchè in alcune discipline sia, certo, molto meno profondo che in antico. Che dire poi del numero degli uomini culti oggi, in paragone del numero di quelli delle altre età? La differenza è enorme, e però, dove vivevano dieci uomini culti un tempo, oggi ve ne ha forse più che mille. Come pare a me, tra gli uomini che sanno, i dottissimi non sono più di quelli che erano un tempo, ma ciò non toglie che la cultura intellettuale, generalmente presa, non sia diventata il patrimonio del maggior numero, o quasi, degli uomini civili. Prima, in altri tempi, v'era l'aristocrazia del sapere; oggi anche il sapere è diventato democratico, onde ha pure tutti i pregi e i difetti delle democrazie. »

E poco dopo seguita:

« So che alcuni ecclesiastici, anche pii, oppongono che il torrente della miscredenza dilaga siffattamente tra la borghesia e anche tra una parte dell'aristocrazia, che noi vescovi e sacerdoti quasi ci dovremmo tener paghi soltanto di coltivare nella pietà e nel bene morale il minuto popolo cristiano, principalmente delle campagne. In esso, benchè talvolta le esteriorità del culto prevalgano troppo, pure vive tuttora la semplicità, la bontà e il fervore religioso, ispirato dalla fede cattolica. È poi indubitato, dicono gli oppositori, che per mantenere ed accrescere la pietà e la virtù in questo popolo, basta che il sacerdote viva piamente e abbia una coltura sia pure mediocrissima. Ma io rispondo che i popolani, secondo l'insegnamento di Cristo, sono sì i primogeniti della famiglia cristiana: non sono però essi tutta la famiglia di Gesù Signore. Ai popolani dobbiamo cure ed affetto particolarissimo, ma il nostro ministero è universale, come è universale la Chiesa di Gesù Cristo.

Gli Apostoli furono mandati a predicare a tutte le genti; San Paolo annunziò il Vangelo ai dotti dell' Areopago, e anche tra i discepoli di Cristo e degli Apostoli, non mancarono uomini di larga cultura. Nè vale il dire che la maggior parte della borghesia culta sia oggi poco credente e a noi contraria. Erano, io dico, forse credenti o favorevoli agli Apostoli i pagani di tutto l'universo ai quali essi annunziarono, dopo il miracolo della Pentecoste, la buona novella? Quanto più la borghesia incredula o poco credente è lontana da noi, tanto più dobbiamo noi con luce di sapienza e di carità far di tutto per avvicinarci ad essa, affinché torni tra le braccia della madre Chiesa.

« Ancora, non è vero il dire che tutta la borghesia sia miscredente. Ci ha tra essa parecchi che credono; altri che tentennano, altri che si mostrano scredenti o tiepidi, per rispetto umano o per sete di beni temporali; altri infine che, credendo poco o nulla, hanno però un desiderio vivissimo di credere molto e bene. A tutti costoro deve venire in aiuto

il clero, il quale, quando abbia una cultura inferiore a quella che essi hanno, riesce poco o punto adatto ad esercitare il suo apostolato.

E in proposito della fede e della bontà del popolo minuto, anche io, egregi uditori, ho gran fiducia in esso, e mi allieta il poter dire ciò in modo particolare della mia Archidiocesi. Ma non ci culliamo, come fanciulli, in vane illusioni. Quanto tempo durerà ancora la fede in tutto il nostro popolo, se non arriveremo in alcun modo ad arginare il torrente della miscredenza nelle nostre classi colte? Non vi avvedete voi che a poco a poco la fiumana della incredulità corre e corre sempre in giù verso le classi popolari? La miscredenza dei borghesi e degli altri ha oggi innumerevoli mezzi per diffondersi nel popolo. Le grandi agglomerazioni degli operai, la smisurata libertà di associazioni, nelle quali primeggiano i miscredenti; la stampa corrotta e corruttrice, che giunge sin nei paeselli più ignorati; il febbrile desiderio di arricchire, la continua e facile consuetudine dei popolani con i borghesi; i pericoli d'ordine religioso e morale delle emigrazioni, e cento altri motivi, fanno sì che il veleno della miscredenza s'infiltri dalle classi superiori nel popolo minuto che c'è tanto caro.

Ma se noi non avremo tra i borghesi un bel numero di cattolici colti, senz'ombra di paura, forti nel combattere le battaglie del pensiero ed esemplari nella vita cattolica si può affermare con certezza che il popolo perderà il tesoro della fede, come già è avvenuto di parecchi popolani in alcune provincie d'Italia. Non abbiam noi veduto l'esempio della Francia, nella quale la miscredenza oggi è maggiore tra il popolo che tra gli ottimati e borghesi? E poi mi piange il cuore al pensare che i popolani sono fortemente tenaci nell'errore e nel male, come nella verità e nel bene. In Inghilterra, per esempio, quando le conversioni dal protestantesimo al cattolicismo erano in ciascun anno a migliaia, tra i convertiti raramente si trovava un popolano. E lo stesso accade oggidì.

E passiamo ad un'altra più grave obbiezione. Ammettendo che il clero dev'essere bene e molto istruito anche in quello che dicesi cultura generale, perchè mai dovrà esso accettare i programmi governativi e andare a prendere le licenze ginnasiali e liceali presso gl'Istituti dello Stato? Tali programmi non sono forse molto imperfetti, anche per confessione degli uomini più colti del laicato? Perchè il clero non potrebbe aver programmi propri, senza mostrarsi in quei collegi laicali, in cui spesso aleggia uno spirito poco credente e, quel che è più, avverso al clero medesimo? Queste obbiezioni sono certamente gravi, ma furono ben ponderate dall'Episcopato italiano, e molto più dai due Sommi Pontefici, Leone XIII, di felice ricordanza, e Pio X. La conclusione dell'uno e dell'altro Papa è stata che i vantaggi dell'accettazione dei programmi governativi, sono assai maggiori dei danni.

Leone XIII che, da arcivescovo di Perugia, li aveva adottati, divenuto papa li consigliò a me, ventisette anni addietro, per questo nostro Seminario; e io ringrazio qui quei sacerdoti della mia Archidiocesi per la cooperazione datami nell'eseguire il programma del Pontefice. Papa Pio X poi col suo ultimo Regolamento ha reso obbligatorio ciò che il suo predecessore si contentò di consigliare.

I vantaggi di questa accettazione fatta, secondo i giusti limiti del Regolamento papale, sono parecchi, ma il principale, pare a me, è che

esso ci obbliga a rimuovere quella barriera che nella cultura generale separa assai spesso oggidì in Italia, con gran danno della religione e della civiltà, il sacerdozio dal laicato.

Noi, vescovi e sacerdoti, dobbiamo essere separati dai fedeli laici solo per quel che riguarda l'errore e il male: ogni altra separazione è nociva e codarda. I Santi Padri della primitiva Chiesa, dopo l'esitazione di taluni di loro, non ebbero difficoltà di appropriarsi tutta quella parte del pensiero, della letteratura, dell'arte e del giure pagano che non fosse evidentemente contaminata da errore. Ancora oggi nelle scuole del nostro clero si ammirano le incomparabili bellezze dei grandi scrittori pagani, greci e latini, e si studiano gli aurei loro testi. Ancora oggi l'antico diritto romano è in onore presso la Chiesa. Ogni secolo della Chiesa, abbracciando il vero e il bene, di lor natura immutabili, li guarda e li considera in un modo suo proprio, con un metodo proporzionato ai tempi, con certe tendenze particolari derivanti dalle condizioni diverse degli animi in ciascun tempo. Nelle scienze, nelle belle lettere, nell'arte accade sempre che variino gli atteggiamenti del pensiero, che siano varie le armonie tra pensiero e pensiero, varii gli aspetti in cui lo stesso vero si può considerare, varii i metodi del sapere.

Il clero deve dunque studiare o conoscere ben addentro il tempo in cui vive, amarlo in tutto ciò che esso ha di vero e di bene e partecipare (fatta sempre eccezione dell'errore e del male) ai pensieri, agli atteggiamenti e ai metodi del laicato tra cui vive. Per addurre un esempio, si può affermare con certezza che un sermone di Sant'Agostino sia più bello di un sermone di Lacordaire. Ma si può affermare con eguale certezza che se il Lacordaire avesse predicato all'uditorio francese del suo tempo, alla maniera di Sant'Agostino, avrebbe prodotto poco o punto frutto.

A questi vantaggi degli studi, fatti secondo il nuovo ordinamento papale, se ne aggiungono parecchi altri, che io accenno qui appena. Il conoscere che si hanno da fare gli esami al cospetto di maestri laici estranei e talvolta ostili, eccita potentemente la volontà dei giovani a studiare molto più, come l'esperienza ha provato. Le vocazioni ecclesiastiche riescono assai meglio provate quando il giovane, per le licenze ottenute, è libero di addirsi a una professione qualsiasi, anzi che all'angelico ministero del sacerdozio col suo difficilissimo celibato. La dignità del sacerdozio è più facilmente riconosciuta dall'universale, quando tutti sanno che il sacerdote, anche nella cultura generale, sta almeno alla pari dei borghesi colti. Infine, seguendo l'ordinamento papale, si distrugge lo sciocco pregiudizio di molti genitori, i quali credono che in qualche loro figliuolo, la scarsa intelligenza, unita alle pratiche cristiane di pietà, debbano essere quasi un titolo, a sperare, e tal volta a pretendere, il sacerdozio.

E ora, egregi uditori, eleviamoci con la mente un po' più in alto, e accostandoci agli ardui problemi della vita religiosa, e anche a quelli più misteriosamente terribili della vita avvenire, facciamoci a considerare gli studi sacri, che a tali vite si riferiscono.

Questi studi già hanno avuto nel Cristianesimo sin dalla culla sua una estensione che non ebbero mai in alcun'altra religione. Poi, fatta eccezione di qualche periodo della storia del Cristianesimo, essi crescendo di bellezza, di vigore e di luce, si sono sempre ampliati mirabilmente. E in

ciò mi pare degno di nota che per molto tempo gli studi sacri furono negletti tra i protestanti, ma nel secolo scorso rinacquero rigogliosi tra essi in Inghilterra e particolarmente nelle Università di Oxford e di Cambridge, dove aprirono una via a quel largo e profondissimo movimento religioso verso la Chiesa cattolica. Di esso fu capo e principe quel Newmann, che poi filippino e cardinale, onorò con la sua dottrina, con la sua virtù e col suo gran nome l'Oratorio filippino e il Collegio cardinalizio. E poichè m'è occorso di nominare il Newmann, concedetemi che io, in breve digressione, vi dica, che non mi sono punto pentito di averlo paragonato a Sant' Agostino in un discorso, che feci qui l'anno passato, anzi m'è caro di confermarlo anche una volta alla vostra presenza. Il Newmann, per molti rispetti, merita questo encomio; ed è follia servirsi della sua incomparabile autorità per difendere qualunque errore che sia condannato dalla Chiesa. Per la Chiesa egli ebbe riverenza e amore incommensurabili, come Sant' Agostino.

Tornando agli studi ecclesiastici, io penso che il mistero generatore di tutta la vita cristiana sia l' Incarnazione. Come Gesù Cristo è Dio e Uomo, così la Chiesa sua è divina e umana, e divini e umani sono anche i nostri studi sacri. Per un verso sulle ali della rivelazione e della fede, essi si elevano al soprannaturale, nel quale vivono. Per un altro verso si accostano a tutto il sapere umano. Or i nostri studi sacri, che hanno tanti rapporti con gli studi profani, oggi è certo che si sono ampliati anch'essi in una sfera assai più larga; e io credo anzi che non vi sia un sol ramo del sapere umano che non abbia contribuito a rendere più ampio e più fruttuoso l'albero della scienza divina. Ancora, i cultori degli studi sacri si sono largamente accresciuti. É appena credibile il numero dei libri di religione che, scritti in vario senso, si pubblicano in Germania, in Inghilterra, in Francia. Molto meno si scrive di queste materie in Italia, ma pur a grado a grado anche tra noi lo scrivere di religione diventa più frequente. Oh se gli enciclopedisti del secolo XVIII potessero risorgere qui un momento e guardare attorno, vedrebbero, con infinito stupore, che quel Cristianesimo, il quale, secondo essi, degno di riso e di facezie, doveva finire prima del secolo, oggi non solo è vivo tuttora, ma esercita con la sua dottrina gl' intelletti più alti e più profondi di tutto l'universo civile!

Nè basta. È pure una grande meraviglia il vedere come tra tanto scetticismo degli uni, e tanta indifferenza degli altri, il parlare e lo scrivere, bene o a sproposito, di religione, in libri, riviste e giornali, sia quasi diventato come una moda nel secolo nostro. Or se molti ne parlano bene o male, non ne dovremo noi ecclesiastici parlare molto e bene, e profondamente e con grande amore alla religione stessa? E come farlo se i nostri studi fossero vieti, scarsi, gretti e rachitici? La necessità dunque di ampliare i nostri studi sacri, non contentandosi di quelli di un tempo, dipende dall' aria intellettuale che ci spira attorno e dal tempo in cui viviamo. Guai a noi se tentassimo di opporci a questa corrente irresistibile! Ne saremmo certo travolti con gran danno nostro, della Chiesa e della civiltà cristiana. Intanto, l' amatissimo nostro Papa Pio X, ha sapientemente provveduto alla cultura del nostro giovine clero, obbligando tutti i Seminari d' Italia (poichè qui tra noi il bisogno è maggiore) ad ampliare di molto e secondo le necessità del tempo gli studi sacri. Oltre gli studi principali che erano già in uso, i diletti nostri giovani, se-

condo il volere del Papa, debbono conoscere e studiare la religione cristiana nelle sue limpide sorgenti. Ad essi è comandato lo studio della Bibbia e della sua esegesi; e altresì lo studio dell' ebraico e del greco biblico, tanto utili a ben intendere la Sacra scrittura. Per seguire a grado a grado il cammino e l'ampliamento della primitiva sorgente del Cristianesimo, il nostro clero dovrà studiare i testimoni dei Santi Padri nella Patristica, e quelli degli antichi monumenti nell' archeologia. Quella viva e fresca sorgente della fede nostra si allarga sempre più, di secolo in secolo, e poichè produce l' eloquenza della predicazione, l' arte sacra e la buona musica di Chiesa ispiratrice di alti e santi pensieri. Anche questi studi debbono far parte della cultura sacra dei nostri Seminari.

Senonchè tutti questi vari studi, come pare a me, per produrre fiori e frutti santi nel sacerdozio cattolico, debbono, non solamente illuminare gl' intelletti, ma scaldare il cuore.

Come la fede, senza la carità, non produce frutti, così avviene della cultura sacra, quando non sia vivificata dalla carità e da tutte le virtù che essa produce. La teologia e le altre discipline sacre debbono non solo istruire, ma educare e infiammare tutta l' anima sacerdotale. Non sempre i libri delle discipline ecclesiastiche sono scritti per modo da conseguire l' uno e l' altro scopo, ma io spererei e desidererei che a grado a grado, anche in questo si facesse qualche passo, perchè in noi sacerdoti, ogni luce intellettuale dev' essere piena d' amore. Intanto però, quando il maestro abbia lo spirito di Gesù Cristo e si sente infiammato dalla sua carità, non gli sarà difficile di supplire col rivo della voce a questa parte dell' insegnamento ecclesiastico. Dagl' insegnamenti della teologia dommatica può scaturire, quando si sappia, una larga fontana d' insegnamenti morali, per modo che chi studia, per es., il mistero dell' Incarnazione, possa in esso trovare, come alimento della sua vita clericale, carità, umiltà, mortificazione dei sensi, pazienza e spirito di sacrifizio, onde abbellire e rendere fruttuosa la propria vita di chierico e poi di sacerdote. Lo stesso, dico, di tutte le altre discipline ecclesiastiche, che insegnate e studiate da chi ha lo spirito di Gesù Cristo e della Chiesa, innamorano di Gesù Cristo e della Chiesa le anime. Nè questo ufficio desiderato da me nei maestri delle scienze sacre, è poi tanto difficile quanto può parere a prima vista. Io ho conosciuto un maestro laico, assai fervente nelle cose di religione, il quale sin negli studi letterari, latini o italiani, sapeva dolcemente, di quando in quando, prendere occasione da qualsiasi cosa, per ispirare nell' animo dei giovani sentimenti di virtù cristiana, e quel secolare fu poi monaco, degno figliuolo di San Benedetto, a Montecassino. »

A tutto questo aggiungiamo quanto si legge.

....« Per compiere il programma di studi, che io, seguendo gli ordinamenti papali, vi ho sin qui indicato, si richiedono grandi sforzi del nostro volere e grande vigore nel vincere i molti ostacoli che troveremo per via.

Il primo è questo che il numero dei sacerdoti in Italia forse lo vedremo scemato. Ma è da notare che sempre, e particolarmente nei nostri tempi, è più utile aver un numero minore di operai buoni e atti nella santa vigna pel Signore, che non averne molti, poco o punto capaci e buoni. Nondimeno, noi Vescovi e Sacerdoti, ci dovremo adoperare, affinchè a grado a grado la diminuzione scemi e scemerà, io credo, quando

tutti saranno convinti che l'essere sacerdote nella Chiesa cattolica, vale quanto essere un angelo del Signore, dedito ai più grandi sacrifizi in bene del prossimo, e, in pari tempo, non inferiore, ma superiore ai laici colti. La dignità sacerdotale s' ha da capire che non solo è estrinseca, ma intrinseca, non solo di nome, ma di fatto, non solo per eccellenza di carattere soprannaturale, ma ancora per eccellenza di virtù o di scienza. Un altro ostacolo all'esecuzione del programma di studi, da me accennato, è certo, la scarsezza, e in alcuni luoghi, la mancanza di parità nei beni materiali, onde vivono i sacerdoti in Italia. Io non desidero che il clero tra noi e altrove sia molto ricco. L'umana ricchezza, dopo il peccato originale, è piena di pericoli, non solo per gli uomini che vivono al secolo, ma molto più per il clero, il quale, dovendo menare vita più perfetta, trova un grande impedimento nella ricchezza tentatrice. Nondimeno però, è bene che esso viva in una sufficiente agiatezza, perchè la povertà (quando non nasca da eroismo di virtù) non sia, come avvenne nel Santo di Assisi, sposa diletta dell'animo nostro, è un impedimento al bene che ciascun sacerdote dovrebbe fare al prossimo. Allorchè i fedeli sono abituati come in America, in Inghilterra, in Irlanda e altrove, ad alimentare essi il clero, il clero vive in una sufficiente agiatezza, ma in Italia l'antico costume dei fedeli di ricevere aiuti pecuniari dal clero, anzichè di provvedere alle necessità sue, ci fa assistere allo spettacolo increscioso di popolazioni anche devote che lasciano languire talvolta il sacerdote in una quasi miseria. Tra noi dunque, per molte ragioni, il clero, che vive di benefizi canonici, ha bisogno che tali proventi siano proporzionati e sufficienti alle necessità della vita moderna. E il Governo d' Italia, che ha tolto al clero, di proprio arbitrio, la maggior parte dei suoi beni, se avesse senno, dovrebbe riparare ai danni presenti, sopratutto nel contado, dove il clero scarseggia, perchè non trova modo di vivere. E il riparare contribuirebbe a dar pace e libertà vera a tutta l'Italia; perciocchè la libertà che non sia unita con l'ordine diventa licenza e l'ordine materiale non si potrà mai ottenere senza l'ordine morale, derivante in grandissima parte dalla religione. Nè per ottener tutto ciò sarebbe necessario far miracoli, ma basterebbero forse, io credo, quei beni ecclesiastici non ancora venduti.

« Un ultimo ostacolo, e non piccolo, è senza dubbio, la impreparazione quasi generale in Italia a mettere gli studi del clero nella via del progresso indicataci dal Papa. E in vero siamo principalmente impreparati, per la scarsezza d' insegnanti, che possano rispondere agli alti ideali del programma papale ; e dico scarsezza e non mancanza d' insegnanti, perchè essi non mancano al tutto e m'è caro di averne fatto l'esperimento qui, in questa mia diletta Archidiocesi. Ma poichè in questa materia degli studi la mèsse è abbondante e gli operai son pochi, io mi volgo a Voi, o beatissimo Papa nostro, Pio X, e vi dico: Voi, nell' Enciclica *Pascendi*, dopo di aver nella conclusione affermato che la Chiesa è calda promotrice della scienza, del progresso e della civiltà, avete scritto: « È Nostro consiglio di accordare ogni favore e protezione ad un nuovo Istituto, da cui, con l' aiuto di quanti fra i cattolici sono più insigni per fama di sapienza, ogni fatta di scienza e di erudizione, sotto la guida e il magistero della cattolica verità, sia promossa ». Siate particolarmente benedetto di queste parole! Io affretto col desiderio il giorno in cui Vostra Beatitudine possa compiere il nobile e santo disegno. Vi suppliche-

rei umilmente però che, se a Vostra Santità piace, dal nuovo Istituto si trovasse il modo d'istruire e di educare in buon numero maestri di ogni disciplina e anche del canto sacro, i quali, per ingegno eletto, per larga cultura e per studi pedagogici, potessero poi, nei vari seminari d'Italia, diffondere largamente quella luce di sapienza cristiana, che pone in armonia la scienza con la fede. »

Ed è quel che costituisce la parte che ho detto positiva e che occupa presso che tutto il Discorso. Non è difficile che qualcuno di quei giudici esperti scopritori di minuzie anche nell'occhio più limpido, noterà come in tanti provvidi consigli manchi la raccomandazione della « scolastica » parola che in verità non è stata pronunziata una volta sola in tutto il Discorso. Io invece non me ne meraviglio affatto. Il carattere intellettuale e morale del santo prelato è quanto si può pensare di meno rispondente al significato che ha preso il concetto e il nome di « scolastica ». La preferenza che egli, pure contando tra i luoghi teologici la scolastica, ha sempre mostrato di avere per la grande e viva teologia dei Padri, non deve essere ignota a chiunque si è giovato del vario e copioso insegnamento di lui. Ed è un fatto che sin da quando scriveva la vita di S. Caterina da Siena, mezzo secolo fa, dava alla mistica che è l'amorosa conoscenza di Dio vivente nell'intimo della nostra vita, la preferenza sulla — scolastica, — che è speculazione umana intorno alle nozioni delle cose divine ; e alla mistica assegnava l' ufficio di moderare gli eccessi della curiosità scolastica. E d'altra parte egli ha troppo dello spirito di Enrico Newman per non consentire col suo grande fratello anche nella convinzione che « un' evidenza manchevole e incompleta basta a persuadere, quando il cuore è vivo ; ma molte evidenze morte, per quanto perfette esse siano, non possono produrre che una fede morta ».

E pure se ben si rifletta codeste attitudini non sono per niente disformi dagli intendimenti dell' Enciclica « Pascendi ». Essa infatti raccomanda, con le identiche parole di Leone XIII, bensì la « scolastica », ma la scolastica rinnovata. Come rinnovata, io dico, se non nel fuoco di quelle anime che sentono, secondo, l' espressione dell' Enciclica stessa « Iddio con la sua azione presente in loro più che loro a sè medesime » ? E' innegabile che tal sentimento circola come linfa vitale, più o meno limpido, nelle opere dei grandi Teologi iniziatori, comunque si chiamino o S. Agostino o S. Tommaso o Duns Scoto.

Ed eccoci alla parte negativa del Discorso, più breve ma non meno efficace :

« Ma, io non voglio nascondere a me stesso e a voi le gravissime difficoltà del nostro tempo per tutto ciò che si riferisce agli studi sacri. Com'è detto avanti, da qualche tempo in qua, intorno ad essi si affaticano molti degli uomini colti, anche laici, dell' età nostra. I protestanti, nel secolo scorso, furono i primi a mettersi in questa via; li seguirono poi anche parecchi cattolici e il movimento oggi, si può dire, quasi comune tra la gente colta. Ma agli studi di religione, non tutti furono mossi da religione. Il desiderio di saper molto e d' indagar tutto, la febbre di trovare il nuovo in ogni cosa e d' innamorarsene e quella di voler col proprio intelletto penetrare misteri inaccessibili, ebbero una gran parte nell' eccitare gli animi a tali studi. Parecchi li fecero arruffata-

mente, altri con fretta grandissima ed altri senza preparazione intellettuale.

« Come accade spesso nel nostro tempo, non si studiò tanto per sapere, quanto per scrivere e pubblicare. Libri, riviste e giornali d'ogni sorta parlarono con gran leggerezza e spesso con molta grazia e leggiadria di stile, di storia, di teologia e di Bibbia. L'orgoglio e l'audacia dei nostri tempi dominarono quasi sempre gli animi di tali scrittori, e produssero quella corrente nuova di dottrine spesso nebulose, spesso indeterminate e sempre pericolosissime, infine diventate ereticali, le quali furono dette *modernismo.* E del modernismo io vorrei tacere, tanto esso mi turba e mi strazia l'anima. Ma pure il tacerne assolutamente, parlando io qui di studi sacri, mi parrebbe indegno dei mio ministero episcopale.

Che cosa sia il modernismo, considerato in tutta la sua ampiezza, è stato già insegnato in quella sapientissima Enciclica papale *Pascendi dominici gregis*, della quale farò io solo un cenno. Come pare a me, le precipue cagioni d'ordine morale del modernismo s'hanno da trovare in uno stato di animo morboso e superbo, che domina nei nostri tempi. Quello che dicesi pensiero moderno, e che è il pensiero dei non credenti o dei malamente credenti consiste, io credo, principalmente in una incommensurabile contrarietà al soprannaturale e al miracolo. Signoreggiati da questo pensiero moderno, alcuni negano assolutamente l'esistenza del soprannaturale e sin quella dell'Iddio vero, personale e distinto dalle creature. Altri guardano il soprannaturale con grande avversione, altri con moltissima antipatia, altri con indifferenza e freddezza glaciale. Lo stesso s'ha da dire di tutti quei fatti, che, essendo sopra l'ordine di natura, ed effetto di provvidenza speciale, noi chiamiamo miracolo. Il soprannaturale ed il miracolo che sono i fondamenti veri del Cristianesimo, riescono assai molesti all'orgoglio umano, il quale, quando è unito con l'ingegno e col sapere, sia pur talvolta apparente, si sente come ferito dal soprannaturale e dal miracolo. Questo orgoglio, alla presenza del soprannaturale e del miracolo, cerca attenuazioni, spiegazioni e ragioni apparenti or di critica, or di storia, or di scienza, per rinchiudere l'uno e l'altro nei cancelli del naturale. Mentre anche nella natura fisica i misteri sono moltissimi, ogni mistero di religione, a coloro che sono dominati da questo orgoglio, sembra insopportabile. A tali dottrine, che in questi ultimi anni si sono andate dilagando in tutto il mondo cristiano, si è opposta vigorosamente l'enciclica *Pascendi dominici gregis* di Papa Pio X.

Mi pare superfluo che i vescovi della Chiesa cattolica aderiscano per iscritto a una Enciclica papale che ammaestra e condanna. L'episcopato nella Chiesa è uno, e quando il Papa, capo di essa, insegna o condanna, egli parla in nome suo proprio e dell'episcopato intero. Nondimeno se potesse mai parere utile e sopratutto giovare a voi, carissimi giovani della mia Archidiocesi, io lo farei qui ora solennemente, Però io dico pure a voi, egregi uditori e a tutti, nè questo insegnamento dell'Enciclica *Pascendi*, nè nessun altro, si oppone in alcun modo alla giusta e sana libertà intellettuale dei figliuoli di Dio e della Chiesa.

La verità non è limite, ma è luce e guida della umana libertà, la quale, senza questa luce, cade nell'errore e nell'abuso del più gran dono

rei umilmente però che, se a Vostra Santità piace, dal nuovo Istituto si trovasse il modo d'istruire e di educare in buon numero maestri di ogni disciplina e anche del canto sacro, i quali, per ingegno eletto, per larga cultura e per studi pedagogici, potessero poi, nei vari seminari d'Italia, diffondere largamente quella luce di sapienza cristiana, che pone in armonia la scienza con la fede. »

Ed è quel che costituisce la parte che ho detto positiva e che occupa presso che tutto il Discorso. Non è difficile che qualcuno di quei giudici esperti scopritori di minuzie anche nell'occhio più limpido, noterà come in tanti provvidi consigli manchi la raccomandazione della « scolastica » parola che in verità non è stata pronunziata una volta sola in tutto il Discorso. Io invece non me ne meraviglio affatto. Il carattere intellettuale e morale del santo prelato è quanto si può pensare di meno rispondente al significato che ha preso il concetto e il nome di « scolastica ». La preferenza che egli, pure contando tra i luoghi teologici la scolastica, ha sempre mostrato di avere per la grande e viva teologia dei Padri, non deve essere ignota a chiunque si è giovato del vario e copioso insegnamento di lui. Ed è un fatto che sin da quando scriveva la vita di S. Caterina da Siena, mezzo secolo fa, dava alla mistica che è l'amorosa conoscenza di Dio vivente nell'intimo della nostra vita, la preferenza sulla — scolastica, — che è speculazione umana intorno alle nozioni delle cose divine; e alla mistica assegnava l' ufficio di moderare gli eccessi della curiosità scolastica. E d'altra parte egli ha troppo dello spirito di Enrico Newman per non consentire col suo grande fratello anche nella convinzione che « un' evidenza manchevole e incompleta basta a persuadere, quando il cuore è vivo; ma molte evidenze morte, per quanto perfette esse siano, non possono produrre che una fede morta ».

E pure se ben si rifletta codeste attitudini non sono per niente disformi dagli intendimenti dell' Enciclica « Pascendi ». Essa infatti raccomanda, con le identiche parole di Leone XIII, bensì la « scolastica », ma la scolastica rinnovata. Come rinnovata, io dico, se non nel fuoco di quelle anime che sentono, secondo, l' espressione dell' Enciclica stessa « Iddio con la sua azione presente in loro più che loro a sè medesime » ? E' innegabile che tal sentimento circola come linfa vitale, più o meno limpido, nelle opere dei grandi Teologi iniziatori, comunque si chiamino o S. Agostino o S. Tommaso o Duns Scoto.

Ed eccoci alla parte negativa del Discorso, più breve ma non meno efficace:

« Ma, io non voglio nascondere a me stesso e a voi le gravissime difficoltà del nostro tempo per tutto ciò che si riferisce agli studi sacri. Com'è detto avanti, da qualche tempo in qua, intorno ad essi si affaticano molti degli uomini colti, anche laici, dell' età nostra. I protestanti, nel secolo scorso, furono i primi a mettersi in questa via; li seguirono poi anche parecchi cattolici e il movimento oggi, si può dire, quasi comune tra la gente colta. Ma agli studi di religione, non tutti furono mossi da religione. Il desiderio di saper molto e d' indagar tutto, la febbre di trovare il nuovo in ogni cosa e d' innamorarsene e quella di voler col proprio intelletto penetrare misteri inaccessibili, ebbero una gran parte nell' eccitare gli animi a tali studi. Parecchi li fecero arruffat

mente, altri con fretta grandissima ed altri senza preparazione intellettuale.

« Come accade spesso nel nostro tempo, non si studiò tanto per sapere, quanto per scrivere e pubblicare. Libri, riviste e giornali d'ogni sorta parlarono con gran leggerezza e spesso con molta grazia e leggiadria di stile, di storia, di teologia e di Bibbia. L'orgoglio e l'audacia dei nostri tempi dominarono quasi sempre gli animi di tali scrittori, e produssero quella corrente nuova di dottrine spesso nebulose, spesso indeterminate e sempre pericolosissime, infine diventate ereticali, le quali furono dette *modernismo*. E del modernismo io vorrei tacere, tanto esso mi turba e mi strazia l'anima. Ma pure il tacerne assolutamente, parlando io qui di studi sacri, mi parrebbe indegno del mio ministero episcopale.

Che cosa sia il modernismo, considerato in tutta la sua ampiezza, è stato già insegnato in quella sapientissima Enciclica papale *Pascendi dominici gregis*, della quale farò io solo un cenno. Come pare a me, le precipue cagioni d'ordine morale del modernismo s'hanno da trovare in uno stato di animo morboso e superbo, che domina nei nostri tempi. Quello, che dicesi pensiero moderno, e che è il pensiero dei non credenti o dei malamente credenti consiste, io credo, principalmente in una incommensurabile contrarietà al soprannaturale e al miracolo. Signoreggiati da questo pensiero moderno, alcuni negano assolutamente l'esistenza del soprannaturale e sin quella dell'Iddio vero, personale e distinto dalle creature. Altri guardano il soprannaturale con grande avversione, altri con moltissima antipatia, altri con indifferenza e freddezza glaciale. Lo stesso s'ha da dire di tutti quei fatti, che, essendo sopra l'ordine di natura, ed effetto di provvidenza speciale, noi chiamiamo miracolo. Il soprannaturale ed il miracolo che sono i fondamenti veri del Cristianesimo, riescono assai molesti all'orgoglio umano, il quale, quando è unito con l'ingegno e col sapere, sia pur talvolta apparente, si sente come ferito dal soprannaturale e dal miracolo. Questo orgoglio, alla presenza del soprannaturale e del miracolo, cerca attenuazioni, spiegazioni e ragioni apparenti or di critica, or di storia, or di scienza, per rinchiudere l'uno e l'altro nei cancelli del naturale. Mentre anche nella natura fisica i miste[illegible] moltissimi, ogni mistero di religione, a coloro [illegible] domi[illegible]esto orgoglio, sembra insopportabile. A tali do[illegible] in q[illegible] anni si sono andate dilagando in tutto il mon[illegible]o, si[illegible] vigorosamente l'enciclica *Pascendi dominic*[illegible] Papa[illegible]

N[illegible]erflu[illegible]ovi della Chiesa cattolica aderiscano per iscrit[illegible]Encicl[illegible]he ammaestra e condanna. L'episcopato nell[illegible]uno, [illegible] Papa, capo di ess[illegible]o condanna, egli [illegible]ome[illegible] e dell'episcop[illegible]meno se pot[illegible]arer[illegible]ratutto giova[illegible]giovani del[illegible]nidi[illegible]arei qui ora [illegible] dico p[illegible]re[illegible] tutti, nè [illegible] Enci- c[illegible]di[illegible]tro, si o[illegible]a e [illegible]igliuoli [illegible] [illegible]na è [illegible] [illegible]ne[illegible]

di Dio, che è essa libertà. A quel modo che la legge divina non lede, ma perfeziona l'umana libertà del volere, così la parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa perfezionano la libertà dei nostri intelletti. Se si volesse affermare, come alcuni dicono, che le definizioni dommatiche e gli insegnamenti delle verità religiose restringono e inceppano la conoscenza del vero e la scienza, si dovrebbe conchiudere che, in diciannove secoli, questi inceppamenti sono stati moltissimi e che noi siamo andati sempre indietro nel conoscimento delle verità religiose e morali. Ora ciò è di per sè falso e affatto contrario alla storia di tutto il mondo cristianamente civile.

Mi ricordo di aver appreso da fanciullo che i comandanti delle navi hanno carte geografiche, in cui sono indicati i luoghi del mare, nei quali si trovano scogli pericolosi. Lo stesso a me pare che avvenga nelle cose di religione. L'Enciclica *Pascendi* c'indica questi scogli che dobbiamo evitare per non naufragare nell'errore. Tutto il resto del mare resta libero e gli umani intelletti liberamente e anche arditamente lo possono percorrere; solo è necessario che nelle cose di religione, cotanto alte e superiori al nostro intelletto, noi, nei nostri studi e nelle nostre ricerche, anche avendo sottilissimo ingegno, non ci allontaniamo mai dalle tradizioni sante che risalgono sino a Cristo e agli Apostoli e ci lasciamo guidare dalla luce che Cristo diffonde nel mondo per mezzo della Chiesa. Talvolta l'orgoglio umano, che si cela nei più intimi nascondimenti dell'anima ci impedisce di accettare questa luce, ma senza di essa sarebbe impossibile di avere nel mondo una Chiesa unica, santa e cattolica. Io credo fermissimamente che la Chiesa, mentre rigetta il modernismo, non solo accetti, ma promuova caldamente tutte quelle idee moderne che splendono della luce del vero e la diffondono. In prova di ciò che io dico, mi corrono alla mente moltissimi fatti, ma mi dilungherei troppo a dirli qui. La scienza moderna come ogni buona scienza antica, quando sia scienza vera non che farci paura, ci allieta l'animo e ci spinge a levarci più in alto verso Iddio, Signore di tutte le scienze.

« Noi Sacerdoti dunque arricchiamoci di questa scienza e come i figli d'Israele, riedificatori del tempio, anche noi accingiamoci con una mano a combattere gli avversari e con l'altra a edificare il tempio sempre antico e sempre nuovo della Chiesa cattolica. »

Sapientissimo Cardinale, lo zelo che v'infiamma contro il « modernismo » è dritto zelo; non sareste degno del Newman se non sapeste odiare col suo stesso furore l'eresia. Ma io vi rivolgo una preghiera viva del desiderio d'innumerevoli anime docili, oneste, operose, studiose: la preghiera è che voi, come già il Vescovo di S. Paolo mons. Ireland, quando con la condanna dell'Americanesimo nacque l'equivoco che il Papa avesse voluto condannare le più vive energie del cattolicismo americano, che voi similmente col vostro sereno giudizio discerniate, e con la vostra pacifica parola additiate quanto ci è di buono e di vero nelle aspirazioni d'innumerevoli cattolici che, ubbidienti all'Autorità del Papa, son tormentati dalla necessità di vivere nel loro tempo con Cristo che è di ieri, di oggi e nei secoli. Così noi sapremo che cosa odiare, ma sapremo anche che cosa amare. Invece, io spesso ho avuto la sensazione di esser come travolto in una feroce mischia nel buio, in

cui combattono spietatamente amici contro amici, allarmati da un terribile equivoco. Il nemico, non lontano, ride di noi: ed è doloroso; ma più doloroso è il danno della cattolica disciplina che G. Cristo volle fatta di verità e di amore. E pure nessuno che abbia senso cattolico può aver pensato che Pio X con l'enciclica « Pascendi » riprovi indistintamente ogni forma di vita e di pensiero moderno: come se egil non fosse il Vicario di colui che vuole i dottori della sua chiesa simili a un padre di famiglia che trae fuori del suo tesoro non soltanto le cose vecchie ma anche le nuove. E nell'Enciclica apparisce manifesto in qualche punto l' intenzione di un simile discernimento comequando per es. dichiara irreprensibile la prima delle tre forme d'« immanenza. » Voi dovreste completare la cernita urgente e benefica. Chi oserebbe accusare la vostra parola o di vanità, o di orgoglio, o di simulazione, o di poco amore alla Fede? Il coraggio di questa preghiera è ispirato da quella che voi, venerando Cardinale, avete rivolto al santo Padre, e che finisce così:

« Voi, Beatissimo Padre, ne son sicuro, amate di amore vivo e fervente la fede e la scienza. Nessuna cosa vi è più cara che di vederle abbracciate insieme nella Chiesa da Voi governata. Voi, che tenete il luogo di Cristo in terra, amate altresì caldamente tutti coloro che, sotto la vostra guida, si sforzano di promuovere questa stupenda armonia intellettuale delle verità celesti e delle terrene. Anche che essi sieno erranti, Voi, col Vostro gran cuore di Padre, siete pronto ad abbracciarli, purchè vengano a Voi umili e pentiti. Beatissimo Padre, nessuno più di Voi sente dentro di sè la verità ed efficacia di queste parole di Sant' Agostino « Trucidate gli errori e amate gli erranti ».

VIGIL

— L' *Economista* di Firenze del 12 luglio ha i seguenti articoli : Sulle spese militari — Sempre sul credito agrario nel Mezzogiorno — G. Terni, il caso della Mutual Reserve — La fortuna immobiliare dell' Egitto e il suo debito ipotecario — Rivista bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: il riassunto delle operazioni delle casse di risparmio postali a tutto il mese di maggio 1908 — Il prestito di Vienna — Il prestito interno di Madrid — Il movimento economico-commerciale della Danimarca — Un prestito indocinese — Le emissioni germaniche — Le ferrovie Belghe — Rassegna del Commercio Internazionale: Il commercio degli Stati Malesi — Il movimento dell' emigrazione italiana nel giugno e nel primo semestre del 1908 — Il censimento del bestiame nelle principali città italiane — Note economiche sulla Flora — Camere di commercio — Mercato monetario e Rivista delle Borse — Società industriali e commerciali — Notizie commerciali.

NUOVI DOCUMENTI INTORNO ALLA CONVERSIONE
DI ALESSANDRO MANZONI

Quando nell'autunno del 1807 il giovane Manzoni, reduce in Italia colla madre dopo aver spezzato le trattative di matrimonio colla Signorina de Tracy, vagheggiò invece le nozze con Enrichetta Blondel, uno dei pregi di lei agli occhi del fidanzato fu che essa fosse protestante. Alessandro lo dichiara apertamente in una lettera all' intimo ed insigne amico suo Claudio Fauriel. Gli ostacoli frapposti quindi dal clero milanese in omaggio alle cautele canoniche, quando il Manzoni si provò invano a far benedire cattolicamente le sue nozze, riaccesero nell'animo di lui i sentimenti più ostili alla Chiesa che già talora si erano vivamente manifestati. In opposizione alla società di Milano che, durando l' idillio fra l' impero ed il papato, veniva rapidamente riprendendo un atteggiamento deferente ai principii ed alle pratiche della religione, Alessandro guardava con desiderio a Parigi ove a due riprese s' era compiaciuto nel libero ed audace cenacolo di Auteuil. Ritornò infatti in Francia ancor prima di quanto aveva pensato, appena quattro mesi dopo il suo matrimonio e rivisse colla madre e colla giovane sposa la vita dedita alle lettere ed alla filosofia, variata di visite alla Maisonnette, in crescente intimità col Fauriel. Nello scrivere a questi, al fido Pagani, al Monti, al Mustoxidi, al Reina in quei primi due anni di vita coniugale condotti in Parigi, Alessandro si rivela in possesso di una tranquilla gaiezza scevra di profondità, quale avean saputo fabbricarsela gli ideologi, mezzo stoici e mezzo scettici, che frequentava. Ma ecco che la scena muta come rivela quasi inaspettatamente la schietta ed aperta corrispondenza col Fauriel. La lettera che il Manzoni gli scrive il 20 Maggio 1810 è già l' eco di un' interiore concitazione sulla quale poco possono le dissertazioni della Maisonnette. Parigi gli è venuto a noia, quello ch' egli prima chiamava il divino Parigi ; « Il n' y a veritablement que vous qui m' attachiez encore à ce Paris que je n' aime point du tout pour tout le reste ». Sette giorni prima il Manzoni aveva assistito, accanto ad uomini gravi ed austeri, magistrati professori e teologi, all'abjura del Calvinismo solennemente pronunciata da sua moglie Enrichetta. Non erano nemmeno sei mesi che, nella cappella del conte Marescalchi ministro degli affari esteri del regno d'Italia, egli aveva riconosciuto con un atto, rigidamente conforme alle prescrizioni ecclesiastiche, quelle norme romane sulla disparità di culto fra i coniugi ch

suscitavano due anni prima le sue bizze e i suoi sarcasmi. Fu una vera e propria rinnovazione del matrimonio religioso, cattolico questa volta e deliberatamente sostituitosi alla cerimonia calvinista del 1808. Poco più tardi con animo di neofita il Manzoni lasciava alle spalle la gran capitale avvolta nei tripudi delle nozze imperiali e riconduceva la famiglia in Italia affrontando aspri dissensi domestici e sottoponendosi docilmente alle severe istruzioni di ascetici come il Degola ed il Tosi.

Questo rapido e profondo rivolgimento che rivela ne' suoi effetti la conversione di Alessandro Manzoni, senza mostrarne i segreti sviluppi in una coscienza delicatissima e fiera, ha naturalmente eccitato la curiosità del pubblico che favoleggia di colpi di fulmine come se ne attribuiscono, con maggior ragione, ad altri convertiti, e fa merito o torto secondo il punto di vista a pretesi evangelizzatori del Manzoni ch' egli allora non conosceva neppure. Le osservazioni esatte e penetranti del Bonghi e del D' Ovidio, facendo seguito ad un libro del Magenta su Monsignor Tosi che bisognava di qualche rettifica, e sopratutto le pubblicazioni del De-Gubernatis, che ebbe alle mani le carte di Eustachio Degola, hanno ormai posto in sodo che Enrichetta Manzoni e quindi lo sposo suo furono conquistati alla fede cattolica appunto dal Degola, educato dai giansenisti ed ascritto al clero costituzionale. Ma la grande lontananza, che per l'origine e per il temperamento sussisteva fra questi studiosi ed i gruppi di fervidissimi credenti dai quali emanavano le testimonianze, ne resero sin qui manchevole l' interpretazione. Chi scrive queste righe si rallegra pertanto di avere sospinto con ripetute indagini il Professore Gazier della Sorbona, appassionato e vigile custode della tradizione di Port-Royal, a ricercare e porre in luce i documenti che chiariscono l' origine ed il progresso della conversione dei Manzoni, resa alquanto più comprensibile dall' articolo inserito appunto dal Gazier nella « Revue Bleue » del 14 Marzo di quest' anno.

Enrichetta Blondel si era sposata giovanissima dopo aver passato l' adolescenza in una famiglia di costumi semplici e puri e ben si comprende come non si acquetasse quanto la suocera ed il marito del vivere in Parigi coi superstiti della società semi-rivoluzionaria sorta verso la fine dell' antico regime, per abbatterlo senza trovarsi poi contenta di tante rovine. Malgrado l' estrema raffinatezza delle forme esteriori e l' agilità attraente dell' ingegno, una donna corrotta come la Marchesa di Condorcet non poteva costituire la compagnia prediletta dell' angelica sposa del Manzoni. Essa si accostò dunque ai suoi correligionari, e fra quegli Ugonotti francesi, tanto provati dalla rivoluzione cruenta appena finita, trovò pure chi era risalito ad una più antica e completa fede e precisamente i Geymüller. Dopo la madre nata

de Kalb, i due figli si erano convertiti al cattolicismo sotto gli auspici del Degola.

Quando nel 1809 Enrichetta, spaventata dallo spettacolo della licenza intellettuale e morale che la circondava, non soddisfatta dal ricorso al pietismo protestante, aperse l' animo turbato alla Geymüller e forse prima ancora ad un magistrato insigne l'Agier; questi la posero in relazione con un ecclesiastico, italiano, anch' egli, raffinato di cultura e di modi, cioè col Degola. Si iniziarono delle conferenze intramezzate di contradditorii ed il marito vi intervenne; giungendovi « così da lontano », come osserva l' Agier, che allude evidentemente all' empietà del Cenacolo d' Auteuil, egli fece a sua volta rapidi passi verso la fede. Per altro il Gazier crede di poter indurre, dalle testimonianze dei preti e dei fedeli giansenisti che ha alle mani, e che consulta un po' esclusivamente, che le lunghe conferenze con Alessandro, per le quali il vescovo costituzionale Constant aggiudicava al Degola una corona di lauro, non avessero ancora indotto il Manzoni a riprendere la pratica cristiana. Il dotto Professore della Sorbona commenta con qualche ipotesi incontrollabile, ma in complesso con efficacia il bel discorso pronunciato dal Degola all' abjura di Enrichetta, riandando, le fonti e lo sviluppo del rivolgimento spirituale. Il Gazier colla sua competenza, presso che unica in materia, ci presenta l' un dopo l' altro i numerosi testimoni che firmarono il documento, a cominciare dai due vescovi della chiesa costituzionale Constant e Debertier e da quattro altri preti giansenisti per educazione e per dottrina e venendo agli scienziati, alle pie donne, ai negozianti Bourgouin e Bridou. Non si potrebbe negare al Gazier che, in forza di questi documenti, il ritorno dei Manzoni al cattolicesimo appaja compiuto sotto l' egida di Port-Royal e dei suoi più tenaci difensori, ed invero, se Alessandro si studiò vieppiù di coordinare come i suoi intrinseci del clero lombardo questo rivolo impetuoso alla grande corrente dell' ortodossia, non cessò di ammirare ed attuare le austere dottrine di quelli che, a cominciare dal Nicole, chiamava sempre suoi maestri.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

NOVELLA BREVE

Era mio vicino di studio e non ne conoscevo che il nome; lo avevo letto sulla porta scritto semplicemente col gesso: « *Wenceslao Dorff, pittore* », ci incontravamo spesso sul ballatoio a terrazzino che metteva ai nostri due usci e ci scambiavamo sempre un saluto cortese. Era alto; aveva le labbra sottili, il profilo netto, la barba e i capelli d' un biondo scuro dai riflessi stranamente chiari. Gli occhi erano neri, e così pensosi che sembrava esser racchiusa nel suo sguardo una luce misteriosa. I modi erano sempre gentili, il suo aspetto assai distinto: le mani pallide e fini, così rivelatrici della razza che se si fosse travestito da operaio lo avrebbero sempre tradito.

Doveva avere pochi amici poichè nessuno andava mai a trovarlo ed un gran silenzio regnava sempre nel suo studio diviso dal mio da una sottile parete. Solo qualche volta nelle belle sere di primavera mentre m' indugiavo a fumare una sigaretta sul terrazzino, sotto la fitta pioggia della glicina in fiore che lo copriva tutto, vedevo venire una signora con una bambina per mano. Rammento che alla luce velata del tramonto nulla mi sembrava più grazioso per linea e per colore di quella giovane donna vestita quasi sempre di abiti chiari, bionda e luminosa, dagli occhi vividi e dorati che spiccava sotto la delicata cornice dei piccoli fiori violetti, e di quella bambina tutta bianca, tutta bionda, tutta carina. Se rientravo allora nello studio, avendo negli occhi il pastello delicato della breve visione, sentivo un sommesso mormorio di voci, e delle risa infantili che stranamente colpivano e rallegravano la mia solitudine di artista giovane e solo in una città straniera.

Cominciammo coll' augurarci la buona sera ed il buon giorno; una volta mi chiese l' indirizzo di un modello che non vedeva più e a poco a poco facemmo conoscenza e poi diventammo amici. Passavo delle ore nel suo studio, come egli ne passava qualcheduna nel mio. Conoscendolo, si mantenne sempre d' una squisita gentilezza, ma rimase sempre un po' triste, un po' riserbato, di poche parole. Io ammiravo i quadri che dipingeva e che spediva direttamente in Russia. I suoi lavori erano belli davvero e confrontando i suoi occhi e le sue pitture sembrava che entrambi fossero velati da quel senso di mistero e di tristezza che rendeva così espressivo il suo sguardo. Egli non dipingeva di solito che quadri di paese così mirabilmente armoniosi e delicati nel riflesso delle nuvole e del sole, che tacitamente dicevano di tutta la poesia slava, mesta e soave nelle sue concezioni.

Della giovane signora non mi aveva mai parlato ed anzi da quando cominciai a frequentare il suo studio ella non venne più. Così mi rimase di lei un ricordo pallido, blando, come un' ombra rosea, tenue come il profilo che un giorno vidi appena delineato

sopra una tela nello sfudio di Dorff. Non era che un' impressione; il viso ed i capelli non erano che una sfumatura ambrata; gli occhi soltanto bruni, dai riflessi d' oro, spiccavano netti nel loro chiarore... ed io pensai che solo un uomo molto innamorato aveva potuto riprodurre così quello sguardo. La vaga visione era così delicata che sembrava dovesse vanire da un momento all' altro come un sogno... e quel ritratto dava appunto l' idea d' un sogno d' amore. Dopo quella sera non vidi più quella tela. Ricordo anche in un angolo dello studio una grossa palla di gomma a fascie bianche e azzurre che ero certo aver visto fra le mani della bambina.

Una mattina Wenceslao Dorff venne a bussare alla porta del mio studio ed era stranamente pallido ed alterato in viso. Mi chiese in fretta l' indirizzo di un bravo dottore:

— Vi sentite male? — gli chiesi con premura.

— Oh no! non è per me — mi rispose bruscamente con insolita durezza, e ripetè: — Conoscete nessuno? —

Io gli nominai un dottore che avevo sentito citare per molto bravo e rientrai nello studio per segnar l' indirizzo. Mentre rapidamente scrivevo il nome sopra un foglio di carta, lo vedevo andare e venire sul terrazzino con le mani in tasca e le ciglia aggrottate. Tuttavia nel ringraziarmi non mancò alla sua consueta gentilezza e stringendomi la mano mi parve assai commosso.

Per parecchi giorni non seppi più nulla di lui, la porticina del suo studio rimaneva costantemente chiusa ed io non conoscevo l' indirizzo della sua casa per poterlo cercare. Certamente una delle due doveva essere ammalata, o la pallida signora bionda o la bella bambina, e confesso francamente d' essere stato qualche giorno proprio in pena. Alle volte rimanevo col pennello sospeso senza quasi più vedere la tela perchè le immagini del mio amico e delle sue visitatrici passavano con strana insistenza dinanzi agli occhi empiendomi la mente di fantasticherie cui quella porta chiusa e il silenzio completo al di là della parete davano un riflesso di grande tristezza.

Passò quasi un mese così. Era di sera ed avevo smesso appena allora da dipingere, perchè pur non essendo ancora il crepuscolo la luce non era più buona per il mio quadro. Si era al principio della primavera quando nelle sere già tiepide, l' aria freme del bacio della vita e le foglie giovani ànno un profumo come i fiori. Aprii l' uscio dello studio e rimasi sul terrazzino fantasticando. Vedevo una certa distesa di campagna e studiavo i colori che si smorzavano nell' ombra della sera crescente, mentre un ultimo riflesso di sole si spegneva in un bagliore lontano. Intorno a me il glicino fioriva tra il verde pallido delle sue foglie in tutta la sua ricchezza, i grappoli violetti empivano l'aria d' un tenue profumo. Un passo risuonò improvviso per le scale

e subito dopo mi vedo comparire innanzi l'elegante figura di Wenceslao Dorff. Confesso che mi fece impressione tanto era mutato. I riflessi chiari della sua barba avevano lo stesso pallore trasparente del viso, e sul vestito scuro le mani che mi avevano sempre colpito per la loro bianchezza, spiccavano più del solito. Sembrò felice di rivedermi tanto che venne direttamente a salutarmi e stringendomi la mano mi disse:

— Vi debbo profondamente ringraziare, il dottore che mi avete indicato à salvato la mia bambina. — Era la prima volta che mi parlava della bambina: — Ho passato dei brutti giorni, — proseguì — sapete, à avuto la difterite.

Me ne mostrai molto addolorato, rallegrandomi poi della guarigione, ma Wenceslao Dorff sembrava essere ancora preoccupato:

-- Uscite? — mi chiese.

— No — risposi, mostrando la mia giacchetta di tela imbrattata di colore — debbo ancora vestirmi.

— Allora — disse, — se non vi dispiace andiamo nel vostro studio, voglio stare un poco con voi, poichè temo che difficilmente ci rivedremo.

— Perchè? partite? — domandai con interesse seguendolo nel mio vasto stanzone, che nell' oscurità crescente aveva preso proporzioni più grandi ed indefinite.

— Credo — mi rispose brevemente — nel mio paese c' è la guerra ed io sono fra i richiamati.

Si stese sopra un divano che era vicino al finestrone, dietro i vetri del quale fra le tende bianche semiaperte le tinte del cielo impallidivano sempre più.

— No, non accendete, — disse vedendo che stavo per girare la chiavetta della luce elettrica: — è più bella la sera. Guardate queste luci — ed i suoi occhi fissarono socchiusi il tenue tramonto omai quasi vanito.

Sedetti vicino a lui ed egli mi offrì le sue fini sigarette russe profumate; poi guardò la parete che divideva il mio dal suo studio ed una folla di ricordi dovettero assalirlo poichè mi disse lentamente:

— Sono stato realmente felice qui, felice come credo quasi non si può essere al mondo; tanto da sentire che la mia felicità si deve ormai troncare. —

La sera cresceva sempre più, i quadri del mio studio non erano più che regolari macchie brune tra cui soltanto qualche cornice chiara spiccava qua e là. Ed allora dovette esser preso da una di quelle strane malinconie che tanto spesso accarezzano e tormentano le menti slave, poichè egli così taciturno di solito, così riluttante a far sapere di sè, divenne a un tratto loquace e mi narrò la sua vita.

Mi disse d'essere nato da una grande famiglia russa appartenente alla più antica nobiltà, mi narrò della sua infanzia ricca, dei suoi primi sogni d'arte, dei suoi anni di servizio militare, della società fra la quale era vissuto: poi cambiò tono ad un tratto; un'emozione mista di tenerezza e di dolce melanconia fu nella sua voce e parlò di Marussi. Ella era povera, di piccola famiglia ma l'aveva amata lo stesso. Ella gli apparve come la più radiosa promessa per il suo avvenire e volle sposarla, così che il padre lo scacciò di casa. Ed egli se ne andò, senza rimpianti, senza pentimenti, con la sensazione di aver strappato e condotto con sè tutto un impareggiabile tesoro di sorrisi e di felicità, che egli volle nascondere a tutti peregrinando ignorati per il mondo. Stettero due anni a Venezia, altrettanti a Firenze, poi in piccoli paesi, finchè si erano fermati a Roma. E Marussi aveva sempre dato a lui la gioia, la vera gioia, la quale quand'è completa racchiude sempre in sè un'ombra di tristezza come si sentisse che essa ci può sfuggire. Poi continuò a parlarmi del suo affetto per Marussi ed io rimasi colpito nel vedere con quale delicatezza, con quanta poesia anche in quel momento il suo cuore si volgeva a lei:

— Voi la guardavate — disse candidamente — ed io non la feci venire più qui. —

Quando poi passò a parlare della bambina, di quel puro legame del suo amore, vidi alla luce morente della sera il suo pallido viso alterarsi ancora al ricordo della terribile malattia che era stata per rapirla a loro. Nulla egli ora rimpiangeva della casa paterna, del suo lusso: la sua arte, la dolce luce che emanava Marussi tutto gli avevano fatto obliare.

— Io ò vissuto una vita d'amore e di sogno, io non ò avuto più che la nostalgia di lei — mormorava con la voce che nell'oscurità della sera mi giungeva sempre più triste. La nebbia profumata delle nostre sigarette si elevava unendosi come un tenue vapore biancastro che sfuggiva cercando i vetri semiaperti; ed egli continuava a parlare ancora: — Ora, — mi diceva, — sono richiamato sotto le armi e debbo tornare e lasciare la mia Marussi e la nostra bambina sole... e poi... poi non so... Certamente se tornerò a rivederle, riverremo a Roma. —

Tacque per un istante, poi prendendomi la mano, la sua era gelata e così bianca che nell'ombra sembrava di cera, disse; — La guerra à le sue tristi sorprese, ed io posso anche non rivederle mai più. —

Rimasi colpito dal dolore della sua voce. Parve che egli avesse il presentimento d'uno schianto senza nome, mentre dal finestrone che ci era vicino le tende bianche nel loro lieve ondeggiamento palpitarono di più sotto un vento freddo rimasuglio dell'inverno passato. La stanza era quasi buia e nel cielo già

oscuro le stelle brillavano vivide nella notte un po' rigida e profumata di primavera. Allora stringendo la sua mano gli augurai caldamente di rivederlo presto, di sentire di nuovo rianimato il suo studio; ed io così poco facile alle emozioni ero realmente commosso della sua sorte, di quella della giovane donna e della bambina. Ci separammo che era buio completo ed io non mi sentivo meno triste di lui. Davvero non credevo di essergli tanto affezionato e di avere tanto interesse per lui. Mentre lo accompagnavo fino sul ballatoio mi ringraziò di nuovo per il dottòre. Le nostre mani si strinsero ancora una volta vigorosamente, poi se ne andò lasciando a me l' impressione della sua figura alta e sottile, dal viso pallido nel chiaro riflesso della morbida barba dorata, cogli occhi strani e belli ripieni di un'angoscia senza nome.

Il suo studio rimase chiuso per varii altri giorni, finchè dovendo io partire per l'apertura d' un' esposizione non potei che lasciargli un biglietto di saluto infilato nella fessura dell' uscio.

Mi trattenni a studiare in un' isola vicino a Venezia per tutta l' estate e soltanto nell' autunno feci ritorno a Roma.

Il glicino violetto, spoglio ormai di foglie e di fiori non era più che un intreccio di rami contorti, e lo studio di Wenceslao Dorft era sempre chiuso. Ne chiesi al portiere ed egli mi disse che il pittore russo aveva portato via già da parecchio tempo quasi tutti i quadri e che era partito, sperando di ritornare.

— Ma, — aggiunse poi, — sono parecchi mesi che non si sa più nulla di lui. —

L' autunno s' inoltrava, rigido, pieno di foglie morte e di quelle prime indefinite sensazioni dell' inverno vicino. Mi trovavo solo una mattina, dando gli ultimi tocchi ad un quadro fatto nell' estate, in cui riproducevo un riflesso di sole chiaro, che invano cercavo nella pallida mattina fredda come l' inverno, quando il portiere venne a chiedermi se potevo fargli un favore:

— Il pittore russo suo vicino — disse — non à fatto più sapere nulla di sè, e perchè i mesi del deposito sono scaduti il padrone di casa fa aprire lo studio. Occorrono due testimoni, uno sono io, venga lei per l' altro.

Ripensai tristamente al nostro addio, alla mancanza completa di notizie, ed accettai di fare la testimonianza con un doloroso presentimento. Uscii sul ballatoio. Un fabbro ferraio forzava la serratura alla presenza di due signori, forse due uscieri, muti ed indifferenti, e i grimaldelli stridevano nella toppa forzata. Si capiva che tutti avevano fretta e che la cosa sembrava di nessuna importanza. La porta cedè facilmente ed io non dimenticherò mai l' impressione che ebbi entrando in quella stanza immersa nella penombra, piena di un forte odore di chiuso come in una sepoltura. Il portiere tirò le tende pesanti e piene di polvere ed una luce chiara invase la stanza, ma non l' inondò con

una luce di festa, la coprì come una coltre ricca che si getta sopra una cosa morta. Tutto nel silenzio e nella solitudine sembrava misteriosamente parlare. La stanza era già quasi vuota: qualche cavalletto, una tavolozza piena di colore secco, un pennello in terra, un drappo scuro gettato sopra una seggiola, qualche cartone con pochi segni di carbone, e laggiù in un canto la palla bianca e azzurra che aveva tenuta in mano la bambina un giorno.

Gli uomini facevano rapidamente e ad alta voce l'inventario. ed io rimanevo immobile, assalito da un senso di gelo e di terrore, perchè mi sembrava che dal sepolcro aperto si tirasse fuori un cadavere. Ricordavo quello studio nella sua artistica eleganza, vedevo Wenceslao Dorff, riudivo lo scambio sommesso delle voci. le risa liete della bambina nelle belle sere di primavera, e tutte mi sembravano cose morte, spezzate per sempre da un fato inesorabile. Ma di quanta felicità parlavano ancora quelle pareti, quanta tristezza in quel polveroso abbandono! Sentivo che mai più Wenceslao Dorff sarebbe entrato in quello studio ad evocare i sogni d'arte e d'amore i quali sembravano morti in quel gran silenzio.

L'inventario finì assai presto; gli oggetti erano così pochi e di tanto poco valore che rimasero al portiere.

Allorchè tutti furono andati via, non mi sapevo decidere a uscire, rimanevo nella stanza attratto da un ricordo profondo e triste:

— Dove sarà Wenceslao Dorff? — pensavo, e non riuscivo più ad immaginarmelo lieto della sua felicità. Faceva sempre più freddo, lo studio spoglio e inospitale coi suoi miseri avanzi mi dava un senso di gelo come l'alito della morte, e mi allontanai portando con me la palla bianca e azzurra unico ricordo d'un passato ridente....

Era inverno inoltrato, quando una sera lessi a caso in un giornale il nome di Wenceslao Dorff fra quelli dei primi morti nella guerra del Giappone, esso era soprattutto ricordato come artista di grande valore. Con quanta tristezza, con quanto dolore, il pensiero ritornò al mio amico non saprei dire. Mai in vita mia credo di aver avuta un'impressione più profonda, perchè rimasi tutta la sera guardando la palla bianca e azzurra, e pensando a lui che era morto per la sua patria, e alla sua triste agonia. Lo immaginavo steso e terra, ferito, sul punto di chiudere gli occhi belli sopra la sua felicità, mentre contrasto lieto e doloroso mi ritornava nella fantasia la giovane donna nei suoi chiari vestiti sotto la cornice vaga della glicina in fiore.

Il glicino era spoglio, faceva freddo e gelo all'intorno, ma un giorno avrebbe rifiorito certo e forse allora anche Marussi bionda avrà dimenticato col suo dolore che il suo nome deve essere stato pronunziato fra gli orrori della battaglia, dall'artista morente, come appello disperato alla felicità e all'amore.

LUIGIA CORTESI

LA VIA APPIA [1]

Quando l' antica Roma cominciava a diventare la dominatrice del mondo sentì il bisogno di pensare ai mezzi di comunicazione colle provincie le più lontane, e a tale scopo costruì le strade che la misero direttamente in rapporto con tutte le contrade soggette alla sua giurisdizione, e che le permettessero di trasportare con prontezza le sue immortali legioni dall' una all'altra parte dell' Impero.

Di queste la prima fu la via Appia, la più lunga, la più bella, la più importante che fosse stata tracciata su tutta la terra, detta per ciò dai Romani stessi regina di tutte le vie, *regina viarum*. La proposta di tale via fu fatta da Appio Claudio il Cieco, quando era censore nell' anno di Roma 422 (312 a C.), il quale la condusse fino a Capua per lo spazio di 124 miglia romane, non arricchendo, ma supplendo del proprio alle spese richieste, là dove non arrivava il pubblico tesoro.

Di questa via che si partiva dalla porta Capena per giungere sino a Capua, che fu poi continuata sino a Brindisi, e che guasta fu restaurata da celebri imperatori, quali Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano ed Adriano, di questa via ricca di monumenti, di cui nei secoli a noi più prossimi s'era perduta ogni traccia e di cui i Papi Pio VI, VII e IX, mediante il soccorso degli ingegni più grandi dei loro tempi, intrapresero le ricerche e con queste le escavazioni e le scoperte, si sono occupati testè il Ripostelli per la parte pagana, ed il Marucchi per la cristiana. L'opera dell' uno e dell' altro non va più in là del sesto miglio, della sede cioè dei più celebri monumenti, ed ambedue come in scene di proiezioni, tanto in voga ai nostri giorni, ci mettono sott' occhio tutto ciò che di quella grandezza e pietà antica è rimasto, sì da farci tenere un libro dotto per studio, e una guida necessaria e piacevole per il visitatore delle antiche glorie di Roma. Così, a portar qualche esempio, se questi si troverà alla porta Capena dove ha principio la via Appia, a sinistra della medesima farà ricerca della fontana di Mercurio, *fons Mercurii*, dove il 15 Maggio convenivano i mercanti per purgarsi dei loro spergiuri ed inganni passati, e domandare aiuto e conforto per continuare in seguito nello stesso tenore:

> Da modo lucra mihi, da facto gaudia lucro,
> Et face ut emptori verba dedisse iuvet.

[1] *La via Appia à l' Epoque romaine et de nos jours. Histoire et Description.* Partie païenne par M. S. Ripostelli : Partie chrétienne par le prof. H. Marucchi. Rome, Desclée et C.ie edit. MCMVIII. Deuxième Edition avec 4 plans et environ 300 gravures dans le texte.

vedrà a tali preghiere scoppiare dalle risa Mercurio, memore di essere stato anch' egli un ladro, avendo a suo tempo rubato i bovi Ortigii (Ovid. *Fast.* V. 620, segg.). Quindi potrà meditare sulla *Bocca della Verità* e sul caso di quella matrona romana, la quale rimasta vedova affidò tutti i suoi tesori a Giuliano l' Apostata, allora chierico del Papa.

Questi se li appropriò, e quando quella ritornò per ridomandare il suo, negò di aver nulla ricevuto. La donna ridotta alla miseria fu obbligata a far la lavandaia per vivere; ed un giorno essendo andata a lavar certi panni nel Tevere, trovò nell' acqua un idolo, cui i pagani facevano preghiere ogni giorno, dopo averlo ivi portato, perchè i cristiani non lo distruggessero, e prese a lavare e battere i panni sul capo del medesimo. Ma il demonio che era dentro parlò e pregolla a non maltrattarlo così, aggiungendo di essere Mercurio e di volerle insegnare per contraccambio in che modo avrebbe potuto riavere i tesori negatigli. La indusse a ricorrere al Papa e narrargli l'accaduto; e questi obbligò Giuliano a giurare in nome del Dio Mercurio di non aver rubato, ed insieme a mettere la mano nella bocca dell' idolo. Il che fatto la bocca si strinse ed il ladro non potè più ritirarla fino a che non ebbe confessata la sua colpa (*Kaiserchronik* v. 10649-11152). Che poi il detto Mercurio sia quella maschera, detta *Bocca della Verità*, e che si trova nell' atrio di S. Maria in Cosmedin, si prova dai *Mirabilia* eve è scritto: « Ad S. Mariam in fontana in templum Fauni quod simulacrum locutus est Iuliano et decepit eum ».

Queste ed altre ragioni fecero una volta, nel 1885, credere al P. L. de Feis, che la *Bocca della Verità* fosse nei tempi antichi servita a chiudere non una chiavica, come era l' opinione quasi comune, ma una fonte sacra (1).

Presso la fonte di Mercurio cercherà il sepolcro di Orazia uccisa dal proprio fratello ritornando vincitore e carico delle spoglie dei Curiazii; quindi il bosco ed il tempio delle Camene e quasi di faccia alle terme di Caracalla il tempio dell' Onore e della Virtù. Visiterà poi il sepolcro dei Scipioni ed il colombario della gente Pompeia, l' arco creduto di Druso ecc. al primo miglio della porta Capena. Vengono dopo due magnifici colombari uno detto dei liberti di Augusto e l' altro di quelli di Livia Augusta, ed inoltre il sepolcro attribuito agli Attilii, dove fu scoperto quel gran sarcofago in cui il Nibby vide scolpita la battaglia di Talamone combattuta nel 528 di Roma e narrata da Polibio nel libro I, capo 22 seg. delle sue Storie.

Fra il 2. e 3. miglio si studia il sepolcro di Cecilia Metella, quindi tra il 3. ed il 4. il Pagus Triopius o villaggio di Erode

(1) L. DE FEIS. *La Bocca della Verità e gli antichi donari.* Roma, Cronichetta mensile Apr. 1885; Giornale Ligustico, fasc. V-VI. Genova 1888.

Attico, il più ricco del mondo, per un tesoro scoperto ad Atene, ai piedi dell' Acropoli presso il teatro di Bacco, tesoro che il Lanciani fa rimontare all' epoca di Serse e della sconfitta di Salamina. Il Pagus Triopius gli sarebbe stato portato in dote da Annia Regilla al tempo di Nerone Imperatore. Di esso avanzano le iscrizioni già interpretate da E. Q. Visconti.

Nel 5.° miglio vi è il luogo del combattimento tra i fratelli Orazii e Curiazii, ed il sepolcro degli Orazii di cui il Nostro ha riportato lo stato presente in ruina, ed una ricostruzione alle pagine 244-247. Si ammirano quindi il sepolcro di Pomponio Attico del quale Cornelio Nepote attesta, che fu seppellito nella tomba di Q. Cecilio suo zio materno, di cui era erede, al quinto miglio della via Appia; e più di tutto la magnifica villa dei Quintili che, con modi degni di un degenerato, Commodo imperatore fece sua.

L' opera del Ripostelli termina con una lunga e particolareggiata descrizione delle Terme di Caracalla e con tre utilissime Tavole contenenti la topografia della via Appia con l' indicazione dei monumenti classificati per ogni miglio (pag. 372). Una delle colonne di tali terme si trova ora in Firenze a reggere la statua della Giustizia, che con meraviglia di tutti non è ancora volata via.

Il chiar. Orazio Marucchi si occupa da pari suo dei monumenti cristiani che si trovano nella stessa via Appia. Perciò prendendo le mosse dal viaggio che S. Paolo, primo ricordo cristiano, fece per la via Appia partendo da Pozzuoli per recarsi a Roma, cerca di stabilire l' ubicazione del *Forum Appii* e delle *Tres Tabernae*, nei quali luoghi vennero incontro al Santo alcuni cristiani dalla città (1).

Il Forum Appii, che secondo si può dedurre anche dallo stesso nome, trae la sua origine dall' essere luogo destinato ai convegni dei mercanti, sarebbe, secondo si cava dagli itinerari del tempo dell' impero, quarantatre miglia distante da Roma, e la via passerebbe per le paludi pontine, onde Orazio disse *Forum Appii*

Differtum nautis cauponibus atque malignus (2).

Quanto alle *Tres Tabernae* le determina col Nibby al ventitreesimo miglio della via Appia al di sopra di Velletri.

L' essere venuti i Cristiani incontro a S. Paolo da Roma il 61 dell' E. V. da occasione al Nostro di riconoscere che in questo tempo ed anno il Vangelo era già stato annunziato nella città dei sette colli, e che vi era già fondata una chiesa. Ora chi l' avea fondata? Tutte le probabilità stanno per S. Pietro, che sarebbe venuto al tempo dell' Imp. Claudio, e poi obbligato a lasciar Roma nel 48 per l' editto del medesimo imperatore contro i Giu-

(1) *Act. Apost.* XXVIII, 15.
(2) Sat. I, V, 1-4.

dei, che erano sempre in continua agitazione, eccitati da un certo Cresto *(impulsore Chresto)*. Questi vi ritornarono colla venuta di Nerone all' impero, se S. Paolo, come ci attestano gli atti degli Apostoli, durante la sua prigionia ebbe relazioni con loro.

L' apostolo passò due anni in *custodia militari*, aspettando il tempo di essere giudicato, ed in questo tempo potette liberamente esercitare il suo ministero di evangelizzazione. Il *Praefectus Castrorum*, cui egli fu consegnato dal Prefetto del Pretorio per esser custodito, era a quei tempi Afranio Burro, amico di Seneca, e nella lettera ai Filippensi il medesimo Apostolo dice che la sua cattività era nota in tutto il Pretorio, segno della sua continua predicazione. Ed il De Rossi da tali indicazioni deduceva che con molta probabilità vi dovettero essere relazioni amichevoli tra S. Paolo e Seneca, il precettore di Nerone, relazioni che dettero origini alle lettere (apocrife) che si sarebbero scambiate l' un l' altro.

Il Marucchi accenna in seguito alla probabile venuta per la via Appia in Roma anche dell' Apostolo S. Pietro, dalla chiesa del « Domine, Quo vadis? » chiesa che sarebbe stata fondata dietro una leggenda tolta da apocrifi molto antichi, e da una relazione o frase di Origine, il quale nel commento del Vangelo di S. Giovanni (XXII 322) cita gli *Acta Pauli*, che dicono che il Salvatore avrebbe detto a Pietro che egli sarebbe stato crocifisso un' altra volta. La medesima cosa fu ripetuta da S. Ambrogio (*Contra Auxentium*, c. 13).

Oltre i ricordi degli Apostoli sulla Via Appia vi sono molte memorie di martiri, cimiteri, Basiliche, cappelle, che il Nostro passa tutte in rassegna, come quelle di S. Nereo ed Achille, S. Sisto il vecchio, S. Cesario, dei Sette dormienti in Efeso, del Cimitero di Callisto, di Pretestato, della chiesa di S. Urbano alla Caffarella, e delle famose catacombe di S. Sebastiano, colle tombe apostoliche nella platonia. Il libro si raccomanda dunque da sè e per la diligenza e dottrina degli autori e per la materia trattata, pei monumenti cioè più classici che si trovano nella via più celebre che si trova da chi esce dalla porta Capena.

M. A. DE LA MATINA.

Sir Giorgio Tressady (*)

— È a casa Lady Maxwell ?

Il portiere guardò dubbioso il nuovo arrivato.

— Sir Giorgio Tressady, se non sbaglio ? Andrò a domandare, se ha la bontà d'aspettare un minuto. Lady Maxwell non riceve generalmente visitatori la mattina.

— Ditegli, per favore, che ho portato un pacchetto che dovevo renderle. —

Il portiere partì e, in capo ad un istante, apparve in cima alle scale accennando al visitatore. Giorgio salì, e fu introdotto nella sala piena del profumo di giacinti e di narcisi come fossero in Febbraio. Si udì un fruscìo ed una figura alta entrò con passo risoluto.

— Sir Giorgio ! Com' è gentile da parte sua. Vorrei che Maxwell fosse in casa; avrebbe certo avuto piacere di parlarle. Ma Lord Ardagh l' ha fatto chiamare all' ora di colazione ed egli è uscito pochi minuti or sono. — Hallin, ritira il tuo giuoco e fai passare Sir Giorgio. Vuole accomodarsi costì ?

Alla vista del suo amico, Sir Giorgio, Hallin saltò su come una molla, mise la sua mano grassoccia in quelle di lui, poi diede alla sua carta-indovinello dell' Europa, una tale spinta che mandò l' isola di Creta nelle braccia del Regno Unito.

— Oh ! che pasticcio politico hai fatto ? — disse la madre ridendo. — Ed ora, Hallin, prova di rimettere in assetto il tuo giuoco come Sir Giorgio ha rimesso, ier sera, in assetto il Progetto del babbo —

Ella si voltò verso Tressady ; ma il di lei sguardo lo colpì stranamente ; egli s' avvide che si trovava come a disagio.

Cominciarono allora a parlare della discussione ed essa volle informarsi minutamente della nuova combinazione che aveva sconfitto Fontenoy, dell' attitudine di questo e di quello ; poi paragonarono i voti dell' ultima votazione con quelli delle altre. Durante tutta la loro conversazione, sembrava a Giorgio che la persona che sedeva sulla sua seggiola fosse una specie di automa col quale il vero Tressady non avesse nulla a che fare. L'automa vestiva un abito grigio da estate e sembrava parlare con abbastanza facilità, sebbene con pose e debolezze occasionali. Il vero Tressady sedeva accanto ed osservava. — Com' è pallida! Non é davvero felice — o trionfante. Come evita ogni discorso

(*) Cont. vedi fasc. 16 Luglio, pag. 198.

personale — non dice nulla, o quasi nulla della parte che ho avuta nella vittoria del Progetto. Ah! loda il mio discorso, ma senza calore. Capisco! preferirebbe non avere un debito simile con me. La sua mente è preoccupata — forse Maxwell? — o qualche calunnia?... — Intanto tutto quello di cui Marcella s' accorgeva era che il suo visitatore diventava sempre più agitato e silenzioso. Ella sedeva non lungi da lui, con Hallin ai suoi piedi, col capo eretto e gli occhi a volta a volta gentili e timidi. Nulla avrebbe potuto essere più semplice del suo vestire, del suo contegno. Eppure gli pareva di non aver mai osservato quella dignità — una dignità morale, infinitamente delicata e squisita, che spirava non solo dal di lei viso, dai suoi movimenti, ma ancora dalla stanza ove si trovavano — quella stanza ov' erano i quadri ch' essa amava, i libri che leggeva, i grandi vasi di fiori e di piante verdi ch'essa metteva con tanta cura nei cantucci all' ombra. Egli si guardava a quando a quando intorno; la stanza aveva per lui i profumi d' un santuario; e dire che non l' avrebbe mai più veduta! Gli si gonfiava il cuore e la visione svaniva.

In quel mentre, Hallin avendo riposto il giuoco nella scatola, corse alle sue lezioni; sua madre gli guardò dietro attentamente. Aveva appena chiusa la porta che Tressady si chinò in avanti e disse: — Vede — l' avevo meditata!

— Sì davvero! — ella rispose; — e ad uno scopo. —

Ma la sua voce era incerta e velata come i suoi occhi. Qualche cosa nella di lei riluttanza a trovarsi con lui, a parlarne, lo spaventava a un tempo e l' offendeva. Che cosa c' era? Aveva forse qualche cosa da rimproverargli? Aveva egli agito in modo da recarle offesa? Si arrovellò la mente per trovare la ragione di ciò, ma non venne a capo di nulla.

— Fu una strana chiusura della sessione — non è vero? — disse infine, guardandola. — Non ci aspettavamo di vederla finire così, quando cominciammo prima a discutere. Che cosa curiosa è tutto ciò! La mia parte è stata assai emozionante, ma breve. Ma non credo di dover rimpiangere d' aver buttato giù la maschera. Avrei, però, fatto meglio a non mai entrare in scena. —

Ella si voltò verso di lui spaventata: — E pensa forse di lasciare il Parlamento? Ma perchè? perchè vorrebbe andarsene?

— Oh, sì! sono perfettamente deciso, — rispose con fermezza. — Non è soltanto da ieri. Sento che non sono di alcun utile in Parlamento. Ed il solo vantaggio che ne abbia avuto è stato di farmi vedere che... proprio così!.. non appartengo ad alcun partito, e non ho convinzione alcuna. Per me, Londra è stata un grande sbaglio. Bisogna che ne esca, se non voglio che la mia vita privata cada sopra qualche scoglio e faccia naufragio. Per quanto posso sapere, Londra non mi ha recato che una

sola consolazione, una sola felicità, quella di fare la di lei conoscenza. — Egli era pallidissimo.

La mano di Marcella tremava; essa la sollevò in fretta, prese qualche fiore da un vaso vicino, poi disse gentilmente: quasi timidamente: — Ho un gran debito verso di lei. Ci creda, le sono profondamente grata. Ho passato una notte quasi insonne pensando alle migliaia di persone che il suo discorso salverà, tutte quelle vite che ne dipendono.

— Non ho mai neanche pensato a loro — egli rispose con voce strozzata.

Marcella non potè articolar parola. Evidentemente la sua presenza di spirito le veniva meno, ed egli se ne valse: — Non ho mai pensato a loro — ripetè esso — o almeno, per me non contavano nulla di fronte ad un altro motivo. Ormai ero venuto a credere che sia buono ciò ch' ella desiderava; una forza, cui non potevo resistere, mi spingeva ad aiutare Lei nell'opera sua. Ecco tutto il segreto della serata. Tutte le altre cose non erano che dei mezzi diretti ad uno scopo. —

Si fermò, vedendola tremare, e le lagrime spuntar sulle sue ciglia.

— Ho temuto — disse essa cercando vincer la sua emozione... — È stato un peso per me tutte queste ore — d' essere stata troppo esigente. — Pareva che essa non trovasse le parole. — Ed ho pensato alle conseguenze che può avere lei — temendo d' aver fatto un danno... se non fosse affare di convinzioni — di chiedere cotanto da una persona amica. Questa mattina, ogni cosa — la vittoria, la gioia di vedere un lavoro improbo portare i suoi frutti — tutto, per me, è stato turbato ed offuscato.

Egli la guardò un momento, fissando ogni lineamento, ogni tratto nella sua memoria.

— Non si turbi, non abbia alcun rimorso nè rimpianto. — replicò lentamente. — Ho avuto la mia grande opportunità. Non son molti quelli che possono provare quel ch' io provai per un'ora ieri sera. L' avevo veduta per delle settimane in pensiero ed ansietà; mi son sentito chiamato a recarle aiuto e sollievo — almeno così m' è parso — ...e si provò a ridere. — Alle volte ho temuto che le sue gentilezze dovessero muoverla a preoccuparsi di me; ma poi dissi a me stesso: quelle cose passeranno e rimarrà il fatto. Essa desidera quella tal cosa; ed essa l' avrà. E se la verità è com' essa l' immagina — perchè no? — ebbene? ci sono con lei uomini di cuore e di mente — e cosí quello che si farà potrà per degli anni continuare a rallegrarla e soddisfarla. Quanto a me, avrò riconosciuto, avrò ricambiato.... —

Egli esitò, si trattenne, guardò su. Marcella fu presa da subitaneo terrore:

— No, non dica quelle cose! — gridò, alzando le mani ed

implorando. Pareva un bambino che cercasse sfuggire al gastigo.

Giorgio sorrise amaramente; e, cercando vincere se stesso e dominare il tumulto dei suoi pensieri, disse: — Non vuole udirmi? Non la disturberò un' altra volta. —

Essa non potè dare alcuna risposta. La gratitudine e il dolore ne l' impedivano; ed egli proseguì, guardando fisso il volto di lei perplesso ed afflitto: — Mi sembra che le persone che crescono in un ambiente come quello in cui crebbi io, vadano per tante vie diverse. L' arte e la religione — mi par che allarghino l' orizzonte davanti ad un uomo. Non lo so; non sono un artista e la religione mi parla di ciò che non capisco. Non mi sono mai occupato molto del popolo, se non per vedere in loro il male, specie nelle donne. Le sole persone ch' io ammirassi erano gli uomini d' azione: soldati, amministratori; e mi pareva spesso che le donne dovessero diminuire il loro valore. Dicevo a me stesso che la donna non deve esercitare una troppo grande influenza nella vita dell' uomo; e l' idea di vedere le donne immischiarsi di politica e rompersi il capo colle difficoltà dei problemi sociali, ora mi divertiva ed ora mi disgustava. Ero poi perfettamente d' accordo con Fontenoy nel suo odio verso quelle chiacchiere filantropiche riguardanti i poveri, parole che io credevo non sincere ed atte a condurre a gravi inconvenienti. Fu allora che le circostanze mi fecero imbattere in lei, e conobbi subito che ci doveva essere qualche cosa di nuovo. Era facile dire che ella aveva i suoi motivi personali per ciò fare; altre persone lo dicevano ed io ero pronto a ripeterlo; però, fin dal principio, sapevo che ciò non bastava per spiegare la sua attività, altre donne potevano esser mosse da ambizione od altri motivi non disinteressati; ed io cercavo precisamente quei motivi in Lei. Quando, ad un tratto sentii come un bisogno impellente di essere inteso da lei, e poi dopo le nostre conversazioni, odiavo me stesso per essere andato più in là di quanto la sincerità esigeva.

Marcella era sulle spine e lo guardava maravigliata. Ma la vista di lui — un uomo, col sudore alla fronte, che cercava a dire la nuda verità, la trattenne. Stette dunque a sentire, pallida come lui, quanto egli credeva doverle dire.

— E da quel giorno — egli continuò — camminare con lei, accompagnarla a casa, essere con lei, osservarla, tutto cio ha creato in me un nuovo essere che lotta e lacera l' uomo vecchio. E così, quelle cose — quelle cose sublimi, divine di cui parlano certuni — quella simpatia, quella purità, quella dolcezza — erano vere! Esse erano vere perchè commovevano — perchè ero venuto a conoscere qualche cosa della di lei natura — ero venuto a convincermi che era possibile ad un uomo di possedere il diritto...

S' interruppe e nascose il viso nelle mani, mormorando cose

incoerenti. Marcella s' alzò, rimase immobile, voltata dall' altra parte per non udire. Si sentiva il pianto alla gola. Una o due volte si provò a parlare, ma le parole non venivano. Alla fine fattosi forza disse: — Ho fatto male; molto, molto male. Non mi son mai preoccupata che dei miei desideri personali, della mia vittoria personale.

Egli protestò scuotendo il capo; essa non poteva quasi continuare, quando ad un tratto proruppero la natura e la verità:

— Sir Giorgio! e stese timidamente la mano e lo toccò. — Posso dirle quel che penso? Non di lei, nè di me — ma di un'altra persona!

Egli alzò gli occhi: — Mia moglie? — disse quasi colla sua voce abituale.

Essa non rispose; era in lotta con se stessa.

Giorgio si rizzò d' un tratto, andò alla finestra ove stette pochi secondi, poi ritornò da lei.

— Bisogna rifar tutto da capo. Devo allontanarmi — forse — e vedere quel che posso fare. Trattai leggermente il matrimonio come tutto il resto; ed ora, debbo provare di ripararvi. —

E la mente di Marcella corse a quella piccola signora, così compiacente verso se stessa, che sedeva accanto a lei a Castel Luton; il pensiero l' opprimeva e l' addolorava. Quando, ricacciate le sue lacrime, attraversò la stanza, stette davanti a Tressady, appoggiandosi colla mano ad una tavola, e chinando il capo soggiunse: — Non so che cosa dirle; sono stata molto egoista, molto cieca, ma non potrebbe questo essere il principio...... di qualche cosa interamente.... interamente nuovo? Non pensavo che a Maxwell, od a me stessa; mentre avrei dovuto pensare a lei, al mio amico. Avrei dovuto vedere.... ma oh! come potevo?... — S' interruppe, lottando contro la terribile difficoltà di scegliere, tra i pensieri che s' affollavano nella sua mente e le venivano sulle labbra, qualche cosa che dovesse esser detto e, se detto, potesse guarire. E, prima ch' egli potesse parlare, essa continuò: — Il male è stato di far tutto da me stessa — come se solamente lei, ed io, e l' opera di Maxwell fossimo interessati. Se invece avessi pensato mettere lei in rapporti più intimi con *lui*... se avessi pensato...

E di nuovo s' interruppe come se fosse impacciata. Tressady la guardò tristamente.

— È la di lei incoscienza, — egli disse con voce tremante, — di quello che è, di quello che ha — che era così bella. —

Quelle parole richiamarono alla sua naturale dignità la moglie di Maxwell. Essa disse: — Non dobbiamo più parlarci in quel modo un' altra volta. Dobbiamo cercare d' intenderci l' un l' altro, e d' intendere la nostra vita reciproca. — Non nutra alcun rimorso a mio riguardo, Sir Giorgio! Non rovini il

suo avvenire e quello di sua moglie — Non lasci il Parlamento! Ella ha molte belle qualità! Tutto questo, a poco a poco verrà a sembrarci un malinteso passeggero, sia per lei, sia per me; impareremo ad esser veri amici... lei ed io!

E lo guardava supplichevole — Ma, Tressady, arrossendo, scosse il capo.

— Non debbo penetrare nel di lei mondo — disse confuso. — Debbo andarmene.

Il dolore tornò ad impossessarsi di lei. Si voltò dall' altra parte coi grandi suoi occhi umidi, come se invocassero un aiuto che non veniva.

Giorgio ritornò presso la sedia ov' era stato e raccolse il suo cappello ed i suoi guanti. E, nel guardarla, battè i guanti sulla sua mano e disse: — Sono stato un vile a venir qui questa mattina! Dissi a me stesso, come un ipocrita, che sarei potuto venire e ritornarmene — senza pronunziare una parola. Oh! se l' avessi fatto! — e la sua voce rauca diventava un grido di dolore. — Avrei forse ancora potuto aver qualche bel giorno!.. — E il dolore diventava intollerabile. — È stato un egoismo pazzo — riprese con grande sforzo. — Dev' essere stato una pazzia, altrimenti non sarei mai venuto qui a recarle un dispiacere simile. Qualche demonio deve avermi spinto. Oh! mi perdoni! mi perdoni! Addio! Benedirò il ricordo di lei finchè vivo. Ma lei... non deve mai più pensare a me, mai più parlare di me! —

Ella sentì afferrarsi per le dita. Egli si piegò, baciò con passione la sua mano ed una piega del suo vestito. Marcella s'alzò come un lampo; ma la porta era già chiusa dietro a lui, prima che essa potesse dire una parola o soffocare il singhiozzo che le salì alla gola. Ricadde nella sua poltrona e pianse in silenzio nascondendosi la faccia nelle mani.

Passarono alcuni istanti, dopo i quali udì dei passi fuori dell' uscio. Saltò su e stette ad ascoltare, pronta a fuggire nel vano della finestra e nascondersi fra le tende. Ma la vergogna la prese, ed aspettò. Maxwell entrò; egli pure aveva l' aria conturbata e, nell' entrare, cacciò quasi con violenza una lettera nella tasca. Ma quando scorse la moglie, sentì un rimorso e corse a lei; ed essa gli disse con parole strozzate: — Giorgio Tressady é stato qui. Pare che quanto ha fatto gli sia stato di grave danno, come pure alla sua moglie. Non son adatta a nulla, nè degna di aiutarti, Aldo; faccio le cose così sventatamente, così ciecamente e pazzamente, e tutto ciò che si spera e per cui si lavora, viene ad essere un semplice egoismo e disinganno. A chi dovrò far del torto, dopo? A te, forse; a te! —

E lo abbracciò disperatamente.

Pochi minuti più tardi, marito e moglie s' intrattenevano

insieme; essa era seduta, egli ritto accanto a lei. Le lagrime di Marcella avevano cessato; ma giammai Maxwell l'aveva viste così oppressa, così triste e sentì quasi vergogna dell'irritazione che tutto quell'incidente gli produceva.

Certo, ciò che aveva preveduto era successo. Questo giovane male equilibrato, male accompagnato, pur pieno di abilità e di avvedutezza, s'era innamorato di lei. Ed egli, Maxwell, doveva oggi la sua salvezza politica alla bellezza ed alle grazie della moglie. Più l'amava e più odiosa gli diventava la sua situazione. Si sentiva rodere dalla bile di pensare ch'essa potesse essere creduta una civettuola che si valeva della politica per arrivare ai suoi fini; ma egli non potè neppur nutrire per un istante il pensiero che essa fosse colpevole. La vita di Marcella era troppo felice e troppo affaccendata per ascoltare affetti che non fossero puri e santi. Come poteva alcuno innamorarsi della moglie di Aldo? E perchè? Non c'era neanche da posare la quistione.

Tuttavia, pensando alla lettera che teneva in tasca, si sentì spinto a provare di farle gettare uno sguardo in quel mondo di corruzione di cui essa non aveva la minima idea. Poichè non si trattava di un dramma che riguardasse alcune anime soltanto. C'era tutta quella moltitudine che costituisce la società Londinese, che stava osservando quel che poteva afferrare, e sbranare; quelli odiosi giornali! senza parlare della turba dei passanti di ogni giorno. Ed essi se n'erano accorti nell'udire il discorso di Tressady dopo il quale essa scese dalla galleria pallida e quasi evitando la stretta della sua mano.

— Che cosa accadrà? Ha reso impossibile la sua posizione in Parlamento? — gli aveva chiesto mentre si trovarono un momento insieme; ed egli aveva capito benissimo ch'essa parlava di Tressady. Nella folla che li circondava, non aveva potuto risponderle; ma egli credeva che essa pure avesse osservato l'intonazione della voce in certuni che erano venuti a congratularsi con loro. Sugli scalini di S. Stefano, un vecchio signore canuto, amico di suo padre, gli aveva battuto le mani sulle spalle e detto: — Parola d'onore, Aldo, la tua bella signora è una moglie colla quale c'è da far delle congiure! Sento ch'essa ha fatto tutto; ha educato il giovane, ha sbaragliato il gruppo e rotte a Fontenoy tutte l'uova nel paniere! È semplicemente stupendo! — Ed il vecchio osservava con aria parte sarcastica, e parte ammiratrice, le fattezze di Lady Maxwell, ritta accanto alla carrozza.

— Credo che il gruppo si sia sbandato da sè, — aveva risposto secco, secco, Maxwell: ma a veder tutta quella gente che passava e guardava, si sentì ribollire il sangue. Poi erano entrati nella carrozza ed essa s'era seduta, inconsciamente più

fredda, vicino a lui, finchè giunti a *Trafalgar Square*, alzò quasi timidamente le mani verso di lui e chiese: -- Sei contento?

— Sì, — rispose con un lungo sospiro. — Credo che niente accada come l'abbiamo preveduto. Com'è curioso, quando si ripensa a quella Domenica! —

Essa non aveva detto altro; ma da quel momento il nome di Tressady non era più stato pronunziato tra loro. Avevano parlato di tutti i discorsi, salvo del suo. E neppure vi avevano accennato quando venne il giornale riflettente lo stupore e l'eccitamento del pubblico. Marcella pensava, con dolore, in cuor suo: « Aldo crede che io abbia chiesto un favore personale. L'ho davvero chiesto? » e riandava colla mente tutta la conversazione avuta con Tressady.

Aveva davvero fatto pressione su di lui? Aveva approfittato della sua giovinezza e inesperienza parlamentare? Quel pensiero aveva tormentato la sua coscienza altiera quanto delicata nelle lunghe ore della notte che aveva seguito la votazione.

Ed ora! quella visita — quella dichiarazione incredibile — quell'insistenza per avere il suo premio! Lo sdegno e lo sprezzo di Maxwell gli offuscavano gli occhi. Il rispetto di sè stesso, un sentimento cavalleresco, pensò, posson soli trattenerlo dal commettere una bestialità. E cominciò a discutere in cuor suo come poteva meglio servirsi della lettera che aveva in tasca - di quella lettera velenosa e degradante.

Tuttavia, Marcella aveva altro da dire. Scosse il suo abbattimento e guardò in faccia il marito: — Aldo! — disse, toccandogli un braccio; ed egli si voltò verso di lei. — Ci fu un momento a *Mile End*, in cui... mi valsi della sua amicizia. Venne giovedì sera, come ti dissi. Vidi ch'egli era infelice... infelice nella sua famiglia. Bramava ardentemente un po' di simpatia, ed io gliela diedi. Poi lo esortai a darsi a tutt'uomo alla vita pubblica - a pensare al voto che stava per dare. Oh! non so! - non so davvero... — ed uscì in queste parole, con voce depressa e scuotendo lentamente il capo: — Credo d'aver approfittato di quella debolezza - sapendolo bisognoso di simpatia e vedendo d'aver un grande ascendente su di lui... oh no! fu una specie di corruzione. —

Ed il suo sguardo illanguidiva sotto lo sguardo di lui.

— Credo tu sia ingiusta inverso te stessa, — disse Maxwell involontariamente. — Certo, se un uomo crede poter interpretar malamente una confidenza...

— No, — riprese Marcella con fermezza. — Lo sapevo bene. Era diverso dalle altre volte, e mi ricordo d'essere stata tanto male dopo. Ho cercato di esercitare la mia influenza su di lui - proprio perchè donna. Oh sì! è purtroppo vero. —

Egli non potè trattenersi dal guardarla negli occhi ove leggeva ad un tempo orgoglio, umiltà, passione: — E se lo facesti, credi ch' io possa biasimarti? —

S' era accorto ch' essa faceva un esame severo del proprio cuore e guardava a lui come al suo giudice. Come poteva egli giudicare... qualunque cosa ci fosse da condannare? Egli l'adorava. Essa non rispose subito, ma abbracciò le di lui ginocchia, supplicando; poi riprese: — Sul principio, mi ricordo d' averlo considerato come un novizio su cui si poteva esercitare qualche influenza, anzi uno che bisognava coltivare, non fosse altro che per dispetto a Lord Fontenoy! Inoltre, dopo quella festa a Castel Luton, Tressady era così simpatico; tu non lo conosci Aldo; ma a parlare con lui ci si sente come trascinati alla lotta - ed era una lotta continua, sempre nuova e sempre interessante. Ho cercato a non considerarlo come un membro del parlamento; nondimeno, mi andavo ognor più convincendo dell' ascendente che avevo su di lui. Sulle prime, non gli piacevo - poi, parve evitarmi - dopo, sentii un gran cambiamento. Ora m' accorgo che ho agito sempre ad un unico scopo; sia che cercassi a persuaderlo o no. E durante tutto il tempo... —

Una nuvola le passò sulla fronte, ed essa appoggiò il capo contro il braccio del marito.

— Aldo! — disse tristamente. — Che cosa può aver pensato di me la sua moglie? Non ho più pensato a lei dopo quella settimana a Castel Luton - mi parve una creatura così comune, così volgare. Di sicuro, se sono così infelici, non può essere per colpa mia! Ci sono ben altre ragioni!... —

E la sua voce aveva un tono da impietosire. Sentiva un rimorso che solamente una natura come la sua poteva provare. Maxvell pose teneramente la mano sul di lei capo. Il suo volto cambiò più volte d' espressione, poi disse con subitanea decisione: — Cara! Credo che tu dovresti sapere ch' essa mi ha scritto. —

Marcella saltò su di scatto, arrossendo tutta. Gli lanciò una occhiata incerta, e fremendo, chiese: — Mi fai vedere la lettera? —

Egli esitò. Appena l' aveva letta, aveva giurato a sè stesso di non mai lasciargliela leggere. Ma, dal momento che la di lei confessione aveva rischiarata la situazione, si sentiva un po' più libero. Ella doveva calcolare la sua responsabilità! Del resto, tra i due, coll' aiuto della coscienza e del buon senso, dovevano trovare una via d' uscita. Credette non poter celare la lettera se voleva che ci fosse, tra loro, azione comune e comune intesa.

Perciò gliela diede senz' altro. Ed essa la lesse, camminando avanti e indietro e mandando inconsciamente gemiti di dolore e di protesta, il che rendeva a Maxwell difficile lo star fermo dov'era.

La povera Letty aveva passato la notte insonne meditando quella effusione di bile e di vendetta. Ogni accusa che la malizia potesse inventare, ogni calunnia che la gelosia potesse trarre dal fatto più insignificante, ogni insinuazione che, agli occhi suoi, potesse aver qualche effetto malefico - Letty aveva tutto confidato a quella lettera, scritta male, volgare e maligna - simile alla lettera d' una ragazza di bottega che cercasse liberare il suo amante dagli artigli d' una rivale.

Ogni periodo di quella lettera era una pugnalata per Marcella. Dopo averne finita la lettura, questa rimase accanto al tavolino col foglio in mano, guardando distrattamente fuori dalla finestra, pallida ed ansiosa. Maxwell l' osservava.

Dopo un momento di meditazione, guardò il marito e disse con semplicità: — Andrò da lei; bisogna che la veda! —

Maxwell riflettè un istante, poi rispose con riluttanza: — Io credo ch' essa ti respingerà e t' insulterà.

— Ebbene, bisognerà sopportarlo. Non può finir così. —

Si mosse verso di lui e lasciò ch' egli passasse il suo braccio intorno a lei. Stettero un minuto o due in silenzio, e quando alzò nuovamente il capo, i suoi occhi supplichevoli cercavano il di lui sguardo.

— Aldo! aiutami! Se non possiamo riparare questo danno - tu ed io - che cosa saremo buoni a fare? Ti dirò il mio piano... —

Sentirono bussare alla porta. Si scostarono l' uno dall' altro ed il servitore entrò.

— Mylord! La Signora Allison e Lord Fontenoy sono nella biblioteca. Mi hanno pregato di dire che desiderano consultarla per una cosa urgentissima. Dissi che credevo Ella fosse occupato, ma che sarei venuto a vedere. —

Marcella e Marwell si guardarono. Ancoats! Certo, la catastrofe da tanto tempo aspettata, era finalmente avvenuta. Maxwell mandò un' esclamazione d' uomo stanco e perplesso che non sa dove trovare e tempo e forza per assumere un'altra responsabilità. Ma una nuova e subitanea luce apparve sul volto della sua moglie che si volse al servo e disse con vivacità: — Di' a Ms. Allison e Lord Fontenoy che possono passare. —

XIX.

La porta s' aprì pian piano e Maxwell e la moglie videro entrare una persona che durarono fatica a riconoscere. Pallida e disfatta, la povera madre di Ancoats cercava cogli occhi Lord Maxwell e non vedeva nient' altro. Era vestita di nero, aveva gettato il velo all' indietro, lasciando scorgere i suoi lineamenti abbattuti dal dolore e dalla stanchezza.

Marcella si precipitò incontro a lei. La signora Allison prese

la mano di Lady Maxwell in ambe le sue e, con tono supplichevole, rivolgendosi ad Aldo disse:

— Il ragazzo mi ha lasciata. È partito, son due giorni. Nella mia afflizione ho fatto chiamare, stamane, Lord Fontenoy mio gentilissimo amico. Ed egli m' indusse a venir subito da lei. Io l' ho supplicato a venir con me... — E guardava timidamente dall' uno all' altro, come se volesse dir tante cose. Ma, anche con cotesta introduzione, il saluto di Maxwell al suo vinto antagonista fu assai cerimonioso. L' istinto naturale di un uomo come lui era di celare la vittoria sotto la cortesia. Ma, un articolo nel giornale di Fontenoy — ch'egli aveva occasionalmente letto quella mattina in casa di Lord Ardagh – risvegliava in lui un altro istinto naturale, più forte e primitivo. Maxwell fu maravigliato che, fosser pure quella occasione e le preghiere della Signora Allison, avessero potuto condurre il proprietario di quel giornale in casa sua, quel giorno stesso.

Immerso nella sua corrispondenza, Fontenoy non aveva neppur veduto l'articolo, ch' era stato scritto da Harding Watton. Ma, se anche l'avesse veduto, non avrebbe potuto avere un'aria più impacciata; ed il saluto di Lord Maxvell e più ancora quello di Marcella gli fecero ingoiare tanta di quella bile e umiliazione ch' egli sopportò con un senso di amarezza e di dolore.

In poche parole, la signora Allison mise i Maxwell a parte di tutto. Uno dei servi di Ancoats s'era deciso a rivelare quello che sapeva. Non c' era alcun dubbio: il giovane era partito per la Normandia, dove possedeva una villa vicino a Trouville, aspettando che la sua bella dama ve l' andasse a raggiungere. Questa non doveva ancora essere partita, a quanto Fontenoy aveva potuto scoprire; ma aveva disdetto un impegno negli ultimi giorni, il che faceva supporre che si preparasse tra loro un colpo. Quanto ad Ancoats, aveva lasciato la madre a Castel Luton, tre giorni prima, sotto pretesto di una visita in Iscozia, ed aveva preso invece, quella sera stessa, il treno per Parigi, lasciando però una lettera per sua madre:

« L' impulso del cuore che mi allontana da te — scriveva cotesto giovane incomprensibile, — è qualche cosa cui non posso resistere. Mi torco le mani dal dispiacere, ma non posso che seguire quell' impulso. L' amore ha le sue colpe — io ne convengo ma quelle colpe sono l' unica via che conduca all' esperienza. E l' esperienza è la sola cosa per cui m'importi di vivere! Ad ogni modo non posso accettare il giogo che tu vorresti impormi. Ognuno di noi due dev' essere contento di riconoscere la personalità dell' altro. Ho cercato riconciliarti con un affetto che deve rimanere irregolare; tu lo respingi, mentre respingi me pure sotto l' influenza di quel bigottismo al quale ho cessato di credere. Permettimi dunque di agire indipendentemente in quest' affare.

« Ogni qualvolta tu vorrai farmi visita, sarò tuo figlio ubbidientissimo, purchè tra noi non si parli di quell'argomento. Ti supplico inoltre di non metterci di mezzo delle terze persone. Esse hanno già fatto abbastanza danno: e contro di loro saprò io come possa proteggermi ».

Maxwell rese la lettera con un disgusto che poteva a mala pena reprimere; tutto gli pareva una semplice caricatura come lo era la passione stessa. La signora Allison riprese la lettera col medesimo sentimento in cui Marcella osservò una certa fermezza, come di una gracile creatura che si prepari all' incontro di avvenimenti dolorosi e disperati.

— Ed ora, che cosa dobbiamo fare? — chiese Maxwell.

Fontenoy si fece avanti: — Suppongo che ella possa ancora disporre di quelle tali persone che mise già una volta in moto! Non potrebbe servirsene oggi? — Maxwell stette a riflettere. — Sí, il pastore. Il fratello del procuratore è troppo lontano. La sua idea sarebbe di mettere ostacolo alla partenza della donna?

— Sì, se fosse ancora possibile. — Fontenoy abbassò la voce ed un suo cenno indusse Maxwell a seguirlo nel vano di una finestra distante dalle due signore.

— La maggior difficoltà, forse — riprese Fontenoy, — riguarda il giovane stesso. — Sua madre, ella capisce, non può venire a contatto con quella donna. Nè essa trovasi in grado di sopportare il viaggio; ma qualcuno deve andare, non fosse che per contentarla. C' è stato qualche minaccia di suicidio — una semplice bravazzata, s' intende; ma essa n' è stata allarmata.

— Ha dunque, ella stessa, intenzione di andarci?

— Non posso essere di alcuna utilità — rispose francamente Fontenoy.

Maxwell aveva ragione di credere alla verità di quelle parole; perciò non insistette maggiormente; ed essi entrarono in una discussione minuziosa.

Intanto Marcella aveva attirato Mrs. Allison fino al sofà ove fece del suo meglio per consolarla. La Signora Allison però rispondeva con monosillabi, guardando di qua e di là. Finalmente disse con voce bassa e dolce, come se parlasse a se medesima anzichè alla sua vicina: — Se tutto questo fallisce, ho preso la mia decisione: lascerò la sua casa; non posso più accettar altro da lui. — Marcella si scosse. — Ma ciò la priverebbe di ogni occasione, le toglierebbe ogni speranza d' influire su di lui, — disse mentre il suo sguardo ansioso cercava quello della povera madre.

— No; sarebbe il mio dovere — disse Mrs. Allison, incrociando le mani nel suo grembio. I suoi occhi celesti e delicati, gonfi dal gran pianto, i suoi capelli bianchi, di cui una ciocca, uscita dalle strette della pettinatura, pendeva sulle guancie sla-

vate, il suo aspetto, di santità e di forza, faceva un' impressione come di brivido che vi assalga. Marcella cominciò allora a comprendere quello che potrebbe in lei fare il Cristiano, anche se la madre dovesse morirne. Ma essa osservava i due uomini che discorrevano dall'altra parte della stanza, desiderando vederli riavvicinarsi. Poi, quasi inconsciamente, s'alzò e chiamò: — Aldo! —

Lord Maxwell si voltò verso le due donne.

— State pensando a qualcuno che possa andare a Trouville? — chiese ella.

— Sì, ma non sappiamo chi mandare, — rispose perplesso.

Marcella s' avanzò, camminando con un passo e una dignità singolare, poi disse tranquillamente: — Non sarebbe possibile chiedere a Sir Giorgio Tressady d' andarci lui? —

Maxwell rimase stupito un momento. Fontenoy, dietro a lui lanciò un' occhiata inquisitrice alla bella signora vestita di bigio.

— Sappiamo tutti — questa disse, volgendosi verso la madre, che Sir Giorgio piace ad Ancoats. —

La signora Allison non potè sopportar lo sguardo sereno di Marcella. L' ira di Lord Fontenoy, sebbene fosse modificata in presenza di lei erasi espressa con tali termini ed allusioni che l' avevano spaventata. Erasi dunque Marcella valsa della sua bellezza per allettare un giovane così debole e alienarlo al suo partito? Ed ora, essa pronunziava quel nome con tanta ingenuità!

Ma la maraviglia sparì ben presto dalla mente della povera madre: — Mi ricordo — disse tristamente — d' averlo udito dir del bene di mio figlio.

— Ed egli ne pensava bene, — disse presto Marcella; egli ha un buon cuore. — Aldo! se la cugina Carlotta acconsente, perchè non gliene parlereste almeno? Egli sa ogni cosa. Potrebbe darsi che intraprendesse quello che desideriamo per amore di lei, — per riguardo a noi tutti — e potrebbe riuscire.

La di lei pronta eppur calma decisione portò al colmo il suo stupore. I suoi occhi cercarono quelli di lei, mentre gli altri due stavano aspettando, consci, in certo modo, d' un momento drammatico. Il lampo di maliziosa curiosità fece perfino dimenticare a Fontenoy, la piccola persona di Mrs. Allison.

— Che cosa dice, cugina Carlotta? — chiese finalmente Maxwell.

La sua voce era asciutta come se parlasse di affari. Solamente la moglie, che osservava, aveva notato la silenziosa dignità colla quale egli aveva accolto la di lei proposta.

Aldo andò a sedere accanto a Mrs. Allison, s' inchinò verso di lei parlando sottovoce. Poco dopo, questa si era già afferrata al suggerimento di Marcella coll' energia della disperazione.

— Ma come potremo noi trovarlo? riprese Lady Maxwell guardando malinconicamente verso la sedia occupata poche ore prima da Tressady.

Maxwell capì la stranezza del caso; ma senza pensarci più a lungo, rispose: — O a casa sua, od alla Camera dei Comuni.

— Potrebbe aver lasciato la città questa mattina — disse timidamente Mrs. Allison, guardando Aldo. — Lord Fontenoy crede che sia subito andato a dar le sue spiegazioni agli elettori.

— Comunque, vedremo. Se me ne dà l'incarico, se questo è realmente il di lei desiderio, le di lei intenzioni, lo sapremo ben presto.

— Non vedo nulla di meglio — rispose la Signora Allison con un movimento di abbandono. — E se egli va, non ho che un messaggio da mandargli. Ancoats sa che ho esaurito tutti i miei argomenti, tutte le mie supplicazioni. Ed ora dica a mio figlio, — e la sua voce diventava più ferma malgrado la sua angoscia — che se egli si dà ad una vita di peccato, non posso più tenergli compagnia. Lascerò la sua casa, e me n'andrò in qualche luogo, tutta sola, a pregare per lui.

Maxwell cercò calmarla, e ci furono alcune parole bisbigliate tra loro, mentre essa, a quando a quando, asciugava le sue lagrime. In quel frattempo, Marcella e Fontenoy sedevano un poco distanti dagli altri: uno osservando la Signora Allison; l'altra, muta, dimentica di ciò che accadeva intorno a lei. Però, la presenza di Marcella accanto a lui, il ricordo del discorso di Tressady la sera innanzi e la scena che successe, cominciò a far ribollire il sangue nelle vene di Lord Fontenoy. La sua famiglia era nota per certi modi poco galanti inverso le donne: suo padre, il vecchio Marchese, quasi scemo, si era separato dalla moglie quando Fontenoy era ancora bambino, dopo molte scene violenti in famiglia. Fontenoy stesso, nella sua giovanezza spensierata, aveva semplicemente evitato il sesso gentile; finchè una donna, per simpatia, per adulazione forse, con una strana mescolanza in lei di forza, di carattere e di affabilità, lo aveva alfin domato.

Tutt'ad un tratto, chinatosi alquanto, posto una mano sul ginocchio e, coll'altra, aggiustando le lenti senza le quali era praticamente cieco, disse:

— Mi figuro che il loro partito avesse preveduto il colpo di ieri sera meglio del nostro. — Marcella si raccolse un istante, poi rispose: — È difficile a dirsi. Era evidente, non è vero? che la Camera, nel suo insieme, ebbe una gran sorpresa. Certo, niuno avrebbe potuto calcolare il numero dei voti, passati a noi. —

Essa incontrò il di lui sguardo con fermezza, mentre colla destra si gingillava col biglietto della Signora Allison.

— Oh! una volta cominciata, una diserzione simile corre come il vento — disse Fontenoy. — Ebbene! ora, sono contenti del loro Progetto? Non hanno paura delle loro promesse, di quell'Eden che hanno fatto brillare davanti al popolo?

Marcella si sentì pungere sul vivo; quindi rispose: — Credeva forse che fossimo di già *in penitenza?*

Fontenoy si sentì accender d' ira. Così l' Inghilterra — tutto l' elemento serio del paese — doveva essere d' ora innanzi in balìa di una tal persona! Egli aveva cominciato la lotta con disprezzo verso le chiacchiere che s' udivano. Egli — politicamente e moralmente creazione di un'altra donna — non era ancora arrivato al punto da temere una donna. Ed era là seduto che diceva con dispetto a se stesso che quella donna, nella vecchia lotta, ma sotto nomi nuovi, lo aveva sconfitto.

Marcella s' alzò e si mosse per udire quello che diceva suo marito, e Fontenoy fu lasciato a riflettere sulla follia d' un uomo che, spinto a chiedere un favore al suo avversario, non sa serbare la sua calma nella casa stessa del nemico. Eppure il suo temperamento era stato messo a dura prova da quando era entrato in quella casa. Il suggerimento di affidare l' imbasciata a Tressady gli andava giù male. — Ci dev' essere qualche cosa lì sotto — pensava; — certo essa crede che ciò salverà le apparenze! — Non vi era stranezza, nè calunnia che codesto freddo critico delle azioni degli altri uomini non fosse pronto, in quell'istante, a credere. Tuttavia, nel gettarsi indietro nella sua poltrona, i suoi occhi caddero sul volto della Signora Allison dall'altra parte della stanza, ed egli s' accorse che doveva sottomettersi — e si sottomise infatti — a tutto ciò che potesse dar pace a quel cuore esulcerato. Delle due passioni che l'animavano, la passione politica sembrò abbandonarlo, per il momento almeno; mentre egli s' aggrappava più fortemente che mai all'altra. Una o due volte parlando con Maxwell, la Signora Allison alzò il dolce suo sguardo e lo portò su Fontenoy quasi volesse dire:

— Siete qui, amico mio? — E quello sguardo l' aveva tutto fatto rimescolare.

Quando infine Mrs. Allison si rizzò, s' avanzò in fretta verso di lui e gli disse:

— Abbiamo tutto accomodato, io credo; Maxwell farà il suo possibile. Non è facile fidarsi troppo in un estraneo come Sir Giorgio Tressady; ma se egli vuol andare, e se Ancoats ha simpatia per lui? Dobbiamo fare del nostro meglio, non crede? — Ed alzò la sua faccia delicata verso di lui come se chiedesse il suo parere. Fontenoy non cercò neppur di resistere, e rispose:

— Certo; non dobbiamo perdere quell' occasione. Potrei aggiungere — e guardò verso Maxwell — che non c' è tempo da perdere?

— Mi diano dieci minuti, e son pronto — disse Maxwell portando di là un pacco di lettere ancora chiuse, e guardando fra esse nel caso che ce ne fossero di specialmente urgenti per poter dare le debite istruzioni al suo segretario.

— Devo accompagnarla a casa? — chiese Fontenoy alla signora Allison.

Questa avvolse col velo il capo e la faccia e pronunziò alcune parole che attristarono maggiormente il suo compagno. Prima di tornare a casa, essa desiderava passare ancora dal pastore in cui aveva gran fiducia, il Rev. White, che era il suo vero direttore. Imperocchè, nella corte che faceva a cotesta donna cinquantanne, col suo fascino che gli anni sembravano accrescere ancora, Fontenoy aveva, non un rivale solo, ma due — il di lei figlio e la di lei religione.

Nell' uscire, appena toccò colla punta delle dita la mano di Maxwell e di sua moglie; e nel chiudere la porta lasciando i due insieme, egli disse a se stesso, con disprezzo, che compiangeva il povero marito.

Maxwell allora pose giù le sue lettere e s' avvicinò alla moglie: — Non so se ho ben capito, — disse arrossendo; — È proprio questo che intendi, che in questo giorno — giorno memorabile, noi... cioè io vada personalmente a chiedere quel favore a Tressady?

— Sì, è proprio quello! — rispose essa ma senza cercare d' accarezzarlo. Se soltanto potessi andarci e chiederglielo io stessa!

— Ciò sarebbe impossibile! — egli disse immediatamente.

— Allora tu, caro amore! vai tu e chiediglielo per me! Non dobbiamo noi... — oh! cerca di veder la cosa come la vedo io — non dobbiamo in qualche modo far sì che sia possibile che restiamo amici, che quel ricordo sia cancellato per sempre... quella mezz' ora? — e sollevò le mani con movimento impetuoso. — Se tu vai, egli ci comprenderà subito; non vi è in lui nulla di riprovevole; egli non mi disse mai una parola di troppo fino a questa mattina. Ed ahimè! non è, per caso, colpa mia? — Si appoggiò un momento alla seggiola che le stava davanti, poi riprese: — Come posso ora adempiere al mio dovere? Ci devo pensare. Ma non posso avere una cosa simile sulla coscienza, Aldo, non posso! —

Egli stette un momento prima di proferir parola, poi disse: — Lascia, almeno ch'io mi renda ben conto di ciò che stiamo per fare. È forse la tua idea che dev' esser possibile per noi tutti di ritrovarci come se nulla fosse accaduto?

Marcella esitò un poco davanti al buon senso di suo marito; quindi rispose, cercando a vincere se stessa: — Almeno per non lasciar la ferita aperta, per aiutargli a dimenticare! Egli deve sapere, anzi lo sa — e si rizzò fieramente — che non ho segreti per te. Di modo che quando ci pensi e t' incontri, non ti debba fuggire ed odiare. Perciò, quello che voglio — ed i suoi occhi si riempirono di lagrime — è ch' egli ti conosca — quello solo! Avrei dovuto cercarlo prima d' ora.

— E dimentichi che gli devo la mia esistenza politica? — La sua voce tradiva l' intima sua agitazione.

— Egli sarebbe l' ultima persona a rammentarlo! — essa gridò. — Perchè non prendere il fatto semplicemente? comportarci in modo da dirgli, senza parole: Sia il nostro amico, si unisca a noi per bandire ciò che urta e ferisce. Chiudiamo la porta della vecchia stanza ed entriamo in una nuova! Oh! se potessi spiegarmi! — E nascose nuovamente il viso nelle mani.

— Capisco — rispose Aldo. Non so però se sia savio. Coteste cose, a mio avviso, è meglio lasciarle finire da sè. Ma, ho promesso alla Signora Allison; e ciò che desideri, mia cara, sarà fatto.

Marcella alzò il capo, e fu sconcertata a vederlo così agitato: andò dietro a lui e, posandogli la mano sulla spalla, disse:

— Eppoi.... — E la sua voce diventò supplichevole. Egli afferrò la sua mano, ma essa la ritrasse in fretta.

— Eppoi, — continuò, provandosi a sorridere — poi avremo noi due qualche cosa da aggiustare. Credi che non abbia veduto che ho reso amaro e doloroso tutto il tuo lavoro e tutto il tuo trionfo? Credi che non lo sappia?

E lo stava guardando intentamente traverso le sue lagrime pur tenendolo a distanza col gesto della mano. Quale uomo non avrebbe, per uno di quelli sguardi, sopportato mille di quelle torture?

— Ne parleremo, quando tornerò, — disse chinandosi verso di lei; dai, per piacere, queste lettere a Saunders — non c' è però nulla di premura. Andrò prima a casa di Tressady.

Maxwell salì in carrozza e partì colla mente confusa. Gli pareva che la politica non gli avesse mai imposto un cómpito così difficile; però, presto si mise a pensarci colla sua cura e precisione abituali. Giunto in *Upper Brook Street*, il portiere gli disse che Tressady non era in casa.

— Lo troverò, credete, alla Camera dei Comuni?

Il portiere non potè dire nè sí nè no. Ma Lady Tressady essendo ancora a casa, pronta ad uscire, egli disse che avrebbe potuto chiederlo alla Signora. Il visitatore spiegò che non voleva disturbare la Signora, e che avrebbe ritrovato da sè colui che voleva; perciò lasciò il suo biglietto da visita, e partì.

— Chi era, Kenrik? — chiese una voce stridula, mentre la carrozza si mosse. Letty vestita ricercatamente con un gran cappello bianco e l' ombrellino di trina, era ritta in cima alle scale ed il suo viso pallido appena fuori dell'ombra. Il portiere le consegnò il biglietto, ed essa, presolo, ordinò un legno, poi corse a rinchiudersi nel suo salottino.

Maxwell intanto si fece portare verso Westminster. Due o tre impiegati lo salutarono al suo passaggio; tutti maravi-

gliandosi che non fosse più fiero della sua recente vittoria. Dopo aver guardato alla Camera, poi nella biblioteca, egli continuò a cercare il suo uomo nei piccoli gabinetti preparati per l'uso dei deputati, finchè lo trovò proprio in fondo alla galleria. Tressady, che stava scrivendo lettere in mezzo a molti fogli di carta, vide avvicinarsi il Ministro e s'alzò sparpagliando le sue carte. Maxwell fece un inchino, ma senza presentargli la mano.

— Ho paura di disturbarla — disse con semplice ma fredda cortesia. — Il fatto è che sono venuto a cercarla per una cosa urgente ed importante; e ciò può forse essere una scusa per me. Potrebbe concedermi venti minuti nel mio gabinetto?

— Certamente, — rispose Tressady. Cercò raccogliere le sue carte; ma, con sua grande confusione, la mano gli tremava. Egli pareva non saper che fare.

— Ma non voglio che faccia troppo in fretta — disse Maxwell nel tono di prima. — Potrà venirmi a trovare a suo comodo.

— Son subito da lei, — rispose Giorgio; appena avrò messi questi fogli al sicuro.

Rimasto solo, egli stette un momento a guardare distrattamente verso il fiume, col viso infuocato. Poi, raccolte le carte, le portò nella sua cassetta.

Appena era uscito da quell'abboccamento con Marcella, aveva errato per un'ora nel *Green Park;* infine s' era rifugiato alla Camera come nell' ultimo luogo ove potesse sfuggire a Letty ed a se stesso. Quivi, aveva trovato varie lettere e telegrammi dei suoi elettori e pensava trascorrere parecchie ore a rispondervi intanto che avrebbe pensato poi in qual modo poteva rientrare nella vita privata. Appena riposti i suoi fogli, nella solitudine del corridoio fu nuovamente preso dalle sue fantasticherie. S' appoggiò un momento contro il muro, colle mani in tasca e rivide il di lei viso — le lagrime sulle gote. — Erano appena trascorse due ore! Evidentemente essa aveva confessato tutto a Maxwell. E quel pensiero l' arse di rabbia e di vergogna. Questa intervista col marito di lei pareva trasformare tutto in *vaudeville*, se non in una farsa. Come avrebbe potuto uscirne con dignità? Un certo risentimento verso Lord Maxwell s' accese in lui. E non sapeva neppur lui come la cosa sarebbe andata a finire.

Finalmente s' avviò verso il gabinetto di Maxwell, in preda a ciò che considerò il momento più infelice della sua vita. Andava pensando di quanto Maxwell gli era debitore e che non avrebbe sopportato ogni cosa dall' uomo a cui aveva reso il potere. Meglio non rivederli più, neppure nella sua memoria.

Giunto alla porta gli pareva d' essere calmo e freddo quanto mai. Quando entrò, Maxwell era ritto alla finestra che dà sul fiume, leggendo un dispaccio che gli avevano recato allora. Egli

si avanzò immediatamento e Tressady osservò che aveva già mandato fuori il suo segretario.

— Vuol sedere accanto alla finestra? — chiese Maxwell. Il giorno promette d' essere molto caldo.

Tressady prese la sedia assegnatagli. L' occhio di Maxwell esaminò il volto e la persona del giovane; poi, appoggiato sulla scrivanìa davanti a lui, disse:

— Avrà forse indovinato il motivo della mia visita — poichè abbiamo già discusso insieme di quel disgraziato affare — e la gentilezza con cui ella ha trattato allora le nostre ansietà...

— Ancoats! — sclamò Tressady con un gesto che non potè frenare. — Vuol consultarmi riguardo ad Ancoats?

Maxwell rimase come di sasso. — Egli credeva.,. — pensò. Ed il contegno di Maxwell divenne più rigido e freddo.

— Temo che sia un domandar troppo da lei. Ma un' ora fa circa, Mrs. Allison venne a dirci che il figlio l' aveva lasciata, che ora l' avevano scoperto a Trouville dove aspetta la ragazza che tutti sappiamo. Può figurarsi la disperazione della povera madre. La cosa è brutta di per sè; ma ella sa che essa non può sopportare queste cose colla dovuta filosofia e che ne soffre immensamente. Com' ella sa, credo, posso, per mezzo di un pastore che conosco, esercitare una certa influenza sulla ragazza, che ragazza non è poichè ha un marito, non si sa ben dove, il quale minaccia di vendicarsi. Sappiamo ch' essa non ha ancora lasciato Londra e speriamo impedirnela all' ultimo istante.

Ma ciò.... ciò non basta, — interruppe Tressady. — Vorrebbero che qualched' uno potesse afferrare Ancoats?

La faccia e la voce eran quelle d' un altr' uomo: attento, normale che prova una viva simpatia. Maxwell l' osservò minutamente. — Vorremmo che qualcuno andasse da Ancoats, e gli riferisse la decisione di sua madre che è di lasciarlo per sempre se persiste su quella via; qualcuno che potesse distrarlo quando non vede venire la ragazza, se riusciamo a trattenerla; e che l' osservasse un giorno o due, caso mai ci fosse alcun che di vero nei discorsi che teneva colla madre, minacciando di suicidarsi.

— Oh! suicidarsi! Ancoats! — gridò Tressady buttando all' indietro il capo.

— Abbiamo, si vede, di lui press' appoco la medesima opinione — riprese Maxwell. — Ma non dobbiamo stupirci che la madre ne sia allarmata. Essa le manda... — e si fermò un momento — ciò che mi parve un messaggio commovente:

Tressady si chinò maggiormente verso il suo interlocutore.

— « Gli dica » mi pregò, « che non ho il diritto di esigere nulla da lui — che anzi mi vergogno di chiedergli questo favore. Ma una volta, egli mi disse parole affettuose riguardo

a mio figlio, e so inoltre che Ancoats desiderava la sua amicizia. Il suo aiuto potrebbe salvarci. Non posso dir altro » —

Tressady alzò gli occhi, arrossendo involontariamente e chiese: — C' era anche Fontenoy? Era del medesimo parere?

— Sì, Fontenoy approva, — rispose Maxwell, colla medesima voce misurata. — Così ella comprende la nostra richiesta. A dir tutto, fu mia moglie che suggerì la cosa ed io sono stato mandato per parlarle. Ma non occorre che le dica che siamo pronti ad ammettere che Ella non creda poter fare ciò che le chiediamo, o che abbia altri impegni. —

Un nodo salì alla gola di Tressady. Egli capiva.... egli la capiva..... la capiva.... perfettamente. Si lasciò andare indietro nella sedia guardando il Tamigi attraverso la finestra aperta. Rimase un poco in quell' atteggiamento, poi si voltò verso Maxwell che stava pazientemente aspettando la sua risposta; e per la prima volta Tressády ebbe un' impressione completa di quella personalità che, fino allora, aveva ignorata o tenuta in non cale perchè non gli andava a genio. Nella sua giovanezza, Maxwell non era mai stato considerato come un bell' uomo; però gli anni e le abitudini pure e nobili andavano aumentando l'energia spirituale a quel che c' era in lui di piacevole. Egli era diventato un uomo modesto e tranquillo; non spiritoso, nè brillante; ogni giorno più contento di portare il carico che gli veniva assegnato; senza parlare mai di cose spirituali, ma vivendone continuamente; un uomo tuttavia, a quanto pareva, in cui l' Inghilterra riponeva ognor più la sua fiducia e sulle cui spalle metteva, sicura, il peso del suo avvenire.

Tressady lo guardò fisso e fu preso da un nuovo senso di rispetto. Alla fine disse:

— Vi è un treno speciale nel pomeriggio questo mese. Posso prendere quello. Mi dia, se può, qualche altro particolare. —

Maxwell trasse fuori un mezzo foglio di appunti, e i due s' immersero nella discussione di varie cose utili a sapersi per Tressady, finchè tutto parve essere sistemato. C' era ancora una cosa che turbava la mente di Maxwell: — Dobbiamo *noi*, in una crisi come quella che traversa, allontanarlo dalla sua moglie? — Ma non s' azzardò a mettere il suo dubbio in parole; fortunatamente Tressady non lo lasciò nell' incertezza.

— Ho piacere che ella mi abbia trovato, — disse un po' nervosamente nel cercare il suo cappello che non ricordava dove lo avesse messo. — Stavo per lasciar Londra questa sera; però i miei affari possono benissimo aspettare. Ora, credo d' aver tutto.

Prese la guida che Maxwell gli porgeva, mise il mezzo foglio d' appunti nel portafogli, e prese il cappello e la mazza. In quel mentre Maxwell rivide col pensiero tutta la loro situazione; ricordò l' osservazione della Signora Allison: — Sarà cer-

tamente andato a dar spiegazioni della sua condotta ai suoi elettori, — e ne sentì rimorso; vedeva bene che, così facendo, spingeva un uomo ad anteporre le ragioni private al dovere pubblico. Ma ormai, quel ch' era fatto era fatto; non poteva ora intavolare un discorso politico.

— Debbo dire, — aggiunge Tressady mentre si avviarono insieme verso la porta, — che in fondo, non ho molta speranza per Mrs. Allison. Se riusciamo in questo affaraccio, ne sorgerà un altro. Trouville, in Agosto, è, a quanto pare, un luogo di avventure, per chi le desideri; e la mente di Ancoats è volta a quelle cose. —

Egli pronunziava quelle parole con strano ardore, simile ad uno che chieda che non si giudichi del suo buon volere dalla riuscita di quest' affare o dall' insuccesso.

— Qualunque cosa accada, disse Maxwell con gravità, non scemerà per niente la nostra gratitudine verso di lei.

— Gratitudine! mormorò Tressady; le sue labbra tremavano. Guardò nuovamente Maxwell, che non stese la mano, ma salutò con una tranquilla cordialità, e con maniera così gentile che quelle parole di ringraziamento suonarono gradite all' orecchio del giovane.

Rimasto solo, il Ministro ritornò alla finestra e stette a riguardare il fiume. E nel pensare a Tressady, andava dicendo a se stesso che esso doveva essere un uomo per bene. — Perchè non ho cercato a conoscerlo meglio? Mi occupo troppo poco degli uomini e troppo di semplici combinazioni. Lascio a *lei* l' incarico di trattare cogli uomini, eppoi mi maraviglio che questi la vedano qual' essa è! — E mentre se ne stava là al sole, sentì come un gran conforto morale, quel conforto che ricompensa le anime rette che hanno adempiuto qualche dovere difficile e penoso.

Un giorno, ora no, avrebbe fatto di Tressady un amico; egli sentì che ciò era possibilissimo per lui.

A meno che la sua moglie!... alzò la mano e si voltò verso la sua scrivania. Che cosa doveva fare di quella lettera? E Tressady ne sapeva nulla? Gli pareva impossibile; però, doveva un giorno venire alla sua conoscenza, come pure la risposta di lui. Poichè intendeva rispondere; e nel guardare l' orologio s' accorse che aveva giusto una mezz' ora prima dell' appuntamento col suo reverendo visitatore. E subito, colla sua solita precisione metodica, si pose a sedere e cominciò a scrivere; ma non senza difficoltà e senza correzioni. E questa è la lettera quale risultò in ultima analisi:

« Ill.ma Lady Tressady, — La Sua lettera mi ha recato una gran sorpresa e un gran dispiacere. Credo che Ella ricono-

scerà presto d'averla scritta in circostanze non favorevoli alla calma ed alla imparzialità e d'aver, in essa, dette delle cose ingiuste riguardo ad uno che è interamente incapace di farle del male e di farne a chicchessia. Mia moglie ha letto la di Lei lettera, poichè non abbiamo tra noi alcun segreto. Essa verrà, quanto prima, a vederla e spero ch' Ella non rifiuterà di riceverla. Essa Le proverà, io credo, che Ella si è data una inutile tortura di cui essa non è responsabile, ma di cui non è perciò meno dolente ed afflitta.

« Ho trattato in questo modo la Sua lettera perchè non ignoro il dolore e le preoccupazioni che La spinsero a scriverla. Non occorre che Le dica che se diventasse per me necessario di scrivere o agire diversamente non penserei che a mia moglie; ma confido che essa riesca a convincerla dell' onorabilità del suo carattere; e non posso credere che Ella fraintenda la generosità che la spinge a recarsi da Lei. Non sarebbe egli possibile che, come ha mal compresa la condotta di Lady Maxwell, così ella abbia mal compreso anche il proprio marito? Perdoni la domanda che può parere di un intruso, e mi creda,

« Dev.mo Suo MAXWELL

La rilesse, ne fece una copia in fretta, poi la sigillò e la spedì. Non ne era che mezzo soddisfatto. Come poteva uno scrivere una lettera simile senza argomentare o recriminare? La povera signora aveva un' anima volgare e dispettosa; si vedeva dai fatti. Ma era chiaro altresì ch' essa era infelice; e Maxwell non poteva negare che avesse ragione di esserlo. Un altr' uomo ne avrebbe scossa ogni responsabilità lavandosene le mani; Maxwell invece sentì compassione di lei e desiderò poter far qualche cosa per riparare agli errori, chiunque fosse poi chi li aveva commessi. Marcella lo aveva preveduto; perciò nel suo dolore ne aveva dato la prima spinta. Poichè ogni cosa è possibile a chi ama d' un amore sincero e puro, specie poi quando s' ha da fare con una natura sana e forte. Ciò non di meno, quando Maxwell si trovò di nuovo nel suo gabinetto, sopraffatto di lavoro, circondato di lettere, coloro che lavoravano vicino a lui, s' avvidero di una certa irrequietezza in lui sempre così calmo e pacato. Infatti, appena aveva un istante libero, ogni sorta di pensieri gli attraversava la mente: — Sarà là? — Quella donna, come la tratterà? Non potrei far nulla per lei? Amor mio! mia povera moglie! —

Però, i piani di Marcella non riuscivano così facilmente.

Quando Tressady, sbrigate le sue faccende, corse a casa per prepararsi a prendere il treno per Parigi, non trovò la moglie in casa. Il portiere gli raccontò che Letty, accompagnata

da Miss Tulloch, era andata per una escursione sul fiume. Giorgio se ne rammentò; egli odiava la gente che sarebbe stata con lei, ed un presentimento gli disse che Cathedine ci sarebbe certamente stato. Si sentì stringere il cuore. Doveva egli lasciarla così sola?

Poi nell' oscurità dell' andito, scorse un biglietto da visita sulla tavola. Il biglietto *di lei.* Rimase di sasso; ma l' uomo gli spiegò l' arcano: — Lady Maxwell è venuta subito dopo pranzo. Credeva poter trovare *Mylady* in casa, prima che uscisse. Essa ritornerà, probabilmente questa sera, poichè desidera ardentemente veder Lady Tressady. —

Giorgio ordinò al servitore di preparare la sua roba, prese il biglietto e si ritirò in camera ove rimase con un tumulto di pensieri. — Oh! meno male che sarò partito! sarò lungi da lei! — Oh, bontà e compassione celeste! Pareva come se un angelo fosse entrato in casa sua, e gli sembrava già di respirare un'altr'aria. Quello fu il suo primo pensiero. Poi altre idee affollarono la sua mente. Non sarebbe stato meglio che avesse lasciato stare e lui e Letty? Che cosa importava a lei della vita miserabile ch' essi menavano? Salì al piano superiore per fare i suoi ultimi preparativi, scrisse alcune righe a Letty per spiegarle lo stato e le condizioni di Mrs. Allison, e le ragioni della sua partenza. Una mezz' ora dopo era a *Charing Cross.*

XX.

— Ella ha suonato, *Mylady?*

— Sì, Kenrick; Se Lady Maxwell viene questa sera per farmi visita, dille che sono molto occupata e non posso ricevere alcuno. — Letty Tressady era appena tornata dalla sua escursione sul fiume. Era ancora tutta vestita e se ne stava ritta accanto alla sua scrivania, con in mano il biglietto da visita di Lady Maxwell. Nell' uscire il servitore incontrò Grier sulle scale, le fece un cenno e i due si ritirarono a discutere i segreti dei loro padroni. Letty, spenta la luce, s' avvicinò alla finestra che lasciò mezza aperta dietro le tende. In quel modo poteva udire le carrozze che arrivavano. Certo Lady Maxwell sarebbe ritornata dopo cena. Poi, sempre tenendo il biglietto in mano, si gettò sul sofà. Era stanca e così eccitata che non poteva riposare; in primo luogo per il ricordo del giorno che aveva trascorso, poi perchè stava meditando il rabbuffo che avrebbe fatto alla gran dama che l' aveva offesa. Certamente la sua lettera aveva avuto il suo effetto. Il rammentarla soltanto le cagionava una grande esultanza. Chi sa se Giorgio lo sapeva di già? Non glien' importava nulla. Ad ogni modo, Lady Maxwell veniva per cercare a soffocare la cosa. Ci sarà stato una scenata tra lei e suo marito. Letty ne andava in sollucchero al solo pensarci. Quante cose

avrebbe voluto far cadere sulla donna che odiava: lagrime, umiliazioni, rimproveri... E le cose non dovevano finir così! Oh! no; tutta Londra ne parlava! L'articolo di Harding — poichè doveva essere di Harding — aveva avuto quel risultato. Come era stato furbo! Non aveva fatto un nome! non detto una cosa a cui potessero appigliarsi! Eppure così chiaro. Se essa, Letty, doveva essere messa da parte, calpestata; ebbene! altri pure dovevano soffrirne. E così Giorgio era partito per la Francia, lasciandola sola senza neppur salutarla! Essa non credeva alla sua scusa; ma se anche fosse vera, non era che un altro oltraggio da parte sua; avrebbe dovuto pensarci bene prima di assentarsi in una crisi simile a quella che attraversavano. Probabilmente non era che un' astuzia da parte di lui e di *lei* — avrebbe essa poi scoperto a quale scopo.

Ma la sua agitazione era troppo grande per poter stare più di dieci minuti nello stesso posto. S' alzò, se n' andò allo specchio ch' era sopra il caminetto. Preso lo spillo che reggeva il suo gran cappello, si mise ad aggiustarsi i capelli. Aveva dato gli ordini che abbiamo uditi, e stava per andare a letto; almeno così dovevasi credere. Ciò non dimeno, le sue maniere erano quelle di chi aspetti qualchuno. Quando le parve d' essere abbastanza accomodata, si prese la faccia colle due mani, e guardò alla sua imagine. Riandò col pensiero tutto quanto era successo nel giorno, tutti i divertimenti, lo champagne, una certa passeggiata nel bosco; rise sfacciatamente a vedere il suo viso arrossire; si sentì rabbrividire e lasciò cadere il capo nelle mani. Essa l' odiava! Era domani sera che gli aveva detto di venirla a trovare? che sarebbe andata a Ferth?

Udì il rumore di ruote nella strada solitaria. Letty corse alla finestra come una bambina eccitata e stette a vedere. Scorse un *landau* ed uscir da esso, una persona alta, vestita di nero. Letty si nascose dietro alla tenda, rattenendo il respiro. Ma si sentì diacciare. Che cosa faceva Kenrick? Il portone era stato chiuso e Lady Maxwell non era rientrata nella sua carrozza.

Aprì pian piano il salottino e si piegò sulla ringhiera della scala quando vide apparire Kenrick che parea venisse dallo studio di Giorgio.

— Che cos' hai fatto? — chiese sottovoce ma con tono irritato. — T' avevo detto di non farla passare.

— Gliel' ho detto, *Mylady*, che Ella era occupata e non potea vedere alcuno. Allora mi ha chiesto se poteva scrivere poche righe da mandarle per sapere quando avrebbe potuto vederla. Così l' ho fatta passare nello studio di Sir Giorgio, ed essa sta scrivendo al suo tavolino.

— Non avresti dovuto fare nulla di tutto ciò, disse Letty aspramente. — Che cos' è quella lettera?

Ed essa la prese dalle sue mani prima ancora che il portiere, spaventato dalla responsabilità della sua posizione, potesse spiegare che l'aveva presa in quel momento nella cassetta delle lettere, ove doveva esser rimasta qualche tempo, visto ch'egli non aveva affatto sentito bussare.

Lo lasciò quindi ritornar giù, aspettare che Lady Maxwell uscisse, mentr'essa corse a leggere la lettera sulla cui busta vide il nome del mandatario. Nell'aprirla il cuore le batteva forte; quand'ebbe finito di leggerla, la buttò giù, furiosa.

— Così mi vengono anche a far le prediche! Ed in quel modo superbo di cui parla la gente. Che orgoglio! odioso, insopportabile orgoglio! E così io ho mal compreso Giorgio, eh? Il mio proprio marito! Ed ho insultato *lei*, che in questo momento è giù che mi sta scrivendo, nella mia casa! —

Congiunse le mani e si mise a correre avanti e indietro per la casa. L'imagine della sua rivale, a pochi passi da lei, curva sulla scrivania di Giorgio, la faceva andare su tutte le furie. S'afferrò al campanello e suonò. Una porta s'aprì al piano sotto ed essa corse sul pianerottolo.

— Kenrick!

— Eccomi, signora! — Ci fu un istante di silenzio; poi udì il fruscio d'un vestito.

— Di' a Lady Maxwell, — cercò prendere l'intonazione vera, dignitosa, — che se non è troppo tardi per lei, posso ora riceverla. —

Si precipitò nel salotto ad aspettare. Verrà? Letty si struggeva in un sol desiderio. Se Kenrick la lasciasse andar via! Invece udì un rumore di passi, e la porta s'aprì.

Lady Maxwell entrò timidamente, pallidissima. Era venuta senza niente in capo, con un lungo mantello di trina nera sul vestito bianco. Letty ebbe un duplice pensiero: un odio invincibile per la di lei bellezza, ed il trionfo per l'evidente paura con cui s'avvicinava la sua visitatrice.

Perciò, senza muoversi, prese prima la parola: — Potrei sapere, — disse colla sua vocina aspra, — a che cosa debbo l'onore di questa visita? —

Marcella si fermò in mezzo alla stanza e rispose: — Lessi la lettera ch'Ella scrisse a mio marito; — era calma, eppur la sua voce tremava — ed ho pensato che non vorrebbe negarmi il privilegio di parlarle in proposito. —

— Allora forse, vorrà mettersi a sedere, — riprese Letty, sempre contegnosa; e sedette essa pure. Se voleva darsi importanza con quelle piccole sgarbatezze, bisogna dire che non ci riuscì; poichè il dominio di se stessa ritornò in Marcella, che si guardò intorno, cercando una seggiola, ne tirò una ad una certa vicinanza dalla padrona di casa e ci si mise a sedere con quella

sua naturalezza e grazia che Letty aveva così spesso ammirate e invidiate. Poi, chinatasi avanti, sempre commossa, incrociò le mani sulle ginocchia e riprese :

— La sua lettera mi ha resa così infelice che non ho potuto resistere al bisogno di venirla a trovare ; — e la sua voce era tutta umiltà supplichevole. — Non già che quello che in essa diceva veritiero ci paresse giusto, — e si sollevò alquanto ; — ma mi fece capire, sebbene lo avessi già verificato prima, che nella mia amicizia col di Lei marito, io aveva dimenticato... dimenticato quelle cose che bisogna sopratutto ricordare. Mi permetta dunque di dire le cose come le vedo io. A Castel Luton, Sir Giorgio mi parve molto affabile. Il piacere che provavo di parlare con lui, mi fece nascere il desiderio di provare a cambiare le sue opinioni, cioè di fargli tener conto della povera gente che mi sta tanto a cuore, e di presentarlo ai nostri amici. Poi, nacque una tal quale simpatia tra lui e me riguardo a questa lotta speciale in cui mio marito ed io, — abbassò gli occhi per non vedere il viso infiammato di Letty, — siamo stati così profondamente interessati. Ma ciò che avrei dovuto sapere fin dal principio, era che ci poteva essere, ci doveva essere qualche cos' altro. Le persone coniugate, — e parlava in fretta respirando affannosamente, — non sono due, ma una — ed il mio primo passo sarebbe stato di venire, e... e chiedere il piacere di conoscere Lei pure — per sapere quali erano i suoi sentimenti — se teneva alla nostra amicizia, ad un' amicizia che forse non avevo il diritto di offrire a Sir Giorgio soltanto. Ho investigato il mio cuore, — e la sua voce tremava nuovamente, — e vi ho scoperto quella mancanza, quella grande mancanza. Essere esclusa da una forte amicizia che mio marito avesse contratta, sarebbe per me una vera agonia ! — La franchezza di quella confessione commosse persino il cuore così duro di Letty. — E ciò, desideravo dirle anzi tutto. Ho fatto torto alla mia propria opinione del matrimonio, e Lei aveva perfettamente ragione d' essere offesa.

— Dunque, è chiaro come il giorno che Ella ha dimenticato fin dal bel principio che Giorgio aveva una moglie ! — gridò Letty nel modo più insultante possibile. Non può negarlo. Tutti hanno potuto vederlo a Castel Luton ! —

Marcella guardò perplessa la sua interlocutrice. Come avrebbe potuto pronunziare la parola adatta, toccare la corda sensibile ? Sarebb' ella capace di far altro che soddisfare la propria coscienza, eppoi andarsene e lasciare che quella piccola furia facesse l' uso che credeva della sua visita e delle sue dichiarazioni ?

(continua) HUMPHRY WARD

(trad. dall'inglese di FILIPPO GRILLI)

Libri e Riviste Estere

Sommario: Talleyrand emigrato (*Revue des deux Mondes,* 1.er Juillet) — Il futuro presidente Taft (*Review of Reviews,* July) — Il cardinale Rampolla (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse,* Juillet) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Di tutta la vita di Talleyrand, l' epoca meno conosciuta è quella del suo esilio in Inghilterra dal 1792 al 1794. È per questo motivo, che riassumeremo brevemente quanto scrive su Talleyrand emigrato B. de Lacombe nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes.*

Nel giugno del 1792 Talleyrand era a Londra, non già come emigrato, ma come ambasciatore. Poichè la sua qualità di antico membro della Costituente, gl' impediva d' essere investito di funzioni ufficiali, il generale Dumouriez, ch' era allora ministro degli Esteri, aveva dato il titolo di ambasciatore al marchese di Chauvelin, incaricando invece Talleyrand di compierne le funzioni. L' accoglienza che ricevette alla Corte inglese fu tutt'altro, che cordiale. Da re Giorgio III « non aveva ricevuto, che un' accoglienza glaciale. La regina aveva fatto di più: gli aveva voltato le spalle. » Anche i ministri inglesi si erano dimostrati freddi e diffidenti con l' antico vescovo di Autun diventato il « losco coadiutore di Biron e di Chauvelin ». La società, meno poche eccezioni, si era regolata come la Corte ed i ministri, sì che il soggiorno in Inghilterra era poco piacevole per Talleyrand. Ciò non ostante l' abile diplomatico era riuscito a strappare a Giorgio III una dichiarazione di neutralità. « Era molto: le flotte inglesi non assalirebbero più le coste francesi, mentre gli eserciti dell' Europa continentale invadevano le sue frontiere. » Soddisfatto di questo felice esito Talleyrand aveva chiesto un permesso di quindici giorni per rientrare in Francia ed abboccarsi col nuovo ministro degli esteri, marchese di Chambonas che aveva sostituito Dumouriez. Frattanto a Parigi i Girondini, per protestare contro Luigi XVI, che aveva posto il *veto* « alla deportazione dei preti *insermentés* ed alla formazione di un campo di 20 mila federati sotto le mura della capitale, » ordinavano la famosa giornata del 20 giugno, nella quale la peggior feccia di Parigi sfilò per parecchie ore davanti al re, rifugiato nel vano di una finestra del gran salone delle Tuileries, ingiuriandolo e minacciandolo. L' effetto prodotto in Inghilterra dal resoconto degli eventi di quella giornata fu immenso: anche i più violenti partigiani della rivoluzione francese ne furono indegnati. Fu pochi giorni dopo questa obbrobriosa giornata, che Talleyrand, munito del permesso del suo ministro arrivò a Parigi. L' anarchia era al sommo; a Chambonas era succeduto Du Bouchage sostituito poco tempo dopo da Bigot de Sainte Croix. « Ma nella battaglia suprema, che si combatteva, chi pensava agli affari di Inghilterra? » Talleyrand stesso aveva da pensare a' casi suoi. « Il Consiglio costituzionale del dipartimento di Parigi, del quale faceva parte, soccombeva. Questo Consiglio, presieduto dal duca de la Rochefoucauld d'Enville, aveva pronunziato la destituzione

di Pétion e Manuel sindaci del Comune di Parigi per il contegno da loro tenuto il 20 Giugno. La loro decisione era stata confermata dal Re l' 11 luglio, ma il 13 veniva cassata dall' Assemblea. » Durante la festa della Federazione, che si celebrò il 14 luglio al *Champ de Mars* i membri di quel Consiglio furono fischiati dalla folla, mentre « Maria Antonietta rivolgeva loro un sorriso di gratitudine amabile e triste al loro passaggio sotto il suo balcone. »

Alcuni membri del Consiglio impauriti diedero le loro dimissioni, presto seguiti da Talleyrand e dagli altri, che lasciarono così libero campo all' anarchia. La situazione di Talleyrand non era lieta; inviso ai Giacobini ed alla Corte egli cercava di farsi dimenticare. I suoi nemici l' accusarono di aver consigliato all' Assemblea nella memoranda seduta del 10 Agosto di mandare Luigi XVI e la sua famiglia al *Temple*, ma quest' accusa secondo il Lacombe, non regge. A chi invece non fu avaro dei suoi consigli fu al Consiglio esecutivo provvisorio, di 6 membri, che aveva sostituito il 10 agosto il governo del Re. Tutti i suoi membri si trovavano a disagio a trattare affari diplomatici ed accolsero perciò premurosamente l' aiuto, che veniva lor dato da Talleyrand. « Il suo tirocinio sotto il duca di Choiseul, ultimo riflesso dei Richelieu, dei Mazzarino, dei Lionne, dei Torcy; le sue relazioni con Vergennés, che aveva unito alla passione per le novità, il rispetto alle tradizioni, la sua collaborazione intima con Mirabeau, che per quanto scucito fosse, aveva avuto dei lampi di genio davanti a quella società in formazione, sotto le rovine che accumulava, l' avevano iniziato ai principii di quella scienza degli affari esteri, nella quale doveva ben tosto diventare maestro. »

Per prima cosa, Talleyrand fu incaricato da Danton di preparare la circolare, che doveva notificare e spiegare alle potenze europee la decadenza della monarchia e la promulgazione del governo provvisorio. In questo documento il nuovo collaboratore del governo dei 6, cercava di dimostrare all' Europa, che Luigi XVI era un tiranno ed un traditore, che gli assassini degli svizzeri erano degli eroi e che l' Assemblea, immutabilmente fedele a' suoi principii, era l' unica àncora di salvezza per l' ordine e la pace.

All' Inghilterra era rivolto un invito particolare di riconoscere i *fatti compiuti* ricordando, come l' Europa avesse riconosciuto il nuovo governo costituito dopo la rivoluzione del 1648. Quest' allusione alla morte di Carlo I, « ch' era commemorata ogni anno in Inghilterra con un giorno d' umiliazione » non che la simpatia, ch' ispirava Luigi XVI fecero sì, che il governo inglese richiamasse senz' altro il suo ministro in Francia. Ma Talleyrand poco si curava di quanto si pensasse e facesse all'estero, purchè ottenesse grazia presso i nuovi padroni, che imperavano a Parigi. Ormai la piega degli eventi dimostrava chiaramente, che il partito giacobino avrebbe presto preso il sopravento ed avrebbe votato alla morte tutti i costituzionali. L' unico mezzo di salvezza era l' emigrazione; ma come emigrare, data la difficoltà di ottenere il passaporto? Talleyrand chiese dunque al governo provvisorio di concedergli di ritornare in Inghilterra essendo spirato il suo congedo; ma il Consiglio rispose seccamente di no. Questo rifiuto non lo scoraggiò: la paura del resto lo stimolava.

« Era infatti in preda al panico. Lasciar Parigi ed i suoi pericoli, mettere il mare tra gli assassini e lui, fuggire ben presto e ben lungi era diventato la sua idea fissa...; egli supplicava Danton febbrilmente di non abbandonarlo ». Il 31 agosto, così scrive Barère nelle sue memorie, egli incontrò dal ministro di Giustizia « il signor vescovo Talleyrand in calzoni di pelle, stivali, cappello rotondo, in piccolo *frac* e con una piccola coda, pronto a partire, se il passaporto liberatore gli era concesso. » Ma fu soltanto il 7 Settembre, dopo i terribili massacri di quei giorni, che avevano messo il colmo al suo terrore pazzo, che riuscì ad ottenere il beato passaporto. Senza perdere un minuto Talleyrand lasciò Parigi, imbarcandosi il 10 per l'Inghilterra. »

Giunto a Londra si ritrovò con parecchi suoi amici: Mathieu de Montmorency, S. de Girardin, Jaucourt, Beaumetz; egli avrebbe voluto, che il nuovo ministro di Francia. Noël, si servisse di lui, ma le sue offerte furono declinate. Talleyrand si rivolse allora a lord Granville offrendogli di metterlo al corrente della situazione delle cose in Francia. Ma qui pure non si sapeva, che fare di lui. Nè più fortunati furono i suoi passi presso Lebrun, ministro del Governo provvisorio; questi non rispose nemmeno alle sue lettere: il suo zelo restò dunque senz'impiego. Ciò non ostante, quando si tratterà più tardi di far cancellare il nome di Talleyrand dalla lista degli emigrati, tanto egli quanto i suoi amici pretenderanno, ch' egli era andato in Inghilterra, per ordine del governo provvisorio ed otterranno, così che il suo nome sia radiato dalla lista fatale e che gli sieno riaperte le porte della patria.

Se si vogliono conoscere i veri sentimenti di Talleyrand nell'autunno del 1793 bisogna leggere la lettera da lui diretta, il 3 ottobre di quell'anno, al marchese di Lansdowne.

« In un momento, nel quale si è snaturato tutto, tutto pervertito, gli uomini, che restano fedeli alla libertà, non ostante la maschera di sangue e di fango con la quale degli atroci birbanti hanno velato i suoi tratti, sono in numero eccessivamente piccolo... Compressi da due anni tra il terrore e la diffidenza, i francesi hanno preso l'abitudine degli schiavi, che è di dire soltanto, ciò che si può dire senza pericolo. I *clubs* e le picche uccidono l'energia, abituano alla dissimulazione, alla bassezza e se si lascia prendere al popolo quest' infame abitudine, non vedrà più altra felicità, che cambiare di tiranno. Dai capi dei Giacobini, che si piegano davanti ai *mozza-teste*, fino ai cittadini più onesti non vi è oggi, che una catena di bassezze e di menzogne, delle quali il primo anello si perde nel fango. »

Talleyrand si staccava così intieramente dagli uomini che governavano allora il suo paese, non volendo « che lo si prendesse per complice degli uomini, che massacravano nelle prigioni prima di ghigliottinare sulle pubbliche piazze. »

L'eccitazione degli inglesi per gli eventi, che succedevano in Francia aveva raggiunto il massimo grado, sì che la situazione di quelli, che vi avevano avuto parte, anche remota, diventava sempre più difficile. Talleyrand « si sentiva circondato da un'atmosfera di diffidenza e di odio. Il vescovo cattolico, in rotta con la sua Chiesa, non trova perdono nel regno di Enrico VIII e di Elisabetta. Il costituzionale, che aveva voluto modellare la monarchia di Luigi XIV sulla monarchia di Gu-

glielmo d' Orange, non era amnistiato dal paese, che aveva fatto la rivoluzione del 1688. » Quanto agli emigrati dei *primi tempi* erano i più feroci e severi contro il vescovo, diventato, spergiuro, contro il gran signore, disertore del suo ordine, contro il costituzionale, cento volte peggio, per loro, di un giacobino. Talleyrand dunque si rimise a *fare il morto*, aspettando che la bufera scatenata contro di lui si calmasse. Egli si consolava frequentando la casa di M.me de Staël, che con la sua immaginazione sempre in moto sapeva di continuo creare disegni e sogni, che rallegravano gli esiliati. Ma la spiritosa scrittrice dovette ritornare in Isvizzera, richiamata dal marito e Talleyrand si sentì di nuovo immensamente isolato. La rivolta di Tolone alla Convenzione e la proclamazione di Luigi XVII gli diedero la speranza di poter tornare in Francia; architettò un nuovo sistema di governo, ma la presa della città per opera specialmente di Bonaparte, rovesciò tutti i suoi disegni. Per mettere il colmo alla sua disdetta il governo inglese applicando l'*alien bill* ordinava a Talleyrand di lasciare entro cinque giorni l'Inghilterra. Egli protestò, ma l' autorità inglese fu inflessibile ed il 2 marzo del 1794, Talleyrand accompagnato da Beaumetz si imbarcava per gli Stati Uniti.

« Non so, scriveva egli ad un amico, quanto tempo resterò in America; se si rifarà qualcosa di ragionevole, o di stabile per il nostro infelice paese, ritornerò. Se l' Europa è inabissata dalla prossima campagna, preparerò asilo in America a tutti i nostri amici. » Eppure mentre salpava verso la terra della libertà, la fiducia nell' avvenire non era spenta nel suo cuore.

— Nella *Review of Reviews* del mese di luglio, W. Welmann, descrive a grandi tratti la figura del candidato repubblicano alla Presidenza degli Stati Uniti, William H. Taft. (1)

Nato a Cincinnati il 15 Settembre del 1857 dall' *Attorney General*, Alfonso Taft, si addottorò nell' università di Yale nel 1878. Si può dire, che da quell' epoca fino alla sua scelta a candidato alla Presidenza, W. Taft abbia sempre agito, come fosse conscio di dover raggiungere un giorno quel posto elevato. « Il suo non è un carattere complesso, nè uno difficile ad analizzare. È sincero, grande, semplice, forte e solido. La vera essenza, vitalità e forza del suo carattere è quell' impulso, che l' obbliga in ogni situazione, posto ed occasione, in ogni giorno, ora e momento a non risparmiarsi, a non riservare nulla della sua capacità nell' adempimento de' suoi doveri, a dimenticar se stesso ed a compiere il suo lavoro con tutte le sue forze per amore di esso e per l' impossibilità di fare altrimenti. Il sangue dei puritani è nelle sue vene ed il Dovere è il dio del pratico moderno puritano. »

Dopo di esser stato giudice alla Corte Superiore di Cincinnati, venne in Washington 18 anni fa come *Solicitor General* sotto l' amministrazione del presidente Harrison. Fu allora, che s' incontrò col *Civil Service Commissioner* Roosevelt. « Non è a stupirsi che Roosevelt, l' energico, lo strenuo e Taft la *grossa macchina* che lavora giorno e notte, si trovassero d' accordo, nè è necessario dire, che l' amicizia tra loro è stata d' importanza per entrambi e lo sarà presumibilmente per molti anni ancora ».

---

(1) La *Rassegna Nazionale* augura all' illustre amico, on. Taft, di vederlo Presidente della Repubblica degli Stati Uniti.

Da Washington fu inviato di nuovo a Cincinnati, come giudice degli Stati Uniti; fu in questa città, che dopo aver reso una sentenza contraria a dei ferrovieri scioperanti, disse loro queste parole:

« Quando lascerete questa sala dovete ricordarvi, che se vi è forza bastante nell' esercito degli Stati Uniti per far andare quei treni, essi andranno. » E difatti i treni andarono. Ma il trionfo di Taft fu alle Filippine. Il presidente M. Kinley non sapeva a che santo votarsi per trovare un uomo, che mettesse ordine allo stato di cose terribilmente intricato delle Filippine, quando gli fu suggerito dal segretario di Stato Day di ricorrere a Taft. Taft, chiamato per telegrafo a Washington, rifiutò dapprima il posto di governatore dell' arcipelago, che gli offriva M. Kinley, protestando che la sua partita erano gli affari giudiziarii e non quelli politici-amministrativi. Ma quando il presidente gli ebbe detto: « Questo è uno dei còmpiti più ardui che la nazione deve risolvere: voi siete l' uomo che può compierlo; tale è il vostro dovere » Taft, accettò. Ciò che fece per le Filippine fu inaudito. Ispirandosi al motto: *Le Filippine ai Filippini*, riuscì ad essere un vero padre per quelli isolani, che ancor oggi lo chiamano *Santo Taft*.

Egli si era così affezionato a quel popolo, che rifiutò per due volte di lasciare l' Arcipelago, quantunque gli venisse offerto il posto per lui ambitissimo di Giudice del *Supreme Bench*. Ritornò agli Stati Uniti quando gli parve che altri potessero compiere l' opera da lui intrapresa e che il suo dovere l' obbligasse ad accettare la carica di Segretario di Stato alla Guerra. Da questo posto egli salirà ora, con tutta probabilità, alla Presidenza degli Stati Uniti, alla quale lo chiama Roosevelt. « Sarebbe difficile immaginare un temperamento meglio adatto del suo a sì difficile compito. Egli è una giusta via di mezzo tra M. Kinley e Roosevelt con maggior forza e minori debolezze dei due. Egli ha fatto il tirocinio da legale, da giudice, da amministratore e da diplomatico. Egli conosce il popolo americano, conosce il governo, conosce gli affari del mondo... Se Taft diventa presidente egli raccoglierà copiosi frutti. Sarà padrone, senza adoperare la frusta... Alla Casa Bianca, se Taft vi abiterà, vi sarà gran calma, gran pazienza nell' ascoltare e nell' investigare, grand' energia di lavoro, grande buon umore, gran pace. »

— Si direbbe, che la mistica figura del cardinal Rampolla eserciti un fascino misterioso, al quale le persone intelligenti non sanno sottrarsi. Vediamo infatti, che appena una rivista pubblica un articolo sul grande cardinale siciliano, subito altre riviste e giornali commentano e riportano brani di quello scritto. Così dell' articolo: *Le cardinal Rampolla dans sa retraite*, pubblicato dalla *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, hanno immediatamente spigolato aneddoti il *Corriere della Sera* e *L' Unione*, dei quali seguiremo noi pure l' esempio, rettificando però qua e là quanto ci sembra di troppo inesatto.

Il signor Philippe è un ammiratore del cardinale Rampolla, ciò che prova assai bene in favore della sua intelligenza, ma non è un osservatore molto esatto. Egli dice infatti di aver osservato che le mani e le braccia dell' antico segretario di Stato di Leone XIII « sono agitate da un moto perpetuo: girano, s'alzano, si abbassano, risalgono e ridiscendono; si calmano un momento, ma per ricominciare a fendere l' aria, a volteggiare.... come il

battito delle ali di un uccello. » Orbene, a noi consta precisamente il contrario. Il *Cardinalone*, come l'ebbe a chiamare Pio X, gestisce pochissimo; di solito le sue braccia si allungano sui braccioli della poltrona, collocata di fianco al divano sul quale seggono i suoi visitatori. Divano, che non è collocato sotto un ritratto di Leone per la semplice ragione, che è messo davanti ad una finestra. Per descrivere poi la voce dell' eminente porporato il signor Philippe evoca, si può dire, tutta la scala dei toni e delle voci. « È un miscuglio di note di testa e di suoni sordi, di parole chiare e di sillabe rôche, alternativamente voce di falsetto, voce di baritono e voce di basso profondo, ciò non produce, tutto sommato, un suono sgradevole all' orecchio. La frase resta sempre netta ed intelligibile con una cadenza vibrante di trilli metallici e di vibrazioni soffocate. » Sarebbe stato più semplice e più vero dire, che il cardinal Rampolla ha una voce piuttosto velata, ma chiara e simpatica.

Dove il nostro svizzero è abbastanza esatto, è nella descrizione della figura dell' Arciprete di S. Pietro: « Non ostante una lunga esistenza di lavori e di grattacapi non si è curvato. La sua alta statura, l' ampio torace, le spalle robuste hanno conservato sveltezza a tutta la sua persona e leggerezza alla sua andatura.... I capelli grigi, ancora spessi, ricoprono la nuca e non mancano troppo alle tempia... Questa testa severa di cardinale siciliano d' origine spagnuola, è tutto sommato una bella testa, quasi maestosa, perchè la fisonomia, inchiodata in un' immobilità voluta, è animata da due occhi straordinarii d' intelligenza e di espressione. Lo sguardo non fugge mai, eccetto che per alzarsi al cielo e ricadere sulla terra; scruta il pensiero di quello che ascolta; la fronte è immensa, una fronte esagerata di pensatore, ma la bocca sorride senza sforzo e dà ai tratti accentuati una irradiazione d' intensa bontà. Quando non si è visto il cardinal Rampolla ci s' immagina difficilmente questa figura, che non si adatta che imperfettamente a ciò, che si sa della sua vita politica. Il carattere è uguale: l' età gli ha dato la pieghevolezza ed il *liant* dei quali mancava prima...; la meditazione, l' abbandono degl' interessi politici della chiesa cattolica e romana, il ritiro hanno addolcito gli angoli di quel temperamento d' uomo di Stato. » E non solo hanno fatto questo, sussurrano i bene informati, ma hanno modificato grandemente alcune opinioni del grande cardinale, sopratutto rispetto all' Italia.

Che non si è detto del segretario di Stato di Leone XIII, quando era all' apogeo della sua grandezza? Superbo, avido di onori, di potere e di ricchezze, lo si accusava di riunire in sè l' animo di un Richelieu a quello di un Mazzarino. Il tempo ha sfatato queste accuse e noi, per primi, riconoscemmo da parecchio tempo, che il vero Rampolla, il Rampolla del palazzetto di Santa Marta è ben diverso dal Rampolla della leggenda. Il Philippe citando parecchi fatti per appoggiare questo asserto sclama: « Questi sentimenti e questi fatti non palesano un ambizioso ed è per questo, che non sono solo a credere (e noi con lui), che il solitario di Santa Marta non soffre della sua decadenza. » Ma come si può parlare di decadenza, quando ogni anima retta, ogni spirito intelligente considera somma fortuna di essere ammesso ad ossequiare l' antico segretario di papa Pecci?

Se vi è minor numero di persone nell' antisala del palazzetto

di Santa Marta, di quante ve ne fossero nell' antisala del segretario di Stato, è certo che per qualità queste son spesso superiori a quelle.

Il Philippe trova « puerile di accusare Rampolla di muovere una guerra sorda al cardinale Merry del Val, visto che questi è suo allievo e che il maestro crederebbe diminuire se stesso manifestando la minima ostilità contro il successore, che ha contribuito a far scegliere. » Non fu Rampolla a spingere sempre innanzi Merry del Val? È dunque possibile, che egli nutra un'animosità « contro colui, che ha sì fortemente contribuito a far segretario di Stato »? Su questo punto il contegno del grande cardinale siciliano è perfetto: egli evita di dar un consiglio a Pio X, quando sa che questo non andrà d' accordo con le idee del cardinale spagnuolo. Del resto, quali sieno le opinioni personali del cardinal Rampolla, egli è troppo profondamente cattolico per non accettare lealmente e senza protestare qualsiasi decisione del Papa, chiunque esso sia. « Se anche la politica seguita da Merry del Val non è stata approvata da lui, dal momento che vi fu un fatto compiuto, vale a dire sanzionato dal Sommo Pontefice, l'antico segretario di Stato non ha discusso, nè recriminato; ha dato torto a sè stesso e si è inclinato con la convinzione intima e sincera, che se il Papa ha deciso così è perchè Iddio l' ha voluto. »

— Donde ebbero origine i libelli, che quasi venti anni prima dello scoppio della Rivoluzione francese, sparsero tanto fango sulla riputazione della regina Maria Antonietta? A questa domanda E. Faguet, così risponde nella *Revue*: « Ebbero origine da una parte nella corte delle zie di Luigi XVI, nella così detta vecchia Corte, o corte delle zitellone e dall' altra nel *Palais Royal*, nella Corte di Filippo d' Orleans. »

Non solo si vendevano di soppiatto a Parigi, ma si mandavano *gratis* alla nobiltà, alla borghesia e ai grossi fittavoli delle provincie. Per alcuni anni si mirò ad ottenere con questa campagna tenace, continua ed inflessibile, il ripudio di Maria Antonietta; poi si volle, che l' odio del popolo contro la regina ricadesse sul re, considerato « come incapace, ingannato e dominato. »

Pur troppo, l' esito ottenuto da questa campagna infernale fu immenso. Libelli e canzoni furono accolti e ricercati con avidità. La favorita di Maria Antonietta, la duchessa di Polignac vi era dipinta a sì foschi colori e riputata così potente da far credere al popolo, che tutte le miserie del regno dipendessero da essa. Naturalmente Maria Antonietta vi era ancor peggio trattata; eppure il Faguet, che non è severo per l' infelice sovrana, che giudica « ignorante, incapace di occupazioni serie, frivola, annoiata, avida di divertimenti, di feste, di imprudenze » dichiara, che si può dire di Maria Antonietta: « Mille galanterie, ma non una *liaison*. » Rimontando all' origine delle calunnie gettate su di lei si trova, che sono nate quasi dal nulla, cioè da un' imprudenza, da una stordidaggine, dal *laisser aller* della regina.

Ciò che è strano si è, che i libelli non nominarono mai il solo per il quale può ritenersi, che Maria Antonietta avesse un debole, cioè il conte di Fersen. Eppure non solo le apparenze, ma l'esame di certe lettere rimaste, permette di credere che vi fosse qualcosa più dell' amicizia tra la regina ed il gentiluomo svedese, che Faguet chiama « il più generoso, il più bravo, il più cavalleresco e forse anche il più virtuoso degli uomini. »

Ecco, conclude il Faguet, approssimativamente la verità storica su Maria Antonietta. « Essa non fu grande, diciamo la parola per quanto ci sembri crudele e per quanto ci costi, essa non fu simpatica, che nella sventura. »

— Il ministro della giustizia norvegese, Castberg rivendica nel periodico *Internacional*, il primato in Europa alla Norvegia per le concessioni fatte alle rivendicazioni femminili in quel paese. Dal suo articolo appare infatti, che l'anno scorso fu allargato considerevolmente il diritto di voto alle donne per l'elettorato politico. In grazie all'ultima decisione dello *Storthing* ogni donna norvegese, che abbia compiuto i 25 anni e che paghi tasse per un reddito minimo di 400 corone in città e di 300 corone in campagna è elettrice e lo è pure quando la tassa sia pagata dal marito. Circa 300 mila donne hanno così ottenuto il diritto di voto e se ne serviranno nelle prossime elezioni, che avranno luogo nel 1909. L'elettorato amministrativo sulle stesse basi era già concesso alle donne norvegesi fin dal 1901.

Anche nella direzione delle scuole, che in Norvegia è elettiva, le donne possono votare ed essere elette mentre secondo la legge del 1887 « la giurisdizione negli affari criminali è confidata ad un giurì composto di 10 legali, sotto la presidenza di un giudice e di due assessori legali, che ora potranno essere donne. »

La Svezia e la Danimarca, secondo quanto scrive la signora Grieg nella *Contemporary Review* accennano a seguire le orme della loro sorella scandinava. Difatti in entrambi quei paesi le donne hanno già ottenuto il voto amministrativo e lottano con lieto esito per ottenere quello politico. Il re Gustavo ne ha parlato nel suo discorso del trono ed il partito liberale svedese ne ha fatto parte essenziale del suo programma.

In Inghilterra le due gigantesche processioni di donne in Hyde Park hanno fortemente impressionato il pubblico, sì che W. Stead crede, che perseverando nella loro agitazione esse riusciranno finalmente ad ottenere il diritto di voto. In Austria, in Germania, in Francia, in Italia, in Ungheria vi è intenso lavorio a pro delle rivendicazioni femminili, ma finora non si è ottenuto niente di concreto.

Finlandia e Norvegia restano dunque in Europa i paesi più progrediti da questo punto di vista e perciò il *babau* di tutti gli anti-femministi.

— H. Gaillard de Champris presenta con queste parole ai lettori il suo volume intitolato: *Sur quelques Idéalistes*: (1) « Questo libro non è di un critico di professione tenuto a far conoscere al pubblico il libro del giorno. Gli studii, che lo compongono sono quasi tutti l'espressione spontanea di simpatie, nate secondo le circostanze; donde la diversità dei soggetti e l'apparente mancanza di nesso tra loro. Forse però questi differenti articoli sono uniti tra loro da un legame discreto, ma solido ancora. In ogni scrittore ho ricercato il moralista, preferendo a discussioni formali le analisi dei sentimenti, l'esposizione delle dottrine e gli studii d'anima ». Di ogni autore il de Champris si è chiesto: « Che pensa di Dio, dell'anima, della vita futura?.. Su cosa fonda la sua fede, e come giustifica la sua incredulità? »

È così che il nostro A. analizzando profondamente lo stoicismo cavalleresco di Alfredo de Vigny trova, che questo autore

(1) *Sur quelques idéalistes* par H. Gaillard de Champris. Paris. Bloud et C.ie, Rue Madame, N. 4.

sentimentale, « per aver falsato i dati del problema.... non seppe mai risolverlo e la Verità, che aveva posto sì in alto gli restò sempre inaccessibile. »

Nello stesso modo egli analizza « il deismo sentimentale di Rousseau, il cattolicismo sociale di Brunetière, il sopravvivere dell' ideale cristiano nell' anima di un dilettante, come J. Lemaître, la lotta angosciosa di Sully-Prud, homme combattendo contro il dubbio sterile per la conquista della certezza, della pace e della felicità. » Nè meno profonde sono le pagine, che consacra ad un autore ancor giovane, ma già valente: H. Bordeaux. « Mi è apparso, come il romanziere dell' energia femminile e forse senza troppo artifizio ho potuto svolgere dalla sua opera il ritratto della donna onesta contemporanea, ed un programma di vita per la Francese dei nostri giorni. » E dopo aver letto il libro di Gaillard de Champris si ha la convinzione ch' egli non è solo riuscito nel suo intento, ma ha saputo darci un libro, che farà molto bene al cuore ed all' intelligenza.

— Bisogna riconoscere, che se la fede cattolica langue in Francia non è certo per mancanza di buoni libri apologetici, che richiamino alla mente in modo chiaro e luminoso la verità del Vangelo. Tra questi libri meritano un plauso speciale le conferenze sulla Fede, fatte dall' abate Girodon ai parrocchiani di S. Pietro di Chaillot ed ora pubblicate in volume ([1]). Sono pagine vibranti di fede, profonde per la sodezza del ragionamento e convincenti per la forza degli argomenti portati. Riassumerle anche brevemente è impossibile; non si può che raccomandarne la lettura agli uomini di buona volontà, certi che ne ricaveranno grande profitto ed edificazione.

— Il *Mercure de France*, che è il decano si può dire delle riviste francesi, aveva aperta un' *Inchiesta internazionale sulla questione religiosa*, invitando gli scienziati e gli scrittori d' ogni paese ad inviare le loro risposte. Sono appunto le risposte pervenute a quel periodico, che F. Charpin ha ora pubblicato in volume ([2]) facendole precedere da una prefazione, che si chiude con queste parole: « Oggi, come per il passato, ogni anima che pensa resta piena d' angoscia alla presenza del mistero; essa cerca di conoscere l' Infinito e di comunicare con lui per mezzo della religione. Noi abbiamo voluto aiutare, in una parte ben modesta, questa ricerca inquieta e questo desiderio di Dio. Noi non siamo nè meravigliati, nè malcontenti di non avere una soluzione bella e fatta a fornire ai nostri lettori, poichè noi pensiamo con S. Agostino, che « bisogna cercare come quelli, che devono trovare e trovare come quelli, che devono cercare ancora. »

Tra le risposte ve ne sono alcune di cattolici, ma molto più di acattolici e di miscredenti. Tra le prime troviamo i nomi a noi cari di H. Bremond, Fogazzaro, Fonsegrive, Goyau, Klein, Piero Misciattelli, Thureau-Dangin, de Vogüe, che hanno nobilmente risposto con fede schietta e sincera.

— Non sempre un autore vivente ha la fortuna di veder presentato il fiore dell' opera sua da uno scrittore così profondo e simpatico, quanto è l' abate Bremond. Questa fortuna è toccata a M. Barrès, del quale il Bremond ha riunito in un bel volume le pagine, che delineano i venticinque anni dell' opera letteraria

([1]) *La Foi* par P. Girodon. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière, N. 8.

([2]) *La question religieuse* par F. Charpin. — Paris, Société du Mercure de France, Rue de Condé, 26.

di M. Barrès [1]. Nella sua introduzione il nostro A. non nasconde la sua ammirazione per questo scrittore. « Il capitolo sulle *Lorraine* è incomparabile. Dopo l' ultimo *lundi* di Sainte Beuve non conosco nulla nella nostra prosa, che effettui maggiormente l' idea, che si faceva altre volte della perfezione alla francese. Si troveranno certamente nell' opera di M. Barrès molte pagine più sfolgoranti, ma nulla che spiri una simile scioltezza. Cosa rara in questo scrittore, quì lo stile scorre come da una sorgente abbondante e placida, senza perdere la sua brusca originalità ed il suo imprevisto. » E come di questo capitolo, così di tutte le pagine principali del Barrès, il Bremond parla con *intelletto d' amore* e con manifesta simpatia.

Egli ha poi raggruppato i brani tolti dalle opere di questo autore in otto capitoli. Nel primo *Les Sources* vi sono i primordii dell' opera del Barrès. Nel secondo sotto il titolo: *Culto e critica degli eroi* vi sono le pagine dedicate a Rénan, a Sainte Beuve, Napoleone, Boulanger. Il terzo è tutto dedicato alla Lorena, mentre nel quarto sono descritti i paesaggi d' Italia, di Spagna, di Grecia, di Francia. Le meditazioni, gli esami di coscienza si schierano nel quinto, seguìte nel sesto capitolo da Scene e Ritratti. Nel settimo si parla delle discipline ed infine coll' ottavo: L' accettazione, si chiude il volume.

Antologia preziosa per chi vuol conoscere M. Barrès e non ha tempo di leggerne ed approfondirne tutta l' opera letteraria.

— La vita di S. Severino, [2] apostolo della Norcia ha un alto interesse storico, poichè ricorda la lotta combattuta tra quella colonia romana e i barbari, che s' avanzavano minacciosi. S. Severino, del quale s' ignora l' origine, apparve un giorno in quelle terre, predicando il ritorno all' esatta osservanza delle leggi di Cristo. Richiesto chi fosse e donde venisse non volle rispondere, ma da' suoi modi, dal suo parlare s' intuì che fosse un gran personaggio romano. Secondo il Baudrillart, autore di questa preziosa vita di S. Severino, il nuovo apostolo della Norcia non era sacerdote. Questo non gl' impediva di esortare il popolo alla conversione mentre cercava di dirigerlo nella sua vita pubblica. Fu verso il 455, che Severino pensò di trovare dei collaboratori nel suo apostolato fondando il monastero di Favianes, ove ebbe radunati in breve un buon numero di monaci. Troppo lungo sarebbe enumerare quanto operò S. Severino: dopo di esser stato per lunghi anni la provvidenza della Norcia morì nel gennaio del 482, lasciando sì santa e venerata memoria di sè, che decisi di ritornare in Italia, i Romani della Norcia portarono con loro il corpo del Santo. Deposto dapprima a Montefeltro venne poi, per cura di Barbaria, ricca matrona napoletana, trasportato a Lucullanum ove restò fino al 902. In quell' epoca la salma del Santo venne trasferita a Napoli al monastero di S. Severino, dove fu eretta la basilica a lui dedicata e, che riedificata nel 1490 dai Normandi, contiene ancora le reliquie di quel gran Santo.

— Finiremo con un romanzo: *Nietzchéenne* [3] di D. Lesueur. Se l' autrice ha voluto esaltare le dottrine di Nietzsche ed ad-

---

[1] *Vingt-cinq années de vie letteraire de M. Barrès* par H. Bremond. — Paris, Bloud et C.ie, Rue Madame N. 4.

[2] *St. Séverin* par A. Baudrillart. — Paris. V. Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 90.

[3] *Nietzcheenne* par D. Lesueur. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

ditarle come preservativo sicuro contro le passioni, ci sembra abbia mancato il suo scopo, chè la sua eroina, non ostante Nietzsche, finirebbe col cedere, se una provvida palla non la mettesse al di là delle vicende di questo mondo. Ma se ha voluto, citando Nietzsche, dare una nota più piccante ad un romanzo, per sè stesso già interessante, vi è riuscita. Peccato, che in questo romanzo manchi affatto la nota religiosa, quantunque non sia sola questa mancanza, che lo renda poco indicato per le signorine *ancien régime*. E. S. KINGSWAN

— Sotto il titolo la *Degenerazione* (*Degenerescence*) del Parlamentarismo, Paolo Leroy Beaulieu detta nel suo periodico (*L'Economiste Français* del 18 Luglio) un articolo assai importante a proposito del lavoro fatto dalla Camera Francese, nell'ultima sessione ora chiusa. Essa (egli dice) si è data molto da fare, ha tenuto sedute mattina e sera, ma in sostanza, ha agitato il paese senza nulla aver fatto di utile in queste settanta sedute. Nè gli si rimprovera di aver accumulato molte leggi nuove, chè anzi critichiamo il sistema di trasformare il Parlamento in una officina incessante di leggi che per lo più sono vincoli: ma di aver fatto leggi che non doveva e di aver trascurato il suo vero dovere, la sua vera essenziale e primitiva funzione, che consiste nell'esercitare un controllo vigilante ed efficace sulla vita della nazione, sulla gestione dei pubblici servizi. Lo scrittore osserva che tutte le misure votate o in discussione hanno un carattere manifestamente socialista; poichè la paura che hanno tutti i membri della maggioranza di non parere abbastanza *avancés*, fa che ogni proposta socialista abbia quasi la certezza di ottenere il loro consenso. La maggioranza é diretta da una minoranza delle più esigue, che è però ardente, ed ha la parola altiera ed instancabile nella sua perseveranza. Cosicchè la discussione diviene inutile; mentrechè il regime parlamentare, sempre stato considerato come regime di discussione, ha in essa uno dei suoi più alti meriti. In Francia vien quasi soppressa: le sedute del mattino sono pressochè deserte: trenta o quaranta deputati, spesso una ventina, e con questi pochi si discute il riscatto della ferrovia dell'Ovest o la tassa sulla rendita: dinanzi agli stessi ascoltatori parlano gli uomini più competenti. Altro scandalo il voto sistematico degli assenti (il che, grazia al Cielo, l'Italia non ha); trenta o quaranta deputati hanno in permanenza il mandato di voto di 50, 80, 100 deputati assenti. L'illustre scrittore continua in parecchie colonne il suo ragionamento filato e corredato da fatti e conclude: « Le diverse corruzioni del regime parlamentare che si propagano sempre più in Francia sono estremamente deplorevoli, tendono a discreditare un regime che, in sostanza, costituisce la forma più elevata e più ideale di governo che lo spirito umano abbia saputo concepire. È necessario segnalare tutti questi abusi e tutte queste deviazioni: il rimedio — in assenza di una opinione pubblica veramente illuminata e seria, è disgraziatamente molto difficile, se non a trovarsi, certo ad applicarsi. » — Questi pensieri che il lettore può applicare anche ad altri paesi i quali non sono la Francia, fanno rilevare come la degenerazione del parlamentarismo cominci ad essere oggetto degli studiosi in tutto il mondo. Ma quanto tempo ci vorrà che questa preoccupazione dallo scrittoio dei pensatori passi al cervello dei contribuenti? Essi brontolano, ma poi pagano, ricorrendo a tutti i mezzi per

salvarsi, meno che a quelli che sono i più importanti, tra i quali primo la partecipazione loro alla vita pubblica. — Così ne avviene che la mediocrazia, figlia dell' affarismo e dell' intrigo, mascheratasi col seducente nome di democrazia arriva al potere, e spadroneggia a suo talento.

— L' antica Scuola *Rue des Postes* di Parigi (mandiamo un saluto ai vecchi antichi amici) pubblica il resoconto annuale del 1º Giugno 1908. Di quattrocento allievi, quasi 200 hanno ottenuto buon risultato all'esame. Ora in quella scuola vi si è organizzato un corso di preparazione all' Istituto d' agricoltura, eppoi una scuola libera di studii industriali, economici e finanziarii. Questa cominciò il 1º Ottobre 1907 colla sezione elementare ed il 1º anno di corso. Vi si insegna Diritto Commerciale, Economico, Politico, Tenuta dei libri di contabilità, lingue inglese, tedesca, spagnuola, italiana, geografia e storia dell' economia politica, meccanica e chimica industriale, pratica di stenografia, dattilografia, operazioni al laboratorio di chimica, passeggiate settimanali, la visita alle grandi officine, un piccolo viaggio nel Belgio etc. — Questa è opera dei Padri Gesuiti Francesi che in quella nazione sanno far del bene dando la prova di amare il loro paese.

— La *Revue politique et parlamentaire* del 10 corr. Luglio contiene articoli del senatore Trouillot sul traforo del Sempione; del deputato Ajam sul decentramento; di Th. Ferneuil sul sindacalismo; di M. Malzac sulle pensioni alla vecchiaia in Francia e in Inghilterra; di F. Signorel sul controllo della magistratura; di B. Auerbach sulla germanizzazione della Polonia prussiana e del nostro deputato Bissolati sul caso Nasi.

— Nel *Correspondant* della stessa data, il signor Imbart de la Tour tratta del movimento riformista nel Cattolicismo avanti Lutero; il signor Ch. Lescoeur denunzia una nuova minaccia per i contribuenti cattolici francesi nel progettato giuramento fiscale; il Principe Luigi di Orléans pubblica una prima serie di ricordi di viaggio nell' Argentina.

— L'ultima *Revue des deux Mondes* contiene: R. Pichon, Vita e opere di Gaston Boissier; A. Tardieu, La lotta presidenziale agli Stati Uniti; L. de Contenson, Il lavoro delle donne e le associazioni professionali; P. Banet-River, I dirigibili; E. Daudet, La Russia e la S. Sede, secondo l' opera recente del P. Pierling.

— Nella *Revue de Paris* del 15 notiamo scritti del colonnello Faure sull' esercito inglese; di F. Lemoine intorno a Primi Visconti, avventuriero italiano alla Corte di Luigi XIV, grande amico del Duca di Vandôme, ecc.; del Dott. C. Blondel sulla responsabilità dei Medici; di D. Halèvy su Nietzsche e l' impero germanico; nelle *Revue*, articoli di L. de Norvins sul Re delle Ferrovie e di Marilie Markovitah sulla donna nella rivoluzione persiana; nella *Grande Revue*, studii dell' ex ministro Etienne sul Congo francese, di G. Trarieux intorno all' arte sulla democrazia e di E. Taris sull' automobilismo presso gli eserciti moderni. Intorno a quest' ultimo argomento troviamo pure un articolo nell' ultimo *Journal des Sciences militaires*.

— La *Quarterly Review* del trimestre in corso contiene articoli di A. W. Verrall intorno ad Omero, di Th. Ashby sulle scoperte archeologiche di Roma, e di autori anonimi sul risorgimento dell' Egitto, sulle pensioni alla vecchiaia, sul pericolo tedesco ecc.

— Notiamo ancora: nell' ultima *Revue historique*: E. Rodocanachi, Il Castel Sant' Angelo nella storia del Papato: — nella *National Review*, Lord Desborough, I giochi olimpici antichi e moderni, e Mrs. E. Stuart Wortley, femminismo in Francia e in Inghilterra; — nella *Economic Review*: H. Rashdall, E' il cristiano per necessità socialista? — nel *Journal of the R. Statistical Society*, S. Rosenbaum, Le imposte sui generi alimentari in Inghilterra, in Francia e agli Stati Uniti; nella *Political Science Quarterly*, O. Guerlach, Chiesa e Stato in Francia, e W. M. Sloane, La Turchia europea; nell' *Archiv. für öffentliches Recht*, E. H. Vogel, Stato presente della legislazione sulle case economiche nei varii paesi.

— La Madrilena *Revista Catolica de Cuestiones sociales* nel suo numero 162 (Giugno 1908) pubblica la continuazione dell' importante dissertazione « Iusticia y caridad » dovuta allo scrittore Ildefonso Serrano.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La costituzione in Turchia — Il movimento dei giovani turchi — Luna di miele costituzionale — La costituzione del 1876 — Le difficoltà della situazione — Il nuovo Gran Visir — Il problema delle riforme — Il colpo di Stato persiano — La situazione al Marocco — Crisi ministeriali e lavori parlamentari — Convegni fra Sovrani e Ministri — Le agitazioni agrarie in Italia — Il conflitto di Faenza — Il fenomeno Nasi.

28 Luglio

L'avvenimento più importante della quindicina è senza dubbio la improvvisa ed inaspettata promulgazione della costituzione in Turchia. Da parecchio tempo le acque turche si andavano intorbidando, non più soltanto per le rivalità di razza e di nazionalità, per la irrequietudine degli stati balcanici, per la turbolenza delle bande armate che infestano la Macedonia, ma altresì per l'azione ormai decisa dei giovani turchi contro l'assolutismo del Sultano. E tale azione aveva assunto d'improvviso tanto maggior gravità quando era apparso chiaro come alla causa costituzionale fosse legata una parte notevole dell'esercito, tanto che numerose sono state in questi giorni le rivolte di guarnigioni, specialmente nei vilayets macedoni, bruttate da frequenti assassini politici di ufficiali e di alti funzionari per parte di ufficiali appartenenti ai giovani turchi. È stato quando più grave si faceva tale movimento rivoluzionario, che il Sultano, prima à licenziato il Gran Visir Ferid pascià, e il Seraschiere (ministro della guerra) Riza pascià, invisi alla popolazione per le loro tendenze reazionarie, sostituendoli rispettivamente con Said pascià e con Omer Ruchdi pascià, ed à apportato numerosi cambiamenti nelle alte cariche civili e militari — poscia à indetto le elezioni con un rescritto promulgante una costituzione ricalcata su quella che ebbe così breve vita nel 1876-77.

Se dobbiamo credere alle notizie ufficiali diramate dalla Sublime Porta ed a quelle altresì raccolte dai giornali, si deve dire che l'improvviso atteggiamento riformatore e costituzionale di Abdul Hamid à ottenuto completamente, almeno per ora, l'effetto desiderato. Infatti il telegrafo non ci reca che notizie di dimostrazioni di gioia per la proclamata costituzione, di ritorno di truppe alla fedeltà, di proteste di giovani turchi di devozione al Sultano, e persino abbandono delle armi da parte delle bande armate. Converrà però andar cauti nell'accogliere senza beneficio d'inventario tutte queste rosee notizie, che ci dipingono la Turchia come il paese più tranquillo e più felice del mondo: innanzi tutto per aver tempo di accertare se le notizie ottimiste corrispondono in tutto alla verità e in secondo luogo per verificare, ciò che non potrà dirci se non il futuro, quanto sia seria e duratura questa innovata luna di miele costituzionale fra il Sultato e le numerose e svariate popolazioni del suo impero.

Non convien dimenticare infatti che già un'altra volta Abdul Hamid da poco salito al trono, sotto la pressione delle agitazioni rivoluzionarie cui doveva l'assunzione al potere, promulgò una costituzione e convocò le Camere, ma non può dirsi che nè l'una nè le altre avessero troppa serietà, nè facessero troppo buona prova, tanto che dopo poco più

di un anno dalla convocazione di una larva di Parlamento, il Sultano rimandò a casa i rappresentanti della nazione, ritornò all'assolutismo più completo, e della costituzione nessunò parlò più per oltre trent'anni. Sarà prodotto di maggior buona fede ed avrà miglior fortuna questo secondo tentativo costituzionale, provocato esso pure dall'incombere di un movimento rivoluzionario che incalzava, minacciando di rivolgere contro al Gran Sultano il suo ultimo baluardo, l'esercito? E' ciò che si può augurare vivamente alla Turchia, ma che oggi non può affermarsi con sicurezza.

E ciò tanto più, in quanto non può dirsi che la concessione di un Parlamento elettivo e neppure la concessione di libertà costituzionali bastino da sole a dare la pace e la prosperità ad una nazione, se esse non sono accompagnate, anzi *precedute*, da quelle necessarie riforme che valgano ad elevare il livello intellettuale e morale delle popolazioni, a educarle e a renderle capaci di ben usufruire della libertà di partecipare utilmente al governo della nazione mediante i propri rappresentanti. Pretendere di risolvere un problema di civiltà e di ordinato progresso in uno Stato, che è in molte parti ancora semi-barbaro e dilaniato da odi di razza, di nazionalità, di religione, con una semplice carta costituzionale ed una Camera elettiva, è come dare in mano un buon libro a chi non sappia ancora leggere. Sapranno leggere le popolazioni della Turchia? Sapranno le varie nazionalità scegliere rappresentanti esperti, capaci, illuminati e sapranno questi fare opera veramente proficua e feconda? È quanto non tarderemo a vedere, ammesso ben inteso che Abdul Hamid abbia concesso lealmente la costituzione e sia disposto ad accettare la collaborazione dei rappresentanti del popolo.

Ad ogni modo, poichè l'opera di educazione e di elevamento del popolo e di graduali e progressive riforme — che, a parer nostro, dovrebbero precedere l'adozione del sistema parlamentare — non è stata certo sinora in Turchia troppo viva, convien augurare che gli uomini chiamati dal Sultano al Governo e quelli che il paese manderà al Parlamento, sappiano compiere con intelletto d'amore e con opera alacre e infaticata tale grandiosa opera riformatrice che possa avviare finalmente il disgraziato impero turco sulla via del progresso e della civiltà. Verrà così a cessare alfine, con soddisfazione universale, quella macchia di barbarie che offusca la così detta civiltà europea, e che solo era tollerata per la rivalità delle grandi Potenze e per il terrore di vedere comunque turbato il faticato equilibrio europeo.

Convien confessare che se vi è uomo capace di fronteggiare la situazione e di attuare un programma di riforme, questi è certo il nuovo capo del Governo di Costantinopoli, Said pascià, già sospettato nei circoli di Corte come favorevole al movimento dei giovani turchi e di tendenze riformatrici, poscia favorito dal Sultano e da lui chiamato più volte al potere, sempre quando la Sublime Porta traversava momenti di gravità eccezionale. Egli si è acquistato ormai fama di essere uomo di Stato energico, intelligente e abilissimo, forse l'unico vero uomo di Stato che abbia oggi la Turchia; e qualunque sia l'indirizzo di governo che Abdul Hamid lo à chiamato ad applicare, si può essere certi, che egli vi si dedicherà con grande fermezza ed energia.

Frattanto uno dei primi effetti della riforma costituzionale è stata una sosta nei negoziati colle grandi Potenze per le riforme che queste do-

mandano e minacciano di imporre per risolvere la questione macedone; per le quali giá era stata presentata la nota inglese e doveva essere quanto prima presentata anche quella russa, che, dopo il convegno di Reval, era stata compilata in pieno accordo coll' altra ed alle quali era accertato il consenso di tutte le Potenze. Nè manca chi sospetta che questo appunto sia lo scopo recondito della concessione della costituzione; la quale dovrebbe servire, oltre che a far cessare il movimento rivoluzionario, a far naufragare l' azione riformatrice delle Potenze, sotto il pretesto che solo il Governo e il nuovo Parlamento turco debbono interloquire sull' applicazione delle riforme necessarie ai vari stati. Una nuova applicazione, cioè, della dottrina di Monroe alla Turchia. Ma giova sperare che le grandi Potenze rimarranno vigilanti ed agiranno in pieno accordo per non lasciarsi turlupinare dalla Sublime Porta e per esigere che la questione macedone venga risolta secondo le ragioni della civiltà e dell' umanità.

Mentre in Turchia sorge un' aurora costituzionale parlamentare, in un' altra nazione che pure aveva voluto imitare la civiltá occidentale forse senza sufficiente preparazione, costituzione e Parlamento sono tramontati nel sangue. Il giovane Scià di Persia á trovato che lo statuto concesso recentemente da suo padre Muzzafer ed Din gli legava troppo le mani, che i deputati lo impacciavano, ed à sciolta la Camera facendone bombardare il palazzo, arrestare, esiliare o giustiziare i principali membri. Alla lotta violenta che à seguito il colpo di stato — chè tale veramente può chiamarsi, sebbene lo Scià abbia fatto indire nuove elezioni — è successa una calma almeno apparente che fa ritenere il popolo persiano non abbia sofferto troppo gravemente per la violenta soppressione della Camera e non duri troppa fatica ad accettare il ritorno all'assolutismo.

Nel Marocco la situazione è stazionaria e sempre incerta. La Francia sembra adottare la politica del lasciar fare, e va diminuendo le proprie forze a Casa Blanca, limitandosi a difendere la costa da possibili attacchi ed aspettando che i due Sultani se la sbrighino fra di loro — cosa del resto che essi non sembrano avere molta fretta di fare, poichè per ora si limitano a conservare le rispettive posizioni, Mulai Afid a Fez e Abd el Aziz a Marrakesch.

I parlamenti ànno quasi tutti sospeso i propri lavori in calma completa, eccetto la Camera belga in cui dura ancora appassionata e vivace la discussione sulle modalità dell' annessione del Congo. Il Senato francese, prima di prendere le vacanze, à bensì minacciato di rovesciare il gabinetto Clemenceau sulla questione del riscatto delle ferrovie dell'Ovest, ma tre provvidenziali voti di maggioranza hanno salvato il gabinetto radico-socialista. Invece il ministero Sayonshi nel Giappone à dovuto abbandonare il posto per il cattivo stato delle finanze giapponesi ed è stato sostituito da un ministero Katsura. Crisi assai laboriosa si è avuta in Serbia, ove, dopo molti tentativi, re Pietro è riuscito a far comporre un gabinetto di giovani radicali presieduto dal signor Velimirovits. Infine la Duma russa à chiuso i propri lavori con un ukase dello Zar, che dimostra come assai maggiori che per il passato sieno i vincoli che uniscono la terza Duma al potere imperiale — vincoli che ànno permesso una efficace collaborazione ed ànno fatto sì che il Parlamento russo possa finalmente compiere opera efficace e proficua, rassodando grandemente nel vasto impero il regime costituzionale.

Anche questa stagione estiva si presenta fertile di convegni fra Capi di Stato e Ministri, i quali non riescono certo inutili alla causa della pace e completano l'opera della diplomazia. Dopo il convegno fra il Re d'Inghilterra e l'Imperatore di Russia, ora è la volta di quello fra questi e il Presidente della Repubblica Francese, accolto assai cordialmente nelle acque di Reval, dopo che aveva visitato i Sovrani di Danimarca e di Svezia, scambiando con loro i brindisi più calorosi. Abbiamo già accennato all'importanza di queste due visite consecutive di Edoardo VII e del signor Fallières allo Zar russo, che accentuano l'avvicinamento dell'Inghilterra alla Duplice Alleanza. Ed è probabilmente per diminuirne il valore, rafforzando i vincoli cordiali che uniscono la Germania e la Russia, che si parla sempre con maggior insistenza di un probabile incontro anche fra Guglielmo e Nicolò. Frattanto il ministro degli esteri austriaco Aeherenthal, à ricevuto la visita del suo collega rumeno signor Sturdza e riceverà quanto prima quelle del ministro degli esteri russo, Iswolski e del nostro On. Tittoni. Non è difficile presumere che il tema principale dei colloqui fra questi vari Sovrani e uomini di Stato, oltre il mantenimento della pace e dell'equilibrio europeo, sia la questione balcanica e la situazione della Turchia alla quale sono ora principalmente rivolti gli occhi della diplomazia europea.

In Italia abbiamo avuto pochi avvenimenti politici degni di nota. Mentre lo sciopero di Parma agonizza, nel più completo insuccesso, altre agitazioni agrarie sono sorte specialmente nelle Romagne, dove pure la condizione dei coloni non è certe fra le peggiori — nuova dimostrazione che molte delle agitazioni che turbano il paese non sono fondate su ingiusto trattamento degli operai, poichè troppo spesso vediamo che gli scioperi sono più frequenti e più violenti quanto più prospere sono le condizioni di chi pretende miglioramenti sempre maggiori. Ed anche nelle Romagne, a Faenza, abbiamo avuto gli ormai inevitabili incidenti sanguinosi, folle tumultuanti, proprietari, krumiri, sacerdoti, agenti dell'ordine aggrediti e malmenati, soldati costretti a difendersi, vittime sanguinose, elevate a pretesto di nuove agitazioni e di nuove declamazioni. Veramente a Faenza, il disgraziato che avendo aggredito i carabinieri aveva pagato colla vita la propria colpa, à voluto prima di morire chieder perdono ai militi che avea aggredito ed à voluto morire in seno alla religione e confortato dai suoi carismi. Ma ciò non toglie che la sua salma non abbia servito di pretesto ad una nuova indegna gazzarra anticlericale e sovversiva. Tanto può la logica e il buon senso su chi cerca solo pretesto a disordini e ad agitazioni rivoluzionarie. Del resto, quando è che logica e buon senso influiscono su popolazioni invasate da follia collettiva? Non forse Nunzio Nasi, condannato, dal più alto consesso del Regno a undici mesi di reclusione — per quanto scontata comodamente in casa — per volgare reato di malversazione del pubblico denaro nella sua qualità di ministro del Re, non è stato rieletto per la sesta o la settima volta plebiscitariamente alla carica di deputato, di cui l'Alta Corte di giustizia lo à proclamato indegno? Non forse a lui, reduce dall'aver scontata la pena, Trapani non solo, ma quasi tutta la Sicilia, à decretato onori trionfali, che sono assunti al grado di una vera apoteosi? Si tratta al certo di una parte sola, e non la maggiore della nobile isola; ma basta perchè l'incredibile pazzia di centinaia di migliaia di siciliani, la pusillanime acquiescenza della mag-

gioranza che tace quando più avrebbe il dovere di insorgere per protestare e per scindere la propria responsabilità, la colpevole tolleranza del Governo che permette così sfacciata e pertinace apologia di reato, muovano a rossore e ad indignazione ogni animo bennato. Che vale se il Governo, seguendo le proposte della commissione d'inchiesta sulla Minerva, colpisce con gravissime punizioni i funzionari che coprirono di tacita complicità o di timida acquiescienza le malversazioni nasiane, quando il principale colpevole — che non si è neppure avuto il coraggio di chiudere in carcere come gli altri condannati — è portato impunemente in trionfo e proclamato il vindice della moralità, il campione invitto e glorioso della Sicilia?

Fenomeno per fortuna nuovissimo, ma invero ben triste e doloroso!

V.

NOTIZIE.

— Il 18 del corrente mese il giornale fiorentino *La Nazione* commemorò il cinquantesimo anno di esistenza. Tutta la stampa fiorentina inviò in quell'occasione alla loro antica e valorosa consorella i più sinceri auguri per l'avvenire, e noi pure mandiamo al suo Direttore e a tutta la redazione il nostro cordiale saluto di prosperità.

— E i nostri auguri mandiamo pure all'egregio nostro amico e collaboratore sig. Dott. Carlo Caviglione, il quale nel giorno 18 del corrente mese si univa in matrimonio colla gentile signorina Camilla Roggiery.

— Ci si comunica: Il Consiglio Direttivo delle istituzioni « *Letture Fogazzaro* » considerando che malgrado il suo proposito, espresso pubblicamente, di limitarsi allo studio delle relazioni dirette o indirette fra certe realtà che sono oggetto di scienza e quell'ultrasensibile ch'è elemento fondamentale della fede religiosa, l'opera sua potè parere una appropriazione indebita del magistero della Chiesa; considerando che l'attitudine diffidente delle Autorità ecclesiastiche verrebbe a generare un equivoco da evitarsi, posti gli scopi del fondatore; a ogni modo, ha sospeso temporaneamente le *Letture*, la prossima delle quali avrebbe dovuto essere tenuta da un oratore di esplicita e professata fede cattolica sullo stesso tema trattato dal prof. Giacosa; ha in pari tempo deliberato di sostituire alle *Letture*, fino a quando il loro carattere sia meglio conosciuto e giudicato, la istituzione di premii triennali per lavori su temi scelti dallo stesso consiglio Direttivo, secondo criterii rispondenti all'indole della fondazione. In base alle suddette deliberazioni il Consiglio Direttivo pubblica il seguente *Avviso di Concorso*. Il Consiglio Direttivo delle « *Letture Fogazzaro* » mette a concorso, per il triennio 1908-1911, la trattazione del tema: *L'Insegnamento Religioso Cattolico*. Il tema dovrà venire svolto giusta le norme seguenti: — 1.° Il concorrente esporrà la storia dell'Insegnamento Religioso Cattolico fino ai giorni nostri. Quindi lo considererà in quanto può determinare contatti tra il Potere religioso e il Potere civile. All'uopo studierà ed esporrà i relativi ordinamenti presso i diversi Stati, con riguardo speciale all'Italia; non senza occuparsi per questo rispetto, in via comparativa, anche degli Stati protestanti. Ne tratterà finalmente dal punto di vista dell'idealità

religiosa e della scienza pedagogica, facendo oggetto di ricerca e di studio anche il problema relativo all' insegnamento religioso nelle Scuole medie e nelle Università e determinando i limiti, il carattere, l' indirizzo che tale insegnamento dovrebbe prefiggersi. Lo svolgimento del tema dovrà essere ampio e completo in ciascuna sua parte e il concorrente non mancherà di esporre le sue vedute personali intorno al complesso problema. — 2.° I lavori, scritti in italiano e completamente inediti, dovranno venire inviati dentro il 1.° luglio 1911 al prof. Uberto Pestalozza, *Piazza S. Sepolcro, 1* - Milano. Ciascun lavoro conterrà un motto e verrà accompagnato da una busta suggellata, contrassegnata collo stesso motto e contenente il nome dell'autore. — 3.° I giudici del concorso, in numero da determinarsi, verranno eletti dal Consiglio Direttivo col mandato di riferire entro quattro mesi al Consiglio stesso, il quale delibererà sulle loro proposte entro il 1.° gennaio 1912. — 4.° Il premio è di *L. 3000* e non potrà venire diviso. Qualora nessuno dei manoscritti presentati al concorso venisse riconosciuto degno del premio, il Consiglio direttivo si riserba di deliberare circa l' uso della somma rimasta disponibile. — 5.° Il manoscritto premiato rimane proprietà della Fondazione, che provvede a farlo pubblicare. — 6.° I manoscritti non premiati verranno restituito ai loro autori.

GIACOMO BARZELLOTTI — ANTONIO FOGAZZARO — TOMMASO GALLARATI-SCOTTI — PIERO GIACOSA — UBERTO PESTALOZZA.

— Riportiamo con molto piacere dal *Sole* di Milano del 28 Luglio: Nel Collegio che i Padri delle Scuole Pie hanno in Cornigliano Ligure, venne istituita una scuola commerciale che ha chiuso ora il suo primo anno di vita, con risultati dei più lusinghieri. Questa scuola, che dal primo esito dà così bene a sperare, sorse coll' approvazione del Ministero d' industria e commercio e della nostra Camera di commercio di Genova. Il corso dura cinque anni: e alla fine si consegue un diploma speciale di licenza. Ora tutto è disposto a questo fine, non solo; l' insegnamento delle « scienze economiche » e « giuridiche » (economia politica, diritto civile e commerciale, legislazione italiana e straniera, statistica e scienza delle finanze, legislazione della dogana, geografia commerciale) fatto con ampiezza e sufficiente profondità; e quello della « tecnologia commerciale » e le « scienze fisico matematiche » (istituzioni commerciali con Banco Modello, Matematica, chimica industriale, analisi qualitativa e quantitativa, merceologia, ecc.); ma in modo particolare quello delle lingue straniere, che viene curato e appreso da professori esteri.

— L' Editore S. Lattes di Torino presto pubblicherà in volume il romanzo del nostro amico e collaboratore Senatore Faldella: *S. Isidoro, commentario di guerra rustica.* E' un saggio di storia sociale contemporanea, descrivendovisi, con intenti morali ed artistici, le agitazioni in parte comiche e in parte tragiche suscitate dalla primitiva propaganda socialista in certe campagne piemontesi.

— *La Minerva.* Rivista delle Riviste (Roma) del 12 Luglio contiene: La Germania dal 1848 al 1870 — L' ottimismo di Metchnikoff — Gli scritti degli spiriti — L' amianto — Il carattere nazionale delle scuole medie in Germania, e le recenti riforme — Cristianesimo primitivo e Cristianesimo moderno — L' avvenire del giardino etc.

— La *Lettura*, il divertente periodico che il *Corriere della Sera* regala ai suoi associati, nel fascicolo dell' agosto ha articoli di Guido Biagi, Vico Montegazza, Edoardo Calandra, e versi di Berto Barbarani.

— Inviamo sentite e profonde condoglianze al chiarissimo Padre Prof. Ermenegildo Pistelli delle scuole Pie, che in questi giorni perdè la sua amatissima Madre Signora **Clelia Benedetti Pistelli.**

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO XIII. Firenze, 1° Agosto 1908 N. 15

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Filosofia

Dall' idealismo nuovo a quello di Hegel, di RAFFAELE MARIANO con un' Appendice: *Università Germaniche ed Italiane.* — Firenze, Barbèra, 1908; pp. 459.

È il volume X. della raccolta di « Scritti vari » che, iniziata parecchi anni addietro, l' A. si rallegra di aver avuto il tempo di condurre ormai a buon porto. Esso comprende, in aggiunta alla trattazione dell' argomento enunciato nel titolo, un Proemio « Del modernismo e dei modernisti e di altre cose » ed un' Appendice di più che cento pagine su « Questioni scolastiche » cioè intorno a metodi e personale didattici, studenti, costumi e disciplina.

Il Mariano, quale filosofo, si riallaccia storicamente alla prima scuola hegeliana Napoletana del Vera, ed all' hegelismo rimase attaccato, senza scrollarsene, per tutto il periodo di predominio del pensiero positivista, da lui chiamato senz' altro « una ubriacatura di positivismo e materialismo. » Al momento presente egli, con questo volume, si collega in genere con l' odierno movimento di rinascita dell' idealismo, più in particolare con la reviviscenza dell' hegelismo, di nuovo napoletana qui in Italia, e assai notevole ancor fuori presso Francesi, Tedeschi e Anglosassoni di qua e di là dell' Atlantico.

Nel suo scritto il M. procede per due gradi: e cioè prima ci dà le fattezze e radici intellettuali dell' idealismo nuovo; poi determina, secondo il concetto suo, ciò che dell' idealismo di Hegel è morto, e ciò che non può morire, ossia ci dà l' interpretazione sua della vitalità del sistema hegeliano. Il quale, al pari d' ogni

sistema filosofico veramente profondo, e più anche in causa di singolari oscurità di linguaggio del Maestro, presenta degli aspetti proteiformi, tali, che possono prestarsi ad interpretazioni fra loro assai diverse, e persino opposte. Tant' è vero che i filosofi della scuola hegeliana, con termini parlamentari, vennero divisi nella *Sinistra* la quale sviluppò gli elementi anticristiani del pensiero di Hegel, e nella *Destra* che sostenne il suo insegnamento accordarsi con la dottrina cristiana. Il M., sia per l' interpretazione storica del pensiero genuino di Hegel, che per quella di evolutiva vitalità del sistema, si schiera risolutamente con la destra. « In realtà, egli scrive, questo dell' idea di Dio può chiamarsi il Capo delle Tempeste nell' hegelianismo. Di qui, da questo punto si apri l' adito alla profonda scissura nella scuola del maestro fra la destra e la sinistra, fra i vecchi e i giovani hegeliani. Per quei di sinistra il vero pensiero dell' Hegel è che lo spirito assoluto, Iddio s' impersona ed esiste solo nell' umanità, non entrando in possesso della coscienza di se se non nella coscienza dell' uomo, nel pensiero dell' individuo umano. Per quei di destra, Iddio, lo spirito assoluto dell' Hegel è al contrario assoluto soggetto; sicchè se lo spirito umano nell' arte, nella religione, nella scienza attinge l' assolutezza, non perciò si adegua, senz' altro, in tutto all' assoluto, a Dio stesso.

Certo la scissura non potrebb' essere più irta e radicale nè più inconciliabile.... Nonpertanto non è per questo men sicuro, in primo luogo, che l' interpretazione della destra risponde al pensiero, allo spirito complessivo animatore del sistema hegeliano; senza di che esso andrebbe ad urtare e frangersi miseramente in assurde incongruenze ed impossibilità. E, in secondo luogo, dove il concetto di Dio s' avesse a prenderlo in quel senso che a molti hegeliani e non hegeliani piace affibbiargli, dove ci si volesse tenere aggrappati alla vecchia interpretazione della sinistra, sarebbe da abbandonare come illusoria ogni speranza, che alla filosofia dell' Hegel ed alla sua azione rigeneratrice degli intelletti abbia ad arridere l' avvenire ».

Lo studio del M. come si vede, non è un lavoro d' alta ermeneutica della sfinge hegeliana, in servigio dei musei di storia della filosofia; e nemmeno un dibattito nel campo chiuso dei sistemi razionali, perchè, sia per la tempra speciale dell'A., sia in forza della stessa interpretazione da lui data del sistema dell' Hegel, il suo lavoro riesce una battaglia sul campo della rinata o riacuita questione religiosa. Invero, scopo ultimo del M. si è di legittimare col suo Hegelismo il suo Cristianesimo davanti alla ragione, o meglio con la verità razionale dell' Hegelismo la verità religiosa del Cristianesimo, per schivare nei termini un soggettivismo cui ripugna e contro cui pugna cotanto il M., Laonde concludendo il suo studio, dopo aver detto che: « Il riconoscere in maniera esplicita e risoluta la vitalità del sistema dell' Hegel è semplicemente

un dovere » ed aver rilevato come caratteri essenziali del pensiero di lui l'impersonalità, e la venerazione per la tradizione della verità, scrive: « Solo ai ciechi può sfuggire che la lor propria fisonomia specifica e caratteristica le dottrine hegeliane la ritraggono da quell'essere sbocciate nel terreno del Cristianesimo, e non in generale della civiltà o anche della filosofia cristiana, ma sì peculiarmente e propriamente sul tronco della teologia trinitaria ». Ed aggiunge poco appresso: « Non è mica vero ciò che alcuni pensano, che l'intento supremo dell'Hegel nella *filosofia della Religione* si assommi nel porre in luce di sotto alle forme storiche e simboliche del Cristianesimo l'eterno contenuto razionale e filosofico che vi si appiatta nel fondo.... Il suo proprio lavoro è di essersi addentrato nella sostanza teologica dei dommi ed in quella religiosa delle forme essenziali del culto cristiano, e di aver finito col riconoscere il Cristianesimo qual *religione assoluta*, non in quanto travestimento di una concezione filosofica, ma in quanto religione. » Per cui il M. non dubita di asserire come all'Hegel, ben lungi dal potersi attribuire che pensasse la filosofia destinata a cacciare di nido la religione, si convenga, in cospetto peculiarmente del Cristianesimo, il titolo eminente di *filosofo cristiano*. In questo periodo di tentativi svariati per colmare l'abisso che par separare le prode del pensiero moderno da quelle delle cristiane credenze, è rispettabile certamente lo sforzo del nobile ed austero pensatore e scrittore, sia pur fatto liberamente all'infuori delle preoccupazioni di una rigida ortodossia cattolica; solo poteva essere manco acerbo, se non poteva essere manco esclusivo, di fronte ad altri sforzi non meno sinceri.

P. M.

L'evoluzione e i suoi limiti, del Prof. Giuseppe Calderoni. — Faenza, Novelli e Castellani, 1907; pp. VII-370.

È fuori della diritta via, secondo il C., tanto chi crede nell'assoluta immobilità dell'essere, quanto chi ne ammette la piena e totale instabilità. Ora, se la stabilità e la mutazione son caratteri del pari inerenti agli oggetti e ai fatti dell'universo, il filosofo della scienza, come ha il dovere di accogliere quel complesso di verità che la teoria dell'evoluzione gli presenta, così ha il diritto di respingerne ogni non legittima applicazione. Perocchè il principio di evoluzione, indebitamente esteso, non ispiega, ma snatura.

Delle principali fasi evolutive, quali l'inorganica, l'organica e la superorganica, la prima, che comprende l'evoluzione siderale, la planetaria e la geogenica, non manca di prove convincenti. Anche se l'ipotesi del Kant e del Laplace, da sola o modificata dal Faye oppure dal De Ligondès, non riesce a spiegare in modo soddisfacente la genesi delle masse distinte dei pianeti del sistema solare, è

tuttavia certo che questi ripetono la propria origine dall'interno del sistema stesso. Però l'evoluzione cosmica non implica l'infinità della materia, nè la durata eterna dell'universo, nè l'assenza di un principio: la materia è divisibile e numerabile, l'universo è inesorabilmente sulla via del perpetuo sonno, la materia fu creata ed ebbe dalla forza, che da Dio stesso le fu comunicata, l'impulso al suo mirabile lavoro evolutivo.

La forza vitale poi differisce essenzialmente dalla forza fisica: l'una è irreducibile all'altra, l'una non può derivare dall'altra. Fuori di discussione è invece, per la massima parte degli organismi, l'evoluzione ontogenica, perchè di piena evidenza. Quasi tutti gli organismi cominciano come germi semplicissimi e, in virtù di una forza loro insita, raggiungono il compiuto sviluppo per un processo evolutivo più o meno lungo e complicato. Ma lo stesso non può dirsi dell'evoluzione filogenica. La teoria della discendenza, intesa nel debito modo, non involgerebbe in se stesso vera ripugnanza; ma l'argomento paleontologico, l'embriogenico, quello dell'unità di piano e quello degli organi rudimentali, sui quali essa poggia, spregiudicatamente saggiati, sono ben lontani dall'avere un valore dimostrativo.

Il plasma vegetale è irritabile, ma non sensibile, nè suscettivo di virtù motrice autonoma. Fra l'essere senziente e il vegetale corre divario di specie e di natura, non solo di grado; come è differenza netta e recisa quella che intercede fra senso e intelletto, fra istinto e volere. Alle energie conoscitive umane il concetto d'evoluzione può essere applicato, ma solamente nel senso, che le inferiori servono alle superiori, che l'atto di quelle è condizione e fondamento dell'evolversi dell'atto di queste. L'animale ragionevole ascende all'idea attraverso il fantasma.

Ma la teoria evolutiva non s' arresta al regno inorganico. Nella evoluzione del tutto si perfeziona anche l'umanità, costituendo quella suprema forma di evoluzione che allo Spencer piacque di chiamare superorganica. Ora è fuor di dubbio che l'umanità tutta procede, sia pure oscillando e con moto vario, per la luminosa via del progresso. Ma il progresso umano non ha la sua ragion d'essere, come vogliono i pretti evoluzionisti, nell'evoluzione dell'umana natura, la quale, esclusivamente o particolarmente favorita dalla lotta per l'esistenza e dal sopravvento dei migliori, tragga con sè un progressivo svolgimento delle facoltà e attitudini: l'uomo fu *ab origine* intelligente, morale, religioso e socievole; e la radice del suo progresso sta invece nelle stesse innate energie e tendenze del suo spirito, informate al vero, al bello e al buono, e principalmente al divino codice del Cristianesimo.

Variabilità dunque negli esseri e nei fenomeni dell'universo, ma variabilità nella stabilità. Perchè se un'acconcia instabilità rende l'unità delle cose più piena ed armonica, l'unità stessa deve il proprio essere alla costanza delle forme tipiche. Stabilità, variabilità

e contiguità, ecco, secondo il dotto e sagace e sereno faentino, gli elementi essenziali della grandiosa idea creatrice.

Padova

A. GNESOTTO.

Storia.

I. **L' Architrésorier Lebrun, Gouverneur de la Hollande** (1810-1813), par le Marquis DE CAUMONT LA FORCE. — Paris, Plon.

II. **Un préfet du Consulat**, par ETIENNE DEJEAN. — Paris, Plon.

I. Il Marchese de Caumont La Force, erede di Carlo Francesco Lebrun, ha pubblicato questo libro, che tratta della missione del suo illustre antenato in Olanda dopo l'abdicazione di Luigi Bonaparte, re effimero e privo di autorità di quel nobile paese. Mi affretto a dichiarare, per togliere ogni dubbio, che, in questo volume, la parenteia dell'Autore con l'uomo di cui narra la storia non ha nessuna influenza sui suoi giudizî, che sono veramente imparziali e non hanno nulla di comune con le interessate apologie o le storie scritte per nascondere la verità. Del resto Carlo Francesco Lebrun era un galantuomo e se ebbe fortuna con Napoleone, non la dovette nè a basse manovre di cortigiano nè ad un passato degno di biasimo.

Da giovane, il Lebrun era stato segretario del celebre cancelliere Maupeou, ministro guardasigilli alla fine del regno di Luigi XV. Uomo colto e di non scarso ingegno, egli si rese molto benevolo il Maupeou ed imparò alla sua scuola a trattare i pubblici affari. Quando venne la Rivoluzione, il Lebrun fu perseguitato ed incarcerato e, per un miracolo, non fu assassinato dal Robespierre come tanti altri valentuomini. All'avvento di Napoleone al potere, il Lebrun fu scelto come terzo Console, egli fu dipoi nominato arcitesoriere dell'Impero ed ebbe il titolo di duca di Piacenza. Quando Luigi Bonaparte fu costretto moralmente dalle prepotenze del fratello ad abdicare, Napoleone mandò il Lebrun in Olanda come Governatore generale. Nella mente dell'Imperatore, l'opera del Lebrun doveva preparare l'annessione definitiva dell'Olanda alla Francia, e se per ottenere il consenso della popolazione neerlandese a questa iniqua pretesa avesse bastato l'onestà del Governatore, il piano napoleonico avrebbe incontrato pieno successo. Il Lebrun fu infatti giusto e moderato e seppe procacciarsi, sebbene straniero, la stima del popolo oppresso dalla tirannide napoleonica. Ma gli Olandesi, oltre al non dimenticare i loro nazionali diritti ed il loro glorioso passato, non potevano tollerare un ordine di cose, che li rovinava ed andava distruggendo quel florido commercio su cui poggiava la loro prosperità.

Inoltre gli eccessi della polizia francese, che agiva per ordine diretto di Napoleone, bastavano per irritarli; ma essi non ne facevano colpa al Governatore, che sapevano innocente di tanti arbitrî. I freddi Olandesi stettero quieti, salvo piccole ribellioni ferocemente represse dai poliziotti, finchè la fortuna di Napoleone si mantenne alta; ma, nel 1813, profittarono delle sciagure del loro oppressore per ribellarsi. Però, anche allora, essi rispettarono il Lebrun, che lasciò l'Olanda senza che il popolo lo maledicesse, il che è molto per un Governatore straniero, rappresentante di un governo odioso.

II. Giacomo Claudio Beugnot, membro della Camera dei Pari e ministro di Stato ai tempi della Restaurazione, prima di dettare la Carta costituzionale firmata da Luigi XVIII al momento del suo ingresso a Parigi nel 1814, ebbe una vita ricca di molte vicende ora tristi ed ora liete. Deputato all'Assemblea legislativa nel 1792, egli difese con lealtà pari al coraggio le istituzioni monarchiche, e questa sua nobile condotta gli costò quasi la vita, poichè, arrestato e cacciato in carcere per ordine del Robespierre, egli non sfuggì alla ghigliottina che per miracolo. Massimiliano Robespierre cadde, il 9 Termidoro, prima che il Beugnot fosse mandato dinanzi a quella congrega di assassini, che era il tribunale rivoluzionario.

Dopo il colpo di Stato del 18 Brumaio, Luciano Bonaparte, divenuto ministro dell'interno, mancando dell'esperienza e della pratica degli affari, chiamò presso di sè il Beugnot, il quale gli rese notevoli servizî e contribuì moltissimo a rimettere un po' di ordine in quell'importantissimo ramo della pubblica amministrazione. Dopo un po' di tempo, e quando le cose, al ministero dell'interno, furono sistemate, il Beugnot fu mandato prefetto a Rouen, ove rimase per tre anni. Ed è questo momento della sua lunga carriera, che Stefano Dejean ci racconta in un libro scritto egregiamente, ricco di notizie e che dà una idea molto esatta di quello che era il governo di un dipartimento sotto il Consolato di Napoleone Bonaparte.

Il Beugnot era un abile e provetto amministratore e sapeva secondare le vedute di Napoleone per pacificare la Francia e rendere bene accetto il governo venuto su dopo il colpo di Stato del 18 Brumaio. Egli curò moltissimo gl'interessi economici degli abitanti del dipartimento della Senna Inferiore, che tanto avevano sofferto durante la bufera rivoluzionaria, fu indulgente coi monarchici, che non cospiravano, per attrarli nell'orbita napoleonica, ma represse gli avanzi delle insurrezioni borboniche, ridotte ormai a vero brigantaggio, che, sotto l'etichetta politica, nascondeva la sete di rapina. Come moltissimi funzionari del Consolato, il Beugnot si mostrò ostile al clero. Forse il contegno gretto ed intransigente del cardinale Cambacérès, arcivescovo di Rouen, contribuì a rendere il prefetto più che mai avverso al Concordato; ma è certo

però che il Beugnot aveva la mente piena di idee volteriane e di pregiudizî antichiesastici. Era questo il maggiore difetto di quest' uomo onesto, capace, temperato e prudente.

S. Lazzaro di Savena (Bologna)

GIUSEPPE GRABINSKI

Biografia.

Ferdinand Brunetière par TH. DELMONT. — Paris, Lethielleux.

Il dotto teologo Teodoro Delmont, professore all' università cattolica di Lione, ha scritto questo saggio storico-critico intorno a Ferdinando Brunetière. È un lavoro breve, ma pieno di bei pensieri, ricco di utili insegnamenti e scritto con quel bello stile, che è uno dei migliori pregi dei buoni autori francesi.

Egli divide il suo breve lavoro in quattro parti, nelle quali studia successivamente il Brunetière come uomo, come critico, come oratore e come cattolico. Egli ci mostra il Brunetière in tutti i periodi della sua vita e ci fa conoscere come perdette la fede e come ebbe la fortuna di riacquistarla. Il Brunetière, educato cristianamente da una madre piissima, si lasciò trascinare da maestri positivisti e finì col rinnegare ogni credenza e coll' adorare l' idolo della scienza umana. Ma, col tempo, questo idolo non corrispose più alle sue aspirazioni, che erano rimaste nobili e pure. Il critico, nel Brunetière, salvò il credente. Il lungo commercio con uomini grandissimi, quali il Bossuet e Biagio Pascal, fece capire a Ferdinando Brunetière che la strada per la quale lo avevano avviato i suoi maestri era falsa e funesta; lo spettacolo rattristante dei nefasti resultati prodotti dalla scienza positivista lo disgustò ed egli, da vero galantuomo, confessò le proprie disillusioni e le riassunse in una frase infelice, che parlava della *bancarotta della scienza.* No, la scienza non aveva mai fatto bancarotta, perchè essa rappresenta, in qualche modo, la verità. Quello che aveva fatto bancarotta era invece il concetto che i positivisti si erano fatti della scienza, considerandola non già come l' espressione dell' umano sapere, rispettabile certamente, benchè non infallibile, ma come l' antitesi della fede, come una nuova statua d' oro, che i novelli Nabuccodonosorre pretendevano fare adorare da tutti. È quello il concetto che è miserevolmente caduto, lasciando attorno a sè innumerevoli rovine morali.

Dopo avere detto che Ferdinando Brunetière fu grande come oratore, ed averne esaminato i principali discorsi, il Canonico Delmont parla della conversione dell' illustre letterato e dei suoi pensieri come cattolico. E qua lo studio del Delmont è veramente perfetto. Egli non fa opera di apologista, ma di storico e di critico. Rende omaggio alla nobiltà dell' animo del Brunetière, ma non

nasconde le mende del suo pensiero ed i pregiudizî dai quali non potè mai liberarsi. Egli, per esempio, sebbene combattesse la così detta democrazia cristiana ed il così detto cattolicismo sociale, perchè li giudicava come pericolosi e come atti ad istituire nel cristianesimo delle divisioni partigiane, pure era innamorato della Repubblica e della democrazia, il che faceva dire a Paolo Bourget che questo era un atto contro la logica perpetrato dal più rigoroso seguace della logica. Il Canonico Delmont fa a questo proposito le più forti e savie osservazioni. Egli nota inoltre che, nei suoi scritti a difesa del cattolicismo, il Brunetière, accanto a belli e forti ragionamenti, ha messo troppo spesso espressioni infelici o poco esatte, concetti più da oratore che da pensatore. Ferdinando Brunetière aveva ottime intenzioni, ma gli mancava quella forte preparazione senza la quale un uomo, anche, di grandissimo ingegno, non può parlare con piena competenza dei gravi problemi religiosi.

Termino questo breve cenno congratulandomi vivamente coll' A., che ci ha dato un breve, ma bellissimo saggio su Ferdinando Brunetière.

S. Lazzaro di Savena (Bologna)

GIUSEPPE GRABINSKI

Letteratura.

Poesie di VINCENZO MONTI, scelte, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. Nuova edizione interamente rifatta. — Firenze, Sansoni, 1908.

È curioso l' effetto che produce la lettura del Monti quando si ha la mente al movimento artistico e sociale che si svolge intorno a noi. Il suo classicismo diventa romanticismo di fronte agli iconoclasti della scuola positiva; e quantunque anche i nostri ultimi poeti, per amore degli dèi in cui non credettero, abbiano incensato a qualche divinità, pure lo scetticismo del secolo non può non sorridere alla comparsa di Venere e di Pane nelle odi e nelle laudi di cui si adorna la nostra moderna letteratura. Il Monti fu meno pagano del Carducci e del D'Annunzio, eppure non trovò campo migliore alla sua fervida immaginazione che le vette dell' Olimpo e dell' Elicona, sicchè per leggerlo e gustarlo ora, bisogna chiudere la mente a tutte le scienze che ci fioriscono intorno, e penetrare col pensiero nei Campi Elisi dove forse si trovano a convegno tutte le divinità che la religione cristiana, in questo d' accordo col positivismo, ha scacciato dal nostro cielo.

Il Bertoldi ci aiuta a leggerlo e gustarlo; ci aiuta come una guida amorosa e sapiente, destando ammirazione per le cure, talvolta anche troppo minuziose, onde ha arricchito i suoi commen-

ti, illustrati i fatti, le date, le origini, affinchè il lettore penetrasse in quell'ambiente che si trasfuse nel poeta e lo ispirò.

Di ogni poesia ci dà prima il contenuto, poi ci dice l'occasione, le vicende della sua pubblicazione, i giudizi dei letterati di allora e di quelli che vennero dopo fino al Carducci.

A piè di pagina vi sono due ordini di note: il primo riguarda le varianti ricavate dalle diverse edizioni, vivente il poeta; il secondo è un tesoro di schiarimenti storici, filologici e topografici. Inoltre vi sono accennate alcune certe, altre probabili, imitazioni di poeti greci, latini e italiani; gli atteggiamenti nuovi che il Monti diede specialmente alle imitazioni dantesche, che sono copiosissime, vi è spiegato l'ufficio che la mitologia attribuisce a le molteplici divinità operanti negli svariati componimenti.

E siccome di molte poesie l'autore stesso diede schiarimenti, o per spiegare il perchè di aver introdotte certe figurazioni o l'uso particolare di significanti filologici, anche questi sono messi nelle note. Ho detto che queste sono anche troppo minuziose; il che non è un difetto, anzi... ma non era necessario, per quelli che possono gustare la poesia montiana, offrire anche il significato di parole comuni. Così mi pare che alcune imitazioni, accennate dall'A., non sieno veramente imitazioni, perchè il ricordo di una frase, o l'aver ricevuta la stessa impressione dalla stessa causa, e quindi esprimerla con parole analoghe, non costituisce la imitazione. Non so perchè il Bertoldi abbia escluso da questa pubblicazione: *Il Pellegrino Apostolico*, il quale non aggiunge certamente nulla alla fama del Monti come poeta, ma contribuisce allo studio del suo carattere. Del resto i cultori delle belle lettere devono essere grati all' A. ed all'editore di questa interessantissima pubblicazione.

Casalmaggiore

ASTORI

Cino da Pistoia. Tre note al canzoniere del prof. G. D. DE GERONIMO. — Agnone, Tip. ed. Sannitica, 1907.

Cino da Pistoia non è molto fortunato. Più volte sono stati annunciati lavori bibliografici e critici coi quali si venissero a risolvere, o per lo meno a trattare nel modo più compiuto, tutte le gravi questioni relative alle non poche rime che vanno col nome del poeta pistoiese; ma alle promesse non son seguiti i fatti, e invece si continua nel sistema di studiare a spizzico il canzoniere di Cino. Il sig. De G. pubblica ora tre note ciniane, nella prima delle quali discute sul famoso sonetto *Naturalmente chere ogni amatore* per confermare con ragioni paleografiche l' opinione di quelli che danno il sonetto a Terino da Castelfiorentino; nella seconda discorre della ballata *Si m' ha conquiso la selvaggia gente*, che sarebbe « di soggetto amoroso e civile nel tempo istesso »; nella terza

si cerca di dimostrare che il sonetto *Donna, i' vi potrei dicer parole*, che era inedito, si può attribuire a Cino. La trattazione rivela acume di critica e molto amore all' argomento, e i resultati si presentano accettabili.

V.

Letture amene.

I. **La potenza della menzogna**. Romanzo di Johan Bojer. — Milano, Treves, 1907.

II. **Fra il Mincio e l' Adige. Silvio Pregati**. Romanzo storico di Felice Toscano. — Torino, Società Tipografico-Ed. nazionale, 1908.

III. **Le Vergini**. Novelle di Umberto Fracchia. — Roma, Casa editrice centrale, 1908.

I. Un' opera di pessimismo coerente e dimostrativo. L' artista scandinavo ha voluto illustrarci nelle sue cause e nelle sue forme il trionfo del delinquente. Il libro ha dunque somiglianza grande con uno dei più poderosi romanzi italiani, colle *Lagrime del Prossimo* di Gerolamo Rovetta. Però le differenze di razza e di clima si rivelano chiare nella parentela della trama e della tesi. Il Bojer è certo più indulgente del narratore italiano: ma la conclusione del suo racconto è più profondamente triste.

Nelle *Lagrime* è un briccone, è il miserabile Pompeo Barbetta che trionfa, nella *Potenza della menzogna* è — il titolo lo dice — la malvagità stessa che vince. Il simbolismo nordico allarga il pessimismo e lo fa come più comprensivo. Inoltre nel libro scandinavo è un buono che è tratto al delitto da una causa meschinissima; Knut Norby, che ha promesso alla moglie di non far più cauzione per chicchessia, si lascia invece « tirare in trappola », firma per il Wangen, per ottenergli credito, e poi — per la vergogna di confessare alla moglie di non aver saputo mantenere la parola — rifiuta di riconoscere la propria obbligazione, lascia accusare il Wangen di falso, lo fa precipitare giù giù, per colpa della propria debolezza, per l' orribile *potenza della menzogna...*

Vi hanno di questa storia dolorosa punti notevoli per speciale bellezza: il Wangen ha molte colpe, ma il delitto commesso ai suoi danni dalla mendacia vigliacca del Norby lo esalta e come lo assolve, lo rialza nella persuasione della propria innocenza e lo riavvicina alla famiglia che i suoi torti avevano offesa. « Si vedevano perseguitati dalla medesima ingiustizia, si sentivano riuniti in una medesima innocenza, provavano lo stesso bisogno di tenersi stretti insieme caldamente ».

Figura complessa di alta significazione è il pastore Börring. La straziante crisi religiosa che lo travaglia ha fatto di lui « un

uomo perfetto ». « Egli conosceva abbastanza se stesso per non giudicare gli altri severamente ». In certe pagine il pessimismo ha accenti spasmodici: così quando i due migliori personaggi dell'azione, il Börring e la forte donna Thora di Lidarende si mostrano essi pure convinti, pur sentendone una grande pietà, della colpevolezza dell'innocente: « Il disgraziato! Se solamente egli acconsentisse a confessare! »; cosí quando il Norby ha la visione che il suo maleficio si perpetuerà e continuerà come maledizione di padre in figlio, colpirà tutta la discendenza del povero Wangen.

Non tutti i personaggi sono designati con egual vigoria: i coniugi Wangen sono creazioni perfette: senti invece caratteristiche più volute che spontanee in Knut Norby e in suo figlio Einar che vorrebbe levarsi, come giustiziere, contro la colpa paterna.

In una scena sentimentale e robusta, dove cioè Einar malgrado le sdegnose rivolte della sua coscienza morale, è preso da un'invincibile pietà per la debolezza fisica, per la malattia del genitore, il Bojer ricorda il *Trionfo della morte* del d'Annunzio del quale egli si professa nella dedica caldo ammiratore.

II. Il lungo racconto del Toscano — cinquecentottantasette pagine di stampa, — ci fa vivere, dal calendimaggio 1862 all'autunno 1866, la vita agitata delle provincie venete disgiunte ancora, per la pace di Villafranca, dalle sorelle italiane redente a libertà. L'azione si svolge per molto tempo nella vecchia Verona cara e nota al romanziere nelle sue bellezze e nelle sue glorie: ma ci trasporta anche fra la verzura dei prati di Dolo, ma ci conduce a Venezia per assistervi al sublime delirio patriottico del 22 ottobre 1866, alla lettura del risultato del plebiscito, per ammirarvi i preparativi imponenti dell'ingresso del gran Re.

Nell'opera del Toscano sono ammirevoli più doti: il ricordo preciso e vario della cronistoria di quegli ultimi anni del Risorgimento: un racconto raccomandabile alle giovani generazioni per la mancanza d'ogni spirito di parte: la familiarità vera ed antica colle classi elevate, coi salotti patrizi ove si trovavano a fronte, in garbate discussioni, i partigiani dell'Austria ed i cuori aspettanti la patria. Certo, in tanta dovizia di descrizioni locali, di particolari storici, nella copia stessa dei personaggi, l'infelice romanzo d'amore che è il nucleo del libro, la passione sventurata di un patriotta povero per una marchesina bella e buona, è qualche volta lasciato nell'ombra: non tanto però che, riapparso, esso non ottenga dal lettore, sino alla fine, un interessamento sincero e gentile.

III. Sono nove, come le muse, le storie che il Fracchia rilascia in questo volume « affinchè possano ripetere in altri cuori lontani il miracolo che già operarono nel suo » dirigendole, con qualche convenienza fra l'offerta ed il destinatario, ad alcuni amici suoi e dell'arte narrativa.

Scritte in forma accurata esse presentano, con predilezione malinconica, alcuni ironici aspetti della vita e del sogno; talvolta

gli eroi sono scelti come quelli di *Amanti*, del *Suicida*, di *Oriente* nella famiglia del romanzo bourgettiano o del dramma di Gabriele d'Annunzio: talora, anche, essi vengono presentati al pubblico per una scelta più spontanea e personale.

Così le figure della *Sorella Libertà*, della soave fanciulla che rappresenta all'animo del fratello e degli amici di lui, il simbolo vivente delle loro idealità artistiche più alte, dei bambini della *fiaba del giovane re*, dell'artista tormentato fra il silenzio della bellezza marmorea e la caducità fragile della bellezza vivente, si muovono con una freschezza delicata e profonda che induce a bene sperare del giovane novelliere.

Friburgo-Svizzera MARIA ARCARI-PIEVANI

Varia.

Camicia rossa e plotone grigio di OTTONE BRENTARI. — Torino, Paravia, 1907, pag. 152.

Con questo stesso titolo nel marzo dello scorso anno il prof. Ottone Brentari tenne a Milano una applaudita conferenza per dimostrare la necessità di usare per i nostri soldati, e specialmente per le milizie alpine, una uniforme meno appariscente e perciò meno disastrosa dell'attuale in caso di guerra.

Qualche tempo dopo, sempre nel medesimo intento, lo stesso prof. Brentari riunì in un opuscolo, col titolo *Il Plotone Grigio*, alcuni articoli sparsi che aveva pubblicati sulla patriotica e pratica iniziativa, che era stata per la prima volta tentata dal signor Luigi Brioschi, presidente della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano (1). Quell'opuscolo fu inviato in omaggio a molte illustri personalità e nel tempo stesso fu richiesto ad ognuna di esse un giudizio sereno ed imparziale sulla invocata riforma. Molte furono le risposte ricevute e molte veramente notevoli e importanti per le varie considerazioni e giudizi che vi erano contenuti.

Molto opportunamente perciò il Brentari ripubblica in nuova edizione e con numerose aggiunte la sua conferenza, che ripetè in altre città, a Torino, a Venezia a Genova e a Roma, e vi aggiunge in appendice le lettere ricevute da uomini insigni e competenti, senatori, deputati, generali, ufficiali d'ogni grado.

Queste lettere formano un vero ed unanime plebiscito di plauso: tutte le persone interpellate espressero la più incondizionata approvazione per la riforma iniziata e propugnata con tanto ardore patriottico. Nè deve far maraviglia: anche se non fosse sostenuta e patrocinata dai giudizi di tante capacità tecniche, la riforma difesa e propugnata dal prof. Brentari apparirebbe di per sè stessa utile e necessaria, anzi indispensabile, anche a chi sia completamente ignaro di cose militari. La camicia rossa (e con essa le uniformi

(1) Vedi la *Riv. Bibl.* del 16 gennaio 1908. (*N. d. R.*)

che troppo risaltano sul teatro della guerra) non è una uniforme pratica, e, senza alcun' ombra di irriverenza, può dirsi che abbia ormai fatto il suo tempo. Garibaldi se ne serví per ragioni patriottiche e sentimentali, e fece bene, perchè spesso aveva bisogno di far apparire al nemico molto superiori di numero le sue milizie che erano invece assai scarse e limitate. Ma oggi, colle moderne armi di guerra, le condizioni sono mutate, ed è perciò necessario usare una divisa più pratica e meno pericolosa per i nostri soldati, che, se vanno alla guerra, debbono ammazzare e non farsi ammazzare. Bisogna che il soldato sia reso invisibile e quasi sparisca dinanzi al nemico, e a ciò si presta mirabilmente il plotone grigio, più adatto all'ambiente, che dovrebbe essere il principio di una trasformazione, per quanto riguarda il colore, delle divise militari (1). Ecco perchè il Brentari ha unito nel suo pensiero e in questo opuscolo, la *camicia rossa* e il *plotone grigio*, cioè il colore più appariscente ed il meno appariscente, il passato e l'avvenire, augurando che se si cambieranno le vesti non si cambino i cuori, e che « i nostri grigi si sentano animati dallo stesso entusiasmo da cui si sentivano ardere i soldati regolari di Goito e San Martino, e i garibaldini di Calatafimi e Bezzecca ».

Grosseto ERSILIO MICHEL

Pensieri e Riflessioni di COSTANTINO CODA. 3ª edizione aumentata. — Torino, Tip. Artigianelli, 1907.

In capo al libro sono undici massime: quattro della Bibbia, quattro di Dante, una del Pyrcker, una di Plinio, una dell'autore, e questa suona così: « Voglio essere e mostrarmi ne' sentimenti *umano*, nella religione *cristiano*, nelle opinioni *filosofo*, nella patria *italiano*, nel carattere *piemontese* ».

Ben detto. Ma, e il fatto? Passi l'*umano*, il *cristiano*, l'*italiano*, il *piemontese*; ma, il *filosofo!* si può con un *voglio* diventar filosofo? Sappiamo d'un altro piemontese che con un voglio diventò poeta; ma e' si chiamava Vittorio Alfieri, e... (il Coda gli dice anche un po' male, vedi N. 1028). Basta, non facciamo paragoni che son sempre oziosi, quando non sono odiosi. Anche lo scrittore ci avverte: « Ogni paragone a scopo di giudicare *superiorità*, trattandosi di genii, è insussistente. Siccome i genii sono sommi, così non possono aver gradi: essi son tutti *eguali* per altezza, sebbene *diversi* per qualità ». E da questo pensiero, che ha il N. 44 e s'intitola *Genii*, potete giudicare il libro: è chiaro, facile, giudizioso, in parte acuto; sarebbe bellissimo se fosse più conciso. Di pensieri che danno nel vago, nell'incerto, nell'astratto,

(1) La riforma, come è noto, è stata riconosciuta utile dal Ministero della Guerra, e già alcuni reparti delle nostre milizie sono stati vestiti della nuova divisa grigia. (*N. d. R.*)

troppi ce n'è nel libro. Se non che, l'autore è stato molto accorto, egli ha prevenuto questa e altra osservazione poco favorevole, scrivendo nella Prefazione: « A taluno, leggendo, verrà fatto forse talvolta d'esclamare o di mormorare a fior di labbra: — Oh, questo poi no, non è così! La cosa non si può dimostrare, anzi io direi l'opposto. L'autore si sbaglia, egli ha torto, ecc. — A queste bonarie obiezioni, accuse e condanne, non mi resta che rispondere innanzi tutto: Ricordatevi, Lettor caro, ch'io intesi di scrivere i pensieri miei, non i vostri; i quali saranno certamente diversi e migliori; e io li leggerò con piacere e profitto, se mi cadranno sott'occhi ». Non c'è che dire, l'arguzia è fine!

Un confronto. Il Coda scrive (N. 60 *Disinteresse*): « Chi ha l'animo distaccato dal Danaro non possiede già una virtù sola, ma molte, poichè il denaro fornisce il mezzo di soddisfare ogni vizio ». Sta bene. Il Tommaseo, nel *Dizionarietto Morale*, alla voce *danaro:* « Gli uomini virtuosi saranno simili a quel soldato di Lucullo: *ibit eo quo vis qui zonam perdidit* ». Sta meglio.

Foggia

ZAMPINI

Rinascenza Sannitica, di RAFFAELLO DE RENSIS. — Milano, Edizione del « Pensiero latino », 1907; pp. 134.

È un volumetto che ha l'importanza sua sintomatica assai più per lo spirito, che l'ha dettato e lo anima, che non pel contenuto. L'Italia ha speso tutto il secolo passato nel formarsi una coscienza nazionale più sentita e riflessa che prima non avesse, superando le barriere secolari che la tennero così a lungo divisa. Ora che tale coscienza vive nel cuore degli Italiani di ogni regione, e nello spirito nazionale fermenta un vario lavorio d'elevazione di tutte le molteplici energie di nostra gente, sta bene anche un ritorno al regionalismo, non più per rinchiudervisi, ma per raccoglierne tutte le forze sopite e rideste e derivarle nel gran fiume della vita nazionale. Il giovane A. merita lode per aver scritto la sua « Rinascenza Sannitica » guidato da un tal nobile divisamento; sia pure che, per difficoltà inerenti in parte all'assunto suo stesso, il libro sia riuscito commendevole più che altro per lo spirito appunto onde appare animato. Sono, con una breve « Introduzione », sei pur brevi monografie, cinque delle quali mettono in mostra l'opera di pensiero d'altrettanti illustri uomini della antica terra sannitica, quali V. Cuoco, Gabriele Pepe, F. D'Ovidio, B. Labanca, A. Tagliaferri; l'ultima lumeggia la « Attitudine giuridica del Molise ». All'A. si può augurare che il giovanile ardore, col quale dice di voler seguire e stimolare la rinascenza del suo diletto paese, non gli venga meno, e faccia di lui medesimo un valido eccitatore delle energie molisane. P. M.

Les Vierges mères et les naissances miraculeuses par P. SAINTYVES. — Paris, Nourry, 1908.

Il titolo è ardito; il contenuto del libro vi corrisponde. È uno studio comparativo che mira a ravvicinare con metodo obiettivo, senza polemica e senza preoccupazioni d'apologia, varii dati religiosi come si trovano nelle mitologie dei diversi popoli. Ma siccome nelle teogamie viene messa in linea colle altre la concezione di Gesù Cristo e la sua nascita miracolosa, il libro dal punto di vista cristiano e cattolico, pecca fortemente di modernismo, per usare il termine corrente. Lo stile è semplice, chiaro; dove si limita ad esporre i dati, riesce convincente: le citazioni sono ricchissime, e scevre da spirito partigiano.

Certo è però che, anche dal suo punto di vista, il lavoro critico è mancato là dove si doveva trovare i raccordi storici fra le mitografie preesistenti e le narrazioni di Matteo e Luca. Se tali raccordi mancano, allora in luogo di critica si finisce per avere una nuova dogmatica, di carattere negativo. Tuttavia la *forma* del libro non passa mai i confini della giusta misura. S.

Cronaca.

— Il fascicolo di giugno della « **Rivista di letteratura tedesca** » si apre con uno studio su *Giovanni Gherardo de Rossi e August von Platen* e con una *bibliografia plateniana* dovuti, questa e quello, al direttore C. Fasola. Segue uno scritto di Z. Flamini, intitolato *Guglielmo Müller in Italia*, che riassume cose dette più ampiamente dalla autrice in un suo libro dato or ora alle stampe. Seguono: *Il canto di Lodovico* (G. Ciardi-Duprè). *Cuor di madre* (Almers; trad. di F. Cipolla). *La visita* (Goethe; trad. di A. Zardo). *La barchetta* (Uhland; trad. di D. Gnoli).

— Sono uscite, raccolte in un solo fascicolo di pp. 166 egregiamente stampato dal Giannotta di Catania, le prime due dispense trimestrali dei nuovi « **Studi di filologia moderna** » di cui la *Società di filologia moderna*, costituitasi l'anno scorso, affidò la direzione al Prof. Guido Manacorda libero docente di letteratura tedesca nell'Università di Catania (vedi la *Riv. Bibliogr.* del 1° novembre 1907 e del 16 aprile 1908). Il fascicolo si compone di tre sezioni principali: *memorie, comunicazioni* e *bibliografia* (suddivisa quest'ultima in tre parti: *recensioni, annunzi biografici* e *cronaca*). Nella prima sezione troviamo: L'« Umanità » di Herder e il concetto evolutivo delle razze (A. Farinelli). L'ultimo romanzo del Cervantes (P. Savj-Lopez). Nella seconda: Accenni alla storia del costume in una versione francese dell'*Ars amatoria* (G. Bertoni). Pour la fortune de Boccace en France (H. Hauvette). Per un aneddoto contenuto nelle *Hore di ricreazione* di Ludovico Guicciardini (G. Manacorda). Il metro del primo coro dell'« Adelchi » e il metro dell'*Arte mayor* (E. Mele). E. Turquety e A. Manzoni (G. Mazzoni). Alla nuova rivista che si prefigge il nobile intento di « mettere un poco d'ordine, un poco di metodo e salda coscienza negli studi delle lingue e letterature moderne in Italia », auguriamo prospera fortuna.

— È uscito un accurato indice analitico delle annate VII-IX (1905-1907 del « **Bullettino Storico Pistoiese** » (Pistoia, Tip. Lit. Sinibuldiana, 1905; pp. 24). Lo ha compilato il prof. Alfredo Chiti solerte segretario della Società Pistoiese di Storia patria e redattore del Bullettino.

— Un interessante ed elegante catalogo di **carte geografiche**, atlanti e libri attinenti alla geografia e alle scienze affini è stato pubblicato a cura dell'editore Edward Stanford (Londra W. C., Long Acre 12-14).

— « **L'Ateneo Veneto** », di cui ci è pervenuto in questi giorni il fascicolo

che reca la data di marzo-giugno 1908, ha migliorato notevolmente la sua edizione. che finora non era molto elegante. La carta è più solida, i tipi più nitidi, e alcune ben fatte incisioni corredano un articolo in cui L. Conton illustra *cinquecento tombe di antichi adriesi*. Mentre ci rallegriamo colla Commissione che presiede alla redazione dell' *Ateneo*, riferiamo, secondo il consueto il sommario del fascicolo. Onoranze ad *Alessandro Vittoria* (L. Stivanello). *Venezia e Albania* (E. Scapolo). *Carlo Goldoni in Romagna* (A. Lazzari). *Due versioni poetiche dall'inglese* (T. Wiel). *Al Campanile risorgente* (A. Trevissoi). *Le lunarie* (E. De Toni). *Nuovi acquisti e doni alla Marciana* (C. Frati). *Notizie su carte geografiche e breviari miniati al Museo Civico. Cronaca dell' Ateneo.*

— **Bollettino dell' Ufficio del lavoro.** Volume IX. *Sommario* del fasc. di Aprile 1908. — Le donne nei collegi di probiviri. L' andamento dei prezzi al minuto di generi di consumo popolare. I salari e gli orari nelle industrie minerarie. Testo unico della legge sugli infortuni del lavoro. Disegni di legge sugli infortuni del lavoro. Disegni di legge spagnuoli per l' istituzioni di tribunali industriali. La condizione dei lavoratori della terra in Svizzera. — *Sommario* del fasc. di Maggio 1908. — Regolamento per l' applicazione della legge per Roma. *Progetti di legge* Nicolini, Bissolati e Alessio sui conflitti del lavoro. Attività durante l' anno 1907 degli uffici di collocamento. La cassa di sovvenzioni per la disoccupazione. L' assessorato del lavoro in Verona.

— In un grazioso opuscolo di pp. 30, presso l'edit. Cabianca di Verona, GIUSEPPE GAGLIARDI pubblica un suo breve e patriottico discorso tenuto per invito della Società Reduci e Casa Savoia in Verona, la mattina del 13 maggio 1907 presso il monumento ai caduti nella **battaglia di S. Lucia**, in occasione della annuale commemorazione, *molto opportunamente*, quasi in appendice, varie note di speciale importanza nelle quali delucida alcune pagine di storia un po' oscura e confuta più particolarmente (attingendo ad alcuni manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona) l' affermazione del Generale Enrico della Rocca circa la supposta esistenza di un Comitato patriotico in Verona all' aprirsi della prima guerra d' indipendenza. [E. MI.]

— Il 3° fascicolo della magnifica rivista: **Il Risorgimento italiano** contiene: D. Guerrini: *La Divisione Lombarda nella campagna del 1849* — 2 M. Degli Alberti: *Napoleone III e Bettino Ricasoli* — 3 G. Fantoni: *Storia veridica d'un capolavoro d' arte a Vicenza nel 1848* — 4 F. Massaroli: *I condannati e i deportati romagnoli nell' invasione austro-russa (1799-1800)* — 5 E. Michel: *Carlo Collodi al campo Toscano in Lombardia nel 1848* — 6 M. Berlini — *Come morì Anita Garibaldi* — 7. A. Savelli: *Il moto nazionale del 1859-60 in un Comune di montagna della provincia di Firenze* — 8 A. Fazzari: *Prima serie di documenti garibaldini.* Nella rubrica « Musei, Archivi, Biblioteche » una notizia sulla Biblioteca e l' Archivio Leardi in Casale Monferrato (Giuseppe Ottolenghi) e un' altra sull' Archivio Storico Cittadino di Livorno. Chiudono il grosso fascicolo, di quasi 200 pagine, varietà e aneddoti e una larga e numerosa bibliografia. [E. MICHEL]

La « **Nuova Rassegna di Letterature Moderne** », allo scopo di dar completo svolgimento al suo programma che ha per precipui fini quelli di « giovare alla causa dell' Italianità nei rapporti con tutti quei popoli che posseggono una civiltà ed una letteratura » e di « essere strumento di diffusione di coltura e segnacolo di amore e fraternità fra le nazioni », inizia una serie di concorsi internazionali per far conoscere gli uomini più eminenti e più discussi nel mondo letterario. Il primo concorso è per uno studio critico, scritto in lingua italiana, francese o spagnola sul tema: *L' opera poetica di Gabriele d'Annunzio.* Il premio assegnato al miglior lavoro sarà di Lire Cinquecento; alcuni saggi dell' opera vincitrice saranno pubblicati nella *Nuova Rassegna*. L' intero lavoro, a spese della Rassegna, sarà pubblicato a parte e resterà assoluta proprietà della Rivista. Sull' utile netto derivante dalla vendita l' autore riceverà il 40 %. Il lavoro dovrà superare le cento pagine di stampa. Ogni manoscritto potrà esser firmato col nome o con pseudonimo e dovrà esser accompagnato dalla bolletta d' Abbonamento alla « Nuova Rassegna » per l' anno 1908 (L. 12 in Italia, 15 dall' estero) e spedita direttamente all' ufficio di redazione (Firenze, Via Ricasoli 63). La chiusura del concorso è fissa improrogabilmente al 31 dicembre 1908.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

La funzione sociale della medicina

L' arte medica, secondo il Lamartine, è semplicemente l'intenzione di guarire. Questa definizione, un po' scettica invero, ha però una certa base di verità, poichè, davanti a certe forme morbose, la medicina si arresta impotente e lascia la natura sola nella lotta tremenda contro il morbo. Dai profani, invece, si crede, e si crede più specialmente quando si ha bisogno del medico e della sua terapia, che ogni male debba aver il suo rimedio e che, se rimedio non si trova, sia colpa soltanto del povero discepolo di Esculapio e non dell' arte che egli professa. Per molto tempo infatti la medicina è stata una scienza che aveva per solo miraggio di guarire le malattie nella loro manifestazione individuale. Se questo è ancora uno dei suoi miraggi, ed alto e nobile; se la lotta contro il morbo al letto di chi soffre è una lotta splendida, per quanto fra due lottatori troppo spesso impari di forze; se lo strappare una vita umana alla morte è ancora una delle maggiori soddisfazioni che un medico può ripromettersi dall' arte sua; è pur vero che la medicina, oggi, ha ancora un' altra mira, più vasta,. più sicura, promettitrice di resultati assai più fecondi; la mira, cioè, di impedire alle malattie di attentare alla vita dell' uomo. Da questa mira ha avuto origine quel ramo della medicina che, per quanto da poco innestato al tronco principale, è rigogliosamente cresciuto, ha messo e foglie e fiori e frutti, ed ha talmente estese le sue ramificazioni da far prevedere come egli sia destinato a diventare gran parte dell' albero stesso. Intendo dire la Igiene. E non quella igiene, più antica nella sua origine, che in linguaggio di scuola si chiama igiene privata, la quale, con una serie di prescrizioni di molto discutibile efficacia, rinchiude la personalità umana nel più pauroso e sordido egoismo della propria incolumità e la rimpiccolisce, come osserva il Duclaux, mettendola come fra due guardie di pubblica sicurezza, ma quella che dicesi igiene pubblica e che considera l' uomo come facente parte della compagine sociale. È di quest' ultima che io intendo parlare; è questa ultima che è destinata a diventare la direttrice e la legislatrice del vivere comune.

Nella storia della Igiene attraverso i secoli noi non troviamo che l' esistenza di una igiene individuale. Una sola religione, l' ebraica, apparisce, ancora oggi, un vero monumento di cultura sanitaria e di legislazione sociale. Ma, col cedere di essa, davanti

alla propaganda ed al trionfo della nuova religione che si diffuse nell'occidente, cadde ogni idea di igiene sociale, e se il cristianesimo segnò un progresso nelle conquiste della dignità umana, perchè abolì la schiavitù, nell'igiene segnò, invece, un grande regresso. Nel suo spiritualismo mistico, nella sua continua visione dell'al di là, nella sua esaltazione di tutto ciò che era mortificazione del corpo, proscrisse, in breve tempo, tutte quelle pratiche di pulizia, di ginnastica fisiologica, di classici giuochi che avevano fatto grandi e forti i greci ed i romani; dimenticò tutte quelle regole edilizie che avevano fatte le città belle, salubri, immuni dalle epidemie, ed, in tal guisa, l' igiene pubblica decadde, lasciando sussistere soltanto alcuni aforismi di igiene individuale che non potevano essere osservati che dalla parte più piccola della popolazione: dalla classe privilegiata. E, per molto tempo, le cose rimasero a questo stato. L'esagerazione istintiva dell' io rende l'uomo sempre egoista, poco disposto a preoccuparsi di coloro che soffrono, di coloro che lottano con armi poco efficaci, di coloro che sono destinati a perire nella lotta contro le miserie sociali e le loro infinite conseguenze. A che pro, chi ha abitazione spaziosa, nutrizione abbondante, bevande salubri, sole e luce, deve pensare a chi non ha tutto questo? I pericoli che colpiscono gli sprovvisti non potranno toccare chi è in condizione da loro differente. Ma le scoperte della nuova scienza sperimentale sono giunte a scuotere questa tranquilla ed egoistica sicurezza. Esse ci hanno fatto conoscere che i microbi possono emigrare dal tugurio del povero al palazzo del ricco; ci hanno fatto constatare che, per questi grandi e provvidenziali uguagliatori delle vanità umane, tanto vale la maestà di un sovrano che il cuore di un mendicante; ci hanno fatto comprendere che tutti ci troviamo di contro un nemico comune che non si arresta davanti ai privilegi della forza e della ricchezza, che non è vinto nè dall' entusiasmo della fede, nè dallo spirito di sacrifizio; un nemico contro il quale niente può il lavoro di un solo. Ed ecco, come conseguenza di questa constatazione, il risorgere della igiene sociale, destinata a regolare la vita umana dalla nascita alla morte, destinata a dare un assetto del tutto nuovo alla società.

Come della società è base morale la famiglia, così ne è base materiale la casa. La famiglia umana non è il prodotto del cervello di pensatori o filosofi, è una realtà vivente che ha bisogno di un solido fondamento. Tale fondamento è la casa. La casa crea alla famiglia la tradizione domestica, lega, nelle stesse tradizioni, le generazioni che si succedono, acuisce lo spirito di previdenza e di risparmio, schiude amorosa le braccia nei momenti lieti e tristi della vita, accoglie gli stanchi per la fatica,

i colpiti dalla malattia. Si può affermare senza tema di smentite con i più autorevoli sociologi ed igienisti, che la questione della abitazione è la prima fra tutte le questioni sociali e che, senza la sua risoluzione, tutte le altre riforme, per quanto ardite nel concetto, rette nell'applicazione, resteranno inesorabilmente inefficaci. Non v' ha dubbio, però, che la maggior parte della umanità non ha una casa che sia veramente degna di questo nome. Nelle grandi città, nei grossi borghi industriali, dovunque la umana attività ha richiamato un forte numero di lavoratori, si ha il triste spettacolo che i quartieri o i blocchi di caseggiati abitati dagli operai sono costituiti da abitazioni luride, affollate, antiigieniche. In esse, dove i raggi del sole non penetrano mai, dove mai si rinnova l'aria corrotta, l'operaio vive, costretto in una lurida stamberga, con tutta la sua famiglia, composta talvolta di sette od otto persone di ogni età e d' ogni sesso. La casa, in tali condizioni, invece di essere il dolce richiamo della famiglia, la custode e la fomentatrice dei sacri affetti domestici, diventa il dissolvente, per eccellenza, delle famiglie operaie. Il fanciullo non può avere che una idea: fuggire il più spesso possibile da quella abitazione che non gli offre spazio sufficiente per muoversi, aria sufficiente per respirare, e far sua casa la via e la piazza. Il padre, tornato stanco dal lavoro, compiuto in fretta il suo pasto, va a cercare quello svago che non trova fra le pareti domestiche, alla bettola, insieme con gli amici, dove sono tutti gli elementi sufficienti a fargli perdere tutto ciò che dovrebbe avere più a cuore: salute, educazione, denaro. La madre esaurisce e fiacca ben presto le sue forze nel contrastare a questa disgraziata situazione, e soccombe fatalmente sotto il peso di tutto questo dissolvimento morale. Ben a ragione diceva Giulio Simon che l' alloggio insalubre è il più grande provveditore della piazza, della taverna, del lupanare. Le anime in tal modo intristiscono, nè miglior sorte gode il corpo. L' Ufficio di Igiene della città dell' Havre, da varii anni a questa parte, allo scopo di rendersi conto della insalubrità dei varii quartieri e di cercare i mezzi di porvi riparo, pubblica dei dati statistici molto eloquenti, i quali dovrebbero ispirare serie considerazioni a coloro cui spetta la tutela della pubblica salute. Da questi dati statistici risulta che, mentre la mortalità, nelle strade peggiori con case vecchie, oscilla fra il 45 ed il 55 per mille; nelle strade migliori, dove sono le case più spaziose, meglio aereate e meno affollate, la mortalità è del 20 per mille. Queste statistiche dimostrano ancora che, mentre nelle case ottime, costruite secondo i dettami che la comodità e la igiene possono suggerire, la mortalità varia dal 3 al 5 per mille; nelle case dei quartieri più luridi, più lontani dal centro, più trascurati e quasi dimenticati, oscilla fra il 55 ed il 100 per mille. Avverto

subito che, certamente, a questa alta cifra di mortalità concorrono anche altre condizioni, oltre quella della antiigienica abitazione; ma aggiungo pure che dalle stesse statistiche apparisce come, fra gli operai che abitano 66 piccole case, costruite con criteri di umanità e di igiene dalla società delle case operaie, e che, quindi, non hanno, in confronto della rimanente classe lavoratrice della città, che il vantaggio della casa buona, fra questi operai la mortalità è soltanto del 27 per mille. La questione della salubrità delle case popolari è questione di igiene e di prosperità nazionale. E dico di prosperità nazionale, perchè tutti sanno ormai che le alte cifre di mortalità sono sempre gli esponenti della miseria di un paese, e che le buone condizioni igieniche sono coefficienti di benessere e di ricchezza. Chi può precisare per quante e quali vie le cause di malattia possono entrare nelle disgraziate abitazioni dell' operaio? Sono troppo numerose perchè se ne possa fare un elenco. Quello che si può affermare con sicurezza si è che, in queste case, le malattie trovano il terreno più favorevole al loro sviluppo ed alla loro propagazione. Una malattia infettiva, una malattia contagiosa non trova in queste abitazioni un freno possibile; entra, colpisce, dilaga e non si arresta fino a che non si è completamente e spontaneamente esaurita. Tutti ricordano, e molti avranno potuto osservare, quelle folate di tifo, di morbillo, di scarlattina, di difterite che hanno invaso certi quartieri poveri delle grandi città, seminando la morte per mesi e mesi, e tutti avranno potuto constatare come il nemico, preso possesso del suo campo d'azione, si sia esteso con una tale sorprendente rapidità, da non permettere che si mettessero in atto neppure i rimedi più comuni e più semplici per tentar di fermarlo nella sua marcia. E non sarebbero il male peggiore queste furie devastatrici che passano terribili sì, ma passeggiere.

Vi è una malattia che, se batte a tutte le case senza distinzione di eleganza e di salubrità, ha eletto però a sua dimora fissa e costante la casa del povero. Non è questa una malattia clamorosa che colpisca il profano per la rapidità con cui si propaga ed uccide. Essa è subdola, lenta, ma altrettanto inesorabile: la tubercolosi. Non vi è altra malattia la quale trovi il suo più facile mezzo di diffusione negli alloggi poveri, sporchi ed affollati, come la tubercolosi. Dove le cifre di mortalità per essa sono elevate, vi è sicuramente affollamento, promiscuità, miseria. La lotta contro la tubercolosi è certamente una delle più generose iniziative che ci abbia lasciato in eredità il secolo or ora tramontato, poichè lottare contro di essa vuol dire combattere l' ignoranza, la miseria, lo sfruttamento ed il vizio. Questo flagello della umanità, conosciuto nelle sue manifestazioni cliniche fino ab antico e completamente studiato dagli antichi

medici con quell'acume e quella profondità di osservazione che era una loro dote speciale, la quale compensava la scarsità dei loro mezzi di indagine; conosciuto nelle sue cause soltanto dal 1882 per opera di Robert Kock, non fu sempre ugualmente valutato nel concetto dei profani. La tubercolosi, pur essa, ha, come le nostre generazioni, traversato il suo periodo romantico. Vi fu un tempo nel quale essa fu considerata quasi come un privilegio di certi individui speciali, di individui giovani, dotati di squisita sensibilità e di non comune bellezza. Il fatto che vite rigogliose si spengevano lentamente nell' età in cui più sorridono le illusioni e l' amore, il fatto che i colpiti morivano sempre presenti a se stessi, sempre col cuore aperto alla speranza, impressionò la fantasia di poeti e romanzieri che videro in questi infelici degli spiriti superiori i quali cadevano infranti nell' urto brutale della vita vera. Mimì e Margherita Gauthier, innamorate e tisiche, hanno fatto spargere molte lacrime alle nostre nonne ed hanno eccitato assai la fantasia erotica della gioventù di quel tempo. Quelli esseri fragili, dagli occhi rilucenti, dalla faccia scarna coi pomelli arrossati di febbre, dal petto esile scosso da una tosse tormentosa, dalla voce lieve come una carezza, parvero un tempo degni di tutto l'amore di Rodolfo e di Armando. E degne veramente di compassione e di affetto sono queste infelici creature, ma non di amore. A costo di sembrare crudele, io godo che, oggi, questi ammalati incutano piuttosto un senso di terrore e che la gioventù nostra preferisca alle figure preraffaellite delle tubercolose, la figura, meno ideale, ma meno pericolosa, della donna sana e robusta, ben costruita per essere buona madre e buona nutrice. Io potrò, forse, sembrare crudele, ripeto, ma io condivido pienamente l' opinione dell' amico mio Gaetano Pieraccini sull' isolamento coercitivo dei tubercolosi. Tale idea lanciata, per la prima volta, circa venti anni fa, fu derisa da alcuni, vilipesa da altri; oggi, da molti si accetta senza restrizione alcuna, da tutti seriamente si discute. Il tubercoloso deve essere, per disposizione legislativa, isolato dal consorzio umano e posto in speciale ricovero dove, non potendo nuocere agli altri, potrà trovare la salute per sè. Nè questo deve sembrare antiumano, antisociale. Il tubercoloso non è certamente responsabile della sua malattia, ma infetta del suo male chi lo attornia, sparge dovunque il germe tubercolare. Neppure l'epilettico è responsabile dei suoi impulsi sanguinarii, neppure il delinquente nato dei suoi delitti, ma però nessuno potrà, credo, negare la necessità di mettere questi esseri pericolosi in condizioni tali da non poter nuocere. Ma vi è di più. Anche il tubercoloso, certamente in causa dell' avvelenamento tossinico tubercolare, va incontro a profondi perturbamenti psichici i quali lo portano ad un egoismo crudele e spaventevole, tanto che, non

solo non adotta precauzioni per impedire il contagio, ma si adira quando si accorge che tali precauzioni sono prese da chi lo circonda e, per triste reazione, sparge intorno a sè, con una specie di acre voluttà, i deleterii escreati. E perchè non pensare al martirio di tante povere donne costrette a subire gli amplessi di questi ammalati ai quali, per crudele ironia, le lunghe sofferenze e l'estremo esaurimento non tolgono il bisogno prepotente di amare? L'indicazione al legislatore è chiara e precisa. La costruzione dei sanatori popolari per gli ammalati, la costruzione di case popolari, non artisticamente eleganti, ma igieniche per salvaguardare i sani. Io vorrei che spesso si parlasse ai profani, e specialmente al popolo, di questa malattia che è sempre compagna di miseria, di sfruttamento e di vizio; vorrei che tutti conoscessero l'importanza sociale che ha il combatterla nelle sue cause e nei suoi mezzi di propagazione; vorrei che tutti sapessero come meglio ci se ne può salvaguardare; vorrei che, fino da piccoli, tutti ne sentissero dire là, dove si forma, o si dovrebbe formare, il futuro cittadino: nella scuola.

Ma perchè la scuola, ed intendo parlare più specialmente della scuola popolare, possa essere tempio adatto alla predicazione della igiene, conviene che essa stessa, per la prima, corrisponda alle regole di questa. In Italia, veramente, siamo ancora lontani dal raggiungere un simile intento. Una relazione del Mercanti sulle condizioni igieniche delle scuole della provincia di Firenze, ed una, più ampia, del mio illustre maestro, il Lustig, sulle scuole di Sardegna e Sicilia, riempiono, a leggerle, l'animo di amaro sconforto e fanno rilevare tutta la trascuratezza, tutta la noncuranza della massima parte delle amministrazioni comunali nel provvedere il luogo dove i figli del popolo dovrebbero educare la mente ed il cuore. Scuole piccole, mancanti di luce e di aria, affollate da un numero di alunni assolutamente incompatibile con la loro capacità, senza riscaldamento, senza acqua, poste in vicinanza di concimaie, di taverne, di postriboli. Il piccolo alunno non trova in esse niente che lo attiri; egli fugge dalla scuola come fugge dalla casa. Troppo spesso la scuola, invece di essere un vantaggio per lo spirito, è un pericolo per il corpo. È per mezzo di essa che, troppo sovente, si propagano le malattie contagiose dell'infanzia, è in essa pure che la tubercolosi trova un favorevole ambiente per la sua propagazione. Occorrono locali sani, bene aereati, bene puliti; prima di tutto, perchè la pulizia è la più implacabile nemica di tutte le malattie, e poi, anche, perchè la gaiezza del locale ha un benefico riflesso sullo spirito del maestro e degli alunni. Occorre una vigilanza sanitaria continua, oculata, per sorprendere una malattia contagiosa al suo primo caso, per al-

lontanare un bambino affetto da manifestazioni tubercolari o sifilitiche, che potrebbe riuscire fatale ai suoi compagni di banco; occorre, in una parola, la istituzione di uno speciale corpo di sanitari, i medici scolastici, come sono da per tutto in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, in molte provincie della Francia, da noi a Milano e, fra breve, a Firenze. Occorre, ancora, riformare la preparazione di coloro che si accingono al ministero delicato, difficile e poco compensato del maestro elementare. Anche per essi, un corso di igiene, elementare si, ma chiaro, che li fornisca di nozioni utili e precise in modo che possano essere essi i primi a cominciare quella educazione igienica del popolo la quale ha, senza dubbio, contatto con tutte le massime questioni economico-sociali. Da una scuola dove si parli di igiene sociale uscirà un operaio che, magari avendo in testa qualche nozione grammaticale di meno, con più sicura coscienza di certi suoi doveri e di certi suoi diritti, si avvierà all' officina.

Ed è nell' officina, in questo nobile campo dell' umana attività, che l' uomo trova, ad ogni piè sospinto, i più vigorosi nemici della sua salute. Astrazion fatta dagli accidenti imprevedibili che colpiscono l' operaio nel lavoro e per il lavoro, ed ai quali provvede, per quanto in modo non ancora completo ed organico, la legge per gli infortuni, l' operaio trova nello svolgersi quotidiano e normale delle sue attività quelle cause che minano lentamente la sua esistenza ed abbreviano la durata media della sua vita. Questo fatto non è, certo, di osservazione recente, poichè spettano al Ramazzini, docente di medicina alla Università di Padova, intorno al 1650, i primi studi sulle malattie professionali. Da allora ad oggi questi studi si sono moltiplicati, e noi sappiamo, molto esattamente, quali professioni, in modo speciale e, per quali cause, agiscano nefastamente sull'organismo umano e stremino le forze migliori di coloro che, col proprio lavoro, aumentano la ricchezza comune, per goderne poi il minimo indispensabile.

Noi sappiamo, per es., che i tagliatori di pietra, gli affilatori di aghi, i litografi, i fabbricanti di spazzole, i cernitori di stracci muoiono di tisi polmonare nella proporzione del 60-70-80 per cento, perchè inalano col respiro piccole particelle del materiale da lavoro, le quali depositandosi nel polmone vi portano alterazioni tali da renderlo, in sommo grado, predisposto alla localizzazione polmonare della tubercolosi. Noi sappiamo che i calzolai, a causa della posizione viziata cui sono costretti dall' arte loro, soffrono, con grande facilità, di forme gastropatiche. Noi sappiamo che i lavoratori del fosforo vanno, quasi senza eccezione, incontro alla necrosi dell' osso mascellare inferiore; sappiamo che coloro che maneggiano il piombo ed i suoi ossidi

cadono irreparabilmente vittime di una forma morbosa conosciuta col nome di colica saturnina; sappiamo che le lavoratrici del tabacco, oltre ad acquistare una grande predisposizione alla tubercolosi, sono, in grazia dell' intossicazione nicotinica professionale, addirittura devastate nella funzione generatrice. Ora, è certo che una buona legislazione del lavoro, basata su criterii igienici sicuri, può eliminare, in gran parte, questi pericoli. Può eliminarli e li ha già eliminati in quei paesi civili nei quali questa legislazione è un fatto compiuto. In molte industrie, infatti, l' intervento della igiene ha determinato l' abbandono di antichi e cattivi sistemi, ha perfezionato macchine, ha resi obbligatori ambienti bene aereati, bene ventilati, speciali apparecchi di protezione, un numero di ore di lavoro ed una tangente di compenso in rapporto alla insalubrità della industria ed ha, in tal modo, ottenuto a favore della classe lavoratrice una notevole economia di vite umane. In Italia ancora ben poco si è fatto a questo riguardo, e quel poco si è aspettato molto a farlo, troppo invero, se si considera che era inteso a proteggere due esseri che nel lavoro portano delle condizioni fisiologiche di inferiorità in confronto dell' uomo: le donne ed i fanciulli.

Uno dei fattori più potenti di predisposizione alle malattie infettive in genere ed, in special modo, alla tubercolosi, è la debilità organica. Alcuni fra gli stati di debilità si possono in qualche modo correggere con quella che si chiama la cura ricostituente; altri non è possibile in alcun modo correggere, e tali sono quelli che derivano dal sesso e dall' età. Così le donne ed i fanciulli sono, senza dubbio, più deboli dei maschi e degli adulti per la loro costituzione organica, la quale non è in nessun modo modificabile nella donna e che, nel fanciullo, è modificabile soltanto col crescere dell' età. Per quello che riguarda le donne si pensi al più delicato sviluppo del loro apparato scheletrico e muscolare; si pensi che, durante gran parte della loro vita, esse devono dividere l' alimento con i figli che portano nell' utero o che allattano; si pensi che moltissime, nemmeno durante il periodo della gestazione e dell' allattamento, si astengono dalle più dure fatiche, e che è comune vederle lavorare fino al giorno del parto e riprendere il lavoro pochi giorni dopo lo sgravio; si pensi a tutto questo e si capirà perchè le donne sono meno resistenti dei maschi. Per quanto riguarda i fanciulli è noto che, nel periodo compreso fra i 12 e i 18 anni, lo sviluppo dello scheletro in altezza, della gabbia toracica in ampiezza, dei polmoni in volume, avviene con una rapidità massima, molto superiore a quella degli anni precedenti. Ed è, da altra parte, legge generale di patologia che un organismo, nel periodo dello sviluppo, offra alle cause morbigene una resistenza

minore di quando lo sviluppo è completo, e che in quel periodo gli organi abbiano tanto maggiore facilità ad ammalare quanto più rapido è il processo del loro accrescimento. Un' altra causa di debilità vi è per i fanciulli, e questa è congenita ed interessa insieme con i bambini anche le madri. Gli studi moderni hanno dimostrato che lo sviluppo del feto nell' utero può essere artificialmente favorito sottoponendo la gestante ad un regime speciale di vita. Si è veduto che le donne, le quali nell' ultimo mese di gravidanza erano state sottratte alle fatiche, partorivano figli più robusti di quelle che avevano lavorato fino al momento del parto. Tale esperienza di puericultura intrauterina ci insegna la via per aumentare la resistenza dei neonati. S' imponeva perciò la necessità di regolare con opportune norme legislative la quantità e la qualità del lavoro a cui donne e fanciulli possono essere sottoposti. Un lavoro eccessivo od insalubre è, senza dubbio, una causa potentissima di indebolimento organico, ed era quindi necessario impedire che esso venisse imposto in modo superiore alle forze di resistenza del lavoratore. Relativamente ai fanciulli, poi, se consideriamo che, nella massima parte dei casi, lo sviluppo organico è in ritardo di 1 o 2 anni, se consideriamo che la grandissima maggioranza delle morti per tisi fra i 20 e i 22 anni dipende da malattie acquisite fra i 17 e i 20, quando, cioè, l' organismo non aveva raggiunto un sufficiente sviluppo, io opino col Banti, che il periodo di protezione per i fanciulli debba estendersi fino a 19 anni, almeno. I carusi delle solfatare siciliane, decimati dalla tubercolosi prima di raggiungere i 20 anni, inabili al servizio militare per le profonde deformità scheletriche, sono l' esempio classico di quali guasti può essere causa nei giovani un lavoro precoce e sproporzionato alle loro forze, e sono stati essi, per molti, per troppi anni, una vergogna dell' Italia che tanto aspettò a colmare una così importante lacuna nella sua legislazione del lavoro. Ma oggi si cammina, a gran passi, verso un ministero del lavoro e della sanità.

E chi alla sanità pubblica è preposto deve avere a cuore la salute degli esseri umani fino dal momento della nascita. Non basterà aver provveduto, con la legge sul lavoro delle donne, affinchè queste possano mettere alla luce creature in condizioni di maggior resistenza; converrà pur pensare anche al modo affinchè queste condizioni siano, nei limiti più estesi del possibile, mantenute. Il bambino, durante il periodo del suo primo sviluppo, possiamo figurarcelo, per usare una efficace espressione del Sanarelli, come una macchina per mangiare e, per conseguenza, i suoi organi digestivi, essendo quelli che lavorano di più, sono altresì i più esposti ad alterarsi e ad ammalare. Il se-

greto del buon sviluppo del bambino lattante si basa completamente sulla sua nutrizione, e le malattie che lo uccidono nel primo periodo della sua vita, o che ne compromettono la salute nell' avvenire, sono quasi esclusivamente dell'apparato digerente. La mortalità dei bambini, nel loro primo anno di vita, sale a cifre veramente enormi. La statistica nazionale dà il 200 per mille; alcuni dati statistici da me raccolti per il comune di Castel S. Niccolò, dànno la cifra veramente spaventosa del 175 per mille.

L' alimentazione ideale per il bambino, nel suo primo anno di vita, è il latte materno. Oh! benedette quelle madri che, per quanto in condizione sociali agiate, non sanno adattarsi al pensiero di affidare ad un petto mercenario il delicato incarico di nutrire la propria creatura e che, senza spaventarsi davanti ai sacrifizi, ai disagi, alle privazioni che l' allattamento porta con sè, senza inorridire davanti ad un problematico precoce sfiorire della loro freschezza e della loro beltà, vogliono nutrire del proprio latte il sangue del loro sangue, la carne della loro carne. Anche dal lato morale l'allattamento materno credo sia fonte inesauribile di bene; perchè la madre che ha nutrito di se stessa la propria creatura, deve sentire che questa creatura è tutta sua, completamente sua, come quella cui si è data per intero. Ma non sempre, anche volendo, la madre e, più specialmente la madre operaia, può offrirsi in completo olocausto al suo figliuolo. A molte donne le disagiate condizioni economiche, le troppo dure fatiche esauriscono troppo presto le forze e seccano la fonte della vita per il loro bambino; altre l' officina tiene per lunghe ore del giorno lontane dalla casa. Allora si presenta inesorabile la necessità dell' allattamento misto, o dell'allattamento artificiale. Il latte però, questo prezioso alimento del bambino, è, purtroppo, il veicolo di quasi tutte le malattie della infanzia. È necessario perciò, che l' allattamento artificiale venga condotto, affinchè non diventi deleterio, con le più scrupolose regole di sterilizzazione, con le più minuziose cure di pulizia. Ma come mettere in pratica queste regole, come curare con tanto scrupolo la pulizia, se manca il tempo, manca il comodo, manca il denaro? Ricordo una briosa conferenza di Augusto Novelli, nella quale, ad un certo punto, egli descrive una camera di una casa prossima alla fabbrica dei tabacchi di Firenze, dove le sigaraie depositano (spero che sarà meglio dire, oggi, depositavano) i loro bambini lattanti, alla mattina, nel recarsi al lavoro, per riprenderli poi la sera, a lavoro finito. È una camera oscura, umidiccia; vi è nel mezzo un gran lettone matrimoniale, e da capo e da piedi sporgono le testine imberrettate dei piccini. Sono dodici, sono quindici, sono venti. La custode è una vecchia. Per il meschino compenso che ogni madre offre per il suo piccolo, essa pensa a nutrirli nelle ore che la madre lavora. Ed è lo stesso biberon,

che, anche vuoto, serba il colore del latte, quello che passa successivamente da una bocca all' altra; è lo stesso cucchiaino che porge alle avide boccucce affamate la pappa, quella ineffabile, quella tradizionale, quella storica pappa che, succhiata prima dalla bocca sdentata della nutrice, viene fatta ingozzare ai piccini a tutto loro vantaggio; perchè la pappa, si sa, lo hanno detto i nostri nonni, i nostri bisnonni e magari i trisnonni, fortifica lo stomachino ai bambini, come il cemento o il calcestruzzo fortificano le pareti di un pozzo nero. Fortifica lo stomaco del piccino e l' ignoranza caparbia e cocciuta di chi lo nutrisce, e fortifica il ventre che diventa enormemente grosso, la testa che non trova mai il verso di chiudere le sue fontanelle e le sue suture, le gambe che rimangono floscie e stecchite, sicchè il bambino prende quell' aspetto che, in termine tecnico, si dice batraciano e che, in linguaggio povero, si direbbe l'aspetto di un rospo. A tutela della vita di queste povere creature che, insieme con l' alimento suggono la morte, qualche cosa di buono si è tentato di fare. Prima la Francia; quella Francia che, se non può gareggiare con la Germania per l' indirizzo profondo degli studi medici, è avanti tutti nel mettere in atto tutto ciò che da questi studi appare manifestamente benefico per l' umanità. Fu a Fecamp che. nel 1894, il dottor Dufour fondò, per il primo, quella provvida istituzione che intitolò « Goutte de lait ». Oggi questa istituzione, estesa in tutta la Francia, esiste, anche fra noi, a Milano, a Roma, a Firenze. I suoi scopi sono: I° Favorire ed incoraggiare, con tutti i mezzi, l' allattamento materno. II° Sorvegliare, in modo costante, i bambini, nel loro primo anno di vita, perchè crescano regolari. III° Distribuire del buon latte per venire in aiuto alle madri che ne avessero in quantità deficiente (allattamento misto). IV° Indirizzare e sorvegliare l' allattamento artificiale in quei casi nei quali si è costretti a praticarlo. Il resultato di questa istituzione, ideata dal provvido medico francese, è di sottrarre alla morte tante piccole vite umane, le quali, perchè piccole, non pesano meno sulla bilancia della economia sociale. Nel mondo non siamo in troppi, come troppo spesso e troppo egoisticamente si ripete. Vi sono ancora tanti posti vuoti nel banchetto della vita. Basta pensare che in Italia vi sono ancora tante terre da redimere all' agricoltura (secondo il Bodio un milione di ettari) e che in Russia, dopo l'apertura della ferrovia transiberiana, si può avere il fenomeno che in una provincia si muore di fame, mentre in un' altra il grano marcisce nelle stazioni ferroviarie. A me è sempre sembrata egoisticamente vana la teoria del Maltus per il quale, cercando di sottrarre, con le regole igieniche, molte vite alla morte, si acuisce il genio delle epidemie e si arma quello della guerra.

E perfino nella guerra, in questo ricordo atavico di ferocia, la igiene porta la sua opera benefica. Un esempio chiaro e luminoso ce ne offre la recente guerra russo-giapponese. Il servizio sanitario fu organizzato dai giapponesi con la stessa cura con cui furono organizzati i principali servizi strategici e logistici; poichè il Giappone sapeva come, più micidiali delle armi russe, fossero le malattie che si sviluppano nei grandi eserciti costretti alle fatiche di una lunga azione campale in paesi sprovvisti e poco conosciuti e, fra le malattie, più specialmente il tifo e la dissenteria. Tutto fu studiato e preparato: dal vitto al vestito, alla tenda. Avanti a tutti marciava una commissione medica, la quale studiava via via i luoghi dove le truppe dovevano sostare. Le acque ed il suolo venivano accuratamente esaminati. Si valutava l'altitudine, l'umidità, l'esposizione del luogo, ed a tutto si provvedeva. I soldati stessi erano stati prima istruiti delle principali norme igieniche, ed i piccoli guerrieri gialli entrarono in campo bene armati, bene equipaggiati e bene protetti nella loro salute. È noto che, in guerra, per ogni morto di ferite, si hanno quattro morti per malattia ed, a questo proposito, un medico militare giapponese scriveva al principio delle ostilità: « Noi ci proponiamo di eliminare la malattia come causa di morte nel nostro esercito. La morte deve avvenire soltanto sul campo di battaglia. Noi siamo meno numerosi dei Russi, i quali possono mettere sotto le armi 2 milioni di uomini, e noi soltanto 500 mila. Si conta in guerra un morto per ferite su quattro morti per malattia. Noi non avremo questi ultimi; i Russi, si. Le sorti allora saranno uguali ». Ed ebbe ragione.

Tale, delineata in pochi e rapidi cenni, è la funzione sociale della medicina. Tutelare la vita umana fino dalla nascita, nella casa, nella scuola, nell'officina, in pace ed in guerra. L'attuazione del grande edificio igienico sociale, che io mi sono studiato di far intravvedere, è ben lungi dall'essere un fatto compiuto. Troppe sono ancora le lacune da colmare, troppi gli ostacoli da vincere. Io sarò, forse, un utopista, ma io credo di vedere nel nuovo indirizzo che va, a poco a poco, prendendo l'umana società, il segno sicuro che noi ci avviamo alle potenti conquiste che l'uomo reclama in nome della cosa più preziosa e più sacra che egli abbia: la salute. Non credo che a ciò si possa arrivare in tempo breve, nè per subitaneo, violento, improvviso rivolgimento; ma credo che ci si arriverà sicuramente per quella forza potente che, come ha agito sulla materia bruta, agisce anche sulla intelligenza umana: la evoluzione. Io non saprei figurarmi e, se lo volessi, farei atto di troppo audace presunzione, quale sarà per essere il nuovo organamento sociale sotto l'impulso della nuova igiene; ma sento che sarà un organamento migliore sia dal lato

materiale che dal lato morale. Nè vale l'obbiettare, come da alcuno si è fatto, che l' attuazione di questo programma mira soltanto a meglio regolare e sviluppare la vita vegetativa dell'uomo, lasciando nel più completo abbandono quella forza del nostro organismo che è destinata a mirare alle vette più eccelse della umana attività: lo spirito. Io non saprei scindere, con un taglio netto e preciso, ciò che si chiama materia da ciò che si chiama spirito. Lo spirito altro non è che la sintesi armonica delle varie funzioni organiche, sintesi che trova la sua esplicazione per l'organo nobile per eccellenza: il cervello. Materia e spirito formano due parti di un tutto, così intimamente legate fra loro, che l'una gioisce o piange delle gioie o dei dolori dell'altra. Io credo perciò, che riuscendo a migliorare una parte dell'essenza umana si venga, di necessità, a migliorare anche l'altra. Date all' uomo una logica educazione nella scuola; proteggetelo nel suo lavoro quotidiano in modo che questo possa procacciargli un onesto e sufficiente sostentamento, senza stremargli le forze, senza minargli l'esistenza; provvedetelo di una casa igienica che lo avvinca alla vita familiare; date alle madri il modo di far crescere le loro creature sane e robuste; ai fanciulli una occupazione che non li intristisca prima del loro completo sviluppo, e vedrete che le creature umane, oltre che più robuste, saranno anche più buone. Più buone, perchè troveranno nella vita tutti gli elementi atti a sviluppare in esse quel sentimento che è la base prima, unica e vera della fratellanza umana: l'amore. Sentimento che, oggi, si trova molto, troppo di sovente, nelle liriche dei poeti e sulla bocca degli oratori e sacri e mitingai, ma che, in realtà, si trova tanto di rado nella vita vissuta.

La creatura umana che ha gli elementi necessari alla vita, che sa che mai le mancherà un pane, un tetto, un soccorso, non può sentire più nessuna ragione di odio contro chi, oltre il necessario, ha anche il superfluo. Nella vita tranquilla e fiduciosa dell' avvenire si troverà l' equilibrio della mente e del corpo e nessuno (è da crederlo) sentirà più il bisogno di dimenticare, sia pure per brevi istanti, uno stato che, invece di incutergli terrore, lo affida e lo assicura. E cadrà allora dal suo trono una divinità bieca e bugiarda, maliarda ingannatrice, la quale, promettendo l' ebbrezza e l' oblio, prepara la completa rovina alla dignità umana. Cadrà questa divinità che ha, invero, troppi fedeli e troppi adoratori, ed alla quale sono da imputarsi, in grandissima parte, quelle azioni che rendono l'uomo indegno di questo nome. Sarà allora la sconfitta completa dell' alcool, di questo veleno allettatore, che rende l'uomo bruto, la donna prostituta, il giovanetto senescente, e che sempre, o quasi sempre, arma, feroce, la mano del fratello contro il fratello.

EMILIO ZARDO

Il problema dell' emigrazione al Nord America

L' on. Tittoni alla Camera nell' ultima discussione sul bilancio degli esteri ebbe a dire che in tema di emigrazione in fondo non si sa bene che cosa effettivamente vogliamo: ieri ci allarmavamo per l' eccesso dell' esodo, oggi ci allarmiamo per l' eccesso del ritorno! Le parole del nostro ministro degli esteri rispecchiano esattamente lo stato delle cose: su un argomento così grave non di rado si assiste a discussioni teoriche aprioristiche condotte con gli stessi criteri coi quali i retori di una volta discutevano p. es. sull' unità di tempo e di luogo delle azioni drammatiche o sulle categorie di stile. Tale affermazione può sembrare strana di fronte all' opera assidua e intelligente di alcune società, come l' *Istituto Coloniale Italiano*, di cui è anima il senatore De Martino — che con tanto slancio ora attende all' organizzazione del congresso degli Italiani all' estero bandito pel prossimo ottobre in Roma — e alle iniziative individuali di alcune menti elette, che, come Guglielmo Ferrero, han voluto acquistare delle cose cognizione diretta, recandosi nei centri di immigrazione; ma è facile capire che tanti nobili sforzi non potranno dare frutti adeguati, se non ci decidiamo a seguire un programma organico, ad affrontare i punti fondamentali del problema con la massima ponderazione e senza prevenzioni di sorta.

Alla Camera lo scorso dicembre a proposito del fondo emigrazione parlarono, e lungamente, ben 18 oratori, ma più che ad affrontare coraggiosamente e a sviscerare i vari lati della questione, si mirò a fare una apologia della legge sull' emigrazione del 1901 e una difesa del Commissariato dell' emigrazione a riguardo degli appunti mossigli nella relazione dell' on. Montagna, compito certo buono, ma che avrebbe potuto esser espletato molto più rapidamente. Difatti che il Commissariato abbia eccellenti funzionari tutti riconoscono; che abbia esercitato opera utilissima nessuno può in buona fede negare: che possa esserne migliorata la Costituzione intendono facilmente quanti hanno idea della relatività delle cose umane. Lo stesso Ministro degli Esteri, in un disegno di legge presentato alla Camera fin dal 17 marzo 1907, ha proposto delle modificazioni agli articoli della legge del 1901 riguardanti il Commissariato; e tali modificazioni parevano tanto importanti e urgenti che il ministro proponente prima e poi una commissione parlamentare proposero di stralciarle dal disegno di legge, per portarle subito con relazione separata alla discussione della Camera. Molto più utilmente dunque una parte

di quei giorni di discussione avrebbero potuto essere dedicati a condurre in porto le modificazioni alla legge del 1901 sull' emigrazione proposte dal Ministro degli esteri. Vero è che alcuni misero in dubbio l' utilità di tali modificazioni e per la manìa di magnificare la legge vigente pretesero far credere che ormai noi a favore degli emigranti abbiam già fatto tutto quel che umanamente parlando è possibile; ma l' on. Materi, con la sua ben nota competenza, dimostrò tale pretesa assolutamente ingiusta e erronea.

Con la legge sull' emigrazione del 1901 si son date agli emigranti buone garanzie pel tempo in cui essi sui piroscafi fanno la traversata dell' Atlantico; ma ben poco, per non dir nulla, si è fatto per preparare il futuro emigrante e agguerrirlo alla lotta per l'esistenza, che egli va ad affrontare in terra straniera; quasi nulla per aiutarlo e proteggerlo all' estero dove — sopratutto per l' ignoranza della lingua — deve affrontare enormi difficoltà, restare per degli anni a procurarsi una posizione che gli assicuri l' esistenza. E un equivoco — che si deve una buona volta chiarire — minaccia di far prolungare tale stato di cose; alludo al persistere di certi pregiudizi che per tanto tempo han fatto considerare l' emigrazione una piaga vergognosa da estirpare, e questo vecchio concetto radicato più di quanto si possa credere produce molto male. Tempo fa chiedendo ad un illustre uomo politico che cosa pensasse del progetto di indirizzare l' emigrazione in Australia, mi son sentito rispondere: il disegno è buono, ma non avrà seguito perchè in Parlamento ci preoccupiamo troppo dei gravissimi danni che produce l' emigrazione, e quindi anzichè approvar leggi per favorirla dobbiamo farne altre per arrestarla. Ognun vede la portata di questa pregiudiziale: se l' Australia fosse un vero Eldorado pei nostri poveri contadini, essi per un preconcetto rischierebbero di esserne tenute lontani.

Il concetto che alcuni uomini politici anche autorevolissimi hanno dell' emigrazione, è in assoluto contrasto con la realtà delle cose.

In molte regioni d' Italia l' emigrazione è riguardata come l' unica ancora di salvezza per la massa della popolazione: senza l'America avremmo dovuto mangiarci l' uno coll' altro, ho inteso ripetere molte volte da contadini meridionali. E pare che anche fuori non si pensi diversamente. La vecchia Europa — concludeva P. Louis un suo articolo sull' emigrazione europea in America — non è più in grado di nutrire i suoi figli fattisi troppo numerosi. L' emigrazione è perciò uno di quei fenomeni che nascono dal regime economico e che non possono essere soppressi, a meno che non si trovi modo di sopprimere la miseria e assicurare ad ogni individuo, nella sua terra natale nuove condizioni di vita. » È certo singolare che in Italia si mostri di cono-

scer tanto poco i nostri emigranti, lavoratori, generalmente parlando, ammirabili, di cui potrebbe vantarsi ogni popolo, e anche grandemente benemeriti del nostro progresso economico e sociale: eppure in Parlamento l'on. Luzzatti, dimostrò tra l'altro che proprio i 500 milioni inviati annualmente dagli emigranti alla patria, che forse avevano lasciato maledicendo, han permesso la conversione della rendita. Ad essi han perfino ricorso comitati elettorali invocando aiuti finanziari per il trionfo di una data parte politica. E dal punto di vista sociale basta rammentare che regioni nelle quali cinquanta anni fa la vita appariva impossibile per l'enorme numero dei briganti oggi sono da annoverarsi tra le più sicure e tranquille di tutta la penisola. Gran bene han dunque fatto gli emigranti alla patria, e più grande ancora a se medesimi: per quanto impreparati, disorientati e completamente abbandonati a se stessi, questi eroi del lavoro han fatto miracoli. Gaetano d'Amato, che ha vissuto circa 30 anni negli Stati Uniti, rilevando nella *North American Review* l'alto concetto che gli Americani hanno dei nostri immigrati per il loro attaccamento alla famiglia e per la loro laboriosità, dimostra che essi han potuto realizzare dei risparmi per cui anche dal punto di vista economico non han nulla da temere al confronto con gli Americani: in New-Jork il valore delle proprietà italiane si calcola in 600 milioni di lire, oltre 500 milioni investiti nel commercio all'ingrosso, 250 milioni in beni immobili e 100 milioni di depositi in banche. E tutto ciò è stato effettuato in soli 25 anni.

Oltre che da documenti e statistiche ufficiali, dei risultati dell'emigrazione possono essere indice eloquente tanti piccoli fatti della vita quotidiana. L'anno scorso in un piccolo paese della Sila di 3000 abitanti con una colletta per un'opera di beneficenza furono raccolte 1700 lire; alla notizia del risultato molti ricordarono che venti anni fa in una circostanza analoga ne erano state raccolte appena 75. Secondo una statistica fatta dagli Stati Uniti anni or sono gli emigranti italiani spedivano ogni anno in patria 1500 lire in media per persona, e tale cifra è giustamente ritenuta molto inferiore alla realtà.

Certo l'emigrazione ha avuto anche i suoi inconvenienti — e qual grande fatto non ne ha? — ma ciò non autorizza a levar la voce contro di essa, come par che abbian fatto quei tre giovani fiorentini dei quali il prof. Villari nel *Corriere della Sera* annunzia un'inchiesta sulla Calabria. Stando a quel che se ne legge nel *Corriere* costoro lamentano che molti agenti favoriscano l'emigrazione di delinquenti i quali agli Stati Uniti disonorano il nome italiano; ma da codesto fatto non si possono trarre deduzioni, 1° perchè in tutto quel che si dice della delinquenza degli Italiani agli Stati Uniti v'è molta esagerazione e molta

retorica; 2º perchè i vagabondi e i delinquenti italiani spessissimo agli Stati Uniti si riabilitano col lavoro; e ciò costituisce una delle caratteristiche dell'emigrazione italiana, e se fosse necessario potrei citare in proposito qualche fatto molto eloquente.

Osservano quei Giovani Scrittori che il contadino calabrese non guadagna abbastanza per vivere con la sua famiglia: nemmeno da questo fatto si possono trarre argomenti contro l'emigrazione: casi di miseria nei contadini se ne possono citare in tutte le regioni, e dei contadini calabresi in genere ciò non si può dire perchè abbiam visto che essi mandano in media oltre 1500 lire per persona di risparmi annui, una somma cioè pari allo stipendio di molti laureati delle nostre università.

Son cresciute le malattie: la sifilide, l'alcoolismo, la tubercolosi, essi soggiungono — Non c'è bisogno di citare il Mantegazza per dire che queste non sono specialità calabro-americane: un capitano medico ben noto a Firenze che è stato degli anni in missione in Calabria, afferma di avervi riscontrato pochi casi di sifilide e più spesso in giovani provenienti dal servizio militare e dall'università che non in reduci dall'America. E a proposito di tubercolosi lo scorso aprile in alcuni paesi del circondario di Nicastro io ho inteso lamentare che da tre anni è diventato centro d'infezione proprio un convitto per giovanette annesso a una scuola normale governativa: in questo breve periodo se ne sono avute quattro casi, due dei quali seguiti da morte, e purtroppo in giovanette entrate nel collegio sane e robuste. Ho inteso tra l'altro che la direzione aveva rimproverato un'alunna per non aver aderito all'invito di andare a tener compagnia ad una condiscepola mandata all'infermeria perchè affetta da tubercolosi. Nella stessa infermeria si relegano le alunne afflitte da semplice indisposizione e quelle affette da tubercolosi!

L'alcoolismo, la sifilide e la tubercolosi sono malanni poco diffusi nelle Calabrie e poco o nulla v'ha aggiunto l'emigrazione, scrive l'on. Chimirri. Un medico condotto di un paese Silano, per darmi un'idea della differenza che aveva trovato tra paesi centri d'emigrazione e paesi dove questa non attecchisce, mi diceva: in questi ultimi quando il medico condotto è chiamato al letto di un ammalato i parenti, non avendo di che comprare le medicine, si affrettano a domandargli se non creda opportuno di far la ricetta un altro giorno, nei centri di emigrazione invece esso è pregato non solo di indicare il necessario, ma suggerire tutto quello che potrà esser utile. E quanto all'igiene generale oltre ai benefici provenienti dalla cresciuta agiatezza, bisogna pensare che prima nei paesi del mezzogiorno i contadini eran costretti a vivere fra quattro pareti nella compagnia poco igienica e poco simpatica del porco e del-

l'asino, dalla quale ora l'emigrazione ha cominciato a liberarli. S'inveisce poi contro gli edifizi scolastici e l'analfabetismo come se fossero conseguenze dell'emigrazione: son certo delle piaghe, ma per trovare edifizi scolastici impossibili non è necessario allontanarsi da Firenze, e d'altra parte che tra l'emigrazione e l'analfabetismo non vi sia diretta dipendenza era stato già messo in evidenza nella relazione premessa al disegno di legge « Provvedimenti pel Mezzogiorno » presentata dall'on. Sonnino alla Camera nel marzo 1906.

A giudicarne dall'articolo del *Corriere* difficilmente l'opera annunziata potrà attenuare il grande concetto che molti hanno dei benefizi dell'emigrazione, benefizi dei quali troviamo eloquente conferma in un recente articolo di fondo di un autorevole interprete del pensiero del governo: la *Tribuna*. Riportando le statistiche comunicate dal Commissariato dell'emigrazione nel maggio 1908, il giornale romano osserva che praticamente tradotte esse significano notevole diminuzione di rimesse in oro dall'estero, consumo di risparmi all'interno, disoccupazione minacciosamente crescente, offerta insistente di mano d'opera e diminuzione di salari. E ciò per la crisi americana che causando una forte disoccupazione « tende a deprimere la nostra graduale ascensione, e privandoci di molto profitto che ricavavamo dall'esportazione degli oggetti di lusso, obbliga anche noi a limitare la nostra produzione. » Non è il caso di ricordare la crisi della seta o quella degli automobili. Le fabbriche d'automobili che erano a metà del 1907 quasi una cinquantina, sono ridotte oggi a sei o sette. Rilevati i benefizi dell'emigrazione la *Tribuna* osserva che dopo aver pianto le più ignoranti lagrime sull'emigrazione delle nostre braccia, ci eravamo abituati a considerare il fenomeno non soltanto come necessario, ma come benefico; e gli economisti segnavano con malinconia tra le ragioni di disagio di certe regioni d'Italia (il Ferrarese ad esempio) la troppo ostinata affezione alla terra nativa e l'inettitudine della popolazione all'emigrazione transoceanica. E conclude: Qui non occorre soltanto affrettare l'inizio o il compimento di lavori pubblici, studiare o attuare opere di colonizzazione interna. Occorre che l'ufficio di emigrazione studi nuovi sbocchi, indichi nuove vie ai nostri uomini avidi di lavoro e d'avventura.

« L'azione del Governo dovrebbe dirigersi a facilitare l'apertura di questi sfogatoi dell'attività nazionale, non soltanto negli Stati che sollecitano la nostra mano d'opera, ma anche in quelli dove essa può essere utilmente impiegata da iniziative italiane. »

Risoluta la questione pregiudiziale, dovranno cessare quelle esitazioni, quei dubbi, quegli scrupoli che arrestano ogni iniziativa e fiaccano le migliori volontà: se l'emigrazione sarà ritenuta

dannosa il governo dovrà cessare di imporre tasse e disinteressarsene per quanto è possibile; se sarà invece ritenuta utile e necessaria, allora si dovranno abbandonare le mezze misure e adottare provvedimenti radicali atti ad assicurare agli sforzi dei nostri uomini i migliori risultati. I piccoli espedienti e i pannicelli caldi non servono più: non siamo di fronte a un fenomeno incipiente per cui anche le mezze misure possano riuscire utili.

Nei centri di forte emigrazione del Sud vi son contadini che hanno traversato l' Oceano otto o dieci volte, e in tema di emigrazione potrebbero dar dei punti a molti funzionari: essi vi discutono dei piroscafi e vi san dimostrare perchè, p. es., è meglio viaggiare sui piroscafi del *Nordeutcher Lloyd* che non su quelli della *White Star Linie*; hanno conoscenti e amici in vari punti dell' America donde ricevono informazioni dirette sulla possibilità o meno di trovar lavoro; e a volte per mezzo di costoro trovano perfino impresari che anticipano le spese di viaggio ed anche che regalano l' importo del biglietto.

Occorre adunque un programma organico che investa il problema dalle fondamenta riguardo all' azione da esplicare all' interno per la preparazione del futuro emigrante, e all' estero per dirigerlo, avviarlo dove l' opera sua può riuscire più utile, creare gli ambienti favorevoli, eliminare le cause dei più gravi pericoli cui va soggetto.

Quali sono le fonti di più gravi dolori per gli emigranti? La frode per cui spesso si vedono dilapidare i loro risparmi dai così detti banchisti, ai quali li avevano consegnati perchè glieli spedissero in patria, e non gratis; il fatto che mentre potrebbero trovare conveniente lavoro nelle regioni agricole dell' ovest e del sud si addensano nelle grandi città dell' est in quartieri sudici e malsani; il vedersi continuamente nella stampa gialla e negli annali della polizia additati ingiustamente quasi come una razza inferiore di delinquenti. Sono codesti mali inevitabili e irreparabili? La frode avviene per l' ignoranza — il 52 0[0 degli immigrati sono analfabeti — e potrebbe in gran parte scomparire se gli emigranti sapessero ricorrere agli uffici postali per riempire i moduli e inviare direttamente da sè in patria il denaro risparmiato; l' addensamento nelle città dell' Est in parte è dovuto al fatto che gli emigranti non avendo nessun' idea della terra dove arrivano e non conoscendo una parola d' inglese, sono naturalmente spinti a fermarsi in quelle città aventi quartieri italiani così grandi che par d' essere in Italia. Chi conosce l' emigrazione sa che quelli che hanno imparato qualche parola d' inglese più facilmente si decidono a inoltrarsi negli stati interni e spingersi verso l' ovest; e se restano nelle città dell' Est vedono aumentare i propri salari. E dico qualche parola

perchè bastano i vocaboli più essenziali del mestiere a cui si dedicano.

Ora insegnare ai futuri emigranti il modo di riempire il modulo d' un vaglia, poche parole di inglese e qualche nozione della geografia del paese nel quale si dirigono, metterli in guardia contro i possibili imbrogli, è cosa relativamente facile; e riconosciutane l' alta importanza si potrebbe ben porla a fondamento della istruzione obbligatoria, prescrivendo nelle scuole elementari dei paesi d' emigrazione, invece di nozioni inutili e indigeste, lezioni per addestrare i futuri emigranti nelle cose più necessarie e più utili. Occorrerebbe per ciò una spesa, è vero; ma non viene forse compensata ad usura con le somme annualmente inviate dagli emigrati?

Invece di inutili accenni palesi o velati a eventuali freni o restrizioni alla emigrazione, freni certo arbitrari e impossibili, si dovrebbe con un' attiva propaganda far conoscere l' utilità dell'istruzione, e contemporaneamente la difficile posizione degli analfabeti, e tale propaganda attecchirebbe perchè ormai le classi umili dell' istruzione han già cominciato a vedere la necessità e i vantaggi.

Riguardo al da farsi, nella relazione con cui il ministro degli esteri accompagna il disegno di modificazioni e aggiunte alla legge del 1901 è detto: « Ci troviamo di fronte a tre doveri emi-
» nenti che lasciano nell' ombra tutte le altre, pure importanti,
» questioni che ad ogni piè sospinto ci attraversano la via: e
» sono i doveri di tutela verso lo stato, verso l' emigrante, verso
» la marina mercantile nazionale. L' interesse dello stato richiede
» che l' economia interna non si risenta troppo gravemente della
» perdita di tante energie, sottratte all'agricoltura, alle industrie,
» ai mestieri; che quelle energie non si alterino per modo che
» l' Italia le riabbia poi, o infiacchite o consunte, con danno gra-
» vissimo per l' incolumità sociale, che la compagine dell' eser-
» cito non venga scossa da troppe numerose partenze. »

Certo questo interesse è cosa troppo delicata perchè non si debba tutelarlo in tutti i modi; ma bisogna pensare anche che i contadini meridionali non vanno in America nè per piacere, nè con piacere, ma spinti dalla dura necessità di procurarsi il pane; che essi generalmente parlando sognano sempre il momento di tornare in patria e per affrettarlo si assoggettano a grandi privazioni per effettuare risparmi che poi saranno spesi in patria. E in patria essi importano non solo somme rilevanti, ma anche qualcosa di non meno importante: ritornando dall' aver lavorato in terre ove l' agricoltura e l' industria hanno raggiunto il più alto sviluppo hanno acquistato un' istruzione preziosis-

sima. In alcuni paesi — l'ho constatato *de visu* — i reduci dell'America hanno introdotto nei loro piccoli fondi concimi chimici, strumenti agricoli e altre migliorie, delle quali i grandi proprietari del luogo non si son voluti interessare; e d'altra parte va scomparendo il latifondo per cedere il posto alla piccola proprietà e alla coltura intensiva resa possibile appunto dai risparmi fatti dagli immigrati in America. In alcuni paesi la scomparsa dei latifondi, suddivisi in piccoli lotti acquistati dagli emigranti è già un fatto compiuto, in altri è in via di attuazione. Quella di costruire una casetta e comprare un piccolo fondo è l'aspirazione di quasi tutti gli emigranti. Quindi non può essere accolta senza beneficio d'inventario l'asserzione che l'emigrazione abbia favorito il ritorno al latifondo e alla cultura estensiva, l'abbandono dell'agricoltura e il ritorno alla pastorizia, che invece è quasi del tutto scomparsa persin dalla Sila. Si può dire solo che nei paesi dove il latifondo non è ancora scomparso i grossi]proprietari che non intendono trattare i contadini secondo le esigenze dei nuovi tempi, non trovano più coltivatori e devono contentarsi di ricavare dalla terra quelle cose che non richiedono gran lavoro: p. es. erba e fieno; ma nell'interesse generale il fatto che non vi sia più necessità di lavorare solo per sfamarsi ci pare un bene.

La compattezza dell'esercito merita certo la più alta attenzione; ma bisogna tener presente anche che gli emigranti che lascian l'Italia, prima della leva rappresentano solo il 3 0|0 e che d'altra parte prima di ricorrere a disposizioni restrittive bisogna guardar bene di non inasprire le misere popolazioni, che altrimenti l'appetito di emigrare crescerà e allora qualunque ostacolo — come fu già detto in una relazione parlamentare dell'on. Sonnino — sarà vano e dannoso.

Quanto all'interesse del vettore nazionale, la relazione ministeriale dice che non bisogna creargli inceppamenti all'esercizio della propria industria e che si deve liberarlo dalla concorrenza dannosa delle compagnie estere, le quali, date le disposizioni della nostra legge, vengono a trovarsi in posizione privilegiata essendo esenti da tasse sui guadagni fatti in Italia col trasporto di emigranti e sottoposte ad una tassa di registro sugli atti costitutivi inferiore a quella prescritta dalle tariffe comuni. E poichè anche da altre relazioni pubblicate nel *Bollettino dell'emigrazione* risulta che alle compagnie italiane di navigazione è fatta una posizione d'inferiorità rispetto a quelle straniere, non resta che esprimere la nostra sorpresa nel veder che dopo più d'un anno da che il Ministro invitava il Parlamento a eliminare tale enormità non si sia ancor provveduto.

Il momento per una decisione non potrebbe esser più oppor-

tuno: i nostri armatori si sono svegliati, si sono uniti e da qualche anno van facendo sforzi mirabili per tener alto l'onore della marina italiana e per agevolare quanto più possono i nostri emigranti; e poichè essi per affrontare la terribile concorrenza delle compagnie straniere stan facendo grandi sforzi e gravi sacrifizi, noi dovremmo fare immediatamente tutto il possibile per toglierli dalla condizione d'inferiorità accennata e accordare ad essi quella tutela che altri stati hanno stabilito per la marina nazionale.

È noto che tra i sistemi di protezione ora in vigore quello che ha dato migliori risultati si è il germanico che adotta i biglietti cumulativi — ferroviari e marittimi — da ogni punto della Germania per tutto il mondo e viceversa, riservando tali biglietti solo a chi imbarca su piroscafi nazionali, obbligando gli altri a munirsi di biglietti separati che costano molto di più.

Tale forma di protezione ha dato ottimi resultati ed è costata meno dei tanti milioni da noi spesi in premi alla marina mercantile. Perchè non entriamo su questa via anche noi? quando ci capiterà un altro momento più propizio dell' attuale per favorire la nostra marina?

L' interesse che ancora aspetta una tutela efficace si è quello degli emigranti, a riguardo dei quali noi abbiamo seguìto un procedimento abbastanza ingenuo, considerandoli non come uomini che vanno alla guerra, ma quasi come statuette di cera destinate ad un' esposizione o come bambini che si mandano a balia; abbiam cercato di custodirli quanto più è possibile perchè giungano a destinazione: nel Regolamento non mancano che le prescrizioni circa le fasce o le campane di vetro con le quali proteggerli sui piroscafi durante la traversata dell' Atlantico. Giunti nei porti americani poi anzichè consegnati a balie o a governanti i poveretti si trovano lanciati ad una lotta cui non sono preparati, in un mondo assolutamente nuovo dove pullulano gli sfruttatori. Se non si cambia sistema e non si cerca invece di preparare e addestrare un po' gli emigranti non si conclùderà mai nulla, perchè essi finchè resteranno nello stato d' ignoranza attuale avranno sempre da aspettarsi brutte sorprese. Ne abbiamo conferme quotidiane anche sotto i nostri occhi: basti citare il recente scandalo nella Società di Patronato per gli emigranti in Palermo. Istituita per tutelare gli emigranti contro gli sfruttatori finì con speculare sulla loro ignoranza per defraudarli e per fare della propaganda contro il Commissariato dell' emigrazione dal quale riceveva quasi tutti i mezzi di sussistenza (5000 delle 6000 lire che figuravano nel suo bilancio) e compiva tali gesta con tanta sicurezza che proprio allora veniva proposto di aumentare di 1000 lire il contributo governativo. Si è scoperto tra l' altro che inventavano menzogne per favorire le società di navigazione estere a danno delle nostre e che in qual-

che paese avevano per corrispondenti veri e propri usurai: un tale dimorante in un paese della provincia per un prestito di un povero emigrante di 250 lire esigette in 2 anni 912 lire e la moglie dello strozzato dovette per 2 anni servire gratuitamente lo strozzatore.

Se ciò può avvenire sotto i nostri occhi e durare per degli anni malgrado continue denunzie e inchieste — una prima inchiesta ritenne la società vittima di calunnie — che cosa ci si deve aspettare dall' estero dove gli immigrati per l' ignoranza della lingua si trovano come pesci fuor d' acqua, e gli imbroglioni pullulano e talvolta anche sotto le ali protrettrici di qualche persona investita d' autorità? Con vero compiacimento quindi abbiam visto il Commissariato e il Consiglio d' emigrazione decisi, anche a costo di sfidare l'impopolarità, ad adottare provvedimenti radicali atti a rinvigorire la pianta dalle radici e non sforzarla con mezzucci artificiali: ne è prova eloquente la recente deliberazione di impiegare i fondi disponibili per provvedere subito a cose urgenti, come quella di assicurare gli emigranti contro la morte, gli infortuni occorsi durante la traversata dell' Oceano, la reiezione dal paese di destinazione; e di soprassedere su altre proposte sulla cui opportunità e convenienza immediata è sorto qualche dubbio, come p. es. quella di costruire a Napoli, Genova e Palermo dei ricoveri. Vero è che in proposito sono già state presentate interrogazioni alla Camera da vari deputati che preferivano la costruzione dei ricoveri alle assicurazioni, ma la cosa si spiega facilmente. Dei ricoveri si parlava da un pezzo e l' anzianità non di rado sembra titolo sufficiente a attestare della bontà di certi progetti; nel caso speciale poi questa costruzione interessa un gran numero di persone come quella che determina spese rilevanti (parecchi milioni) nelle città dove dovrebbe sorgere. I fautori di essi però dovrebbero dimostrare che nel momento presente non vi sono altre cose più necessarie e utili alle quali urga provvedere prima e destinare i fondi disponibili: non basta dire che in altre città, come Amburgo, sono stati costruiti, perchè esse si trovano in condizioni ben diverse. Ad Amburgo sono stati costruiti, non però per far concorrenza agli alberghi, ma per isolare certe categorie di emigranti che in passato si temette importassero dalle campagne della Polonia e della Russia un' epidemia colerica.

L' utilità delle assicurazioni non ha bisogno di esser messa in evidenza: noteremo piuttosto che essa non esige ingenti somme come i ricoveri. Per questi occorrono dei milioni, parecchi milioni; e dopo tanto tempo che se ne parla non si sa ancora precisamente quanto dovrebbero costare, e se quando saran costruiti appariranno sufficienti. Ai porti di arrivo, New-York e Boston, dove pure le difficoltà pei nostri sono enormemente maggiori, nessuno

ha detto che si dovessero costruire tali ricoveri, e tre non grandi società fan procedere tutto regolarmente con scarsissimi mezzi. Eppure in quei porti i vettori appena finita la traversata non hanno obblighi verso i passeggeri, mentre in Italia ne hanno parecchi prima dell' imbarco. Si era domandato 3 milioni per la semplice costruzione dei ricoveri a Genova, e più di 7 a Napoli; ma mentre si proponevano spese così ingenti non si è pensato a esaminare se nelle condizioni attuali esistano realmente inconvenienti così gravi da render necessarie da parte dell' amministrazione pubblica una tale spesa e le responsabilità inerenti all' esercizio di locande di grande movimento. Se tale esame si fosse fatto sarebbe apparso difficile giustificare spese così forti. Attualmente — ha detto l' on. Bodio — si è già provveduto all' alloggio degli emigranti. Quelli che hanno acquistato i biglietti al loro paese arrivati nel porto, hanno diritto di essere alloggiati e nutriti dalle Compagnie di navigazione in locande munite di licenza speciale e poste sotto la sorveglianza dell' ispettorato d' emigrazione o del porto. Negli ultimi anni si è operata una confortante selezione in queste locande: le peggiori, ed erano a centinaia, sono scomparse, e ne sono sorte delle nuove in locali adatti, con tutto l' occorrente, compreso il bagno, dove ogni emigrante trova un buon letto in una stanza ben arieggiata e un pasto sano e nutritivo. Se qualcuno non trova ricovero in questi alberghi è perchè parte dal suo paese senza munirsi del biglietto; e allora nulla indica che egli sia emigrante e le Compagnie non hanno alcun obbligo verso di lui.

« Le locande attuali non rappresentano l' ideale: anzi è una verità che in esse gli emigranti vengono di solito sfruttati; e i ricoveri nel porto d' imbarco dovrebbero servire soprattutto a togliere questo inconveniente. Ma quanti ostacoli non si frappongono! Anzitutto dovrebbe decidersi in quale forma esercitare tali ricoveri. L' esercizio diretto presenterebbe difficoltà gravissime e quasi insormontabili; e d' altra parte l' esercizio affidato a un privato esporrebbe a pericoli ancor più gravi. E poi sarebbe possibile tenere gli emigranti segregati in questi ricoveri? E quando uscissero per le strade, non sorgerebbe uno sfruttamento ancor maggiore? E i nostri emigranti, specialmente quelli meridionali, così diffidenti verso lo Stato e verso le autorità, tanto legati da vincoli di campanile, si adatterebbero a questi enormi falansteri o non vorrebbero piuttosto continuare a recarsi dai locandieri loro paesani?

« E ancora un' altra considerazione: il peggiore sfruttamento si compie in danno dei cosidetti accaparrati, cioè di coloro che entrano nei porti senza biglietto e che sono indirizzati a qualche agente clandestino.

« Ma costoro non avrebbero titoli per essere ammessi nei ri-

coveri. Mancando del biglietto d' imbarco, nessuno dice che essi siano emigranti; e certo essi rifuggirebbero dal chiedere alloggio nei ricoveri, perchè ingannati nel loro paese, confidano solo nell' agente a cui sono raccomandati e che li sfrutterà. »

Del resto va anche rilevato che mentre si reclamano provvedimenti onerosi e per dei milioni ai poveri emigranti — tutto quel che si spende per essi grava sul fondo dell' emigrazione costituito dalle tasse che devono pagare all' atto della partenza — non si reclama l' osservanza di certe norme a tutela degli emigranti prescritte ai vettori dalle leggi italiane e americane, e la cui trascuranza crea uno stato di cose grave e altamente deplorevole dal punto di vista igienico e umanitario a bordo, durante la traversata, che non dura un giorno o due, e che il povero emigrante una volta imbarcato deve ad ogni costo subire.

E su questo è bene intendersi. Certo possiamo e dobbiamo compiacerci dei notevolissimi progressi raggiunti dopo la legge del gennaio 1901, che ha eliminato angherie e soprusi raccapriccianti a cui erano esposti i poveri emigranti durante la traversata dell' Atlantico; ma può affermarsi che il viaggio vada benissimo, che le disposizioni della legge siano state tutte attuate, che non si verifichino ancora gravi inconvenienti?

La mia esperienza personale e le testimonianze di persone autorevoli e ben addentro alle cose di emigrazione mi permettono di rispondere di no. Agli emigranti è assicurato buon trattamento nel vitto e nell' assistenza medica; ma non si può dire che, generalmente parlando, tutto proceda bene — Così p. es. è notorio che gli emigranti non possono durante la giornata rimaner nelle cuccette e devono venire in coperta a prua o a poppa, dove in spazio limitatissimo devono restare tutta la giornata, comprese le ore del desinare. Quivi essi non solo non hanno nessuna comodità, ma neppure panche da sedere durante il giorno nè tavole su cui appoggiarsi all' ora dei pasti: essi quindi devono mangiare o all' impiedi o sdraiati per terra a volte urtandosi l' un l' altro perchè lo spazio è limitato: lascio immaginare come debba ridursi quella coperta quando vi sono perfino fanciulli che fanno i loro bisogni, come vi si debba stare nei giorni piovosi o di mare agitato. Il governo degli Stati Uniti impensieritone ha fatto obbligo tassativo ai vettori di dare ai passeggeri di 3.ª classe tavole e seggiole, comminando una multa non superiore a 500 dollari e una pena fino a 6 mesi di carcere ai comandanti dei battelli che ne sono sprovvisti e che obbligano gli emigranti a mangiare all'impiedi o sdraiati sul pavimento — Tables and seats shall be provided for the use of passengers at regular meals. — (Sec 4, Passenger Act). Ebbene codesto articolo — salvo poche eccezioni — è rimasto e rimane tuttora senza esecuzione. E non

si può dire che sia accaduto all'insaputa delle autorità perchè tale violazione è stata denunziata anche in atti ufficiali.

Nel 1904 il commissario dell'emigrazione cav. Adolfo Rossi inviato in missione agli Stati Uniti, scriveva al Commissariato di aver richiamato su di tale infrazione l'attenzione del commissario generale dell'emigrazione a Washington, Sargent, e del commissario Williams ad Ellis Jsland, e annunziava che entrambi avevano deplorato il fatto e promesso di provvedere. Ma da allora le cose non sono cambiate, e sono invece aggravate dal fatto che per gli emigranti di altre nazionalità la prescrizione americana è fatta osservare. Lo scorso Luglio io ho visto sur un grande battello inglese 800 nostri emigranti costretti a mangiare all'impiedi o sdraiati sul pavimento, mentre quando poi alle Azzorre lo stesso battello imbarcò 400 Portoghesi per costoro si provvide subito tutto.

La cosa è inumana quanto offensiva pel nostro amor proprio nazionale.

Se poi guardiamo ai noli riscontriamo un altro grave stato di cose; e cioè che sembrano determinati in modo da gravare fortemente i miseri emigranti a beneficio dei ricchi. Il biglietto di III classe dal Mediterraneo a New-York costa intorno a 175 lire, quello di I intorno alle 400; ma ai passeggeri di I è riservato quasi tutto il battello, a quelli di III, in numero dieci e quindici volte maggiore, sono assegnati i ritagli di spazio a poppa e a prua; per quelli di I si spendono delle somme pel vitto, per quelli di III poco più che una lira al giorno; quelli di I hanno tutto il moderno *comfort,* quelli di III neppur paucacce per sedere o per appoggiarsi durante i pasti. La differenza nel prezzo del biglietto dunque è troppo piccola, e addirittura irrisoria appare se si pensa alle spese generali. Di fatti se dai biglietti dei passeggieri di classe un piroscafo incassa in tempi normali dalle 30 alle 40 mila lire, da quelli di III invece ne incassa dalle 180 alle 200 mila. E non basta: bisogna pensare anche che il movimento delle merci che il battello trasporta è determinato principalmente dagli emigranti, perchè gli articoli più rilevanti del commercio italo-americano sono costituiti appunto dai generi alimentari che costoro fanno importare in America. Senza il servizio di emigrazione molte grandi compagnie straniere dovrebbero ritirare le loro navi dai nostri porti per assoluta mancanza di affari: il servizio passeggeri di classe è spesso passivo.

Non dunque sole considerazioni umanitarie verso i miseri e gli umili, ma principalmente ragioni di giustizia verso una categoria che rende possibili i grandi affari dovrebbe dettare alle Compagnie certi riguardi verso gli emigranti; e invece finora ad essi si fan pagare i noli relativamente più elevati di quelli della I classe e si negano cose necessarissime. Abbiam visto qual diffe-

renza irrisoria vi sia tra i biglietti di I e III, ma possiamo aggiungere altri elementi di giudizio: lo scorso novembre per concorrenza furono da alcune compagnie diminuiti i biglietti di I e II classe di oltre cento lire, perchè non si fece lo stesso per quelli di III, pei quali non vi fu nemmeno una lira di diminuzione? e ancora: da qui a New-York si fan pagare 175 perchè non si teme concorrenza; ma da New-York a qui negli ultimi mesi per ragioni di concorrenza si sono venduti biglietti di III classe 60 lire anzichè 175. Non è questa la miglior dimostrazione che i noli così come son fissati ora sono arbitrari?

Se poi si paragonano le terze classi delle navi salpanti dal Mediterraneo, e che fanno tutti i loro affari sugli emigranti, con quelle dei battelli atlantici, i cui proventi derivano invece dalla I e II classe, si avrà un confronto non meno eloquente: in alcuni battelli atlantici, p. es. la *Lusitania* della Cunard Line, vi sono terze classi che possono ben reggere il confronto delle seconde dei battelli mediterranei, e negli altri si hanno in genere dormitori igienici e puliti, buone sale da pranzo, da fumo, da bagno, ponti coperti con sedili pei giorni piovosi; in quelle mediterranee invece abbiam visto tolta perfino la possibilità di sedere.

E una volta giunti nei porti di destinazione su che aiuti posson contare gli emigranti? Al primo arrivo al porto di New-York, per le operazioni di sbarco e per esser condotti in qualche albergo o stazione ferroviaria trovano aiuto nei rappresentanti della *Società per la protezione degli Immigrati Italiani*, dell' *Istituto Italiano di Beneficenza*, e della *San Raffaele;* tre società private che ora s' è pensato di riunire in un' unico stabile vicinissimo al porto, alla Battery. La loro opera è certo molto commendevole. L' *Istituto Italiano*, del quale è anima il commendatore Celestino Piva, un uomo che merita la gratitudine di tutti gli Italiani, è senza dubbio quello che esercita la più vasta attività: ora sta attendendo sopra tutto ad ingrandire e ampliare l' ospedale (per il che ha avuto un contributo straordinario di L. 300,000 dal Commissariato dell' emigrazione) ed esercita la beneficenza nel modo più largo possibile. Certo esso deve lottare con le ristrettezze dei mezzi (dal Governo ha un contributo di L. 25 mila) ma finchè vi sarà il Piva è certo che progredirà ogni anno. Un contributo più cospicuo, L. 37 mila, è accordato alla Società per gli *Immigranti Italiani* che ha un' azione più limitata, occupandosi principalmente di assistere gli emigranti a Ellis Jsland nel momento dello sbarco e a farli scortare ai treni se son diretti all' interno, e a destinazione o in un albergo se restano a New-York. Certo anche questa società fa molto bene; però l' esercizio di scorta anzichè esser gratuito importa il pagamento di una tassa: ora con essa qualunque società or-

dinata con criteri commerciali potrebbe far fronte alle spese. E invece la società spende ben 51 mila lira al personale; il che potrebbe far credere che quella società abbia trapiantato le lungaggini burocratiche, in un paese dove i protocolli son perfettamente inutili e si richiede solo azione pronta e energica.

Anche la *San Raffaele* manda un suo rappresentante a Ellis Jsland per presenziare le operazioni di sbarco, e poi si occupa principalmente delle donne, dei fanciulli e dei vecchi indigenti, senza parenti, o che abbiano avuto qualche infortunio. Un'azione di gran lunga più importante questa società esercita a Boston ove mancano altri Istituti di beneficenza. E a Boston la San Raffaele, che ha a capo una persona di alte qualità, D. R. Biasotti, si propone di accogliere l'emigrante allo sbarco e seguirlo sempre e dovunque gli possa esser utile; ricovera gli indigenti, trova ad essi lavoro, li raccomanda a persone che posson far del bene: provvede a facilitare il rimpatrio degli indigenti che non possono restare in America, presta assistenza legale, e tiene anche una scuola per ragazzi. La società vorrebbe far molto di più ma i mezzi non lo consentono: essa può contare solo su le contribuzioni dei soci e su un assegno di cinque mila lire del nostro Governo.

Il commissariato dell'emigrazione comprendendo che per masse così numerose occorra esplicare un'attività ben più vasta di quella che possa aspettarsi da società private ha deciso di intervenire e ha cominciato coll'istituire in New-York un *Ufficio di lavoro* che si propone di trovare occupazione agli Italiani e dirigerli in luoghi sicuri. L'idea ottima ha già avuto attuazione, ma nell'organizzazione dell'ufficio ancora molto resta a fare, perchè esso dovrebbe essere indirizzato a cose più urgenti che non sia la semplice ricerca del lavoro. Nei periodi normali il trovar lavoro agli Stati Uniti e al Canada non è cosa ardua, chè invece la richiesta di lavoratori supera l'offerta; importa invece molto di più saper dirigere l'emigrazione, disciplinarla, avviarla, curare che sia ben distribuita nelle varie contrade; venire in soccorso degli operai nei casi d'infortuni perchè si calcola che il 20 0[0 vi vadano soggetti, e proprio allora hanno urgente bisogno di esser tutelati. Le leggi americane finora tutelano molto poco l'operaio, al quale generalmente accordano un'indennità solo quando l'infortunio sia non fortuito — che in tal caso non si ha diritto a nulla — ma avvenuto per colpa dell'imprenditore senza che l'operaio vi abbia dato motivo; la cosa più importante quindi è di accertare le condizioni nelle quali l'infortunio è avvenuto e se non vi si pensa subito ogni sforzo diventa vano; perchè l'operaio e i suoi amici che dovrebbero aiutarlo, generalmente parlando, non conoscono l'inglese e non sanno farsi valere, mentre al contrario i grandi imprenditori con

le somme di cui dispongono possono facilmente predisporre l' ambiente, procurarsi testimonianze sufficienti per sfuggire condanne di pagamento. Bisognerebbe quindi in caso d' infortuni poter mandare subito persone adatte per la constatazione dei fatti: in considerazione di ciò in New-Yorck è stato istituito un *investigation Bureau* diretto dall' avv. Speranza, ma esso limita la sua azione solo a New-Yorck e nelle contrade poco lontane da quella metropoli; e neppur lì può esercitare efficace azione e per la scarsa dotazione e per le innumerevoli lungaggini burocratiche che tarpano le ali a chi debba agire.

È opinione di molti che l' azione finora spiegata dall'Ufficio del Lavoro non giustifichi la spesa di somme ingenti, e che sarebbe molto opportuno trasformarlo e creare un ufficio che risponda ai bisogni veri della nostra emigrazione.

Resta ancor un campo vastissimo di attività sociale che richiede intelligente e assidua operosità da parte dei nostri rappresentanti che dovrebbero dirigere l' emigrazione, curarne la distribuzione nei vari stati, liberarlo dagli sfruttatori; essi dovrebbero provvedere a che siano respinte sia le insinuazioni e i sospetti che spesso la stampa americana divulga a danno dei nostri connazionali, sia le manovre di certa stampa italo-americana che, asservita a banchisti e interessi privati, con articoli e notizie sensazionali spinge i poveri emigranti a operazioni rovinose (1). A tal uopo si dovrebbe promuovere il sorgere di una stampa italo-americana indipendente e battagliera; e lo stabilirsi negli Stati Uniti di professionisti italiani che potrebbero contribuire a elevar l' ambiente, guidare le classi umili, e far conoscere l' Italia agli Italo-Americani che ne ignorano perfino la lingua, e agli Americani che ci giudicano solo attraverso alla classe più umile. Quella di dirigere e regolare l' emigrazione è cosa più necessaria di quel che sembri. Se finora contadini analfabeti han fatto affaroni, bisogna pensare che ora le cose vanno rapidamente mutando, e col crescere della popolazione diminuiscono le opportunità di far fortuna, e crescono le difficoltà per gli emigranti, anche perchè alcune classi lavoratrici si sono coalizzate per respingerli, temendo forse che essi determinino una diminuzione di salari. Una volta si andava in America con la speranza di raccoglier presto un gruzzolo e tornare a goderselo in Italia; la storia degli ultimi anni invece ci apprende che ora gli emigranti giunti in America vedono svanire tale prospettiva; e siccome d' altra parte nel loro paese essi non credono di poter più vivere, decidono di stabilirsi in America per vivervi molto tempo e vi fanno venire la famiglia che avevan lasciato in Italia.

(1) I lettori della *Rassegna Nazionale* ricordano tutti gli articoli che sugli emigrati Italiani agli Stati Uniti ha pubblicato il compianto nostro amico P. Valfrè (*Americanus — Piemontese*). (N. d. D.)

E del resto i frutti del sistema tenuto finora di abbandonar l' emigrazione a se stessa sono abbastanza eloquenti. Basti citare un sol fatto. Nel 1906 per una forte propaganda del sig. Francolini il *board of education* di New-York stabilì di impartire l' insegnamento dell' italiano in tutte le scuole di quella città ove un certo numero di padri di famiglia lo avesse richiesto. Ebbene a che valse quella deliberazione? a nulla, o meglio a far conseguire una Croce di Cavaliere al povero Francolini che è rimasto avvilito perchè nessun padre di famiglia si è mosso per quella domanda in una città che ha tanti Italiani quanto Roma. Può esservi protesta più eloquente contro quell' abbandono? E il decoro nazionale e la carità di patria non impongono che si intervenga una buona voltà? I nostri sono vittime di continue mistificazioni, scontano colpe non loro. Poichè non sono mancati i delinquenti — e quale popolo non ne ha? — la stampa gialla passando sotto silenzio tutto il bene della gran maggioranza dei nostri, si è impadronita di qualche fatto deplorevole e colorendone le tinte ha gettato e getta gran discredito sui nostri, servendosi talora a scopo di denigrazione di invenzioni che rasentano l' inverosimile. Narra G. d' Amato nella *North American Rewiew* che al tempo dell' assassinio di Re Umberto un giornalista americano entrato nella bottega di un barbiere si pose a osservare molte fotografie e cartoline espostevi. A un certo punto mentre egli ne aveva staccato una dalla parete per osservarla da vicino, il barbiere disse per burla: codesto è l' uccisore di Umberto I. Il giornalista senza por tempo in mezzo s' impadronisce del ritratto e corre per riprodurlo. Il d' Amato, che conosceva bene l' individuo, intervenne per chiarire lo scherzo e dire che si trattava di un pacifico industriale di Hoboken, il sig. Bianchetti, ma fu inutile: il giornalista si piccò a sostenere che si doveva trattare almeno di un complice di Bresci, e per tale lo dipinse nel suo giornale. Parecchi giornali italiani e europei in seguito riprodussero il ritratto e la biografia del povero Bianchetti, il quale, accorato della calunnia che non potè arrestare, dopo un anno morì di crepacuore. A furia di insinuazioni e di sospetti di simile origine si è venuto creando ai nostri un ambiente ostilissimo in quella terra della quale son pur tanto benemeriti, e purtroppo tali insinuazioni hanno avuto eco anche in Italia dove s' è cominciato a dire che gli emigranti si pervertono, acquistano vizi e malattie infettive e che costituiscono all' estero una causa di disonore per l' Italia, e all' interno un pericolo per la morale e per l' igiene pubblica. E la voce acquista sempre più piede perchè i lavoratori, data la loro cultura, non sono in grado di respingerla, gli intellettuali delle colonie non sono nemmeno essi in grado di farlo o non ne hanno il tempo, e i consoli spesso ne sanno meno di tutti: nel 1905 volendo inviare all'espo-

sizione di Milano un libro ufficiale che trattasse i vari aspetti della vita coloniale italiana agli Stati Uniti fu affidato l' incarico di compilarlo a un vice-console che si trovava in America da pochi mesi. Non voglio giudicare quella pubblicazione: dirò solo che nella parte affidata ad uno dei collaboratori più autorevoli si legge che gli Italiani al Nord America fisicamente deperiscono in misura spaventosa fondando l' asserzione su questo fatto: che nei consolati quasi tutti gli Italiani residenti agli Stati Uniti venivan dichiarati inabili al servizio militare. E invece ciò accadeva perchè quasi tutti ottenevano di essere esonerati mediante certificato di medici che, pei begli occhi dei dollari, li dichiaravano inabili.

Tanta ignoranza e incuria delle nostre cose coloniali hanno avuto effetti disastrosi: perfino in Italia molti han finito per considerare gli Americani come vittime dei nostri emigranti sanguinari e ubbriaconi; mentre proprio gli Americani ne ammirano le grandi qualità civiche e ne riconoscono le grandi benemerenze verso l' America: senza i nostri agricoltori essa non avrebbe le viti, gli aranci, le frutta e in genere i meravigliosi prodotti agricoli della California, senza i nostri braccianti non avrebbe potuto costruire la mirabile rete ferroviaria che è la fonte prima della ricchezza degli Stati Uniti, non gli *sky scrapers* la meraviglia di New-York. Per l' incuria lamentata s' è finito con attribuire agli Italiani delitti commessi da altre nazionalità. Ogni figuro europeo che non parli inglese o non vesta turco è segnato negli annali della polizia come italiano, scrive Gaetano d' Amato; e bisogna ricorrere proprio agli Americani per sentire i meritati elogi dei nostri. I believe — scrive J. Starrow di Boston — the average Italian immigrant in phisique the superior of the native New-Englander, and what other consideration is of more importance to us, or more surely lies at the base of a strong and vigorous race? The love of family is strong among Italians. What is more fundamental than this?... White the Italians consume a good deal of light wine, and occasionally to much, yet they are on the whole a very temperate race. The Italians *drunk hardly exist*. Most important of all Italian women do not get drunk ». Ci decideremo una buona volta a cambiar sistema, a riguardare l'emigrazione per quel che è e vale, a incoraggiare e guidare questi eroi del lavoro? Il momento è propizio, e poche volte ad uomini di stato che vogliano rendersi grandemente benemeriti del paese si presentano occasioni più solenni e più alte.

Firenze, giugno 1908

GIOVANNI BONACCI

LA CASA DI S. GIORGIO

L' onor. Imperiale tracciando in questa *Rassegna Nazionale*, a larghi tratti, le vicende della storia di Genova, accennava alla salda organizzazione dei creditori dello Stato riuniti nella Compra di S. Giorgio, e citava l' opera poderosa del Sieveking [1] che ne narra la storia. Non sarà forse discaro ai nostri lettori conoscere, colla scorta di quell' opera, più intimamente le vicende e l' ordinamento di una istituzione che ebbe tanta parte nella fortuna economica di Genova.

Fin dal secolo XIII il Comune di Genova provvedeva alle ingenti spese straordinarie cagionate dalle continue guerre, dalle ambascerie, e da altre necessità dello Stato mediante imposizione di prestiti forzosi, garantendo il pagamento degli interessi sui prodotti di determinate gabelle o sulle rendite di terre e castelli dati in pegno ai creditori.

Di questi prestiti (*compere*), diventati già nel 1303 assai numerosi fu fatto in quell' anno un consolidamento, e nel 1323 fu creata una prima magistratura intesa a tutelare gli interessi dei curatori (*protectores et defensores comperarum capituli*). Bruciati dal popolo nella rivoluzione del 1339 i registri delle compere, due anni dopo, caduto il governo popolare, furono ricostituiti. Crescevano sempre i debiti e le tasse che avrebbero dovuto servire per pagarne gli interessi, varia era la misura degli interessi, diverso il valore delle garanzie prestate, si imponeva quindi la necessità di ridurre e di unificare il debito dello Stato: a questo fine nel 1403 vari prestiti furono consolidati nelle *Compere di S. Giorgio*, altri ne furono riuniti nel 1408; negli anni 1411 e 1412 fu costituita la Casa di S. Giorgio retta dai *procuratores et protectores S. Giorgii*, alla quale fu non solamente assegnata la gestione del debito pubblico ma fu dato anche l'incarico di mantenere il corso del fiorino d' oro rispetto alle monete d' argento il cui valore andava sempre scemando, al quale fine nel 1437 veniva affidata a S. Giorgio la direzione della zecca.

Da un lato il deprezzamento continuo della moneta era causa per la Casa di S. Giorgio di gravi perdite, dall'altro lo Stato premuto sempre da nuovi bisogni, gli chiedeva aiuto di prestiti,

---

(1) *Dr. Prof. Heinrich Sieveking.* Studio sulle Finanze Genovesi nel Medio Evo ed in particolare sulla Casa di S. Giorgio — Traduzione dal tedesco di Onorio Soardi - 2 volumi. Negli Atti della Società Ligure di Storia Patria - Genova 1906..

finchè essa si trovò nel 1444 impotente a far fronte ai suoi impegni: fu deciso allora di liquidare la vecchia gestione e di ricostituire l' istituto al solo intento di amministrare il Debito Pubblico.

Alla cessione in pegno di gabelle si aggiunsero per nuovi prestiti garanzie territoriali; nel 1447 alla Casa di S. Giorgio fu data in amministrazione per 29 anni Famagosta, nel 1453 le furono cedute la Corsica e le Colonie del Tauro: queste dopo la presa di Costantinopoli andarono perdute, quella fu nel 1464 ceduta al duca di Milano. Ma nel 1478 ebbe Lerici, nel 1484 Sarzana, Ventimiglia ed altre terre della Repubblica e le mantenne per quasi un secolo, fino cioè al 1562 nel quale anno tutti i possessi territoriali furono ceduti da S. Giorgio alla Repubblica.

Nuovi prestiti intanto lo Stato chiedeva a S. Giorgio, nuove gabelle gli cedeva in garanzia, nuovi contratti intervenivano: sì che parve opportuno nel 1512 riassumerli in un nuovo ed unico patto il *contractus solidationis*.

Nel 1586 la Casa di S. Giorgio cominciò a ricevere depositi dai privati, nel 1675 emise i *biglietti di cartulorio*.

Invasa Genova dagli austriaci nel 1786, S. Giorgio, per salvarla dal saccheggio, presta somme ingenti alla città, ma il suo credito ne è profondamente scosso, deve sospendere i pagamenti e solo dopo cacciato lo straniero viene ad accordi coi creditori pagandoli parzialmente e convertendo i biglietti in circolazione in un credito permanente verso lo Stato.

I moti del 1797 dovevano segnare il principio della fine di una costituzione che contrastava colle idee sulla organizzazione dello Stato. Le concessioni fatte alla Casa di S. Giorgio furono revocate, i creditori della Casa divennero creditori dello Stato, soltanto continuarono provvisoriamente a funzionare i servizi monetari e bancari. Ma tanto profonde erano scese le radici della Casa di S. Giorgio nella costituzione economica di Genova, tanto tenace era l'affetto della città per un istituto nel quale essa vedeva quasi il simbolo dell' antica grandezza, che ad ogni tentativo di autonomia politica corrisponde un tentativo di ricostituzione della Casa di S. Giorgio. Così nel 1804 viene richiamata in vita consolidando tutto il debito dello Stato di 143 milioni di lire in 740.000 *luoghi* (parti di proprietà) al 4 1|2 %; breve vita però chè nell' anno successivo Napoleone scioglie di nuovo la Casa e fa inscrivere i creditori dello Stato Genovese nel debito pubblico francese. Così nel 1814 durante la breve vita della repubblica genovese si riapre S. Giorgio per affidarle la amministrazione della Dogana, del Porto Franco e del monopolio del sale e del tabacco, finchè nel 1815 spenta, per la riunione alla Sardegna, ogni indipendenza dello Stato Genovese, anche la Casa di San Giorgio cessa di vivere.

Quale amministratore del debitò pubblico, quale istituto di deposito e di compensazione, quale regolatrice delle monete, la Casa di S. Giorgio non è sostanzialmente diversa dai Banchi che fiorivano in Italia ed in Germania nel Medio Evo e vissero con varia vicenda fino alla Rivoluzione francese. Ma ciò che le dà un carattere unico è il modo con cui era amministrata: da quel modo trasse potenza tale da farla divenire *Stato nello Stato*, da renderla alcune volte arbitra della fortuna e della potenza di Genova.

Mentre gli altri Banchi erano retti sotto la immediata autorità e vigilanza dello Stato, la Casa di S. Giorgio fu veramente un istituto autonomo retto dai creditori dello Stato.

Per le costituzioni del 1411 e 1412 la gestione della Casa di S. Giorgio era affidata ad 8 *procuratores et protectores* scelti bensì dal Governo, ma i cui poteri erano limitati da un consiglio di 52 *consiliarii* eletti direttamente dai maggiori creditori dello Stato, consiglio al quale si aggiunse poi un altro consiglio più esteso, eletto pure dai creditori: il *Consilium maius participum*. Nessun provvedimento importante poteva esser preso senza una deliberazione che raccogliesse almeno i due terzi dei voti del Consiglio, il quale non poteva validamente adunarsi se non erano presenti almeno 40 consiglieri, ed una proposta dei *procuratores* respinta due volte non poteva essere ripresentata. Il Consiglio dei 52 esercitava anche vigilanza su tutta la gestione col mezzo di 4 *sindacatores* da esso eletti.

Nessun nuovo prestito, nessuna riduzione o conversione di debito poteva farsi senza il voto del Consiglio, e per il contratto del 1512 lo Stato non poteva neppure imporre nuovi balzelli senza il consenso della Casa di S. Giorgio, la quale aveva facoltà di riformare il sistema di esazione delle imposte. E nel periodo durante il quale la Corsica ed alcune città della Riviera furono date in pegno dei debiti, S. Giorgio esercitò potere sovrano, limitando l'autorità della Repubblica non solo nel campo economico ma anche nel campo politico.

Questa dipendenza dello Stato di fronte ai suoi creditori rendeva difficile ogni alleggerimento dei pesi che gravavano sui cittadini; i possessori dei *luoghi*, i creditori cioè dello Stato, appartenevano alle classi più ricche, molti erano istituzioni ecclesiastiche o di beneficenza, era loro interesse che il debito dello Stato nè diminuisse, perchè costituiva un buon impiego, nè fruttasse meno. E perchè, come abbiamo visto, le imposte costituivano la garanzia del debito, era interesse dei creditori che le imposte non fossero diminuite, ma fossero anzi rese sempre più gravi e riscosse con maggiore severità a fine di dare maggior sicurezza al servizio degli interessi.

Il saggio dell'interesse sui debiti dello Stato era determi-

nato in una misura fissa ma in fatto questa misura rappresentava il massimo cui avevano diritto i creditori, essi non ricevevano che il prodotto netto delle imposte assegnate in garanzia, prodotto che dava sempre una somma inferiore a quella che sarebbe stata necessaria per servire l' interesse pattuito. I portatori dei *luoghi* ricevevano gli interessi in quatro rate trimestrali, le prime tre come acconti, l' ultima come saldo.

L' ammortamento dei debiti che non si poteva raggiungere mediante assegnazione di un maggiore prodotto delle rendite, o mediante conversioni, si cercava di ottenere per altre vie.

Fin dal 1350 lo Stato nel contrarre prestiti forzosi creava un debito maggiore di quello che effettivamente alienava; questa parte del debito, che rimaneva proprietà dello Stato, si chiamava *coda* e doveva servire cogli interessi accumulati ad estinguere l' intero debito.

Ricchi cittadini destinavano alla lor volta dei *luoghi* ad estinguere i debiti dello Stato: per primo Francesco Vivaldi assegnava nel 1371 90 *luoghi* (9000) lire della *compera pacis* per costituire un fondo (che si chiamava *moltiplici*) di ammortamento di quel debito: nel 1454 quasi tutta la *compera* era intestata agli eredi Vivaldi e fu poco dopo interamente estinta.

Altri seguirono l' esempio del Vivaldi: i generosi figli di Genova davano così l' esempio di quel Consorzio Nazionale che nei primi giorni della unità d' Italia fu creato con tanto entusiasmo ed anche con tante illusioni.

Costituita la Casa di S. Giorgio, il nobile proponimento di estinguere i debiti non cessò: continuò il costume delle *code* e si richiese anche alcune volte alla Casa l' assegnazione di alcuni *luoghi* per estinguere parte del debito e togliere alcune gabelle: così nel 1512 in occasione del *contractus solidationis*, S. Giorgio dovette destinare 600 *luoghi* come fondo di ammortamento.

Ma anche a Genova come negli Stati moderni i fondi di ammortamento non sempre servivano a raggiungere lo scopo prefisso: nuovi bisogni inducevano ad abbandonare le vie della prudenza e ad alienare, per sopperire a spese straordinarie, i fondi accumulati.

Le incertezze sul reddito delle Gabelle assegnato a pagamento degli interessi, la creazione di nuovi debiti, le vicende politiche influivano, come è naturale, sul credito dello Stato e sul valore che si attribuiva ai suoi impegni. I *luoghi*, che mediante il pagamento di una piccola tassa di trapasso si potevano cedere, formavano così oggetto di transazioni, non sempre reali e legittime: si vendevano e comperavano non solo a contanti ma anche a termine e non sempre il venditore aveva i luoghi che si era impegnato a consegnare, nè il compratore i denari per

ritirarli. Si facevano insomma veri e propri contratti allo scoperto, veri e propri contratti differenziali. E mentre si sta ancora discutendo sulla legittimità del contratto differenziale, fin dal 1404 il tribunale di Genova condannava un venditore che si rifiutava a consegnare dodici *luoghi* venduti a termine (perchè nel frattempo erano saliti di prezzo) e nel caso non li possedesse, a pagarne la differenza di prezzo. Come si vede anche cinque secoli or sono non tutti gli operatori di borsa erano scrupolosi osservatori dei loro impegni, ma i tribunali di allora erano meglio che non siano quelli d'oggi in grado di far rispettare gli impegni presi, qualunque ne fossero la natura e gli scopi. Il giuoco di borsa, che ancora oggi travolge tante fortune faticosamente accumulate coll'onesto lavoro e col prudente risparmio, infieriva anche allora: le eminenti qualità che condussero il popolo genovese a così grande altezza nei commerci e nelle industrie erano anche allora macchiate dalla smania dei súbiti guadagni, dal vizio del giuoco. Nè mancavano gli speculatori senza scrupoli che pur di arricchire spargevano false notizie mettendo perfino a repentaglio la salvezza della patria: i moti che insanguinarono Genova nel 1506 ebbero origine, secondo afferma uno storico genovese, da un tumulto provocato da speculatori allo scopo di far ribassare i *luoghi* di S. Giorgio.

Amministratrice del debito pubblico, banca di deposito e di cambio, la Casa di S. Giorgio parve ad alcuni potesse paragonarsi ad una Società anonima ed i *luoghi* ad azioni: ma la differenza fra l'organismo di S. Giorgio e quello di un'anonima è troppo sostanziale perchè nell'una possa trovarsi i caratteri dell'altra: a S. Giorgio sono i creditori dello Stato che amministrano i loro crediti, i *luoghi* sono parte di proprietà nel debito pubblico genovese, l'interesse è, almeno teoricamente, fisso; nelle anonime *l'azione* è parte di proprietà nel capitale sociale, l'azionista amministra non una massa di crediti ma il patrimonio proprio, il reddito è variabile.

E poichè S. Giorgio costruì i magazzini generali del Porto Franco, sovvenne nel 1563 con pegno sulle navi la Compagnia delle Indie allora costituita per dar nuovo impulso al commercio genovese, e provvide ad altre opere d'interesse pubblico; vi fu perfino chi pretese vedere nella istituzione genovese un antenato dei moderni istituti di credito mobiliare!

Volendo ritrovare nelle istituzioni moderne qualche organismo che valga a dare un'idea di alcune delle funzioni della Casa di S. Giorgio, si potrebbe cercarlo nel *Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico Ottomano*. Come il Debito pubblico genovese l'ottomano è garantito da imposte gestite e riscosse direttamente dall'Amministrazione del Debito Pubblico; come

S. Giorgio, questa è retta da un Consiglio eletto dai creditori, se non direttamente come a Genova, per rappresentanza dai respettivi governi; come S. Giorgio riceve il tributo degli Stati soggetti; come S. Giorgio fa sui fondi disponibili anticipi temporanei al governo turco, presta su esso temporanee garanzie rivalendosi sulle somme che sopravanzano dopo pagato il servizio dei prestiti consolidati. Così, mentre a Genova il prodotto delle imposte non bastava a soddisfare l' interesse pattuito, in Turchia lascia sempre un avanzo che va a profitto della Repubblica. E come a Genova la Casa di S. Giorgio limitava il potere sovrano della Repubblica e gli imponeva la sua volontà, così il consorzio dei creditori della Turchia rappresentato dal Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico, limita il potere supremo dell' impero Ottomano, e qualche volta gli impone la sua volontà.

Certo non si può dire che le due istituzioni siano eguali nè che l' una derivi dall' altra, troppo sono diversi i luoghi ed i tempi, troppo hanno mutato le consuetudini finanziarie, le idee sulla organizzazione e sulla autorità degli Stati, perchè un parallelo sia possibile; ma ricordando l' istituzione imposta alla Turchia dalla volontà dei creditori avremo forse reso più facile intendere l' ordinamento dell' istituzione data spontaneamente dal governo genovese per riordinare e rafforzare il credito dello Stato.

Ettore Levi Della Vida

— La « *Nuova Rassegna di Letterature Moderne* » inizia una serie di concorsi internazionali per far conoscere gli uomini più grandi e più discussi nel mondo letterario. Incominciando dall' Italia, la detta Rivista bandisce un concorso per una studio critico, scritto in lingua Italiana, Francese o Spagnola sul tema : *L' Opera poetica di Gabriele d' Annunzio.* Il premio che verrà assegnato al miglior lavoro sarà di Lire Cinquecento; e alcuni saggi dell'opera vincitrice verranno dati nei fascicoli della « Nuova Rassegna. » Lo studio critico, a spese della *Rassegna*, sarà pubblicato interamento in volume, rimanendo di assoluta proprietà della Rivista. Sull' utile derivante dalla vendita, al netto delle spese di stampa, l' autore percepirà il 40 0[0. Lo studio critico per la sua lunghezza dovrà superare le cento pagine di stampa. Ogni manoscritto potrà esser firmato col nome o con pseudonimo e dovrà esser accompagnato dalla bolletta d' Abbonamento alla « Nuova Rassegna » per l' anno 1908.

IL PENSIERO RELIGIOSO

DI LEONE TOLSTOI (*)

Tolstoi veramente dice, qua e là, che è insita in noi questa « scienza della vera vita », che noi nasciamo con essa. Ma le contraddizioni in cui egli s' impiglia con una tale affermazione sono davvero senza fine. Se da una parte ci dice che « per comprendere la dottrina di Gesù, bisogna comprendere la vita dei fanciulli ed essere come loro », altrove ci dice che l' uomo non riesce mai a staccarsi, anche quando la sua ragione è già svegliata, « dalla sua vita infantile, vale a dire dalla sua vita animale e personale » e che « durante la sua infanzia, la sua adolescenza e qualche volta più tardi, l' uomo vive da animale », ossia cerca « il bene esclusivamente per sè » ; nè egli ha torto di vivere così fin che non s' è destata in lui la ragione, fin che egli non è divenuto cosciente : allora egli è in colpa quando « divenuto cosciente e pur sapendo che la vita sua consiste nel suo essere spirituale, egli continua a sentirsi un corpo egoista » [1]. A che si riduce dunque la scienza innata ? Noi dovremmo, secondo Tolstoi, annientare la nostra individualità nel desiderio della felicità collettiva. Dovremmo amare, ma non per il vantaggio che dagli altri ci può venire, non per il piacere che la convivenza con loro ci può dare, no ! amare gli uomini non per il nostro io egoista e nemmeno amare gli uomini per loro stessi, bensì amare gli uomini per Dio e in Dio.

Non diverso, nella forma, questo principio da quello dei grandi mistici cristiani che, accesi d' amore per Dio, seppero diventare eroi dell' umanità. Nella forma soltanto. Chè nella sostanza non v' è nulla di comune, per il semplice motivo che non v' è nulla di comune fra i concetti ch' essi avevano di Dio, dell' anima, dell'al di là ed i concetti che ne ha Leone Tolstoi.

Bisogna vivere, dice Tolstoi, del nostro vero io e « questo vero io è l' amore infinito che tende sempre ad espandersi e che è il principio della vita umana. Esso è chiuso nei limiti della vita corporale, individuale, da cui tende senza posa a liberarsi » [2]

Che in noi sia qualcosa che di continuo tenda a liberarsi dalla vita individuale — dico dalla vita individuale, non dalla vita egoista — è davvero un' asserzione gratuita, che pure Tolstoi presenta quale un assioma che nessuno oserebbe mettere in dubbio. E su questo assioma costruisce la sua dottrina.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1º Agosto 1908, pag. 259.

(1) *La Vera Vita.*

(2) Ibid.

Che Tolstoi personalmente sia stato dalla natura sua condotto a trovare la vita individuale un fardello troppo pesante non è cosa singolarissima: oggi specialmente, che la vita del singolo individuo si è complicata d'ostacoli, di dubbiezze, di tormenti un giorno sconosciuti ed è spesso afflitta da un senso angoscioso d'isolamento e di vuoto, si comprende che alcuni si sentano incapaci di sopportarla e tendano anche all'annientamento, il quale è talvolta il suicidio, talvolta il rifugio dello spirito in dottrine a cui non è condotto da un logico svolgimento di pensiero. Ma si concederà sempre che questi rappresentano una minoranza assai esigua di fronte all'insieme degli uomini i quali vivono e *vogliono vivere*, i quali niente sentono in sè che tenda senza posa a liberarsi dalla vita individuale. E si concederà pure che un insegnamento rivolto a tutti gli uomini non può prendere per base ciò che è in pochissimi fra gli uomini, ciò che nega la sacra realtà della vita. Nè vale a provar che sia innato l'impulso all'annientamento dell'individualità il richiamarci, come fa Tolstoi, a momenti della nostra fanciullezza o de' nostri primi anni giovanili, in cui il confuso desiderio di sacrificarci per gli altri ci riempiva d'una gioia infinita. Non vale: perchè è bensì vero che ognuno di noi ha avuto sperienza di tali momenti; ma ognuno di noi sa pure che tale momentanea sommersione della nostra individualità era un prodotto caratteristico di quel languore d'adolescenza che nutresi di blandi sogni, e ne' casi in cui invece il desiderio di sacrifizio s'inspirava a propositi forti e coscienti, questo non s'accompagnava colla diminuzione, ma al contrario col rinvigorimento della nostra individualità...

» Il principio della vita umana — afferma Tolstoi — è il desiderio della felicità comune. L'amore è chiuso nei limiti di un essere isolato, e tende naturalmente ad allargare questi limiti; così l'uomo non ha bisogno di far nessuno sforzo per manifestare l'amore; esso si rivela da se stesso... » (¹). Eppure Tolstoi dimostra esaurientemente che l'uomo non giunge alla intellezione del vero amore se non attraverso un lungo periodo di sforzi inutili, di delusioni amare, di tetri sconforti. Come si spiega?

Tolstoi dice che l'esempio del male, del quale noi ci troviamo spettatori avanzando nella vita, é ciò che soffoca l'impulso buono posto in noi dalla natura. « I fanciulli non contravvengono ai comandamenti. Essi non contravverrebbero mai senza l'esempio dei loro maggiori. È questo che li perde. La seduzione esercitata su di loro è così potente come un macigno legato al collo di un uomo che si getta nell'acqua ». (²) Ma altrove, e più d'una volta, egli dimentica l'ossequenza al suo dogma e ci mostra lo svolgersi

(¹) *La Vera Vita.*
(²) *La Vita e la Dottrina di Gesù*

della concezione impersonale della vita quale un procedimento sperimentale. Così: l' uomo da principio, nella sua vita infantile, non ha alcun concetto nè di bene né di male; poi, al primo risveglio della coscienza, pone il bene nella maggior soddisfazione de' suoi istinti animali. Ed ecco che non c' è più voce di natura che insorga, non malo esempio a cui addossare tutta la colpa. « L'uomo deve soddisfare i propri bisogni fisici, e nel suo stato incosciente, come ogni animale, li soddisfa senza astinenza nè esagerazione e vi trova il suo contento. Ma la sua coscienza una volta svegliata crede dapprima che il suo bene individuale sia nella soddisfazione de' suoi bisogni; ed egli immagina ogni sorta di mezzi per aumentare i piaceri di tale soddisfazione » (1). Solo più tardi, ammaestrato da lunga dura esperienza, egli può porre il suo bene nell' esaltazione della sua natura spirituale.

Che questi due punti di vista siano fra loro in contrasto stridente non c' è bisogno di mettere in rilievo.

L' idea cristiana innata, eterna, immutabile, universale e l'idea cristiana frutto di una lunga, profonda, particolare evoluzione spirituale — ecco i due poli opposti fra i quali si aggira la speculazione di Tolstoi.

La contraddizione in cui egli cade considerando l' idea cristiana nel singolo individuo si ripete quando considera l' idea cristiana nell' umanità. Egli dice che ogni stadio del progresso umano è caratterizzato da un concetto nuovo della vita, concetto che si identifica col contenuto stesso della religione. « Noi conosciamo tre di questi concetti della vita. Due sono già passati per l' umanità e traversiamo oggi il terzo nel cristianesimo... Questi sono: 1°) vita personale o animale; 2°) vita sociale o pagana; 3°) vita universale o divina. Secondo il primo concetto, la vita dell' uomo è compresa nella sua sola personalità: lo scopo della sua vita è la soddisfazione della volontà di questa personalità. Per il secondo concetto, la vita dell' uomo è compresa non soltanto nella sua personalità, nè in un complesso od in una gradazione di personalità, ma nel principio e nella sorgente della vita: Dio. Questi tre concetti della vita servono di base a tutte le religioni che esistono o sono esistite. Il selvaggio non riconosce la vita che in sè, ne' suoi bisogni personali; la felicità della sua vita è concentrata in lui solo. La più grande felicità per lui è la soddisfazione più compiuta de' propri appetiti. Il movente della sua vita è il suo piacere personale. La sua religione consiste nell' ingraziarsi la divinità e nel prosternarsi agli dei immaginari ch'egli suppone per un fine personale. Il pagano sociale riconosce già la vita non in lui solo, ma in un insieme d' individui: la famiglia, la tribù, la razza, lo stato — e sacrifica a questo insieme la sua propria felicità. Il movente

(1) *La Vera Vita.*

della sua vita è la gloria. La sua religione consiste nella glorificazione de' capi-gruppo: antenati, capi di tribù, sovrani — e nell'adorazione degli dei che proteggono esclusivamente la sua famiglia, la sua tribù, il suo popolo, il suo stato. L'uomo dal concetto divino della vita riconosce già la vita, non nella sua personalità od in un' associazione di personalità (famiglia, tribù, popolo, patria o stato), ma nella sorgente della vita eterna, cioè in Dio, e per adempiere la volontà di Dio, egli sacrifica la sua felicità personale, domestica e sociale. Il movente della sua vita è l'amore, e la sua religione è l'adorazione del principio di tutto: Dio. Tutta la vita storica dell' umanità non è altra cosa che il passaggio graduale dal concetto della vita personale animale al concetto sociale, e da questo al concetto divino... » (1).

Dunque: da una parte l' uomo nasce con la scienza della vera vita, e il bambino è l' essere moralmente perfetto per eccellenza; dall' altra parte il selvaggio e il bambino sono da questa scienza della vera vita remoti quanto più è possibile. Come raccapezzarsi in tanta disparità d' asserzioni ?

Secondo Tolstoi, chi vuol predicare l' amore del prossimo fondato sull' amore della propria personalità cade nel più strano degli errori. Perchè se l' amore di sè può condurre all'amore delle persone che ci diano piacere o vantaggio, esso non può condurci all' amore delle persone che non ci giovino in alcun modo, all'amore degli estranei, dei lontani, degli ignoti: « I positivisti, i comunisti e tutti gli apostoli della fratellanza ideale predicano l' estensione all' umanità tutta intera, dell' amore che gli uomini provano per loro stessi, per la loro famiglia e per lo stato; essi dimenticano che l' amore predicato da loro è un amore personale che crescendo ha potuto comprendere la famiglia, poi allargarsi di più e giungere fino all' amore di una patria naturale, ma che sparisce interamente in presenza di uno stato artificiale, come l' Austria, l' Inghilterra, la Turchia, e che non possiamo neanche arrivar ad immaginarci quando si tratta di tutta l' umanità — concetto assolutamente mistico... La necessità di allargare il dominio dell'amore è indiscutibile, ma nello stesso tempo questa necessità distrugge in fatto la possibilità dell' amore, e prova l'insufficienza dell'amore personale umano. Ed allora gli apostoli della fratellanza positivista, comunista e socialista propongono, per evitare questo fallimento dell' amore umano, l' amore cristiano, ma soltanto nelle sue conseguenze, non nelle sue cause. Essi propongono l' amore dell' umanità sola, senza l' amore di Dio. Ma un tale amore non può esistere... L' amore cristiano risulta unicamente dal concetto cristiano della vita, concetto secondo il quale lo scopo essenziale della vita è di amare e di servire Dio » (2).

(1) *Il Regno di Dio.*

(2) Ibid.

Dunque la dottrina cristiana si distinguerebbe da tutti gli altri precetti altruistici in quanto impone di amare negli altri non la personalità nostra nè la personalità altrui, sì Dio.

Dio! siamo sempre ricondotti sul medesimo punto ed alla medesima domanda: che cosa è questo « Dio » di Tolstoi?

Ognuno intende benissimo che il precetto dell'amor del prossimo sia divenuto la buona novella solo il giorno in cui agli uomini fu detto d'amarsi in nome di un Padre comune; di un Dio d'amore e di misericordia. Ognuno intende benissimo che, se un soffio cristiano alita qua e là nelle pagine di Seneca o nel libriccino del mite imperatore filosofo, avrebbero però e Seneca e Marco Aurelio lasciato il mondo quale era, in orribile rovina e tristezza, mentre un palpito di vita e di gioia pervase il mondo il giorno in cui Gesù disse agli uomini d'amarsi come fratelli, ma nel tempo stesso gettò verso i cieli (que' cieli che ispiravano a Marco Aurelio una desolazione così amara nella sua rassegnata contenutezza) il grido: — Padre! —

Ma il Padre Celeste, in nome del quale Cristo predicava agli uomini l'unione e l'amore, non aveva nulla a fare coll'inafferrabile nebulosità che Tolstoi chiama « Dio » o « Padre ». « L'amore cristiano — ha detto Tolstoi — risulta unicamente dal concetto cristiano della vita, concetto secondo il quale lo scopo essenziale della vita è di amare e di servire Dio ». Il pensiero riuscirebbe chiaro intendendo Dio quale il Vangelo lo dà: Dio personale, Dio che si ama e si prega. Ma intendendo Dio quale Tolstoi, con mirabile disinvoltura, pretende lo abbia predicato Cristo, che significato può mai avere? Amare Dio e servir Dio, egli ci ha spiegato, non è altro che esaltare in noi il principio spirituale, ossia il pensiero della felicità collettiva, perchè Dio è lo spirito stesso, Dio è lo stesso desiderio della felicità collettiva. Ed ecco ora ci dice che non si può amare, che non si può desiderare la felicità di tutti se non per amore di Dio ed in servigio di Dio. Non è forse un'incessante petizione di principio?

Tolstoi rimprovera agli « apostoli della fratellanza scientifica » il loro « concetto assolutamente mistico ». Che cosa potrebbesi dire del suo? non è esso un concetto ultra-mistico? amare gli altri non per noi stessi nè per loro, sì per l'esaltazione del nostro principio spirituale!... E quando pure il concetto riuscisse intelligibile, ognun vede che non fa uscire l'uomo di se stesso, ma entro se stesso lo respinge ed in sè lo confina. Sempre e dappertutto Leone Tolstoi ci appare l'uomo che di sè non seppe mai uscire, che agli altri guardò non chiamato dall'altrui dolore, ma solo desideroso di trovare la propria pace.

Ma ad un'obbiezione capitale il suo precetto va incontro. Io debbo dunque attuare la felicità degli altri e per essa adoprarmi costantemente. Ma quale felicità? Naturalmente io dovrò deside-

rare agli altri il bene stesso che desidero a me, quello che a me appare vero bene dal punto di vista della mia coscienza rinnovata. Perchè non sarebbe certo un amare gli altri il desiderare e procurar loro ciò che, pur essendo da loro riguardato e ricercato come bene, appaia a me una menzogna od un peccato e sia da me, in omaggio alla vera vita, sfuggito. Ora in che consiste il bene che io devo cercar per me e, di conseguenza, anche per gli altri, amandoli come me stesso? Tolstoi lo dice ad ogni momento: La vita dello spirito è il bene, la luce; la vita della carne è il male, le tenebre. Adoprandomi per gli altri, io dovrò dunque procurar loro tutto quel che possa contribuire all'esaltazione della loro natura spirituale e trascurare quel che riguarda la natura loro animale. Che ragione ci sarà ancora di sdegnarsi e soffrire per i disagi materiali de' nostri fratelli? Incoraggiando ed aiutando i loro tentativi per liberarsi da tali disagi, che faremmo noi se non dimenticare che la mortificazione della personalità animale è il bene supremo, ed invitar loro pure a disconoscere questa suprema verità?

Io debbo contrariare gli istinti della mia natura animale, vivere solo per la felicità degli altri, ma non indotto da niuna speranza di compenso. La rinunzia è premio a se stessa.

Davvero il precetto kantiano, per cui non solo bisogna compiere il dovere per il dovere e non per la gioia ch'esso può produrre, ma allora soltanto si compie veramente il dovere quando il compimento non ci arreca piacere, riesce più intelligibile dello strano precetto di Tolstoi. « Il fine dell'umanità è quello di conservare la propria vita per la felicità degli altri » ([1]). Ma non ha egli ammesso fin da principio che l'impulso alla propria felicità è l'impulso primo e indistruttibile d'ogni uomo? Come si può conciliare questo col dire: Secondo la dottrina cristiana nel suo vero senso, non può esservi nè gioia ne sofferenza, ma semplicemente nascita e progresso dell'*io* spirituale dell'uomo » ? ([2]) Ma allora la dottrina cristiana contraddirebbe alla natura! mentre Tolstoi dice ad ogni momento che è l'unica dottrina rispondente all'umana natura.

Non felicità sulla terra; e nemmeno felicità di là dalla terra. L'uomo non deve guardare di là dall'ora presente, che sola ha valore. Egli deve vivere senza nulla chiedere per sè, sapendo che l'ora ultima segnerà la cessazione completa della sua esistenza individuale, « effimera illusoria esistenza ». Questo il precetto, presentato come la cosa più semplice e più ovvia.

Ma quando Tolstoi si trova nel caso d'incoraggiare e consolare quei Doukhobors emigrati nel Canadà che han messo in atto

([1]) *La Vera Vita.*
([2]) *La Felicità.*

così tipicamente la dottrina della rinunzia nella rinunzia stessa, tien loro questo linguaggio: « So bene quanto sia odioso non avere nulla per sè e quanto sia difficile esser sempre pronti a dare a chi chiegga tutto ciò che si aveva per sè e i suoi; obbedire ciecamente ai capi quando si ritiene emanino ordini spiacenti; sopportare i difetti altrui, disabituarsi dal lusso e astenersi dalla carne, dal tabacco e dal vino. Ben so che tali cose appaiono difficilissime; ma, cari fratelli e sorelle, oggi viviamo e domani ce ne andremo verso Colui che ci ha messi sulla terra per osservare la sua legge (1). In sostanza siamo riportati a Dio creatore, a Dio personalità estrinseca, a Dio restauratore — nell'oltretomba — dell'ordine morale turbato sulla terra. Vale la pena che Tolstoi inveisca contro le religioni che propongono agli uomini un compenso ultraterreno se poi, appena venutagli l'occasione di passare dalle predicazioni generiche ad un ammonimento diretto, fa egli altrettanto?

Edoardo Rod dice della fede di Leone Tolstoi: « Se Tolstoi crede in Dio, non crede certo in Dio per adorarlo colle effusioni di un cuore che non trova da occuparsi sopra la terra, nè per cercare la sua misteriosa influenza nelle cose umane, nè per domandargli di ricompensare con felicità eterna le poche azioni reputate buone che noi possiam compiere passando attraverso il secolo, nè per aiutarci ad allontanar l'idea della distruzione della personalità che ripugna alla nostra sete di vivere; ma solo perchè Dio appare naturalmente al termine del suo pensiero... » (2) E sta bene. Ma resta sempre a domandarsi: Perchè ed in che maniera appare Dio al termine del suo pensiero? Destituito di tutti gli uffici — i più umili come i più elevati — che gli uomini han sempre in varia misura a Dio attribuiti, che cosa viene Egli ad essere? E in quali rapporti l'uomo può essere con questo Dio? Ammette Tolstoi la preghiera?... Anche qui ci troviamo davanti alla solita indeterminatezza di espressioni e concetti: « Io credo che per progredire nell'amore noi non abbiamo che un mezzo: la preghiera... la preghiera di cui Cristo stesso ha dato l'esempio, la preghiera solitaria che consiste nel ristabilire, raffermare in noi la coscienza del senso della nostra vita e il sentimento che noi dipendiamo solo dalla volontà di Dio » (3). E a leggere queste parole sole, noi potremmo credere di trovarci davanti alla fede gagliarda nel Dio personale rivelante la sua volontà all'uomo il quale a Lui si elevi nell'intimità dello spirito: fede la quale ha dato forza a tanti forti in mezzo a grandi agonie mediante la certezza che un Invisibile Compagno li seguiva nel duro sentiero e li avrebbe, al termine d'esso, accolti nel Suo amore... Ma quanto abbiam già veduto esclude che questa possa essere

(1) *Lettera ai Doukhobors.*

(2) E. Rod « *Les idées morales du temps présent* »

(3) *La Vera Vita.*

la concezione di Leone Tolstoi. In alcune pagine della *Vera Vita* dedicate a questo argomento, egli oppone alla preghiera considerata come « un'invocazione a Dio o agli dei, recitata in certi luoghi consacrati e accompagnata da alcuni movimenti e parole che devon commuovere la divinità », « la preghiera che fa veder chiara all'uomo la sua posizione nel mondo » (1). In che questa consiste? ecco ciò che noi vorremmo trovar spiegato con lucidezza. Egli va ripetendoci senza fine parole non nuove e che, isolate, potrebbero avere un significato semplice e chiaro: « La vera preghiera è non quella che diciamo in certi giorni e ad ore fisse, ma quella che pronunciamo ne' momenti delle nostre migliori ispirazioni le quali o sono provocate dalle sofferenze, dall'avvicinarsi della morte, od arrivano senza causa evidente; noi dobbiamo attribuire il più alto valore a tali istanti felici e profittarne per illuminare sempre meglio la nostra coscienza; perchè solo in questi istanti si compie la nostra via in avanti e noi ci avviciniamo sempre più a Dio » (2) Ma questa preghiera, di cui egli dà la determinazione solo per via negativa, che cosa è poi in se stessa? un'invocazione... di chi? di che cosa?... Tolstoi non vuole che si chieda nulla a Dio, neppure « la forza di lottare contro il peccato ». Sarà dunque un puro slancio d'amore: ma, ancora, slancio d'amore a chi?... a che cosa?... forse a quel nebuloso « principio di tutte le cose », a quello spirito impersonale il quale si identifica col nostro spirito stesso avvolto nella forma temporanea e visionaria della personalità? Se pure v'è chi giunga ad una qualche concezione analoga (e non vi giungerà mai spontaneamente come vorrebbe Tolstoi, sì per lento e sottile procedimento speculativo) sarà un sentimento di rassegnazione stoica che si genererà in lui, non uno slancio di gioia e d'amore. Perchè noi non possiamo amare ciò che ci mostra la personalità nostra un'illusione...

E del resto, non si vede la necessità di chiamare « preghiera » quel che non ha relazione alcuna coi concetti che questa parola suscita nella mente di chicchessia; « La religione — disse giustamente Augusto Sabatier — non è nulla, quando non sia l'atto vitale mediante il quale tutta la mente cerca di salvarsi attaccandosi a quel principio da cui trae la propria vita. Questo atto è la preghiera, termine col quale intendo il vero movimento dell'anima che si pone in una relazione personale di contatto colla potenza misteriosa di cui essa sente la presenza, forse anche prima di averle dato un nome » (3). Può apprezzare la preghiera quale puro e semplice raccoglimento dello spirito soltanto colui che,

(1) *La Vera Vita*.
(2) Ibid.
(3) Auguste Sabatier « *Esquisse d'une philosophie de la religion* »

uscito dalla fede religiosa, dal suo nuovo punto di vista considera questa fede negli altri, cerca quali vantaggi umani essa può produrre in chi la nutre. Così noi intendiamo bene Ernesto Renan il quale, pur condannando la preghiera quale un'offesa a Dio (intendendo « Dio » come « il Divino ») la vede però volentieri quale raccoglimento dello spirito. Intendiamo uno squisito biografo moderno di San Francesco, Paolo Sabatier, là dove afferma: « Se pur la preghiera fosse un soliloquio dell'anima, questo soliloquio costituirebbe il carattere di una spiccata individualità ». Si; ma essi ammettono ben decisamente che preghiera non può darsi in chi la creda un mero soliloquio dell'anima. La posizione di Tolstoi è tutta diversa: perchè egli predica ed insegna la preghiera appunto quale mero soliloquio dell'anima... Concetto assurdo, come ognun vede; la cui assurdità Tolstoi cerca di coprire con parole che distraggono l'attenzione e confondono il pensiero. « Chi non prega o non ha pregato o non ha intelletto se non di ciò che è in grado di fare lui stesso, non sente nè concepisce, quello che la preghiera sia: non sa quanto appagamento crei in un'anima... quel sentimento dell'armonia morale dell'universo dal quale la preghiera sorge, quel sentimento d'intima unione dell'uomo con Dio e con tutto, su cui la preghiera si eleva » ha detto Ruggero Bonghi; Tolstoi è ben fra questi.

No, egli non ha il vero senso religioso, quel senso religioso che possono avere anche anime non credenti. Ciò che della religione costituisce l'intima, reale essenza egli non l'ha nè inteso nè sentito. Se i fondamenti della religione fossero veramente quelli soli che Tolstoi ci indica, avrebbero ragione gli avversari d'ogni forma religiosa ad ammonirci di spendere tutte le nostre forze e tutta la nostra fede nella vita e per la vita, sulla terra e per la terra.

La inettitudine di Tolstoi a coglier la base e la natura del sentimento religioso si manifesta essenzialmente nella posizione che egli prende di fronte al problema dell'oltretomba. Per lui questo problema non ha nessun valore. Egli fa un miscuglio ibrido di razionalismo e di misticismo, affermando prima che « il nostro cervello può pensare nelle sole condizioni di spazio e di tempo » ed ha quindi torto nel voler « affermare ciò che sarà al di fuori di queste condizioni », poi che « la ragione sa questa sola cosa: l'essenza » divina esiste, ed essa si sviluppa su questa terra; arrivando ad » un certo grado del suo sviluppo esce da queste condizioni » (1). Ma egli si spinge più in là e nega che la coscienza religiosa abba bisogno dell'oltretomba considerato come complemento alla vita terrena.

Qui egli è davvero sopra un cammino falso. Perchè la prospettiva

(1) *La Vera Vita.*

della sopravvivenza spogliata delle condizioni della personalità, la prospettiva della fusione dello spirito individuale nello spirito universale (quale Tolstoi lascia a solo conforto dell'anima che fatica e soffre) contraddice appunto a quelle possenti aspirazioni dell'anima umana che nella religione cercano loro sfogo. Tolstoi pretende che la aspirazione all'immortalità personale sia solo negli uomini meschini ed egoisti, schiavi della loro natura animale, e si spenga di mano in mano che l'uomo s'eleva. Pretesa assurda, e che solo s'intende quando la si riguardi come un corollario dell'assurdo principio fondamentale di Tolstoi: che siavi nella natura umana qualcosa che incessantemente aspiri ad uscire dall'individualità.

No! il bisogno dell'al di là — sia questo bisogno combattuto dalla ragione od assecondato dal sentimento religioso — il bisogno di per sè sta in diretta proporzione con lo spirito di serietà e d'amore che si consacra a questa esistenza terrena. Ben poteva il Renan, dopo aver passato la seconda parte della sua vita in uno scettico dilettantismo, chiudere i suoi « *Souvenirs* » ringraziando la natura « dell'amena passeggiata » che eragli stato concesso di compiere « attraverso la realtà » e scrivendo la nota frase finale: « Io ho tanto goduto in questa vita, che non ho davvero il diritto di esigere un compenso d'oltretomba ». Ma il Renan stesso, nel tracciare la biografia di quell'anima forte e grande che fu Enrichetta Renan, aveva sentito egli pure il bisogno di sperare che le esistenze passate in uno sforzo continuo di purezza, in un abito incessante di generosità e d'abnegazione, si continuino in un mondo migliore; « Tutta la logica del sistema dell'universo sarebbe distrutta, se vite come questa non fossero che inganno ed illusione »...

Nè so poi come possa Tolstoi, considerando il Cristianesimo, dire ch'esso nella sua forma genuina esclude la promessa dell'*al di là*. Non so come egli non abbia veduto che la grande gioia portata dal Cristianesimo a questo appunto si deve essenzialmente, che agli umili sì oppressi e tormentati indicava un avvenire eterno di pace e di beatitudine, ai sapienti non più paghi delle aride disquisizioni filosofiche, inquieti nella vigilia, dava l'inebriante visione d'una esplicazione ed elevazione dell'individualità umana oltre i confini terreni... San Paolo poteva scrivere ai Corinzi: «... Qui sumus in hoc tabernaculo, ingemiscimus gravati; eo quod nolumus expoliari, sed supervestiri; ut absorbeatur quod mortale est a vita. Qui autem efficit nos in hoc ipsum, Deus, qui dedit nobis pignus spiritus...»

In mezzo alle più differenti condizioni di pensiero e di vita, dura nella povera umanità questa aspirazione che scaturisce da una limitazione irriducibile: ne' poveri occhi che fissano doloranti od ansiosi i cieli, splende la speranza che l'immanente mistero abbia

a risolversi in qualcosa per noi, per ognuno di noi..., perchè il nostro cuore porta verso la tomba troppo pianto represso, troppi desideri insoddisfatti, troppi tesori rimasti infruttuosi; perchè la nostra anima, attraverso gli oscuri errori della vita, anela ad un luminoso sogno di purezza, quale non abbiam veduto attuato mai nè in noi stessi nè negli altri: perchè anche nei nostri momenti migliori, la bontà nostra non pareggia il desiderio della nostra anima! perche anche le creature più sante che noi abbiam incontrate ci son sempre apparse meno sante di quel che noi avremmo voluto!.... Vera di eterna verità è la definizione dell' Apostolo ripetuta da Dante:

Fede è sustanzia di cose sperate
Ed argomento delle non parventi.

La scarsissima intelligenza che Tolstoi ha del sentimento religioso spiega anche il suo atteggiamento di fronte alla Chiesa. Nel repudiare ogni sorta di esteriorità religiosa, nel condannare la rivelazione, il miracolo, il dogma, Tolstoi non fa che unirsi ad una schiera numerosa di uomini d' ogni tempo e d' ogni luogo. Ma quel che caratterizza la posizione di Tolstoi è: da una parte l'inettitudine assoluta ad una valutazione storica del costituirsi della Chiesa; dall' altra l' assoluta mancanza di una visione pratica del sentimento religioso nel popolo.

Per il primo riguardo, basta notare la perenne contraddizione in cui egli cade, ora affermando che la Chiesa fu — essa sola — ad indurre gli uomini a falsar il senso genuino del Cristianesimo, a precipitarli nella corruzione e nella menzogna; ora che la Chiesa per compiacere gli uomini corrotti e menzogneri si lasciò trarre a falsar il senso genuino del Cristianesimo.

Più notevole è il secondo riguardo, cioè la posizione falsa di Tolstoi di fronte al sentimento religioso del popolo. Il punto d'arrivo nell' evoluzione religiosa di Tolstoi abbiam veduto quale è, ed a nessuno di noi verrebbe certo in mente d' avvicinarlo all'orientamento religioso delle creature più semplici e più umili. Ma questo è ben venuto in mente a Tolstoi, e vi si è fissato con tutto il carattere d' una convinzione sicura. Ossia, egli è persuaso che la lunga crisi sofferta dal suo spirito colto e raffinato ha avuto per effetto di stabilire in lui la coscienza religiosa del contadino ignorante, laborioso ed austero. Quel complesso di idee astratte ed inafferrabili ch' egli cuce insieme a forza di sofismi e di contraddizioni per dar loro l' apparenza di un tutto logico ed organico, riposerebbe a priori nell' anima di coloro che non son passati attraverso le menzogne della civiltà, dell' arte e della scienza...

È poi almeno una strana ingenuità da parte di chi, come Tolstoi, pone il bene solo nella religione, rinnegando scienza ed arte, il condannare ogni esteriorità, ogni rito, ogni manifestazione col-

lettiva di fede religiosa. Perchè ognuno a cui dian tristezza gli slanci del suo pensiero, parendogli che lo isolino, che mettano una barriera fra lui e tante umili creature umane in cui pur vorrebbe riconoscere dei fratelli, questi specialmente prova grande la gioia di potere od infinito il rimpianto di non potere accomunarsi con loro, attivamente, nell'adorazione di Un più grande di tutti ed in cui tutti diventan preziosi agli occhi l'un dell'altro.... quelli che passarono e quelli che verranno, quelli che salgono forti sulle vette e quelli che faticano curvi nelle valli! Tolstoi, il grande predicatore della distruzione dell'individualità, non ha inteso che forse solo per questa via noi possiamo liberarci dalla parte ingombrante della nostra individualità...

Chi non ha provato tristezza leggendo le pagine di *Risurreziona* nelle quali Tolstoi descrive la funzione religiosa nella cappella del carcere? Egli ne fa una irrisione crudissima, irriverente; ma ognuno di noi pensa che quelle cerimonie rituali, quelle preghiere e que' sacramenti dànno un istante d'oblio e di sollievo a quella turba d'infelici su cui grava irreparabilmente la colpa od almeno la sventura, e per i quali non si saprebbe qual conforto trovare... Li conforterebbe forse Leone Tolstoi parlando loro del suo Dio astratto, nebuloso, il quale certo non ha occhio per vedere il nostro pianto, non ha orecchio per udire il nostro lamento? o consigliando loro la preghiera ridotta ad un raccoglimento dello spirito? o promettendo loro l'immortalità impersonale?

Herbert Spencer, il quale certo non ha mai preteso come Tolstoi d'essere un apostolo di religione, in uno di que' geniali brevi saggi la cui raccolta s'intitola « *Fatti e Commenti* », si domanda come debba comportarsi colui che afferma di non conoscere l'inconoscibile, colui che riduce tutte le religioni positive ad una illusione umana, di fronte a chi sia credente e professante. E dà una risposta del più alto valore umano, nella sua semplicità. Egli dice che dalla fede e dalle pratiche religiose alcuni traggono solo angoscie e terrori che avvelenano la vita: ed in tal caso l'agnostico compirà un nobile ufficio manifestando la sua convinzione; altri, all'incontro, dalla fede e dalle pratiche religiose traggono sollievo e consolazione a grandi dolori senza rimedio, povere vittime spesso di tirannie sociali o domestiche: e in tal caso sarebbe azione stolta ed inumana irridere, distruggere quella che per loro è sorgente di conforto, quello che per loro è aiuto al bene.

Ma concezioni di questa natura si possono avere solo quando si sappia guardare agli altri prescindendo appieno da se stessi; quando, comunque fieri si sia delle proprie convinzioni, si sappia ammettere che altri, in piena buona fede, senta e pensi diversamente da noi.

Tolstoi non vi è giunto mai. Per questo predicatore della umiltà,

della remissione, della tolleranza, tutti quelli che sentono e pensano diversamente da lui sono ingannati o ingannatori... Nella sua sicurezza orgogliosa, egli non si arresta esitante nemmeno davanti a Gesù, e colla pretesa di semplificare e chiarire il Vangelo, compone un Vangelo di proprio gusto e fa dire al Nazareno quello che davvero Egli non pensò mai di dire...

. . . .

Il solitario di Jasnaia-Poljana, che ad acquetare il tormento della sua anima ansiosa ha sacrificato l'ozio, la vita mondana, i pregiudizi ereditati, la ricchezza e fin l'arte sua, sicuro nella sua convinzione d'aver trovato il nuovo verbo religioso e di poter egli solo annunciarlo agli uomini tutti, dovrà dunque scendere nella tomba senza lasciare una parola di vita a noi, a quelli che verranno? No! una parola grande egli ci lascia: che la fede è la forza di cui l'uomo vive.

A tutti quelli che osservano la lettera ma ignorano lo spirito, ed a tutti quelli che riguardano la fede un effetto ed una causa insieme dell'ignoranza o dell'infermità umana, questa parola può riuscire suono vano. Ma chi partecipa con amore al travaglio oscuro dell'ora che volge e s'inchina reverente a ciò che di sacro ha il passato, chi sente nella sua anima l'ansietà di una vigilia ascolta con gioia questa parola...., poichè, se pur Tolstoi ne ha diminuito ed offuscato il senso con sofismi e paradossi strani, essa esprime la migliore conquista *nostra* nel campo spirituale. E l'anima ci si apre a speranza: ah! non potrà dirsi che la nostra ora abbia recato scarso contributo al patrimonio spirituale, se avrà agevolato l'intelligenza delle parole « In ipso vivimus et movemur et sumus » che san Paolo usò a designare il Dio Ignoto, nell'Areopago d'Atene...

Belluno

ORSOLA MARIA BARBANO

La macchina per volare

Gli spettatori attendevano pazientemente da un'ora. Unico conforto, nella lunga attesa, qualche nuvoletta che passando innanzi al sole ne rendeva i raggi meno cocenti. Piazza d'armi recinta da uno steccato era perfettamente sgombra: nel mezzo gli avanzi inariditi della vasca che gettava zampilli presso la Mostra dei Trasporti ai tempi dell'Esposizione e un palchetto pei cronometristi. Il pubblico era relativamente scarso perchè diecimila persone distribuite su un circuito di due chilometri non danno l'impressione della folla.

In fondo, lontano dal posto che io occupavo, si vedeva l'aeroplano di Delagrange, le cui forme erano già note agli spettatori. Ogni tanto l'apparecchio era spostato a mano di pochi metri, e si sentiva lo scoppiettìo irregolare del motore in panna. Vi era stato qualche falso allarme: l'aeroplano aveva più di una volta presa la rincorsa, poi anziché sollevarsi si era arrestato. Ad un tratto — erano le sette e un quarto del pomeriggio — lo scoppiettío del motore ricominciò più regolare; l'aviatore di cui si scorgeva il caratteristico berrettone di lana salì sul sedile e afferrò il volante. L'apparecchio si pose in marcia velocemente; poi si sollevò e giunto a circa quattro metri di altezza proseguì orizzontalmente la rotta veloce nell'aria. Il pubblico che la lunga attesa aveva ormai reso incredulo, guardò con stupore il magnifico avviamento, e quando, dopo un giro completo della vasta piazza, l'aviatore gli ripassò dinnanzi quasi sfiorandolo, proruppe in un applauso irrefrenabile.... Ma la prova continuava: ben dieci volte l'aeroplano ripassò innanzi a noi compiendo con una sicurezza impressionante le sue evoluzioni. L'ardito pilota rimase in aria circa 20 minuti: i cronometristi ufficiali tennero però conto del fatto che talvolta l'apparecchio aveva sfiorato il suolo e attribuirono al volo continuato una durata di 14 minuti e non so quanti secondi. Non ho ricercato se questo *record*, raggiunto il 23 giugno scorso a Milano, abbia come si dice, battuto i precedenti: nè voglio turbare con queste quisquilie da critico l'impressione straordinaria che produsse nell'animo mio il nuovo spettacolo. Non mi giovò l'aver seguito attentamente tutte le fasi della conquista dell'aria; nè mi giovò l'essermi presentato all'esperienza colla mente infarcita di tutte le imperfette cognizioni che ancora si hanno sul problema del volo, il saper distinguere il timone di direzione da quello di sollevamento, conoscere la funzione dei piani di sostentamento, aver sott'occhio i dettagli del motore Antoinette e il disegno dell'elica: quanto io vedevo era più di quello che avrei potuto immaginare, era il sogno di cui si è per tanti millenni nutrito lo spirito umano diventato realtà, era

il volo sicuro e stabile, continuato per due decine di chilometri! Vi sono, è vero, da superare molte altre difficoltà meccaniche o pratiche prima che l' aviazione diventi uno *sport* comune ed indi un vero mezzo di locomozione, ma che cosa è difficile per un' epoca tanto feconda di progresso come la nostra? Giunti al punto in cui siamo gli altri passi avanti saran presto fatti e l' uomo avrà conquistato il terzo elemento.

La conquista dell' aria è stata tentata, come i lettori sanno, con due diversi mezzi: coi palloni dirigibili e con apparecchi capaci di mantener l' equilibrio in aria, al modo istesso che da natura apprendono a fare gli uccelli. I due metodi sono riassunti nelle formule rispettive del *più leggero* e del *più pesante dell' aria*.

Non mi fermerò sui dirigibili che hanno in questi ultimi tempi ricevuto grandi perfezionamenti, specialmente per opera del Santos Dumont e dell' ingegnere Julliot, costruttore dell' areostato appartenente ai fratelli Lebaudy, nonchè del nostro Conte Almerico da Schio. Il problema del dirigibile si può dire scientificamente risoluto, specialmente dopo la scoperta dei motori molto leggeri, ma esso ha un ostacolo pratico nel grande costo dell' apparecchio: possedere un dirigibile sarà sempre un lusso da miliardari... o da ministri della Guerra.

Oggi l' attenzione del pubblico è richiamata sull' aeroplano, che offre una soluzione molto più semplice del viaggio aereo, una soluzione diretta che s' inspira al moto degli uccelli, ma, contrariamente a quel che si può credere, non ne rappresenta l' imitazione. Com' era naturale, nei tentativi per realizzare il volo meccanico (dei quali, indipendentemente dai ricordi mitologici, si ha un primo accenno nelle *Notti attiche* di Aulo Gellio, ove si racconta della colomba di legno inventata da Archita di Taranto, amico di Platone, vissuto nel IV secolo avanti l' era cristiana) si cominciò collo studiare il volo degli uccelli, e furono questi studi che indicarono la via per giungere alla mèta.

Il principio su cui si basa l' aeroplano fu tracciato, si può dire da Leonardo da Vinci. Il meraviglioso ingegno universale si applicò anche allo studio del volo animale e vi lasciò l' orma indelebile della sua potenza. Leonardo spiegò che l' uccello pur essendo più pesante dell' aria vi si sostiene ed avanza « rendendo il fluido più denso nel punto ove passa ». L' uccello in altre parole crea la resistenza dell' aria, che è un fenomeno di addensamento delle molecole fluide, dovuto al lavoro di compressione prodotto dal corpo in moto. L' ala che batte addensa l' aria e crea un sostegno che diversamente mancherebbe.

Questa resistenza dell' aria può essere meccanicamente creata in tanti modi; finora ne son stati sperimentati tre con tre diverse classi di apparecchi: gli *ortotteri*, gli *elicotteri* e gli *aeroplani*. Col-

l' ortottero si imita servilmente la natura creando un uccello meccanico, un apparecchio che per mezzo di un motore batte delle grandi ali e si solleva e si mantiene sull'aria; l' elicottero è un piano munito di due sistemi di eliche che creano una forza di propulsione verticale la quale si oppone alla gravità ed una forza di propulsione orizzontale che serve a produrre il moto nell'aria. Nell' aeroplano invece il sistema di eliche è uno solo, quello occorrente alla propulsione: il *sostentamento,* vale a dire l' equilibrio nell' aria, è una conseguenza del moto orizzontale.

Il sistema che *a priori* sembra preferibile, quello basato sulla imitazione degli uccelli, è stato, per converso, il meno fortunato: restano in campo gli elicotteri e l' aeroplano, ma è quest' ultimo che ha ottenuto finora i più grandi successi.

Come è fatto un aeroplano? Guardiamo quello del Delagrange e basterà per farci un' idea di tutti gli apparecchi dello stesso genere che non differiscono uno dall' altro se non per la disposizione e la forma delle diverse parti. Il corpo principale dell' apparecchio è costituito da due piani di tela distesa su un telaio parallelepipedo in canna di bambù o altro legno leggiero, controventatoda corde di pianoforte. Nel telaio entra un' armatura in ferro rivestita di tela di forma allungata, fusiforme, che dà un pò l' idea del dorso di un piccolo cavallo di legno. Su questa armatura è collocato il sedile dell' aviatore e il motore che ha dietro di sè l' elica destinata a compiere dai mille ai duemila giri per minuto. Altre due parti completano l' apparecchio, due timoni, uno che ha funzione del tutto identica al timone delle barche, l' altro che ha lo scopo di produrre il sollevamento o l' abbassamento dell' aeroplano. Il primo timone è posto all' indietro, l' altro in avanti, l' uno è costituito da due piani sovrapposti oppure da una cellula, vale a dire da un telaio parallelepipedo di cui quattro sulle sei facce sono rivestite di tela, mobile intorno ad un asse verticale, l'altro da un piano mobile anch' esso ma intorno ad un asse orizzontale. Tutto l' apparecchio poggia su quattro ruote da bicicletta che servono per prendere la rincorsa.

Vediamo ora come l' apparecchio funziona. L' aviatore prende posto sul suo sgabello, dà l' accensione al motore (che è di un tipo non molto diverso da quello degli automobili) e s' avvia sulle quattro ruote. Quando l'apparecchio, percorrendo sette od ottocento metri, ha raggiunto la velocità di 40 chilometri all' ora o poco meno l' aviatore manovra con apposite corde il timone di sollevamento ponendolo sotto un angolo appropriato. L' aria batte contro il piano inclinato, la componente verticale della resistenza vince il peso dell' apparecchio e lo solleva. Quando l' aviatore è giunto all' altezza cui si vuol mantenere sposta il timone anteriore in maniera da presentarlo all' aria di taglio e la resistenza non produce più alcuna azione di sollevamento.

Ma come avviene che l' apparecchio si mantiene librato in aria? È la resistenza prodotta dall' aria spostata dai piani del corpo principale (piani di sostentamento) che crea una forza contraria alla gravità. E quindi se di un tratto il motore si arrestasse, l' aviatore per la sua salvezza non potrebbe fare assegnamento che sull' effetto di paracadute che farebbero gli stessi piani del corpo principale. È vero però che un corpo lanciato nell' aria a grandissima velocità quando cessasse l' impulso motore spegnerebbe la sua forza viva descrivendo, a guisa di proiettile, una parabola che ne addolcirebbe di molto la caduta.

La discesa a terra si compie con una operazione analoga ed inversa a quella pel sollevamento. Il timone anteriore vien situato in modo da ricevere una spinta la cui componente verticale agisca nel senso stesso della gravità, e allora l' aeroplano si abbassa. Come si vede sia l' equilibrio aereo che le operazioni di sollevamento e di abbassamento sono un effetto della resistenza dell' aria creata dal moto orizzontale. I piani di sostentamento devono aver dimensioni tali che, data la velocità dell' apparecchio, si verifichi una resistenza sufficiente per vincere il peso dell' apparecchio stesso, e poichè la resistenza dell' aria cresce colla velocità e colla superficie dei piani, resta spiegato perchè è necessario disporre di un motore di rilevante potenza — da produrre una velocità di 40 a 50 chilometri l' ora — e perchè i piani del corpo principale debbono avere una grande superficie — 40 a 50 metri quadrati — e perchè infine è necessario ridurre al minimo il peso dell' apparecchio.

Data la semplicità delle teorie sulle quali si basa l' aviazione ottenuta coll' aeroplano, vien fatto di domandarsi: ma perchè la soluzione è stata ritardata di tanto? La risposta è semplicissima. Da quel che abbiamo detto si comprende di leggieri come fosse difficile conciliare una grande velocità e quindi un grande sviluppo di energia col piccolo peso degli apparecchi: occorreva la creazione di motori che avessero, come si dice, una grande potenza specifica, fossero cioè insieme leggieri e potenti.

Il grande sviluppo preso negli ultimi tempi dall' automobilismo ha fatto sì che i motori a scoppio si siano notevolmente perfezionati, e fu giustamente detto che l' aviazione molto deve al progresso dell' automobile. La leggerezza raggiunta in questi ultimi tempi dai motori a scoppio è incredibile: si sa che il primo aeroplano fu costruito nel 1890 dall' ingegnere Hiram Maxim, lo stesso celebre perfezionatore delle armi da guerra; ma egli non vide mai il suo apparecchio — che pure era razionalmente concepito — sollevarsi da terra perchè il motore a vapore di cui lo aveva munito pesava *sei* chili per cavallo. (Eppure a quel tempo un motore così leggiero costituiva un vero miracolo della meccanica!). I moderni motori a scoppio pesano molto meno. Quelli adoperati dal Santos Dumont per le sue gesta aeree pesano intorno ai *quattro* chili per

cavallo, i motori Levasseur si aggirano intorno ai 3 chili e quelli Antoinette di cui si servono il Delagrange e il Farman pesano poco più di 2 chili. Oggi le case specialiste riescono a fabbricare motori da 100 cavalli che pesano solo un quintale, cioè un chilo per cavallo!

Ma avere un motore leggiero non basta. Oltre che il motore occorrerebbe, quando si volesse fare un viaggio aereo di una certa importanza, portar con sè l'alimento del motore, cioè la benzina, ed ecco quindi che ai cinque o seicento chili, quanto, compreso l'aviatore, pesa l'aeroplano, si viene ad aggiungere una zavorra la quale può riuscire non poco imbarazzante. Come l'ingegno umano risolverà quest'altro problema? Probabilmente nel modo previsto da Wells nelle sue *Anticipations*: mediante l'impiego degli esplosivi come forza motrice. Fino ad oggi la dinamite e i suoi derivati — materie che in piccolissimo peso e volume racchiudono energie incommensurabili — non sono stati impiegati che ad effetti di distruzione, ma verrà giorno in cui si saprà mettere a miglior profitto la preziosa qualità di questi corpi e pochi grammi di esplosivo, che suddiviso a dosi infinitesime produrrà i tanti successivi piccoli scoppi oggi ottenuti colla miscela tonante del gas di benzina, costituiranno l'approvvigionamento di un aeroplano o di un automobile destinato a un lungo viaggio.

Come si vola? È da tutti solcare gli spazi aerei? Guidare un aeroplano è facile quanto guidare — a parte le virtuosità della corsa — un automobile? Sembra di no. Non è l'apparecchio che vola, è il suo pilota. Così mutevole, così instabile è l'equilibrio aereo che ogni mossa va regolata con la massima attenzione ed abilità. La viratura nelle curve porta con sè il pericolo di capovolgimento dell'apparecchio: la manovra dei timoni è di una straordinaria delicatezza. Una delle ragioni per le quali i voli non possono raggiungere una grande durata è l'affaticamento cerebrale che per l'intensa attenzione soffre l'aviatore. La sua vita è in continuo pericolo, e se un ostacolo impreveduto od una mossa sbagliata gli fanno perdere il dominio dell'apparecchio, è difficile ch'egli possa riacquistarlo.

Prima di porsi a volare, diceva un celebre aviatore, bisogna apprendere il mestiere di uccello. Ed è perciò che la costruzione dell'aeroplano è stata preceduta da una serie lunghissima di esperimenti di volo umano con apparecchi sforniti di motore.

Fu Otto Lilienthal, un'ingegnere tedesco al quale molto deve il progresso dell'aviazione, che primo si dedicò all'esplicazione di un programma di questo genere. Il suo apparecchio era in germe l'aeroplano moderno, senza il timone di sollevamento. Il Lilienthal si lanciava da un monticello o da una piccola torre avendo sulle spalle le ali. La gravità era la forza motrice: la resistenza che opponeva l'aria permetteva di regolar la caduta che invece di avvenire verticalmente si verificava sotto un angolo piccolissimo, e

quindi egli compiva delle vere scivolate nell' aria, giunte a lunghezza di più che cento metri. In una di queste ardite prove il Lilienthal perdè la vita (1895) e fu questa la prima vittima fatta dalla grande aspirazione umana del volo. La stessa sorte toccò nel 1899 all' inglese Pilcher che era stato il primo continuatore del Lilienthal.

Un secondo imitatore dell' aviatore tedesco fu l' ingegnere americano Chanute che a Chicago ripetè con successo gli esperimenti di volo compiendo riuscite ricerche sulle forme più adatte per raggiungere l' equilibrio aereo. Allo Chanute si debbono gli studi sul volo a vela, quel volo cioè che gli uccelli fanno avvalendosi delle forze del vento per la propulsione : in tal caso le ali fanno l' ufficio di vela. Lo Chanute si orientava in maniera verso il vento da farsi spostare e sollevare, riuscendo anche a star fermo. Quale importanza abbiano questi esperimenti i lettori tosto comprendono Si è inteso dire che uno dei nemici dell'aeroplano è il vento, tanto che il Delagrange sospendeva i suoi esperimenti quando l' aria era mossa. Ora è certo che, col perfezionamento degli apparecchi, si dovrà anche giungere al risultato di utilizzare la forza del vento, almeno finchè essa rimane in certi limiti. Vento in aria per l' aeroplano dovrebbe significare risparmio di benzina. Ma è un passo non ancora fatto e occorrerà attendere per farlo.

Lo Chanute è anche il maestro di quei fratelli Wright che, nella solitudine di una pianura americana lontana dal mondo, avrebbero compiuto dei voli di durata tale che innanzi ad essi tutti i *records* europei impallidiscono. Secondo le notizie venute d' America essi avrebbero sin dal 19 dicembre 1903 compito un vero volo e sarebbe questo il primo giorno in cui un uomo siasi elevato dal suolo con una macchina volante. Le successive esperienze dei Wright sono coperte dal più fitto velo di mistero : essi assicurano di aver superato i trenta chilometri in trenta minuti e niente autorizza a dubitare di tale asserzione, ma nessuno è stato ammesso ad assistere e controllare così audaci prove. Da che cosa sarebbe giustificato il mistero? Dal desiderio, dicono gl' interessati, di mantenere il segreto su una scoperta tanto semplice che basterebbe vederla per impadronirsene, pur essendo di un valore così grande ch' essi son disposti a cederla solo per un milione. Dicon altri che a questa pertinacia nel segreto non sarebbe estraneo il governo americano, desideroso di approfittare della invenzione per usi guerreschi, giacchè purtroppo l' uomo non ha ancora compiuta un nuovo apparecchio che già pensa a servirsene a scopo di sterminio. Il dirigibile e l' aeroplano sono preconizzati come due terribili strumenti di guerra!

Qual' è l' avvenire dell' aviazione? Si verificherà presto la profezia di Wells che nel romanzo dal titolo *Quando il dormiente si sveglierà* ha già fatto prendere all' aeroplano il posto dell' automobile?

Niente di più probabile. Tutto dimostra che il problema si avanza a larghi passi verso la soluzione. Non si tratta più di un solo sperimentatore, di un solo virtuoso che sia giunto a fender l'aria. Col Delagrange vi è l'emulo suo Farman e tutta la schiera francese dei minori sperimentatori; in America vi sono i fratelli Wright. In tutti i paesi sorgono società che si propongono di favorire l'aviazione (1), generosi mecenati come il Deutsch, l'Archdeacon ed altri offrono vistosi premi. La tecnica dei motori a scoppio fa progressi continui; lo sviluppo delle conoscenze meccaniche ha raggiunto un'altezza mai toccata; gli elementi del successo vi sono tutti e sarebbe veramente da meravigliare che da un terreno così fertile e ben preparato non germogliassero copiosi frutti.

Occorre però chiedersi se la forma pratica della macchina per volare sarà proprio quella che abbiamo visto cavalcare dal Delagrange. Forse di no. L'aeroplano attuale ha dei difetti, che ne limitano l'uso pratico. Esso non può restar fermo in aria, nè può sollevarsi senza prendere la rincorsa. Il primo difetto è grave perchè non permette di raggiungere altezze notevoli e pone in continuo rischio la vita dell'aviatore, il secondo perchè crea una grande restrizione limitando l'uso dell'aeroplano alla disponibilità di un vasto aerodromo.

L'apparecchio dell'avvenire sarà probabilmente del genere misto: sarà insieme un aeroplano ed un elicottero, cioè oltre a disporre dell'elica che ne produrrà la propulsione orizzontale, disporrà pure di una o più eliche di sollevamento che serviranno a regolare la salita e la discesa ed a mantenere da fermo l'apparecchio nell'aria. È questa la previsione che fanno i più chiari studiosi dell'aviazione.

Ad ogni modo l'aviazione è uscita dalla fase di preparazione: l'uomo può contare una nuova vittoria. E celebriamola colla frase ispirata di Vittor Hugo: « La locomotive jette ses veilles roues et » se veilles nageoires: elle a mieux. L'homme devient oiseau. Et » quel oiseau! L'oiseau qui pense. L'aigle plus l'âme.

. . . .

» Le quatre vieux elements des anciens nous appartiennent » désormais. L'homme a eu d'abord la terre, puis a pris l'eau, » voilà enfin qu'il saisit l'air. Quant au feu, il est en nous: c'est » la pensée.

. . . .

» Le verrou de l'abime est tiré. Partout ou l'homme pourra » respirer, il ira. Toute la quantité de ciel possible à la vie terre» stre est ajoutée à la terre... (2)

F. T.

(1) Esistono in Italia una Società di aviazione a Milano ed un'Aeronautica a Roma. Ha favorito e favorisce gli studi di aviazione anche il Touring Club Italiano, sempre sollecito a secondare tutte le iniziative nei tempi più svariati della locomozione.

(2) Da una lettera a Nadar recentemente esumata da Jules Claretie nel *Temps*.

LA BATTAGLIA DI CUSTOZA

e un Sacerdote patriotta

I quartieri di Brescia ne' quali si ritirarono le milizie volontarie dopo la sfortunata ma gloriosa giornata di Curtatone e Montanara, si trasformarono ben presto in veri ozi di Capua che più delle battaglie passate riuscirono infausti a quelle file di coraggiosi.

Non pochi di essi erano tornati in patria vedendo fallite le migliori speranze; altri avevano lasciato il campo quando, disciolto il battaglione universitario, fu data facoltà ai giovani minorenni di tornare alle loro case se richiamati dai genitori; i napoletani avevano avuto ordine dal loro governo di abbandonare l'impresa, tra coloro che serbavano ancora entusiasmo e fede nei destini della patria, non tutti avevano voluto accettare la condizione imposta per continuare la campagna, di arruolarsi cioè, per un tempo determinato, negli eserciti piemontesi. I riposi a Brescia vennero ad assottigliare ancora quelle file, snervando i volenterosi e lasciando intatta una minima parte delle antiche milizie volontarie: i toscani, furono ridotti a nemmeno tremila uomini.

Tra questi era un lucchese, buon sacerdote in patria, prode soldato in guerra, una di quelle anime fiere del tempo passato che sapevano unire alla virtù della fede e allo zelo del sacerdozio, l' eroismo dell' abnegazione ispirato dall'amore di una patria libera e forte; ottimo insegnante e cittadino integerrimo; giusto giudice degli uomini e delle cose, cuore eccellente e pronto ad ogni atto di bene intesa filantropia.

Matteo Trenta, l' abate lucchese, meno noto di quello che vorrebbero le sue molte virtù, si trovava, reduce da Montanara, ai quartieri di Brescia e di là scriveva frequenti lettere agli amici, tra i quali, carissimo, l' avv. Luigi Fornaciari. In esse, oltre alla meraviglia del vedersi vestito da soldato, « colla barba » e coi baffi lunghi, col fucile in ispalla, col sacco indosso, e la » sciabola a fianco, insomma tutt' altro uomo » da quel che era in patria, esprimeva amaramente il dolore per le molte defezioni che vedeva tra i volontari, i quali, specialmente dopo Curtatone, volevano piuttosto tornare agli ozi tranquilli della loro città che restare in quella « pace del momento » foriera di nuove battaglie. Al Trenta pure dispiacevano quegli « ozi di Capua », ma per altra ragione. Desideroso di combattere ancora e con miglior fortuna l' austriaco, egli si doleva di quella calma che toglieva ogni energia, che raffreddava l' entusiasmo dei più, come le re-

centi sventure ne avevano diminuito il valore, onde, seguendo l'impeto generoso del suo animo, non acconsentì a tornare in patria ove lo richiamavano i pochi parenti e molti diletti amici.

Tornare a casa? No certo! « Voi vedete, scriveva a Michele » Ridolfi, valente pittore di Lucca, che dato anche ch' io non » restassi per convincimento, dovrei per punto d' onore. Noi di- » sapproviamo la brutta defezione, e poi dovrei io imitare que- » sti vigliacchi e tornarmene? No, caro Ridolfi, voi amico e » amico di senno, non potete consigliarmi a ciò. A me conviene » rimanere qui finchè è possibile. » Non volle però arrolarsi nelle truppe regolari piemontesi, perchè ciò lo avrebbe obbligato ad andare a Torino e a rimanervi lungamente per istruirsi nelle armi, perdendo così l' occasione di trovarsi a nuovi pericoli. Restò quindi con i pochi volontari che seguirono ancora il colonnello Giovannetti, e potè trovarsi presente alla fortunosa battaglia di Custoza (24-25 luglio 1848).

» Saprete — scrisse al Ridolfi qualche giorno dipoi, — le » disgraziate prove dell' esercito del Re. Nè egli nè le sue truppe » sono rimproverabili certo, e chi il fa, o è perverso o non co- » nosce le cose. Io che fui compagno loro nelle battaglie del 24 » e del 25 posso attestare che il Re e i figli si portarono da eroi; » erano da per tutto ove più ferveva la pugna, e nulla rispar- » miavano perchè andasse bene. A quello spettacolo io restai » dal meravigliarmi che i soldati fossero così bene affetti fino » al fanatismo alla famiglia reale, e capii bene che per gente » che si porta così, non si può non esser presi da fanatismo. » Ad ogni momento di favore, ad ogni colpo fortunato di bat- » teria il grido viva il Re echeggiava per quelle valli, ripetuto » da mille e mille bocche; il soldato morente non aveva altra » parola in bocca; e costretti a ritirarsi non si sentivano ripe- » tere con voce lamentevole che le pietose voci: povero il no- » stro Re! poveri suoi figli!

» La truppa non poteva portarsi meglio, ma i troppi disagi » delle lunghe marce, il digiuno, il combattere così prolungato » sotto un sole ardentissimo e contro un nemico tanto superiore » di numero, resero vano tanto valore e tutte le belle speranze.

» Due fatali giornate furono quelle del 24 e del 25 e basta- » rono a far perdere tutto il guadagnato. . . . . : » dove andremo noi nol so. Ieri e stanotte siamo stati a guar- » dare il passo del Po. Ora sono le 4 di mattina. Abbiamo bi- » vaccato al sereno su questi prati; siamo molli di rugiada. Si » crede che noi staremo qui finchè le truppe del re non siano » rientrate, poi entreremo anche noi in Piemonte. In questa uf- » fizialità di linea c' è molta smania di tornare in Toscana e non » vorrei prevalesse. Speriamo di no. Compagni di sventura del-

» l' esercito, si vorrebbe esserlo anche della ventura, che non » può tardar troppo a venir compiuta.... [1] »

Ma la ventura non venne, e il colpo toccato a Custoza dai nostri eserciti fu, per quel volger di anni, decisivo. Dopo avere assistito alla tragica morte del colonnello Giovannetti — il prode ufficiale che, campato dalle molte battaglie, era stato ucciso dalle armi dei suoi stessi soldati — il corpo dei volontari toscani ai primi di settembre rivedeva la patria.

Il Trenta, tornò in Lucca con gli altri: perduta la speranza in una sorte migliore per la sua terra, ma soddisfatto per il dovere compiuto, si fermò pochi giorni in casa Ridolfi per farsi radere e per riprendere aspetto di prete. Ma prima che deponesse l' assisa del guerriero, Michele Ridolfi volle fargli un ritratto che gli donò. Ispirandosi ad esso, il Trenta scrisse e dedicò al Ridolfi medesimo un canto inneggiante alla battaglia di Custoza.

Nella canzone che si conserva inedita ed autografa nella Forteguerriana, il Trenta comincia dal parlare dell' effigie ritrattata, descrive poi le prime ansie per la guerra che sembrava vicina, e la lotta sostenuta dall' animo suo che, dedito al ministero di pace, si sentiva chiamato alle imprese di guerra; esprime infine il suo dolore per il triste esito della campagna:

AL CHIARISSIMO PITTORE
PROF. MICHELE RIDOLFI
PEL MIO RITRATTO AD ENCAUSTO ESEGUITO NEL 1848
ED ORA INVIATOMI IN DONO

CANTO.

Qual rimembranza, amico! ell' è pur questa
L' effigie mia qual la pingesti il giorno
Che l' italo seren vòlto in tempesta
Ci costrinse al tristissimo ritorno!
Ahi che scolpito sulla fronte mesta
Della sconfitta ancor leggo lo scorno
E l' abbandono, in su la stanca mano
Poggiata all' elsa che gia strinse invano.
Com' ahi presto le assise del guerriero
L' antico ricoprì bruno vestito!
Com' tosto Italia fu velata a nero
E 'l fior delle speranze inaridito!
Quale il ladrone abbatte il passeggero
Che a lontana region si spinge e ardito
Già ricchezze ed onor sogna e figura,
Così noi sul sentier colse sventura.

[1] Lettera di Matteo Trenta datata sulla *Riva del Po* presso Piacenza, — 2 agosto 1848 – pubblicata da E. Ridolfi in « Due brevi scritture — Firenze 1897.

Ma grato è 'l dono che tua man mi reca
  Perchè all' agil pennello in modi novi
  Obedisce la cera, onde con greca
  Arte i greci portenti a noi rinnovi;
  E perchè, se ordinò la sorte bièca
  Ch' ove gioia i' credea, lutto ritrovi,
  Pur onorata e cara al par che mesta
  È la memoria che 'l tuo don mi desta.
Quando, stanca del giogo onde l' estrano
  Con armi la gravò stupide e fere,
  Il capo scosse la gentil Milano
  E concorde levossi in un volere,
  Ai nepoti de' forti di Legnano
  Fuggian dinanzi le alemanne schiere,
  Alla cui s' affacciar mente commossa
  Alessandro, la Lega e Barbarossa.
Allor Donna leggiadra e maestosa
  Là sovra l' Alpe torreggiar fu vista;
  Come leon che guarda e si riposa
  Era la sua presenza altera in vista;
  Il bel fianco avvolgeva in luminosa
  Di triplice color vergata lista,
  E con voce che fin nell' alma senti
  Prorompeva infiammata in questi accenti:
Su figli miei, su figli miei, che 'l giorno
  Lung' anni atteso al fin spuntò da l' orto.
  Mano a' brandi per Dio! vedete intorno
  Già già 'l nemico è sbigottito e smorto.
  S' or non vincete e quando mai ritorno
  Far puote il Sol ch' omai propizio è sorto?
  Su vi levate a generosa guerra
  E fate vostra questa vostra terra!
Ahi non calpesti più barbaro piede
  La sacra polve del nido natio:
  Per voi lo fe sì bello, a voi lo diede
  Nè già per essi lo creava Iddio.
  Quì l' arti belle e gentilezza han sede,
  Ah non le turbi rozzo ingegno e rio;
  Nè guasti la barbarica favella
  Quest' armonia di ciel ch' è pur sì bella.
Dunque al vago terren volgendo i passi
  Il curïoso indagator straniero
  Verrà sol per mirare e bronzi e sassi
  Quasi onor di deserto cimitero?
  Mostrate lui che qui per anco stassi
  La primiera virtù: che non è vero
  Che invan vi diè natura ingegno e possa,
  E l' Alpe per barriera e 'l Mar per fossa.
Niun sia tra voi ch' in istraniero stuolo,
  Sia qual si voglia, ponga speme alcuna;

Quando mai stranio piè nel vostro suolo
Altro portò che servitù e sfortuna?
Su in armi tutti, o figli, a' forti solo
Il mondo arride, il cielo e la fortuna:
Concordi nella via che or Dio vi mostra
La fè vi guidi, e la vittoria è vostra.

. . . .

Là sul lombardo fortunoso piano
Le sorti nostre or or s'agiteranno:
Là si dirà se Italia all' Italiano
Appartener si debba o all' Alemanno:
E que' cui patria non è nome vano
Oziosi a riguardar si rimarranno?
Chi l'alma, Italia mia, sente or di gelo,
Nascer non meritò sotto il tuo cielo.
Ed ecco il ciel con manifesti segni
Del suo favor ci alletta all' alta impresa:
Arme suona ogni terra: arme i più degni
Savi d'Italia; a nobil meta intesa
Gioventù freme di guerrieri sdegni.
Il dado è tratto: già la pugna è accesa;
Brev' ora e breve spazio, ecco, matura
L'italico riscatto o la sventura.
E me? che far degg'io? la bianca stola
Io scinderommi e del Signor la sorte?
La man sacrata a lui ch'ange e consola
Stringerà il ferro in truce atto di morte?
E il labbro che in custodia ha la parola
Di pace fia ch'al sangue inciti e scorte?
E 'l posso e 'l deggio?... e che? d'Italia i' sono
Figlio, e dubbioso ancor penso e ragiono?
Che? quelle contro cui pugnar anelo
Forse non son degli oppressor le spade,
E a me può forse non venir dal cielo
Questo furor che l'alma e' sensi invade?
Che se il sacerdotal modesto velo
Me da stragi e dal sangue dissuade,
No, che Dio l'oppression voler non puote
Ed è pur cittadino il sacerdote!
Se Italia col favor di fiero Marte
Di sé divenga nè sia più d'altrui,
Come io sarei della letizia a parte
Se consorte al periglio io pur non fui?
E s'ahi! fian le sue schiere oppresse e sparte,
Oh come allora io sostener de' suoi
Occhi potrei lo sguardo inclito e santo
E i rimproveri acerbi udirne e 'l pianto?
Troncai gl'indugi e fatto anch'io soldato
Sul campo dell'onor corsi e pugnai;
Di fè, d'amore, di speranza armato

A' marziali travagli io pur durai.
Nè le lunghe vigilie nè gelato
Vento, pioggia, nè sol, nè i lunghi guai
Del cammin, del pugnar, del duro letto
Spenser la fiamma che m'ardeva in petto.
Vidi spesso la morte a faccia a faccia
Infra nembi di fuoco e la tempesta
De' lanciati metalli: e la minaccia
E 'l periglio mi fur letizia e festa;
Che più fiate il Tedesco ebbe la caccia
Da' nostri colpi, e de la schiera infesta,
Nè una sol volta, incontro a nostre genti
Vedemmo 'l tergo a' soldati fuggenti.
Ma quando dopo aspra tenzon respira
Di sangue e di sudor tinto il guerriero,
Me la pietà pel tristo campo tira
In traccia di color che vi cadero.
Deposta allora in un col ferro l'ira
Io tornava di pace al ministero;
Mormorando sui morti e su' morenti
Sacre parole e pïetosi accenti.
Infesto ai vivi ed a' morenti pio
Li confortava all'ultima partita:
Ogni lamento ha un'eco nel cor mio,
Venga da amica lingua o da aborrita,
E la mano che prima incrudelio
Più volte il varco altrui schiuse alla vita
Ove un popolo solo a un sol signore
Si congiunge in amplesso alto d'amore.
Oh perchè morte non mi colse quando
Alle nostr' armi la vittoria arrise?
Perchè non caddi anch'io stringend' il brando
Insiem co' forti che la pugna ancise?
Oh come morian lieti e salutando
La speme di quel dì che ci sorrise,
Che ci sorrise un sol momento e sparve
Come al dormente le sognate larve!
O giorno di Custoza, o insanguinati
Colli, ove a' prodi si fiaccar le posse,
Io v'ho ancora in sugli occhi ed intronati
Gli orecchi ho ancor dell'orride percosse:
E gli ordini scomposti e sgominati,
E di sangue italian fumanti e rosse
Le glebe u' invan pugnò, co' figli a lato,
Il magnanimo duce incoronato!
Ahi fu quel dì che l'itala bandiera
Tutto improvviso si vestì di lutto:
A ridente mattino infausta sera
Rispose. Un giorno solo! e fu distrutto
Tanto sudato alloro e tanta schiera!

Nefasto giorno in cui perdemmo tutto,
Tutto fuor che l'onore e la speranza.
Oh gloria, oh speme, oh giorno, oh ricordanza!
Ahi quello era nel ciel giorno prefisso
La serie a cominciar de' nostri mali!
D'abisso poi ci spinsero in abisso
Dementi cittadine ire fatali.
Il concorde voler fu in mille scisso
E l'alma libertà battendo l'ali
Si raccolse al Piemonte u' sol riluce
Ancor un raggio di cotanta luce.
Ma dì verrà pur certo e non lontano,
Ne' decreti di Dio quel giorno è scritto,
Che 'l pugnar si rinnovi e l'italiano
Valor si appelli all'ultimo conflitto;
Me allor vedrai con la cadente mano
Tornando al ferro che mi fu interditto,
Novo ardir, nova speme in seno accolta
Là pei campi lombardi un' altra volta.

Il Trenta inviò questa poesia a Pietro Contrucci ([1]) per averne un giudizio prima di pubblicarla, e quantunque la pubblicazione non avvenisse mai, pure il giudizio del Contrucci fu favorevolissimo. Forse le lodi con cui l'illustre cittadino di Pistoia accolse questo canto potranno sembrare ad alcuni un poco esagerate, ma pur nonostante serviranno sempre a dimostrare quanto un simile argomento infiammasse gli animi a' quei tempi: io, disse il Contrucci, « non trovavo esemplare che al dì d'oggi » soprastasse ai tuoi versi; il solo Prati negli ultimi componi- » menti nazionali, mi parve che potesse teco correre l'arringo » ove ti fosse pari nell' armonia e nella pastosità della tavolozza. » Ti invidiai quasi il genio e l'arte, ma sperai che tu giovane e » possente ne avresti fatto migliore e più nobile uso che io vec- » chio e affranto; e sedai tosto e vinsi quel moto, ringraziando il » cielo che ne avesse privilegiato un amico mio, e che per di più » è un vero italiano, battezzato al fuoco delle battaglie della na- » zionale indipendenza, fedele alla bandiera italiana, reduce ai » patrii lari incontaminato e salutato e additato tra i prodi. » ([2])

Lodi, ripetiamo, che dimostrano chiaramente in qual conto si tenesse a' quei tempi il Trenta e con quanto danno si sia ora dimenticato quell' uomo che non fu solo un perfetto educatore di fanciulli per mezzo di preziosi libretti scolastici, ma anche un ottimo patriotta che ebbe sempre di mira l'educazione civile e politica del popolo italiano e la libertà e grandezza della patria.

ENRICA GAZZERA

([1]) L'accompagno con lettera del *27 dicembre 1850 da Pescia*.

([2]) Lettera di Pietro Contrucci, Pistoia 22 Aprile 1851. A Matteo Trenta, Lucca Ms. ined. di propr. Enrico Ridolfi.

La veritá sui mali nostri e il loro rimedio

Sempre fantasiosa e fervida è la nostra mente ma pur anche debole e fiacco è sempre l' animo nostro: secoli e secoli di asservimento svigorirono la tempra italica che prima si era imposta a tutto il mondo, e quel zampillo di sangue fiero, nobile e generoso che fu il battesimo della rinnovata Italia e che parve venisse da risorgente fonte di ardire antico mancò su terreno tanto arido e acquitrinoso di ogni azione fecondatrice di bene!

È triste questa constatazione ma lo è pur troppo appoggiata a una esperienza di oramai mezzo secolo. Spenti i migliori e i più forti della nostra redenzione politica, rimasero gl'insufficienti al cómpito altissimo di dare base granitica, solidità di costruzione a un'opera appena abbozzata. Base granitica di ogni Stato è un popolo degno di reggersi da sè, ma la necessità suprema di formare anzitutto questo popolo non fu allora intuita! Troppo allora l'entusiasmo aveva acciecate e narcotizzate le menti perchè si potesse vedere il corpo *estremamente* ammalato della nostra Patria per effetto di tanto secolare asservimento, perchè si potesse comprendere la ineluttabilità di applicare la massima — a mali *estremi* estremi rimedii. E forse l'estremo rimedio avrebbe dovuto essere la istituzione di una provvisoria dittatura affidata a uomini onesti ed austeri, nè certo questi scarseggiavano allora in Italia, e tutta interamente dedicata a cicatrizzare colla inesorabilità di un ferro chirurgico le piaghe nostre, a studiare dove per un popolo così vario e disparato sotto ogni rapporto quale l' italiano, fosse il caso della forma unitaria, dove della forma regionale (1), sopratutto poi a istruire ed *educare* le nuove generazioni così da porle in grado di discernere tutta la ignominia del male, tutta la ineffabilità del bene, così da potere penetrare nel vero spirito del complicato organismo di un regime libero parlamentare di governo che se conferisce diritti, impone più ancora difficili, importanti e delicati doveri. Solo dopo avere in tal modo formati dei cittadini degni di una libera Patria, si poteva istituire un regime di libertà e solo allora le istituzioni liberali, parlamentari, avrebbero veramente data quella redenzione morale di popolo che doveva essere il primo e più auspicato effetto della riscossa nostra politica!

Ma pur troppo tutto ciò non avvenne... e il popolo italiano rimase quale fu sempre dall' epoca della decadenza romana, un popolo intraprendente e zelante solo pei suoi interessi privati, ma

(1) Unità per la politica estera, per l' esercito, per la marina, per le dogane, ma per tutto il resto organizzazione regionale, decentratrice doveva essere.

credulo sempre in sommo grado, cinico, apatico, inconcludente nella vita pubblica; un popolo che come non fu capace nella sua grossa e grande maggioranza di comprendere e seguire i *pochi* generosi nella impresa di redenzione politica *che sarebbe certo fallita senza l'ajuto straniero,* così ora non sa *da se* ribellarsi alla peggiore delle tirannidi che è quella degl' istrioni di piazza! Tirannide questa la più bassa, la più odiosa, poichè sotto le blandizie dell'adulazione lo addomestica alle maggiori bassezze, alle maggiori viltà!... Talchè arriva questo popolo a tollerare che non si dia ancora degno e meritato posto al monumento dedicato a chi *unico* fu a portarci quell' ajuto.. e arriva persino a rendersi impenetrabile a quel senso di disgusto, di rivolta, che tutta invece invaderebbe l'anima di un popolo educato al buono, al nobile, al generoso, in presenza al bassissimo giuoco che è oggi anche il tumultuare! Giacchè ai tempi della epopea nazionale, le agitazioni erano rivoluzioni e guerre e per fulgidi esponenti esse avevano le cinque giornate di Milano, le dieci di Brescia, le otto di Bologna, le difese eroiche di Roma e di Venezia, dove primeggiavano sempre e spesso soccombevano i capi! Nei tempi nostri invece le agitazioni sono o parodie di rivoluzione, esempio quella stolida e insensata del 1898 o pubbliche mascherate di gente che solo il contatto di gomiti vicini e la tolleranza dell'autorità rendono spavalda, che mentre lascia al sicuro i tremolanti suoi capi, recluta il coltello dei teppisti per dare al tumultuare suo un po' di piccante, che si fa vilmente scudo contro il braccio della legge di spensierati, incoscienti fanciulli, di donne deboli ed isteriche e che infine non conosce altra arte all' infuori di quella mendace del *gran gesto,* della teatralità, per impressionare e trascinare le folle! Bieca, iniqua e scellerata arte che se prima chiamavasi gesuitica ora può ben dirsi democratica, e della quale l' ultimo e più raffinato saggio è lo strappo crudele di poveri bimbi dalle case loro, dalle loro madri, per farli strumento di maggiore livore e di maggiore odio fraterno.

Così dunque può ben bassamente essere addomesticato un popolo lasciato senza civile e morale educazione: ora con un popolo siffatto è *cecità* negli uomini politici di buona fede e negli altri è mestiere d' istrione tutto quanto *credesi* dai primi e *dicesi* dai secondi di fare a vantaggio suo e che si aggira su questi tre perni, istruzione pubblica, riforme politiche e riforme sociali. Imperocchè la istruzione pubblica superficiale e disgiunta dalla educazione quale è quella delle scuole nostre, a detta dello stesso Rousseau, è peggiore persino della ignoranza, questa non dando la virtù ma preservando almeno dal vizio, non insegnando la verità ma preservando almeno dall' errore; le riforme politiche, fra un popolo ad esse non preparato, si risolvono in tutto quel monumento di menzogne così magistralmente scolpito dal Max-Nordau nel libro suo

« menzogne convenzionali della nostra civiltà » (¹). E infine, sempre fra questo popolo, anche le conquiste sociali sono apparenze in veste di realtà per la grossolana sua mente soltanto accessibile bensì al materiale fatto degli ottenuti aumenti di salario per effetto di leghe e di camere di lavoro, ma non anche al fenomeno economico di ripercussione sul costo sempre maggiore della vita specialmente operaja che annulla la vantata conquista dei maggiori salari; mentre la realtà di questo agitare continuo a base di livore e di odio è solamente il crescente trionfo degli eterni ingannatori suoi!

Ciononostante quanto più si fa pompa di attaccamento al popolo e cioè di sentire democratico, tanto più vantasi di poggiare l'opera di governo su questi tre perni: ora a un popolo così oblioso come l'italiano, non è mai abbastanza ricordargli l'opera di oltre un trentennio di governo drappeggiato in questa ostentata democrazia. Ebbe la scheda elettorale, l'arma sua suicida che ben può paragonarsi al cordone di seta mandato dal sultano al dignitario condannato e morituro... Ebbe la istruzione obbligatoria... ma con maestri male reclutati, peggio considerati e compensati, quindi schiz-

(1) Fra i tanti suoi aforismi sul governo parlamentare eccone alcuni dei più espressivi:

« Il parlamento è istituito per appagare la vanità e l'ambizione dei deputati e per favorire il loro interesse personale. »

« Oggi come prima si è governati dalla volontà di un uomo (presidente ministri) e sfruttati da una classe privilegiata (deputati). »

« Il parlamentarismo ha analogia col patriarcalismo antico: i patriarchi erano potenti pel possesso di ricche greggie d'animali, i deputati per possedere invece un numeroso greggio di elettori ».

« Per essere deputato ciò che occorre è presunzione, audacia parlantina e volgarismo: un uomo di virtù e di carattere difficilmente può essere deputato perchè non può abbassarsi a corteggiare gli elettori e a fare banali complimenti a una stupida corrente elettorale. »

« Coll'ajuto del popolo si riesce deputati, e questo ajuto si ottiene colle consuete promesse e con certe frasi popolari che si recitano macchinalmente come fa il mendicante che recita il *Pater noster* sul limitare di una chiesa. »

« Nelle lotte elettorali ha sempre predominio l'artificio della parola, la folla non dà ascolto che a quello che parla più forte, fa promesse seducenti e predilige le banalità di facile comprensione, facendo poi trionfare chi ha brigato con maggiore audacia, con maggiore chiasso. »

« Nella maggior parte riescono deputati quegl'individui che in tempi assolutisti sarebbero riusciti cospiratori, capitani di ventura, masnadieri; ma col parlamentarismo possono far prevalere il loro *io* senza pericoli e con maggiore facilità. È assai più facile divenire un « *rabagas* » pel tramite di deputato eppoi di capo-partito che arrivare alla grandezza di Wallenstein. »

« In un parlamento l'alleato più poderoso per la vittoria è la loquacità; anche questa è un dono della natura che come la forza muscolare può accompagnare anche l'uomo più dappoco e più spregevole ma è cosa assai distinta dal perfezionamento della mente e del carattere. Si può essere sommi come pensatore, come poeta, come generale, come legislatore, e non saper fare un discorso: al contrario si può essere parlatori ed essere un'assai corta intelligenza. »

Ora giunga il popolo a comprendere la verità di questi aforismi e allora non sarà più in balìa di ribalde loquacità ma seguirà invece le vere menti e gli austeri caratteri!

zanti sprezzo e odio contro la società... e dalle scuole uscirono ragazzetti vaganti per strada ancora a mezzanotte col sigaro e colle più laide parole in bocca, già pratici delle più sconcie cose e dei più luridi luoghi, già reclute delle peggiori teppe, semenzajo di perfidi padri di famiglia e di peggiori cittadini! Ebbe le ferrovie, questo grande coefficiente di prosperità di un popolo, ma anzichè col discernimento, colla coscienza, collo scrupolo che avrebbero veramente provato sincero *attaccamento* al popolo e gelosa cura del patrimonio suo furono date molte volte a costruire con sciupìo delittuoso di miliardi in buona parte divorati da coalizioni d'affaristi! E colla uguale assenza di discernimento, di coscienza, di scrupolo, pel danaro pubblico, si ebbero le aride e sanguinose imprese coloniali, si ebbero lavori pubblici malissimo eseguiti con spesa persino decupla talvolta di quella preventivata, taluni poi rispondenti a soli criteri di fasto e di megalomania. I muraglioni del Tevere minaccianti ruina appena costruiti, il famigerato palazzo di giustizia che doveva costare *cinque* milioni e che ne costerà *cinquanta*, infine il così chiamato eterno *monumento* che ne assorbirà oltre cento stanno a provare quanto qui si asserisce! Ebbene di fronte a tanto delittuoso spreco di danaro pubblico, ben poco si fece in tutto questo tempo, e quanto invece si sarebbe potuto fare! di ciò che più è reclamato dai maggiori e supremi bisogni dello Stato e delle sue popolazioni! Non l'ordinamento saldo e forte del nostro esercito, non la difesa delle frontiere nostre, delle nostre coste, dei nostri porti; non infine la sistemazione dei nostri fiumi, il rimboschimento e l'impianto di bacini montani, l'attivazione della navigazione interna ecc. tutte opere queste ultime di carattere solo economico e che è doloroso riconoscerlo a vergogna nostra sarebbero già state fatte da governi stranieri che avessero tenuta l'Italia come colonia!

Coloro che ravvisato il giuoco dei *democratici* troppo antiquato hanno preso più avanzata posizione sul cammino dell'inganno fatalmente segnato a un popolo stazionario nella incoscienza e nell'errore col chiamarsi invece *popolari*, *socialisti*, sogghigneranno di compiacenza a questa diagnosi nostra del passato, avendo essi attinta tutta la forza loro, tutta la loro potenza sulle masse, appunto dai superbi e fieri loro attacchi contro questo passato ignominioso! Ma troppo presto hanno gettato la maschera questi catoni dà strapazzo che ostentano indignazione pel male vagheggiando il peggio! Oramai quella vergogna che si chiama « affare Murri » già li ha assimilati, affratellati con tutti gli artefici di ogni male nostro passato e presente, con tutta la essenza cioè della massoneria! E massoneria alla quale fanno oramai parte i maggiori papaveri del socialismo e che col socialismo va divenendo una cosa sola, vuole dire oggi e vorrà dire domani « asilo sacro per tutti i malvagi e per tutti gl'imbelli che poi si vedono salire alle maggiori cariche, ai maggiori onori, etichetta di salvataggio per tutti i più loschi affari, per

tutti gli scandali più rivoltanti, scredito e scempio di TUTTE le istituzioni nostre, svigorimento e consumo di ogni nostra energia morale e nazionale, nuovo incatenamento infine del paese così svigorito e consumato per riconsegnarlo allo straniero! » Questa tutta la sostanza della scellerata azione massonico-socialista accuratamente nascosta alle imbambolite folle sotto un frasario vuoto e reboante che tanto ubriaca i popoli latini. Anticlericalismo, emancipazioni economiche, conquiste di popolo, ecco le grosse loro frasi, sopratutto poi libertà, libertà! Ma quale sia questa libertà lo dice e assai brillantemente Arturo Colautti: « una libertà intesa a modo di licenza e quindi peggiore di ogni tirannide perchè è la libertà dei prepotenti, la libertà dei corrotti, *la libertà del male!* Onestà ecco la gran parola, ecco il supremo bisogno, senza la quale la pubblica franchigia diviene celia, frode, stoltezza, irrisione! » Ora è in questa parola altamente significativa che dopo tante di fiera rampogna per la nostra supina tolleranza a questo esecrato dominio indigeno deve raccogliersi il nostro pensiero anelante a liberare il paese dal nuovo giogo; è in questa impresa di liberazione che sta il rimedio per sciogliere l'Italia dai legami di corruzione, di immoralità, di sfruttamenti che le tolgono di salire l'alta vetta dei nobili purissimi ideali infiammanti i generosi che intesero di lasciarci una Patria!

Ma senza un popolo sanamente e virtuosamente educato non è possibile questa impresa, e senza sani e virtuosi educatori questo popolo non si avrà mai. Sacerdoti e maestri, è dalla impronta lasciata da essi negli animi giovanili che principalmente dipende la formazione di buoni o cattivi cittadini. « Ove e quando ferma e serena rifulge l'Idea Divina ivi e allora le città surgono e fioriscono; ove e quando Ella vacilla e si oscura ivi e allora le città decadono e si guastano! » Così persino Carducci sebbene asservito, incatenato esso pure alla nuova tirannide, maestra come ogni altra tirannide nell'arte di legare al proprio carro ogni celebrato ingegno; suprema quindi è la necessità che i depositari di questa Idea Divina ne siano degni! Ingeneroso sarebbe ora infierire contro i caduti da un potere indebito, quale è il potere civile in mani ecclesiastiche, col dimostrare quanta parte pur troppo dei mali nostri sia imputabile anche al Clero: più che il rancore pel passato sia in noi la fiducia nel presente e nell'opera del mite e venerato Pontefice attuale, rivolto principalmente a formare buoni sacerdoti. L'azione deleteria che esercita sul popolo un non degno suo ministro è immensa: « sic popolus sicut sacerdos »... e il capo-saldo di una buona educazione popolare è la prima impressione che nell'animo giovanilmente entusiasta può lasciare la vera essenza della parola di Dio che è mitezza, soavità, fratellanza, abnegazione, sacrificio, insegnata da un degno suo ministro!

Ma all'opera dell'educatore spirituale va congiunta quella dell'educatore civile. Già si è detto quali maestri insegnino ora nelle nostre scuole, già si è deplorato che oltre cento milioni s'im-

pieghino in un arido freddo infruttoso monumento di marmo che deve esprimere tutta la sintesi dell'opera nazionale e ricordare il Sovrano che fu come il fulcro attorno a cui si svolse tutta questa opera.. Oh, migliore espressione, più degno ricordo sarebbe stata invece la erezione sempre sul glorioso colle capitolino, di un grande Istituto, dove raccogliere e altamente educare tutti i giovani attratti dal magistero dell'insegnamento! Tre anni ancora e si sarà nello scalpore festaiuolo, tanto atteso dagli avidi di onori e di croci, pel cinquantennio del nostro risorgimento politico; fosse almeno nel programma delle feste anche l'inaugurazione di questo auspicato Istituto! Fra il trionfare presente di un cinico e perfido spirito mefistofelico sfolgoreggiano sfacciatamente i cantori del male, scompajono nell'ombra e nel silenzio rotto soltanto da qualche memore voce buona gli eletti e i virtuosi; ma per quanto vaganti e sperduti frammezzo a tanta atmosfera di male, gli eletti e i virtuosi, quale fu ad esempio il lagrimato Emilio De Marchi vero ideale di educatore, non mancano in Italia! Essi saprebbero certo dare fecondo alito di vita a questo Istituto, essi lo saprebbero far rispondere al bisogno imperioso che ha la Patria di educatori non tanto affinati nella intelligenza, quanto e più nei sentimenti e nel cuore! Dando ai maestri così formati la dovuta considerazione pubblica e la dignitosa posizione economica inerenti al delicato ufficio ad essi affidato, cesserebbe allora la scuola pubblica di essere la causa prima di ogni male nostro per divenire invece la salute della Patria, col darle buoni soldati, virtuosi padri di famiglia, forti e intemerati cittadini!

Terminai altra volta un altro mio scritto accolto esso pure in questa Rivista [1], col ricordare le entusiastiche parole di uno dei più invitti Martiri nostri, di Tito Speri, che esprimevano tutta la ineffabilità sua di andare alla morte per amore alla Patria, e qui terminerò con altre elevate parole di un altro dei Martiri di Belfiore, di Giovanni Zambelli « se il sangue dei martiri della Religione nostra fu semenza di buoni cristiani, il sangue di noi uccisi per la Patria sarà semenza di buoni cittadini! »

Una tirannide indigena sorta sulle scorie peggiori di quelle straniere, insultatrice di ogni più santo nostro ideale, insultatrice anche di questi Martiri ai quali non ebbe ritegno di recare il maggiore oltraggio coll'osare persino l'apoteosi del loro traditore (Castellazzo), ha isterilita, devastata la terra d'Italia, benchè bagnata da questo generoso sangue e toccata da questa semenza benefica!

Risanare, rigenerare l'amata terra nostra a mezzo di una buona educazione di popolo perchè vi possa germogliare rigogliosamente il benefico seme e morirvi la cuscuta della sopra imprecata tirannide: qui sta la impresa più nobile, la impresa che più dovrebbe infiammare ogni cuore veramente italiano nel cinquantennio prossimo della proclamazione d'Italia a « Nazione con Roma capitale! »

FEDERICO PALTRINIERI

[1] Vedasi *Rassegna Nazionale* del 1.o Settembre 1905.

Sir Giorgio Tressady (*)

Coprì un istante i propri occhi colla mano, pensando, poi riprese: — Forse sarà inutile che Le ricordi quanto la nostra mente, di mio marito e mia, fosse piena di un sol soggetto, di un' unica idea. Ma, se non abuso della sua bontà, vorrei dare una relazione, dal mio punto di vista, dell' amicizia tra sir Giorgio e me. Credo ricordare ogni nostra conversazione, dal nostro primo incontro allo spedale fino a... fino a questa mattina.

— Questa mattina! — gridò Letty, scattando. — Questa mattina! È stato da Lei oggi? —

E la sua faccia convulsa dall' ira, scoraggì interamente Marcella.

— Sì, è venuto a vedermi, — disse; — i suoi occhi scuri erano pieni di dolore, pieni pure di un' aria supplichevole diretta verso la sua interrogatrice. — Ma, mi lasci dire. Non ho mai visto alcuno così preoccupato... preoccupato di Lei.... di se stesso.

Letty scoppiò in una risata selvaggia. — Certo! egli è andato a lagnarsi di me... che facevo la civetta... che maltrattavo sua madre.... che spendevo troppo — ed un monte di altre cosette piacevoli. Oh! me lo posso imaginare. Inoltre, mi figuro che sia andato a ricevere i ringraziamenti che s' è meritati. E se li è ben meritati! Egli ha rovinato la sua carriera per far piacere a Lei; di modo che se Ella non l' ha ringraziato, deve farlo! Tutti dicono che ora la sua posizione in Parlamento è compromessa, ch' egli deve dare le sue dimissioni, il che è un bell' incoraggiamento per la sua moglie. Ed io che lo vidi venire fin dal principio! Compresi esattamente ciò che Ella voleva a Castel Luton, soltanto non lo potevo credere allora, erano sei mesi appena ch' eravamo sposi.... —

Fu presa da una grande emozione e da forte compassione per se stessa, e ruppe in un singhiozzo.

Marcella era oppressa. Non aveva conosciuto la vera Letty Tressady. Era la moglie, ingannata, negletta che appariva nella immaginazione, nel rimorso di questa donna felice ed amata. Si rizzò, stese le mani, guardando la piccola, velenosa creatura che aveva lanciato contro di lei cotali insulti, e disse singhiozzando:

— Non creda, non creda tali cose. Non le ho mai fatto, volontariamente, alcun torto. Ella può esser certa che Sir Giorgio ed io diventammo amici perchè eravamo preoccupati delle medesime quistioni; perchè io era talmente immersa nell' opera di

(*) Cont. vedi fasc. 1° Agosto, pag. 309.

mio marito ed in ogni cosa che vi avesse qualche rapporto; perchè cercavo parlarne per fargli degli amici. Se mi fosse mai passato per la mente che una cosa simile potesse dispiacerle e nuocerle.....

— Dove l'ha mandato oggi? gridò Letty perentoriamente, interrompendola, e strofinandosi gli occhi col fazzoletto.

Marcella s'avvide tosto della difficoltà in cui si trovava di spiegare il proprio impulso e l'operato di Maxwell; però rispose: — Sir Giorgio mi disse che doveva assentarsi da Londra e pensare su certe cose che lo turbavano. Aveva appena lasciato la nostra casa, quando sentimmo dalla Signora Allison ch'essa era in grande ansietà riguardo al proprio figlio; veniva infatti a supplicarci di aiutarla. Non entrerò nei dettagli; son certa che ella conosce la storia di Ancoats. Ne parlammo lungamente, mio marito ed io; allora ci venne in mente che forse Maxwell avrebbe potuto andare da Sir Giorgio e chiedergli di farci quel favore e di farlo alla signora Allison, caso mai potesse ricondurre presso sua madre quel giovane scapato. Maxwell avrebbe imparato a conoscere meglio Sir Giorgio, e così avremmo forse potuto far tacere le male lingue e smettere di dire le sciocchezze, le cose ingiuste che sono state dette m'immagino... non so...

S'interruppe, impensierita dalle difficoltà che vedeva sorgere. Sentiva il caldo ed il rossore sul volto; ma il cuore conosceva la propria innocenza, e ciò la rianimò. S'avvicinò un po' di più e continuò: — ....Se soltanto potessi farle capire... quante volte ho provato profondo ed amaro dolore pensando a lei.... se la potessi persuadere a guardare ogni cosa, la condotta di suo marito e la mia, nella sua vera luce, e credere che egli non pensa, e non può pensare ad altro quanto alla sua casa, a lei ed alla di lei felicità! —

Ma il candore con cui parlava era incomprensibile alla mente ed al cuore di Letty; imperocchè le due donne si muovevano in mondi affatto diversi; e ciò che in Marcella pareva un impulso delicato e naturale, non faceva che eccitare in Letty nuovi sospetti e nuove offese.

— Che diritto avevano di mandarlo via?... di fare tutti quei piani e quelli accordi riguardo a mio marito, senza il mio consenso? Oh! si capisce, ella aggiusta tutto a modo suo perchè la sa più lunga di me. Io non sono abbastanza astuta; non mi occupo di politica! Ma non capisco il perchè, se non è di alienare i mariti dalle loro mogli. Comunque non sono un'ipocrita, e non pretendo di essere una santa. Tutt'altro! Non dubito punto che Giorgio creda di essere scusabile e giustificato e che dica che la colpa è tutta mia. Ma che m'importa di star lì a discutere? Non creda che sia rimasta lì a piangere e fare l'abbandonata! Se altri mi fanno del torto, non ho l'abitudine di star zitta, e credo che, dopo

tutto, comprendo abbastanza il mio marito, malgrado le gentili osservazioni di Lord Maxwell! — E additava con disprezzo la lettera di Aldo sul suo tavolino. — Ma quando vidi che Giorgio non curava le mie parole, perchè era infatuato della loro società allora ho preso la mia rivincita! Ci sono altri uomini nel mondo, ed uno specialmente mi va a genio, in questo momento. È colpa di Lei e di Giorgio, come vede, se a lui non piace quel che faccio! —

Marcella provò un senso d'orrore e rimase lì a guardare la sua interlocutrice con occhi tra il mesto e l'impaurito. Letty sembrò godere di quella situazione ed atteggiò le labbra ad un sorriso. Rimasero così alcuni secondi, poi Marcella si trasse indietro e nascose la sua faccia nelle mani. Il cuore di Letty sembrava sprofondare in un abisso; ma c'era per lei un trionfo selvaggio e crudele nello spettacolo che aveva davanti a sè: il dolore e le lagrime di Marcella.

Marcella Maxwell così ridotta al silenzio, così soggiogata! Quel nome famoso con tutto ciò che significava e che era stato oggetto del desiderio e dell'invidia di Letty, quel nome risuonava agli orecchi di costei e solleticava la sua vendetta. Perciò s'adoprò a mantenere la sua posizione ed il suo atteggiamento.

— Non so perchè quel che ho detto debba renderla così infelice, — disse freddamente dopo un momento di silenzio.

Marcella non rispose. Letty osservò che Lady Maxwell appoggiava le guancie nelle sue mani e guardava come nel vuoto davanti a sè. Alla fine, Marcella girò la testa e Letty potè osservare, con sua gran soddisfazione, che aveva gli occhi molli di pianto.

— Non c'è alcuno che le stia a cuore, — chiese Marcella con voce piena e tremula, — a cui ella possa chiedere consiglio ed aiuto?

— No, grazie! — rispose Letty, indifferentemente, appoggiata contro la sua scrivania e battendo leggermente col piede il pavimento. — Non li voglio vicini; e non so perchè ella debba mettersi in pensiero per me. —

Ma, per la prima volta e contro la sua volontà, la voce aspra cominciò a tremare. Marcella si rizzò nuovamente con impeto e mosse verso di lei.

— Quando si pensa ai lunghi anni di vita matrimoniale, — disse — ai bambini che possono venire... —

Letty alzò gli occhi ed interruppe: — Se accade che si desiderino! Ma io non li desidero, nè li ho mai desiderati. Mi pare una cosa orribile. Comunque non bisogna pensarci.

— E il suo marito? Suo marito, che dev'essere infelice, il cui talento sarà rovinato a meno che ella, in qualche modo,

smetta di fargli il broncio e si riconcilì con lui. Invece ella non pensa che a vendicarsi, a cagionare altri mali e dolori. È quello che spezza il cuore! E non ci vorrebbe che un piccolo sforzo da parte sua, poche parole dette o scritte per richiamarlo a sè e per porre termine a questo stato di infelicità!

— Oh! Giorgio può ben badare a sè stesso, — rispose Letty con aria provocante; — e così io. — E poi non l'ha mandato via lei?

Marcella la guardò come se avesse persa ogni speranza. Poi si voltò senza parlare e Letty la vide cercare i guanti e il fazzoletto che teneva in mano quando entrò. Dopo averla osservata, disse:

— Se ne va?

— Credo che sia meglio. Non posso far nulla.

— Vorrei sapere perchè ella s'è disturbata a venire da me! Dicono ch'ella ama molto suo marito. Forse... sarà quello che le ha fatto aver pietà di me! —

Marcella si sentì offesa di udire una tal persona accennare alla sua vita di famiglia; ma contenne la sua irritazione ed il suo orgoglio.

— Ella ha espresso il mio pensiero meglio di quanto abbia saputo fare tutto questo tempo, — rispose. E le sue labbra si atteggiarono in un leggero e malinconico sorriso. — Buona notte. —

Letty sembrò non aver capito. Sedette sul bracciale della poltrona che aveva accanto, il suo viso impallidì e gli occhi le s'infiammarono.

— Ebbene, se vuol saperlo... — disse con passione. — No! non vada, non voglio ancora lasciarla partire, sono la più miserabile delle creature! Ecco; può crederlo, o non crederlo; è la verità. Non credo d'aver avuto grande affetto per Giorgio, quando lo sposai; molte ragazze sono così. Ma appena egli cominciò a frequentare lei, sarà per spirito di contrarietà, m'immagino, allora mi parve che avrei ucciso chiunque fosse che lo distoglieva da me, ed avrei uccisa me stessa dopo! Oh, sì! Aveva tante ragioni d'essere stanca di me. Non son donna da lasciarmi calpestare da alcuno, e così mi proposi di spendere il suo danaro come volevo, d'invitare le persone che mi pareva e sopra tutto di non lasciarmi rendere schiava di quell'infame donna ch'è sua madre, la quale ha fatto che la mia vita mi è diventata un peso. Oh! perchè Ella impallidisce così? È vero che quel ch'io dico sembra orribile; ma non m'importa. Forse, ella sarà ancora più scandalezzata quando le dirò che vennero ad annunziare, quand'io ero fuori e Giorgio era già partito, che Lady Tressady era gravemente malata, moribonda, mi par che dicesse la donna. Ed io non me ne son curata affatto, e non ci ho più pensato fino ad ora, — e battè una mano contro l'altra,

— perchè il portiere mi disse ch'Ella era venuta e che sarebbe ritornata; ed io non volli pensare ad altri che a Lei ed a Giorgio. Non mi guardi così: non mi venga vicino; non sono demente. Le assicuro non sono pazza! Che cosa dicevo, dunque? Oh! che Giorgio aveva delle buone ragioni per non più curarsi di me. Certo che ne aveva; ma se egli dev'essere perso per me, prima che finisca voglio dargli ben altri motivi. Quell' altr' uomo, Lei lo conosce, Cathedine, mi diede un bacio oggi stesso quand' eravamo in un bosco insieme — essa ebbe come un brivido nel pronunziar quelle parole, e s'adoprava a tener Marcella ad una certa distanza. — Oh! è una bestia, un mostro! Ma che cosa m' importa quello che m'accade? È così strano che non me n' importi, anzi è un bene, poichè mi piacciono i divertimenti e desidero essere ricercata.

Ma ora Giorgio mi odia, e si lascia mandar lontano da me, mi pare una cosa molto semplice! Io..., no... non s'avvicini, non perdonerò mai, eppoi mai, è più che giusto l' essere stanchi una volta..... —

Marcella però si slanciò verso Letty le cui parole avevano fatto traboccare la sua pazienza e che era caduta sopra un sofà esausta, cercando ancora a schermirsi e proteggersi. Marcella s' inginocchiò accanto a lei colle lagrime che scorrevano sulle sue guancie. Mise le sue braccia — braccia fatte per la tenerezza e la maternità — intorno alla esile vita della giovane. — No, non mi respinga, — disse con labbra tremanti. In quello, Letty cedette e si trovò singhiozzando abbracciata a Lady Maxwell che cercava consolarla, guarirne la ferita e cacciare ogni rimorso. Questa l' andava assicurando che tutto poteva essere riparato, purchè avesse un po' di pazienza e di riguardo, le apriva il proprio cuore, troppo sacro per gli orecchi di Letty Tressady, e le parlava come ad una sorella, ad un' amica. Tanto fece, tanto disse Marcella che arrivò quasi a persuadere se stessa e Letty che Giorgio Tressady non le aveva mai detto una parola che uscisse dall'ordinario d'una conversazione tra amici. Erasi messa in capo che quel disgraziato matrimonio poteva essere reso felice, e che essa stessa era la persona che poteva operare quel miracolo; e nell' audacia della sua gioventù aveva preso su di sè il peso del carattere e del fato di Letty, consacrandosi ad una missione morale di pazienza e di sacrifizio. Le qualità della sua natura forse le facevano sopportare le violenze e le eccentricità della sposa di Giorgio con una pazienza impossibile in qualunque donna di un tipo diverso dal suo. Generoso rimorso e rimpianto, unito all'ignoranza della storia e della vita di Letty che la spinsero fin' anco a considerare quelle violenze e quelle stranezze come gli effetti d'un amore pervertito, l' angoscia di un cuore amaramente geloso!

Quanto a Letty, tutto il suo spirito s'arrese ad un flusso e riflusso di varie sensazioni. Si sentiva fiera di aver riuscito a rompere le barriere che esistevano tra lei e Marcella. La visione di una gran dama in un vestito bianco ed argentato, rigida e inaccessibile, sedente accanto a lei nel salotto di Castel Luton, le attraversava a quando a quando la mente, rendendo più incomprensibile quella voce supplichevole, quelle confidenze, quella compassione. Ma vi era qualche cosa di più e di meglio: sentimenti da tempo soffocati in lei, risveglio momentaneo della coscienza, del pentimento, del rimpianto, pensieri più affettuosi verso Giorgio... tutte quelle cose ed altre ancora, messaggieri e precursori di realtà nobili e divine, passarono e ripassarono nell' animo di Letty mentre pallida e disfatta se ne stava passiva sotto gli sguardi di Marcella. C' era inoltre un sollievo, specialmente fisico, in quel silenzio, nella cessazione dell'irritazione e degli oltraggi. Lady Maxwell era ancora vicina a lei, parlandole dolcemente e tenendo le di lei mani nelle sue, quando udirono una subitanea e forte scampanellata, Letty saltò su tutta spaventata.

— Che cosa può essere? Sono passate le dieci. Non può essere un dispaccio. —

Ed il rimorso la prese. Corse verso la porta appunto quando Kenrick giungeva.

— La cameriera di Lady Tressady vorrebbe vederla. Essa chiede l' indirizzo di Sir Giorgio. I medici credono che non passerà la giornata di domani. —

E dietro Kenrick, entrava Giustina, la *bonne* francese piangendo. Lady Tressady aveva sofferto immensamente, a quanto pareva, quel dopo pranzo. Stava ora un po' meglio quantunque pericolosamente esausta! Ma se gli attacchi al cuore si fossero ripetuti, nulla avrebbe potuto salvarla. C'era pur troppo da temere si ripetessero ed essa chiedeva del suo figliuolo, che l'aveva veduta il giorno prima. — Eh, la poveretta! — gridava in francese la ragazza, non badando a ciò che diceva a quella strana e inconcepibile nuora. — È sempre là, quando i dolori cessano un tantino, ascoltando, sperando.... e nessuno viene... *nessuno!* Vorrebbe, signora, dirmi ove possiamo trovare Sir Giorgio? —

— Scrivete: Fermo in posta, Trouville, — rispose Letty duramente. — È l' unico indirizzo ch' io abbia. —

E stava là irrisoluta ed accigliata, mentre la ragazza, che appena poteva rattenere le sue lacrime, guardava stupita quel volto abbattuto e disfatto, chiedendo col suo ansare, con tutto il suo atteggiamento qualche cosa di più che l'indirizzo di Sir Giorgio. Intanto Marcella si teneva indietro, costretta a udire, maravigliata, quello che le altre dicevano. È forse più vero del mondo morale che del mondo sociale che una metà di esso non sa immaginare come viva l' altra metà. La madre di Gior-

gio Tressady, sola, moribonda, in assenza del figlio, e Letty non sapeva nulla della malattia di essa, mentre era quistione di vita e di morte, ed aveva rifiutato di andarci.... ed aveva perfino dimenticato d' essere stata chiamata!

In quel mentre, guardò Lady Maxwell e chiese: — Dovrei andarci?

— La mia carrozza è lì sotto, — rispose prontamente Marcella; — posso accompagnarcela. Vi è un' infermiera? — domandò poi, volgendosi verso Giustina.

— Oh! sì; c' è una buona infermiera; altrimenti non avrei potuto lasciare la mia padrona. E il dottore è vicino e può essere chiamato al minimo bisogno. Ma la mia povera Signora voleva il suo figlio, od almeno qualcuno della famiglia — e Giustina si morse il labbro, e gettò un' occhiata nervosa a Letty.

Intanto questa girava, come a caso, per la stanza. Marcella s' accostò a lei.

— Il suo cappello è qui, su questa seggiola. Ho uno scialle nella carrozza. Non vorrebbe venir subito e lasciare che la sua donna le porti poi quello che occorre? Io potrò poi andare, se crede, a spedire il suo telegramma a Sir Giorgio.

— Ma non volevano che facesse qualche cosa laggiù? — disse Letty incerta.

— La madre deve andar prima di tutti, io credo! — rispose Marcella con un sorriso di stupore. — Anzi, è meglio scriverlo prima che usciamo. Vuol dirmi quello che desidera scrivere? —

Andò alla scrivania e dovette scrivere il dispaccio quasi senza alcun aiuto da Letty che se ne stava ritta, come inebetita, lottando ancora contro qualche diabolica resistenza al passo che veniva richiesto da lei. Gradatamente e come per istinto, però, Marcella riuscì a imporsi; quindi mandò Giustina a fare alcuni preparativi con Grier; Letty, senza quasi avvedersene, si trovò avvolta in un mantello, si mise macchinalmente il cappello, e due minuti dopo era già seduta nella vettura dei Maxwell colle mani strette in quelle di Marcella.

— Pretenderanno ch' io stia alzata tutta la notte, — disse a un tratto, asciugandosi una lagrima; — E sono così stanca, ed ho le malattie in orrore!

— È anzi probabile che non gliela lascino vedere questa sera; soltanto la chiamerebbero se le prendesse un nuovo insulto. Ella si troverebbe in una brutta posizione, poverina! se... se venisse a morire sola, in assenza di Sir Giorgio.

— Morire! — ripetè Letty, quasi stizzita. — Ma sarebbe orribile. Che cosa dovrei fare? —

Marcella si volse verso di lei con uno strano sorriso: — Soltanto esser gentile; soltanto dimenticar tutto e non pensare che a lei! —

La dolcezza di quella voce aveva però una severità che Letty comprese; ma non ebbe la forza di risentirsene; essa svegliò in cuor suo un senso penoso che, in fin dei conti, non era lei che era uscita vittoriosa da quella lotta. Il passo di Marcella aveva avuto i suoi risultati e Letty s' avvide, istintivamente, di quanto le fosse inferiore e di ciò che rendeva la moglie di Maxwell un personaggio influente nel mondo londinese. Comunque un gran cambiamento si era prodotto. Ci sono molti modi e gradi di conversione; ma per produrre una tale rivoluzione nell' animo di una Letty Tressady non sarebbe bastata l' eloquenza del più grande oratore; ci voleva l' eloquenza muta delle lagrime di una Marcella umiliatasi ai suoi piedi. L' unico pensiero che preoccupasse Marcella era come avrebbe potuto consegnarla sana e salva a suo marito. Il sentimento della sua grande responsabilità sembrava pesare gravemente su di lei, se ricordava Cathedine; ma non cercava nuove emozioni; voleva agire con buon senso e con carità. Stavano per arrivare in *Warwick Square*, quando Letty ritrasse la sua mano e disse, confusa e voltandosi dall' altra parte: — Mi figuro che non vorrà rivedermi un' altra volta.

— Crede ciò molto facile tra due persone che sono passate per il crogiuolo come siamo passate lei ed io? — rispose Marcella, pallida e sorridente. — Quando posso, domani, venirla a vedere? In tutti i modi manderò prestissimo a prender notizie. —

Qualche idea affatto nuova fece affrettare il respiro di Letty. — Vuol venire nel dopo pranzo... verso le quattro? — rispose prontamente. Credo che sarò qui. — La carrozza si era fermata in Warwick. — Ella disse che mi avrebbe raccontato...

— Ho tante cose da dirle... Verrò dunque a trovarla, caso mai mi possa dare un momento... Buona notte. Spero ch' essa starà meglio. Vado a spedire il dispaccio. —

Letty sentì una forte stretta della sua mano, poi il servo l' aiutò a scendere ed un minuto dopo saliva le scale dell' appartamento di Lady Tressady, ove si era già fatta annunziare.

L' infermiera le venne incontro col dito sulla bocca. Era lieta di vedere la giovane Lady Tressady; però il dottore aveva lasciato l' ordine che non si facesse nulla che potesse eccitare o disturbare l' ammalata. Certo che se l' insulto si fosse rinnovato... ma per allora c' era un po' di speranza. Solamente era così difficile tenerla quieta. Invece di cercare a riposare, essa chiamava in quel momento Giustina perchè le leggesse dei romanzi francesi e le portasse due dei suoi vestiti ai quali voleva cambiare i ricami. — Ho paura di resisterle, — disse l' infermiera, visibilmente perplessa; — ma se per disgrazia si sollevasse un poco nel letto, potrebbe rimanere morta sul colpo. —

Ritornò subito presso la sua paziente promettendo d' informare la nuora se c' era qualche peggioramento; e Letty, solle-

vata da un gran peso, s' avviò verso la camera dei visitatori dove Grier disfaceva già le valigie. Si spogliò in gran fretta e si gettò sul letto, cercando con ardore il sonno. Ma appena addormentata, si sentì oppressa da un incubo dal quale si svegliò con una scossa. Dove si trovava? Nella casa della suocera, e le pareva di udir parlare e ridere nella camera vicina, condottavi da Marcella Maxwell! La stranezza di quei due fatti la tenne desta ed agitata. E dov' era Giorgio? Forse appena arrivato a Parigi. Pensò allo splendore delle lampade, alla confusione ed al rumore della *Gare du Nord*, udì la carrozza correre sul lastricato della strada. E nell' oscurità provò come un rimorso al pensiero che andava, ogni minuto, allontanandosi da lei... dalla suocera. Vorrà egli mai perdonarle quella lettera che scrisse a Lord Maxwell? E desiderava realmente ch' egli le perdonasse? Si sentì così infelice e desolata che ricominciò a piangere. Forse ne fu causa il ricordo che aveva accumulate tante barriere tra se stessa e la felicità; e vi fu come un flusso e riflusso di differenti emozioni che la dominava. Ora desiderava il momento in cui Marcella sarebbe ritornata; ora il sol pensarci le ripugnava. Così fra un sogno e l' altro, fra l' affollarsi di tanti pensieri senza uscita, la notte passò. Quando spuntò l' alba, Letty si trovò come qualcuno che fosse invecchiato in un attimo, la cui vita fosse entrata in un altro periodo, e non potesse mai più essere com' era il giorno prima. Due cose la eccitavano più di tutto il resto, e riempivano la sua mente: il ricordo della scena ch' ebbe con Marcella, ed il pensiero del ritorno di Giorgio.

XXI.

— Ma, cara, non mi dirai che l' hai avuta qui per dieci giorni?! —

Chi parlava così era Betty Leven, arrivata allora al Palazzo Maxwell, che sedeva colla padrona di casa sotto i cedri del giardino. Marcella le aveva detto che aspettava Lady Tressady a prendere il tè.

— Senti, Betty, — riprese Marcella seriamente, — avevo intenzione di scambiar con te alcune parole in proposito; perciò permetti che ti parli.

Betty si mise a riflettere e disse. — Perchè l' hai fatta venir qui?

— Perchè era stanca ed infelice in Londra, suo marito essendo andato ad accompagnare la madre all'estero dopo aver reso un gran servizio a Maxwell, — rispose Marcella, non però senza esitazione ed imbarazzo — a quanto vide Betty, del resto, — e vorrei che tu fosti affabile con lei.

— Le ragioni una e due non son ragioni affatto, — disse

Betty riflettendo; — e la terza dev' essere discussa. Vuoi dire che Lord Tressady è corso dietro ad Ancoats? —

Marcella alzò le spalle e tacque.

— Se ti metti ora a far l'annoiata e la misteriosa — continuò Betty con vivacità, — tu sai che tipo io posso essere. Come vuoi pretendere che sia gentile con Letty Tressady se non mi provi che val la pena di esserlo?

— Ma, Betty, che bimba tu sei! Ebbene, allora, egli corse dietro ad Ancoats, lo ricondusse sano e salvo da Trouville a Parigi ove raggiunsero la Signora Allison. Insomma ci ha reso un gran servizio a tutti. Inoltre, essa era molto stanca di curare la suocera...

— E che suocera! un vero tesoro! — borbottò Betty.

— E così la condussi qua a riposarsi finch' egli tornasse da Wildheim e la riportasse a casa. Sarà probabilmente di ritorno questa sera.

— Sì, sì, sapevo prima d'ora quasi tutto ciò — disse Betty pacatamente. — E come te la sei passata questi dieci giorni?

— Sono stata molto contenta d' averla qui, — fu la pronta risposta. — Avrei dovuto conoscerla da tanto tempo. —

Betty la guardò con un sorriso mezzo incredulo: — Tu sei andata a *raccoglierla*, m' immagino, come Halling raccoglie l'erba. Eppoi quello che m' importa di sapere è come essa ci si sia trovata. Ella, non è mica una persona colla quale sia tanto facile vivere, *mylady!*

— Oh! lo so da me, — rispose Marcella sospirando; — ma non credo sia stata infelice qui. —

Betty spalancò i suoi grandi occhi bigi: — Quando mi dirai la verità? L' hai tu domata? ed essa ti adora, forse?

— Betty, non fare la sciocca!

— Io m' aspetto che ti adori, — riprese Betty pensosa, e mille cose le attraversarono la mente, nel mentre studiava il viso e l' espressione dell' amica. — Io prevedo quale sarà la tua sorte nell' età matura. Le donne non potevano andar d' accordo con te quand' eri giovane, non ti piacevano e tu non piacevi a loro; ed ora, ovunque, io sento le giovani che cominciano a parlare di te, specialmente le giovani maritate; fra qualche anno, le avrai tutte intorno a te, come una nidiata di pulcini, chiocciando e confessandosi, e rendendoti la vita impossibile.

— Ebbene, perchè non cominceresti tu? — disse Marcella con serietà. — Io son pronta. Come va con Francesco dopo la gran decisione?

— Come va? — ripetè Betty, levandosi i guanti con calma. — Come va? se vuoi saperlo, ti dirò che la condotta di Francesco è semplicemente un affronto alla sua moglie. Le mie ambizioni andate a monte sembrano importargli quanto m' importa la

vita del sultano. Di qui a Natale, tu vedrai che bel guadagno avrà fatto. —

Poichè infatti, la gran decisione era stata presa. Betty aveva ceduto, e Francesco avrebbe fuggito la politica. Durante tre anni essa lo aveva tenuto al suo còmpito, aveva scritti i suoi discorsi, formate le sue opinioni e fatto quanto era in lei per ottenere che esso divenisse un uomo di stato. Ma il giovane, in realtà, non aveva opinioni, se non questa, che Dio l' aveva creato per essere un signore di campagna e uno *sportman*, e per nient' altro. Alla fine un misto di ribellione e di malinconia aveva servito ai suoi fini: Betty era vinta. La giovane moglie aveva, con molti sospiri, lasciato cadere il suo sogno e perduta ogni speranza di vedere in lui un grand' uomo. Ma, in compenso, aveva ritrovato in lui un innamorato, e la luna di miele tornava a risplendere sul suo cammino.

— Francesco è venuto a vedermi, ieri, — disse Marcella sorridendo; e Betty saltò su:

— Che cosa t' ha detto? Non ha detto ch' ero un angelo? Ora facciamo un patto: Ripetimi parola per parola, tutto quello che ti ha detto, ed io mi dedicherò tutta quanta, corpo ed ossa, a Letty Tressady.

— Sst! — fece Marcella, posando due dita sulla boccuccia dell' amica. — Eccola! —

Difatti Letty usciva in quel momento dalla casa e s' avvicinava a loro nel giardino. L' occhio scrutatore di Lady Leven esaminò in un attimo la nuova arrivata e Marcella udì qualche esclamazione sommessa. Quindi s' alzò e corse incontro a Letty con una libertà e gentilezza incantevole. Lady Tressady rispose con nervosità; intanto Marcella, sorridendo, le additò una sedia che essa prese con una certa rigidezza. Evidentemente, Lady Leven le dava soggezione; Letty ricordava l' indifferenza che le aveva dimostrato a Castel Luton. Ma Betty era disarmata; la vedeva ora abbattuta, silenziosa e senza grazia. Quanto a Marcella, quel modo di comportarsi con la moglie di Giorgio Tressady, era proprio degno di lei. Così pensava Lady Leven in cuor suo, mentre, ad alta voce, si lagnava che ci fosse così poca società. Dov' erano uomini? Mettersi il miglior vestito per venire, di sabato, al Palazzo Maxwell; eppoi non trovar nessuno! Marcella protestava, assicurando che erano già arrivati parecchi e che Aldo li aveva fatti andare con sè; poi altri sarebbero ancora venuti. Betty chiese i nomi di tutti e Marcella, ubbidientemente, la soddisfece. Ma non erano quelli che la moglie di Francesco Leven aspettava; Aldo, si vede, non pensava che a circondarsi dei suoi amici politici.

— Mrs. Lexham, è molto gentile, se vuoi, ma che sugo c' è ad essere amici di una che cinquecento persone in Londra chia-

mano Nelly? Lady Wendover? Una buona madre! ma a vederla occupata intorno alla sua numerosa prole c' è da far cader le braccia ad una giovane sposa. Non le pare, Lady Tressady? —

Ma Letty aveva la testa altrove e non potè rispondere che con un sorriso forzato.

— Ed anche Sir Giorgio arriva stasera, non è vero? — chiese ancora Lady Leven.

— Sì, aspetto mio marito stasera, — rispose freddamente Letty senza guardare in faccia la sua interlocutrice. Betty diede un' occhiata furtiva all' espressione degli occhi rivolti dall' altra parte del giardino; poi, con grande stupore di Letty, si piegò verso di lei, pose la sua piccola mano sulla di lei spalla e le disse in un orecchio, guardando nella direzione di Marcella: — Le dispiacerebbe di dirmi candidamente la sua opinione di *lei* come dama di campagna? —

Letty, presa così all' improvviso si voltò e rise forzatamente. Ma Betty continuò:

— Ha visto ch' essa tratta la sua servitù come delle infermiere d' ospedale; che tutti vanno al lavoro alle ore stabilite; ch' essa ha laboratori e scuole d' arte e che il primo scudiere ha composto una romanza ch' è stata mandata al comitato per le feste di Worcester, (stai zitta, Marcella; se non è così, sarà qualche cosa di molto somigliante), ch' essa insegna, una volta ogni due settimane, le vecchie danze inglesi e il *pas de quatre* ai ragazzi di stalla ed alle lavandaie e che, una volta per settimana fa da cicerone spiegando i suoi quadri a chiunque voglia vederli e studiarli? Venni una volta per vedere come adempieva a quel suo ufficio; ma essa non mi rivolse neppur la parola, neanche come ad uno del suo pubblico, e ho dovuto scappare dalla disperazione. Inoltre, forse non sa che ha inventato un nuovo sistema per prevenire la caccia di frodo ed ha scombussolato tutti i contratti sui salari, quello forse lo sa, perchè ne parlarono anche i giornali, e cento altre cose. Gliel' ha rivelate tutte quelle grandi imprese?

Letty, perplessa, guardava ora il viso dolce ed allegro di Betty ora quello di Marcella.

— Non me n' ha parlato, — disse con esitazione. — Del resto, non ho capito tante cose che qui si fanno.

— Non provi neppure a capirle, — rispose Marcella, prima ridendo, poi sospirando.

Nient' affatto contenta, Betty continuò a chiacchierare, mentre Letty osservava in silenzio la padrona di casa. Quante cose passarono per la mente di Lady Tressady in quel breve tempo, riguardo alle differenze sociali, alla condotta di Marcella ed alla brama finora insoddisfatta, di entrare nella sua intimità. Ma poi, una voce interna le diceva: Che diritto hai tu a quell' amicizia?

Dalla sera in cui avevano avuto quell'abboccamento tempestoso, Marcella non aveva più toccato quel tasto che una sola volta raccontando la storia della sua amicizia con Giorgio con grande franchezza ed affabilità, ma lasciando da parte l'ultima visita che egli le aveva fatta. E quando Letty ebbe udito ogni cosa, si maravigliò che non ci fosse altro da dire e n'ebbe quasi vergogna. Però sapeva qual era stato su Giorgio l' effetto di quell' amicizia: la mente di lui era stata assorbita in un altro ideale in cui essa non entrava per nulla; nè poteva negare ch'egli avesse sofferto terribilmente. Bastava ricordare il suo volto quando egli le chiedeva di perdonarlo quella sera ch' essa passò accanto a lui e si ritirò senza curarsene. Ma perchè aveva così sofferto? alcune chiacchiere sulla politica, poche visite ai poveri, una gentilezza in seguito ad un incidente di strada, gentilezza che chiunque avrebbe usata nelle sue circostanze, alcuni incontri alla Camera ed altrove! E la vanità di Letty si sentì offesa dal fatto che l' ingiuria di Lady Maxwell verso di lei era così poca cosa. E ciò le rivelava quanto poco ascendente avesse sul proprio marito. Una volta però, la voce di Marcella aveva esitato, quando raccontava come, quella sera in *Mile End*, essa aveva riconosciuto di insistere troppo per raggiungere il suo scopo nelle elezioni. Ma, poi in fondo! Letty capiva benissimo l' emozione di Marcella. Non era tutto in vista di Maxwell? Aveva essa pensato ad altri e ad altro che a Maxwell? E l' umiliazione di Letty cresceva ancora quando nel silenzio del Palazzo essa vedeva marito e moglie insieme.

L' ira sua ed il suo risentimento potevano benissimo volgersi più che mai contro Giorgio. Ma la nuova influenza morale che subiva aveva su di lei una specie di effetto preventivo e paralizzante. Imperocchè il contatto con persone così diverse nei pensieri e nella condotta, ha, su certe persone come Letty, degli effetti straordinarii. Esso fa loro convenire che sono indegne di stare in simile compagnia. E forse non vi è niente di più compenetrante. Probabilmente Letty sarebbe scesa nella tomba senza conoscer nulla di cotali influenze, se non fosse stato per quel fatto che la mise in relazione con Marcella e le aperse l' intimo cuore d' una donna colla quale neppure la sua vanità avrebbe ardito paragonarsi.

Giorgio e Letty si erano già incontrati dopo la di lui partenza per Parigi alla ricerca di Ancoats. Il telegramma, speditogli da Marcella la notte della malattia subitanea e violenta di sua madre lo aveva fatto rimpatriare il giorno dopo. Lady Tressady, seguendo la stranezza della sua malattia, passò in poche ore dalla morte alla vita. Ed appena seppe che avevano fatto cercare suo figlio, essa stessa gli telegrafò di non muoversi.

— Non sono ancora morta, — gli scrisse poi in seguito, — malgrado tutto il chiasso che han fatto a mio riguardo. Mi dispiace solo d'aver avuto quell'aria cadaverica quando fosti qui l'ultima volta; ma se vuoi ascoltare un mio consiglio, te ne stai a Trouville a divertirti con Lord Ancoats. Quanto a quel giovane, è inutile tutto ciò che fanno, e sua madre è una gran grulla a credere che tu od altri possiate impedirgli di godersela. Ma quelle donne di chiesa son delle gran donne strambe. — Letty, che ricordava le prodezze della suocera, fu stupita di vedere le nuove relazioni tra madre e figlio. Un anno prima, alla minima occasione, Lady Tressady avrebbe fatto ritornare Giorgio dal più lontano oriente senz'alcuno scrupolo. Ora, invece, essa pensava continuamente a lui e per lui. Tant'è vero che, un giorno, Letty la trovò a piangere perchè era venuto l'annunzio che, fra un mese, avrebbero dovuto pagare una nuova rata del debito con Shapetsky. Ma, appena apparve la nuora, Lady Tressady asciugò indispettita le sue lagrime, e Letty non disse verbo in proposito.

Giorgio era tornato in capo a dieci giorni, dopo aver adempiuto quanto si aspettava da lui. Aveva scritto alla moglie intorno alla sua missione a Trouville; ma essa ci aveva preso ben poco interesse, ed aveva capito da poche frasi ch'egli non ne era punto contento. Quando giunse, i due stettero ben poco insieme: egli restava a casa mentre essa doveva stare presso Lady Tressady. E del resto, egli rimase appena tre giorni in Londra: dovette recarsi a *Market Malford* a dare le sue spiegazioni ai suoi elettori; di ritorno, sull'ordine urgente del dottore, dovette nuovamente partire ed accompagnare sua madre a Wildheim insieme con quella parente di cui si aveva già assicurato la cooperazione. Prima di partire però, egli ringraziò la moglie, che gli parlava soltanto quando vi era costretta, per le cure prestate a sua madre; poi si trattenne qualche poco, con una faccia cadaverica, apparentemente desideroso di dir altro.

— Credo che sarò assente circa quindici giorni —, disse finalmente, — se la si vuol accomodare convenientemente. Tu non mi hai ancora detto ciò che vuoi fare. Non potresti far scendere Miss Tulloch con te a Perth, o preferisci andare queste due settimane colla tua famiglia? — Avrebbe voluto domandarle qualche cosa della visita che doveva averle fatta Lady Maxwell. Ma essa non gli aveva detto verbo nè a voce nè per iscritto. Ed egli non sapeva intavolare l'argomento. Durante il tempo che passò colla moglie e colla madre non aveva più veduto Marcella, ed un intervista che aveva fissata con Lord Maxwell, dovette esser rimandata a causa delle troppe occupazioni da una parte e dall'altra. Di modo chè egli continuava a rimaner nel buio.

Sulle prime, Letty non rispose alle sue proposte; ma, nel

momento in cui Giorgio si voltava per partire, più che mai preoccupato, essa gli disse: — Non voglio andare a casa, grazie; e meno ancora andare a Ferth. —

— Ma tu non puoi stare in Londra. Non vi è alcuno in città, e la vita sarebbe troppo monotona per te. — Così dicendo, la guardava con ansietà e augurandosi, in cuor suo, di non provocare una scenata, poichè la carrozza che doveva portare lui e la madre alla stazione era ormai giunta alla porta.

Letty s' alzò lentamente, piegò la trina che teneva in mano; poi, preso un biglietto dal suo panierino da lavoro, lo mise sul tavolino e disse uscendo dalla stanza: — Puoi legger quello se vuoi. Così saprai dove vado. —

Giorgio lesse il biglietto, si fece rosso in viso, e s' affrettò a fare i suoi preparativi per la partenza. Quando sua moglie rientrò nella stanza, egli le si avvicinò e disse: — Non potevi far nulla di meglio per salvare me e te stessa. —

Ma non potè dir altro. Egli l' attirò a sè come per baciarla; ma il vecchio rancore si risvegliò in lei ed essa si svincolò ed uscì.

Ed ora poteva dire: sarà qui stasera! Ella sapeva, tanto dalla bocca di Marcella che dalle lettere di Giorgio, che Lord Maxwell gli aveva scritto insistendo perchè passasse da lui al suo ritorno, sia per raggiungere la moglie, sia per dare a voce contezza dalla sua ambasciata per la quale non c'era stato tempo l' altra volta ch' era stato in Inghilterra. Maxwell pure le aveva parlato del suo desiderio di vedere Sir Giorgio, con una intonazione tale che lasciava trasparire la sola naturale amicizia di uno che ha ricevuto un gran favore da un suo inferiore. Però, quando poteva, Letty evitava Aldo; nè egli avrebbe voluto rimaner solo con quella giovane la cui lettera gli avea fatto scendere sul capo come un velo orribile di cose incredibili. Egli ne era dolente per lei; ma nella sua natura forte e sensibile provava verso di lei una ripugnanza che non sapeva spiegarsi; e veder Marcella con lei lo maravigliava al sommo grado.

Subito dopo il tè, si provò che le lagnanze di Lady Leven erano infondate. Gl' invitati, dei due sessi, arrivarono in molti; ed un gran numero di uomini, suo marito fra i primi, le si presentarono non chiedendo altro che di tenerla allegra.

Letty Tressady intanto, per un poco stette a guardare la società brillante che la circondava, poi si sentì sola e come abbandonata. In quelle circostanze, disse a se stessa ch' egli era naturale che nessuno volesse parlare con lei; non era la sua società ed aveva pochissimi conoscenti in quella folla.

Invece con sua grande sorpresa, si trovò esser l' oggetto dell' interesse di tanti; comprese allora che il suo nome passava

di bocca in bocca e presto s' accorse che Marcella chiedeva di presentarla a questo ed a quello, uomini e donne le cui gentilezze, poche settimane prima, avrebbero lusingato la sua ambizione. Le sue guancie ripresero il loro colore, ed in un attimo essa dimenticò il suo mal di capo e si cacciò nella conversazione colla sua passione abituale.

— Sono veramente lieto d'aver l'opportunità d'incontrarla, Lady Tressady, e di dirle quanto ammirai il gran discorso di suo marito, — disse la voce profonda del Procuratore Generale che sprofondava in una poltrona accanto a lei. Non soltanto perchè ci procurò la vittoria, ma perchè rivelò alla Camera un nuovo oratore. Il modo, la voce, la sostanza, tutto eccellente!

Spero che non parlerà di lasciare il Parlamento e che Ella non glielo permetterà, se mai! Egli troverà presto il suo posto vero, ed Ella potrà essere orgogliosa di lui, prima che sia trascorso molto tempo. —

— Lady Tressady, ho paura che mi abbia dimenticata, — disse una voce mesta; e nel voltarsi, Letty vide Lady Maddalena, sorridente, che chiedeva di non esser dimenticata. — Sa che fui abbastanza fortunata da entrare nella Camera nel gran giorno? Che spettacolo! C'era Lei? non ne dubito! —

Ma quando Letty disse, di mala voglia, che non c' era, vi fu un coro di voci di stupore e di maraviglia.

— Ebbene! ascolti un consiglio, mia cara Signora, riprese il Procuratore, con una calma ed un' indolenza che gli erano abituali, specie colle giovani, — non trascuri di udire i discorsi di suo marito. Non possiamo far nulla senza i nostri critici domestici. Se non fosse stato per i brutti quarti d'ora che quella signora laggiù mi ha fatto passare, chi sa dove sarei? —

Poi venne Mr. Bennett — il deputato operaio del Nord — e disse un'infinità di gentilezze sul conto dell'assente Sir Giorgio. E Bayle pure, il segretario privato di Maxwell, che trovavasi al Palazzo in visita di nozze. Finalmente, anche Edoardo Watton s' avvicinò a lei con un' affabilità di cui non era stata l'oggetto fino allora da parte del suo cugino. E Letty si convinse ben tosto d' essere la persona di maggiore interesse in quella società di rappresentanti d' un partito vincitore.

E durante tutto quel tempo, fu sempre testimone delle mille attenzioni di Lady Maxwell. Una volta, mentre Marcella se ne andava dopo averle presentato qualcuno, Letty sentì una mano posarsi gentilmente sulla sua spalla, poi ritirarsi; ed essa provò un'emozione impossibile a descriversi. Quando sarà qui Giorgio? Verso le sette, pensò, quando saranno tutti andati a prepararsi per la cena. Doveva esser giunto da Wildheim la mattina, ma aveva bisogno di passare la giornata in città per affari.

XXII.

Letty era distesa sopra un sofà nella sua camera aspettando la cameriera, ed ascoltando con impazienza ogni rumore che sentiva fuori della porta. Scoccarono le sette al grande orologio dell'andito e il tempo le parve terribilmente lungo. Finalmente udì la voce di Maxwell:

— Ecco la sua camera, Sir Giorgio. Spero non avrà paura degli spiriti. É una delle più antiche tradizioni della casa. —

Letty saltò su. Udì chiudere l'uscio della stanza accanto, e dopo un istante vide apparire in camera il proprio marito.

— Ebbene! — disse guardandolo ed arrossendo; — sei venuto troppo tardi. —

Egli si avvicinò a lei, e le passò il braccio intorno alla vita, mentre essa rimaneva passiva.

— Non tanto tardi — rispose, ed essa osservò che la voce gli tremava. — Come stai? Dammi un bacio, moglietta cara, e sii un po' contenta di vedermi! —

Egli la guardò con ardore. Nel suo viaggio si era sentito stanco di mente e di corpo, aveva desiderato uscir dalla lotta e trovare il balsamo d'uno sguardo e d'una parola gentili. Tornava pentito verso di lei, se soltanto avesse saputo essa pure bramare la pace e la riconciliazione.

Essa lasciò che la baciasse, ma mentre egli si curvò, fu colpita di vederlo così pallido ed abbattuto. Eppure dopo tutte quelle feste! E perchè? per l'amore di una donna che non ha mai avuto un pensiero per lui se non di compassione. E l'amarezza le riempì il cuore. Non seppe far altro che voltarsi con indifferenza dall'altra parte, e dire: — Avrai appena tempo di prepararti. C'è qualcuno che disfaccia le tue valigie? —

Egli la guardo: — È tutto quello che hai da dirmi? —

Letty mandò indietro il capo e tacque.

— Ero tanto contento di ritornare presso di te, — disse Giorgio con un sospiro, — quantunque avrei preferito che fosse altrove che qui. Ma, tutto sommato, non ho saputo come avrei potuto rifiutare. E tu sei stata qui tutti questi quindici giorni? —

— Sì.

— Ed hai — egli esitava — hai visto spesso Lady Maxwell? —

— Mah! c'è da supporre..... in casa sua.... E..... se vuoi saperlo, ti dirò che non la biasimo più; essa non pensa ad altri al mondo che a *lui*. —

Giorgio sorrise e disse: — Meno male! ho piacere che tu sia finalmente arrivata a saperlo! — Poi, è tutto lì? —

Si era già allontanato da lei; ma in così dire, si voltò ancora a guardarla. Vi era nel suo sguardo qualche cosa che suscitò in

lei come un sussulto di soddisfazione; ma essa non lo lasciò travedere.

— No, non è lì tutto — rispose guardandolo coi suoi occhi celesti. — Perchè andasti a vederla quella mattina, e perchè non me ne parlasti mai? —

Egli ebbe una scossa, e mosse le spalle; poi rispose: — Se tu sei stata molto con lei, saprai probabilmente tutto ciò che potrei dirti io. —

— No, — riprese con fermezza; — mi ha parlato molto di ogni altra cosa, ma non di ciò. —

— Ebbene, mia cara, dissi varie cose da sciocchi ed imbecilli. Ma ora è come se non fossero mai state pronunziate. E non era un corteggiamento, era un... abbaiare alla luna. Ora, eccomi! perdonami. Sono un miserabile; ma farò del mio meglio d'ora in avanti. —

— Aspetta un minuto, — riprese Letty, pronunziando spiccatamente le parole. — Ci sono tante cose che non sai. Forse, non sai ch'io scrissi a Lord Maxwell? Stetti su a scrivere una lettera quella notte, ed egli la ricevette la mattina stessa che tu andasti da lei. —

— Tu scrivesti a Maxwell! — egli disse maravigliato e come sbalordito. Poi continuò sotto voce: — a lagnarti di lei! Misericordia! —

S'allontanò di nuovo cercando vincere la sua emozione.

— Ma non dovevi credere — essa riprese cupamente, — che io me ne stessi in pace nel vedermi trascurata e abbandonata! Posso essere stata una stupida a non vedere che specie di donna era; ma quella è un' altra quistione, ed essa avrebbe anche dovuto avere un po' più di riguardo per me. Ma ciò non è ancora tutto! —

La sua mano che si appoggiava sul sofà tremava forte. Giorgio si voltò a guardarla e passando di sorpresa in sorpresa.

— Il giorno che partisti, andai ad *Hampton Court* dai Lucy. C'era pure Cathedine. Va da sè ch'io feci la civetta con lui e mentre erravamo in un bosco lungo il torrente, mi disse cose orribili e mi baciò. — E l'occhio di Letty lo guardava sfacciatamente. Egli tacque un istante, ed arrossì fino ai capelli. Finalmente mandò un lungo sospiro.

— Ebbene, sembra che siamo pari, — disse con voce amara — L'hai più riveduto dopo? —

— No: è Grier che bussa. È meglio che tu vada a vestirti. —

Egli esitava. Ma Letty gridò: « Avanti! » e Giorgio si ritirò nel suo spogliatoio. Marito e moglie scesero insieme, senza però scambiare una parola. Quando poi Giorgio si trovò a tavola tra Lady Leven e la nuova moglie di Bayle, fu lieto, come non era mai stato, di vedere che le donne avevano lo scilinguagnolo ben

sciolto. Nella sua stanchezza fisica e mentale, poteva a mala pena sopportare il pensiero della sua presenza in quella stanza, alla *di lei* tavola, nella bella casa di Maxwell. Eppure avrebbe voluto riacquistare la sua primitiva franchezza. Ma la situazione lo conquideva. Perchè era egli qui? Era appena passato un mese che nel di lei salotto in Londra aveva trovato le parole per una confessione che ora lo tormentava. E adesso, eccolo qui a tavola con lei e con Maxwell, come se nulla ci fosse stato all' infuori di un incidente politico. Oh! la piccineria, la trivialità della nostra vita moderna!

Erano soltanto passate quattro settimane o su per giù? Quello che aveva sofferto in quel tempo! E in un momento che Betty Leven era occupata col suo vicino di sinistra e gli dava un po' di requie, Giorgio si pose a riflettere. Tutte le scene del mese precedente, le assurdità semi viziose di Ancoats, la spiaggia di Trouville, le onde del suo mare bigio, i capricci e le lagnanze di sua madre, la folla e il calore della piccola stazione balnearia tedesca dove l' aveva lasciata — era lui, Giorgio Tressady, che aveva avuto da fare con tutte quelle cose e quelle persone? Pareva quasi incredibile. Quel che c' era di reale, che rimaneva, erano poche ore di solitudine che aveva passate vicino al mare della Normandia, e fra le foreste delle colline che trovansi vicino a Bad Wildeim. Quelle ore sole avevano trovato un posto nel fondo del suo cuore esulcerato.

Ma che cosa gli era dunque successo? Dopo aver resistito a lungo, aveva perduto il dominio di se stesso ed aveva parlato in modo compromettente ad una donna maritata, che non pensava che a suo marito, al quale aveva immediatamente — e ciò gli spiegava il rebus della condotta diMaxwell a suo riguardo — raccontato ogni cosa, e che aveva poi cercato con ogni gentilezza a riparare il male cagionato dalla propria bellezza e grazia. Per quegli sforzi, Giorgio, sulle prime, gliene fu riconoscente. Ma ora che aveva ammesso Maxwell nei suoi tentavi, sentiva come un peso che non poteva più portare. Quell'invito di Maxwell e l'accettazione per parte sua l'opprimevano. Avrebbe voluto non aver accettato, poichè, dal momento ch'essa lo aveva salutato colla solita dolcezza di modi, egli sentì più profondamente la stranezza, l' umiliazione che c' era nel trovarsi in quella casa.

E di che cosa si era egli innamorato? La guardò una o due volte, stupefatto. Non era stata lei stessa, colla sua purezza che aveva inalzato una barriera insormontabile alle sue speranze ed ai suoi desideri sensuali? Si era dunque innamorato dell'amore, della grazia, della tenerezza, della bontà. Aveva avuto, ma troppo tardi, la visione del *meglio*, aveva scoperto la felicità che la vita riserba ai pochi, agli eletti, quello che la donna,

nella sua purezza e nel suo candore poteva essere per l' uomo. E vi era stato in lui un grido di ardore e di angoscia personale.

Ormai tutto era passato. Ma in quanto alla sua amicizia, era una cosa impossibile, grottesca. Meglio era che tornasse a casa, calmasse Letty e rimediasse alla sua vita sbagliata. Egli discerneva, quasi con ironia, nella sua natura, quale stoffa d'uomo aveva ereditato dai suoi padri. Udiva la voce del dovere, ma non si sentiva, ne anche ora, la forza di ascoltarla ed ubbidirla. Epperò, era meglio che tornasse a casa, ottenesse il perdono della moglie, educasse i suoi figlioli - sperava d' aver dei figliuoli ! - e rappacificasse l'anima sua. Come era strano di sentire quella tempesta passare in lui, in mezzo a quella società, in quella sala, a pochi passi da quell' incanto, da quella voce...

— Oh, meno male ! mi son liberata di quell' uomo, — gli sussurrò Betty, ridendo, nell' orecchio. — Creda che ce n' è voluto ! Me lo metta subito in conto, Sir Giorgio, e mi dica tutto ciò che voglio sapere !

Tressady si voltò a lei sorridendo : — Di Ancoats ?

— Sicuro ; ora non faccia il misterioso. Ne so già troppe. Come lo ricevette ? —

Giorgio fece una risata ; ma non s' accorse che, invece di ridere con lui, essa lo guardava stralunata al di sopra del ventaglio che teneva in mano.

— Ebbene per cominciare m' invitò ad un duello, una tazza di caffè ed una pistola sarebbero state pronte la mattina dopo alle otto, nel giardino della sua villa, che non sarebbe stato un brutto posto ; poichè vi si è magnificamente insediato. Disse che venivo da parte dei suoi nemici, i quali avevano impedito alla donna ch' egli amava, d' andarlo a raggiungere, e lo avevano coperto di ridicolo ; perciò, come loro rappresentante, dovevo essere pronto ad affrontare le conseguenze da uomo. E durante tutto il tempo passeggiava su e giù in un abito da casa magnificamente ricamato in blu...

— Già ! da star bene coi suoi capelli ! — interruppe Betty.

— Gli dissi ch' era meglio mi desse qualche cosa da mangiare, prima di parlar di quelle cose. Allora fu alquanto imbarazzato, e mi disse che aspettava degli amici. Gli risposi : *Tant mieux*. Mi chiese duramente s' era da gentiluomo andarsi a ficcare dove non si era desiderati. Serbai la mia calma e gli risposi ch' ero troppo affamato per poter prendere in considerazione una cosa di quella fatta. Allora, lasciò con ostentazione la stanza, e dopo un poco venne un servitore a chiedere del mio baule che avevo lasciato alla stazione e m' indicò una camera. Ancoats, ritornò poi per invitarmi ad andarmene e per suggerirmi i nomi di due testimoni i quali, diceva, sarebbero stati lieti di servirmi. Gli ricordai che non avevo ancora preso alcun cibo

e che mandarmi fuori senza cena sarebbe stato semplicemente una barbarie. Finalmente, dopo essersi agitato un altro po' scoppiò in una sonora e curiosa risata, e disse: « Benissimo.... soltanto, badi, io non l' ho invitato ». Mi ero dunque imbattuto in un' allegra brigata — E Giorgio sostò un istante.

— Non importa che mi parli della brigata — disse Betty un po' nervosa, a meno che sia proprio necessario.

— Sia pure! tanto non era una società troppo per bene; c' erano pure due giovanette.

— Non occorre parlare delle giovani — rispose in fretta Betty.

Giorgio fece un inchino di sottomissione.

— Ho soltanto accennato a loro perchè sono necessarie alla storia. Comunque, allorquando la brigata fu al completo, Ancoats gettò via il suo imbarazzo, mi guardò sfacciatamente e si comportò tutto il tempo come avrebbe fatto se non fossi stato presente. Quando poi gl' invitati se ne furono andati, gli chiesi se, dopo ciò che avevo visto, avrebbe ancora mantenuto la farsa della *grande passion*. Allora, salì sulle furie e dichiarò che se *essa* fosse venuta, avrebbe scacciate tutte quelle disgraziate creature, uomini e donne. « Crede » mi disse, « che permetterei alla donna che amo di venire a contatto di quella gente? » — Alzai le spalle e rifiutai di credere alcunchè riguardo ai suoi amori che mi parevano cosa troppo complicata. E così dovetti parlar chiaro e farci entrare sua madre... — ... Che abbia potuto dare alla luce un essere simile! — disse Betty; — e che egli possa aver alcun diritto a chiamarla sua madre!

— Essa che aveva tanto affetto per lui! — rispose Giorgio. — Impallidì alquanto — ciò m' incoraggiò — gli dissi che essa avrèbbe lasciato la di lui casa se avesse continuato così. Intanto, passeggiammo su e giù per il giardino tutta la sera, finchè non mi reggevo più dalla stanchezza. Di quando in quando, Ancoats si metteva sul naso la bottiglia dell' acquavite e, negli intervalli, mi toccava udire le sue sfuriate contro il matrimonio, contro la *pruderie* e le donne inglesi — come pure le sue citazioni di Gautier e di Renan, eccetera, eccetera. Alla fine quando fummo tutti e due stanchi da cascare, mi rivolse il suo ultimatum: « Senta — se crede che non abbia motivo di lagnanza, sbaglia di grosso. Ritorni dunque a chi l' ha mandato e dica a mia madre che se sposa Fontenoy, io rinunzio immediatamente a Marguerite! » Risposi, che non avrei recato alcun messaggio di quella fatta. Ebbene! riprese « glielo dirò io. Le dica allora che sarò a Parigi la settimana prossima e che mi ci venga a trovare. Quando parte? » « Ma », risposi piuttosto sorpreso, « vi è una istituzione che si chiama la Posta — Ormai, giacchè son venuto così lontano, perchè non mi farebbe visitare Trouville per alcuni giorni? » Mormorò ancora una cosa o l' altra,

quindi andammo a letto. Di poi, si comportò con me da galantuomo, non voleva più lasciarmi venir via e io mi separai da lui alla porta di un albergo di Parigi dove aspettava l'arrivo di sua madre.

Ma riguardo a Fontenoy è la sua idea fissa. Egli s'irrita al solo pensarci e non vuol darla vinta ad un uomo col quale non ha nulla a che fare. Ma se non lo seccassero più col fargli intendere che sua madre ha sacrificato la propria felicità per amor del figlio, credo che sarebbe più trattabile. Riuscirebbero anche a dargli moglie!

— È quel che dice lui! — osservò Betty con malizia. — Ma, si sa che ogni donna desidera accasarsi!

— Ma io pensavo a Mrs. Allison, — disse Giorgio come per difendersi. — Non si può pensare ad una Lady Ancoats fintanto chè essa vive.

— *Merci!* Non importa. Non prenda le parti del sesso maschile. Non lo sa che l'idea del matrimònio è per l'aria, qui, stasera? Ha già parlato con Lady Maddalena?

— No, non ancora. Ma come s'è fatta bella! Vedo che Naseby non è molto lontano. —

Giorgio si voltò, sorridendo, verso la sua compagna; ma vi era, nel suo volto, qualche cosa di freddo che non sfuggì all'occhio scrutatore di Betty. Marcella non le aveva confidato alcun segreto a quel proposito; ma vi erano state delle chiacchiere, e la sola presenza di Letty Tressady al Palazzo Maxwell fece sì che l'intima amica di Marcella non andasse lungi dal vero nelle sue supposizioni.

Fece il suo possibile per mantener viva la conversazione; ma l'uno e l'altro non ebbero più, da quel momento in poi, che due nomi in mente: Letty che stava distrattamente ascoltando Edoardo Watton e Marcella.

Giorgio a dir vero osservò continuamente sua moglie. Si struggeva di saperne di più intorno a quella prima scena di lei con Lady Maxwell, ovvero pensava con ripugnanza amara alla lettera che essa disse aver scritta a Lord Maxwell.

Se avesse, prima, avuto sentore di quella lettera, malgrado l'insistenza di Maxwell, avrebbe difficilmente potuto accettare di venire in casa sua. Quanto alla confessione che Letty gli fece sull'atto di Cathedine, non ebbe alcun risentimento. In avvenire, bisognava tenere al suo posto un essere nocivo. Ecco tutto! Era la sua propria colpa più che quella di Letty. La voce interna era chiara come prima: « Debbo solo ricondurla a casa e comportarmi bene con lei. Essa non ha nascosto nulla; ad ora certo, aspetta da me che io faccia il mio dovere. »

— Ha osservato i gioielli che Lady Maxwell ha questa sera? — disse Betty che non poteva non parlare della sua amica.

— Mi figuro che sieno dei gioielli famosi!?

— Appartennero a Maria Antonietta. Alla fine, si vede, Maxwell ha ottenuto che li facesse ripulire e accomodare. Che peccato aver quelli scrupoli che ha lei riguardo alle cose belle che possediamo!

— Molti diamanti e rubini, così, vanno persi in questo mondo! — disse Giorgio, distrattamente, portando nuovamente gli sguardi sulla bella testa e sul bel collo di lei.

Betty ribattè con qualche altra vivace parola; ma, nell'osservarlo, non si sentiva allegra.

Giorgio aveva scambiato poche parole colla padrona di casa prima di cena; e dopo, una breve conversazione fu tutto quanto potessero desiderare. Essa aveva sperato e deciso che così fosse! In cuor suo, prima ch' egli arrivasse, aveva deciso che tutto fosse dimenticato e cancellato e che questa visita, per un lato così delicata, dovesse condurre a relazioni più elevate e più pure. Ed ora ch' egli era presente, essa muoveva e passava accanto a lui in silenzio e come in uno stato di oppressione. Entrambi avevano i medesimi sentimenti, provavano le medesime necessità, incontravano i medesimi ostacoli; e, tacitamente, s' incontravano e s'intendevano nell' evitare, a vicenda, un' intimità che non avrebbe approdato a nulla. Una o due volte, mentr' erano insieme dopo cena, Giorgio osservò ch' essa, chiedendo informazioni di Mrs. Allison, o della madre di lui, andava cercando Letty con gli occhi, poi si metteva a parlare della stanchezza in cui si trovava dopo aver curata la suocera e del bisogno che aveva di un cambiamento e di riposo assoluto. Ed egli quasi se ne risentiva come se ella credesse che un cattivo matrimonio potesse essere rifatto in un giorno, fosse pure dalla mano di una fata come lei. Le donne considerano quelle cose da un punto di vista così semplice e quasi infantile.

Nella serata, Giorgio si trovò circondato da un gran numero di gente, uomini celebri e signore eleganti che fecero di lui un centro d'attrazione e gli addimostrarono tanta simpatia da fargli quasi dimenticare le peripezie del passato. Ne fu maravigliato quanto lo era stata Letty in giornata. Non era mai stato trattato con simile deferenza. Certamente, se avesse voluto, ciò che era parso a taluni una catastrofe, poteva diventare il vero principio della sua carriera. Invece, egli si proponeva di ritirarsi dall' agone politico appena il Parlamento tornasse a radunarsi in Febbraio. Bastava lo stato dei suoi affari per indurlo a quella determinazione.

(*continua*) HUMPHRY WARD

(trad. dall' inglese di FILIPPO GRILL)

Libri e Riviste Estere

Sommario: Impressioni Argentine (*Correspondant*, 25 Juillet) — I rapporti tra la Santa Sede e la Russia (*Revue des deux Mondes*, 15 Juillet) — La soppressione della Compagnia di Gesù (*Etudes*, Juillet) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Nella società di Buenos-Ayres, scrive il principe Luigi d'Orleans nell' ultimo numero del *Correspondant*, chi domina è la ragazza da marito: la *niña*. « A lei il primo posto in tutte le riunioni mondane: pranzi, balli, opera, teatri. A lei gli abiti più sontuosi, i gioielli più ricchi. A lei sola il diritto di farsi ammirare, corteggiare, adulare. Ed è giusto; questi anni, tre o quattro al più in massima, rappresentano per lei, in mezzo ad un' esistenza monotona, consacrata alla famiglia ed al dovere, il solo periodo di libertà e d' indipendenza. » Alla *niña* argentina è stato insegnato fin dall' infanzia, che lo scopo principale della vita della donna è di piacere all' uomo. Precoce, sa ben presto ciò, che le sue sorelle europee spesso ignorano.

« Tutti i suoi pensieri si orientano verso un punto solo: l' amore nel senso più ideale della parola. Sa che là è l' essenziale della sua esistenza, come di qualsiasi esistenza femminile. E poichè i suoi costumi, appoggiati su una religione molto solida sono sempre irreprensibili, così rivolge subito i suoi sguardi verso l' unica soluzione, cioè il matrimonio e la conquista dell' uomo, della quale è la conseguenza. » Riguardo all' istruzione la *niña* sa quello che è necessario sapere per brillare in società e per piacere agli uomini. Sa parecchie lingue, canta, suona, parla con brio, veste con eleganza, ma non bisogna chiederle di più. Del resto quando sono sposate, tutto questo cambia, « con subita trasformazione entrano senza transazione nella vita reale e seria e diventano dall'oggi al domani spose irreprensibili e madri di famiglia incomparabili. » Questo è reso più facile dal fatto, che solo l'amore presiede al matrimonio nell' Argentina. « I genitori non se ne mischiano; le doti non esistono, ciò che ha per risultato di scartare i cacciatori alla dote, così numerosi in Europa ed anche agli Stati Uniti. »

Rispetto alla questione dei rapporti tra Chiesa e Stato nell' Argentina il principe d' Orleans dà queste informazioni. « La religione cattolica è religione dello Stato. Chiesa e governo mantengono rapporti eccellenti. Questo proviene innanzi tutto dalle convinzioni religiose molto profonde della maggioranza della nazione ed in secondo luogo dalla saviezza del clero, che ha sempre evitato d' immischiarsi nelle lotte politiche del paese. Questa moderazione ha portato i suoi frutti. Mentre nelle altre repubbliche sud-americane, come l' Uruguay, o la Bolivia, nelle quali il clero ha cercato di attirar a sè le redini del governo, spira in questo momento, sotto pretesto di liberalismo, un vento d' anti-clericalismo forsennato, non lasciando loro sotto questo rapporto nulla da invidiare alla Francia, mentre nello stesso Chilì, dove i rappresentanti della Chiesa hanno avuto il torto d' infeodarsi ad un partito, la lotta diventa sempre più aspra tra i suoi partigiani ed i suoi nemici, la religione continua nell' Argentina a presie-

dere maestosa e calma ai destini della nazione, senza che i radicali più arrabbiati pensino a reclamare la separazione della Chiesa dallo Stato. » Perciò in tutte le feste nazionali è alla cattedrale, che i corpi dello Stato si recano innanzi tutto per chiedere a Dio di benedire e far prosperare la loro patria.

— È la lunga storia dei negoziati intrapresi dalla Santa Sede per ricondurre la Chiesa russa all' unità, che E. Daudet delinea nell' ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes*. Il primo degli ambasciatori adoperati fu Isidoro, monaco greco, che al concilio di Basilea aveva fortemente propugnato la riunione della Chiesa greca alla Chiesa di Roma per far fronte al comune nemico mussulmano. I Russi, convertiti per opera dei greci, li avevano seguiti naturalmente nello scisma, tanto più che l' elezione del loro capo, che era il metropolita di Kief, doveva essere confermata, dal patriarca di Costantinopoli. Premeva dunque alla Santa Sede d' indurre pure i Russi all' Unione e perciò fu lieta d' incaricare Isidoro, nominato allora metropolita di Kief di portare parole di pace a Vasili II sovrano di Russia. Nel 1437 Isidoro si metteva in cammino per compiere la sua missione: « Metropolita di Kief, era in seguito a questa nomina sotto la dipendenza del sovrano Moscovita; ma nato nell' Impero greco, incaricato di una missione dall' Imperatore, era suddito bizantino. Inoltre era il portavoce della Santa Sede. » Vasili II gli fece perciò un'accoglienza amichevole ed esaudendo la sua richiesta, perchè la Russia fosse rappresentata al Concilio di Firenze, delegò lo stesso Isidoro a rappresentarla, dicendogli : « Ritorna con l' antica fede di Vladimiro » Com' è noto, nel Concilio di Firenze la chiesa latina trionfò ed Isidoro che le si era mostrato favorevole ebbe il cappello cardinalizio. Ciò indispose contro di lui i russi, i quali protestarono violentemente quando Isidoro promulgò nella cattedrale di Mosca la bolla d' unione, che aveva portato con sè da Firenze. « Vassili... rimproverò violentemente al metropolita di averlo tradito, lo coperse d' apostrofi ingiuriose, lo fece arrestare, deciso a tradurlo dinanzi ad un tribunale ecclesiastico. »

Se Isidoro non fosse riuscito a fuggire dalla sua prigione è certo, che avrebbe perduto la vita ; ma fortunatamente potè evadere dal suo carcere e rifugiarsi in Italia, dolente di veder perduto il frutto delle sue fatiche e di aver fallito nella sua missione.

Venti anni dopo Roma approfittò di un' altra occasione per tentare di unire a sè la Chiesa russa. Viveva allora nella Città Eterna Zoè Paleologo, figlia dell' ultimo imperatore greco, morto nel difendere la sua capitale contro il turco. Raccolta bambina dalla Santa Sede, educata cristianamente, parve a Sisto IV lo istrumento designato dal Cielo per riconciliare la Chiesa Romana a quella russa. La fece pertanto offrire in moglie a Ivan IV convinto, che riuscirebbe a convertire il marito. « Alla vigilia di partire per Mosca Zoè promise di lavorare per creare l' unione. Ma una volta maritata, dimenticò le sue promesse e passò spontaneamente allo scisma. »

Tra Roma e Mosca le relazioni restarono cordiali, ma diventarono sempre più rare. Quando Leone X concepì l' idea di fondare una lega anti-ottomana invitò pure Vasili III a farne parte. Questi non rifiutò, ma anzi tutto cercò di valersi dell' autorità del Papa perchè mettesse pace tra lui e la Polonia.

Leone X tentò di riconciliarli per unirli contro il nemico

comune, ma « i due sovrani non si trovarono d'accordo, che per abusarlo con promesse, che erano decisi a non mantenere riservando tutte le lor forze per distruggersi reciprocamente. Queste promesse ingannarono il Papa, finchè la battaglia d'Orcha (1514) guadagnata dai polacchi sui russi, venne ad annientare le speranze, che aveva fondato sul concorso della Russia. »

Un nuovo tentativo, fatto dal genovese Centurione per far rinascere la questione dell' unione delle due Chiese, non ebbe miglior esito, nè più fortunati furono gli altri tentativi fatti con costanza invincibile fino a Pietro il grande. « Si riuscì talvolta a far ammettere degli ordini monastici della comunione romana, come i gesuiti ed i francescani, l'influenza dei quali, se fu abbastanza potente per creare un regime di tolleranza religiosa, che attraverso mille peripezie si è prolungato fino ai nostri giorni, non lo fu mai abbastanza per aver ragione della volontà dei sovrani russi di non sommettersi alla Chiesa di Roma e di conservare a quella di Russia la sua indipendenza e la sua autonomia solennemente proclamata nel 1589. »

Quello, che sembra emergere chiaramente dalla storia di queste trattative osserva il Daudet, è che il Papato ha costantemente ignorato i veri sentimenti della Russia. Le sue speranze si sono sempre fondate su basi chimeriche. Ciò non ostante il Papato ebbe la sua parte nella storia della Russia. Così nel 16 secolo, quando la Russia stava per soccombere sotto i colpi del re di Polonia, Stefano Baltory, fu Gregorio XIII, che strappando al vincitore la concessione di una tregua di dieci anni, permise al vinto di riparare i suoi disastri. « Se il Papato è stato impotente a convertire la Russia alla fede romana ha però esercitato un' influenza benefica sui destini di quel grande impero. »

— Per quanto l' articolo pubblicato da L. Delplace, nel periodico *Etudes* sulla soppressione dei gesuiti nel 1773, possa sembrare *cicero pro domo sua*, pure trovandolo assai interessante ne daremo un breve sunto ai nostri lettori.

E' il giansenismo, secondo il nostro A., che unendosi all'incredulità, preparò un secolo dopo la sua fondazione la rovina della Compagnia di Gesù.

« Una guerra dapprima sorda, poi apertamente dichiarata condusse alla soppressione della Compagnia da parte dei governi di Portogallo, di Francia, di Spagna ed infine, ciò che fu più grave, da parte della Santa Sede istessa nel 1773. « Meritava questo trattamento da parte della Chiesa la Compagnia di Gesù? « Dal 1538 al 1773, ventinove papi fondano, ordinano, sostengono la Compagnia, impiegano i suoi figli nei lavori del concilio di Trento e nell' opera della riforma dei costumi, li mandano nei paesi infedeli, frenano talvolta il loro zelo, più spesso l'incoraggiano e li difendono contro i loro nemici. Fino al 1769, cioè 4 anni prima la soppressione, Clemente XIV istesso li benedice ed accorda loro i suoi favori. »

All' inizio della persecuzione le 41 provincie della Compagnia contavano 171 seminari, 669 collegi, 340 residenze, 273 missioni. La prima burrasca colpì i gesuiti portoghesi nel 1759 e, disperdendoli « rovinò le loro belle missioni di Goà, di Malabar, della Cina, del Giappone, del Brasile e del Maragnone. » Meno di 3 anni, dopo Luigi XV sopprimeva in Francia la Compagnia di Gesù troncando così « l' opera feconda delle sue missioni nell' Indoustan, in Cina, in Persia, in Siria, nel

Canadà ed in Grecia. » L' esempio dato dai Borboni di Francia era seguìto nel 1667 dai Borboni di Spagna, che sopprimendo i gesuiti rovinarono « le missioni del Messico, del Perù, del Chili, dell' Equatore, del Paraguay e delle Filippine. » Ferdinando re delle due Sicilie ed il gran Mastro dell' Ordine di Malta ne facevano altrettanto nei loro rispettivi domini. Era un disastro per la Compagnia in Europa, osserva il Deplace; ma il peggio si era che 3275 missionarii, dei quali 2017 sacerdoti, erano ridotti, non ostante le proteste del coraggioso Clemente XIII, ad abbandonare le loro pecorelle ed a veder disordinata l' opera di due secoli nel Nuovo Mondo. »

Quello però, che i nemici della Compagnia volevano innanzi tutto era, che il Papa la sopprimesse. Perciò Pombal, non soddisfatto di aver imprigionato 222 gesuiti, d' aver bruciato vivo il padre Malagrida, di aver espulso 900 gesuiti, di averne rovinato le missioni, iniziò delle trattative con la Santa Sede per ottenere l' abolizione dell' Ordine. « I re di Spagna, di Francia e delle due Sicilie aderirono al progetto : il duca di Parma, del quale il Papa non aveva potuto approvare l' imprese scismatiche, s' unì ad essi.... L' occupazione d' Avignone, di Benevento e di Ponte Corvo non alterarono menomamente la tranquilla energia del Pontefice. » Alla nuova richiesta fattagli dai Borboni nel 1769 di sopprimere l'Ordine in tutto il mondo Clemente XIII rispose, che non si sarebbe mai lasciato strappare un atto contrario alle sue convinzioni. Pochi giorni dopo quel pontefice moriva ed i cardinali riuniti in Conclave eleggevano il cardinale Ganganelli, dell' ordine dei Conventuali, che prendeva il nome di Clemente XIV.

Le versioni sui motivi, che condussero a questa scelta sono varie : secondo il padre Cordara, il cardinale Ganganelli sarebbe stato eletto per aver detto, che rifiutava il suo voto al cardinale Stoppani, perchè questi distruggerebbe i gesuiti ; secondo il Crétineau Joly invece Clemente XIV sarebbe stato eletto per aver scritto un biglietto all' ambasciatore di Spagna, nel quale diceva ch' era d' augurarsi che il nuovo papa facesse tutti i suoi sforzi per soddisfare i voti dei Borboni e del re di Portogallo. Comunque sia, appena il nuovo Papa fu incoronato, gli ambasciatori dei tre regni ripresero le trattative « per forzar la mano all' infelice successore di Clemente XIII » facendogli vedere, ch' era quello l' unico mezzo per riavere la contea d' Avignone, e Benevento. Clemente XIV cercò di guadagnar tempo e di placare con concessioni la furia dei nemici dei gesuiti. Confermò così la spogliazione dei beni della Compagnia fatta dal Gran Mastro di Malta e lasciò sperare, che avrebbe fatto altrettanto per le spogliazioni compiute in Portogallo ed in Francia. Di più nel concistoro del 1770 elesse al cardinalato il fratello di Pombal, colmando d' elogi questo ministro per aver ristabilito la nunziatura. Queste concessioni però non spaventavano i gesuiti, ai quali « il confidente del Papa, padre Nerini, procuratore generale dei gerolamiti, diceva che le simpatie del Papa erano per la Compagnia, che voleva conservarla, ma che cercava di guadagnar tempo sperando in qualche circostanza favorevole, che la salvasse. » Frattanto però Clemente XIV sospendeva le pensioni accordate dal suo precedessore ai gesuiti spagnuoli, portoghesi e napoletani, rifugiati ne' suoi Stati, proibiva d' alienare in lor favore i beni della Chiesa e sospendeva la pubblicazione della bolla *In Coena Domini*,

che scomunicava gli usurpatori dei beni degli Stati Pontifici. Ma questo non bastava. « Se il papa resiste, diceva Moñino ambasciatore di Spagna, è la rottura; da paesi d' obbedienza diventeremo paesi di libertà. » Fu la minaccia di un nuovo scisma, che abbattè finalmente l' opposizione del Papa? Fu la promessa di riavere i dominii perduti? Se quest' ultima ipotesi fosse vera, i gesuiti avrebbero potuto ripetere il motto di Dante. Comunque sia, il 21 luglio del 1773 Clemente XIV firmava e consegnava a Moñino il breve di soppressione della Compagnia di Gesù, dicendo di sopprimerla « costretto dall'esigenze delle sue funzioni e nell' interesse della pace. » Lo stesso anno Avignone, Benevento e Ponte-Corvo gli furono restituiti. Il Delplace narra quindi, come fu accolto il breve nei varii Stati e come solo il re di Prussia e il re di Polonia rifiutassero di accettarlo, accogliendo nei loro dominii i gesuiti cacciati dagli altri paesi. In Portogallo si fecero grandi feste per la pubblicazione del breve; Pombal ordinò Te Deum ed illuminazioni e notificando il breve ai gesuiti incarcerati, ordinò di renderne più dura la prigionia. Frattanto il Generale dell' Ordine era stato rinchiuso co' suoi assistenti nel Castello S. Angelo, mentre i cardinali Marefoschi, Casali, Zelada, Corsini e Caraffa ne istruivano il processo.

« Questo durò due anni: Pio VI vi pose termine senza dare nessuna sentenza giuridica. » Secondo il cardinale Calini nulla si era trovato, che potesse indicare « l' ombra, o l' apparenza di una colpa ». Da ciò il Delplace deduce, che Clemente XIV ebbe la mano forzata ed abolì la Compagnia per non mettersi contro la più gran parte dei principi cattolici.

« Il papa visse ancora un anno dopo la soppressione; secondo la testimonianza di S. Alfonso de' Liguori non accordava quasi più udienze e viveva nell' afflizione, nell' angoscia e nel timore della morte »... Ai re, che lo felicitavano del breve di soppressione, non rispondeva; se i loro ambasciatori domandavano udienza, rifiutava di riceverli. « Il 9 settembre del 1774 Clemente sentì il primo accesso di febbre, che non gl' impedì di uscire il giorno dopo. Colto da un nuovo accesso di febbre dovette rientrare al Quirinale, ove morì il 22 tra le braccia del Generale dei Conventuali e del Generale dei Francescani dell' Osservanza. »

— Il *Tablet* prosegue ad illustrare il suo asserto, cioè che sono gli atei e gli acattolici i nemici più feroci del suffragio elettorale femminile. Così nel numero d' Agosto riporta queste parole pubblicate nella *Edimburgh Review*: « Se il movimento per la concessione del diritto di voto alle donne dovesse diventare serio ed importante sul Continente, s' inizierebbe certo una fiera discussione sulla grande forza, che da questo ne verrebbe al sacerdozio cattolico. Questo è da considerarsi anche nella Gran Bretagna. Non vi è dubbio, che in Irlanda l' influenza elettorale di Roma, già troppo grande, sarebbe rafforzata in modo da diventare assolutamente irresistibile. »

Questo spiega come a capo del movimento anti-suffragista femminile stia in Inghilterra M.rs Humphry Ward e come in Francia l' attuale governo sia così contrario a concedere il diritto di voto alle donne, poichè questo significherebbe il ritorno delle suore. « Chi vota per un principio, a lungo andare riuscirà a sopraffare chi vota per passione, o per capriccio. » È certo, aggiunge l' editore del periodico inglese, che in Inghilterra le

donne cattoliche prenderebbero più a cuore degli uomini la questione delle scuole ed anderebbero compatte a votare, mentre non pochi cattolici indifferenti stanno a casa. « Non è quindi da stupirsi, conclude egli, che l'anti-cattolica voce in Francia strilli contro il voto alle donne, o che *The Edimburgh* faccia echeggiare la prima nota dell' allarme del Protestantesimo. »

Nello stesso numero del *Tablet* troviamo una lettera assai spiritosa di un femminista, il quale vorrebbe sapere 1.° perchè si asserisce, che dare il voto alle donne significa l' abbandono del focolare domestico; 2.° perchè si pretende, che andare a votare prende più tempo, che andare a fare una visita. 3. perchè si dichiara, che lo studio preliminare sulle questioni elettorali debba intervenire nell' adempimento dei doveri familiari più che lo studio dei cataloghi delle vendite. Le anti-femministe, osserva ancora il nostro amico « considerano quasi una vergogna per le donne cattoliche di promuovere l' estensione del suffragio alle donne, ma non si potrebbe invece dire, che le cattoliche mancano ai loro doveri declinando il potere di eleggere candidati, che curerebbero l' educazione religiosa dei loro figli? » Per noi la risposta non è dubbia.

— Il Congresso Pan-Anglicano, tenuto a Londra dal 15 al 24 giugno, aveva per scopo, scrive F. Galichet nell' ultimo numero della *Revue Catholique* des Èglises, « di confrontare tra loro le opinioni ed i giudizi presentati su tutte le questioni da uomini d' esperienza. » Perciò lo si può considerare come il punto di partenza di un gran movimento, del quale non si può ancora definire la portata. Innanzi tutto è da notarsi, che in questo Congresso la Chiesa Anglicana non ha fatto dell' imperialismo, restringendo all' impero britannico la sua azione, ma ha cercato di attirare a sè tutte le altre Comunioni protestanti. « Nell' insieme si può dunque dire, che il Congresso è stato ben superiore ai congressi usuali della Chiesa anglicana. » Un altro tratto caratteristico del Congresso, fu l' impronta religiosa, che conservò fino all' ultimo e la tolleranza, della quale diedero prova tutti i suoi membri. Tutti i congressisti poi sembravano penetrati dell' idea, che erano riuniti « non per felicitarsi ed inorgoglirsi dello sviluppo esterno ed interno nella vita della Chiesa anglicana, ma piuttosto per constatare umilmente e lealmente tutte le insufficienze, tutte le imperfezioni del presente e del passato e per armarsi in seguito, forti di questa stessa umiltà, della volontà ferma, energica, di fare più e meglio nell' avvenire. » Le questioni sociali furono trattate per prime nel Congresso. Alla domanda. « Che vi è di cristiano nel socialismo? » l' editore del *Churchman* di New York rispose: « Il sistema morale della fraternità. Qualsiasi Stato, qualsiasi Chiesa che vorrà sopravvivere dovrà riconoscere praticamente questo principio. Nulla, se non un ritorno al vero cristianesimo sociale, metterà fine alle divisioni che ci fanno tanto soffrire. » Su questo tema parlarono diversi oratori dimostrandosi più o meno favorevoli all' asserto dell' editore del *Churchman*.

Fu pure assai discussa la questione: « Che vi è di praticabile nel socialismo? » L'insieme di queste discussioni ispirò al *Church Times* questo riflesso: « Quasi tutti i membri del Clero, che hanno parlato al Congresso sulle questioni sociali hanno espresso vedute in armonia coi principii socialisti. Quanto siamo lontani da quello, che si pensava 20 ed anche 10 anni fa! È un

indizio dello sviluppo della vita spirituale della Chiesa e di un progresso nell' insegnamento e nella pratica delle idee cattoliche. »

Sul tema: Questioni filosofiche e religiose vi furono parecchie relazioni. Le memorie e le discussioni sulla critica biblica in particolare e sulla cristologia sono state attentamente seguite da un uditorio, le cui simpatie erano divise quasi ugualmente tra gli oratori, dei quali gli uni difendevano una critica moderata, od anche benigna, mentre gli altri propugnavano un oscurantismo anti-diluviano, nemico acerrimo di qualsiasi critica. » Da queste opposte tendenze si esplicò il convincimento, che una critica illuminata deve allearsi colla profonda pietà e colla fede invincibile nel Cristo. Su questo punto gli Anglicani mostrarono di comprendere perfettamente l' atteggiamento preso da Roma di fronte al modernismo, poichè, com' ebbe a dirlo il D.r Gore, vescovo di Birmingham nella sua conferenza, « l' intervento dell' autorità era necessario. »

Fu pure riconosciuto, che l' autorità dei vescovi appartenenti ad un altro ramo della Chiesa cattolica (bisogna notare che per gli Anglicani la Chiesa cattolica si divide in tre rami: anglicano, greco, romano) deve essere rispettata nelle loro diocesi e perciò non incontrò nessuna simpatia la proposta fatta da un congressista di provocare delle conversioni al protestantesimo nella Spagna e nel Portogallo. Riguardo alle missioni si propugnò la fondazione di Chiese indipendenti nazionali nei paesi, che come il Giappone sono già civilizzati. Finalmente fu manifestato il desiderio, che si costituisca « un' autorità centrale, capace, senza pretendere all' infallibilità, di dare alla grande comunione anglicana una certa direzione, una certa impulsione. »

Tutte queste questioni sono ora di nuovo studiate nella conferenza di Lambeth, della quale s' ignorano le decisioni.

« Ma un fatto certo si è, che questo Congresso non sarà stato inutile nell' opera d' unione. Tutte le parti della Chiesa anglicana hanno nettamente affermato il loro desiderio sincero di vedere l' unità cattolica ristabilita nel cristianesimo: la Chiesa anglicana con la sua perfetta coesione mantenuta con una gran libertà è tra le Chiese acattoliche quella, che avrà lavorato di più all' opera di riunione. »

— L'articolo, che C. J. Holmes dedica nel *Burlington Magazine* ai tre ritratti di casa Cattaneo, comperati dal signor Widener, fa vivamente deplorare che manchino spesso all' Italia, per essere ceduti allo straniero, tali capolavori. Questi tre ritratti sono stati fatti dal grande artista olandese durante il suo secondo soggiorno a Genova nel 1624 all' incirca.

« Quando Van Dyck venne in Italia era un pittore tipico fiammingo; quando la lasciò egli era sotto tutti i riguardi un pittore italiano; per modo che le sue opere genovesi sono ancora talvolta confuse con quelle di certi artisti locali e viceversa ». Si accusò Van Dyck di abbellire i suoi soggetti, di dare ad ognuno di essi un'aria distinta e corretta, di curare più i particolari, che l'espressione del volto. In questi appunti vi è qualcosa di vero, ma come osserva l'Holmes, finchè Van Dyck restò a Genova, questo non era un difetto, poichè i soggetti da lui ritratti appartenevano alle grandi famiglie dell' aristocrazia, mentre passato in Inghilterra egli diede la stessa aria di signorilità a qualsiasi persona fosse da lui dipinta.

I ritratti di casa Cattaneo, che per mezzo dei signori Colnaghi e Knoedler passarono al ricco americano, rappresentano Elena Grimaldi, moglie di Niccolò Cattaneo ed i loro due figli Clelia e Filippo. Il ritratto di Elena Cattaneo è di grandezza naturale: la nobil donna genovese è dipinta in piedi, con un abito verde scuro, guarnito di merletto scarlatto ai polsi ed al collo « la testa risalta sullo sfondo del parasole pure rosso. L'abito del piccolo negro, che l' accompagna è di un bruno dorato, che contrasta bene col freddo fabbricato di pietra che sorge dietro alle due figure, mentre il cielo non è del solito azzurro o verde convenzionale, ma si espande in tinte tra l' azzurro e l' arancio come non si trova, che raramente nei quadri antecedenti al Tiepolo. » Questi ed altri pregi danno un valore inestimabile al ritratto di Elena Cattaneo. Quanto ai ritratti dei due ragazzi rammentano quelli dei figli di Carlo I. La ragazzina è vestita in bianco ed oro, mentre Filippo porta un ricco costume alla spagnola. È mirabile pensare, che questi capolavori furono l' opera di un pittore, che non era ancora trentenne. Il talento di Van Dyck non è ancora apprezzato al suo giusto valore, osserva l' Holmes, poichè egli è riuscito « a nascondere la sua scienza così perfettamente, che la nostra generazione affrettata non ha saputo riconoscerne l' esistenza. Si vi è qualche verità nel vecchio proverbio, ed in pittura almeno sembra si mantenga ancora, una generazione più chiaroveggente della nostra, gli darà un posto più alto di quello stesso, che i suoi ammiratori reclamano ora per lui. »

— Il 1° luglio del corrente anno la *Linnean Society* di Londra celebrava il giubileo del Darwinismo. A proposito di quest' evento, scrive l' editore del *Month*, crediamo interessante richiamare brevemente le fasi principali di quel sistema.

Darwin col suo libro sull'*origine delle specie* voleva dare un colpo mortale alla teoria scientifica, che asseriva « che le specie erano immutabili e che ciascuna di esse rappresantava una razza discendente da antenati originali, creati, e prodotti ad esatta somiglianza della loro progenie. » Si ammetteva, che coll'andar dei tempi si potessero produrre della varietà nella specie, ma non mai tali da cambiarne la specie. Darwin invece pretendeva « che la progenie degli animali, o delle piante, non è l'esatta riproduzione stereotipata de' suoi progenitori, ma differisce essenzialmente da loro talvolta, in una direzione, talvolta in un'altra. » La popolarità, che incontrò subito il nuovo sistema deve attribuirsi al desiderio che consciamente, od incosciamente ogni uomo prova di trovare una spiegazione meccanica, o materiale alla formazione dell' universo, compreso l' uomo.

Molte furono le controversie, che suscitò il sistema di Darwin, il quale dopo 50 anni di lotte e discussioni può dirsi sia intieramente fallito, come ebbe a dichiararlo il professore Drieck con queste parole: « Noi non conosciamo, chè ben poco intorno all' evoluzione: in questo campo noi siamo precisamente al vero principio di quello, che merita il nome di esatta conoscenza, mentre il Darwinismo fallisce su tutta la linea. »

— La settimana sociale di Marsiglia si è iniziata col bellissimo discorso di E. Lorin, dal quale spigoleremo qualche riflesso. Innanzi tutto il simpatico sociologo si rallegra nel vedere il progresso sempre crescente delle Settimane Sociali. « La settimana sociale di Francia, battezzata dall' arcivescovo di Lione,

cresimata dal vescovo di Orlèans, insegnata dal vescovo di Digione, consacrata dal vescovo d'Amiens trova da parte del vescovo di Marsiglia un appoggio, che ne attesta e ne precisa il significato. »

Contemplando poi i rapporti dell' uomo con Dio e con i suoi simili egli esclama: « Tutto nel cattolicismo parla dell' idea di fraternità! Essa interviene nell' economia soprannaturale, che presiede alla ripartizione delle grazie divine: le Indulgenze ne sono l' applicazione mistica; la comunione dei santi ne è l'espressione estesa a quelli stessi, che non sono più..... Il *Pater noster*, che noi indirizziamo a Dio per ordine di Gesù, il nome di Madre, che diamo a Maria, presentandoci a lei, come gli eguali ed i fratelli di tutti i suoi figli, non sarebbero sulle nostre labbra che una menzogna ed una mancanza di rispetto verso il Cielo, se noi non riconoscessimo ai nostri simili sulla terra una dignità equivalente alla nostra. »

Infine dopo aver dimostrato la necessità e l'utilità del lavoro, non che la santità del riposo domenicale, il Lorin conclude con queste parole: « La nostra fede non c' impone soltanto dei doveri nella vita privata e domestica, ma definisce la nostra parte nella vita professionale e nella vita politica. Noi dobbiamo compierla da cristiani, forti delle proprie convinzioni e fidenti nella potenza della luce della verità. La nostra azione deve esercitarsi dapprima coll' esempio, confermando la nostra vita ai precetti del Vangelo e portando nel lavoro lo spirito, che lo renderà socialmente fecondo. Deve in seguito esercitarsi coll' idea. Cittadini di un paese, nel quale si pensa, che le idee conducono il mondo e nel quale ciascuno, è responsabile del male e del bene che si compie nello Stato, il miglior metodo di noi, cattolici sociali, per prender parte agli affari pubblici, è di cooperare al bene comune e di propagarlo, di far sì che nessuno l' ignori, di promulgare in qualche modo nello spirito pubblico la nozione cristiana del lavoro. Tale è la nostra missione di membri attivi della Chiesa insegnata, nella quale si riflette in maniera feconda la dottrina della Chiesa insegnante. »

— Sul nuovo libro dell' abate Turmel, riferiremo semplicemente il giudizio, che ne ha dato uno dei più dotti ed eminenti prelati italiani.

« Ho letto, e con attenzione, le 480 pagine del Turmel: *Histoire du dogme de la Papanté* (1). Francamente, è un libro di polso, d' una critica severa, direi scrupolosa, e sta bene. A me ha giovato assai e mi ha chiariti parecchi punti storici oscuri. Un lettore, che ha studiato la storia ecclesiastica sui manuali, che si hanno nei Seminarii e corrono per le mani del Clero e che si accettano come oro di coppella, leggendo il Turmel deve spaventarsi addirittura. A costui dee parere un mondo quasi del tutto nuovo: l' idea del Primato Pontificio può sembrare ecclissata e quasi coperta di fitte tenebre. Ma poi, a poco a poco, si viene delineando ed illustrando per modo che in fine del volume, brilla chiara ed evidente. È un libro, che domanda pazienza ed acume, ma dei pochi che mettono le cose a posto. Sono lieto d' averlo letto e d' aver conosciuto cose che ignoravo, o conoscevo imperfettamente.

Bello il primo capo sulla Chiesa Romana e sulla venuta di S. Pietro a Roma. Non dissimula nulla e si mostra critico acuto.

(1) *Histoire du dogme de la Papauté* etc. par J. Turmel — Paris. Picard et Cie.

Assai interessante il secondo sul regime collegiale della Chiesa primitiva su cui gli storici ecclesiastici sono o muti, o male informati. Le questioni di Papa Vittore e Policrate, di Papa Callisto sono messe in bella luce; magistrali sono i capi 3°, 4° e 5° su S. Cipriano e Papa Stefano. Cipriano a dir vero non fa bella figura, ma è verità. Anche i Santi non sono infallibili e talvolta inciampano. Ciò che il nostro A. scrive del Concilio di Nicea e Sardica, di Papa Liberio e della sua caduta, di Damaso e del suo governo, di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno ecc. ecc. merita d'essere ben considerato. È un libro serio, che dovrebbe essere, non solo letto, ma meditato dal Clero e che rischiara mirabilmente l'evoluzione storica del Papato. Ecco il mio giudizio povero, ma schietto. »

È necessario aggiungere altro?

— Come scrive l'eminente critico Lavedan nell'*Illustration*, ogni libro di Lenôtre affascina in modo tale da costringere a leggerlo d'un fiato dal principio alla fine. Di più, si direbbe sempre, che l'ultimo suo libro sia insuperabile, mentre si trova poi che il suo successore l'ha ancora superato. Detto questo è chiaro, che l'opera ora pubblicata dal Lenôtre: *Le Tribunal Révolutionnaire* (¹) avrà un successo non inferiore alle altre. Il personaggio di Fouquier Tinville vi è dipinto al vivo; la sua smania del potere, la paura di perderlo e con esso di perder la vita, lo resero senza pietà. Egli non era pago, se non otteneva la morte degli accusati.

« È l'ora nella quale le udienze finiscono; i giurati ricompaiono e Fouquier, l'*accusateur public*, s'informa dell'esito del giorno. Se l'*infornata* non è soddisfacente, tempesta: Voi non siete al passo: me ne abbisognano duecento, o duecento cinquanta per settimana!.. » E quando i giurati assolvono egli inveisce contro di loro e li minaccia, non nascondendo la sua gioia quando la decade è stata buona. « L'ultima decade non ha reso male, ma bisogna che questa vada a 400, o 450! Andiamo, amici, bisogna che questo cammini. » Un'altra volta un usciere, al quale aveva ordinato di condurre dinnanzi al tribunale la duchessa di Biron, gli risponde, che vi sono due prigioniere di questo nome: « Sta bene, dice Fouquier tranquillamente, vi saliranno entrambe. » E la dimani infatti sono tutte e due ghigliottinate.

Nel processo di Maria Antonietta Fouquier Tinville scelse bene i suoi uomini: uno di questi annunziava al fratello la condanna dell'infelice regina con questo biglietto: « *Je t'aprans mon frère, que jé etè un des jurés qui ont jugé la bête feroche, qui a devoré une grande partie de la République celle que l'on califiait si deren de raine.* » Questo indica, esclama il Lenôtre, il grado di coltura e lo stato d'animo degli uomini, ai quali Fouquier aveva abbandonato la figlia di Maria Teresa. Venuto Termidoro, Fouquier è tra i primi, dei quali la Convenzione ordina l'arresto. « Quando penetrò nel cortile tutti i prigionieri tumultuarono contro di lui. L'uomo, che dalla sua finestra li aveva derisi sì di frequente era ora tra loro; fu accolto con invettive; i carcerieri accorsi lo trascinarono; lo si rinchiuse in una prigione senza finestre per sottrarlo ai furori..... Solo nell'ombra pensò... Pensò ch'era per ogni essere umano un oggetto d'or-

(¹) *Le tribunal Révolutionnaire*. par G. Lenôtre — Paris, Perrin et Cie, Quai des Grands Augustins 35 — L. 3,50

rore: se l' idea di fuggire non si era presentata al suo spirito, è perchè aveva compreso; che nessun uomo sulla terra gli avrebbe dato asilo. E forse si prese ad invidiare quelli, che aveva immolati e che essi almeno erano morti innocenti e senza dubbio rimpianti. » Ciò non ostante si difese con accanimento, ma invano. La sua condanna a morte fu salutata con grida di gioia. « Non si trovava nessuno, che non avesse un parente, o un amico a ridomandare a quell' antropofago. » Quando la sua testa cadde sotto la mannaia « il pubblico reclamò la testa..; uno dei carnefici... la prese per i capelli e tenendola stretta nelle sue dita l' innalzò in aria. La folla applaudì!.. »

Col processo di Fouquier Tinville e de' suoi complici ebbe fine il Tribunale rivoluzionario. La Convenzione decretò che si annullassero tutte le sentenze da esso emanate; se questo non poteva servire ai morti, serviva almeno ai loro eredi, che si vedevano così restituiti i beni, che erano stati confiscati in seguito alle sentenze di quel tribunale.

Delle sue vittime ben disse Lanjuinais. « È necessario convenire, che tutti quegl' individui, innocenti, o colpevoli non sono stati giudicati, ma assassinati. »

— Trovare, che in 17 discorsi pronunziati in occasione di nozze, un' oratore non solo non si è mai ripetuto, ma ha sempre avuto modo di dire cose nuove, pur restando in argomento, è una cosa che non succede ogni giorno. Perciò non è certo fuor di luogo tributare l' elogio più ampio e sincero all' abate Klein, che ha saputo compiere questo *tour de force* (1). Quale miniera non sarà per i sacerdoti, condannati a pronunziare simili discorsi, il libro del simpatico e geniale scrittore francese!.. Essi troveranno discorsi adatti a tutte le condizioni, a tutte le età, a tutte le mentalità degli sposi. E per chiudere degnamente il suo libro, l' abate Klein vi ha posto come epilogo una bellissima conferenza sul *Celibato ecclesiastico*, quasi avesse temuto, che l' apologia da lui fatta del matrimonio potesse gettare discredito su uno stato più perfetto.

— L' opera postuma (2) del grande scrittore francese Huysmans, che coronò con una morte da santo, la sua conversione maturamente pensata al cattolicismo, interesserà grandemente quanti amano l' arte sacra. Egli parla dapprima della chiesa di *Notre Dame* di Parigi rivelandone il significato simbolico. Descrive quindi le chiese di *S.t Germain l' Auxerrois* e di *Saint Merry*, facendo risaltare le caratteristiche che danno a queste due chiese la loro impronta particolare. Passa poi a ritrarci con la sua magica penna i quadri del museo di Colmar, finendo col delineare quelli della galleria di Francoforte sul Meno. Sono pagine che elevano l' anima e le fanno del bene.

E. S. Kingswan.

— L' *Economiste Français* del 1° Août ha i seguenti articoli: Le dreul et la valorisation du café — Le contract collectif de travail en Allemagne et en Italie — Les chemins de fer français en 1907 — les dépenses et le produit net — Les nomades étrangers et leurs députation -- Lettre d' Angleterre — Le fonctionnarisme et la dépopulation — Le chômage en France de 1900 à 1907 — Revue économique — Nouvelles d' outre mer — Partie commerciale — Revue immobilière.

(1) *Discours de Mariage* par l' abbé Félix Klein — Paris, Bloud, Rue Madame N. 4.

(2) *Trois églises et trois primitifs* par J. K. Huysmans — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La morte dell' on. Di Rudinì — La sua opera e il suo programma — Pregi e difetti — La crisi alla commissione d' inchiesta sulla Minerva — Il nuovo regime in Turchia.

12 Agosto

Un grave lutto à colpito il partito liberale italiano. L' interessamento angoscioso col quale tutta la nazione à seguito per 50 giorni l' agonia dolorosissima del march. Di Rudinì, sopportata con ammirevole stoica fermezza, l' ansia colla quale sono stati accolti i fuggevoli miglioramenti, le lievi tracce di speranza e le sempre più gravi ricadute, l' unanimità di dolore e di rimpianto suscitata dalla sua morte, dimostrano che l' on. Di Rudinì per quanto amasse atteggiarsi ed in parte fosse nel mondo parlamentare come un solitario, conservava ancora un ascendente che gli derivava dalla nobiltà del suo carattere, dalla sua bontà d' animo, dall' onestà veramente superiore, dalla sua esperienza politica, dal suo indiscusso patriottismo e dagli eminenti servigi che avea reso alla patria.

Cospiratore a 20 anni, sindaco di Palermo a 25, prefetto della stessa città a 27, ministro dell' interno, pur non essendo ancora deputato, a 30 anni, ecco l' inizio meraviglioso della carriera politica di quest' uomo, giunto di sbalzo, e non solo per merito di fortuna, ai sommi fastigi del potere. Nè senza commozione possono ricordarsi le pagine del suo sindacato, quando, dopo aver restaurato e rinnovato tutta la pubblica amministrazione della sua città, con saggezza meravigliosa di provetto amministratore, il giovanissimo sindaco a capo di poche guardie e soldati teneva testa eroicamente per cinque giorni alla rivolta brigantesca e reazionaria del 1866, esponendo mille volte la vita ed impedendo che Palermo cadesse in potere delle orde rivoltose; e subito dopo affrontava nuovamente una morte oscura e paurosa, opponendosi con ogni cura al dilagare del colera. Pagine gloriose che gli meritarono la medaglia d' oro al valor militare e la nomina a Prefetto di Palermo e poi di Napoli; cariche nelle quali diede nuove prove di saggezza e di energia e rese nuovi preziosi servigi allo stato, tanto da esser chiamato, appena trentenne, dal Menabrea, sullo scorcio del suo ministero, a reggere l' importantissimo dicastero dell' interno. Eletto, subito dopo la caduta del gabinetto Menabrea, deputato, il Rudinì prese posto fra i più autorevoli parlamentari della Destra, nella quale militò sempre fedelmente e di cui, dopo la morte del Minghetti, rimase capo.

Uomo di alto intelletto e di soda cultura, non cercò mai e spesso rifiutò le occasioni di risalire al potere, ed a traverso i ministeri di Sinistra e poscia il trasformismo di Depretis e di Crispi, volle sempre che la Destra conservasse i propri caratteri differenziali, come non fu mai oppositore sistematico, ma solo critico obiettivo e sereno. Aristocraticamente sdegnoso della facile popolarità, non timoroso mai di assumere

responsabilità anche paurose, non cercò, ma neppure rifiutò il potere, quando credette di poter rendere utili servigi alla patria: ed infatti raccolse le redini del Governo per due volte, sempre in momenti difficili. Nel 1891, caduto il ministero Crispi, quando la finanza era pericolante, il credito scosso; nel 1896 quando l'Italia pareva fiaccata sotto il peso della sconfitta d'Adua, sotto le conseguenze della bufera bancaria, sotto i commovimenti politici della Sicilia e della Lunigiana. Ed entrambe le volte il march. Di Rudinì si accinse con fermezza all'attuazione di quello che era il suo programma di governo, cercando la collaborazione dei più eminenti parlamentari, dal Luzzatti, che gli fu sempre devotissimo, al Colombo, dal Chimirri al Nicotera, dal Ricotti al Carmine, dal Visconti Venosta allo Zanardelli.

Il Rudini fu accusato di debolezza e di mancanza di programma, e talora infatti gli mancò la rapida decisione e l'esatta visione dei bisogni del momento; ma non può negarsi che egli non avesse un suo programma, discutibile e criticabile se si vuole, ma pur degno di un uomo di Stato e che quello perseguisse con ostinata fermezza, che apparve talora e fu persino eccessiva. In pieno contrasto coll'imperialismo, che fu tacciato di megolomane, del Crispi, il Rudini ritenne sempre necessaria alla nostra nazione una politica di raccoglimento, di severa finanza, di rigida economia, scevra d'avventure e basata sull'equilibrio delle amicizie colle varie potenze. Perciò in entrambi i suoi periodi di Governo volse tutte le cure a ristabilire il nostro credito scosso, a dare fermezza ed elasticità al bilancio, meritando al suo primo ministero il nomignolo di cui si gloriava di « gabinetto della lesina ».

Perciò dopo il disastro d'Adua, accettando con grande abnegazione la gravosa impopolarità, procedè con energia a liquidare la dolorosa avventura africana, in modo che potè suscitare critiche, talune certo non infondate. E perciò, pur accettando lealmente, come utile e necessaria, la Triplice Alleanza, che fu da lui rinnovata, diede opera attiva al ristabilimento dei cordiali rapporti colla Francia che il Crispi aveva spezzati, ed è a lui, assieme col Visconti Venosta e col Luzzatti, che si deve la situazione attuale di cordiale amicizia colla Francia, in pieno accordo coll'alleanza degli imperi centrali. Si accinse pure, col Ricotti, a risolvere la questione militare, in conformità al suo programma di raccoglimento, cioè commisurando la forza armata ai mezzi che allora la nazione sembrava non poter dare maggiori; ma non gli riuscì condurre in porto tale riforma; e se la proposta riduzione di due corpi d'armata parve a molti una colpa, convien riconoscere che forse maggior errore è stato lasciar sussistere sinora la sproporzione, da tutti riconosciuta, fra l'esercito numeroso e i mezzi scarsi, nè dodici anni or sono l'economia nazionale avrebbe potuto consentire sacrifizii maggiori. Non conviene infine dimenticare fra le benemerenze dell'on. Rudini la pacificazione e il riordinamento della Sicilia col vicereame dell'on. Codronchi.

I sanguinosi fatti del '98 travolsero il Rudini, già indebolito da parecchi errori e dalla mancanza di una larga base parlamentare. Fu detto a ragione che egli era più rispettato che amato, più stimato che temuto. Certo nella tragica follia del '98 egli commise degli errori; non intuì forse tutta la gravità e la profondità del movimento e credette poterlo fron-

teggiare come aveva fronteggiato la rivolta del '66; altra colpa fu l'accomunare nella repressione i clericali ai rivoltosi. Convien riconoscere però che esso ebbe in mira solo ciò che gli parve suprema necessità per la salvezza delle patria, e disdegnando le facili giustificazioni assunse fieramente tutte le responsabilità. È strano però che gli odi vivissimi non ancora sopiti, provenissero da coloro che poi sostennero calorosamente lo Zanardelli, suo collaboratore nel governo e nella repressione!

A lui fu fatto colpa altresì di aver cercato l'amicizia dell'on. Cavallotti e della parte radicale, ed infatti esso vagheggiò, forse per primo, il pensiero di attrarre tale parte nell'orbita costituzionale, facendone una forza di governo; e pur troppo questo suo atto fu poi imitato dallo Zanardelli, dal Giolitti, dal Fortis e dal Sonnino, i quali andarono ancora più in là del Rudinì, che quando nel 1901 rifiutò di tornare al Governo collo Zanardelli e il Giolitti, si fu perchè non volle trovarsi prigioniero dell'Estrema Sinistra.

Uomo d'antica Destra non intuí la necessità dei tempi nuovi di fondere in un fascio, contro un nemico nuovo, tutte le forze d'ordine; non seppe, e qui mostrò la sua inferiorità, spogliarsi dai pregiudizi, (residuo delle antiche lotte fra la Chiesa e lo Stato) che gli facevano temere nella prima un nemico al secondo; perciò fece pompa di un certo anticlericalismo di maniera, che lo lasciò avversario dell'alleanza tra i conservatori ed i cattolici. Però non convien dimenticare che egli, unico fra i governanti d'Italia, osò presentare un progetto di legge che proibiva le associazioni segrete.

Abbandonato il potere, si ritrasse ancor più sdegnosamente in disparte, accentuando il suo carattere di ipercritico, con leggera tinta di scetticismo, e nello sfacelo dei vecchi partiti, disdegnoso di facili adattamenti, indipendente, obiettivo nei giudizi, si isolò dai suoi stessi amici, coi quali si trovò assai spesso in dissenso. La nobiltà della sua figura e del suo carattere — specialmente se confrontati coll'attuale deficienza di veri uomini di Stato — facevano però sì che egli conservasse ancora molto ascendente e costituisse in Parlamento non solo una personalità eminente, ma ancora una forza viva che avrebbe potuto rendere preziosi servigi alla patria, se un male inesorabile non lo avesse spento, non ancor settantenne.

Il suo ultimo pensiero è stato per l'Italia, per la patria che esso vuole su un trono di luce e di gloria, e fra le sue mani egli à voluto una croce « segno della sua fede religiosa ».

Se la figura parlamentare dello scomparso è bella e luminosa, tanto più grande essa appare davvero se la paragoniamo ai piccoli uomini e alle piccole cose che formano il nostro mondo politico! Ecco infatti questo posto a soqquadro dalla crisi stravagante della commissione reale d'inchiesta sulla Minerva. Questa — che pure è composta di magistrati e di giuristi — à dimenticato di avere per còmpito solo l'*inquerire* ed il *riferire;* à dimenticato che il *decidere* spetta solo al potere esecutivo, cioè al Governo responsabile, ed à fatto giudizii di condanna e di punizione per numerosi impiegati, della cui giustizia non vogliamo dubitare, ma che spettava solo al Governo pronunciare. E, quasi ciò non bastasse, si è impermalita perchè il ministero, in omaggio alla nuova legge sullo stato giuridico degli impiegati, à deciso di sottoporre le pro-

poste punizioni al parere (puramente consultivo) dei rispettivi consigli di disciplina.

Perciò la commissione, dopo avere minacciato le dimissioni, à deciso di continuare l'opera propria solo a condizione che le sieno concessi i poteri dei consigli stessi. A parte il fatto che solo il Parlamento può concedere con una legge tali poteri, che si risolvono in un'abrogazione di di una legge vigente e che perciò converrebbe attendere fino a novembre, ci sembra che la commissione non abbia considerato due cose: l'una che è illiberale privare gli accusati d'un organo creato a loro tutela e d'una difesa loro concessa dalla legge; l'altra che ci creerebbe un precedente pericoloso — a nessuna commissione infatti furon mai concessi tali poteri — poichè domani un ministro potrebbe creare una commissione a lui ligia, sotto l'ombra e la responsabilità della quale potrebbe compiere qualsiasi arbitrio.

Comunque si risolva la situazione, che oggi sembra senza uscita, è certo frattanto che lo sperato riordinamento della Minerva dovrà attendere ancora molti mesi, se pure giungerà mai a buon fine — cosa di cui è lecito dubitare, sapendo quale occulta potenza spadroneggi non solo alla Minerva, ma nella stessa commissione d'inchiesta!

Continuano in Turchia le esplosioni d'entusiasmo delirante per la rinnovata costituzione; ma, a confermarci nel nostro scetticismo, continua anche l'anarchia, che a traverso la luna di miele è per ora almeno la prima conseguenza di quella « pacifica rivoluzione ». Il comitato dei Giovani Turchi sembra essere arbitro assoluto della situazione ed avere creato un vero e proprio Stato nello Stato, anzi più potente assai dello stato ufficiale, più potente di quel povero Sultano che à ormai assunto le apparenze d'un fantoccio del tutto esautorato. Assistiamo cosí ad uno svolgersi incredibile di avvenimenti. Truppe che giurano fedeltà, non al Sultano, ma al comitato dei Giovani Turchi, questi che impongono destituzioni e nomine di funzionari e di ministri, esilii ed arresti di chi è sospettato poco tenero del nuovo regime, interpretazioni diverse e contradittorie della costituzione e va dicendo; ed assistiamo a tale una fantasmagoria di ministri che si succedono e non durano in carica un giorno, da dover rinunziare a farsi un chiaro concetto della costituzione. Lo stesso Gran Visir Said pascià à dovuto abbandonare il potere per aver suggerito al Sultano un rescritto col quale il Sultano si riserbava la nomina dello Sceik ul Islam e dei ministri della guerra e della marina, ed il nuovo Gran Visir Kiamil pascia à dovuto affrettarsi a sconfessare quel rescritto che pure portava la firma del Sultano! Frattanto ad Adrianopoli, a Tripoli e altrove non mancano segni minacciosi di torbidi e di malumori e l'avvenire si presenta tutt'altro che sicuro e tranquillizzante.

V.

NOTIZIE.

— Il *Cittadino* di Genova riferisce la seguente lettera che Monsignor Bonomelli indirizzava a Monsignor Masen vescovo di Biella, dopo aver passati alcuni giorni a Oropa:

« *Oropa*, 31 luglio 1898.

« In mezzo a questi monti, su questo colle, da cui l'occhio spazia sopra la sterminata pianura della valle padana, a' piedi di questo simulacro della Vergine Benedetta, offrendo il Santo Sacrifizio, udendo il bisbiglio delle devote preghiere, ho sentito spuntare in cuore una pia invidia, che Dio mi perdonerà: ho desiderato di essere vescovo in questo luogo.

« Monsignore! come sarei felice di venire ogni settimana in questo venerato santuario per riposare e respirare quest' aura sacra, tutta imbalsamata dalle preghiere, che sgorgano vive, ardenti da tante migliaia di cuori.

« Monsignore! Perdonatemi questa invidia innocente, e quando verrete qui a pregare non v'incresca di rammentarvi di chi v'invidia e si dice vostro confratello

G. Bonomelli, vescovo di Cremona

— Il giornale *La Patria* (Periodico settimanale per gli operai italiani all'estero, organo dell'Opera di assistenza degli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante) pubblica importanti riflessioni e voti pel prossimo Congresso degli italiani all'Estero e pel Congresso Coloniale.

— Il Signor Augusto Zucconi, Direttore della importante Casa Editrice Desclée e C. Editori Pontificii, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia. Le nostre più vive congratulazioni.

— Il Signor Giusto Sussich (Sereno del Salice) sta per pubblicare « *Sylva* » in opposizione a « *Quelle Signore* » di Notari; polemica in difesa di Irma Gramatica. Il volume verrà messo in vendita a L. 1,50. Presso la libreria Fiorentina si trova l'altro volume dello stesso autore « *Sfida* ».

— È aperto presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio (Ispettorato generale dell'insegnamento professionale), un concorso per titoli al posto di direttore della R. Scuola superiore d'arte applicata all'industria in Venezia, con lo stipendio annuo lordo di lire 6000, con l'obbligo di un insegnamento. Il concorso è per titoli, ma la Commissione giudicatrice avrà facoltà di invitare ad un esperimento di esame i concorrenti ritenuti migliori per i titoli presentati. I candidati potranno pure unire alla domanda tutti gli altri titoli, lavori e documenti, che valgano a dimostrare le loro attitudini per il posto a cui aspirano. Delle pubblicazioni dovranno inviarsi almeno tre copie. Non sono ricevuti lavori manoscritti e grafici che non diano garanzia di autenticità. Dovrà, inoltre, essere allegato, in carta libera e in doppio esemplare, un elenco dei titoli e dei documenti inviati. L'invio al Ministero e il rinvio dei documenti dovranno essere fatti intieramente a cura e spese degli interessati.

— Il fascicolo 4º dell'anno corrente de *La Sicilia Illustrata* ha articoli del Direttore On. Principe Pietro Lanza di Scalea, dello illustre storico M.re Gioacchino Di Marzo, di Leo d'Alba, Ottavio Cesana, Armando Rembaldo, von Friedrich Kick, Alfredo Armò, etc... e contiene numerose illustrazioni.

— Il *Secolo XX* (numero d'agosto) rivista illustrata dei Sig. Fratelli Treves, pubblica fra gli altri i seguenti articoli: Soldani Valentino, l'Abito Direttorio; Mario Borsa, il vincitore del Derby; Edoardo Bascya, Un'abbazia Medioevale in Val di Sesia.

— *L'Economista* di Firenze del 2 agosto contiene: Tristi vittorie — Partito economico — Sulla nostra emigrazione — La fortuna immobiliare dell'Egitto e il suo debito ipotecario — Rivista bibliografica — Rivista economica e finanziaria: I trasporti ferroviari in relazione al riposo festivo; Le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla crisi enologica; Le organizzazioni per le classi padronali; Il nuovo prestito brasiliano; La circolazione delle monete e della carta moneta del mondo; Le strade ferrate agli Stati Uniti; La conferenza telegrafica di Lisbona — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio della Spagna; Il commercio della Germania; La situazione del Tesoro al 30 Giugno 1908; Le Camere di commercio in Italia; L'industria della pesca in Italia; Camere di commercio; Rivista delle Borse; Società industriali e commerciali; Notizie commerciali.

— Improvvisamente la mattina del 30 Luglio p. p. moriva in un piccolo paese vicino a Porretta, ove era per villeggiatura, il Professore

Comm. **DOMENICO ZANICHELLI**

nella ancor verde età di 50 anni. Egli era nato a Bologna, figlio del chiarissimo signor Nicola Zanichelli, il celebre editore. Domenico Zanichelli fu giureconsulto di dottrina e di valore, ed era oggi insegnante all'Università di Pisa ed all'Istituto di scienze sociali in Firenze. Uomo retto, di carattere, di principii, seppe farsi stimare ed amare da tutti anche per le sue doti buone, e per la sua modestia. La « Rassegna Nazionale » si onorava di averlo a collaboratore, e rimpiangendone vivamente la amara perdita, invia alla Vedova, ai Figli, al Fratello le più sentite condoglianze.

— Mandiamo pure le nostre più sentite condoglianze all'egregio Sig. Comm. Prof. Guido Mazzoni e alla sua distinta famiglia, per la perdita da essi fatta del loro caro ed illustre congiunto

Comm. Prof. **Giuseppe Chiarini.**

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

INDICE DEL VOLUME CLXII

Fascicolo 1° Lugilo 1908.

Fascicolo 16 Luglio 1908.

Fascicolo 1.° Agosto 1908.

Fascicolo 16 Agosto 1908.

ANNO XIII. Firenze, 16 Agosto 1908 N. 16

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi.

Le passé chrétien, vie et pensée. I. *Histoire comparée des religions paiennes et de la religion juive* par ALBERT DUFOURCQ. — Paris, Bloud, 1908.

Di questo libro pubblicato qualche mese fa, e di cui la stampa periodica si è già occupata, altri hanno discusso con severità di metodo il valore scientifico delle singole parti, accennando pure a qualche difetto in cui l'A. è incorso, specialmente nei capitoli che trattano della storia e della regione israelitica, come per es. il considerare le questioni letterarie dal punto di vista del « *giusto mezzo* ». Noi vogliamo piuttosto giudicare il libro nel suo insieme, e lo presèntiamo come uno dei tentativi rari e felicemente riusciti da parte dei cattolici, di preparare il lettore allo studio della storia del Cristianesimo, riguardando questo non come una religione piovutaci improvvisamente dal cielo tale e quale oggi noi l'abbiamo, e neppure come una strana composizione dei vari elementi delle antiche religioni dei popoli mediterranei, formatasi per il naturale svolgersi della loro civiltà; ma come una religione umana e divina nello stesso tempo, la quale pure essendo rivelazione di Dio agli uomini per mezzo di Cristo, si è propagata in un terreno già reso adatto e disposto dallo svilupparsi e convergere delle religioni precedenti, molti elementi delle quali rispondenti alle eterne e profonde esigenze del Divino nello spirito umano, il Cristianesimo si è assimilato, facendone parte integrale di se stesso, ed ordinandoli in una sublime e divina armonia.

Così il D. prima di studiare direttamente il Cristianesimo nelle

sue origini e nel suo svolgimento, e di rispondere ai tre quesiti: che cosa il Cristianesimo è stato, che cosa è, e che cosa diverrà, ha voluto passare in rassegna il mondo religioso precedente nelle tradizioni pagana e *giudaica*, che così evidentemente affluiscono e si riversano nella religione cristiana. Egli ne ha divisa la storia in due epoche: la prima, che comprende il presente volume, va fino alla conquista d'Alessandro Magno, è chiamata *Epoca orientale*. La seconda di cui si occuperà in un' altro volume, va da Alessandro a Cristo, e, caratterizzata dallo sforzo dello spirito umano verso un sincretismo religioso, le cui tendenze conciliatrici preparano l'ambiente al sorgere ed irradiarsi della nuova religione, è chiamata *Epoca sincretista*.

Il volume dopo una breve introduzione, in cui si accenna ai vari punti di contatto tra la religione cristiana e le precedenti, consacra un capitolo alle religioni egiziane, un secondo alle semitiche, un terzo alle ariane, altri tre alla israelitica nelle diverse fasi del suo sviluppo. Segue una brevissima conclusione, dove nota i punti nei quali queste religioni convergono o si differenziano.

La ricchezza di cognizioni di storia e letteratura religiosa condensate con ordine e lucidità in questo volume di piccola mole, ed attinte con sano criterio alle opere più pregiate degli studiosi di questi ultimi tempi (è pure notevole la ricchezza dell' apparato bibliografico) può facilmente mettere il lettore al corrente delle più gravi e disputate questioni storiche e letterarie che oggi si agitano nel campo religioso.

In sostanza il volume è un manuale d' introduzione storica allo studio del cristianesimo, che dovrebbe penetrare in quegli Istituti ecclesiastici, dove ancora le giovani menti dei futuri apologeti della fede si steriliscono nell'apprendere a memoria le astruserie dei trattati sulla religione rivelata, e sulla divinità del Cristianesimo.

Un po' di studio comparato delle religioni premesso o accompagnato a quello della teologia e della storia ecclesiastica, oltre che dare un concetto più adeguato della *rivelazione divina* e mettere in più solido terreno chi vuol difendere la divinità del Cristianesimo, porrebbe bene in guardia i giovani contro gli eccessi di un iper-modernismo, il quale dichiarando oggi estranea al Cristianesimo e quindi superata la necessità di tradurre nei simboli, nelle formulazioni dommatiche, nel rito e nel culto la esperienza del Divino operente nell'anima umana, riduce il Cristianesimo ad una vaga esaltazione messianica.

Roma

LPS.

La Questione sociale è la Questione religiosa, di ENRICO LODI. — Roma, Desclée, 1908 (Due volumi).

Ormai fra le tante definizioni può passare anche questa; ma questa, così come si legge, più che definizione, è confusione! Se n'avvede anche l'autore, ond'egli nota che la copertina del libro è di « colore oscuro » (pag. XI), e, a fare un po' di luce, osserva: « La questione sociale, sotto qualunque aspetto vogliate considerarla, si realizza in un'altra che, a mio vedere, abbraccia e comprende tutte le poc'anzi accennate, e questa è la Questione religiosa. Eccovi, miei cari, la grande parola, ed eccovi tutta la mia tesi » (pag. 24).

Dunque, abbiamo un lavoro a tesi, che sa un po' di trattato, un po' di romanzo, e si svolge in scene familiari, che non sempre avvengono dentro casa. Come nell'intreccio del libro l'autore nasconde sè ne' personaggi inventati da lui, così nella prefazione nasconde la sua tesi in due personaggi della Bibbia. Dice, parlando al lettore: « Eccoti due uomini che per avere qualche punto di contatto con due personaggi della Genesi, chiameremo, facendo un po' di violenza alla storia, Esaù e Giacobbe... » (pag. IV). Dopo una larga dipintura, veniamo a sapere che Esaù rappresenta il *povero* e Giacobbe il *ricco*: erano fratelli, e son diventati nemici: come rappacificarli? « A mio parere i due fratelli biblici che, adattando la storia all'immagine, ho situati l'uno di fronte all'altro, debbono per rappacificarsi riedificare in comune un solo altare, e, innalzando gli occhi al cielo, stringere su di esso le loro destre » (pagina XII). Torna l'immagine, e raccoglie il succo del libro, torna come ripetuta nel discorso fatto da un Parroco nella notte di Natale. « Tutti debbono chi discendere chi salire per avvicinarsi a Gesù Cristo, pietra angolare, pietra del paragone del livello sociale... Ivi s'incontreranno le due parti allo stesso livello, e sulla culla del comune amico si daranno, come già il fortunato Giacobbe e il diseredato Esaù, l'amplesso della pace » (volume II, pag. 334).

Dunque il libro, oltre a saper di trattato e di romanzo, sa anche di predica; e la confessione dello scrittore di *far violenza alla storia* può servir di guida a chi voglia veder da sè come la varia materia si svolga nella varia e bizzarra forma.

Foggia

ZAMPINI

L'eau bénite, *ses origines, son histoire, son usage* par AMÉDÉE GASTOUÉ. — Paris, Bloud, 1907; pp. 62 [Science et Religion, 449].

È uno degli opuscoli della serie liturgica che si pubblica sotto la direzione dell'abate Cabrol. L'*acqua santa* o *acqua benedetta*

meritava l'onore di esser presa in considerazione anche dai dotti, perchè la loro dottrina a questo proposito, si potesse poi dispensare ai figli del popolo. Così iu quest' opuscolo troviamo l' uso che si faceva dell' acqua benedetta nell' antichità giudaica e nell' antichità pagana, e poi, venendo a noi, cioè presso i cristiani, l' uso che ne vien fatto nel sacramento del battesimo e nelle varie aspersioni. Nell' ultimo capitolo si tratta delle diverse specie di acqua benedetta e come, cioè, con quali riti e con quali preghiere, si benedice o consacra. Il libriccino si legge tutto d' un fiato, e leggendolo si percorrono tutte le più belle preghiere che la Chiesa latina e greca hanno consacrato per la benedizione e per l' uso di questo elemento elevato a dignità di sacramentale.

Roma

P. LUGANO

La libertà di pensare e il libero pensiero dell'ab. CANET. — Roma, Desclée et C., 1908.

L' opuscolo del C. sintetizza, a scopo di divulgazione, un'opera voluminosa dello stesso A. (*La libre pensée contemporaine; sa nature et ses principales formes*) concepita come una specie di processo del libero pensiero antireligioso. Il C., che è un dialettico evidentista, nella « Introduzione » dice suo proposito essere quello di stabilire con « l'innegabile evidenza d'un teorema di geometria » due affermazioni. 1.° « Il libero pensiero che con tanto orgoglio si atteggia pel monopolio del pensiero e della libertà non è, in ciò che costituisce la sua essenza, che la negazione radicale e logica di ogni libertà ». 2.° « La libertà di pensare, fondamento di tutte le nostre libertà d' ordine morale, in nessuna parte trovasi più completa che in seno alla Chiesa Cattolica, rappresentata così odiosamente come sua irreconciliabile avversaria; anzi non è che là che essa logicamente esiste ».

Riesce certamente simpatica la tesi generale dell' opuscolo, sostenuta con ardor di convinzione, la quale rivendica la genuina libertà d' animo del cattolico riflessivamente convinto della verità della sua religione, e ribatte il pregiudizio dei volgari liberi pensatori, che, come fanno consistere tutto il loro libero pensiero in materia religiosa in una negazione, per ciò solo pretendono al monopolio della libertà di pensiero.

Si potrebbe desiderare tuttavia che fosse stata meglio lumeggiata la distinzione fra l' accezione volgare di « libero pensiero » e quello che più denota un più geloso senso d' autonomia, proprio del pensiero scientifico moderno; senso che, co' suoi inerenti pericoli, non è men rispettabile, altro non essendo che la necessaria conseguenza d' un vivissimo rispetto ed amore di quella verità che si fa a noi manifesta per la scienza. Nè l' ardente apologista avrebbe tolto nulla di forza alla sua dimostrazione, non tacendo

le difficoltà che, per l'umana debolezza, anche nella Chiesa può incontrare temporaneamente il legittimo esercizio di quella libertà di pensare, che, come ben dice l'A. stesso « è fondamento di tutte le nostre libertà d'ordine morale ». P. M.

Scienze fisiche.

Le problème de l'aviation: *solution par l' aeroplane* par ARMENGAUD jeune. — Paris, Delagrave, 1908 (con 20 illustrazioni e disegni).

Questo volume, che è la riproduzione di una applaudita conferenza tenuta al Conservatorio di Arti e mestieri, contiene un cenno storico e l'esposizione dello stato attuale del problema del volo meccanico. Dopo aver enumerato brevemente i primi tentativi di dirigibilità dei palloni, da quelli del Meusnier fatti nel 1785 sino ai contemporanei Renard e Krebs, l'autore rammenta le differenti prove cui ha dato luogo, dall'antichità ai nostri giorni, l'aviazione propriamente detta (Lebris, Lilienthal, Pilcher, ecc.). Prendendo come punto di partenza i primi voli fatti dal Santos-Dumont, egli entra poi nella trattazione tecnica del problema della aviazione, esamina dal punto di vista teorico i rapporti fra il volo planato dell'uomo e il volo degli uccelli, affrontando a questo punto l'esposizione e la discussione delle formule teoriche dell'aeroplano (motore, condizioni di equilibrio ecc.).

Segue, dal punto di vista pratico, l'esposizione delle condizioni empiriche dell'aviazione: prove personali degli sperimentatori, influenza dell'elemento ambiente, elettricità atmosferica, ecc. Due tavole sinottiche contengono: una gli schemi dei differenti aeroplani, l'altra le varie formule applicabili alla costruzione dell'aeroplano.

Il libro è illustrato da fotografie che riproducono i voli più recenti e le informazioni in esso contenute son tratte dai migliori trattati sull'argomento. La forma, attraente oltre ogni dire, è nello stesso tempo spoglia di formole troppo speciali pel grande pubblico, ma sufficientemente esatta dal lato tecnico, in maniera che la lettura ne riesce insieme dilettevole e istruttiva.

T.

Studi linguistici.

Glotta. Zeitschrift fur griechische und lateinische Sprache herausg. von P. KRETSCHMER u. F. SKUTSCH. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1908 (*I Bd., 2-3*) [12 M. pro Bd.].

Una parte cospicua di questo fascicolo — 96 pagine su 236 — è occupata da un lavoro di F. Sommer che con molto acume e

dottrina svolge alcune questioni di prosodia greca, e più specialmente omerica. Questo lavoro, che nella letteratura del soggetto merita di prender posto accanto ai volumi di W. Schulze (*Quaestiones epicae*) e di F. Solmsen (*Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre*) consta di tre capitoli, nel primo dei quali l'autore indaga le norme che regolano la così detta « lunghezza di posizione » nella poesia omerica. Il Wernicke aveva mostrato che nell'esametro dell'epopea la tesi del quarto piede non può essere rappresentata da una sillaba « lunga per posizione » dovuta all'incontro della consonante finale d'una parola colla consonante iniziale della parola seguente, ma aveva anche segnalato un'eccezione nel caso che la prima delle due parole sia un monosillabo. Ora il Sommer esamina accuratamente tutte le eccezioni alla legge del Wernicke e trova la formula, intuita per altro da E. Gerhard, che tutte le raccoglie: quando tra la parola che contiene la quarta tesi del verso e la parola seguente c'è un legame sintattico molto stretto, tale da permettere di considerare il loro complesso come un tutto unico, la legge del W. non è più applicabile. Ciò dimostrato, gli vien fatto di proporsi il quesito: come si comportano, sotto questo rispetto, gli altri quattro piedi? Uno spoglio del relativo materiale, fatto col rigore che gli è consueto, gli suggerisce la risposta. Una sillaba « lunga per posizione », e costituita come sopra è detto, può stare nel verso epico: 1) in arsi; 2) in tesi solo a patto che tra le due parole esista uno stretto legame sintattico, e tanto più facilmente quanto più stretto è codesto legame (di regola quando le due parole sono unite sotto un solo accento). Eccezioni sono ammesse soltanto nei primi due piedi. Questo resultato concorda mirabilmente con ciò che sappiamo intorno ad altri due fenomeni della versificazione epica: il trattamento delle vocali finali davanti a un gruppo consonantico e l'effetto del digamma iniziale. Infatti, secondo le ricerche del Solmsen, una vocale breve finale può valere come « lunga di posizione » davanti a parola cominciante per due consonanti (astrazion fatta dal caso di un intimo nesso sintattico o tonico tra le due parole) soltanto nella prima tesi, e meno di frequente nella seconda.

E del pari solo nella prima, raramente nella seconda tesi, una vocale seguita da consonante può valere per lunga davanti a parola che cominciava per digamma. Il Sommer formula così la legge che raccoglie tutti e tre questi fatti: Nell'esametro omerico, di regola, una lunga non può esser formata per effetto dell'inizio della parola seguente. Da ciò si fa manifesta l'importanza che il limite tra parola e parola ha nella tecnica del verso eroico. Esso infatti interrompendo la continuità dell'espressione, fa sì che p. es. l'ε di δὲ δράγματα non pesi quanto quello di δεδραγμένος, e che l'ο di ἄλλον, τοῦ non pesi quanto l'α di ἀντάξιον. D'altra parte come si spiega il fatto che il digamma iniziale non fa posizione? Si spiega ammettendo uno spostamento del limite di parola, per cui un

κρήγυον Fεῖπας veniva ad esser pronunziato κρήγυο-ν Fεῖπας e rientrava quindi nel caso di δὲ δράγματα. Ciò induce il S. a ricercare in quali condizioni avvenga che la finale d'una parola si combini coll'inizio della parola successiva e lo porta a concludere che affinchè tale combinazione si possa verificare occorre che la finale non abbia una « pienezza di suono » superiore a quella dell'iniziale seguente. Ora questa condizione si verifica appunto quando la seconda parola comincia per digamma, giacchè questo, in quanto semivocale, supera in sonorità qualunque consonante. Questo principio del maggiore o minor grado di sonorità rende conto di parecchi fatti prosodici.

Quindi il S. passa a risolvere un doppio problema : quale misura abbiano le vocali finali se la parola seguente comincia per consonante doppia (ζ, ξ, ψ) o per un gruppo consonantico, e quali siano le ragioni fonetiche per cui il cantore epico rifugge (nei casi contemplati dalla legge Wernicke-Sommer) dal far seguire a una parola uscente in consonante un'altra che comincia per consonante.

Mi è impossibile seguire l'autore nell'esame al quale egli sottopone ad uno ad uno i singoli gruppi consonantici, e mi limito ad accennare la più importante delle conclusioni cui egli arriva. Nell'interno di parola (o, ciò che fa lo stesso, in una coppia di parole sintatticamente legate tra loro) una sillaba terminata in consonante vale come lunga per la ragione che essa consta non solo d'una vocale e d'una consonante, ma anche di quell'elemento fonetico che rappresenta il trapasso alla seconda consonante. Invece nel caso di due parole ben distinte, siccome questo elemento forma l'inizio della seconda parola, la sillaba finale della prima è più breve che nel caso precedente. Essa è troppo breve per valere come lunga, ma è anche troppo lunga per poter esser misurata come breve: per sillabe così fatte non può esserci posto nel verso, al poeta non resta che evitarle.

Nel cap. II il S. studia un fenomeno che appare talvolta nella poesia epica: la sostituzione d'una sillaba breve a una lunga in tesi, ossia d'un trocheo ad uno spondeo; e specialmente difende l'esistenza di siffatti στίχοι λαγαροί aventi il trocheo come quarto piede contro la critica dello Schulze che cerca di eliminarli e ammette il fenomeno soltanto nel primo piede. Anche questo capitolo, che è assai più breve dell'altro, contiene molte buone osservazioni.

Nel cap. III si tratta la questione quale fosse originariamente la quantità della seconda sillaba dei dativi ἡμιν ed ὑμιν. Secondo l'opinione oggi prevalente, essa fino dai tempi più antichi (il che significa da Omero in poi) poteva esser misurata tanto come breve quanto come lunga. Il S., che non si acquieta a questa opinione, fa lo spoglio di tutti i luoghi omerici in cui ricorrono quei due dativi e trova che nell'antico linguaggio epico in tutti i casi nei quali è possibile determinare con sicurezza la quantità dell'ι di ἡμιν ed ὑμιν, esso risulta breve, che gli altri casi non permet-

tono di riconoscere con certezza la quantità, e che nessuno esige la lunga. Non si può insomma dimostrare in Omero l' esistenza di ἡμῖν, ὑμῖν. E allora sorge il problema: quando e dove compare per la prima volta con certezza un ῑ?

Uno spoglio della letteratura post-omerica, epica, lirica e drammatica rende manifesto che le forme con ῑ accanto a quelle con ι breve sono una peculiarità del dialetto attico, la quale perdura dipoi nella Koinè. Come ebbe origine l' ῑ? La risposta è facile: per attrazione del nom. -εῖς, del gen. -ῶν e dell'acc. -ᾶς (comunque si voglia spiegare quest' ultima desinenza, per la quale il S. propone un' ipotesi plausibile). Segue una breve discussione delle forme (non attiche nè ioniche) ἐμίν, τίν e (F)ίν. Conclusione: l' ι di tutte queste forme pronominali era in origine soltanto breve, e quando esse ce lo mostrano lungo non dobbiamo scorgervi un doppione d' antica data, ma una formazione secondaria.

Degli altri scritti contenuti in questo fascicolo vorrei pur dire qualche cosa, ma le esigenze dello spazio me lo impediscono Mi contento d' indicarne gli argomenti.

G. N. Hatzidakis, *Varie questioni grammaticali ed etimologiche* (1. I nomi uscenti in -ιδεύς e in -δοῦς. 2. Οἱ ἅλες, τὸ ἅλας τὸ ἁλάτιον ngr. τὸ ἁλάτι, τὸ ἁλάτσι. 3. L'accento dei diminutivi in -ίσκος. 4. Etimologie neo-greche). — C. D. Buck, *Note dialettali greche.* — K. Witte, *Sul linguaggio omerico* (1. Il plurale « poetico » dei Greci. 2. Sull'origine di talune formule omeriche). — R. Thurneysen, Italica. — R. Methner *Dum, dummodo* e *modo* (note sintattiche). — M. Niedermann, *Nuovi contributi alla critica ed alla interpretazione delle glosse latine.* — E. Fraenkel, *Sulla formazione delle parole in greco* (1. I nomina agentis in -τῆς 2. Una glossa d' Esichio). — P. Kretschmer, *Remus* e *Romulus.* Spiegazione di alcuni vocaboli (ἀλλᾶς; *nubo; dies* come femm). *Il disegno d' un* Thesaurus *della lingua greca.* — F. Skutsch, *La flessione pronominale latina.* La parola *armentum.*

Firenze

G. Ciardi-Dupré

Archeologia.

La Villa d'Hadrien près de Tivoli. *Guide et Description* par Pierre Gusman. — Paris, Hachette, 1908; pp. 171 (con 120 figure ed 1 pianta).

Premesso un riassunto storico intorno alla costruzione della celebre villa ed alle sorti da essa subíte nel corso dei secoli ed uno sguardo alle opere d' arte che la costituiscono e l' abbelliscono (o l'abbellivano), l'autore immagina di condurre il lettore a visitarla, gli descrive le singole parti e gli fa ammirare tutto quello che ancora sorvive della magnifica residenza imperiale. Completa l' opera un

catalogo di tutti gli oggetti d' arte, specialmente sculture, che furono scavati nella Villa e che in parte furono trasferiti nei musei di Roma e in parte sono disseminati un po' qua un po' là per l' Europa. Le figure che li riproducono sono ben fatte e accrescono veramente il pregio dell'elegante volume. Bisogna aggiungere che il Gusman era ben preparato alla compilazione di questa « Guida » avendo composto, qualche anno fa, intorno allo stesso soggetto un' opera di carattere scientifico (*La villa imperiale de Tibur*) che fu premiata dall'Académie Française. X.

Studi e documenti biografici.

Tommaso Puccini. Notizie biografiche con appendice di documenti inediti del Dott. Alfredo Chiti. — Pistoia, Tipografia Sinibuldiana, 1907; pp. 134.

È un libro di grande diligenza e di molta erudizione storica artistica e letteraria. Può sembrare forse a prima vista un po' troppo ampio e prolisso e non proporzionato all' importanza vera e reale del personaggio studiato, ma scorrendo poi le numerose pagine non si trova nè un passo nè una notizia che non riguardi in qualche modo il celebre erudito e letterato pistoiese che fu anche poeta di qualche pregio e intelligente intenditore di cose d'arte.

Il Chiti, che ha potuto fortunatamente conoscere e studiare moltissimi documenti inediti raccolti più che altro nelle biblioteche pistoiesi, non si limita a registrare nel suo libro poche e nude notizie biografiche, ma ha particolare riguardo ai tempi e studia il Puccini nella società che fu sua, negli eleganti salotti che lo ebbero assiduo frequentatore, celebre fra gli altri quello della Maria Pizzetti, nelle amicizie e relazioni cogli uomini più illustri del tempo, fra i quali basterà ricordare il Tiraboschi, l'Alfieri, il Monti, il Canova. Così non solo è tratteggiata nel libro la biografia del benemerito ed illustre erudito pistoiese, ma nel tempo stesso è anche presentato con molta vivacità il quadro vivo e reale della società intellettuale sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX.

Via via, secondo che gli si presenta l'occasione, il Chiti ricorda ed illustra i meriti letterari del Puccini, enumera i suoi titoli di lode e di gloria e più specialmente si ferma sulle graziose e vivaci descrizioni dei costumi di Napoli contenute in quelle memorie o relazioni del viaggio fatto con la contessa di Casteldelfino, e sulle buone e limate traduzioni da Catullo che non passarono senza elogio.

Ma il più grande titolo di benemerenza che assicura la fama e il nome di Tommaso Puccini, è senza dubbio quello di aver ordinato sapientemente, nella sua qualità di Direttore, le celebri e ricche Gallerie Fiorentine, e di aver saputo difendere coll' astuzia e colla condotta fiera ed energica i tesori di quelle Gallerie al tem-

po delle spogliazioni d'opere d'arte perpetrate in Italia dai Francesi. Il Chiti, attingendo più specialmente alla Forteguerriana di Pistoia, non risparmia notizie ed aneddoti intorno a questo punto importantissimo della vita del suo insigne concittadino e per la prima volta pubblica tra i documenti dell'appendice, la descrizione fatta dal Puccini degli oggetti della R. Galleria di Firenze che furono trasportati prima a Livorno e poi a Palermo per togliere ai giacobini depredatori la possibilità di impadronirsene, come purtroppo fecero della Venere, e di trasportarli a Parigi o in altro luogo della Francia.

Questa è certamente la parte più notevole e più importante, storicamente, di tutto il libro, ma anche le altre parti sono pure molto pregevoli per l'abbondanza e la varietà delle notizie, per il garbo e l'agilità della elocuzione.

Livorno.

ERSILIO MICHEL

Pietro Thouar e la letteratura educativa in Italia specialmente in Toscana, nella prima metà del secolo XIX, del Prof. GABRIELLO MORI. — Caserta, Libreria moderna, 1908.

Della letteratura, così detta educativa, ora sono innondate tutte le scuole primarie, ma il merito, di aver aperto questa via, spetta a quel gruppo di pedagogisti che levarono la loro voce nella prima metà del secolo scorso. Il Thouar fu dei più popolari e dei più efficaci. Per farci apprezzare l'importanza della sua opera, non solo per gli effetti ma specialmente per le difficoltà che si dovettero superare, il Mori si trattiene a descrivere l'ambiente sociale, politico e religioso in cui nacque e ingrandì quella pedagogia veramente italiana che ora da' moderni si vuol sfigurare con belletto straniero.

L'A. studia il Thouar come uomo e cittadino, come educatore e artista; poi la sua influenza sulla letteratura popolare, e il magnifico esempio come maestro di scuola. Ogni argomento è trattato con larghezza e amore, e da ogni pagina traspare il desiderio di presentarci un modello di carattere che si venne formando tra la miseria dei mezzi materiali e la ricchezza di una volontà generosamente forte ed onesta, tra il contrasto di idee vecchie che non volevano morire e di quelle troppo giovani che, fin d'allora, confondendo il patriottismo coll'irreligione, inauguravano quel perfido sistema che ancora ci offende. Sicchè il Thouar si trovò a navigare tra la corrente dei retrivi, che lo giudicavano un innovatore pericoloso, e i liberali mazziniani che lo ebbero in conto di moralista troppo severo. Ma lui non guardò nè a destra nè a sini-

stra; lavorò patriotticamente e cristianamente scrivendo pei bambini, pei giovanetti, per gli adulti, una piccola biblioteca di articoli, di operette e di racconti tutti intesi e rifare la scuola e la patria. Quando morì il 1° giugno del 1861, la cittadinanza fiorentina volle che gli fossero celebrate solenni esequie, e la commozione del popolo fu così generale che noi possiamo paragonarla a quella che circondò la bara del De Amicis.

L'A. ha qualche frecciata per il clero toscano di allora, anzi dice una cosa assolutamente non vera: « quando tornava loro vantaggioso non avevano scrupolo di violare il secreto confessionale ». Non si getta in mezzo a un periodo un'accusa tanto grave senza addurre nessuna prova. Del resto la figura di quel galantuomo che fu il Thouar è ritratta al vero, e l'omaggio postumo che gli tributa il Mori è certamente dei più meritati.

Casalmaggiore

ASTORI

Nuove lettere di EMILIO ZOLA (1863-1902) — Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

Dal 1852 al 1857 Emilio Zola fu alunno nel collegio di Aix, come interno nei primi quattro anni, come esterno nel quinto. Ogni anno ebbe dei bellissimi punti di merito in tutte le materie, e quasi sempre un secondo premio in religione. Io mi aspettavo di leggere nel suo epistolario almeno qualche cenno sulla sua conversione al naturalismo del quale si fece propugnatore ne' suoi romanzi; invece neanche una parola. Di questioni religiose non parla mai nè in favore nè contro; vi è solo una frase di ripugnanza quando deve, per convenienza, assistere ai funerali religiosi di Flaubert. Tuttavia in alcune lettere, troviamo due spunti di polemica: il primo per difendersi in un processo che gli fu intentato da quelli che videro il loro casato figurare nei personaggi dei romanzi; il secondo per provare i suoi intendimenti morali. Egli volle mettere a nudo tutti i vizi della *bestia umana* perchè i lettori ne sentissero ribrezzo e si purificassero; ma era un sillogismo sbagliato, ed avrebbe dovuto accorgersi dall'immensa diffusione dei suoi romanzi, giacchè non poteva credere che tutta quella gente corresse dietro alla virtù. Così si è fatto difensore del naturalismo, dimostrando di non conoscere le debolezze della natura umana. È stato sincero?

Quasi tutte queste lettere sono indirizzate ai suoi amici, e parla specialmente dei lavori che sta progettando, di quelli condotti a termine, e li esorta a non leggerli nelle appendici dei giornali dove furono quasi tutti pubblicati prima che Charpentier li raccogliesse in volumi. Qua e là si trovano giudizi sulle opere che riceve degli autori, informazioni sui documenti che raccoglieva a difesa del suo realismo, o sul modo di occupare il suo tempo, o sulle condizioni della sua famiglia. Nel lavoro mette tutta la felicità, e

quindi molte lettere agli amici hanno lo scopo di incoraggiarli a lavorare sempre come faceva lui che veramente non perdeva tempo. Era questa la sua virtù; e ne aveva anche un' altra, quella di non essere mai mosso da alcuna invidia letteraria. Persuaso che l' idealismo fosse definitivamente tramontato, e che l'unica via del romanzo fosse quella tracciata da lui, non fu neanche così mediocre profeta da prevedere che i suoi amici stessi, quelli ai quali mandava queste lettere, come Bourget, Huysmans, Daudet, si sarebbero allontanati da lui per seguire la vecchia strada dello spiritualismo.

Ad ogni modo queste lettere, come rivelazione di uno stato d'animo, trattandosi di uno scrittore certamente famoso e che fu segnacolo di lotta anche dopo la morte, si leggono volentieri; molto più che vi s' incontra qualche raggio di quella bontà che non ha voluto largire ai personaggi dei suoi romanzi.

Casalmaggiore

ASTORI

Letture amene.

L'esercito dormente. Romanzo di CLARA VIEBIG. — Versione dal tedesco di Irma Rios. — Milano, Treves, 1906; pp. 333.

Secondo la leggenda popolare un esercito addormentato nelle viscere d' una montagna aspetta l' ora della vendetta per destarsi e piombare sui nemici della Polonia. Di qui il titolo di questo romanzo, che dipinge la singolare condizione di cose creata dalla convivenza dei nuovi coloni tedeschi cogli antichi abitanti polacchi nella provincia prussiana di Posen. È un argomento scabroso come ognuno capisce, e va resa lode alla scrittrice che l' ha trattato con assai delicatezza. Così, ad esempio, mentre ella fa convergere le simpatie dei lettori sul giovane colono Valentino Bräuer, vittima della perfida moglie polacca, ella trova parole veramente pietose per la povera Michelina, una fanciulla polacca vittima d'un capitano prussiano. Anche dei contrasti confessionali che in quella provincia s'intrecciano colla lotta nazionale e la inaspriscono, ella parla con discreto riserbo. Benchè non sia propriamente un romanzo *a tesi*, è nondimeno più atto a far pensare che a dilettare e perciò merita forse più *lettori* che *lettrici*.

La forma italiana data al romanzo dalla signora Rios è molto migliore di quella che ci offrono i soliti traduttori. Non manca qualche parola riprensibile (come « indennizzarsi » per « rifarsi »), qualche espressione inelegante (p. es. « *sui* campi » ted. *auf den Feldern*, mentre noi sogliamo dire « *nel* campo » quando non è il campo di battaglia) o poco chiara (come il « grande colono » che sarà il ted. *Grossbauer*): ma una ventina di siffatte mende in un volume di più di trecento fitte pagine è una quantità davvero trascurabile.

X.

Sentimento. Pensieri, poesie e novelline per la giovinezza di Marino Moretti — Milano, Sandron, 1908.

L' A. deve essere ancora giovane, e lo desumo dalla disinvoltura colla quale sa trattenersi coi ragazzi e piegarsi alle loro fantasie inverosimili, ma anche dal non saper dare a certi racconti, che vorrebbero aver l'aria di esser tolti dal vero, le apparenze della realtà. Esempio: la novellina intitolata *Pseudonimo*. Anche la lingua e lo stile sono ancora in formazione, ancora lontani dal Collodi e dal De Amicis, ma sono certamente sulla buona via e il sentimento vi è più palesemente cristiano che non nei sullodati e celebri scrittori. Ho provato a farlo leggere a dei ragazzi pei quali il libro dovrebbe essere fatto; stavano molto attenti e lo gustavano. Ecco il miglior elogio.

Casalmaggiore

Astori

Viaggi.

Cirene e Cartagine. Note e impressioni della carovana De Martino-Baldari (Giugno-luglio 1907), di Giacomo De Martino, Senatore del Regno. — Bologna, Zanichelli, 1908; pagg. XIII-193 (con figure).

Il Senatore Giacomo De Martino ha voluto narrare in questo suo pregevole volume un viaggio da lui fatto, insieme coll'ingegnere Baldari, nella Tunisia e nella Tripolitania. « E delle cose vedute e udite (dice l' egregio Senatore) e poi raccolte e gelosamente custodite più dal cuore che dalla mente, andremo ora raccontando così come le abbiamo vedute e udite, nulla togliendo e nulla aggiungendo; acciocchè il lettore, seguendoci, più dalla realtà delle cose che dal ragionare su di esse, senta quello che abbiamo sentito noi, e tragga per suo conto ammaestramenti, che speriamo possano tornare utili all' Italia e ai suoi fini più alti ». La narrazione, infatti, di questa spedizione tiene avvinto il lettore, il quale non può staccarsi da quelle pagine così vive ed eloquenti.

La parte prima comprende l' « altipiano Cirenaico », cioè Derna, Cirene, Bengasi, Tripoli immota; e la parte seconda descrive « la Tunisia a volo d' uccello », ossia Tunisi e Cartagine.

Come sono eloquenti e vere le seguenti parole, colle quali l'onorevole DeMartino chiude l'opera sua! « La notte — egli dice — copriva della sua ombra le acque immobili del gran golfo; alcune luci lontane scintillavano nel gran piano verso Tunisi; e nell'alto d' un cielo intensamente azzurro splendea la bella costellazione dell'Orsa maggiore. Mi si affacciavano alla mente i grandi esempî di quei luoghi consacrati dalla storia, Cirene e Cartagine, mentre il pensiero del presente destava nel mio animo profonda tristezza.

Scendemmo taciti insieme il colle della Birsa. A un tratto mi soffermai ed esclamai: *L'Italia parla e l'Inghilterra opera! ecco il segreto dei nostri popoli!* » Parole severe ma giuste.

Firenze

L. Cappelletti

Varia.

Che cosa è la Scienza?, di Luigi Baille. — Roma, Desclée e C., 1908.

É uno studio gnoseologico sul concetto legittimo di scienza, condotto con la preoccupazione professata di rivendicare la concezione aristotelica-scolastica della scienza, e così salvare le basi dell' apologetica tradizionale, contro i tentativi più recenti di comporre altrimenti il conflitto tra scienza e fede.

Tratteggiata in via provvisoria una nozione iniziale della scienza, bastante per entrare in argomento, l'A. in due capitoli studia i due punti essenziali del suo tema; prima cioè le condizioni della conoscenza perfetta, quali sono la verità, la certezza, l' evidenza, la generalizzazione, il ragionamento; in secondo luogo la questione del relativismo dai quattro aspetti della conoscenza, delle cose, della composizione e della causalità. Dopo di che l' A. passa alla determinazione del concetto definitivo di scienza, che per esso è ancora l' antico di « conoscenza mediante le cause », intesa la causalità, pur nell'antica accezione sua più universale. In base al quale concetto di scienza lo studio si conchiude dimostrando che la filosofia è scienza nel senso univoco del termine già prestabilito.

Lo studio può tornare utile anche a quelli che non abbiano le peculiari preoccupazioni dell'A. appunto per prender cognizione immediata degli sforzi di una mentalità neo-scolastica per risolvere il grave problema della gnoseologia in vista delle nuove posizioni e dei nuovi atteggiamenti assunti dal pensiero scientifico moderno. A ogni modo si può rilevare un culto soverchio per l' aristotelismo, il quale traspare là dov'è detto che « anche Aristotele ha dato del metodo induttivo un' analisi sottile e molto psicologica » mentre anche il Mercier nella sua *Logica* ammette aver egli appena intravisto il principio logico che ispira e dirige le ricerche sperimentali.

P. M.

Il compito sociale della Carità di P. Drillon, Avvocato. — Roma, Desclée, 1907.

Alla voce *cómpito* osservo col Tommaseo: « Sprecasi oggidì questa voce in senso d' Ufficio, di Ministero, Parte da fare; franc. *Rôle* ». Parole che risalgono al 1865, e sino a oggi la voce s'è sprecata sempre, tanto ch' oramai non ci si bada più. — Nel libro si parla anche del « compito sociale della proprietà » (pag. 12).

Il concetto è chiuso in questa elegante immagine: « Quale splendida fioritura non fornirebbe la linfa robusta e vigorosa della carità, il giorno in cui si sfrondassero dall'albero i rami morti, le gemme senza valore, i parassiti di ogni sorta che l'indeboliscono e lo sviano a detrimento delle giovani forze sane e ben vive, che non domandavano che di crescere e di svilupparsi » (pagina 17). E si ha una minuta, efficace, documentata descrizione de' *parassiti* della carità, ossia de' finti e falsi poveri, di quelli che esercitano il mestiere di sfruttare la compassione che la miseria altrui fa nascere in noi, de' « truffatori della carità ». (pagina 19): una piaga sociale quasi insanabile. Di fatto, se molti sono i « problemi sollevati dal pauperismo » (pag. 36), i rimedi per la repressione del vagabondaggio e gli sforzi per la soppressione della mendicità, sono riusciti presso che inutili, a cominciare dal famoso decreto di Napoleone (luglio 1808) sino alle proposte del congresso di Liegi (agosto 1905). Tra le proposte una fu: « Non soccorrete che a domicilio ». Ma questa, nota giustamente l'A., « era l'idea di S. Vincenzo de' Paoli, che ha distanziato di molto i nostri sociologi moderni » (pag. 60). A parte il vocabolo *distanziato*, che è brutto, il fatto è bello ed è vero: dico il fatto dell'assistenza con il lavoro, trovata più di due secoli prima di noi.

In conclusione, dal piccolo libro non esce molto chiara e precisa quale debba essere la *missione sociale della carità*.

Foggia ZAMPINI

Cronaca.

— Dal Canzoniere di **Walther von der Vogelweide**, il massimo poeta lirico della Germania medioevale ed uno dei più grandi poeti che vanti l'Europa nell'età di mezzo, il prof. ARISTIDE BARAGIOLA stralcia tre canti (*Germania sopra ogni cosa — Alla primavera che l'universo allieta — Vaghezza di primavera*) e li pubblica per nozze accompagnati dalla traduzione italiana in cui si studia di conciliare la fedeltà al testo e la conformità al ritmo originale. L'opuscolino, edito a Padova coi tipi dei fratelli Salmin, porta una veduta della Vogelweide sopra Waidbruck, ove si presume che Gualtieri abbia avuto i natali.

— « **I primi pali** » è il titolo d'una « conferenza » in versi martelliani, nella quale il gentile poeta triestino RICCARDO PITTERI tratteggiò squisitamente gli episodi e le figure più caratteristiche della storia veneziana. Fu detta in un teatro di Venezia il 9 marzo u. s. ed ora è uscita in un fascicolo di elegantissima fattura dalle officine dell'Istituto veneto d'arti grafiche.

— **Il canto degli ipocriti**, cioè il XXIII dell'*Inferno* dantesco fu letto pubblicamente a Padova e commentato dal Prof. NATALE BUSETTO; che ora dà alle stampe, con qualche opportuno ritocco, il suo discorso (Treviso, Stab. Ist. Turazza, 1908; pp. 30).

— Sotto il titolo: **Carducci e Pinelli** il Sig. ALDO V. D. BORRE pubblica (Treviso, Zoppelli, 1908; pp. 60) alcuni « ricordi » delle relazioni amichevoli e letterarie che passarono fra Luigi Pinelli, poeta non privo di ispirazione benchè non molto noto, e il Maestro che gli portava affetto e ne apprezzava l'ingegno. La cosa più interessante, oltre a un certo numero di lettere inedite, è la prima redazione (1874) della poesia « Colloqui cogli alberi » che rifusa ed ampliata (1886) diventò quella ormai notissima sotto il titolo « Davanti S. Guido ». Sull'autografo posseduto dal Pinelli è stato eseguito il fac-simile che, insieme alle vedute di alcuni paesaggi alpini, adorna l'opuscolo

— SEBASTIANO VENTO-PALMIERI : **L' essenza del secentismo** ossia la corruzione nella lirica italiana d'ogni secolo (Sciacca, Guadagna, 1907 p. 212). L'autore, esaminando l' opinione del D' Ovidio, combatte la teoria dello spagnolismo; sostiene che il secentismo è un morbo endemico per le singole nazioni infette, combatte l'idea che i germi del secentismo siano passati da una nazione all'altra: crede che il secentismo sia degenerazione del petrarchismo, malattia cronica della lirica italiana. Ma la responsabilità non spetta unicamente al Petrarca, perchè la tendenza all' artificioso, al barocco si manifesta anche nella lirica italiana dalle origini, anzi il secentismo del Petrarca è conseguenza dei difetti della lirica de' periodi anteriori. Quindi l' Autore studia come il petrarchismo abbia portato al secentismo, e viene a trattare più direttamente la questione delle cause di questo fenomeno. Dopo combattute le ipotesi finora messe innanzi al proposito dai critici, approda alla seguente conclusione: — Tutto questo ci dimostra che esistono fattori che agiscono più direttamente dei fattori generali. Sono i fattori individuali e personali che si ribellano all'efficacia dell'educazione, della tradizione e al contagio dell' ambiente. Queste sarebbero le cause personali, che consistono nella predisposizione organica e nei ritorni atavici, che si compiono nell' individuo, e che io spiegherei con la teoria antropologica del secentismo. — Delle influenze dirette e indirette, che si esercitarono reciprocamente le letterature neolatine prima e dopo il Rinascimento, l'A. propone di occuparsi in altro libro che va elaborando. [C. PARISET]

— Si annunzia una *Kurze Vergleichende Grammatik* delle **lingue semitiche,** di C. BROCKELMANN, che sarà qualcosa di mezzo tra il poderoso *Grundriss* dello stesso autore e il manualino da lui dato alla Collezione Göschen.

— « **Quelques poésies à mon bébé** » par Madame MARIE NEIWIT. Il titolo dice tutto: è una raccoltina di versi che esprimono tutti gli affetti, le gioie, le aspirazioni e le ansie d' un giovane cuore di madre. Quanta semplicità e insieme quanta varietà negli argomenti: *Al piccino che verrà... Il tuo battesimo. Quando tu dormi! La preghiera di Carlino. Che cosa tu sogni? Non piangere! Le mano del bimbo. Quando sarai grande? Primo anniversario. Timori materni. Ninna-nanna. Il tuo primo passo. Il ritratto di mio figlio. Mangia la zuppa. Quando io bacio la tua testa bionda. Ama la nonna. Giocattoli da bambini. Come ti voglio bene!* Ecco un piccolo saggio di questo canzoniere dell'amor materno. « Mange ta soupe, mon amour... Mange pour croître et pour servir Un jour en brave ta patrie, Mange pour vaincre en l'avenir Et pour faire une noble vie; Et mange aussi, mon très cher coeur, Pour calmer nos alarmes, Pour que maman change ses larmes En un sourire de bonheur! ». Il fascicolo elegantissimo, adorno di leggiadre figurine, è stampato a Torino coi tipi di V. Bona, a cura degli editori F. Casanova e C. (1908; pp. 53).

— **Bollettino dell' Ufficio del Lavoro,** volume IX. Sommario del fasc. 6 (Giugno 1908). Le condizioni di lavoro nelle fonderie lombarde. I collegi di probiviri e loro attività nel secondo semestre 1907. Gli appalti di lavori pubblici alle società cooperative. Le organizzazioni operaie svizzere e l'elemento operaio italiano. Segrevariato internazionale delle organizzazioni operaie. Legge francese relativa alla piccola proprietà e alle abitazioni a buon mercato. Progetto di legge spagnuolo sul contratto di lavoro. Idem francese per la conciliazione e l' arbitrato nell' industria mineraria.

— Il fasc. 9 (di pp. 227) dell' annata in corso del **Bollettino dell'Emigrazione** contiene la relazione sui servizi dell'emigrazione nel periodo dall' aprile 1907 all'aprile 1908, presentata al Ministero degli affari esteri dal R. Commissario generale L. Reynaudi. Gli argomenti che vi sono svolti in altrettanti capitoli sono i seguenti: 1. L'emigrazione italiana per l' estero nell'anno 1907 (movimento emigratorio e dati statistici generali). 2. L'emigrazione italiana per gli Stati Uniti. 3. Idem nel Brasile. 4. Idem nella Repubblica Argentina. 4. Idem per altri paesi transoceanici (Canada, Panama, Cile, Australia). 6. Idem per paesi d' Europa e del bacino del Mediterraneo. 7. Protezione ed assistenza degli emigranti in patria e durante il viaggio. Rimesse degli emigrati. 8. Uffici dell'emigrazione. 9. Pubblicazioni del Commissariato e diffusione di notizie utili agli emigranti. 10. Relazione intorno al fondo per l'emigrazione. Appendice: cifre statistiche riguardanti il movimento dell'emigrazione italiana nel sessennio 1902-1907. Il grosso foscicolo costa appena L. 0,30 (Roma, libreria Bocca).

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*